ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XIII. — ANNO 1884

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1884

LAMENTO DEL CONTE LANDO

DOPO LA SCONFITTA DELLA GRAN COMPAGNIA IN VAL DI LAMONE

(25 luglio 1358).

I.

Disseppellisco dalle macerie d'un codice sincrono, conservate nell'archivio dei signori Compagni in Firenze. Vedi nel mio *Dino Compagni e la sua Cronica* la descrizione di detto codice (I, 699), e qualche cenno e congettura su questa poesia (I, 1014-1016): la cui distesa lettura però me la fa oggi pregiare più che allora non facessi, che avevo potuto appena indovinarne piuttosto che leggerne qualche verso. Quelle congetture poi mi rimangono tali; e perciò non sto qui a ripeterle. Certo mi è oggi bensì, che nel manoscritto Compagni abbiamo una copia, e copia pur troppo scorrettissima e di persona ignorante. Nè inoltre confermerei ciò che allora accennavo, di certa impronta soggettiva di ghibellinismo che mi parve ravvisare nei versi (117 segg.) risguardanti l'Impero. Io credo che il *Lamento* fosse proprio scritto da un buon fiorentino e guelfissimo, ad esaltazione indiretta della sua Firenze infrenatrice di quelle temute masnade.

Piuttosto noterei con che pompa cavalleresca egli faccia enumerare dal conte condottiero tutti que' suoi " compagnoni ", che sfoggiate vesti da romanzo vada drappeggiando e divisando loro addosso, di quali titoli e orrevolezze li fregi: conti e baroni, gentili e innamorati, cavalieri, maliscalchi, perfino paladini; tutto poi il linguaggio di esso conte, tale che starebbe bene a un Reale di Francia, compresovi il tradizionale giuramento *Sire Iddio!* Ed erano pure i conducitori di gente, la quale (definizione di

Matteo Villani) " solo per rubare si riducea in compagnia „. Ma a que'nostri buoni borghesi le lustre della feudalità oltramontana abbagliavano pur troppo la vista, così acuta e gagliarda in tant'altro: e il Petrarca, il quale d'oltramontano s' intendeva e li ammoniva (io credo proprio in que' medesimi anni circa il 60 e traendone occasione da cotesti ladronecci delle Compagnie straniere) a " non farsi idolo un nome vano senza soggetto „, sentiva dolorosamente di " parlare indarno „. I prodi uomini che in Val di Lamone contrastarono il passo alla Compagnia, e la sfracellarono a piè delle loro montagne, furono, come la musa popolare qui li chiama, " villani „ e " pecorai „: il " latin sangue gentile „ inneggiato dal Petrarca, cioè il popolo delle città italiane risorgenti per la tradizione de' padri alla vita dell' intelletto e dell'arte, guardava non senza ammirazione que' furfanti vestiti di ferro, e li lasciava passare, li lasciava chiamare, li chiamava, li pagava, li onorava. Uno di essi, l'Aguto, ha la sua bella sepoltura qui in Santa Maria del Fiore.

II.

Del fatto di Val di Lamone è memoria in tutti i nostri cronisti e storici: da Matteo Villani (VIII, LXXII segg.) al Capponi (I, 260 segg.) e al signor Perrens (IV, 457 segg.), che ne ha, com' egli suole, colorito il racconto con la luce di nuovi e caratteristici documenti dagli Archivi della Repubblica. Ma la descrizione di Matteo rimane tuttavia il più acconcio riscontro al *Lamento del conte Lando;* salvo il rileggere la compiuta e critica narrazione, da diverse fonti desunta, che ne dette Ercole Ricotti nella *Storia delle Compagnie di ventura* (II, 113 segg.), e lo aggiungervi le indicazioni che su nuovi documenti offeriva Giuseppe Canestrini nel suo libro (pag. XXXV segg.) sulla *Milizia italiana dal sec.* XIII *al* XVI. Trascrivo (anche in omaggio all' illustre storico subalpino, di onoranda memoria e a me carissima per riverente amicizia di ben quattro lustri) al-

cune linee da quel classico libro: dove l'Autore, dopo narrati i fatti, più o meno ladroneschi, operati dal conte Lando fra il 1354 e la primavera del 58, che erasi rimboscato nella sua Germania " con la propria parte di bottino, a comprarvi terre e " castella, e riscuotervi quelle che vi aveva impegnate ", li riprende al punto in cui i Senesi richiedevano la Gran Compagnia ai danni di Perugia: uno de' tristi episodi di quel nostro

> Fastidire il vicino
> Povero, e le fortune afflitte e sparte
> Perseguire, e 'n disparte
> Cercar gente e gradire,
> Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo.

Il conte, che era " tornato in questo mentre col titolo di Vicario " imperiale ", accettate le profferte senesi, e ottenuto benchè a malincuore il passo dai Fiorentini, indirizzava tranquillamente le schiere dal territorio bolognese, per Val di Lamone, verso Bibbiena. " La somma de' patti da lui stipulati con la repubblica, importa- " va ch'egli sarebbe passato in pace, avrebbe pagato le vittovaglie " a pronti contanti, e avrebbe fatto marciare la compagnia a die- " ci a dieci bandiere. Nè per verità sul principio le cose proces- " sero diversamente; ma ben tosto l'antico vezzo di porre le " mani sulle robe e sulle persone altrui si risvegliò ne' ventu- " rieri; e nel medesimo tempo svegliossi l'ira e lo spavento degli " alpigiani, che uniti da comune ingiuria in comun volere, fer- " marono di pigliarne nel dì seguente una memoranda vendetta. " Ebbe subito di questa risoluzione lontani avvisi il conte Lando; " ma dispregiando gl' incomposti conati di quella vil moltitu- " dine, si restrinse ad ordinare, che pel mattino seguente si le- " vasse il campo di buonissima ora, e lo precedesse Amerigo del " Cavalletto con le genti più spedite e con le bagaglie. Broccardo, " fratello del conte Lando, con 800 cavalli e 500 pedoni dovea " rimanere alla retroguardia. " Era il 25 luglio del 1358. " Dopo " alquanto di cammino, la Compagnia entrò in un cupo vallone,

“ lungo due miglia, e quinci e quindi fasciato da dritte rocche di
“ macigno. Ai piedi di queste rocche per tutta la lunghezza del
“ vallone serpeggiava la strada, a guisa di cornice, ed a seconda
“ delle rivolte del torrente, che giù in fondo scorreva in sordo
“ mormorio. Al termine delle due miglia era il vallone chiuso da
“ una gola stretta e ripidissima, dove il sentiero innalzavasi re-
“ pente a meraviglia tra due alti gioghi, detti le *Scalelle*. In que-
“ sto sito, lasciato prima passare colla sua brigata Amerigo del
“ Cavalletto, si disposero i villani in numero circa di ottanta.
“ Dapprincipio stettero quieti e nascosti; poscia, come mirano la
“ maggior parte dell'esercito impacciata ne' faticosi andirivieni
“ del vallone, sboccano a furia dall'agguato, e con grossi maci-
“ gni ostruiscono il valico, e ne sbalestrano il conestabile, che
“ s'inerpicava per impadronirsene. Ciò fatto, distendonsi per le
“ creste de' gioghi a offendere colle pietre e colle saette le im-
“ provvide soldatesche. Mentre questo avveniva, il conte Lando,
“ trattasi di capo la barbuta, e mangiando e favellando cogli
“ astanti, cavalcava innanzi tranquillamente: quand'ecco il tu-
“ multo di chi resiste, il correre de' fuggitivi, il clamore degli
“ assalitori, e l'orrendo rintrono delle moli, che rovinano addosso
“ le schiere, l'avvisano del supremo pericolo. Fatto dare perciò
“ prestamente all'arme, impose a cento Ungheri di smontare da
“ cavallo, e studiarsi di guadagnare le vette, e di scacciarne i
“ villani. Ma tardo era ogni rimedio: infatti gli Ungheri, impe-
“ diti ad ascendere sia dall'asprezza de' siti, sia dal peso delle
“ armi e dalla lunghezza dei proprii giubboni, furono precipitati
“ abbasso coi dardi e colle pietre: talchè venendo a cadere sopra
“ i compagni, e que' che erano alla testa, stante l'intoppo del-
“ l'uscita, rimboccandosi addosso al retroguardo, e questo per la
“ fretta rovesciandosi su quelli, in breve diventò ugualmente per
“ tutti il ritirarsi, il combattere, il fuggire, impossibile. Nel gene-
“ rale spavento, il conte Broccardo fu insieme col destriero so-
“ spinto da un macigno nel torrente; e già i villani pian piano
“ si calano sopra la soldatesca avvilita e confusa a tempestarla

“ più dappresso colle lancie e colle freccie, mentre le loro donne
“ stanno disopra rotolando sterminate congerie di sassi. Allora
“ il conte Lando, dopo aver fatto il possibile per resistere, si ar-
“ rese, porgendo la spada per la punta; ma in quell' istante so-
“ praggiunse un villano, che il ferì malamente d'una lanciata
“ nella testa. Gli altri Tedeschi, scesi da cavallo e gettate le armi,
“ dentro i boschi, pe' burroni, su per le ripe, s'andarono appiat-
“ tando e fuggendo. Ma non tardarono i vincitori, e specialmente
“ le donne, a dar loro la caccia, e nel sangue e nella roba loro
“ prender degne vendette delle stuprate vergini e de' violati ta-
“ lami. Il conte Lando, dopo essere stato qua e là trasferito da
“ uno ad un altro padrone, cadde alla fine nelle mani del signore
“ di Bologna suo intrinseco; e quivi, combattendo a malincuore
“ contro la naturale passione del bere, attese lunga pezza a
“ guarire. „

Il séguito dell' istoria di quei ladroni oltramontani, de' quali Firenze poteva allora aver piena vendetta, anzi onorata e solenne giustizia, e le mancò per colpa di cittadini suoi, non si appartiene a questa succinta illustrazione. Vedi la nota al verso 50 del *Lamento.*

III.

Decifrando su quelle carte malcondotte la presente Ballata, mi accorgo ch' ella è intera, non, come già per quella prima inspezione aveva creduto, in frammenti. Meglio così. Non mica ch'io pretenda di avere arricchito il Parnaso con questi versi; dove tuttavia la realtà storica e la nota elegiaca mi paiono talora profondamente sentite e gagliardamente espresse. Ma essi ci offrono a ogni modo un curioso documento di quella poesia volgare storica, della quale i *Lamenti* non sono tra le meno singolari manifestazioni, nessun'altra forse offerendoci un altrettanto bizzarro miscuglio di popolari movenze e intonazioni scolastiche, di contenuto reale e forme declamatorie, e un sì svariato accozzo di

elementi rispetto alle imagini, alla lingua, ai metri, allo stile. Una ben compilata raccolta di *Lamenti*, fornita d'illustrazioni storiche e specialmente comparative con la parola anch'essa popolare dei cronisti, sarebbe, s'io non erro, tal libro da leggersi, per la storia dei fatti e dei sentimenti, con profitto grande e non senza diletto. Il *Lamento* può dirsi un'emanazione poetica della cronica: e così è, che quella preziosa, e con poco nostro onore inedita tuttavia, di Giovanni Sercambi ne inframezza alle rubriche del proprio racconto; ed uno ne fu, per cura del dottore Antonio Ceruti, pubblicato non sono molti anni. Ma di questi giorni medesimi è la raccolta che incomincia il signore A. Medin con un fascicolo di *Lamenti de' secoli XIV e XV,* dove altre indicazioni aggiunge a quelle già date da Alessandro D'Ancona e da Ermolao Rubieri ne' loro bei libri sulla *Poesia popolare italiana.*

Nel testo che io qui presento, i puntolini accusano carta consunta, o svanimento di caratteri, o (per due forse o tre parole) caso di disperata lettura. Certo è poi che il *Lamento* nel manoscritto Compagni non è malconcio quanto alla scrittura solamente, sì anco nel testo: il che si vede, non foss'altro, dov'è tradita la rima. Se in quelli o in altri luoghi ho tentato qualche racconciamento o supplimento, ne ho altresì avvertito il lettore; ma di certe correzioni (*'namarati* in *'namorati,* v. 8; *aterratti* in *atterrati,* v. 9; *vata* in *vita,* v. 11; *vitta* e *ischernitta* in *vita* e *ischernita,* v. 42; e simili: e così, troncatura o integramento di sillabe per restituire quando ho potuto la misura del verso) gli ho risparmiata la noia. E con qualche noterella aiuto l'intelligenza delle cose (il che nella pubblicazione di cosiffatte poesie mi sembra essenziale), e con l'ortografia e con la rettificazione dei nomi di luogo manifestamente corrotti dal copista rendo più agevole la lettura. Tutto questo spero non pregiudichi alla fedeltà paleografica. Rimarrebbero da interpetrare e restituire alla dicitura propria i nomi stranieri nella enumerazione che il conte fa de' suoi capitani: al che ci potrebbe aiutare alcuno di quei dotti che così spesso e volentieri si fanno ad insegnarci le cose nostre; o più fors'anche gioverebbe

lo avere alla lezione di questo il raffronto di qualche altro codice; desiderabilissimo poi per riempire il non letto e il perduto e raddirizzare le storpiature. Ne cerchino fra le antiche carte i nostri studiosi.

I. Del Lungo.

Con dolorosi guai
io conte Lando mi parti' piangendo
da Marradi, dicendo:
4 conte Brocardo, dove ti lasciai!
Ove lasciai mie' savi compagnoni,
dell'arme si pregiati,
conte Artimano co gli altri baroni
8 gentili e 'namorati!
Po' che fusti atterrati,

v. 2. *Currado di Lando, conte di Lando, conte Lando,* i nostri cronisti e storici. Marchionne Stefani (VIII, dclxi), « *messer Cur-* « *rado de' conti di Lando* dello legnaggio di Vittemberch della Ma- « gna ». *Conte Corrado Lando di Svevia,* il Ricotti (II, 113), il quale soggiunge: « Il suo vero nome crediamo che fosse *Corrado* « *Virtinguer di Landau* ». Il Perrens (IV, 432): *Conrad des comtes de Landau.* Altri condottieri, noti pur col nome di conte Lando (e alcuni d'essi, suoi parenti), furono in que'medesimi anni e seguenti: vedi nel Ricotti e nel Perrens (to. V).

v. 4. *conte Broccardo,* i cronisti e gli storici. « Le comte Burk- « hardt, frère et second lieutenant du condottiere »; il Perrens (IV, 465). Che sia nominato subito lui, concorda con queste linee dello Stefani (VIII, dclxxvii): « ...molti ne furono morti e fediti: « e morto fu l'uno de'capitani, lo conte Broccardo; e l'altro capi- « tano, lo conte Lando, fedito a morte ».

v. 5. I Savi, o consultori, della Compagnia, che ne costituivano il Consiglio. Vedilo nominato espressamente da Matteo Villani, nel passo che riferisco qui in nota al v. 109; e cfr. Ricotti, II, 111. Il ms. *savi compagnati.*

di bruna vesta per voi mi copersi:
di vita siete ispersi.
12 Val di Lamon, perchè ti vidi io mai!
Dove messer Simon degli Istanberghe,
conte da Nerano,
conte di Zalla Bruzi, a l'arme a verghe,
16 che vi lasciai al piano!
Da Biforco villano
fino a le Scalelle fu la mena,
con più dolente pena
20 e maggior danno ch'io no mi avisai.
Messer Giovanni Stanza paladino,
e messer Giubellari,

v. 13. *degli istanberghi* il ms.

v. 17. *da bifolcho vilano* il ms. Questo era il cammino che doveva tenere la Compagnia, convenuto fra il conte Lando e il Comune fiorentino: « che essendo la Compagna in Valdilamone, dovesse « passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, « e ricidere da Belforte e Decomano, e da indi a Vicorata, e poi « a Isola, e da Isola a San Leolino, e quindi a Bibiena ». MATTEO VILLANI, VIII, LXXIII.

v. 18. *fino a le scale fu la memoria* il ms. Ma il Villani (VIII, LXXIV): « ... venendo da Biforco a Belforte, presso alle due miglia « della valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, « dov'era la via, la quale si leva, dopo alquanto di piano, repente « ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti; e tale « passo è detto alle Scalelle, che bene concorda il nome col fatto ». E alle Scalelle (cfr. la surriferita narrazione del Ricotti; *Scalee*, l'Ammirato, e altrove Matteo Villani [vedi qui la nota ultima]) fu la disfatta e la strage. *Scalelle* dunque e non *Scale*: e in luogo di *memoria*, contrario al senso e alla necessità della rima, pongo *mena* che in Dante e in altri esempi dati dai Vocabolari vale Condizione, Stato; però sempre in cattivo senso. Qui intenderei Strazio, Scempio. Nel *Centiloquio* (XXVIII, 39) è usato parlando di danno, guasto, recato cavalcando in paese nemico.

ciascuno m'era parente e vicino,
24 leali amici cari,
quanto trovasti amari
questi di Romagna e di Toscana!
che da gente villana
28 fu' inaverato po' ch' io mi fidai.

Curado di Stibea, c' Ome! dicesti
a messer Arrigo Aldera,
quando Val di Lamone tu vedesti
32 atterrar mia bandiera,
la vostra ispada fiera
di provar d'arme no valse un bottone;
di rendervi a prigione,
36 no vi volleno udir que' pecorai.

Messer Baldovino di Bramangieri,
di cui più mi lamento,
che per me mantenea i cavaleri
40 in mostra e torniamento
.. anto io malcontento
.. [q]uesto modo io son della mia vita!
.. [m]ia spada ischernita
44 .... ch'io no la sperai.

v. 23. *Vicino* per Concittadino è di Dante, del Petrarca, e di tutto il Trecento.

v. 28. Del provenzale e francese *inaverare* per *ferire,* vedi lo *Spoglio lessicografico* del Polidori alla *Tavola Ritonda*, pag. 103, 131-32, e i molti esempi che dà la Crusca. Per l'amara allusione, cfr. il Villani (VIII, LXXIV): « ... uno fedele del conte Guido, con « dodici compagni, arditamente si dirizzò al conte di Lando, e va- « lentemente l'assalì. Il conte colla spada fe' bella difesa: alla fine « non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la « spada per la punta; ed essendo ricevuto, come s' ebbe tratta la « barbuta, uno villano d'una lancia il fedì nella testa ... ».

v. 44. *superai* il ms., forse. A ogni modo, il costrutto (identico a quello d'un altro verso finale, il 20) mi sembra porti *sperai,* nel

O messer Federigo delle Corna,
che ben m'amaestravi
che mia gente facessi istar più adorna
48 a' passi forti e gravi,
per gli truffari gravi
a Dicomano, facendo mercato,

senso di Credere, Stimare, Avvisarsi: e dovè avere innanzi un *maggior* o un *più*.

v. 45. Cioè *della Cornia* o *di Cornio;* de' conti Guidi. Dunque, non un condottiere, come i ricordati nelle altre stanze, ma uno di que' signori romagnuoli o casentinesi; e un altro ne vedremo ricordato appresso (v. 93). Questo messer Federigo sembra ammonisse il conte di tenere in freno, fare star composta (*adorna?* o piuttosto ha il senso di guernita, armata), quella sua canaglia: ed egli ora si pente di non averlo ascoltato. Cfr. il Villani (VIII, LXXIV): « Quella sera medesima che questo per li villani si ricercava, ciò fu « detto al conte di Lando, e avvisato che la seguente mattina gli « s' apparecchiava novità: poco mostrò averlo a calere *ec.* ».

v. 48. nel passaggio per quel paese aspro e pericoloso. Cfr. il Villani (l. c.): « Il cammino ch'ellino avieno a fare, tutto che non « fosse lungo, era aspro e malagevole ». E LXXVI: « in quelli stretti « passi ». E lo Stefani (IX, DCLXXVII): « in quelli posti stretti di « Valdilamone ». Il ms. *grievi,* che farebbe rima d'assonanza: restituisco *gravi,* sebbene ripetuto, ma con altro senso, nel verso seguente.

v. 49. a cagione delle gravi rapine, delle sconcie truffe (*trufari* il ms.; plurale dell'infinito sostantivato), commesse da' miei soldati. Giuntare, Rubare, sotto la fede; definisce la Crusca *truffare:* e accenna che si dicesse più propriamente di soldatesche. Cfr. il Villani (VIII, LXXIV): « e come è d'uso di gente di sì fatta maniera, « che male si può temperare che, come il ferro alla calamita, non « corra alla preda, passando i patti e convegne, si toglieano la « vettuaglia loro apparecchiata, sanza pagare; e se trovavano cose « non bene riposte nè in luogo sicuro, ne faceano danno, oltrag- « giando i paesani e di parole e di fatti. »

v. 50. Il ms. *astichomano.* Vedi nel Villani (VIII, LXXVI), « co- « me l'altra parte della Compagna si ridusse in Decomano »; dove

così sono arrivato:
52 per loro il giorno morto mi cusai.
O messer Pier del Guanto, con tua lancia
tanto ben governavi;
per maliscalco già del re di Francia,
56 sua bandiera portavi;
e fra' guerrier più savi
tu eri il fiore in giostra e in battaglia;
no ti valse una paglia:
60 per lettiera in Bramante tornerai.
Erech de Luzinborgo, che portavi
la cimiera dell'orsa,
del mio tesor tu tenevi le chiavi
64 e spenditor di borsa:
no ti valse la corsa,
col mio tesoro iscampar no potesti;

(LXXVII) « se fatto si fosse come fare si potea e dovea, in Deco- « mano, senza rimedio, si spegnea il nome della Compagna per « lungo tempo in Italia »: ma invece vi si venne a vituperose pratiche (LXXVIII), con tradimento del Comune fiorentino, alle quali credo alluda l' efficace frase *facendo mercato*. Lo essersi il conte ridotto (*arrivato*) a Dicomano intendasi figuratamente, perchè, come già vedemmo, di persona non v'era.

v. 52. Per colpa di essi, cioè dei soldati colpevoli di quelle truffe o rapine, in quel giorno fatale dovetti darmi per morto. *Cusarsi* (accusarsi) *per morto,* come puoi veder nella Crusca, era frase comune, tanto per Farsi spedito, spacciato, quanto per Rendersi a discrezione.

v. 60. Il ms. *per letera*. *Lettiera* per *lettiga* è nella Bibbia del Trecento e nella *Descrizione della peste* attribuita al Machiavelli. D'un altro sperpero di soldatesca oltramontana, così un istorico di quel secolo, parlando dei feriti e malati (ALB. MUSSATO, IV, v): « Multi nobilium, e castris fugientes, dum versus propria lecticis « veherentur, in ipsis defecere meatibus. »

v. 61. *Ereche* il ms.

onde tu rimanesti
68 languente e morto al passo ti trovai.
Messer Currado, che di Val di Reno
sempre m' à' seguitato,
a Castiglion tua vita venne meno
72 onde fosti atterrato.
Se mi fossi avvisato,
innanzi tratto preso avrei consiglio
d'essere a tal periglio,
76 per no travagli el giorno mal provai.
O messer Rosso, franco battagliere
ch' i' nol trovai migliore,
a Pavia, ti venne per mestiere,
80 mostrasti el tuo valore:
el Marchese signore
per cinque paghe iscrisse tua per[sona]

v. 71. *achastangello* il ms. Ma non può essere che Castiglione in Val di Lamone: cfr. qui la nota al v. 17, e il *Dizionario stor. geogr. della Toscana* del Repetti.

v. 76. Forse: per non trovarmici, o per non trovarne (del periglio), in quel giorno che feci mala prova. *Gli* per *lì, ivi;* suffisso a verbo, come in Dante, *Purg.* XIII, 152; *Parad.* XXV, 124: o per *ne, ce ne, ci;* come pure in Dante, *Inf.* XXIII, 54 (« ma non gli era sospetto »), e in M. VILLANI, IV, LVIII (« ma non gli era bisogno »).

v. 77. *O messer Rosso chefrancho battagliere* il ms.

v. 79. a Pavia, dove n' avesti occasione, dove ti fece mestieri, (?) mostrasti ec. Il conte Lando era stato, con la Gran Compagnia, ai servigi della Lega formatasi fra il Marchese di Monferrato, i Beccaria signori di Pavia, e Comuni piemontesi, contro i Visconti; e nel novembre del 56 fu rotto al Ticino da Lodrisio Visconti.

v. 81-82. Il Marchese di Monferrato (cfr. nota antecedente), al cui soldo pare fosse in quelle guerre viscontee cotesto messer Rosso, per *cinque paghe* o *poste* (il che è espresso nel v. 82), cioè *scritto* e condotto come conestabile di venticinque cavalli: cfr. RICOTTI, op. cit., II, 105; e CANESTRINI, *Documenti Miliz. ital.*, pag. 507. Il ms. *per cinque paghe iscrite.*

come el ver si ragio[na]:
84 fra' morti e presi mo[rto ti lasciai].
Come diranno gli ....
di que' baroni gie ....
quando faranno ....
88 in chiesa e per ....
.... de' segni ....
tutti ispogliati poi furono morti
per gli villani accorti.
92 Sire Iddio, che vendetta ne farai!
Messer Giovanni che d'Alberghettino
chiamar ti fai figliuolo,
a gran torto rubasti el mio bottino
96 e con gravoso duolo.
S' i' raddoppio lo stuolo
della Compagna, com'è mia credenza,

v. 84. Ricorda un bel verso del Pulci (*Morgante*, VIII, 4): « Tu ti riman con gli altri al campo morti ».

v. 89. Nel ms. a *segni* pare segua non si vede bene se *vechi* o *verdi*.

v. 92. *Sire Iddio*, Signore Iddio: esclamazione comune, in bocca di oltramontani, nei romanzi e nelle croniche.

v. 93. Questo conte de' Guidi, co' suoi fedeli, ebbe gran parte nel rovescio del conte Lando. Cfr. VILLANI, VIII, LXXIV: « ... s'in« tesono insieme quelli di Biforco, fedeli de' conti da Battifolle, e « quelli di Castiglione fedeli di quello d'Alberghettino; e con loro « s'aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone; e disposon« si... d'assalire la Compagna ... ». E fatto prigione il condottiero (LXXV), « il menarono alla donna di messer Giovanni d' Alber« ghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a « Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini suo fratello a Castello « Pagano ... ».

v. 95. Il ms. *a grave torto*.

v. 97-98. Il ms. *siradopia lo stuollo della chanpagna*. Intendi per *Compagna* (= *compagnia*, come continuamente nel Villani) la *Gran Compagnia*.

drento o fuor di Fiorenza
100 per le mie man certo son che morrai.
Fiorentini, per cui nimici appello
tutta tua comunanza,
il Capitan della guerra novello
104 à la vostra possanza:
perchè la mia isperanza
venuta m'è fallace, in parte destra,

v. 99. Il ms. *drieto ofuori difirenza.*

v. 101 segg. O Fiorentini, pe' quali (nominando i quali) intendo chiamare come nemici tutte le terre di tuo dominio (o Firenze), il Capitano di guerra, novellamente da voi nominato, guida le vostre milizie: così nel miglior punto (quando mi pareva fosse il destro, il momento opportuno) mi è, pel valore e buona guardia de' vostri balestrieri, fallita la speranza di passare in Toscana. Versi scritti certamente nell' autunno del 58, quando « sentendo il nostro « Comune che la Compagna s'apparecchiava..., avendo posto cam« po tra Bologna e Imola, e temendo non prendesse indi suo van« taggio in Toscana », si afforzavano e guardavano i passi dell'alpe, « perchè la Compagna non passasse ». Così il Villani (VIII, XCVII), il quale (e par quasi commentare l' ignoto nostro rapsodo) prosegue: « Quelli della Compagna .... più volte tentarono e per « diverse parti passare in sul nostro contado. Ma sentendo ch' e' « passi dell'alpe erano bene guardati (chè più di dodicimila pedoni, « la maggiore parte balestrieri, talora fu che si trovarono allo Stale, « sanza quelli ch'erano all'altre poste), mutarono proponimento, e « rivolsonsi indietro nella Romagna; e massimamente sentendo ve« nuto in Firenze messer Pandolfo di messer Malatesta da Rimino « per Capitano di guerra: non lasciando però le minacce contro al « nostro Comune ». Ed anche queste minacce seguono nella stanza successiva. Il « novello Capitano di guerra », Pandolfo Malatesta, era quel valoroso che tanto amò ed onorò l'autore dell' immortale Canzone all' Italia (vedi le *Epistolae* del Petrarca, e le illustrazioni ad esse del compianto nostro G. Fracassetti).

v. 104. Il ms. *alla vostra posanza.*

v. 106. Il ms. *inparte dessa.*

per le vostre balestra,
108 di passare in Toscana.
Se mai ritorna nuova primavera,
con gente oltramontana
intendo di spiegare mia bandiera
112 sopra el cor di Toscana:
la Compagna sovrana
di passare Arno bene ispero el guado:
per tutto el tuo contado
116 con insegna di fuoco n'udirai.
Va', canzonetta di pietà affacciata,
dinanzi al mio signore,
dinanzi a messer Carlo inginocchiata,
120 i' dico Imperadore.

v. 109. segg. La Compagnia rifaceva massa in Romagna (VILLANI, VIII, XCIII); e « vedendosi forti, cominciarono a gridare *a Fi-* « *renze !*; tenendosi per fermo, e per lo Consiglio e da tutti, che da' « Fiorentini fossono stati traditi e nell'alpe sconfitti. Di questa adu- « nata e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze; « perchè si prese argomento di guardare i passi... ». Cfr. RICOTTI, II, 125; e CANESTRINI, pag. XXXIX.

v. 113-114. bene spero trovare il modo come la Gran Compagnia passi l'Arno.

v. 115-116. E non eran figure retoriche! Vedi in più luoghi la *Storia* del Ricotti: per esempio, in II, 140-142.

v. 117. con faccia di pietà, in pietoso sembiante.

v. 119-20. Carlo IV. Il nome di quel Cesare miserabile non poteva mancare a questo Lamento, così fedelmente e vivacemente storico in ogni sua parte. Vedi nel Villani il cap. LXXVII dell' VIII libro, che il Capponi (I, 261) con l'usato vigore riassume: « Il conte di Lan- « do.... era stato con l' Imperatore, mostrandogli come la Toscana « era piena di soldati di lingua tedesca, i quali se fossero al soldo « del Conte, tutti sarebbero dell' Imperatore. E questi al Conte non « si vergognava dare titolo di suo Vicario in Pisa; e fu detto gli « desse in occulto maggiore legazione, se a lui venisse fatto di ri-

Di' suggelli il valore
della sua ispada e la franca giustizia
sopra quella malizia
124 per cui l'onor del mondo abbandonai.
Ballatetta, in dispetto d'ogni villano,
conta per l'universo,
che m'à' vestito di colore istrano
128 più buio che perso.
Innanzi che sia isperso
di questo mondo della vita in fretta,
di fa[r grand]e vendetta
132 .... [cav]alieri giurai.

« porre sotto l' imperiale soggezione qualche altra parte della To-
« scana ».

v. 121. Il ms. *diche sugieli.*

v. 131-32. Ma la nuova levata d' armi del lurco Vicario (cfr. M. Villani, IX, xxvi-xxxi), alla buona stagione (invocata qui nel v. 109) del 59, dopo smaltita nel vino la disfatta di Val di Lamone, finì con la vituperosa fuga di lui e lo sbandamento della Compagnia, nel Campo alle Mosche verso il territorio lucchese, dinanzi all' oste fiorentina guidata dal prode Malatesta. Nè posso astenermi dal riferire, per ultimo, le belle parole del nostro Matteo (IX, xxxi): « ... in pochi giorni ricise *(Pandolfo Malatesta)*
« il pensiero dell' offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza,
« che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali di fare quel male
« ch'avieno promesso di fare al nostro Comune. Questa utile im-
« presa e degna di fama fece assai manifesto, e fece conoscere pie-
« namente a tutti i Comuni di Toscana e d'Italia e a'Signori, che
« gente di compagna, quantunque fosse in numero di gente e terri-
« bile per sua operazione scellerata e crudele, si potea vincere e
« annullare. Però chè la sperienza occorse, che tale gente somi-
« gliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi
« fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che
« il ladro soppreso nel fallo invilisce e lasciasi prendere a qualun-
« que persona; e così addivenne di questa mala brigata che solo
« per rubare si riducea in compagna. E per non dimenticare il

[Con dolorosi g]uai
    [io conte Lan]do mi parti' piangendo
    [da Marradi, dicendo:]
136 conte Brocardo, [dove ti lasci]ai!

« resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa « materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, che in quel dì « ch' egli erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel « medesimo dì rivolto l' anno e finito, essendo nel piano largo e « aperto, si fuggirono del campo alle Mosche ». Così il buon mercatante fiorentino. Ma « ai Comuni d' Italia e Signori » con ben più alta eloquenza parlava di que' medesimi guai, e pur troppo « indarno », il Petrarca nella Canzone famosa « Italia mia », la quale non a caso mi è occorso di rammentare più d'una volta nella presente illustrazione.

Il conte Lando, dopo avere ancor una volta portatosi « ricchezze a sacchi » (RICOTTI, II, 141) nelle sue terre, tornò in Lombardia e servì i Visconti, combattendo, ladroni con ladroni, contro le Compagnie inglesi. E nel 63, ferito e prigione, oscuramente finiva la vita.

GLI AVANZI DELL'ARCHIVIO

DI UN PRATESE VESCOVO DI VOLTERRA

CHE FU AL CONCILIO DI COSTANZA

Due Pratesi furono alla corte di Giovanni XXIII, dei quali è rimasto ricordo nelle vicende di quell' infausto pontificato; Luigi Milanesi e Stefano di Geri Del Buono: questi uomo di chiesa, ma assai versato nelle cose che attengono al temporale: uomo di faccende e di danaro, o come oggi si direbbe politico e finanziere, il primo; del quale fu scritto, che " governava papa Giovanni XXIII ". La frase è di Rinaldo degli Albizzi; e sebbene fosse a quel tempo comune maniera per esprimere ministero autorevole, converremo che al Milanesi calzasse a capello. Basta leggere la trentesima delle *Commissioni* dell'Albizzi, con quello che per illustrarla vi aggiunsi io medesimo (1); donde apparisce manifesto, che il

(1) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal* MCCCXCIX *al* MCCCCXXXIII. Firenze, 1867-1873; Vol. 3, in 4.° La *Commissione* XXX è nel primo volume; dove di Luigi di Ricovero de' Milanesi da Prato, e di Giovanni che fu vescovo di Varadino, e di altri della stessa famiglia, può vedersi in più luoghi. Della morte di Luigi si parla a pag. 220: e vi cadeva bene ricordare il suo testamento (conservasi nell'*Archivio Diplomatico*) fatto nel Castello di San Giovanni in Persiceto, nella casa del pievano, a'7 gennaio 1414; come documento da cui si rileva non tanto la ricchezza e la potenza del Pratese, quanto la intima relazione che passava fra lui e il Cossa. Fra' legati *ad pias causas*, è notabile questo: « Item reliquit quod per suos Com- « missarios expensis sue hereditatis infra unum annum a die obitus « ipsius Testatoris mictantur tres boni homines, videlicet unus ad visitan- « dum limina Beati Iacobi Appostoli in Galitia, alius Sancti Antonii in Vienna, « et alius ad Sanctum Sepulcrum D. N. Iesu Christi, pro anima ipsius « testatoris ». Era sua moglie la Nanna del fu messer Baldo della Tosa di

Pratese non avrebbe mai consigliato al Cossa di cedere, e che forse la morte di lui venne opportuna a far decidere finalmente Giovanni di recarsi a Costanza. Colà seguivalo l'altro Pratese, di cui ora voglio dire qualcosa, avanti di dar conto di quelle carte che si conservano nella Biblioteca Roncioniana di Prato, e che sebbene avanzi di un archivio, son documenti sempre di pregio per la storia civile ed ecclesiastica.

Stefano, nato in Prato da un Geri di Buono (donde si fece il cognome Del Buono), dev' essere entrato ancor giovane nella curia papale; introdottovi per avventura da Lodovico Aliotti, arcivescovo di Atene e poi vescovo di Volterra (1), a cui troviamo che fosse nipote: anzi l'Ughelli lo farebbe degli Aliotti addirittura, ma sbaglia (2). Alcuni genealogisti pratesi lo dicono invece dei Buonristori, forse perchè l' avo suo Buono nasceva da un Ristoro. Nel 1401 era cherico del sacro Collegio e segretario del Cardinale di Napoli, Enrico Minutolo, che teneva il camarlingato della Chiesa (3). Ma più solenne atto compieva, qualificandosi notaro e scrittore delle lettere apostoliche, nel 1406; quando nel conclave adunato per dare un successore a Innocenzio VII, distese e sottoscrisse l' instrumento de' 23 di novembre; col quale

Firenze; ma tutore del figliuolo Baldassarre nominò papa Giovanni XXIII; e prevedendo la morte del figliuolo senza eredi maschi, istituì erede uno Spedale da farsi in Prato, in cui « etiam fiat una capella pro divinis offitiis celebrandis » sotto il titolo di Tutti i Santi, e con l'obbligo di mantenere uno Scolare pratese, in diritto canonico o in medicina, agli Studi di Bologna o di Firenze, con l'aiuto di 36 fiorini d'oro all'anno. La particola del Testamento concernente la istituzione dello Scolare fu pubblicata sotto il n.° XCIII della Parte prima dei Documenti in appendice agli *Statuti della Università e Studio Fiorentino* ec.; Firenze, 1881.

(1) Di Lodovico Aliotti vedasi il volume primo delle *Commissioni* sopra citate, a pag. 182, 299, 300.

(2) *Italia Sacra* etc., *Volaterrani Episcopi*.

(3) Nello stesso anno, a dì 20 marzo, rogò in Roma « nella parrocchia « di San Niccolao appresso alla torre Sanguinea » il testamento di messer Bartolommeo Franchi pistoiese e Proposto di Prato, come si ha a c. 27 del *Liber pie relictorum* citato più innanzi.

i quattordici Cardinali s' impegnavano con giuramento a tenere il papato non altrimenti che a modo di procura, per rassegnarlo ogniqualvolta l' antipapa Benedetto XIII facesse altrettanto, o venisse a morte. Imperocchè tutti stimavano, esser questa l'unica via per metter fine allo scisma che teneva la Chiesa desolata dalle elezioni di Urbano VI e di Clemente VII in poi, fatte dagli stessi Cardinali, che per questo la grande Santa di Siena, con parola che tiene dello sdegno e della compassione, chiamò *miserabili.*

Di quella promissione giurata e non mantenuta (già se n'era fatta una simile, e similmente inutile, nella elezione di Bonifazio IX) è noto il tenore per varie stampe; ma una lezione non conosco che sia autorevole, mentre ne ho vedute delle scorrettissime, come quella di Teodorico di Niem (1): per che mi è parso di cominciare da questo la serie dei documenti che verrò cavando dalle carte di Stefano Del Buono, giacchè volle la fortuna che un bellissimo originale, tutto di suo carattere, si conservasse nel nostro Archivio di Stato; uno certamente di quelli che si formarono affinchè ciascuno dei Cardinali del conclave possedesse in autentico la promissione giurata, da tutti sottoscritta, e ratificata di propria mano dal pontefice eletto, che fu Angelo Corario, già Cardinale del titolo di San Marco, col nome di Gregorio XII.

Dalla sequela di questo Papa dovette Stefano distaccarsi, seguendo il parente suo Aliotti, che si trovò fra' vescovi del Concilio di Pisa; dal quale uscì un altro papa col nome di Alessandro V. Al che molto cooperò la Repubblica di Firenze, levandosi dall' obbedienza di Gregorio, dopo aver tenuta nel vescovado fiorentino quell'adunanza di cherici, che il cronista Mo-

(1) Citerò il testo datone dal Labbé, *Sacrosancta Concilia* etc. (Parigi, 1672), tom. XII, in *Append. Concilii Constantiensis*, pag. 1840-1844; e quello che ne dà il Raynaldo, *Annales Ecclesiastici*, in continuazione al Baronio, tom. VIII, pag. 159, ediz. di Lucca, 1752. Nel testo dato da Teodorico di Niem, *Historiarum sui temporis Libri IIII* (*Argentorati*, 1609), basti dire che manca fino il giorno, e il nome dello scrittore Stefano.

relli chiamò “ conciliuzzo „ (1). Ma questo era l’animo pur de’ laici buoni; de’ quali si ha come la parola, espressa in una mirabile lettera di ser Lapo Mazzei. Giova averla presente. “ La “ santa Scrittura dice: I maggiori nimici ch’abbia l’uomo, sono “ coloro che più gli sono in casa dimestichi. Questo vi dico per-“ chè ne’ dimestichi è invidie, e consigli a piacere dell’ uditore, “ che ’l mettono nello ’nferno. Dovvi l’ esempio. Chi è più nimico “ dell’anima del Papa, che i nepoti i fratelli i compagnoni suoi e, “ se si potesse dire, la moglie; che sempre il confortano di non “ lasciare il papato, di non rifiutare, di non scemare la ricchezza “ e la pompa sua: solo per godere eglino. E i veri suoi amici, che “ l’amano in verità, vorrebbono che per ubbidire a Dio e’ si fa-“ cesse uno fraticello, e andasse in su uno asinello a Saona isco-“ nosciuto, a parlare e intendersi con l’altro. Costoro attendereb-“ bono a farlo santo, e sue prebende e sue ricchezze non vorreb-“ bono „ (2).

Quanta parte avesse nella elezione di Pietro Filargo il Cardinale di Sant’ Eustachio, Baldassarre Cossa, è noto per le istorie; dove pur si legge ch’ ei lo ridusse a Bologna, e quivi lo trattenne a consumare que’ giorni che la mal ferma salute e i gravi anni promettevano brevi. Difatti, a’ 3 di maggio del 1410, dopo dieci mesi o poco più di papato, Alessandro V, con la pietà di un frate Minore, chiudeva la vita. Il Cossa a’ 17 dello stesso mese, col suffragio di sedici Cardinali presenti in Bologna, diventava Giovanni XXIII.

Stefano di Geri, ch’ era sempre rimasto negli uffici della Camera, ebbe presto a godere del nuovo pontificato; perchè morto l’Aliotti in Siena a’ 6 d’ aprile del 1411 (3), e così vacata

(1) Giovanni Morelli, *Cronica* (Firenze, 1718), p. 357. Sant’Antonino, *Chronicorum tertia pars* (Lugduni, 1586), al tit. XXII, cap. V, scusa papa Gregorio.

(2) Ser Lapo Mazzei, *Lettere* ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1880; vol. II, pag. 93.

(3) Pare che succedesse all’ Aliotti un Iacopo degli Spini, a’ 16 d’aprile, secondo l’ Ughelli; ma lo stesso Ughelli soggiunge: *eodem anno, mense au-*

la sede Volterrana, Giovanni gliela conferì la vigilia di sant'Agostino. Ma restò tuttavia con le mani impacciate nel tesoro camerale, come lo mostrano i registri *Introytus et Exitus* che ancora ne rimangono. Dai quali vediamo quella Corte passare da Bologna a Roma, da Roma a Firenze, e poi fino a Costanza; quindi assottigliata fuggire dietro Giovanni a Sciaffusa a Friburgo a Brisach, e sparire come cosa mondana, di cui non restano che pagine dolorose nella Storia della Chiesa e un bel monumento marmoreo nel Battistero di Firenze con la meditabile scritta: *Ioannes quondam Papa* (1).

Della parte che Stefano vescovo di Volterra prese nel Concilio di Costanza non ci rimangono che pochi documenti, e gli vedremo; ma nei suoi registri camerali sono ricordi e nomi notabili: basti quello di Giovanni Hus. Se fosse il nostro Stefano quel " prete pratese " che rispose male all' imperatore Sigismondo in pieno Concilio, come racconta Vespasiano cartolaio nella Vita di Leonardo d'Arezzo, non si può dire (2); perchè altri pratesi preti vi erano, e Stefano non era semplice prete, ma insignito di vescovado e ufficiale di curia: non che peraltro

gusti, defunctus est. In un Registro di Vescovi Volterrani (vedi *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi; I, 300, in nota) si ha questo ricordo: *Stephanus de Prato, clericus sacri collegii Cardinalium, anno Domini M. quadringentesimo undecimo,... assumptus fuit vigilia Sancti Augustini: licterarum apostolicarum scriptor, registrator et consiliarius Camere apostolice, et cubicularius domini Iohannis pape XXIII*, ec. Così Volterra in cinque mesi ebbe tre vescovi.

(1) Tali parole furono scritte sul sepolcro di Baldassarre Cossa, scolpito da Donatello.

(2) « Raccontava messer Lionardo, che sendo ragunato il Concilio, e « ordinate le costituzioni, l'imperatore Sigismondo si rizzò e disse: *Omnes* « *nationes consentiunt, et vos Italici quare non vultis consentire?* Allora si « rizzò uno prete pratese, e le prime parole che disse, furono: *Nos sumus* « *hic sub tyranno.* L'Imperadore adirato se gli volse, e disse: Se io fussi « tiranno, tu non averesti ardimento di dire queste parole, ec. ». Intorno ad altri preti pratesi che furono al Concilio di Costanza, vedi le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi; I, 299, in nota.

quelle parole stizzose stessero male in bocca sua; chè altri riscontri si hanno in questi documenti di avere egli sino alla fine sostenuto e seguìto il suo Cossa.

Martino V, naturalmente, lo levò di ufficio. Ma i Fiorentini ne presero tosto la protezione; non tanto, voglio credere, per le sue buone qualità, quanto perchè nel vescovado di Volterra premeva alla Repubblica di avere uomo fidato e benevolo (1). Nell' istruzione data dalla Signoria agli Oratori mandati a incontrare il nuovo Papa, che veniva in Italia (e l' incontrarono a Milano il 14 d' ottobre del 1418), leggiamo: " Messer Stefano " da Prato, benemerito vescovo della città di Volterra, nostro " dilettissimo cittadino, raccomanderete efficacemente al Santo " Padre, perchè le suo' virtù meritano ogni onore " (2). Non pare che papa Martino prestasse facile orecchio alle raccomandazioni di questi e di altri oratori; perchè nella istruzione data a Palla Strozzi il 24 d'aprile del 1423 novamente fu scritto. " Al " Santo Padre umilemente e con ogni efficacia raccomanderai il " reverendo in Cristo padre messer Stefano benemerito vescovo " di Volterra, a noi per le sue virtù accettissimo; e devotamente " supplicherai la Sua Santità che si degni per nostro amore e " contemplazione averlo nella sua grazia raccomandato favore- " volmente, et all'ufficio et amministrazione del Registro, al quale " fu meritamente già deputato, e quello più tempo fedelmente " e virtuosamente esercitò, deputare e porre, come più volte per " questa Signoria è stato di grazia domandato, et egli sempre " n' ha dato buona e certa speranza; dimostrando e chiarificando " la Sua Beatitudine che, compiacendoci di questo, ce lo repute- " remo a singularissima grazia ". E questa volta dalla relazione dell' Ambasciatore sappiamo, che papa Martino rispose: " che

(1) Del vescovo Aliotti giunsero i Fiorentini a scrivere nel 1408, « che « il vescovado suo è la rocca e la fortezza che noi abbiamo in Volterra; e « che noi ci fidiamo e siamo sicuri più essendovi la sua persona, che buon « numero di gente d'arme, ec. » (V. le citate *Commissioni*; I, 182.)

(2) *Commissioni* citate; I, 299.

" quando a tale uficio (del Registro) vacasse alcuno, che per " contemplazione del Comune il restituirebbe al detto uficio „ (1). Ma pare che non *vacasse* mai *alcuno;* nè si ha indizio che il nostro Vescovo Volterrano fosse adoperato da questo Papa, o promosso. Solamente Eugenio IV, con bolla onorevolissima, data da Firenze, lo nominò suo Vicario spirituale in Roma il 12 novembre 1434: e a Roma andette; e quivi morì il giorno decimo di settembre del 1435 (2).

A' 16 dicembre dello stesso anno si presentava a Prato, " super claustro Plebis Sancti Stephani in loco Capituli „, Tommaso Vescovo di Recanati e di Macerata, come Commissario apostolico, e alla presenza di molti testimoni, primo de' quali era messer Paolo di Stefano de' Torrigiani dottore di leggi, pub-

(1) Relazione di PALLA STROZZI, tornato dall'ambasceria a'23 d'agosto 1423.

(2) ANTON FILIPPO GIACHI, *Saggio di ricerche sopra lo Stato antico e moderno di Volterra* ec.; in Siena, 1796; al § 46, scrisse che « l'ultima noti-« zia, che si abbia di questo vescovo, è del dì 16 agosto 1433, dalla quale « apparisce che Guarduccio, vicario generale di Stefano da Prato, raccoman-« da al Popolo tanto della città che della diogesi restante la questua per lo « Spedale di Sant' Antonio di Vienna ». L'Ughelli gli dà il successore a' 16 di novembre 1435; ma sull'esemplare dell'*Italia Sacra* (I, 1457) che è nella biblioteca Roncioniana si legge questa postilla di mano dell'erudito Giovambatista Casotti: *Stephanus Aliotti* (trascrive l'errore dell'Ughelli) *episcopus volaterranus ab Eugenio IV Romae vicarius constitutus fuit id. novembris, pontificatus sui anno 4.°, videlicet die XIII novembris 1435. Quaerenti videndum quomodo illud verum esse possit quod de successore scribit Ughelli, eum scilicet electum fuisse die 16 mensis novembris 1435. Literae vicariatus extant in Archivio nostro domestico sub n.° 57. Certum est illum ultimam diem obiisse ante diem 16 decembris an. 1435: de quo vide codicem qui asservatur in Archivio Capituli Pratensis, cui titulus....;* *in quo:* « Testamento di mons. « Stefano vescovo di Volterra. È seppellito a Roma, 1435 ». Il codice, di cui al Casotti non fu presente il titolo, è quello che si allega nella nota ultima, e ci assicura della data. Nè l'erudito Casotti avrebbe scritto *Quaerenti videndum* con quel che segue, se avesse letto *pridie idus novembris* 1434, e non *id. novembris* 1435 nella bolla di papa Eugenio, la quale ora, per recente acquisto, si conserva nel nostro *Archivio Diplomatico.*

blicava una bolla di Eugenio IV, data in Firenze l'ultimo giorno di novembre; nella quale era dichiarato che de' beni mobili e immobili del defunto prelato spettava disporne al Pontefice. E così procedendo all' assegnazione (dopo aver notato che quanto era per fare corrisponderebbe, quasi, a un ricordo lasciato dalla buona memoria di Stefano), donava alla Chiesa pratese le case di lui in porta San Giovanni, per uso e abitazione perpetua dei preti della Pieve che vi volessero abitare; delle quali case dice il luogo, cioè Borgo e Baragazo, con i confini, che ai Pratesi rammentano subito i pressi del Duomo, sul cominciare della via che mena al Mercatale. E tra i confinanti si ricordano la casa della cappella del Maestro di grammatica del Comune, e la casa di messer Giovanni di Gherardo già noto come poeta e spiegatore di Dante, e ora dal professore Wesselofsky provato autore di un romanzo (1), da me anche mostrato architetto competitore del Brunellesco! (2) Anche certe terre assegnava alla Chiesa pratese il Commissario papale. Ma voleva che il clero della Pieve desse cento lire ogni anno a madonna Margherita del fu Geri, sorella di messere Stefano, e vedova di Guido de' Gottoli da Prato. E quando ella venisse a morte o passasse ad altre nozze, volle che si fondasse in Pieve, sull' altare dell'Assunzione di Maria Vergine presso l' altar maggiore, una cappella perpetua sotto il nome di Santa Maria; della quale avessero il patronato i Canonici e gli Operai della Cappella del Cingolo. Poi ordinò che il 10 di settembre, nel qual giorno si diceva

(1) *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389; romanzo di* GIOVANNI DA PRATO, *dal codice autografo e anonimo della Riccardiana, a cura di* ALESSANDRO WESSELOFSKY; Bologna, 1867; vol. 4.

(2) *Un disegno di Giovanni di Gherardo da Prato, poeta e architetto, concernente alla Cupola di Santa Maria del Fiore;* fra gli *Opuscoli* di belle Arti ec.; in Firenze, 1874. E qui, perchè sempre giova correggersi, disdico quanto ivi scrissi nella nota 1 a pag. 112, cioè che la casa di Giovanni di Gherardo, confinante con quella del Vescovo di Volterra, era « nel Corso e « precisamente tra le Logge dette del grano e il vicolo dei Casini ». In questo luogo era invece la casa dell'altro Vescovo volterrano, l'Aliotti.

esser morto messere Stefano, si facesse a quell'altare un anniversario in perpetuo: nè trascurò il pagamento de' debiti, pur dichiarando che nulla avanzava il vescovado di Volterra, essendoci anche una quietanza del nuovo Vescovo, fatta per mano di ser Iacopo di ser Antonio da Romena. Di tutto si rogò ser Dietaiuti di Lapo di ser Dietaiuti da Prato (1).

Vengo ora alle carte che furono del vescovo Stefano. Stanno oggi legate in dodici libri di varia forma, che fra i Manoscritti della Biblioteca Roncioniana portano i numeri 326 a 337. Ma agli occhi dello studioso giova presentarli sotto un altro aspetto; cioè dividendoli in Registri e Documenti della Tesoreria e della Curia papale, in scritture relative al Concilio di Costanza, e in carte proprie del Vescovo di Volterra; riserbando, come ho detto, il primo luogo all' instrumento del 1406, che si conserva nell'Archivio Diplomatico.

D' illustrare i singoli documenti non è mio proposito; opera a un tempo facile e malagevole. Si hanno tanti libri (e pe'soli Tedeschi basterà dare un' occhiata alla *Bibliografia* dell'illustre Reumont, quantunque stampata da venti anni), che a voler fare l' erudito non vi sarebbe da durare molta fatica; ma quando si volesse accennare proprio dove stia la novità o l' importanza relativa di un documento, la cognizione stessa di molti libri e la molta fatica non ne verrebbe mai a capo. Oggi tanto più, che si lavora molto in Germania sulla storia dei Papi, o piuttosto della Curia papale, e intorno allo stesso Concilio di Costanza si stanno per pubblicare nuovi documenti. A me dunque deve sodisfare il pensiero, che questa piccola miniera, sconosciuta di certo, dia qualche cosa non inutile alla storia del grande scisma.

Da' contorni di Prato, nell'ottobre del 1883.

CESARE GUASTI.

(1) Questo abbiamo dal *Liber pie relictorum et concessorum Capitulo Plebis Sancti Stephani de Prato*; codice membranaceo, di c. 46 numerate, che si conserva nell' Archivio Capitolare di Prato, ed è quello certamente a cui il Casotti allude nella postilla all' *Italia Sacra* (vedi nota 2 a pag. 26). Il ricordo concernente messer Stefano vescovo di Volterra è a c. 11.

I.

Instrumento della promissione fatta e giurata dai Cardinali nel conclave del 1406.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno a nativitate Domini nostri Yesu Christi millesimo quadringentesimo sexto, indictione xiii.ma die martis vigesima tertia mensis novembris, in die Sancti Clementis, Apostolica Sede vacante per obitum felicis recordationis domini Innocentii pape VII.

Congregati et ad invicem collegialiter coadunati pro futura electione Summi Pontificis celebranda infrascripti reverendissimi in Christo patres et domini, domini Angelus Ostiensis dictus Florentinus, Henricus Tusculanus dictus Neapolitanus, Antonius Penestrinus dictus Aquilegensis, Episcopi; Angelus tituli Sancte Potentiane dictus Laudensis, Conradus tituli Sancti Grisogoni dictus Militensis, Angelus tituli Sancti Marci dictus Constantinopolitanus, Iordanus tituli Sancti Martini in Montibus dictus de Ursinis, Iohannes tituli Sancte Crucis in Ierusalem dictus Ravennatensis, Antonius tituli Sancte Praxedis dictus Tudertinus, Presbiteri; Raynaldus Sancti Viti in Macello dictus de Branchacciis, Landulphus Sancti Nicolai in carcere Tulliano dictus Barensis, Oddo Sancti Georgii ad Velum aureum dictus de Columpna; Petrus Sancti Angeli dictus Sancti Angeli, et Iohannes Sanctorum Cosme et Damiani dictus Leodiensis, Diaconi; sacrosancte romane Ecclesie Cardinales, in comuni Capella Sancti Nicolai sacri Palatii apostolici, Rome, apud Sanctum Petrum, intra Conclave consuetum, quam pro loco ad infrascripta idoneo elegerunt et etiam deputarunt; in presentia mei Stephani de Prato, Sacri Collegii clerici, et aliorum notariorum et testium infrascriptorum. Considerantes christiane religionis infamiam, detrimenta et graves fidelium molestias ac pericula, quae hactenus emerserunt et emergere verisimiliter est censendum, nisi salubriori remedio ac in tempore, divina favente clementia, cuius res agitur, occurratur, ex pestifero et damnabili scismate quod tantis, proh o dolor! temporibus, in scissuram christiane fidelitatis gravis-

sime perduravit et durat; nec piam provisionem, alias pro eiusdem scismatis remotione per eos factam, effectum aliquem produxisse; ac intendentes ad remedia fortiora, non quid iuris pro parte eorum iustitia suadet, quod ius verissimum est et plena veritate fulcitum, sed quid pro integratione et unitate christianorum, ex malitia temporis, de facto et si non de iure expediat eligentes, et in speculam eorum considerationem extollentes quanti posset esse discriminis si dilatio in electione Summi futuri Pontificis fieret, temporum malignitate pensata; universaliter singuli et singulariter universi, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, ex certa scientia, convenerunt, voverunt Deo et eius matri Virgini gloriose ac Sanctis Apostolis Petro et Paulo totique celesti Curie, iuraverunt et ad invicem unus alteri, et e converso, se obligando solemniter promiserunt, quod siquis eorum assumptus fuerit ad apicem Summi Apostolatus, pro integritate unitatis christianorum, renuntiabit effectualiter iuri suo et papatui, pure, libere ac simpliciter, si et quando Antipapa, qui est et qui pro tempore fuerit, consimiliter renuntiabit et cedet pretensis, iuri suo et papatui, sive decedat; dummodo Anticardinales effectualiter velint cum eisdem dominis, Sacro Collegio, sic convenire ac concordare, quod ex hoc Sacro Collegio et ex ipsis sequatur iuste canonica electio unici Summi romani Pontificis. Ac etiam promictentes se facturos et curaturos, omni dolo, fraude ac maligna interpetratione cessantibus, pro posse, quod siquis ex dominis absentibus vel de extra Collegium per eos assummatur in Papam, eandem faciet obligationem; ac quod infra mensem a die sue intronizationis numerandum, per suas extensas apostolicas literas Regi Romanorum, Antipape et eius pretenso Collegio, Regi Francie et omnibus aliis Regibus illustribus, Principibus, Prelatis, Universitatibus et Comunitatibus christianitatis, secundum videre prefatorum dominorum de Collegio, premissa omnia indicabit et ea se offeret impleturum et paratum ad cessionem modo predicto et ad omnem aliam viam rationabilem per quam predictum scisma tollatur et unionis sequatur integritas in Ecclesia christianorum. Et quod super omnibus supradictis, ultra premissa, suos solemnes destinabit oratores, infra tres menses a die intronizationis predicte computandos, illis quibus de consilio prefatorum dominorum Sacri Collegii sui videbitur, et ipsis Ambassiatoribus cum effectu imponet, cum consilio eorumdem dominorum, de locis decentibus eligendis ab utraque parte, eisque potestatem plenariam dabit de loco

conveniendo habili et decenti. Ac etiam promictit similiter, ut prefertur, quod pendente tractatu unionis huiusmodi effectualiter et realiter ex utraque parte, non creabit nec faciet aliquem Cardinalem, nisi causa coequandi numerum sui Sacri Collegii cum numero pretensi Collegii Anticardinalium predictorum; nisi ex defectu steterit adverse partis quod unionis prefate conclusio infra annum a fine dictorum trium mensium computandum non fuerit subsecuta: quo casu eidem liceat Cardinales eligere ac creare, prout pro statu Sancte Matris Ecclesie eidem videbitur convenire. Et hoc de non creando Cardinales, nisi modo predicto, in forma congrua insinuabit Antipape et pretenso Collegio supradictis, ut similiter sic faciant ipsi. Nec non quod premissa omnia incoata et incoanda mediabit, prosequetur et fine debito terminabit, nichil de contingentibus, neccessariis et utilibus vel quomodolibet oportunis omictendo, quantum in eo fuerit. Quodque statim post eius electionem et ante ipsius publicationem omnia et singula supradicta confirmabit, approbabit auctentico modo, et de novo similem promissionem faciet in omnibus et per omnia, coram dictis dominis de Collegio, testibus et notariis, et subscriptionem faciet manu propria in instrumentis, prout infra de Cardinalibus continetur. Et consimiliter huiusmodi ratificationem, approbationem, votum et promissionem effectualiter faciet in primo Concistorio publico vel generali, quod post coronationem suam, ad hoc, commodo, consueto et congruo tempore celebrabit. Insuper prefati domini Cardinales voverunt, iuraverunt et ad invicem promiserunt, quod per suas literas, infra mensem a die intronizationis predicte, collegialiter intimabunt de electione facta, nec non de voluntate et promissione quo ad unionem prosequendam et omnia supradicta omnibus prefatis dominis, prout et sicut facere tenetur qui erit electus; ac etiam incoata mediabunt, prosequentur et finient, quantum in eis erit, nichil de contingentibus, neccessariis vel oportunis quomodolibet seu utilibus omictendo. Quae omnia et singula promiserunt inter se ad invicem et vicissim, ut supra, attendere, observare, facere, exequi et effectualiter adimplere, bona pura et sincera fide, omni dolo et fraude cessantibus; et sic quilibet eorum iuraverunt, corporaliter manu tactis sacrosanctis Evangeliis coram eis presentialiter positis, observare, adimplere ac exequi, prout superius continetur. Quodque a predictis promissione, voto et obligatione ac iuramenti prestatione et eius observatione, ac omnibus et singulis supradictis, nullus eorum

absolutionem petet seu impetrabit per se vel alios, et impetratis aut impetrandis utetur, et sibi concessam nullatenus acceptabit, nec data potestate per ipsum alteri faciet se absolvi, seu etiam secum in aliquo dispensari, sed volet perpetuo dicto vinculo remanere obligatus. Et nichilominus, ad maiorem certitudinem et firmitatem premissorum, quilibet ex dominis de Collegio supradicto teneatur se subscribere manu propria omnibus et singulis instrumentis conficiendis exinde; quorum instrumentorum quilibet ex ipsis dominis de Collegio unum vel plura habere valeat pro eius arbitrio voluntatis.

Actum in Capella prefata, presentibus ibidem venerabilibus et circumspectis viris dominis Francisco de Duce Camere apostolice clerico, Iacobo de Calviis et Petro de Sacco, canonicis Basilice Principis Apostolorum de Urbe, Iohanello Carazulo literarum apostolicarum scriptore, Nicolao Blasii canonico Narniensi, Antonello Surraca, Iohannello Carazulo literarum sacre Penitentiarie scriptore; Laurentio Turenbacce Sancte Marie in Transtiberim, Nicolao de Leonibus Sanctorum Cosme et Damiani de Urbe, Iohanne Prento iuniori Sancte Crucis Leodiensis, ecclesiarum canonicis; Andrea de Cavaleriis de Sicilia, Galeocto de Ricasolis de Florentia, Loysio domini Gobatii de Mormilis de Neapoli, domicellis; presbitero Paulo Petri Francini de Roma, Materno Georgii clerico Warmiensis diocesis, Francisco Paulutii clerico perusino, Petro Surmunt clerico Traiectensi, et Salvato Loli Petri Gnochi cive romano; testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

(*L. S.*) Ego Stephanus Gerii Boni de Prato literarum apostolicarum scriptor, dictique Sacri Collegii clericus, et publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius, quia premissis omnibus et singulis dum sic ut premittitur per prefatos reverendissimos dominos Cardinales agerentur et fierent, una cum supradictis testibus et infrascriptis notariis, presens fui, ideoque hoc presens publicum instrumentum confeci, auctenticavi, publicavi et in hanc publicam formam redegi, signoque et nomine meis solitis et consuetis signavi, rogatus et requisitus, in fidem et testimonium omnium et singulorum promissorum.

(*L. S.*) Ego Barontus Philippi de Pistorio literarum apostolicarum scriptor et abbreviator, ac publicus apostolica auctoritate notarius, presens

interfui omnibus et singulis suprascriptis, cum aliis notariis, rogatus tradidi et confeci publicum instrumentum, et me propria manu subscripsi.

(*L. S.*) Ego Iohannellus Bramiricus canonicus basilice Principis Apostolorum de Urbe, clericus Cappelle domini Pape, publicus auttoritate apostolica notarius, presens interfui omnibus et singulis supradittis, cum aliis notariis, rogatus tradidi et confeci instrumentum, et me manu propria subscripsi.

(*L. S.*) Et ego Franco dictus Hoefflegus de Busco diocesis Leodiensis presens interfui omnibus et singulis suprascriptis, cum aliis notariis, rogatus tradidi et confeci hoc publicum instrumentum, et me propria manu subscripsi.

(*L. S.*) Et ego Clemens de Bogiariis clericus Cumanus, literarum apostolicarum scriptor, publicus imperiali auctoritate notarius, presens interfui omnibus et singulis suprascriptis, cum aliis notariis, rogatus tradidi et confeci publicum instrumentum, et me propria manu subscripsi.

(*L. S.*) Et ego Gerlacus Buck de Esth clericus Coloniensis diocesis, literarum apostolicarum scriptor ac publicus apostolica auttoritate notarius, presens interfui omnibus et singulis suprascriptis, cum aliis notariis, rogatus tradidi et confeci publicum instrumentum, et me manu propria subscripsi.

Ego Angelus Episcopus Ostiensis, Cardinalis Florentinus, sic ut premittitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripxi.

Ego Henricus Episcopus Tusculanus, Cardinalis Neapolitanus, sic ut premittitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Antonius Episcopus Penestrinus, Cardinalis Aquilegensis, sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Angelus tituli Sancte Potentiane presbiter Cardinalis Laudensis sic ut premittitur promisi, vovi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Conradus tituli Sancti Grisogoni presbiter Cardinalis Militensis sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Angelus tituli Sancti Marci presbiter Cardinalis Constantinopolitanus sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me manu propria subscripsi.

Ego Iordanus tituli Sancti Martini in Montibus presbiter Cardinalis de Ursinis sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Iohannes tituli Sancte Crucis in Ierusalem presbiter Cardinalis Ravennas sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, ac in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Antonius tituli Sancte Prasedis presbiter Cardinalis Tudertinus sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, ac in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Raynaldus Sancti Viti in Macello diaconus Cardinalis de Brancaciis sic ut premictitur vovi, promisi et iuravi, ac in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Landulphus Santi Nicolai in carcere Tuliano dyaconus Cardinalis Barensis sic ut predicitur iuravi, promisi et vovi, et in testimonium premissorum manu propria me subscripsi.

Ego Oddo Sancti Georgii ad Velum aureum dyaconus Cardinalis de Columpna sic ut premictitur promisi, vovi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Ego Petrus Sancti Angeli in Foro piscium dyaconus Cardinalis Sancti Angeli sic ut premictitur promisi, vovi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

Et ego Iohannes Sanctorum Cosme et Damiani dyaconus Cardinalis Leodiensis sic ut premictitur promisi, vovi et iuravi, et in testimonium premissorum me propria manu subscripsi.

✠ Ego Gregorius XII.us hodie ultima novembris m°cccc vi° assumptus in romanum Pontificem omnia supradicta sic ut premictitur iuro voveo promito ac confirmo.

II.

Documenti che attengono all'Entrata e all'Uscita del Cardinale Camarlingo e del Tesoriere del Papa dal 1401 al 1415.

Codice *segnato di n. 326.*

In forma di bastardello, senza n. di carte. Legatura moderna.

" In X̄pi nomine amen. Hic in isto libro seu quaterno ego Stephanus olim Gerii de Prato sacri Collegii reverendissimorum in Christo patrum dominorum Sancte Romane Ecclesie Cardinalium clericus ac domini Cardinalis Neapolitani secretarius notabo omnia que ad mei clericatus officium pertinent. Anno Domini m° cccc° j.° indict. ix.a die p.a novembris pontificatus domini Bonifatii pape Noni anno xii.°

Enrico Minutolo, detto il Cardinale di Napoli, era il Camarlingo del Sacro Collegio; e allora vescovo Tusculano, poi di Sabina, lo vediamo restare in ufficio fino al 1410, anno col quale termina pure il registro di Stefano. In esso sono notate varie, come le chia-

mavano, Divisioni fra' Cardinali dell'entrate di Camera; e promissioni a mercanti che avevano somministrato denaro al Collegio Cardinalizio; e pagamenti per cause diverse: delle quali partite non possiamo qui dare che un saggio, scegliendone alcune che si riferiscono alle vicende memorabili di que' sette anni che corsero dalla morte di Bonifazio IX (1 ottobre 1403) alla elezione di Giovanni XXIII (17 maggio 1410).

1403. Die XVII mensis augusti, XI indict., de pecuniis Collegii fuerunt assignati Romanello nuntio Regis qui dicto Collegio nova portavit de coronatione regia Regni Ungarie flor. XXV. quos sibi manualiter dedit dictus dominus Cardinalis pro toto Collegio.

Per la discordia de' Magnati d' Ungheria venne escluso Sigismondo fratello di Venceslao già re de' Romani, e chiamato Ladislao re di Napoli a cingere quella corona: il quale recatosi tosto a Zara, a' 5 d'agosto vi fu coronato dal Legato del Papa; che a' 17 ne aveva ricevuta la notizia. Ma fu inutile cerimonia.

Die.... mensis septembris, de mandato dicti domini Cardinalis Camerarii, assignare feci Angelo de Viterbio familiari Cardinalis Sancti Eustachii Legati, pro eo quod portavit nova toti Collegio de factis Bononie,... flor. XII.

Il Cardinale di Sant' Eustachio, Baldassarre Cossa, fatta tornare nell'obbedienza del Papa Bologna, a' 2 di settembre vi entrò trionfante, e n'ebbe confermata la legazione.

Anno Domini M.° CCCC.° IIII.^to ind. XII. die secunda mensis novembris. Sanctissimus dominus noster dominus Innocentius papa VII concessit et donavit domine Florelle de Anania pro sua annua provisione fl. XXIIII et pro quolibet mense fl. II.

Anche nel precedente pontificato si trova quest'assegno a madonna Fiorella. Vi son pure pagamenti fatti a un maestro Paolo « pro fontana et aliis que in sua domo hedificari facit » il Cardinal Camarlingo. E come segretario d' Innocenzio VII è ricordato mes-

ser Bartolommeo de la Capra, che fu più tardi arcivescovo di Milano.

Anno Domini M.° quadringentesimo sexto, ind. XIIII.ma die III.ta mensis maii. Reverendissimus in Christo pater dominus dominus H. Episcopus Tusculanus Cardinalis et Camerarius sacri Collegii retulit mihi Stephano clerico eiusdem Collegii, quod sanctissimus dominus noster dominus Innocentius papa VII.s vult assignat et deputat magistro Iohanni de Sermoneta, egregio artis medicine doctori, pro sua annua provisione incipienda anno indictione et die prenotatis, tricentos florenos auro de Camera super pecuniis ad Collegium venientibus de Cardinalibus mortuis et non participantibus, spectantibus ad ipsum dominum nostrum Papam. Et voluit quod dictam provisionem III.c florenorum haberet dum Curia in Urbe resideret: si vero extra Urbem ire contingeret, tunc voluit quod quadringenta floren. haberet.

Rome apud S. Petrum. Anno Domini M.° CCCC.mo VI. ind. XIIII.a die VIIII mensis novembris, Apostolica Sede vacante. R.mus in X.° pater et dominus dominus Henricus Episcopus Tusculanus Cardinalis Neapolitanus nuncupatus et Camerarius sacri Collegii Cardinalium; de voluntate et beneplacito et expressa commissione eidem Cardinali facta per infrascriptos dominos Cardinales, videlicet Florent., Aquilegen., Lauden., Militen., de Ursinis, Ravennaten., Constant., Tudertin., de Branch., de Columna, Sancti Angeli, et Leodien., et ipso Cardinale Neapolitano pro sua parte consentiente; promisit et se solempniter obligavit dare et solvere realiter et cum effectu Petro Bardelle merchatori florentino ibidem presenti, acceptanti et recipienti, flor. auri de Camera duomilia; quos flor. auri II.m ipse Petrus Bardella, ad instantiam et requisitionem prefatorum Dominorum, de suis propriis mutuavit R.do patri domino Leonardo electo Firman. domini Pape Camerario, pro quibusdam tunc necessitatibus dicte Camere Apostolice: et promisit ipse dominus Cardinalis Neapolitanus, nomi-

ne et pro parte totius Collegii, ipsi Petro satisfacere de primis venientibus pecuniis ad Collegium et tangentibus prefatos dominos Cardinales et Cameram Apostolicam ratione Cardinalium mortuorum ; cum dicta subventio facta fuerit per eosdem pro conservatione status Sancte Matris Ecclesie.... ; presentibus ibidem dicto R.do patre domino Leonardo electo Firman. et Camerario domini Pape, ac domino Francisco de Montepoliciano, et ser Angelo de Reate notario Camere Apostolice, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Troviamo qui tredici de'quattordici Cardinali (manca Landolfo cardinale di Bari del titolo di S. Niccolò), che il giorno precedente alla data di questa promissione si erano chiusi in conclave per dare un successore a Innocenzio VII, morto il 6 di novembre; e gli vediamo sodisfare a un debito contratto dal defunto Pontefice col mercante Della Bardella, uno de'tanti banchieri fiorentini che stavano in Roma e tenevano dietro a quella Curia. Sotto il giorno 29 di maggio 1407 lo stesso Cardinale Camarlingo prometteva a Pigello de'Portinari compagno di Filippo e Niccolò de'Ricci, a Geri di Testa compagno di Antonio d'Iacopo e di Doffo degli Spini, a Aldighiero fattore di Lorenzo degli Alberti e a Francesco fattore d'Ilarione de' Bardi, la restituzione di 500 fiorini d'oro di Camera, « quos ipsi merchatores de eorum propriis pecuniis mu« tuarunt Collegio supradicto pro mictendis nonnullis ambasiato« ribus ad diversas mundi partes... ». Nel maggio del 1407 già era papa Gregorio XII, e si trovava tuttavia in Roma ricevendo e mandando ambasciatori pel trattato con l'Antipapa e per le trattative co' vari Principi che si partivano o tornavano alla sua obbedienza. L'ambasceria che mandò al Re di Francia aveva a capo Antonio Corario suo nipote.

Segue il Registro di Stefano la curia di papa Gregorio a Siena, a Lucca, poi di nuovo a Siena; finalmente a Pisa, ove apparisce un altro Papa, uscente dal Concilio che depose il Corario. E a Pisa il 20 dicembre 1408 si fa una di quelle annuali Divisioni fra il Papa e i Cardinali delle entrate, su cui altri Registri c'istruiscono minutamente. L'ultima generale Divisione è de' 24 dicembre 1410. Nelle

ultime carte del Registro ricorre il nome del successore di Alessandro V.

Anno primo domini Iohannis pape XXIII, die mercurii VIII.ª mensis iulii 1410. Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Henricus miseratione divina Episcopus Sabinensis Cardinalis Neapolitanus et Camerarius sacri Collegii Cardinalium, habita licentia a singulis reverendiss. domin. Cardin. infrascript., videlicet Albanen., Doyvarien., Anicien., Militen., de Ursinis et de Celancho, promisit et obligavit Iohanni de Medicis et Philippo de Ricciis merchatoribus florentinis, portiones suprascriptorum dominorum Cardinalium usque ad summam quingentorum florenorum pro quolibet, in totum facientes florenos triamilia, dare etc.

CODICE *segnato di n. 327.*

In forma di bastardello, senza n. di carte. Legatura moderna.

In X̄pi nomine amen. Incipit quaternus Bullarum sanctissimi in X̄po patris et domini nostri domini Iohannis pape XXIII anno primo et cum gaudio ad multos annos et sanitate. Et incepta fuit prima Bulla anno Domini MCCCCX.° die x.ª mensis iunii.

Questo Registro, che non è di mano di Stefano, e forse neppure di mano italiana, ci dà la spedizione delle Bolle nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. E le spedizioni sono chiamate *Lectio,* contenendo ciascuna un numero di Bolle con la semplice indicazione del nome della persona o del luogo per cui è spedita, e con cifre che rispondono a due specie di tasse, cioè del *Registro* e della *Bolla;* tasse che dovevano avere una diversa destinazione, come appare dai registri, e secondo parrebbe da questo passo della *Vita di Leonardo Aretino*, scritta da Vespasiano: « Fu assai accetto a tutti i Pontefici (Leonardo) con « chi egli istette, e massime a papa Giovanni Cossa da Napoli. Sen- « do messer Lionardo in questo tempo povero uomo, il papa gli aveva « posto grande amore, e aiutavalo a farsi ricco. Sendo papa Gio- « vanni a Bologna, e messer Lionardo con lui, venne per sua bi-

« sogni a Firenze, e uno famiglio che stava con lui gli rubò ducento
« fiorini, tra robba e danari. A papa Giovanni, nella tornata di mes-
« ser Lionardo, fu detto; e giunto, la Santità sua gli domandò se
« egli era vero. Disse di sì. Il papa disse che lo ristorerebbe lui;
« e la seguente mattina gli fece spacciare una bolla, che aveva a
« andare *per la Cancelleria*, e volle che andasse *per Camera*, e
« fusse tassata in secento fiorini, che furono per messer Lionardo
« per ristoro di quello che gli aveva tolto il famiglio ». Or dall'esame di questi bastardelli mi è sembrato rilevare, che le tasse segnate al *Registro* fossero quelle che andavano *per la Cancelleria*, e le tasse segnate *a Bolla* corrispondessero a quelle che andavano *per Camera*.

Si hanno in questo bastardello, per il mese di giugno sette *Lectio*, cioè sette spedizioni, ciascuna delle quali porta molti nomi di persone o luoghi: nel luglio sono 14; nell' agosto, 12; nel settembre parimente 12. Se dagli ultimi di maggio al 10 di giugno, in que' primi giorni non fece Giovanni altre bolle, la prima sarebbe stata per *Pandolfo Malatesta*.

Codice *segnato di n. 328*.

Frammenti di vari bastardelli, legati insieme modernamente. Non sono di mano di Stefano. Non vi si vede anno, ma avendosi in principio « Le-« ctio p(rima de m)ense o(ctobris) », si può credere che seguitasse il precedente Registro, che termina appunto col settembre.

Codice *segnato di n. 329*.

Frammenti come il precedente, e anche questi non di mano del nostro Stefano. Si ha peraltro qualche data, come: « Lectio decima facta die sa-« bati xxviii.ª mensis iunii anno secundo domini Iohannis pape XXIII ».

Codice *segnato di n. 331*.

Sono due o più bastardelli legati insieme modernamente; ma il primo è frammento. Soliti registri di Bolle e Lettere spedite sotto i propri giorni, ma in forma diversa de' precedenti. Qui vediamo sottoscritto volta per volta in modo abbreviato il Registratore, e accennato il soggetto della Bolla o

Lettera papale. Cominciano dai primi del febbraio 1411, e vi se ne trovano del 1412. Sono varie le mani che scrivono, e spesso straniere. Ecco un esempio del modo tenuto in questi Registri. « Die veneris XXII (*maggio*, « *forse 1411*) per Adam ad Cameram literas prothonotariatus domini Nico- « lotii de Prato. — R. B. de Montegontio ».

CODICE *segnato di n.* 333.

In forma di bastardello di poche carte, e solamente due scritte di mano straniera. Legatura originale. Sulla coperta è scritto:

Exitus bulle tempore Alexandri pape Quinti.

Ma dopo varie partite di Uscita, scritte in lingua francese, è questa dichiarazione, che ci porta ai tempi del Papa che successe ad Alessandro V, ed è d'altra mano.

Viso calculo omnium introytuum et iustitie a die prima mensis iulii anni M. IIII.c XI. usque ad mensem septembris inclusive anni M. IIII.c XII. ac etiam omnium expensarum factarum per Bullatores a dicta prima die iulii anni predicti M. IIII.c XI. usque ad mensem augusti anni predicti M. IIII.c XII. deductis debite deducendis, dicti Bullatores tenentur Camere Apostolice in flor. Camere viginti et bol. XII. Et sic approbo ego Iacobus de Calvis Apostolice Camere clericus die XXVIII decembris pont. domini Iohannis pape XXIII anno tertio.

Vien fatto di credere che il titolo esterno non abbia niente che vedere con lo scritto internamente. Questo cherico de'Calvi era un altro pratese che il favore di Luigi Milanesi aveva attirato nella corte del Cossa.

(*Continua*)

UN AMMIRAGLIO DI CASTIGLIA

Chi prendesse a scrivere le memorie dei genovesi, i quali servirono come ammiragli le corti italiane e straniere, rimontando a Guglielmo Grasso od anche più in là (1), e scendendo fino a Cristoforo Colombo, farebbe opera in gran parte nuova, e piena tutta del maggiore interesse.

Come nei principii del secolo XIV Emanuele Pessagno veniva investito da Dionigi il liberale dell'almirantado del Portogallo, rimasto poscia ereditario nella sua discendenza (2); così poco avanti la metà del medesimo secolo, Egidio o Egi-

(1) Su Guglielmo Grasso, e sulla provata sua non identità coll'altro ammiraglio Guglielmo Porco genovese al servizio di Federigo di Svevia, ved. Desimoni, *I Genovesi ed i loro quartieri in Costantinopoli nel secolo XIII*, in *Giornale Ligustico*, a. 1876, pag. 223 segg.

(2) Sui Pessagno in Portogallo, vedansi i documenti e la genealogia da me pubblicati nel vol. XV, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*; Genova, 1881. — Appunto nella tavola I di questa genealogia ho raccolte anche le notizie di Antonio, fratello di Emanuele, stabilitosi in Inghilterra, dove acquistò grande autorità alla corte di Edoardo II e III; ma non ne diedi la discendenza. Dico ora, che egli ebbe un figlio, da lui nominato Edoardo, certamente in omaggio a quei re; e che di Edoardo nacquero Antonio, Tommaso e Dionigi, de'quali è discorso in un rogito di Oberto Foglietta seniore, così riassunto nelle *Pandette Richeriane* dell'Archivio di Stato in Genova (Fogliazzo B, foglio 56, car. 4), sotto la data del 2 Aprile 1397: *Dominus Antonius Pezagnus miles, qm. domini Odoardi Pezagni militis, constitus, dicit quod decessit dictus qm. Dominus Odoardus ejus pater, relicto ipso domino Antonio et Thoma et Dionisio filiis suis, quilibet eorum heres pro tertia. Ibi aditio hereditatis.*

diolo Boccanegra (chè variamente lo addimandano i rogiti genovesi che di lui fanno parola), assumeva da Alfonso XI la carica di ammiraglio di Castiglia, trasmettendola del pari a'suoi discendenti. E a somiglianza di quanto più tardi affermava Colombo, così pure Egidio Boccanegra, avrebbe potuto darsi vanto di non essere il primo ammiraglio della sua casa: anzi nè manco il primo fra'cittadini genovesi a servire in tale ufficio la monarchia di Castiglia. Marino, fratello di Guglielmo il capitano e tiranno del popolo, aveva nel 1261 comandata la flotta che doveva aiutare Michele Paleologo a salire il trono di Costantinopoli (1): Ugone Vento, genovese, comparisce ammiraglio di Alfonso X il Saggio in due istrumenti di Guglielmo da San Giorgio del 29 aprile 1264 (2). Forse Ugone era entrato agli stipendi di quel principe, dopo che i Mori di Granata lo aveano battuto, con grave perdita de'suoi, ad Alcalà nel 1262: della quale perdita nondimeno Alfonso si rifece due anni più tardi, mercè la presa di Xeres (3).

Egidio, così certamente chiamato in memoria dell'avo

(1) Un capitano di nave, per nome Antonio Boccanegra, si trovò pure del 1308 sulla flotta inutilmente travagliatasi all'assedio di Gallipoli, dove si erano affortificati i Catalani. Ved. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon* etc. lib. VI, fog. 8 *recto*.

(2) Archivio Notarile di Stato in Genova. — Col primo dei detti strumenti Buonagiunta di Portovenere, Guglielmo Becchetta e Bonaver della qm. Dolorosa di Portovenere promettono *Ugoni Vento amirato domini regis Castelle facere et laborari.... tres galeas*, e di consegnarle ultimate pel prossimo agosto, al prezzo di lire 240 di Genova per ciascuna. Col secondo Giovannino Mettifoco s'impegna verso il Vento, per la costruzione di una quarta galea, da consegnare egualmente il 1.° di agosto, e per lo stesso prezzo di lire 240. Le misure sono identiche per tutte e quattro le galere, cioè: *in longitudine cubitorum* LIII, *in amplitudine in plano palmorum* XII, *in altitudine de tabula in tabula palmorum* VII *et tercii*; e tutte debbono essere *de sano lignamine et ferramento bono, cum uno quadrato amorxiato.*

(3) ROMEY, *Histoire d'Espagne*, vol. VI, pag. 499 segg.

materno Egidiolo, nacque di donna Ginevra di Redenasco e di Giacomo qm. Lanfranco: il quale ultimo fu fratello di Marino e Guglielmo su ricordati, e morì nella sollevazione con cui i Genovesi posero fine all'esoso governo del Capitano (1). Di Giacomo nacquero anche Simone, primo doge di Genova nel 1339, il quale alla sua morte lasciò un fanciullo di pochi anni, da che questi nel 1380 non era uscito ancora di minorità (2); Bartolomeo, che nel 1356 comandò le milizie liguri nella lega contro i Visconti (3); Giovanni, che andò governatore in Corsica nel 1359 (4); e forse altri ancora.

Racconta la *Cronica del rey Alfonso onzeno* di Castiglia, che questo principe trovandosi nel 1341 più che mai impe-

(1) Che Lanfranco fosse padre di Giacomo, ed avo di Egidio si rileva dagli annali sotto il 1339; laddove raccontano la tumultuaria elezione del doge Simone, e come questi sottraesse al furore popolare il nobile Rabella Grimaldo. *Postquam* (dux) *fuit.... in Palatio*, scrive Giorgio Stella, *multitudo.... duci clamabat dicens: Moriatur ille, qui de domo est uccisorum tui avi* (MURATORI, *S. R. I.*, XVII, 1074). E il Giustiniani commenta: « Volevano dire il Lanfranco Boccanegra avo del Duca Simonino, fratello di Guglielmo capitano della città, che fu morto nel Fossello dai nobili l'anno di 1262, volendo mantenere in signoria il fratello » (*Annali*, II, 66).

Guglielmo, invece, pervenne a rifugiarsi nella Francia, dove il re Luigi IX gli commise il governo della nuova città d'Acquemorte, della quale fece costrurre le mura e le altre fortificazioni, non che le torri ed i moli del porto. Su questi particolari, e sulla discendenza di Guglielmo, ved. BELGRANO, *I Genovesi ad Acquemorte*, nel *Giornale Ligustico*, a. 1881, p. 326. Marino, fratello di Guglielmo, sovraintese alle opere del molo in patria, dal 1283 al 1300.

(2) Atto notarile di Antonio di Credenza, del 27 aprile 1380: *Dominus Baptista Bucanigra miles, natus qm. domini Simonis Buccanigra, etatis veniam consequutus, fatetur habuisse libras mille Janue pro dote Benedicte uxoris sue, filie magnifici domini Nicolai de Guarco ducis nunc Janue. Pandette Richeriane*, fogliazzo A, foglio 56, car. 6.

(3) STELLA, *Annal. Genuen.*, apud. *Muratori*, XVII, 1095; GIULINI, *Mem. di Milano*, V, 423.

(4) FILIPPINI, *Istoria di Corsica*; Pisa, 1827; vol. III, pag. XCII.

gnato nella guerra contro i Mori di Granata, " penso que cumplia mucho aver en su ayudo al Duque y al Comun de Genova, porque eran homes muy sabidores de la guerra de la mar y avian muchas galeas ; y, porque los oviese mas ciertos en su servicio, que era bien aver almirante de Genova, que fuesse pariente del Duque... Por esto el rey embiò sus mandaderos al Duque y al Comun de Genova, y embioles dezir... que tomaria por almirante a Don Egidio hermano del duque : y el duque y el Comun respondieron a ello muy bien ". Egidio pertanto mise ad ordine un' armata di quindici galere (1) pattuendo cogli inviati regi la provvista del biscotto, il soldo mensile di ottocento fiorini d'oro ciascuna, tranne la galea-ammiraglia per la quale avrebbe dovuto riscuoterne 1500 (2).

Io non mi propongo di descrivere in queste brevi note la storia della spedizione di Algeziras, che fu la penultima delle grandi imprese di Alfonso XI, e durò poco meno di due anni (3) ; ma già prima che la forte piazza cadesse in potere dei cristiani, la squadra del Boccanegra, congiunta a dieci galere del Portogallo comandate da Carlo Pessagno, genovese anche lui ed ammiraglio di quel regno, avea trionfato dei nemici (a. 1342) a Xatares, mezza lega discosto da Algeziras, e a Por-

(1) Lo Stella e gli altri annalisti genovesi dicono venti; ma ci sembrano errati.

(2) *Cronica del rey Alfonso onzeno*, cap. CCXV, fol. 119 *verso*. Una delle galere assoldate da Egidio apparteneva a Domenico Lomellino, sì come è dichiarato da un atto ricevuto in Genova da Tommaso di Casanova il 26 marzo del 1343 : *Ego Dominicus Lomelinus qm. Petri, patronus cuiusdam galee vocate Sancta Catalina, in viagio Ispanie de MCCCXXXXI vel MCCCXXXXII, in armata domini Egidio Bocanegre, confiteor tibi Dominico qm. Archanti de Rapalo, notario, me habuisse et recepisse a te libras tres et soldos sex et denarios octo Janue, occasione fideiussonis quam adversus me fecisti pro Franceschino de Marchis, galeoto meo fugitivo in predicto viagio* (Archivio Notarile di Stato).

(3) Durò l'assedio di Algeziras dal 3 agosto 1342 al 26 marzo 1344.

to Bullones vicino allo stretto di Gibilterra (1). Presero in queste battaglie i due fortunati genovesi a'nemici ben venticinque galere; di una delle quali s'incontra ancora la memoria negli *Annali* del Zurita sotto il 1359, laddove scrive che essendo fallita al re Pietro il Crudele l'impresa di Ivizza, questi se ne fuggì a precipizio " en una galera que llevava, que avia sido de moros, y fue ganada en tiempo del rey don Alonso su padre por el almirante micer Gil de Bocanegra, quando vencio la flota de los moros en Xatares " (2).

Ma più altri legni genovesi, oltre a quelli assoldati col Boccanegra, dovettero partecipare alla spedizione di Algeziras; perchè l'anonimo scrittore della *Vita di Cola da Rienzo* ci narra che " puoi che lo re (Alfonso) habe venta la Ginzera,... licentiao li sollati ", e " fra li aitri licentiati fuoro trenta capi de galee de genoisi, li quali haveano bene servito. Quesse galee tornaro a Genova " e furono accolte con grandi feste dal popolo (3).

Egidio era tornato anche lui coll'armata vittoriosa, e con questa occasione avea tragittato sulle proprie navi Enrico di Lancastro conte di Derby, ed altri gentiluomini inglesi reduci di Spagna, trovandosi una lettera del re Edoardo III con cui ringrazia delle accoglienze fatte ai detti signori. La lettera è datata da Westminster, il dì 1.° settembre 1344, e porta questa direzione: *Nobili viro Egidio Buccanigre, fratri ducis ianuensium, et illustris regis Castelle admirato.* Si rileva altresì che il Boccanegra profittò di questa congiuntura, per proporre l'offerta di passare colle sue galere al servizio del monar-

(1) *Cronica del rey Alfonso onzeno*, cap. CCLXVIII, fol. 155 *passim*; FERRERAS, *Hist. gén. d'Espagne*, V, 168 segg.; ROMEY, VIII, 152.

(2) ZURITA, *Anales* etc., lib. IX, fol. 223 *recto*. Sulla presa di cotesta galera ved. la *Cronica del rey Alfonso onzeno* cap. 318, fol. 172 *verso*.

(3) MURATORI, *Antiquit. Ital. m. aevi*, III, 339.

ca inglese; il quale trovavasi impegnato nella guerra d'invasione contro la Francia. Difatti Edoardo manda a Egidio un suo concittadino, nella persona di Nicolino Fieschi, con facoltà sufficienti per trattare il negozio (1).

Ma forse questi progetti furono resi vani dalla sagace liberalità di Alfonso XI; il quale procacciando di avvincere per sempre alla sua corte il Boccanegra, fino dal 2 settembre 1342, lo avea con lettere patenti infeudato delle terre di Palma e di Fuente de Alamo nell'Andalusia, e creato almirante maggiore del regno (2).

Frattanto Egidio pensò a trasmutare in Ispagna la propria dimora, assestando o liquidando gli interessi che avrebbero potuto tuttavia trattenerlo o richiamarlo in patria. Ma di certo la sorte toccata al fratello Simone, il quale deposto dalla dignità ducale riparò esule a Pisa, dovette pesare grandemente su queste risoluzioni dell'almirante. Fece egli adunque con tre strumenti ne'cartulari del suo notaio Tommaso di Casanova alla data del 29 dicembre 1345 (giusta lo stile dei Genovesi, i quali computavano gli anni dal Natale, e però ancora del 1344 secondo l'uso comune), una generale ricognizione e quitanza ad Aimone Cantello per l'amministrazione che aveva fin qui

(1) Rymer, *Acta et foedera* etc., vol. III, par. I, pag, 22. — Nella stessa raccolta, sotto la data del febbraio 1341, si riferisce un progetto di lega fra i re d'Inghilterra, d'Aragona e di Maiorca, contro Filippo di Valois (vol. II, pag. 1151).

(2) Romey, VIII, 499. Anche la *Cronica* citata, fol. cit., chiama il Boccanegra « almirante mayor de la mar ». — Il Giustiniani (*Annali della Repubbl. di Genova*, II, 69) mette Palma « fra Cordova e Castiglia »; ma quest'ultimo nome è di certo sfuggito dalla penna dell'annalista, in luogo di Siviglia: donde si capisce che qui si tratta del borgo di Palma, o la Palma, sito a nord di Huelva, poco distante dalla riva destra del fiume Tinto. Fuente de Alamo, è forse il borgo di Fuentes, posto in collina nella provincia di Siviglia, e all'est di questa città, oggi ricco di circa novemila abitanti.

tenuta del patrimonio di lui; e con altro dello stesso giorno costituì suoi procuratori generali lo stesso Cantello, il suocero Percivalle Riccio e la moglie Richetta (1).

Ecco un atto, o rogito dello stesso notaio, col quale i detti procuratori vendevano a Ingone Gentile e soci tre dei quattro quinti, che Egidio aveva nella proprietà di una cocca acquistata da lui, mentre durava l'assedio di Algeziras, e probabilmente in servigio dell'armata.

✠ In nomine Domini amen. Nos Percival Ricius et Aymonus Cantellus procuratores et procuratorio nomine nobilis viri domini Egidii Bochanigra admirati generalis regni Castelle, de qua procura constat instrumento publico scripto manu notarii infrascripti hoc anno, die.... (2) cum pleno mandato infrascripta faciendi ut in dicto instrumento procure continetur, vendimus cedimus et tradimus vobis Inguo Gentili olim Pignolo, Luciano Gentili olim Pignolo, Bernabovi Bayardo et Guillelmo Vallarino, tres quintas partes ex illis quatuor quintis partibus cuiusdam coche baonesche de duabus coopertis (3), cum sarciis, vellis, ferris, coredis, affisis, apparatibus et omnibus rebus dicte coche ad dictas tres quintas partes pertinentibus, vocate Santa Maria, que tunc est in portu Janue; et que

(1) « Ego Egidiolus Bochanigra... admiratus regis Castelle .. constituo... « Percivalem Ricium socerum meum, dominam Ricetam uxorem meam et « Aymonem Cantellum,... ad omnia negocia tractanda et administranda... « Actum Janue, in contrata sancti Pancracii sive Ripe, in domo Percivalis « Ricii qua ipsa moratur..., post campanas nocturnas que pulsantur pro « custodia civitatis ».

(2) *Sic;* ma è l'atto del 29 dicembre 1344, riferito nella nota precedente.

(3) La *cocca* era una nave ad un solo albero con vele quadre, e colla poppa e la prora molto rialzate in paragone de' fianchi. Lo Jal (*Glossaire Nautique*, pag. 483) ne produce il disegno cavato da un sigillo della Rochelle, così descritto in un rogito genovese del 24 agosto 1232: *Jmago cuiusdam ligni ad similitudinem coche, cum arbore et vello quadrato expenso.* — Baonesca, forse dallo spagnuolo *bao* ital. *baglio*: « Chiamansi *bagli* le grosse travi, messe a traverso della nave da un fianco all'altro, nel verso della sua larghezza, per sostenere i tavolati de' ponti ». Stratico, *Vocabolario di marina*, I, 44.

tres quinte partes sunt ex illis quatuor quintis partibus quas dictus dominus Egidius admiratus predictus in dicta cocha et rebus predictis habebat, licet videatur ex forma instrumenti de quo infra fit mentio dictam cocham totam in omnibus predictis rebus et affisis suis fore dicti domini amirati: veritas tamen est, ut asserimus, quod dictus dominus admiratus solummodo habebat in dicta cocha rebus et affinis predictis quatuor quintas partes, et reliquam quintam partem ipsius coche et predictorum dicimus fore et esse tui dicti Guillelmi pro una dimidia et tui dicti Bernabovis pro alia dimidia, computatis duabus quintis partibus dicte dimidie tui dicti Bernabovis, quas sunt dictam dimidiam dicte quinte partis habet cum te dicto Bernabove dominus Ingus Gentilis, et sic omnes nos presentes asserimus, et ut continetur, ut dicimus, in cartulario dicte coche. Et que cocha est illa quam tu dictus Guillelmus una cum Nicolao de Goano emissi nomine et pro parte dicti domini admirati ab Arnaldo Caneto quondam Guillelmi civi Maioricarum tanquam domino et patrono dicte coche sue et sociorum suorum, ut de ipsa empcione constat instrumento publico scripto manu Frederici de Ast in exercitu obsidionis Zizerie M. CCC. XXXIII, die III.ª iunii.

Quas tres quintas partes nobis ementibus pro dictis partibus, ut supra, nos dicti procuratores dicti nominibus vendimus cedimus et tradimus cum omnibus iuribus et pertinentiis, comodis et utilitatibus ad dictas tres quintas partes dicte coche et omnium predictorum pertinentibus quoquo modo, et habendum, tenendum et possidendum, et quicquid inde vobis de predictis partibus deinceps propterea placuerit faciendum iure proprietatis et titolo emptionis, pro pretio et finito pretio librarum mille viginti Janue ad rationem cuiuslibet dictarum trium quintarum partium librarum trecentarum quadraginta Janue, quas proinde nos dicti procuratores dicto nomine a vobis predictis partibus habuisse et recepisse confitemur....

Actum Janue, iuxta ecclesiam Sancti Pancracii, sub porticu domus quondam Anfreonis Pallavicini, anno dominice nativitatis M.º CCC.º XXXXVº; indicione XII secundum cursum Janue, die tertia februarii, circha vesperas. Testes: Nicolaus Guaracus, Boniffacius Anioynus et Andriolus Anioynus, cives Janue, ad hec vocatis et rogatis (1).

(1) Archivio Notarile di Stato in Genova. — Con altro atto dello stesso giorno 3 febbraio e ne'rogiti del medesimo Casanova, il Riccio ed il Cantello

Qui cade anche la notizia di un altro atto rogato eziandio dal Casanova, il 27 settembre 1347, e riguardante del pari gli interessi di Egidio. — *Domina Zenevra, filia qm. Egidioli de Redenasco et uxor qm. domini Jacobi Buchanigre, fatetur nobili et magnifico domino domino Egidiolo Buchanigre filio ipsius domine Zenevre quod emptio duarum domorum facta per dictam Zenevram de sex septenis a coheredibus dicti qm. Egidioli, quarum una est domus magna posita Janue in contrata Peliparie sive Sartorie,... et domus parva posita in dicta contrata..., pretio librarum duarum milium CCCCLXXI, sol. VIII, den. VII Janue, est et fuit facta nomine ipsius Egidioli filii sui; cui etiam cedit septimam partem sibi spectantem dicte domus magne et domus parve hereditario nomine pro dicta septima parte dicti qm. Egidioli de Redenasco patris sui* (1).

La contrada di *Sartoria* nella regione della *Pellicceria*, così dette dalle botteghe de'sarti e dei pelliciari ivi esistenti, risponde alla odierna *via diritta della Maddalena;* e la *domus magna* è quel palazzo che servì d'abitazione al doge Simone e alla sua discendenza, come ricorda anche una lapide da brevi anni murata sull'esterno dell'edificio.

Egidio Boccanegra visse ancora lungamente, allorchè uno de'suoi figli, *Don Manuele* (2) che aveva ottenuto da Alfon-

come rappresentanti del Boccanegra pel quinto rimastogli tuttavia nella proprietà della cocca *Santa Maria*, Ingo Gentile, Bernabò Baiardo e Luciano Gentile, proprietari di un altro quinto per ciascuno, costituiscono loro procuratore Gugliemo Vallarino *de porta Vacarum*, proprietario del quinto rimanente, con facoltà di patronizzare e noleggiare essa cocca *ad quascumque mundi partes.*

(1) *Pandette Richeriane*, fogliazzo A, foglio 31, car. 4.

(2) Così il Zurita (lib. VIII, fol. 177 *recto*); seppure il nome dell'« almirante Don Manuel de Bocanegra » non fu qui scritto erroneamente in vece di Don Gil.

so XI il titolo di almirante, fu chiamato a sedere nel Consiglio di reggenza; il quale governò la monarchia di Castiglia; mentre il re si travagliava all'assedio di Gibilterra, dove, nel 1350, colto dalla peste, perdette la vita. Però il padre di Manuele conservò la carica di ammiraglio maggiore non solamente in tutto il regno di Alfonso, ma anche sotto il figlio e successore di lui, Pietro il Crudele; e così leggesi che nel 1357 essendo Egidio marciato coi vassalli regi all'incontro di Don Luigi della Cerda, il quale con ostili intendimenti si avanzava dalla frontiera sopra Siviglia, lo vinse e il fece prigione (1). Similmente è noto, che Egidio nel 1359 si trovò all'impresa di Barcellona contro di Pietro IV aragonese, e che sulla flotta comandata da lui erano pure Ambrogio e Lanzerotto suoi figli (quest'ultimo forse così chiamato da Lanzerotto Pessagno, almirante del Portogallo, presente all'impresa con dieci galere del suo re Pietro I), Bartolomeo suo fratello e Bernardo suo nipote (2).

Ma colla vecchiaia sopraggiunsero sventure; chè, perfidiando il re Pietro a tirannide, ed essendo sorta lotta fra questi e il fratello Enrico di Trastamare, Egidio schierossi fra i partigiani del secondo. Pietro pertanto, allorchè nel maggio del 1367 entrò vincitore in Siviglia, e sfogò su vari illustri personaggi le proprie vendette, volle che il Boccanegra fosse compreso nel numero delle vittime, cui non si dovea consentire salva la vita (3).

Premiò nondimeno Enrico di Trastamare allorchè giunse al trono (a. 1369), in Ambrogio figliuolo di Egidio, la devozione paterna, rinnovando a favore di lui il feudo di Palma e la dignità d'almirante. Difatti Ambrogio nel 1371 comandò la

(1) ZURITA, lib. IX, fol. 210 *verso*; ROMEY, VIII, 449.

(2) ROMEY, VIII, 498 segg.

(3) ROMEY, IX, 176.

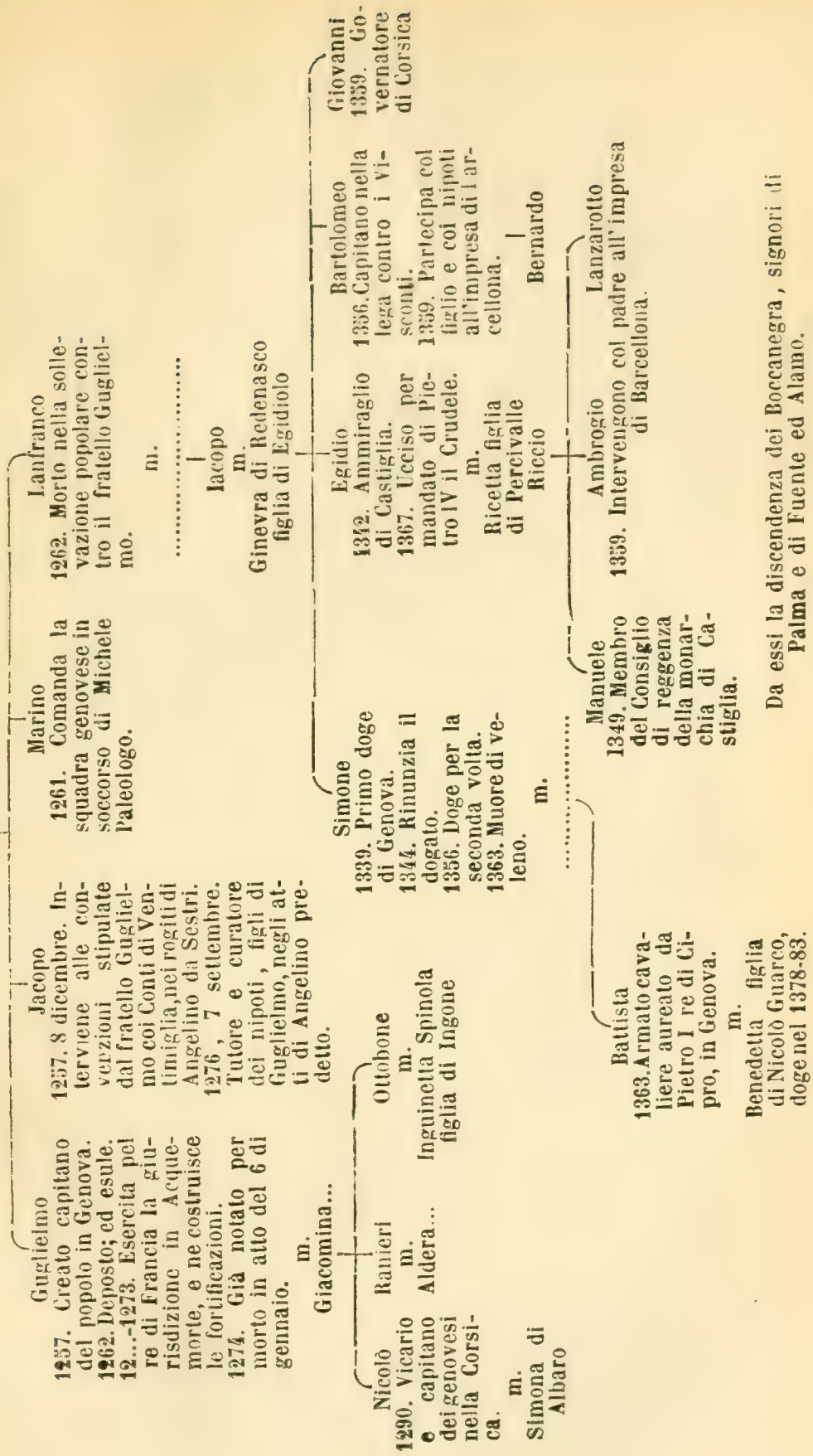
squadra spedita dal re di Castiglia al soccorso di Francia contro Inghilterra; e scontrati nelle vicinanze della Rochelle i nemici, che veleggiavano alla Guienna, il 23 giugno li attaccò e li ruppe, impossessandosi di molte navi, e facendo prigioni coll' ammiraglio conte di Pembrock più altri cavalieri e signori (1).

I discendenti di Ambrogio Boccanegra continuarono ancora in Ispagna nel secolo scorso, serbando il feudo avito; e, come scrive il Giscardi, diedero in ogni tempo celebri personaggi nella politica e nelle armi (2).

L. T. Belgrano.

(1) Id., IX, 229.

(2) Giscardi, *Famiglie nobili genovesi*, MS. sec. XVIII.

ALBERETTO DEI BOCCANEGRA

BORDIGHERA

Appunti storico-critici.

La recente comparsa d'un libro storico (1) sopra l'incantevole lembo di suolo italiano celebrato dalla penna di Giovanni Ruffini nel popolare romanzo intitolato *Il Dottor Antonio*, ci ha porto l'occasione di leggere il frutto delle erudite e coscienziose ricerche d'uno scrittore, il quale, sebbene non nato in Italia, ha pagato al paese che gli ha dato ospitalità un tributo d'affetto, raccogliendone da figlio amoroso le più antiche memorie e coordinandole in un elegante volume, destinato a correre per le mani della numerosa e colta colonia forestiera, che viene a ritemprare la mal ferma salute sotto le tepenti aure di questo mitissimo cielo.

E siamo stati mossi ad occuparci di questa pubblicazione, parendo che ci incombesse il debito di distruggere un errore in cui noi stessi cademmo quando 25 anni or sono, ci demmo a distendere la *Storia di Ventimiglia*, errore fondato sopra una falsa tradizione a cui danno appoggio alcuni documenti, più che male interpetrati, non intieramente letti ed esaminati.

E per non diffonderci in inutili preamboli, entreremo difilati in argomento, andando alla parte essenziale del libro, cioè al capo IX intitolato la *fondation de Bordighera*, non dovendo ritenersi che come ghiotti intermessi i capitoli precedenti, intitolati: tempi preistorici, la provincia romana, le opere del monachismo, età feudale, il contado di Ventimiglia, San Remo nel medio evo, il feudo di Seborca, ed il principato di Monaco, i quali come chiaramente indicano, si riferiscono a località, con cui Bordighera ebbe relazioni di dipendenza e di vicinanza, ma nulla più.

Secondo il Sig. Hamilton adunque, o diremo meglio secondo che ne scrissero tutti quanti gli eruditi fino a questo giorno, Bordighera sarebbe stata fondata sullo spirare del secolo XV, cioè il 21 Settembre dell'anno 1470, da un nucleo di 32 famiglie, adunatesi a tale scopo nella chiesa parrocchiale di S. Niccolò di Borghetto, come è chiarito da un rogito del notaro Antonio Cor-

(1) *Bordighera et la Ligurie occidentale, description, conditions sanitaires, histoire locale, legislation, dialecte, climatologie, geologie, faune, flore, motifs artistiques, Manuel à l'usage de la colonie etrangère par* Frederic Fitzroy Hamilton, *avec une carte des environs de Bordighera* - Nice, typ. A. *Giletta, 1883* In 8vo di p. 284.

rubeo, riferito integralmente dall'autore nei documenti. Non sappiamo per altro il perchè mentre l'Hamilton reputa necessario riprodurre *ad verbum* una tale carta, si ristringa poi a dare un magro sunto di altra carta del 28 giugno 1471, dalla quale vien asserito apertamente, che il paese di Bordighera non si fondava in quell'epoca, ma sì bene veniva rifabbricato, dando un tale senso le parole: *intendentes restaurare quandam villam seu burgum alias aedificatum seu constructum in capite Burdighetae* (1).

Dunque è indubitato che Bordighera aveva già avuto un'esistenza anteriore? Dunque Bordighera che per vaghezza di postura, per amenità di luoghi, pel clima privilegiato che vi fa crescere come in terreno proprio il palmizio, vien meritamente celebrata, era già stata scelta a deliziosa stanza di generazioni più antiche?

Di ciò non vi ha dubbio; ed apprestiamoci ora, colla scorta di irrefutabili documenti a rompere con qualche baleno di luce l'oscurità fittissima, onde si avvolge l'antichità di questo paese; il quale sebbene abbia sempre fatto parte del distretto di Ventimiglia e ne abbia seguito come satellite, fino allo spirare del secolo XVIII, le sorti, pur non di meno deve aver lasciato di sè qualche particolare ricordo.

È egli probabile che i Romani i quali avevano popolato di amenissime ville tutte quante le località più deliziose della penisola, avessero potuto non tener conto dell' incantevole capo di Bordighera? Noi siamo di credere che no; ma pure fino ai nostri giorni nessun cimelio era venuto in luce a ricordare, che romana gente avesse colà stanziato. Dobbiamo saper grado al dottissimo Teodoro Mommsen, se a'nostri giorni, scovando un manoscritto del Maurando, possiamo conoscere che a Bordighera si trovava nei secoli andati il seguente cippo marmoreo, inserito nel *Corpus inscriptionum latinarum:*

IMP. ANTO..
NVS. PIVS. FELIX
AVG. PONI. CV
RAVIT
X.

E noi crediamo che qualche stazione o villa fosse all'epoca romana sul capo di Bordighera, battezzato nei primi secoli cristiani col nome dell'anacoreta S. Ampeglio che vi ebbe per lunghi anni sua dimora e fu quindi elevato all'onore degli altari.

(1) Crediamo necessario riprodurre in calce l'importante documento.

Bourdigues, da cui originò *Burdigheta* ed ora *Bordighera*, secondochè scrive il Bouche nella sua *Histoire de Provence*, sarebbe vocabolo celtico che significava luogo o rada abbondante di pesce, quale appunto si è la rada di Bordighera: e che l'egregio storico provenzale mal non si apponga, si può arguire da ciò, che tale parola s'incontra in simile senso usata nell' antichità nelle contrade liguri, avendosi negli annali genovesi, che in Genova l'anno 925 nel luogo detto *Bordigotto* presso il mare, un fonte gettò sangue; e scrivendo il De Bartolommeis, che un sito denominato *Bordigone* si ha in vicinanza del golfo di Spezia. La denominazione adunque di *caput Bordighetae* sarebbe antichissima ed avrebbe preceduto di molti secoli quella di *caput s. Ampelii*, che s'incontra primieramente nel Caffaro.

Questo pochissimo siamo riusciti a spigolare sulla più remota antichità di Bordighera; ma dove chiaramente si trova che questo paese aveva una torre e delle abitazioni fino dal XIII secolo, si è dal seguente brano dell'ora citato annalista genovese, che copieremo alla lettera, servendoci della stupenda edizione fattane in Germania dal Pertz, e andando all'anno 1239:

« *Eodem anno Fulcho Guercius cum galeis 13 et lignis aliis destinatus fuit in ripariam . . . . . . Postmodum ivit ad partes Vinctimilii, ubi dicitur s. Ampelius, ubi homines Vinctimilii proditores communis Janue se reduxerant et ubi fuit magnum prelium, in quo plures fuerunt hinc inde vulnerati mortaliter et occisi. Tandem dictus Fulcho et januenses qui secum erant, prevaluerunt in bello et destruxerunt turrem S. Ampelii et domos et receptacula forestatorum Vinctimilii et eorum terras destruxerunt et devastarunt – Quedam e galeis remanserunt in guardia et alie Januam sunt reverse* ».

Le parole *turrem, domos et receptacula* (che il Ducange definisce per *domus munita*) accennano chiaramente all'erezione d'un paese murato e fortificato, nel quale s'erano rifugiati i cittadini ventimigliesi, che dopo il memorando e lunghissimo assedio della loro patria, chiuso colla sottomissione dell'anno 1222, avevano ancora tentato di tener testa alla superba capitale ligure, che voleva rendere sue tributarie le due riviere. Nè certo doveva essere sito di poca importanza quello che fu in grado di oppor resistenza ad una flotta composta di tredici galere oltre i legni minori; e che la difesa dei ribelli a Genova fosse accanita e lunga, è eloquentemente espresso nelle parole del cronista: *tandem prevaluerunt in bello et destruxerunt!!*

Ecco adunque dove sono da riferirsi le parole dell'atto del 1471 accennanti al *burgum alias edificatum*. E siccome un tal luogo era stato reso forte dall'opera e dal denaro di cittadini banditi e nemici di Genova, che in quelle mura cercavano un sicuro asilo, così ne venne al paese la denominazione di *Seve* o *Sepe*, località che nell' *Atlante idrografico* del medio evo, posseduto dal sig. Tomas Luxoro ed illustrato dal cav. Cornelio Desimoni, s'incontra fra Ventimiglia e Porto Maurizio e che non avrebbe opposto tanta resistenza ad essere riconosciuta dal suo illustratore, se avesse potuto aver pronto il sussidio dei fatti ora da noi raccolti (1).

Però il nome di *Sepe* o *Seve* pare non avesse lunga vita, perchè nei rogiti del notaro Giovanni de Amandolesio, conservati negli archivi di Genova si hanno due atti di vendita, fatti l'anno 1258 e 1260, il primo da Oberto Porro ed il secondo da Oberto Gaja da *Bourdigueta*, come si ha pure memoria di altro atto dell'anno 1261, al quale interviene *Paulus praepositus monasteri S. Ampelii de Bourdigueta*. Documento che toglie ogni dubbio sulla esistenza d'un priorato di Benedettini, dipendenti dall'abbazia di Lerino, al quale era commessa l'ufficiatura della chiesuola e la custodia dello speco già abitato da S. Ampeglio. Disertato il convento, il priorato veniva concesso in commenda, della quale troviamo investito nell'anno 1497 il canonico della cattedrale di Ventimiglia Secondino de-Giudici, un Lomellini nel 1571, il cardinale Domenico Pinelli nel 1577 e per ultimo un certo Lazzaro Botti, dopo il cui trapasso (1660), questo beneficio ecclesiastico veniva assegnato in perpetuo al seminario di Ventimiglia.

L'importanza delle notizie che si attingono dagli atti dell'Amandolesio è tale, che noi crediamo ne riceverebbero grandissimo incremento gli studi storici della nostra contrada, ove ve-

(1) Una lettera col titolo sul *Sepe* o *Seve* ligure da noi indirizzata all'egregio Cav. Tommaso Belgrano veniva inserita il 29 gennajo dell'anno 1868 nella *Bandiera italiana*, giornale che veniva in luce a Porto Maurizio. Noi esprimevamo in quella l'opinione che il *Seve* o *Sepe* dovea necessariamente rispondere a Bordighera, dove avevamo trovata una località col nome di *Sapergo* originata forse, dicevamo noi, dal greco σαπέρδης, che significando *salamoia* o *pesce salato*, credevamo volesse accennare all'industria principale dei Bordighesi, che fu quella appunto di salare pesci. Trovando ora però nel *Lexicon manuale ad scriptores mediae ed infimae latinitatis* del MAIGNE D'ARNIS, che *sepe* o *sepedium* (da cui si formò *sapergo*) veniva usato in senso di *refugium*, sebbene abbandoniamo l'etimologia greca, non tardiamo a confermare l'asserzione nostra, che il *Seve* o *Sepe* cioè dell'*Atlante idrografico* risponde all'attuale Bordighera.

nissero dessi nella loro integrità resi di pubblica ragione. E per non divagare dall'argomento, standoci sempre nei confini del distretto di Bordighera, diremo come ad oriente di essa, sorga un antico santuario dedicato alla Vergine Maria sotto il titolo della Rota (*ecclesia sanctae Mariae de Roda*), al quale stava già annessa una vasta possessione confinante con una ricca sorgente di acqua sulfurea termale. Non avendosi di questo santuario notizie anteriori all'anno 1155, s'era ricamato, col facile sussidio delle tradizioni, sull'origine di esso un tessuto d'interessanti racconti. Ecco quello che scrive a tale proposito l'Hamilton a pag. 105: " *Vers la fin du quinzième siècle et probablement peu après la fondation de Bordighera, les Frères Hospitalières de S. Jean de Jerusalem, établis dans l'ile de Rhodes depuis 1310, créèrent une colonie au village de Colla, qui prit en conséquence le nom de Colla di Rodi et bientôt après, sans doute, ils fondèrent les établissements d'Ospedaletti et de la Ruota dont les noms indiquent leur origine* ". Ecco come si scriveva, e come pur troppo continua ancora a scriversi oggidì la storia, raccogliendo cioè con soverchia facilità, quello che in mancanza di documenti, un popolo ricchissimo di immaginativa, quale è appunto il Bordighese, era riuscito a far rampollare dal nome, che reputavasi greco, *Roda*.

Or bene quale non fu la nostra meraviglia quando svolgendo, non ha molto tempo fa, il secondo volume degli atti dell'Amandolesio ed arrestatici all'anno 1259, 29 ottobre, per conoscere quali fossero le ultime disposizioni testamentarie del cittadino ventimigliese Ugone Botario scorrevamo fra i varii legati, uno di soldi dieci di Genova fatto *Hospitali sive ecclesie S. Mariae de Rota*, per acquisto di sacconi e pagliericci? Come poteva essere fondata dai cavalieri di Rodi (che così presero ad intitolarsi solamente i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel 1309) una chiesa già esistente nel 1259? Come potrà giustificare il comune di *Colle di S. Remo* il novello predicato, assunto, or sono pochi anni, *di Colle di Rodi*, dopo la comparsa di un tale documento? Che dire poi del fin qui ignorato borgo di *Ospedaletti*, dove l'oro versato senza misura da una società francese e l'ingegno dell'architetto Biasini hanno improvvisato, quasi per incantesimo, un'elegantissima stazione invernale?

Con questi appunti che siamo venuti lealmente facendo, non intendiamo di menomare la lode che si deve al Signor Hamilton, il quale forestiero attese coscenziosamente a raccogliere quello che le tradizioni locali e le memorie avean da lungo tempo fer-

mato. Intendiamo invece d'alzare la voce contro l'inerzia dei nostri conterranei, i quali avendo in casa una ricca suppellettile di documenti, lasciano invece che piglino consistenza certi racconti che vaghi e bellissimi, come bolle di sapone si risolvono in una sordida goccia al più leggero soffio della critica.

Ed ora per rimettersi in carreggiata, diremo che ricostruendosi nel 1471 la villa di Bordigueta, non si faceva che ridonare a Ventimiglia una delle più belle e delle più importanti, ville che in numero di otto formavano il suo distretto. Già nel 1490 era alzata la chiesa di S. Maria Maddalena ed in essa si adunava il popolo a parlamento, già nel 1492 c'incontriamo nel nome del suo primo *Rettoreo* parroco Francesco Gibelli; frequenti si rinvengono nelle filze notarili di quei giorni le memorie di acquisti dei terreni circonvicini: accanto ai poveri burchielli pescherecci non tardano a pigliar posto capaci navi mercantili; in breve il paese di nuovo risorto piglia a prosperare e le consorelle ville di Camporosso, san Biagio, Vallecrosia, Soldano, Borghetto, Sasso e Vallebona quando stanche del duro ed umiliante servaggio loro imposto da Ventimiglia accennano a rivendicarsi in libertà, trovano nei Bordighesi dei caldissimi fautori che coadiuvano i loro sforzi.

Il periodo dell'emancipazione di questi *otto luoghi* viene trattato dall'Hamilton con ampiezza, con equità e con imparzialità. - Certo sarebbe desso stato maggiormente lumeggiato, se l'autore avesse potuto compulsare la carta dei privilegi che i sindaci delle otto ville Antonio Rondelli e Gio. Antonio Guglielmi riuscivano ad ottenere dall'Ufficio di san Giorgio in Genova il 7 giugno dell'anno 1533. Si è questa a senso nostro il perno delle libertà di quei piccoli comunelli: poichè si è da quel giorno che i consoli delle ville ottennero la facoltà di poter giudicare di cause civili fino alla somma di 40 soldi genovesi; e si è da quel giorno che venne regolato il modo, fino allora capriccioso, di *cotumare*, cioè di gravare le proprietà pel pagamento delle tasse. Tutte le altre libertà ottenute in seguito dalle ville, fino alla loro definitiva costituzione in *Repubblichetta degli otto luoghi* (1686), non devono ritenersi che come rampolli della vecchia pianta.

In un libro in cui si è conceduto così larga parte alla climatologia, alla storia naturale e in cui si danno minute indicazioni sanitarie e mediche, crediamo non sarebbe tornato discaro un cenno storico e descrittivo degli edifici religiosi alzatisi in diversi tempi nel luogo di Bordighera; imperocchè la società essendo stata nei passati secoli compenetrata di vivo sentimento religio-

so, resta impossibile passarsi di quei luoghi, stati testimoni della vita pubblica di quel popolo e divenuti per loro l'unico Museo di belle arti.

Se così avesse fatto parlando lo scrittore della chiesa parrocchiale non avrebbe potuto tacere del bel gruppo marmoreo del Parrodi, rappresentante la penitente Maria Maddalena, statua lodata meritamente dal Ratti; accennando all' oratorio di S. Bartolommeo, avrebbe senza dubbio fatto ricordo di una di quelle spettacolose processioni dei secoli scorsi, in cui si vedeano vuotare intieri paesi per trarre a venerare la miracolosa immagine d'un lontano santuario, come avvenne il 20 settembre 1653, quando i confratelli di quest'oratorio, seguiti da un coro di vergini e da una calca di popolo, si recarono al Santuario di N. D. di Laghetto, nè avrebbe taciuto d'una buona tela rappresentante il santo, opera di Maurizio Carrega. L'altro oratorio dedicato a San Sebastiano gli avrebbe risvegliato la memoria di un antico privilegio goduto da quel sodalizio, di poter piantare argani e pali sopra la spiaggia, per trarre in secco le navi, riscuotendone in compenso una determinata mercede.

E qui nel far punto, dichiariamo d'esser grati a questo scrittore per aver da lui ricevuto l'impulso a dissipare non pochi errori che bel bello s'erano fatti strada nelle stesse opere di storia più reputate, come pure per averci spinto, mercè novelle ricerche, a mettere in sodo e ad affermare senza tema d'essere ismentiti, quale fosse la località, designata nell'*Atlante idrografico ligure* del medio evo, col nome di *Seve* o *Sepe*. E se certo il suo libro non è stato il primo che sia sorto a trattare delle cose storiche e delle condizioni climatologiche e mediche di Bordighera, essendo già venuti in luce nel 1869 i *Cenni storici* dell'avvocato Girolamo Molinari, e nell'anno successivo l'opuscolo del medico Francesco Semeria col titolo: *Bordighera e il suo clima*; nè essendo poche o men pregevoli le monografie venute a spizzico in luce nelle colonne della *Voce di Bordighera* o in quelle della *Via Aurelia*, Giornali, che dal 1875 (anno, in cui il torchio di Guttemberg facea il suo primo ingresso in questa ligure città) vennero quivi periodicamente in luce; possiamo però con coscienza affermare, che il suo *Manuel* è il più ricco di tutti, e quello che meno incompiutamente di tutti, può soddisfare i giusti desiderj di quanti pigliando ad abitare la prima volta quell'amena contrada, vogliono essere istruiti delle sue storiche vicende.

GIROLAMO ROSSI.

DOCUMENTO

(1471)

In nomine domini amen - Bartholomeus Ballauchus q. Philippi Franciscus Riccobonus, Georgius de Plana, Nicolaus de Plana, Mononus Pallanca, Rainerius Pallanca, Stephanus Lucus, Joannes Vialis Sireti, Christophorus Cattaneus, Gulielmus Carbonus, Bartholomeus Rolandus, Joannes Gradus, Antonii, Petrus Jancherius Pelegri, Antonius Rubeus q. Bartholomei, Bertonus Traitellus, Leonardus Ardissonus et Percival Corrubeus omnes simul conjunctim vel divisim prout melius de jure fieri et esse potest, intendentes restaurare quandam villam seu burgum alias edificatum seu constructum in capite Burdighettae et quo restaurato intendunt habitare prout de promissione colendi dictam villam seu burgum asserunt constare pubblico instrumento pactorum inter ipsos factorum et initorum sumpto manu Antonii Corrubei notarii anno et die in eis contentorum, et que brevitatis causa relatio condigna habeatur, tam suis propriis nominibus quam nomine et vice aliorum in instrumento dicti Antonii nominatorum, et pro quibus ad cautelam promittunt de rato habendo sub hipotheca et obbligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum gratis et sponte omnibus melioribus via, modo, jure et forma quibus melius potuerunt, fuerunt, constituerunt creaverunt et ordinaverunt suos certos, veros, ligittimos et indubitatos procuratores, actores, factores et negotiorum gestores notorios speciales et generales ita quod generalitas specialitati non deroget, nec contra, provvidos viros Lucam Rubeum, Lazarum Taronum, Antonium Corradum et Joannem Pallancam Georgii etiam futuros incolas dictae villae absentes tamquam praesentes in ipsorum majorem partem in solidum ad omnes et singulas lites, questiones, causas, controversias quas habent vel habituri sunt cum quacunque persona, corpore, collegio et universitate, tam in curia ecclesiastica quam saeculari aut specialiter et expresse ad se, praedictis nominibus componendum pacta, promissiones et obbligationes cum suis clausulis opportunis et necessariis faciendum et obbligandum cum Petro de Judicibus q. Joannis de Vintimilio occasione cluse et aqueductus et quorumdam molendinorum tam grani quam olei costruendorum per ipsum Petrum in dicta villa sub illis modis, formis et cautelis at obbligationibus quibus eisdem quattuor seu majori parti ipsorum, placuerit faciendum, dantes et concedentes et mandantes dicti costituentes dictis suis procuratoribus seu majori parti ipsorum, ut supra constitutorum licet absentibus tamquam praesentibus plenam, largam liberam et omnimodam potestatem ejsdem seu majori parti eorum generale et

speciale mandatum, ubi speciale esigetur pro ejs et eorum nomine in dictis judiciis et extra tam in agendo quam in defendendo standi agendi et comparendi et specialiter cum dicto Petro se componendum nominibus antedictis pro dictis molendinis et omnibus promissis per instrumenta publica vel privata se obbligandi et obbligationes faciendi cum poenis et aliis opportunis prout melius eisdem seu majori parti ipsorum placuerit et fuerit voluntas una cum dependentibus emergentibus connexis partium transigendum et compromittendum obbligandum et componendum cum penis vel sine vel aliis juribus solemnitatibus opportunis et generaliter omnia alia universa et singula faciendi, dicendi, componendi obbligandi, traendi, compromittendi et procurandi quae in praemissis et quaelibet premissorum cum dependentibus et emergentibus ab eis et in quibuscunque aliis ipsorum constituentium causis et negotiis necessariis et quomodolibet opportunis, atque ipsimet constituentes facere, dicere et tractare possint si personaliter praesentes essent et quae merita causarum et judiciorum ordo desiderant, etiam si talia forent quae mandatum exigerent magis speciale vel generale, promittentes dicti constituentes mihi notario infrascripto veluti personae pubblicae officio pubblico stipulanti et recipienti vice et nomine dictorum suorum procuratorum aut majoris partis ipsorum et omnium singolorum quorum interest aut interesse poterit presencialiter et in futurum se ratum, gratum firmum et validum perpetuo habituri et observaturi omne id et quidquid et totum et quantum fuerit dictum tractatum compositum obbligatum, procuratum in praemissis aut aliquo praemissorum vel alio quocumque ejus negotio quomodocumque celebrato per dictos veros procuratores aut majorem partem ipsorum et volentes dicti constituentes dictos suos procuratores relevare ab omni onere etc.

Actum in capite restaurandae Burdighettae, territorii Vintimilii supra bancheto lapideo anno domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo primo, indictione quarta, die decima octava junii praesentibus ibidem testibus Jacobo Schoto et Antonio Schoto de Vintimilio, Angelo Arbanello de Ripa sancti Stephani et Jacobo Carreria de costa Vadorum ad praemissa vocatis et rogatis.

Ego Philippus Aprosius Octoboni de Vintimilio publicus apostolica auctoritate notarius praesens instrumentum extraxi de protocollis q. Ansardi Giribaldi olim notarii, nil in eo addito vel diminuto, quod mutet sensum vel variet intellectum nisi forte litera vel sillaba causa extensionis vel abbreviationis habens ad haec expressam licentiam a Magnifico Capitaneo Vintimilii et Consilio dictae civitatis 1615 die XIV januarii.

Estratto dal *Regestum sextum Documentorum* dell'Archivio vescovile di Ventimiglia, da pagina 32 a pag. 35.

Rassegna Bibliografica

Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen. (*Le città lombarde sotto la signoria dei vescovi e l'origine dei comuni).* — Von Max Handloike, Dr. phil. — Berlin, Verlag von W. Weber, 1883. Pag. iv-136.

L'origine del governo e delle libertà comunali in Italia, al pari di tutte le grandi istituzioni e di tutti i fatti sociali complessi, ha avuto cause diverse e molteplici, diversamente operanti nei diversi luoghi. Causa efficiente fu, senza dubbio, la lotta delle varie classi sociali, che preparò la via alla loro concordia, e all' unione, entro le mura cittadine, della vecchia aristocrazia feudale e della nuova nobiltà popolana o borghese; cause occasionali dovettero essere lo sviluppo e l' incremento economico, i privilegi imperiali, e le immunità vescovili. Queste ultime, in ispecie, contribuirono a sviluppare, e favorirono l' autonomia dei nostri comuni nella loro prima forma di reggimento. Infatti, per esse le città si resero indipendenti dal feudalismo; in alcuni luoghi i vescovi, ottenute le attribuzioni del conte, si mostrarono meno tenaci nei loro diritti che non le famiglie feudali; e fu quindi all'ombra delle signorie vescovili che si formò, o meglio si trasformò la popolazione italiana; in altri invece, il popolo dovette combattere i vescovi non altrimenti che i conti e i marchesi; e unito in un intento comune, riuscì a raggiungere l'indipendenza. Pertanto, il risalire alle prime concessioni di immunità ecclesiastiche, il definirne il significato e l'estensione, il determinare per qual lento processo i Vescovi, favoriti dalle circostanze, estendessero le loro prerogative, giungendo ad esercitare in molti luoghi una preponderante influenza, e finalmente il chiarire la parte ch'essi ebbero a preparare i nuovi tempi, è della maggiore importanza; perchè ciò che vi ha di più istruttivo e insieme di più difficile ad afferrarsi nella storia sono certamente questi periodi

di transizione, in cui, accanto alle idee che tramontano, già si scorgono i germi di quelle che sorgono.

La recente monografia del dott. Handloike si aggira appunto su questo tema, e può considerarsi come ottimo contributo non solo alla storia delle immunità ecclesiastiche, ma anche alla storia dei comuni italiani nel medio evo, la quale, come fu giustamente osservato, appartiene a quell'ordine di studii che, per la fecondità delle ricerche, per la varietà e larghezza delle comparazioni e degli effetti, sono e rimarranno sempre d'interesse universale.

Il giovane autore, postosi dapprima a studiare la costituzione municipale di Cremona, ha sentito subito il bisogno di estendere le sue ricerche alle condizioni e ai rapporti corrispondenti di altre città, specialmente lombarde, fermandosi di proposito sulla estensione e l'esercizio delle competenze vescovili, quali resultano dalle fonti storiche e giuridiche, e sopratutto dai documenti. Certo, le sue conclusioni concordano, nelle linee generali, con quelle degli scrittori che lo hanno preceduto, massime del Ficker, ma siccome qua e là se ne scostano, e si trovano asserite con valido ragionamento, mi pare utile di riassumerle per sommi capi.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima (pag. 1-40), destinata a spiegare *lo svolgimento delle immunità*, l'A. ricorda come questa istituzione, ignota all'epoca dei Longobardi, sorgesse in Italia con la conquista franca, accenna ai diritti che v'erano compresi secondo la legislazione carolingica, e quindi espone i modi diversi che si escogitarono dipoi per estenderli ed ampliarli, con l'intento precipuo di pareggiare i possessi ecclesiastici a quelli del Re. La Chiesa mirò innanzi tutto ad assicurare, e ad aver confermato con diploma da ogni nuovo sovrano, il possesso dei beni avuti per donazione o direttamente acquistati, anche quando le mancavano mezzi di prova; poi, ciò non bastandole, ebbe ricorso ad altri espedienti. Richiese ed ottenne il privilegio della *prova d'inquisizione*, la quale (a dirlo in breve) si distingue dalla ordinaria prova testimoniale, in quanto i testimoni, anzichè essere scelti dall'attore e dal convenuto, vengono eletti dal tribunale stesso, tra gli uomini della comunità, nell'interesse di ambedue le parti (1); richiese ed ottenne l'esenzione dal giuramento in giudizio per parte degli ecclesiastici, che veniva pre-

1) Cfr. su questo argomento Brunner, *Zeugen und Inquisitionsbeweis der karolingischen Zeit* Wien, 1866.

stato invece dall'*advocatus*, e il privilegio di poter addurre come testimoni i sudditi o dipendenti della Chiesa stessa; finalmente richiese ed ottenne che si facesse luogo al *duello giudiziario* nel caso di contradittorie deposizioni di testimoni, anche nelle controversie intorno a beni immobili, con la clausola che gli ecclesiastici, al pari dei conti e delle vedove, potessero farsi rappresentare anche nel giudizio di Dio da *advocati*. Tutte queste prerogative giudiziarie, sfavorevolmente accolte dalla popolazione, dovevano dicerto contribuire a consolidare e a rendere indipendenti i possessi ecclesiastici. Quando poi la Chiesa si vide così assicurato un gius del tutto speciale e privilegiato sui suoi beni mobili ed immobili, che le rendeva agevole il sottrarli al potere civile di fronte a qualsivoglia facoltà od arbitrio, allora mirò ad altri privilegi d'indole diversa e d'importanza maggiore, i quali dovevano viepiù estendere ed ampliare il suo potere. Alludo al passaggio nelle mani dei vescovi di alcune attribuzioni di diritto pubblico, esclusivamente riservate per lo innanzi al sovrano: il che ebbe a verificarsi in quel periodo di scompiglio, che precedette immediatamente la restaurazione dell'impero occidentale per opera degli Ottoni. Allora si accordò ai vescovi di restaurare le mura cittadine o costruirne delle nuove, di erigere fabbriche, di provvedere alle fortificazioni; poi (in compenso alle spese che essi sostenevano per queste opere) si attribuì loro la facoltà di istituire mercati, riscuotendone le rendite, e di aprire nuove strade, abbattendo le vecchie, per dirigere il traffico verso determinati luoghi o per facilitare comunicazioni che apparivan di loro speciale interesse, in quanto si prestavano meglio alla riscossione di dazî e di pedaggi. Così vescovi e monasteri, con quella penetrazione che hanno sempre dimostrato nelle questioni economiche, si aprivano ricche e copiose fonti d'entrata, e anche per questo modo divenivano un elemento ragguardevole della società.

Se non che non doveva fermarsi qui l'opera della Chiesa. A lei premeva essenzialmente l'ottenere la giurisdizione nel proprio territorio, per estendere i suoi diritti sugli abitanti e sui beni; ed è curioso ed interessante il seguire i suoi passi su questa via. In sulle prime si contentò di aver libera disposizione sugli schiavi e sugli uomini dipendenti ch'erano nelle terre ecclesiastiche; in seguito riuscì ad ammettere che il Vescovo dovesse partecipare agli atti giudiziarî contro quei liberi che tenevano beni di proprietà della chiesa; più tardi questo stesso principio si estese ai liberi che pos-

sedessero terre in proprio ma tenessero pure qualche fondo ecclesiastico: donde nasceva uno speciale rapporto di dipendenza degli uomini liberi di fronte al vescovo; da ultimo la giurisdizione si estese a tutti gli uomini liberi, senza alcuna distinzione, ai veri *cives arimanni*, che non erano di fatto in nessuna relazione con la Chiesa. Con questo accorto procedere, il vescovo ebbe nelle sue mani la *districtio* su tutti coloro che abitavano nella sua città e in un determinato territorio intorno ad essa: notevole prerogativa di certo, la quale, sebbene non comprendesse ancora la vera e propria giurisdizione del sangue (destinata a pervenirgli in alcuni luoghi più tardi), non si limitava però, come alcuni storici vorrebbero, alla semplice riscossione di multe ed ammende giudiziarie, ma si estendeva a tutte le trasgressioni e ai delitti minori. In conclusione, il resultato dei tentativi fatti dalla Chiesa, in base alle prime concessioni d'immunità, fu questo: che i Vescovi da un lato ottennero la parte prevalente di tutti i diritti pubblici e regi, dall'altro ebbero gli arimanni, in un grado maggiore o minore di dipendenza, sotto la loro potestà. Così si concentravano nelle loro mani copia di ricchezze, indipendenza di poteri, e nerbo di vassalli.

È necessario vedere ora come i Vescovi procedessero nell'esercizio della loro potestà territoriale per mezzo di ufficiali vescovili. Di questo argomento tratta la seconda parte del lavoro (pag. 40-98). L'A. ha stimato opportuno esaminare prima brevemente la condizione, il grado e le attribuzioni degli impiegati inferiori destinati agli affari privati della Chiesa, addetti, cioè, alla economia (*gastaldi, decani*) e all' amministrazione (*vicedominus, cancellarius* o *scriniarius*); per trattenersi poi più di proposito intorno agli ufficiali che dovevano rappresentare la Chiesa nelle faccende pubbliche, massime giudiziarie, e far valere i suoi diritti, non solo contro i propri dipendenti, ma anche di fronte ai possibili arbitri per parte delle autorità civili. E qui si presenta al nostro studio l'*advocatus* (*Vogt*), magistrato che dal regno franco passò in Italia con la conquista di Carlo Magno. Mentre le sue attribuzioni nell'età carolingica - chiaramente riassunte dal sig. Handloike - sono ben note e non danno argomento a controversia, è invece assai difficile il determinare esattamente quelle ch'egli ebbe in Italia nei secoli posteriori. Secondo il Ficker (*Forschungen*, II, pag. 20, § 22), l' *advocatus* non avrebbe mai raggiunto l'esercizio di tutte le funzioni giudiziarie, non sarebbe stato chiamato a rappresentare il vescovo nella sua qualità di giudice, e per-

ciò la sua posizione non sarebbe stata così elevata come altrove, per esempio in Germania. Il nostro autore sostiene invece un'opinione essenzialmente diversa, e cerca di dimostrare come l'*advocatus* avesse un cómpito di gran lunga più esteso e più importante di quello che gli accordi la legislazione carolingica, e come fra gli altri poteri assumesse pure il giurisdizionale, spettante alla chiesa medesima ch'egli rappresentava. Ora, noi siamo disposti ad ammettere che dai documenti, studiati con molta diligenza dal dott. Handloike, apparisca chiaro essere stato l'*advocatus* qualche cosa più che un semplice rappresentante del vescovo e dei suoi dipendenti nei giudizi, e aver talvolta fatto le veci del vescovo anche in affari d'ordine pubblico, ma non ci sembra ben dimostrato che egli fungesse veramente da giudice in luogo del vescovo, e che soprattutto raggiungesse in Italia il potere, la dignità e l'influenza dell'*advocatus* germanico, di quel *potestaticus, potens, major, senior, fortior*, *summus Vogt*, o anche *Erzvogt* (come lo chiamano le fonti), che da istituzione in favore degli ecclesiastici, divenne poi strumento di potere nelle mani dei principi secolari, i quali si adoperavano con ogni mezzo a riguadagnare i loro diritti (Cfr. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol. VII, cap. 12). È piuttosto da osservare che mentre nella storia della costituzione germanica l' istituto del *Vogt* è fra i pochissimi che noi conosciamo esattamente anche dopo l'età carolingica, malgrado le posteriori falsificazioni dei documenti (Cfr. Waitz, *Göttingische gelehrte Anzeigen* del Gennaio 1876), in Italia, al contrario, torna assai malagevole il determinare lo svolgimento preciso ch'ebbe a verificarsi, e quindi lo stabilire un principio assoluto. La qual cosa è a dirsi non solo del patrocinatore della chiesa, ma in generale di molte istituzioni sociali del tempo. Se nella varietà infinita dei rapporti di fatto di quei torbidi secoli si vogliono sempre ricercare teoriche, principj e concetti strettamente giuridici e legali, si corre il rischio di attribuire ad una età pensieri o idee ch'essa non ha per nessun modo avuto, e di formular regole, con cui i fatti stessi trovansi sovente in contradizione. Il periodo storico di cui ora parliamo mancava, nella maggior parte dei casi, di ciò che noi chiamiamo legislazione o diritto costante; tutto era soggetto alla consuetudine, e più ancora all'influsso dei rapporti di fatto, alle circostanze; talchè difficilmente poteva svilupparsi qualche cosa di uniforme. Alcune istituzioni, le quali sotto speciali condizioni ricevettero, e per alcun tempo mantennero, certo apparente ordinamento legislativo, o qualche norma uni-

formemente regolata dalla consuetudine, si trovarono più tardi travolte di nuovo dalla corrente più forte della vita, ne subirono tutti gli effetti, e poi più tardi, a grado a grado modificandosi, rinvennero in essa i saldi principii e le massime assolute con cui si mantennero in vigore. Altre invece continuarono ad essere dipendenti dalle circostanze e dalle esigenze di fatto, diverse di tempo e di luogo.

Un altro punto importante del lavoro, sul quale l'A. combatte i resultati del Ficker, riguarda l'istituto dei *missi* permanenti e le attribuzioni loro di fronte a quelle del conte nei sec. X e XI; e qui ci sembra ch'egli riesca davvero a dimostrare i seguenti punti: 1.° che la nomina degli *advocati* per le chiese, l'esercizio degli atti di giurisdizione volontaria per vedove e pupilli, la tutela sui minorenni e sulle donne, erano funzioni del conte e non esclusivamente del *missus*; 2.° che i negozi di scambio e di permuta si potevano compiere dalla chiesa senza l'approvazione del re o di un suo messo speciale; 3.° che in sostanza la giurisdizione missatica non era esclusiva, ma procedeva piuttosto parallela a quella comitale: salvo il principio, però, che dal giudizio del conte si poteva appellare al messo. Queste regole gli aprono la via a spiegare in qual modo le potestà ecclesiastiche tentassero di raggiungere una giurisdizione, non solo piena e completa, ma indipendente, e tale da escludere, se fosse stato possibile, anche codesto appello, salvo i casi in cui dovesse esser rivolto direttamente al re. Esse ottennero ciò quando, sotto gli Ottoni, si aggiunse alla primitiva *districtio* e agli altri privilegi conceduti già da Guido e Berengario, la vera e propria giurisdizione superiore, e quando il Vescovo fu investito del forte potere e della dignità d'un *missus* regio permanente, ebbe il *bannum sanguinis*, e fu il giudice supremo di tutti i liberi e per tutti i gravi delitti, con giudici e notari al fianco, in qualità di ufficiali inferiori. Da ultimo si escluse l'appello alla potestà centrale, eccetto quello diretto al Re personalmente. Allora il Vescovo poteva dirsi in possesso anche del *jus de non appellando*, e la sovranità territoriale vescovile diveniva un fatto compiuto.

Posto così in sodo che il vescovo, indipendentemente dai possibili arbitri personali del sovrano, s'era costituito assoluto signore della sua *Civitas*, come pure di tutti i residenti in essa, resta ad esaminare quale influenza abbia avuto il fatto sul sorgere delle *libertà comunali*. Questo è l'argomento della terza parte del lavoro (pag. 98-123).

La popolazione soggetta alla signoria vescovile era composta non solo degli schiavi e di quei liberi che avevano in feudo dalla chiesa tutte o parte delle loro terre, e che perciò avevano in sostanza interessi comuni colla chiesa stessa, ma anche di quei liberi che erano in rapporto di sudditanza di fronte al vescovo unicamente per le imposte e per il vincolo della giurisdizione. Ora, quando venne a mancare il controllo della potestà regia, costoro insorsero contro gli abusi del potere vescovile, massime perchè vedevano da esso impiegate le entrate a scopi che non toccavano punto da vicino i loro diritti e la loro utilità personale. Di qui lotte d'interessi economici, e tentativi di libertà. Il primo esempio si manifesta a Cremona, ch'è la città di Lombardia di cui possediamo le più antiche e le più precise notizie intorno allo sviluppo di siffatti rapporti; poi gli stessi casi, con le stesse circostanze, e con lo stesso carattere di reazione contro il vescovo, si verificano a Brescia; poi, verso la metà del secolo XI, si fanno generali. Dappertutto sono tentativi dei vassalli minori, e quindi degli altri arimanni, di emanciparsi dalla potestà ecclesiastica. Dopo la legge di Corrado II (an. 1037), che soddisfa in parte i reclami, fissando l'appello al re, riesce loro di rendersi indipendenti, ottenendo sicurezza di possessi e giurisdizione propria; sorgono le *curiae* dei pari, e si crea il *vexillifer* o *signifer*, capo militare degli uomini liberi, il quale sembra aver avuto una certa importanza nella posteriore formazione del comune; finchè, ai tempi di Enrico IV e di Enrico V, la massa dei cittadini, formata specialmente dagli arimanni del tutto liberi, cioè senza terre vescovili in feudo, riesce ad una prima forma di comunità e quindi alla nomina di ufficiali propri, liberamente scelti da essi, a tutela dei diritti comuni. Un vincolo di solidarietà e una comunanza d'interessi lega ormai tutti quelli che partecipano al movimento. La lotta delle classi ha formato, entro la cerchia delle mura cittadine, un corpo sociale, resultante da elementi più o meno omogenei, ma pur coordinati ad unità di fini e d' interessi.

Ma qui si domanda, se alla formazione di un ceto ben determinato simile a quello dei Valvassori, contribuissero altre circostanze; se, a mo'd'esempio, allo sviluppo delle libertà abbia avuto qualche parte anche l'istituto dei *communia*, o *comunalia*, ossia di terre in comune, cui avrebbero partecipato tutti i cittadini. È questo un punto molto oscuro della nostra storia, e che apre l'adito a varie quistioni. E innanzi tutto, esistevano nelle città lombarde anche prima che si foggiasse il comune? Sono

di origine germanica, o si possono far risalire a tempi più antichi? Quanto al primo punto, l'autore risponde affermativamente; e infatti basta scorrere i documenti e i privilegi imperiali per convincersi della verità dell'asserto. Se non che ci sembra poco esatto il dedurre da ciò anche l'esistenza di un comune cui quei beni appartenessero, imperocchè codesti beni spettavano ai cittadini individualmente, ed erano da questi individualmente goduti, tanto che non si poteva in molti luoghi disporne senza l'unanime consenso di tutti i cittadini. E nemmeno l'espressione *comunalia* deve farci fuorviare, ritenendo che abbia influito sul nome dato alla nuova forma di governo comunale: la parola *comune* non significò che una specie di compromesso de'vari ordini sociali, una concordia o fratellanza patteggiata delle classi, in virtù d'interessi comuni. Quanto al secondo quesito, l'autore non esprime il suo pensiero, come argomento estraneo ai limiti del lavoro. Per parte nostra, anzichè far derivare i *comunalia* dall'uso germanico di riguardare il suolo di una *marca* come comproprietà di tutti gli abitanti di essa, incliniamo piuttosto a ritenere che l'istituzione, quantunque favorita poi dai Germani, fosse anteriore ad essi, ed esistesse fino dai tempi più antichi. Com'è noto, quando i Romani, distrutta una città, la ripopolavano di loro coloni, i beni fondi del territorio venivano ripartiti fra i singoli colonisti; ma da questa ripartizione erano escluse certe parti della terra che meglio si prestavano a coltura e godimento in comune, perchè inette a falce ed aratro, e che quindi restavano proprieta indivisa dei colonisti. Quest'uso era comune a tutti i *municipia italica*, e gli scrittori *rei agrariae* attestano l'esistenza dei *comunalia* anche dopo la caduta dell'impero e durante le invasioni barbariche. In seguito, l'imperfetto stato economico del medio evo doveva rendere indispensabile l'uso comune di siffatti boschi e pascoli. Con lo scarso e difettoso sviluppo dei mezzi di trasporto, e col grande volume e basso valore del materiale, come legname, foraggi e simili, non si poteva pensare ad un commercio, e per soddisfare ai bisogni generali non restava altro che mantenere il possesso in comune. Queste circostanze economiche contribuirono a conservare uno stato di cose già esistente, ma non lo crearono, come, per incidente, sembra accennare l'autore (pag. 109, nota 3).

Ma checchè sia di ciò, resulta chiaro come le lotte degli uomini liberi conducessero al conseguimento delle libertà cittadine; gli arimanni riescono dapprima a prender parte al tribunale ve-

scovile in qualità di testimonj : poi ottengono la elezione di magistrati indipendenti, liberamente scelti, per curare i comuni interessi ; magistrati, ai quali si dà il nome di consoli, e che non sono una derivazione dei collegi dei giudici o scabini, ma rappresentano una forma nuova rispondente al nuovo sviluppo sociale. Quando la cittadinanza apparisce come corporazione riconosciuta in forma di comune, e gli uomini liberamente scelti sono i veri rappresentanti di tutta la comunità, eletti in forma stabile, col passaggio nelle loro mani di attribuzioni ben definite per un determinato tempo, e col carattere di veri magistrati, allora è chiuso ormai il primo stadio del movimento: le città hanno raggiunto la prima forma di libero reggimento comunale.

Questa è in breve l'orditura del lavoro del signor Handloike. Come abbiamo detto in principio, esso esprime nelle parti generali il succo dei più recenti e più dotti studî del Bethmann-Hollweg, dell'Hegel, del Waitz e del Ficker, e in alcuni particolari è il resultato di accurate indagini originali sui documenti. Ci sia lecito tuttavia, sul punto di terminare la nostra rassegna, di aggiungere qualche altra osservazione. E prima di tutto, alla cultura storica che l'autore manifesta in ogni pagina del libro non ci pare corrisponda adeguatamente la cultura giuridica, la quale è indispensabile per intendere e apprezzare secondo il loro valore certi fatti o fenomeni sociali. Tutto ciò, per esempio, che si riferisce alla giurisdizione vescovile, ai poteri dell'*advocatus* della chiesa, alle attribuzioni dei messi, dei conti palatini, dei *judices sacri palatii*, ec. costituisce materia intricatissima, dove facilmente ci si smarrisce se non si hanno a guida nozioni molto esatte e sicure sul diritto medievale. Non che l'autore ne difetti interamente, e sia caduto per questo in gravi inesattezze, ma, se non andiamo errati, la sua esposizione sarebbe stata, in alcuni punti, più precisa e più lucida, se certe dottrine e questioni giuridiche gli fossero state più familiari. In secondo luogo ci sembra che in un'opera sulle città lombarde, la storia di Milano e delle varie lotte fra le sue classi sociali che produssero la formazione del comune, avrebbe dovuto avere più larga parte, sebbene sia stata già, anche di recente, dottamente trattata da altri. Anzi, a questo proposito ci permettiamo di osservare all'autore che gli avrebbe molto giovato, e per le attinenze col soggetto generale e per opportuni raffronti, il libro dello Schupfer, ch'egli mostra di non conoscere: *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune* (Bologna 1869). Finalmente non potremmo

convenire, se non con alcune restrizioni, intorno al modo di giudicare in generale le cause che produssero la grandezza e la potenza dell'autorità vescovile. Che la Chiesa abbia sempre mirato ad estendersi e ad accrescere le sue attribuzioni, che procedesse in ciò con arte finissima ed accorta, e che perfino guardasse talvolta più al proprio bene che a quello dei suoi dipendenti, possiamo ammetterlo; ma il dire che tutti i privilegi a lei conferiti derivavano, anzichè da libera e spontanea iniziativa dei sovrani, dall'opera costante e pertinace della Chiesa, mossa principalmente da interessi materiali, non è, secondo noi, storicamente esatto. Giudicando in modo così reciso, si dimenticano tutte le circostanze e le esigenze di fatto che favorirono l'estendersi dei poteri ecclesiastici, le gravi condizioni della penisola durante il governo dei re italici, e le imperiose ragioni che spinsero costoro a dare spontaneamente nelle mani dei vescovi attribuzioni e diritti di pertinenza sovrana.

Queste poche osservazioni, che abbiam creduto di dover accennare, non tolgono nè diminuiscono, per altro, il merito del lavoro, il quale si raccomanda per molti rispetti all'attenzione e allo studio degli storici. ALBERTO DEL VECCHIO.

A history of the Papacy during the period of the Reformation (Storia del Papato durante il periodo della Riforma) by M. CRIGHTON. — London, Longmans, Green et C. 1882. — Vol. 2 in 8.° gr.

Quel vasto moto intellettuale religioso e politico cui si dà il nome, largo assai, di Riforma, e che mutò il medio evo nell'evo moderno, apparve nel secolo decimosesto in Europa come fatto ormai maturo e compiuto; ma è facile intendere come esso abbia dovuto venire lentamente preparandosi negli anni anteriori, secondo che suole accadere d'ogni procedimento dello spirito umano. Con questi due volumi si studia appunto quel lento lavorio di preparazione onde uscì poi la Riforma: e perchè in tutti quei lunghi anni il Papato ebbe precipua parte negli affari politici e suprema poi nei religiosi d'Europa, la storia di esso fu scelta dall'autore come punto centrale a'suoi studi e ricerche, quasi una specie di specola da cui potesse dominare il vasto campo della storia europea. Soggetto dunque a questi due primi volumi è la storia del Papato nelle sue relazioni coi varii Stati d'Europa, mas-

sime con la Germania e l'Italia : nobile ed alto soggetto, al quale la recente lettera di Leone XIII intorno agli studi storici concernenti il Papato accresce ancora importanza. È intendimento dell'autore di continuare le sue investigazioni fino allo scioglimento del Concilio di Trento, quando cioè la quistione della Riforma fu finalmente affrontata dallo stesso Papato: i primi due volumi che intanto ci vengono offerti fanno bene augurare e lasciano desiderio del seguito.

Il filo di connessione che lega la materia di questa prima parte dell'opera è così brevemente svolto dall'Autore medesimo. Caduto il Papato nel grande scisma di Occidente, fu universalmente sentito il bisogno di ricondurre l'unità nella Chiesa ; e la ricerca del miglior modo a conseguire questo fine diede impulso grande al pensiero europeo. Le varie prove tentate a sanare lo scisma portarono i teologi ortodossi all'esame della potestà papale e degli abusi in essa introdotti, mentre da un'altra parte gli statisti europei, che dello scisma sentivano ripercuotersi nei lor paesi gli effetti, volsero la loro attenzione sull'esistenza d'un'autorità non frenata da limite alcuno, e che a nessuno doveva render conto di sè. La base teologica del Papato e la politica insieme furono ampiamente discusse; finchè, riuscito vano ogni altro tentativo di ritornare in pace la Chiesa e l'Europa, si ebbe ricorso all'autorità della Chiesa stessa adunata in Concilio. Un primo esperimento fattone a Pisa mancò, come immaturo, di effetti, ma il Concilio di Costanza potè por fine allo scisma. Questo era il più immediato suo fine: ma la pacificazione d'Europa, l'abolizione di molti abusi papali, e la riforma della Chiesa, da tanto tempo invocata, nel capo e nei membri non si poterono conseguire. Tuttavia la periodica convocazione dei Concilii entrò a far parte della costituzione della Chiesa, e quando pochi anni appresso un altro se ne aprì a Basilea, gli uomini ne aspettavano quello che non si potè avere a Costanza. Se non che il Concilio di Basilea, invece di riformare il Papato, gli mosse guerra accanita, nella quale non fu sostenuto dalla pubblica opinione d'Europa; e la sua caduta, togliendo credito a'Concilii, fu delle principali cagioni che apersero l'adito ad una ristorazione dell'autorità papale, abilmente condotta da due grandi Papi, Niccolò V e Pio II. Come patrono degli studi risorgenti, e come capo della Cristianità contro i Turchi, il Papato tornò ad avere preponderanza e rispetto.

Il periodo storico che l'autore si propone con questi due primi volumi può definirsi come quello della declinazione della su-

premazìa papale su gli Stati occidentali d'Europa; e però molto opportunamente si cerca in due capitoli d' introduzione come questa supremazia si stabilisse, e come e quando cominciasse a scemare: la qual seconda ricerca è di non poca importanza, perchè con essa si determina il punto onde la presente storia dee muovere. Il colmo della preponderanza esercitata dai Papi su gli Stati europei fu sotto Innocenzo III (1198-1216), che dell'impero papale può dirsi l'Augusto come Gregorio VII può dirsene il Cesare. In Francia, in Inghilterra, in Germania, egli fu l'arbitro dei regni e dei re, i quali a posta sua si governavano. Lasciato il titolo di vicario di Pietro, fin qui portato dai suoi predecessori, egli prese quello di vicario di Cristo: l'Europa doveva ridursi ad una grande teocrazìa sotto la direzione del Papa. Al tempo stesso Innocenzo fu il vero fondatore degli Stati della Chiesa in Italia: ma con questi lasciò una pericolosa eredità a' suoi successori. Gl'interessi temporali prevalsero: invece d'essere i mantenitori dell'indipendenza del clero, i Papi parvero spesso opprimerlo e violarne i diritti. E già in Francia il santo re Luigi IX con la sua pragmatica sanzione asseriva la libertà della Chiesa gallicana; quel re stesso che, mentre i successori d'Innocenzo erano tutti occupati nella lor lunga lotta contro Federigo II, guidava, invece del Papa, l'ultima crociata contro gl'Infedeli. Il Papato riuscì a distruggere l'Impero; ma chiamando contro di esso gli Angioini in Italia, s'introdusse in casa un peggiore e più coperto nemico. La preponderanza francese sul Papato fu in breve assai maggiore di quella ch'esso potesse pretendere di esercitare in Europa; e i più immediati effetti ne furono il trasferimento della Sede ad Avignone, onde lo scisma e la necessità di riforma. La opposizione al Papato, e la sua declinazione dall'alto grado che già teneva in Europa, presero dunque forma definitiva e costante col secolo XIV; e nuove armi e non usate finora, furono appronttate a combatterlo. Nella lotta tra Filippo IV di Francia e Bonifazio VIII, l'ultimo Papa medioevale, e molto più in quella sorta in Germania per la successione all'Impero tra Luigi il Bavaro e Federigo d'Austria, i diritti dello Stato furono altamente affermati contro le pretensioni della monarchia papale; e tale affermazione incontrò favore in Europa. Opere condotte nell'antica forma scolastica, ma dalle quali un moderno spirito di dignità politica esala, comparvero in Francia, in Italia, in Germania: sopra tutte notevole la grande opera di Marsilio da Padova il *Defensor pacis*, della quale il sig. Creighton fa una lucidissima

analisi, e che col titolo solo designava d'un tratto il Papa come autore delle discordie, delle turbolenze, delle guerre che un pacifico imperatore avrebbe voluto frenare. Da un altro lato il Papato moveva guerra a sè stesso col lusso, con la corruttela, coi vizi della Corte avignonese; a mantenere i quali essendo scarse le entrate degli Stati d'Italia, poco men che perduti dopo l'assenza del Papa da Roma, le estorsioni e la oppressione del clero divennero sempre più gravi. A riacquistare e mantenere gli Stati della Chiesa, e ritornare il Papato a quell'alto grado ond'era sì miseramente caduto, parve anzi tutto necessario ridurlo nell'antica sua sede: la morte di Gregorio XI a Roma, e il conclave tenuto in quella città nel 1378 furono invece, come è a tutti noto, le cause immediate del grande scisma d'Occidente.

I due volumi dell'opera comprendono ciascuno due libri, e così quattro in tutti, nel primo dei quali è disegnata a grandi tratti la storia dello scisma, da Urbano VI, col quale ebbe principio, al Concilio di Costanza che dovea porvi termine (1378-1414). Ci è impossibile seguire l'autore nel vasto e intricatissimo campo propostosi; egli stesso dichiara aversi dovuto contentare di cogliere i capitali avvenimenti, notandone lo svolgimento graduale. Una nuova causa di discordia si aggiunse col grande scisma alle tante onde era travagliata l'Europa. Il suo vecchio sistema politico si andava lentamente mutando, sostituendosi all'antico concetto medioevale di una Cristianità unita la lotta delle varie nazioni guerreggianti fra loro. Dei due soli, dei due luminari del medio evo, l'Impero era in uno stato di anarchia non sanabile; il Papato, caduto ormai nello scisma, dava di sè miserando spettacolo. Così gli antichi ordinamenti crollavano, nè si vedeva quali sarebbero sorti in lor vece. Erano tempi di generale sconforto; onde agevolmente si spiega quello spirito di contrizione e penitenza che produsse le processioni dei Flagellanti, ed altri simili scoppi di popolar devozione. L' Italia fu la prima a sentire i funesti effetti dello scisma. In Roma stessa Castel sant'Angelo era occupato da un governatore francese per l'antipapa Clemente, e nell'assedio postovi dalle genti d'Urbano i Romani sentirono per la prima volta entro le loro mura il tonar del cannone: borgo S. Pietro fu incendiato e distrutto: la citta tutta in confusione e ruina. Peggio ancora fu nel regno di Napoli, ove i due Papi s'intromisero nella gara insorta fra i due rami della casa d'Anjou per la successione al trono della regina Giovanna. Urbano VI

vinse, e Carlo di Durazzo, da lui sostenuto, ebbe il regno; ma il Papa voleva che uno dei suoi nipoti avesse la parte sua nella preda. Venuti presto a rottura, Urbano ed il re, il primo è assediato in Nocera; nella qual città, una di quelle del Regno assegnate al nipote, egli volle trasferita la Corte, sordo ad ogni preghiera e consiglio dei Cardinali, per poter meglio da essa dominare gli affari di Napoli. Costretto a fuggire ignominiosamente da Nocera, è ospite poco accetto a Genova a Lucca a Perugia, e da altre città rifiutato; finchè la morte di Carlo di Durazzo gli consente di tornare a Roma, ove muore egli pure, dopo aver tenuto infelicemente il Papato poco più di dieci anni. Il giudizio dell'autore intorno a questo primo Papa dello scisma è severo ma giusto. In uno dei più fortunosi momenti del Papato, quando senno discrezione misura erano più che mai necessarie, egli si mostrò imprudente avventato vendicativo violento. Fatto Papa, ei parve trasformato d'uom di chiesa in uomo di guerra; il suo competitore invece, l'antipapa Clemente, la cui vita anteriore era stata di corrucci e di sangue, serbò dignitosamente, lungi dalle turbolenze d'Italia, il decoro papale. I regni spagnoli, i soli Stati d'Europa che non si fossero fin qui dichiarati nella lotta fra i due Papi rivali, vennero all'obbedienza di Clemente con grave scorno e danno di Urbano. Il quale lasciò morendo l'autorità papale anco più depressa in Europa di quello fosse prima del ritorno stabile in Roma; e nel regno stesso di Napoli, che i suoi predecessori tennero in conto di feudo, ebbe più d'una volta a incontrare umiliazioni assai dure.

Alla morte di Urbano vi fu qualche speranza di por fine allo scisma riconoscendo per unico Papa l'antipapa Clemente: ma i cardinali di Roma elessero Piero Tomacelli, che prese il nome di Bonifazio IX. Egli si mostrò assai diverso uomo dal suo predecessore. A ristorare l'autorità papale caduta, vide necessario cominciar dall'Italia, ed anzi tutto procurarsi un forte alleato nel vicino regno di Napoli. Carlo III di Durazzo era morto, lasciando un solo figlio, Ladislao, giovanissimo, i cui diritti al regno furono tosto riconosciuti da Bonifazio, che gli rimase unito fino alla morte, senza le incertezze e le mutazioni così funeste di Urbano. Poi voltosi agli Stati della Chiesa, ebbe intorno ad essi un savio avviso e prudente, concedendo alle varie dinastie di signori, per un determinato numero d'anni, le città da essi occupate e ch'ei non poteva lor togliere, purchè le tenessero come vicari della Chiesa, riconoscendone l'alta sovranità con un annuo tri-

buto e con una somma da pagarsi nell'atto dell'investitura. Più difficile gli fu il mantenersi in Roma, dove il senato ed il popolo erano sempre in discordia coi Papi: ma con l'aiuto di Ladislao potè finalmente domare la turbolenta città, abolendone le magistrature, e delegando la sua autorità a un Senatore da lui nomito. Il male fu che a tutto ciò occorrendo denari, Bonifazio non ebbe scrupolo alcuno di far mercato d'ogni cosa sacra e profana. Perocchè uno degli effetti dello scisma fu questo : cioè del crescere del doppio le esazioni papali, volendo ciascuna delle due Corti, di Avignone e di Roma, cavare dai singoli Stati ond'era riconosciuta quello che prima veniva alla Chiesa dalla Cristianità unita ed intera. Bonifazio non incontrò aperte opposizioni in Italia o in Germania : ma così non fu in Inghilterra, dove le dottrine di Wyclif aiutavano e favorivano lo spirito di resistenza al Papato. E qui si fa manifesto un altro effetto, cui fu accennato già, dello scisma, cioè il grande impulso che ne venne al pensiero europeo, animato e diretto da quei grandi centri della scienza teologica, che erano le università di Parigi e di Oxford. Se non che la prima, mantenendo inalterata la sua ortodossìa potè gloriosamente e per qualche anno durare a capo del movimento, ed ebbe una splendida pagina in questa prima parte della storia della Riforma: dovecchè la seconda, prestando favore al Wyclif e alle dottrine da lui proclamate non contro la disciplina soltanto ma anche contro i dogmi e la fede, ebbe manomessi i suoi privilegi e la sua indipendenza per opera del maggior clero e del Re, ugualmente spaventati alle novità dell'ardito riformatore. Il quale si congiunge da un lato con Guglielmo di Occam per la franca asserzione dei diritti dello Stato e della sua indipendenza dalla Chiesa ; dall'altro con Lutero, di cui può dirsi quasi il precursore, per la propugnazione del libero esame delle Sacre Scritture, e per le obiezioni mosse al dogma della Transustanziazione.

Frattanto i dotti teologi della Università di Parigi studiavano il miglior modo di ricondurre l'unità nella Chiesa. Tre se ne presentarono loro: abdicazione di entrambi i Papi; un arbitrato di un egual numero giudici delegati da entrambe le parti ; ovvero un Concilio generale. Quest'ultima via, benchè la più conforme alla storia e alla tradizione della Chiesa, era pure la più difficile di tutte a tenersi, dappoichè nè la lunga cattività avignonese, nè le miserie stesse dello scisma erano bastate a levare il concetto medioevale del Papato e della sua autorità illimitata, superiore ai Concilii ed a qualsiasi giurisdizione. Perciò la minaccia di un

Concilio fu messa da parte, come arme da usarsi in caso di estrema necessità: e prevalse l'idea, poichè di abdicazione volontaria non poteva aversi speranza, di costringervi i due Papi, persuadendo i fedeli a negar loro obbedienza. La Francia ne diede l'esempio: e troppo sarebbero lunghi a narrare i contrasti che ne seguirono con gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, contro il quale ultimo fu anche usata la forza, restando per quattro anni prigioniero del Re in Avignone. La Francia sperava costringerlo con ciò ad abdicare, e che il suo esempio sarebbe universalmente seguito; e lo seguirono infatti Fiandra, Sicilia, Castiglia e Navarra; ma Scozia e Aragona durarono fedeli a Benedetto, la cui ostinata resistenza portò finalmente nella Francia stessa una reazione in suo favore, per la quale il Re fu costretto a rendergli di nuovo obbedienza, onde lo scisma parve più che mai ribadito. Perfino in Italia, le città di Pisa e di Genova, lasciata l'ubbidienza d'Innocenzo VII succeduto a Bonifazio IX, venivano a quella di Benedetto.

Il papato d'Innocenzo, durato due soli anni (1404-1406) può dirsi senza importanza: non così quello di Gregorio XII, alla cui elezione sorsero grandi speranze di veder la fine dello scisma. I Cardinali entrando in conclave, dissero di volere eleggere anzi che un Papa, uno che da loro avesse commissione di ristorare l'unità della Chiesa. E la scelta provò la rettitudine delle loro intenzioni: un vecchio di presso a 80 anni, che per l'età e pel carattere sembrava dovere essere alieno da ogni mondana ambizione. Infatti, appena eletto, mostrò assai zelo per l'unità della Chiesa, dichiarandosi pronto al colloquio inutilmente domandato a' suoi predecessori da Benedetto antipapa. Quest'ultimo, trovandosi in Francia poco sicuro, dove era sempre avversato dalla Università di Parigi, avanzò verso l'Italia, e proponeva per luogo del convegno con Gregorio la città di Savona. Gregorio alla sua volta moveva da Roma per Viterbo e per Siena: ma dopo avere accettato Savona, chiedeva per ragione della grave età sua una città più vicina, non consentendo a ciò Benedetto. Giungeva intanto il giorno destinato al convegno (1.° Novembre 1407), e i negoziati fra i due contendenti per la scelta di una nuova città duravano ancora, senza che ne uscisse concordia: onde fu chiaro ad ognuno che, pur volendo mostrare di far qualche cosa per l'unità della Chiesa, gl' intendimenti loro erano poco sinceri. Nè mancava chi per suoi fini privati aveva interesse a mantenere lo scisma. I nepoti di Gregorio, i quali erano su lui potentissimi,

temevano ch'egli ne fosse costretto a deporre il Papato. Ladislao, re di Napoli, stava in sospetto che dalla fine dello scisma escisse per opera della Francia un Papa amico all'altro ramo di casa angioina, e a' suoi disegni ambiziosi, come a quelli di Gian Galeazzo Visconti, morto in questi anni medesimi, assai giovavano le turbolenze che dal misero stato della Chiesa proveniano all'Italia. Tuttavia il viaggio dei due Papi l'un verso dell'altro pel convegno giovò almeno in questo; cioè che servì ad avvicinare i Cardinali delle due opposte fazioni, i quali furono finalmente indotti a fare quello che i due Papi non vollero. L'elezione di Gregorio non era stata senza assai condizioni, fra le quali il divieto, impostogli con giuramento, di non creare nuovi cardinali finchè lo scisma durasse. Ciò non ostante il 4 maggio 1408, essendo il Papa a Lucca, dichiarò di voler procedere ad una nuova elezione, nella quale due suoi nipoti dovevano avere il cappello. Leonardo Bruni Aretino, che si trovò a quel concistoro presente, ne ha lasciato in una lettera descrizione vivissima. I Cardinali si opposero con alte proteste, e invitati dal Papa ad un altro concistoro, nel quale dovevano pubblicarsi le nuove creazioni, risposero abbandonando Gregorio, al quale mandano da Pisa un appello ad un Concilio generale, indirizzandosi insieme a tutti i Principi cristiani, e dichiarando il loro zelo per l' unità della Chiesa. In questi giorni medesimi l'Universita di Parigi induceva re Carlo VI a ricusare di nuovo obbedienza a Benedetto antipapa, senza però riconoscere l'autorita di Gregorio: e il Re stesso scriveva ai cardinali di ambe le parti, esortandoli ad abbandonare i due Papi, che non aveano saputo trovare un luogo nel mondo per accozzarsi pel ben della Chiesa e per l'adempimento di lor solenni promesse. Quattro dei Cardinali di Benedetto furono dai loro colleghi inviati a Livorno per conferire con altrettanti di Gregorio; e il resultato fu la convocazione di un Concilio generale da tenersi in Pisa nel futuro anno 1409.

Così dopo molti esperimenti e molto discutere, dopo molte vane speranze di ricondurre per altra via l'unità nella Chiesa. si ebbe finalmente a ricorrere all' autorità della Chiesa stessa adunata in Concilio. Questo di Pisa per verita non fu che un primo tentativo, al quale, come immaturo e precipitoso, non risposero gli effetti che se ne aveano sperati, anzi per molti rispetti può dirsi che la condizione della Chiesa ne uscisse anco più aggravata che mai. I due Papi infatti furono, come è noto, deposti; ma finchè rimaneva loro un solo aderente, e nell'Italia stessa

non mancarono principi che si serbassero fedeli a Gregorio, non poteva dirsi che il fine del Concilio fosse raggiunto. Un nuovo Papa Alessandro V, uscì dal Concilio; ma la sua elezione mancò di ricevere quell'universale consenso onde soltanto poteva porsi fine allo scisma. Inoltre il Concilio di Pisa, morto appena un anno dopo Alessandro, aprì l'adito al Papato al più potente dei Cardinali e al meno degno insieme di quell'altissimo grado, Baldassarre Cossa che fu Giovanni XXIII. Crebbero le discordie d'Europa: lo scisma del Papato parve riprodursi nell'Impero, dove alla morte di Roberto imperatore (1410) si ebbero tre Re dei Romani, in quel modo stesso che fra tre Papi era disputata la tiara. Tuttavia il Concilio di Pisa fu una prima asserzione del sistema e dell' autorità conciliare: la necessità di una riforma della Chiesa nel capo e nei membri vi fu proclamata altamente, e quel che da esso non si era potuto ottenere, si sperò di conseguire da un altro Concilio che i Padri, sciogliendosi, intimarono pel terzo anno futuro.

Il secondo libro tratta del Concilio di Costanza, il quale durò quattro anni (1414-18). Lo spazio più limitato di tempo e di luogo ci consente di seguire in questo secondo libro assai più da vicino lo storico. Giovanni XXIII, il quale in certo modo riconosceva la sua elezione dal Concilio di Pisa, non poteva apertamente opporsi al movimento conciliare da quello iniziato: ma egli non era uomo da inspirare alla Cristianità alcuna fiducia nella sincerità de'suoi intendimenti. Un Concilio da lui intimato a Roma, ed ivi apertosi nel febbraio 1413, rimase infatti quasi deserto: la scelta della città, dove tutto era confusione e discordia, parve particolarmente sospetta; e tuttavia il Papa, sciogliendolo poco appresso per lo scarso numero degl'intervenuti, non osò mettere affatto da parte ogni menzione di Concilio, ma ne intimò un altro da tenersi nel futuro dicembre in qualche conveniente città che sarebbe da lui designata entro tre mesi. Una promessa in siffatti termini parve poco men che illusoria; ma essa doveva riuscire, malgrado del promettitore, reale. Gli Stati della Chiesa, e Roma stessa, erano continuamente insidiati da Ladislao, al quale Gregorio XII non aveva avuto vergogna di venderli per la piccola somma di 25,000 fiorini. Vero è che l'ambizioso re n'era poi stato cacciato ed aveva anche fatto pace con papa Giovanni; ma fu pace di poca durata, e appena gli se ne offerse il destro corse su Roma e la occupò facilmente, costringendo il papa a fuggirne.

Da Firenze, ove erasi riparato, questi scriveva invano melanconiche lettere ai Principi cristiani, denunziando le enormità di Ladislao ed invocando soccorso. Il solo che gli porgesse ascolto fu Sigismondo, il nuovo re de'Romani, il quale usò sapientemente la opportunità che si offriva di ritornare l'Impero nell'antico splendore, ponendosi a capo del movimento conciliare e dell'universal desiderio di veder ricondotta l'unità nella Chiesa. Di qui comincia, per il presente periodo storico, l'importanza delle relazioni fra la Germania e il Papato. Giovanni XXIII ebbe non solo a sottomettersi alla condizione di un nuovo Concilio, ma a quella, anche più dura per lui, ch'esso si avesse a tenere fuori d'Italia, in Germania, a Costanza, il 1.° Novembre 1414, come volle Sigismondo; il quale scrisse tosto, invitandoli, ai Principi tutti e Prelati, annunziando loro il tempo e il luogo del nuovo Concilio, a cui prometteva d'intervenire insieme col Papa. Con questo Sigismondo appariva all'Europa quasi restitutore della unità della Chiesa ed arbitro del Papato.

I primi due capitoli di questo secondo libro trattano delle relazioni del Concilio verso papa Giovanni. Dicesi che quando egli potè scorgere la prima volta dall' alto la città di Costanza ed il suo lago chiuso da colline e da monti, sclamasse non senza un brivido: Così si pigliano al laccio le volpi. Uomo di forte carattere, solito non sgomentarsi ai pericoli, sperò da principio di potersi sottrarre con le usate arti al Concilio, o di governarlo a sua posta, come da molti anni, e prima ancora che avesse la tiara, governava il Papato: ma ebbe presto ad accorgersi ch' ei ne sarebbe sopraffatto, e che andando a Costanza erasi messo nelle mani di Sigismondo, arbitro e inspiratore del Concilio. Aperti segni di opposizione contro di lui apparvero tosto. Ambasciatori di Gregorio e di Benedetto, i due deposti del Concilio di Pisa furono ricevuti onorevolmente a Costanza, contro il volere di papa Giovanni: e una proposta fatta in nome del primo, di rinunziare solennemente al Papato dinanzi al Concilio, fu con lieto animo accolta. Si apersero negoziati con Benedetto per indurlo a fare altrettanto: e così pianamente venivasi introducendo l' idea che il tòr di mezzo i tre Papi fosse la via più pronta a restituire l'unità della Chiesa. Il fatto è che il Concilio di Costanza, accettando la renunzia di Gregorio e negoziando per quella di Benedetto, riconosceva implicitamente che la loro deposizione non era stata legale. Contro la canonicità dell' elezione di papa Giovanni non levavasi dubbio; ma dacchè agli altri due resta-

vano ancora aderenti, tutti gli argomenti già addotti a Pisa in favore della renunzia al Papato, come il miglior modo di por fine allo scisma, crescevano di peso ora che invece di due Papi se ne avevano tre. Nè il Papa legittimo doveva essere trattato come gli altri due già deposti, ma gentilmente invitato a compiere un atto che ridondasse in pro della Chiesa. Rifiutando egli, il Concilio, come rappresentante della Chiesa, poteva costringerlo a deporre l' ufficio, ancorchè nulla potesse opporglisi, col solo fine di agevolare il conseguimento di quella unità che era nei voti di tutti i Fedeli. Questa franca asserzione della suprema autorità Conciliare era conforme alle dottrine della Università di Parigi, ed era stata già messa in pratica nel Concilio di Pisa.

In breve papa Giovanni si trovò stretto da tutte le parti. Egli avrebbe voluto che il Concilio imprendesse anzi tutto a purgare la Chiesa dalle erronee dottrine dei Riformatori inglesi e boemi, e il Concilio volle anzi tutto occuparsi come potesse ricondurre l' unità nella chiesa. Un' ultima speranza del Papa era nella preponderanza numerica degl' Italiani e dei molti seguaci della Curia che aveva portato seco a Costanza: dandosi il voto per capi, egli poteva sperare di sopra tare al Concilio; e questo invece si divise per nazioni, onde il voto degl' Italiani fu ridotto alla proporzione del quarto rispetto all' intero. La proposta della rinunzia di tutti e tre i Papi venne in breve dinanzi al Concilio, e v' incontrò il favore dei Tedeschi e dei Francesi, e perfino di alcuni fra gl' Italiani: Giovanni, non potendo altro, la promise solennemente, e grandi feste ne furono fatte a Costanza. Quello che seguì poi, la sua fuga da questa città, le sue proteste contro il Concilio, la citazione a comparirvi come reo di eresia, di scisma e di mala amministrazione della Chiesa, lo scandaloso processo mossogli contro, e nel quale ogni delitto, dall' incesto alla simonia, gli fu apposto, in fine la sua deposizione solenne e la prigionia durata finchè il Concilio si sciolse, sono cose notissime e che basta solo accennare. Ei cadde non difeso e non compianto da alcuno; nè la posterità ha mutato la sentenza che di lui fu data a Costanza.

Con la deposizione di Papa Giovanni, erasi fatto un gran passo verso la fine dello scisma; e il Concilio potè ora volgersi a non meno grave materia, cioè la estirpazione delle eresie onde era minacciata la fede. Quando il deposto Baldassarre Cossa fu condotto al castello di Gottlieben, eravi in quelle stesse mura un altro prigioniero del Concilio, un prete boemo, Giovanni Hus,

accusato di eresia: questi due prigionieri dovevano sperimentare in sè la fiera energia con la quale il Concilio si accinse a riunire la Chiesa divisa e mantenere inalterata la fede. Nei tre seguenti Capitoli si mostra in primo luogo la provenienza diretta delle dottrine di Hus da quelle di Wyclif; ed accennato quindi per quali ragioni storiche il remoto regno di Boemia fosse il meglio disposto a ricevere il seme di quelle dottrine, le quali nell' Inghilterra stessa avevano avuto scarso successo, si passa a narrare la vita di Hus prima della sua venuta a Costanza, la efficacia della sua predicazione, le sue lotte con l' Università e con l' Arcivescovo di Praga, le sue fiere proteste contro la crociata e la vendita delle indulgenze, bandite da papa Giovanni per la guerra con Ladislao, finalmente la sua scomunica, il suo esilio da Praga, durante il quale fu indotto da Sigismondo a presentarsi con suo salvocondotto al Concilio, a sostenervi le proprie opinioni teologiche.

Ma egli era già condannato fino dal suo primo apparire a Costanza, dove aveva i più acerbi nemici fra i suoi stessi Boemi. Nessun amico al contrario avea nel Concilio, sebbene egli credesse che la sola esposizione di quello che a lui pareva vero dovesse rendergli favorevoli i rappresentanti della Cristianità. Era nel suo carattere una semplicità quasi infantile, e tale ignoranza del mondo, che alcuni moderni scrittori l' hanno scambiata per vanità. Onde è che, sebbene autor fecondissimo di molteplici scritti, pei quali è considerato quasi formatore del linguaggio boemo, le qualità dell' animo e del carattere hanno in lui maggiore importanza di quelle dell' intelletto. Egli si protestò fino all' ultimo figlio fedele della Chiesa romana; ma la necessità di attaccare gli abusi in essa introdotti lo menò a grado a grado a porre la legge di Cristo come superiore ad ogni instituto, come sufficiente per sè sola al governo della Chiesa; e per legge di Cristo intendeva la legge del Vangelo, come fu esposta da lui e dagli Apostoli nel loro passaggio pel mondo. Di qui un primo capo di accusa contro di lui, cioè che concedendo a ciascuno il diritto di interpetrare a piacer suo la Scrittura, introducesse nella Chiesa disordini, come introduceva novità pericolose alla Fede, predicando la necessità di ricevere il sacramento dell'Eucaristia sotto ambe le specie. Un terzo e più largo articolo di accusa fu quello di erronee dottrine concernenti la natura della Chiesa, la sua disciplina, il suo organamento. I nemici di Hus insistevano ch' ei fosse tratto in prigione: S' ei torna libero da Costanza, di-

cevano, farà più danno alla Chiesa che eretico facesse mai dai tempi di Costantino in poi. Così, con aperta violazione del salvocondotto ottenuto già da Sigismondo, e malgrado delle vive proteste di questo il quale si acconciò in fine alla volontà del Concilio, Hus si trovò imprigionato e sottoposto a processo che finì, come è noto, rifiutando egli ogni ritrattazione, con la condanna a essere arso.

Qui l' Autore ha una savia parola, che merita di essere riferita. Oggetto della storia, egli dice, è di capire, prima di giudicarlo, il passato. Il processo di Hus e la sua condanna non solo, ma anche la violazione del salvocondotto regale e il consenso prestato ad essa da Sigismondo, furono necessità storiche, per quanto oggi dure ad intendersi. Il Concilio fece di tutto per indurre Hus all' abiura, e sottomettersi alle sue decisioni: di più non poteva. Come rappresentante della comunità cristiana europea sottoposta, nelle cose spirituali alle stesse leggi e ad uno stesso governo, era debito suo difendere apertamente quella unità contro chiunque minacciasse di romperla. Nè bisogna poi dimenticare il terribil concetto che dell'eresia avevasi nel Medio evo, secondo il quale gli eretici erano fuori anche della protezione dei Re, e niuna promessa valeva che fosse fatta a un eretico, come quella che tornava in danno della fede cattolica. Con questi ed altri argomenti consimili, tutti i più saggi e migliori uomini della Cristianità, ed i Re stessi, indussero Sigismondo a ritrarsi senza vergogna dalla fede giurata. La sua autorità nel Concilio ne parve anzi accresciuta; e in questi giorni stessi della condanna di Hus pigliava atteggiamento di arbitro e pacificatore d'Europa, esponendo in una orazione ai Padri i suoi grandiosi disegni, i quali erano innanzi tutto por fine allo scisma col procurare l'unione dei regni spagnoli al Concilio e la rinunzia di Benedetto, come poco innanzi erasi avuta quella di Gregorio XII; poi farsi autore di pace fra le varie nazioni che erano in guerra tra loro, specie tra Francia e Inghilterra; e dopo questa pacificazione generale d' Europa bandire una crociata contro i Turchi. A conseguire così alti intenti, imprenderebbe un viaggio in Europa, movendo subito per la Spagna ad abboccarvisi con Benedetto e col re d'Aragona.

Invece il suo viaggio non ebbe alcuno utile effetto, e riuscì piuttosto dannoso al Concilio. Nulla potè vincere la resistenza ostinata di Benedetto, e la sperata unione dei regni spagnoli al Concilio pareva ancora lontana, sebbene il re d'Aragona, ritraendosi dalla obbedienza dell'antipapa, ne desse l'esempio. I tentativi di

mediazione tra Francia e Inghilterra finirono nel modo il più ignominioso, mutando Sigismondo la mediazione in alleanza offensiva e difensiva con quest'ultima contro la prima, onde s'inasprirono anche nel Concilio le animosità politiche fra i rappresentanti delle due nazioni, i quali furono più d'una volta per venire alle mani. Così al suo ritorno a Costanza, dopo circa un anno e mezzo di assenza, Sigismondo trovò aver perduto ogni autorità da moderare le discordie dalle quali era lacerato il Concilio. Del resto il prevalere in esso delle parti politiche fu una necessaria conseguenza della origine sua e delle condizioni d'Europa che in esso era rappresentata. Il Concilio di Pisa era stato un'adunanza di Prelati, un sinodo; quel di Costanza invece, mediante la parte che Sigismondo fin da principio vi tenne, parve piuttosto un congresso, nel quale tutti gl'interessi della Cristianità avessero luogo. La principal quistione che esso prese a risolvere, era inoltre, d'origine almeno, politica: lo scisma nacque nella Chiesa, volendo i re di Francia servirsi del Papato ai lor disegni politici. E la disunione della Chiesa fu in tutti quest'anni come un simbolo della discordia civile che da per tutto era sovrana; ond'è che ogni nazione portò nel Concilio le sue gare, le sue gelosie, le sue invidie, e non solamente le esterne, cioè fra nazione e nazione, ma le domestiche ancora e intestine. La condanna di Hus non fu dovuta tutta a zelo di fede, ma vi potè anche il timore del moto degli Czechi contro i Tedeschi della Germania orientale. La Francia, oltre che con le sue eterne contese coll' Inghilterra, impacciò l'opera del Concilio, sottoponendo alla sua decisione questioni che apparteneano piuttosto a due partiti, l'Orleanese e il Borgognone, nei quali era divisa. La stessa divisione in nazioni, cui si ricorse col fine di contrastare al prevalente numero degl'Italiani e de' seguaci della Curia Romana, riuscì piuttosto d' ostacolo ad una azione concorde. Il solo punto nel quale fossero tutti d'accordo a Costanza, era quello dell'unità della Chiesa, e a questo si tornò con ardore, appena l' accessione dei regni spagnoli al Concilio permise di darle quel compimento che solo era possibile. Benedetto XIII fu citato a Costanza entro settanta giorni, al che rifiutandosi egli con la sua ostinazione consueta, fu solennemente deposto e rimosso dalla Chiesa cattolica come autore ad essa di scandali, mantenitore dello scisma ed eretico. Gravi dissensi sorsero dopo di ciò nel Concilio se si avesse prima a procedere alla riforma della Chiesa, o ad una nuova elezione papale. La restituzione dell'unità della Chiesa non pareva intera, se non

le si dava tosto anche un capo e così volevano la Curia e le nazioni latine: Sigismondo invece, coi Tedeschi e gl'Inglesi, temevano che, dato un nuovo capo alla Chiesa, ogni pensiero di riforma sarebbe messo da parte. Molto era da sperare e per molti da un nuovo Papa che fosse eletto: dalla Riforma invece avevano a temere moltissimi. Inoltre tutti erano ormai stanchi del lungo soggiorno a Costanza, e quella della Riforma era grave materia, che per molti anni ancora li avrebbe tenuti occupati. Così, dopo molte dispute e gravi turbolenze, fu fatto un compromesso pel quale lasciando al futuro Papa la riforma della Chiesa nel capo e nei membri, deposto prima l'ostinato antipapa Benedetto ormai abbandonato da tutti, si procedè ad una nuova elezione che cadde, come è noto, sul cardinale Oddo Colonna (Martino V).

Il grandioso quadro del Concilio di Costanza è fedelmente ritratto, campeggiandovi le figure di Sigismondo, dei due Papi Giovanni e Martino, di Hus e di Girolamo da Praga, dei teologi D'Ailly e Gerson. Quanto poi agli effetti che esso Concilio ebbe nella Cristianità, il primo dei fini pei quali s'era raccolto, cioè l'unità esteriore della Chiesa, fu pienamente raggiunto, ponendo fine allo scisma: molto parve anche aver fatto quanto al secondo, cioè l'unità interna della fede; ma lo stato degli animi e delle cose in Boemia non era tale da dare intorno a questo proposito sicurezza di pace. Al terzo intento finalmente, cioè la riforma della Chiesa, mancò il tempo, la voglia, e soprattutto la pace e la concordia degli animi. Pur tuttavia è forza riconoscere che anche quanto a questo qualche cosa si fece, e che quel poco che intorno a ciò si ottenne a Costanza fu ottenuto dal Papa stesso che uscì dal Concilio. Il Papato rinunziò al godimento delle rendite ecclesiastiche durante le vacanze dei benefizii, annullò tutte le esenzioni e dispense concesse dalla morte di Gregorio XI in poi, condannò la simonia, così apertamente praticata sotto i Papi dello scisma, pose un freno alle imposizioni delle decime, salvo casi di reale necessità, provvide alla disciplina del Clero, limitò il numero dei cardinali a 24, e questi da scegliersi da ogni nazione, in modo da impedire che la sede cadesse di nuovo in balìa di qualche potenza che se ne servisse a' suoi fini. Non potendosi venire ad un accordo comune, queste ed altre concessioni furono stipulate mediante concordati speciali, dai quali dovevano esser poi governate le relazioni del Papato con le singole nazioni d'Europa. Tuttavia molti e gravi abusi rimasero nell'amministrazione della Chiesa, come ad esempio quelli delle indulgenze, delle dispense da inca-

pacità ecclesiastiche, delle concessioni di aspettative, vale a dire della presentazione prossima a benefizi attualmente occupati. Giovanni XXIII era in questo andato sì oltre, da concedere a più persone l'aspettativa di un benefizio medesimo, pel quale tutte pagavano, mentre una sola naturalmente otteneva l'intento. Le principali dignità delle chiese collegiate e cattedrali essendo di collazione papale, un tal diritto era un'altra fonte di denari larghissima. Vescovi e sacerdoti trovavansi, contro ogni lor volere, trasferiti da un luogo ad un altro; ed ogni nuova collazione dava occasione d'imporre tasse gravissime, la enormità delle quali costringeva i nominati ai benefizi a far denari comunque potessero. Così il clero era angariato ed oppresso: chiese e monasteri cadeano in rovina. Le imprese politiche del Papato nel secolo XIII, e la perdita per lunghi anni delle rendite degli Stati d'Italia durante la cattività avignonese, avevano generato, per necessità di denaro, questi ed altri abusi, che il Concilio di Costanza giovò almeno a mettere in luce, se non volle o non potè porvi riparo.

Nel prossimo numero renderemo conto dei due libri del secondo volume.

ANTONIO VIRGILI.

La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Memorie storiche raccolte da EMILIO SELETTI. Milano, 1883, Bertolotti. Vol. 3 in 8.°

Quando l'Italia era sminuzzata in principati e staterelli, molti de'quali menavano vita stentata, o a vicenda faceansi il viso dell'arme, o il minore serviva al più forte o prepotente, Busseto, posto nella gran valle del Po, era tuttora nell'antico contado dell'Aucia, ricordato dai vecchi monumenti dei secoli IX e X, che a grado a grado, attraverso i secoli e gli avvenimenti, assunse più vaste forme sino a diventare una Marca, la quale prese nome dai Pallavicini o Pelavicini, come già e forse originariamente dicevasi, che vi signoreggiavano. Comprendevasi nel territorio confinante col Parmigiano, il Piacentino ed il Cremonese. I suoi primi abitatori che la storia ricordi, furono quegli stessi, che s'intromisero nelle città e nei territorj circostanti, succedendo in questa guisa a vicenda agli Etruschi i Galli, i Romani e quegli

altri, che dappoi ebbero sopravvento nelle guerre e invasioni che afflissero il paese. A questo proposito il ch. Autore riferisce le contradette opinioni degli scrittori, che narrano le vicende di quella regione, vagliandole, per dedurne quella, che per maggiori titoli di credibilità e per argomentazioni dedotte dalla scienza critica può con migliore certezza storica essere abbracciata. Nè col procedere dei secoli si dirada di molto l'oscurità che avvolge Busseto e il suo territorio, e non ben chiara è l'origine di coloro, che pei primi la presero a signoreggiare. Sorse più tardi la schiatta dei Pelavicini, dei quali si vorrebbe capostipite un Adalberto d'Ungheria, da Ottone imperatore posto suo vicario e luogotenente in Italia. Da lui si sarebbero altresì diramate le famiglie marchionali dei Malaspina, degli Estensi, dei duchi di Brunswich e dei Massa. I guelfi Pallavicini, il cui capo speciale fu Guglielmo, morto nel 1217, anche frammezzo alle guerre coi vicini, alle gare fra loro medesimi e alle lotte municipali della città, della quale erano investiti, sepperocostantemente mantenersi nella Signoria. Un d'essi, Uberto, ebbe rinomanza singolare nella prima metà del sec. XIII, per avere colla sua sagacia nei maneggi politici e militari e col valore guerresco esteso il dominio su buona parte di Lombardia, e preso parte nelle vicende di quel secolo agitato, nelle quali acquistarono alta e temuta rinomanza fra altri, Ezzelino da Romano e Buoso da Dovara.

Gli fu figlio ed erede della Signoria Manfredino il Pio, che nella sua vita seguì una via ben diversa dal padre, e seppe nondimeno conservare un ampio stato alla sua famiglia, dando pace e prosperità a' suoi sudditi. I suoi discendenti favoriti da varia fortuna, segnalataci dalla narrazione dei fatti, che spettano alla storia civile di Busseto rappresentata da' suoi principi, durarono nel loro dominio attraverso a molteplici e svariate vicende per ben quattro secoli, sino a che ai tempi di Alessandro, ultimo marchese, lo stato di Busseto divenne causa di litigi coi duchi di Parma, che adoperando anche la forza in aggiunta alle disputabili ragioni di diritto, rimasero vincitori, e impossessaronsi del marchesato. Alla loro volta anche i Farnesi si estinsero col duca Antonio, dopo aver regnato per quasi due secoli; ed allora il ducato, di cui era divenuto parte integrante l'antico stato Pallavicino, fu aggiudicato a D. Carlo di Spagna, figlio di Filippo V, ad onta che Roma lo reclamasse per sè. Nel secolo scorso pel trattato 19 novembre 1735 Parma con Piacenza e Busseto, dopo la lunga guerra di successione, se l'ebbe l'Austria. La storia italiana d'allora

in poi è relativamente troppo recente e nota, perchè abbiansi a registrare qui le vicende di quella regione.

Alla storia politica di Busseto si collegano le sue leggi, le arti, le istituzioni multiformi, che vi ebbero vita e rigoglioso sviluppo; ed a ragione l'avv. Seletti porge accurata notizia de' primi suoi statuti, i quali, secondo alcuni scrittori, furono compilati sotto il governo di Manfredino, per ricevere più tardi, verso il 1429, nuova e migliore forma dal pronipote Orlando, allorchè per commissione sua il giureconsulto Agapito Lanfranchi di Pisa, suo vicario, raccoglieva dalle leggi statutarie sue e de'suoi progenitori, nonchè da quelle di Parma e Cremona, quanto poteva essere applicato ai bisogni del tempo, e tornare utile al benessere de' Bussetani ed all'amministrazione della giustizia. Siccome però tale compilazione del codice di Busseto avveniva fuori del concorso della comunità, può credersi che su quello stato i Pallavicino tenessero un potere assoluto, mentre d'altra parte parrebbe, che il municipio avesse una certa autorità sulla famiglia dominante, e che i Pallavicino nell'assumere il governo fossero tenuti alla ricognizione municipale ad onta del loro titolo di feudatarj imperiali, come puossi inferire da alcuni fatti ed indizj registrati nella storia. È naturale il supporre, che in quegli statuti si ripetessero a un dipresso le disposizioni legislative allora comunemente vigenti nelle altre città, reggentisi a governo autonomo, derivate in gran parte dalle consuetudini locali; così formulate ebbero impero per quasi quattro secoli, e servirono di legge costante per Busseto anche dopo le trasformazioni del suo principato.

Delle chiese più cospicue di quella città e del suo territorio parla a lungo il ch. Autore, segnalandone l'origine, le opere d'arte e le memorie storiche illustrative, le iscrizioni che ricordano uomini benemeriti per diversa guisa della patria e dell'umanità; nè tace del suo Ospitale, il quale ripete la sua primitiva e remota istituzione dal testamento del canonico Orso intorno all'anno 768, se si ha a prestar fede ad un documento pubblicato dal noto canonico Dragoni, circostanza per sè sola insufficiente a fornire motivi bastevoli di credibilità.

Lo studioso lettore troverà in quest'Opera ampia ed onorata menzione delle svariate istituzioni civili e letterarie bussetane, quali sono il Collegio notarile, l'Accademia di lettere greche, le scuole pubbliche e la Biblioteca, il Monte di Pietà, delle quali in appositi capitoli narransi l'origine e le vicende. Dove l' erudito Autore spende i pazienti suoi studi con evidente predilezione, al-

lettando con grata attrattiva il suo lettore, è nel metterci innanzi l'onorata schiera dei personaggi più chiari, che illustrarono coll'opere dell'ingegno, del cuore e dell'amor patrio la città nativa. E veramente, a tacer di molti altri, tiene insigne luogo tra quelli Ireneo Affò, che nelle belle lettere e nelle discipline storiche, educato com'era alla scuola del Muratori, lasciò nome autorevole e venerato; secondo la sentenza del suo biografo Pezzana, niun uomo lo avea per l'innanzi pareggiato nello zelo e nell'acume delle patrie ricerche, nè approssimato degnamente in un solo dei tanti rami delle patrie antichità, che furono oggetto delle sue indagini. All'illustre Bussetano G. Verdi, reso meritamente grande dal suo genio come " prediletto figlio d'Euterpe ", è dedicata una diligente biografia, che chiude la corona degli elogi fatti dal sig. Seletti agli antichi suoi concittadini. All' ultimo volume di queste Memorie storiche sono riservati i documenti recati a conferma e sussidio di esse e le bibliografie degli uomini illustri, che nei loro libri lasciarono traccia del loro sapere.

Al dotto Autore piacque, nell'orditura e nella disposizione dell'opera sua, avvicendare in distinti capitoli la notizia degli avvenimenti politici della sua Busseto con quelle delle istituzioni patrie, dei monumenti e degli uomini illustri, secondo che i loro tempi coincidevano coll'ordine degli avvenimenti narrati, metodo che se non interrompe il filo cronologico, reca una certa perturbazione, impaccia e tronca talvolta la narrazione continuata dei fatti (quando con questi non evvi un nesso immediato), pei quali ha più forte attraenza chi meglio si diletta del racconto delle fasi prospere o infauste, tranquille o tumultuose d'una città o d'uno Stato. Sembraci pertanto che il ch. Autore avrebbe meglio provveduto all'ordine sistematico della sua Storia col dividerla in più parti, e in esse trattare distintamente delle vicende, delle istituzioni, dell'arte e degli uomini, senza che perciò derivasse punto di confusione e alterazione nell'ordine della Storia, quand' anche s'avesse in apparenza ad interrompere quello strettamente cronologico. Quanto ad esattezza storica nel racconto di fatti, ne sembra opportuno far osservare tra altre cose, che Buoso da Dovara ed Uberto Pallavicino non lasciarono passare l' Oglio agli Angioini perchè guadagnati col danaro, ma per astuzia strategica di essi, che superarono il fiume a Caleppio in luogo non guardato.

A queste osservazioni ci permettiamo aggiungere (e l' equa-

nimità del sig. Avvocato, ne siam certissimi, non se ne riputerà offesa), che non a tutte le opinioni nè a tutti i giudizj emessi nel corso della sua Storia potremmo senza riserva sottoscrivere, come laddove, a cagion d' esempio, gli parve che non si dovesse rimpiangere la soppressione dello Stato Pallavicino, assorbito come fu dal ducato parmense, perchè a suo parere, e forse è vero, quello fu uno dei tanti fatti, che a gradi e quasi insensibilmente prepararono la presente unità politica d' Italia. Comunque si voglia considerare quell' avvenimento anche in relazione col presente stato delle cose italiane, tale annessione fu essenzialmente una violenza commessa con manifesta ingiustizia e una violazione del legittimo diritto ereditario altrui, la quale non può allegare a sua giustificazione alcuna circostanza attenuante, nemmen quella del voto popolare, che ora ha tanta parte nel diritto politico come emanazione della sovranità popolare, che abbatte, crea e regola stati e governi. Nulla è più pericoloso dell' applicazione generica dei moderni criterj giuridici o politici, retti o no, ad avvenimenti lontani, avveratisi in condizioni affatto diverse da quelle registrate dalla nostra storia moderna, e in un'atmosfera disparatissima di opinioni, d'educazione, di giudizj e di credenze, che circondavano il diritto pubblico d'allora.

Ad onta di alcune divergenze, che in cose disputabili possono sorgere nell'animo spassionato del lettore, non può negarsi, che nello scorrere e studiare, come meritano, queste Memorie, raccolte con amore ed accuratezza anche in molte particolarita, cui l'A. teme che sieno qualificate come minuzie, si rivela lo spirito franco e leale del chiaro scrittore, talvolta vicino alla ruvidezza, perchè giudica recisamente di uomini e di fatti con criterj, che gli sembrano dettati dalle leggi assolute della giustizia, della verita, della retta morale ; e perciò non sapendo con queste transigere, usa sovente senza troppa pieta lo scudiscio sopra chiunque si allontani da esse, di lor natura invariabili e inviolabili ; sicchè più d'una volta a chi per ingenuità o ipocrisia badi pel sottile alle nude espressioni, egli potrebbe sembrare irriverente, se ad un animo retto potesse sfuggire senza una censura meritata la trasgressione dei doveri generali o speciali imposti a ciascuno dalla propria condizione personale e sociale, sia essa in linea civile od ecclesiastica, o quando le azioni e la norma della vita ripugnano col carattere della dignità rivestita o della missione ricevuta, o comunque siasi, esercitata.

Riepilogando questa recensione, Busseto deve andare a buona ragione soddisfatta, che la propria storia sia stata con amore (giova ripeterlo), diligenza ed erudizione raccolta da chi può reputarsi suo figlio; ha perciò il diritto di additare ad altre città il suo libro d'oro nella serie dei personaggi, che la governarono o le resero onore comecchessia coll' opere della mente o della mano, e nelle istituzioni di svariata natura, che sorsero in quel modesto castello, assorto a poco a poco, nobilitandosi ed ampliandosi, alla dignità di capoluogo di stato, per quanto piccolo agli occhi nostri. Additando i suoi fasti, darà sprone ad altre sorelle, che mancano tuttora d'una storia scritta coi nuovi criterj suggeriti da una critica sagace e ragionevole, ad eccitare qualche erudito alla ricerca delle memorie patrie. E ben a ragione riflette il ch. Autore, che la Storia d'Italia non sarà mai intera, sinchè gli antichi Stati e le città, che un tempo ebbero nome o importanza non oscura, non saranno tolti dall'obblio, e ciascun d'essi non avrà la sua storia da offrire a chi saprà con vasta sintesi raccogliere quella dell'intera penisola. Il sig. avv. Seletti, soddisfacendo, meglio d'ogni altro, al dovere, che l'amore della sua antica patria gli ha saviamente suggerito, può in cuor suo chiamarsi del pari soddisfatto a buona ragione d' essersi meritato non piccola benemerenza verso i suoi concittadini, la letteratura storica e quanti ne sono come lui coscienziosi ed attivi cultori.

A. CERUTI.

Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate da CAMMILLO BRAMBILLA. Pavia, 1883, in 4.°

Il pensiero direttivo, che fu guida all'erudito Autore nella sua illustrazione numismatica, fu di riunire e coordinare la serie delle monete pavesi, ricordate distintamente da altri nummofili, ma in parte soltanto e meno esattamente pubblicate, le quali attendevano perciò chi ponesse mano con incontrastata competenza ad uno studio complessivo e perfetto della loro serie, senza lasciarvi possibilmente lacune od imperfezioni. Da quella meta non ritorse il passo il ch. sig. Brambilla, e della sua insistenza instancabile raccolse il frutto che ne dovea attendere, essendo riescito a darci della materia da lui studiata una messe abbastanza estesa, nella quale non mancano i pezzi nuovi e peregrini ed alcuni veramente preziosi. Tuttavia, perchè il suo lavoro non

avesse ad assumere proporzioni sconfinate, ad evitare facili dubbj o troppo diffuse dimostrazioni, egli si propose di comprendere nella sua recensione soltanto quelle monete, che di Pavia appunto portassero ben chiara l'indicazione, dacchè tale serie, anche nel limite così determinato, è già abbastanza ricca, per non cercare di ulteriormente allargarla con attribuzioni meno sicure, e perciò soggette a controversia. E perchè quel disegno, che è il caposaldo dell'opera, avesse corpo e colorito proporzionato e complesso in ogni sua parte, il ch. Autore pensava, come ha fatto, di metterci in rassegna le monete con un ricco corredo di storia, non immaginandosi illustrazione utile e razionale di una serie numismatica, disgiunta dal cenno dei fatti storici, che si svolgevano riguardo al luogo ed ai personaggi, il cui nome appaia sulle monete stesse, e al tempo in cui queste erano state lavorate; cosicchè nummografia e avvenimenti prestansi ufficio scambievole d'illustrazione. In tal guisa il libro riesce la storia di Pavia illustrata dalle sue monete.

Questa esordisce, com'era dovere, dalle remote origini della città, de' suoi abitanti e del suo stesso nome, nozioni non facili a stabilire su ferma base in mezzo alla fitta nebbia di favole, che ingombrano la storia antica, la quale, secondo la testimonianza dell'antico scrittore padovano, è “ poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis „. L'A. passa rapidamente sulla natura di quei popoli, sui quali forse non fu ancor detta l'ultima parola in attesa di nuovi e certi documenti, non che sulla successiva condizion di Pavia a' tempi della dominazione romana, durante la quale essa ebbe esigua importanza, ecclissata com'era dalla vicina Milano, colle cui rovine peraltro nel secolo V non ebbe fato comune.

Rilevossi a migliore stato la città sotto i Goti, sino a raccogliere la successione di Ravenna come sede e centro del dominio, e a gloriarsi di avere fra le sue mura personaggi di vasta celebrità, come i vescovi Epifanio ed Ennodio e il filosofo Boezio, e ad avere moneta propria, improntata da Totila, della quale sopravvissero a noi rarissimi esemplari in rame.

Nè molto dissimile fu la condizione de' Pavesi durante il regime longobardico, cui dovettero assoggettarsi dopo tre anni di lotta infeconda. E qui torna acconcio osservare, nella questione ancora dibattuta della condizione dei vinti, come il sig. Brambilla consenta coll'opinione che sembra la più ragionevole, secondo la quale non i Romani, bensì i vincitori piegaronsi alle abitudini,

ai costumi e al regime civile degli Italiani; essi, quantunque abbiano promulgato durante il loro dominio il loro codice legislativo, ma nella lingua nostra, sentivano l'influenza d'una prolungata dimora in una popolazione più civile di loro, per quanto se ne mantenessero separati e distinti, vale a dire stranieri, mutando con graduate transazioni le proprie costumanze. Per lo stesso principio, pur mantenendo ferme ed obbligatorie le loro leggi territoriali, i Longobardi lasciavano ai vinti la facoltà di regolare tra loro e privatamente i proprj interessi e rapporti a norma delle leggi precedenti o delle nuove, e di questo sono prova evidente le collezioni fatte a quell'epoca delle antiche Istituzioni romane, delle quali ci rimangono preziosi esemplari. Nè diversamente dovea accadere, mancando gl'invasori d'ogni coltura sociale, letteraria ed artistica, mentre dei vinti oppressi ed aggravati i vincitori doveano servirsi in tutto ciò che non fosse milizia od azioni guerresche, od ordinamento concernente il regime generale e supremo dello Stato, fosse esso politico od amministrativo.

A petto ad altre città soggette all'identica dominazione, Pavia ebbe un'era relativamente felice; e che l'arte fosse colà, a suo modo, in fiore, e il vivere non fosse malagevole o afflitto e turbato da durezze governative, lo attestano l'ampliamento della città, la costruzione di palagi, monasteri e chiese, delle quali rimangono splendidi esemplari dopo otto secoli, e più ne avremmo, se un ignorante vandalismo non li avesse distrutti. Quei tempi furono bensì assai agitati dal frequente mutare di re, derivandone continue vicende di guerre, mosse altresì per ampliare i confini del dominio, cui voleasi spinto su gran parte d'Italia, ma lo Stato come tale visse senza troppe scosse interne. A Pavia, ov'era la reggia, e quindi una relativa splendidezza, che irradiavasi nel popolo, dovettero i dominatori, privi com'erano di moneta propria, provvedere alle necessità monetarie, le quali non avranno tardato a manifestarsi e a divenire altresì urgenti; ma nelle prime incertezze, innanzi al consolidamento del nuovo dominio, adottarono l'espediente già messo in pratica in Italia dai Goti e da altri barbari fuori di essa, battendo monete contraffatte sul tipo di quelle delle zecche imperiali, ai cui prodotti erano abituate le popolazioni e gli stessi invasori.

E qui il ch. Autore chiama a diffusa rassegna le monete di quell'epoca, discutendo con severa guida critica le controverse opinioni sulle origini, la natura, gli autori e le leggende d'alcune di esse, soggette a controversia, in ispecie del *tremisse*. A questa

rassegna non terrem dietro, sebbene a malincuore, per non dilungarci di soverchio, rimandando gli studiosi di numismatica storica alla splendida ed erudita illustrazione del sig. Brambilla, dalla quale attingeranno messe copiosa di insegnamenti tanto più pregevoli, quanto essi riferisconsi a documenti di età sì lontana, della quale smarrironsi troppe memorie, per quanto circoscritti in angusti limiti fossero allora i dettati della scienza e dell' arte.

Di questo passo e con tale processo il dotto A. dai tempi più oscuri s'avanza attraverso ai susseguenti men privi di memorie, nei quali la civiltà va man mano, sebben lentamente, facendosi strada, e preludiando da lungi al lontano risorgimento. Per tal modo viene a discorrere dei Franchi, per la venuta dei quali la distruzione del regno longobardo non era che il succedere d'una nuova gente d'origine germanica in più scarso numero e di soli notabili, e l'aggiungersi d'una nuova legge, raccolta nei Capitolari, alle preesistenti. Queste diverse legislazioni ebbero il merito di esercitare e porre a profitto comune l' erudizione dei leggisti, dei quali era a Pavia una robusta schiera, nel compilare glosse e commentarj svariati, ch'ebbero assai pregio anche dappoi, come documenti attissimi a costruire la storia del diritto.

Allora Pavia continuò nell' onore, se non della reggia effettiva, d'un conte per l' amministrazione della giustizia e dell' officina monetaria, rimanendo a magistrati popolari elettivi l'amministrazione puramente civica, scevra da ogni ingerenza politica, riservata agli alti poteri dello Stato. In quel periodo fu assai operosa la zecca pavese, a giudicare dai pezzi che ne sortirono, foggiata su un sistema monetario nuovo, che avea per base principale l' argento, e ridotta al criterio d' un peso nuovo, determinato da Carlo Magno, che oggidì è difficilissimo ai nummografi poter rilevare con precisione qual fosse, non essendo dato desumerlo dalle monete medesime anche le meglio conservate, attesa la loro mancanza di uniformità. Su questo punto di controversia il ch. A. si diffonde, esaminando le varie sentenze dei più chiari numismatici, allo scopo di addivenire ad una sentenza, od almeno ad una fondata ipotesi concorde, o che più s'avvicini al verosimile fra le disparate opinioni, sorrette pressochè tutte da indizj o criterj attendibili; nel che si fa manifesta l'erudizione non comune di chi ebbe a consultare tante fonti di scienza storica e numismatica per dedurre un giudizio critico, che potesse soddisfare le esigenze della verità. E poichè molti scrittori ebbero

ad occuparsi di questo ramo particolare di erudizione storica, lasciandoci frutti copiosi delle loro pazienti indagini, perciò il sig. Brambilla, vagliando le sentenze loro, specialmente de'Francesi, per quanto riguarda le monete di Carlo Magno e di altri re franchi, ebbe innanzi a sè un campo assai vasto per misurarsi a piè fermo colla loro valentia, accogliere o ribattere con autorevoli testimonianze le loro argomentazioni.

Le lotte dei pretendenti all'eredità di Carlo Magno in Italia, apertasi dopo il breve regno del degenere ed imbelle di lui successore Carlo il Grosso, aprì all' audace Guido la via ad impadronirsi della corona imperiale, mercè l'efficace favore di papa Stefano V, a scapito di Berengario; ma per breve tempo, giacchè Arnolfo ebbe, sotto apparenza di prestare ajuto al fuggitivo, a riprendere scettro e corona italiana, movergli in realtà guerra ed avere su lui il sopravvento. Nè stette guari Berengario ad ottenere una parziale rivincita, quantunque contrastatagli da altri più valenti di lui per armi e influenze, finchè il potere rimase ad Ugo e Lamberto. Sarebbe qui troppo lungo cómpito il tracciare pur a brevi schizzi la storia d'Italia ed anche solo di Pavia, per tener dietro all'esposizione rapida bensì ma complessa, fattacene dall' erudito numismatico, onde condurre per facile via il lettore alla descrizione delle monete di quell'epoca, durante la quale nulla fu la parte presa dalle masse popolari nell' amministrazione economica e tanto meno politica del loro paese, senz'essere tuttavia spento in quelle ogni elemento di vita, nè essiccati tutti i germi atti a futuro sviluppo. Non può dirsi scarsa la messe numismatica, sopravissuta fino a noi, battuta da quei monarchi passaggieri, sulla quale il ch. A. si diffonde colla consueta sua doviziosa larghezza, chiamando ad esame le facili questioni che insorgono, laddove il dubbio e l' incertezza usurpano il luogo del vero accertato, costretti come sono gli eruditi a camminare fra congetture e probabilità, quando sfuggono le prove e i fondamenti della certezza.

Le provincie lombarde caddero in seguito in mano dei monarchi germanici, che pel riconoscimento ufficiale della loro sovranità, per l' incoronazione, ovvero per la conquista di nuovi paesi scendevano in Italia senza tuttavia farvi lunga dimora, abbandonando il governo dello Stato ai loro delegati. Quell'assenza, ch'era causa bene spesso d'un regime debole ed incoerente, fiaccamente sostenuto dal conte o da ufficiali intenti al proprio vantaggio, più che a sostenere la maestà del Sovrano, fomentava

nei popoli le aspirazioni a libertà e indipendenza, anche a fronte di quel culto accademico, col quale per abitudine e per antiche tradizioni, mancando un concetto preciso dell' indipendenza nazionale, onoravasi l' autorità imperiale. Talvolta però Pavia, ad onta della vicinanza dell'esercito cesareo, seppe fortemente rifiutare colla forza dell'armi l' estraneo padrone, e conservò l'antica curia o corpo di cittadini più eminenti per grado o per riputazione, a' quali era affidata l' amministrazione autonoma della città. Quelle aspirazioni, che annunciavano l'avanzarsi progressivo dei primi sintomi d' un rinascimento morale e politico, che dovea condur seco anche quello delle arti e delle scienze, non s'arrestarono finchè sorse il Comune, epoca splendida, a petto delle precedenti, per l'Italia, ma fatale per essere tramontata dopo breve vita e aver ricondotto la dominazione o straniera o tirannica di principi e signori indigeni per colpa degli Italiani stessi, che incerti dei mezzi di mantenersi indipendenti, e divisi da odj e fazioni accanite, richiamarono quel nemico, dal quale s'erano appena liberati.

Per Pavia la dominazione viscontea fu un'era di singolare attività, essendosi volta, perduta ch' ebbe l'autonomia politica, al riordinamento dell'amministrazione interna, alle leggi statutarie, ai commerci. Vide allora sorgere il meraviglioso suo castello per opera di Galeazzo II, mirabile per unità di concetto, ricchezza ed armonica varietà dei dettagli, sede non tanto a tutela dei principi, quanto di una celebratissima libreria, ricca di preziosi codici, la quale pur troppo andò dispersa, ludibrio della fortuna come i suoi possessori e raccoglitori. Per buona fortuna dei bibliofili e a tenuissimo compenso di tanta jattura, un erudito e compianto patrizio milanese ne raccolse le sparse memorie a ricordo del di lei pregio. All'istess'epoca Pavia vide fondata l'altra celebrità del suo Studio, avvenimento di capitale importanza, chè sebbene le tornasse arduo il provvedere alle scuole ed agli insegnanti, fu tuttavia dischiusa una larga fonte di vantaggi di ogni genere, cui i secoli han potuto bensì modificare, ma che pur sempre stan fermi ad onore e conforto di quei cittadini.

Anche dell'era germanica, repubblicana e viscontea il sig. Brambilla enumera le monete pavesi, che rammentano i sovrani che si succedettero, sempre dottamente discutendo l'epoca della loro comparsa, il valore sì intrinseco che apparente e convenzionale, le iscrizioni, i dubbi, e le opinioni varie dei dotti, che prima di lui ne fecero oggetto delle loro investigazioni, laddove,

in ispecie, le monete discusse non porgono indizj certi di tempo e d'imperanti, sotto i quali furono coniate. È superfluo avvertire, come esse ci facciano ravvisare i mutamenti delle diverse fasi dei tempi, dei regni e dei dominanti, che signoreggiarono questa povera Italia in que' malaugurati tempi di guerre, d'oppressioni e di odj delle contrarie parti, e come della mutevole fortuna e delle strettezze economiche del paese e di chi lo signoreggiava sia non fallace testimonianza la bontà e il valore intrinseco, assai vario ed instabile, di quelle monete.

La recensione storica degli eventi, che s'avvicendarono nell' antica sede dei monarchi longobardi, tramutatasi poi in reggia viscontea, sia che essi fossero comuni od avessero relazione con quelle delle regioni limitrofe o di altre città lombarde, sia che fossero speciali a Pavia, ha fine colla morte di Francesco II Sforza, ultimo sovrano del ducato milanese, del quale fu spenta allora l'autonomia, assorbita come fu dall'impero vittorioso nella celebre battaglia. Allo stesso confine s'arresta perciò l'illustrazione numismatica, che prestò al sig. Brambilla argomento principale della sua dotta pubblicazione, a compimento della quale aggiunse un' appendice, per descrivere alcuni antichi suggelli della comunità pavese.

Non occorre ripetere, dopo quanto fu esposto, in quanto pregio debba esser tenuta quest' opera numismatica presso gli amatori di quest'importantissimo ramo di storia e per chiunque professi culto operoso alla scienza. Sebbene in essa non trattisi che delle monete pavesi, o riputate tali per notizie od indizj certi o assai verisimili, tuttavia l'illustrazione che ne fa il sig. Brambilla, occupa un campo assai vasto, poichè quando la materia gli porge occasione opportuna o necessaria, egli non si rifiuta di estendere le erudite sue investigazioni anche su monete d' altre città di Lombardia e fuori, per istituire paralleli, analogie e confronti, mostrando quanta famigliarità egli abbia con tutte le leggi che nei diversi tempi regolavano, in mezzo ad imperfetti criterii pratici o legislativi, l'amministrazione monetaria e l'economia pubblica dei nostri paesi, e con tutto ciò che in questa materia fu prodotto dalle diverse zecche, e mettendo in evidenza un corredo di cognizioni tecniche e scientifiche, che gli danno sovrana e riconosciuta competenza di giudizio nel dotto consesso dei numismatici.

Anche il modo con cui tratta le varie questioni, che al suo argomento si collegano e di mano in mano sorgono nel corso del

libro, gli dà un titolo assai prezioso di benemerenza. Chiunque legga quest'opera, frutto di lunghi e severi studj, non potrà esimersi dal rilevare la singolare modestia d'uno scrittore, il quale avendo speso assai di quel tempo, che le assidue cure da lui consacrate al benessere della sua città e de'suoi concittadini gli lasciano libero, nello studio indefesso della sua ricca e preziosissima raccolta numismatica e di altre qua e là disseminate, collo scopo costante di conoscerne il valore scientifico e storico, e arricchitosi di quanto è dato finora di sapere in questa nobile scienza, quando gli accade di esporre un giudizio od anche solo un'opinione sua propria, che sia in conflitto con quelle d'altri, il fa, se pure non preferisce per deferenza d' aderire all' altrui parere, con estrema esitanza e quasi con timidezza, dimenticando la propria competenza. È magistero questo non solo di perfetto gentiluomo e di animo educato a mitezza, ma di vera scienza, sebben velata di quella insigne virtù, ch' è la modestia : giusta e severa condanna di quegli scrittori, che montati superbamente in cattedra, e brandito lo scettro sovrano, s'arrogano il privilegio dell' infallibilità, a nessuno concesso quaggiù, e insofferenti di qualsiasi sentenza che non sia la propria, e prodighi di diplomi d' insipienza, fan pompa d'una intolleranza, che arrischia di render quasi invisa la scienza, se di questa essa ne fosse il frutto, e vorrebbero formare dello studio un' arena di pugilato. Pur troppo diedero mal esempio di queste battaglie indecenti e inopportune, in tempi non remoti da noi, alcuni sommi cultori del sapere, cui l' Italia pur con amore e riconoscenza ricorda. Il libro del sig. Brambilla fa vivere i suoi lettori e studiosi (e molti assai gliene auguriamo) in una serena atmosfera di pace e di calma nella stessa discussione, che è l' ambiente naturale del vero sapere. Il cozzo e l'attrito della disputazione leale e garbata può ben presto partorire la sentenza vera ed aprire l'orizzonte a nozioni, che senza quel mezzo forse sarebbero rimaste nascoste, ma nuoce alla scienza l'urto violento, produttore dello scoppio e della fiamma che abbrucia e consuma. Per questo riguardo il libro del sig. Brambilla ha un merito assai raro, che attende molti imitatori ; e, per finire, se ai pregi intrinseci aggiugneremo quelli della splendidezza dell'edizione e dell'accuratezza dei disegni, riprodotti nelle dodici tavole calcografiche, che ci danno l'imagine delle 164 monete illustrate, avremo compito, speriamo, di soddisfare ad un dovere di giustizia verso quest'opera assai commendevole.

A. CERUTI.

REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM *ab condita ecclesia ad a. p. Ch. n. MCXCVIII. edidit* PHILIPPUS JAFFÉ. *Editionem II. correctam et auctam auspiciis* G. WATTENBACH *prof. berolin. curaverunt* S. LOWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD. *Lipsiae, Veit et comp.* 1881-1883, fasc. II-IV, p. 121-480, 4.° gr.

Al primo fascicolo della nuova edizione delle Regesta pontificia del benemerito Jaffé, di cui si ragionò nel T. VIII. della IV.ª serie dell'*Archivio Storico Italiano*, nel corso di due anni hanno fatto séguito tre altri, non progredendo l'opera tanto presto quanto si desidera, pure non lentamente, considerando le molte difficoltà del lavoro. I suddetti fascicoli vanno da Papa Vigilio, anno 548, a Benedetto VII, anno 975, abbracciando in tal modo anni 427. La serie degli atti giunge al N.° 3787, invece del N.° 2899 della prima edizione, cioè un di più di 888 numeri, del quale però hanno da defalcarsi le molte lettere apocrife, come si è detto intercalate ora fra le genuine. Il numero delle pagine dell'edizione precedente che era di 332, trovasi accresciuto di 148, di stampa un po' meno fitta. I pontefici di cui è maggiore il numero dei documenti, sono Gregorio Magno, Adriano I, Leone III, Niccolò I, Giovanni VIII. Da S. Pietro a Pelagio II, cioè all'a. 590, il lavoro fu condotto da F. Kaltenbrunner (1), da S. Gregorio Magno a Giovanni VIII, cioè all'882, da P. Ewald, mentre tutto il rimanente, oltre tre quarti dell'opera, rimane a cura di S. Löwenfeld. Dei frontespizi intercalati nel testo, indicanti la parte di ciascun collaboratore, a mio giudizio, si sarebbe potuto fare a meno, giacchè essi non hanno che fare colla materia del libro, mentre sarebbe bastata una semplice notizia nella prefazione.

(1) Del lavoro del Kaltenbrunner ragionarono ampiamente HARNACK (prot.) nella *Leipziger theologische Literaturzeitung* 1881 N. 21. e R. DE SCHERER (catt., prof. nell'università di Gratz nella Stiria, nella *Literarische Rundschau* di Friburgo, 1883 N. 21, esponendone i meriti e qualche difetto. Non occorre entrare nel presente luogo nei particolari della critica, la quale oltre alle date storiche abbraccia ancora le questioni, non di rado controverse, dell'autenticità dei testi. Lo Scherer crede ancora che sarebbe stato utile di citare nelle note quei brani di lettere ec. dirette ai pontefici, che sono necessari all'intelligenza dei loro dettati, come recentemente ha fatto CORNELIO WILL nelle Regesta degli Arcivescovi di Magonza, principiate a raccogliersi dal benemerito Böhmer, e da lui continuate con somma diligenza e critica esattezza.

Ad ognuno rendesi manifesto il grande incremento dagli studi di questi tre ultimi decenni procurato alla storia del pontificato, vale a dire alla storia del mondo cristiano. Guardando alle fonti citate in fine delle singole notizie, quanta copia di pubblicazioni o di opere compiute, o di collezioni e di raccolte periodiche, di teologia, di diritto, di storia, d'ogni paese, maggiormente però d'Italia, di Francia e di Germania, donde si sono cavati i materiali! Di fatti, ne va sempre crescendo il numero in questi anni di libertà dovunque concessa allo studio, unita al lavoro coscienzioso quanto instancabile. Ne abbiamo or ora novella prova nella continuazione della vasta collezione dei *Monumenta Germaniae historica*, di cui più volte si sono dati dei cenni nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano*, in ultimo luogo nel Supplemento Undecimo alle notizie bibliografiche dei lavori tedeschi inserito nel t. XXIV della III Serie. Oltre ai volumi componenti la serie degli autori antichissimi, cioè di coloro che appartengono all'ultima età dell'Impero cadente, si è reso di pubblica ragione il primo volume della raccolta, da lunghi anni annunziata, delle lettere dei sommi pontefici relative alla storia dell'Impero Romano-Germanico sotto la casa di Svevia, col titolo: " *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum romanorum selectae per Georgium Henricum* PERTZ. *Edidit Carolus* RODENBERG. (Tomo I. Berlino 1883. XVIII-786 pag., 4.°) I lavori per questa raccolta vennero intrapresi nel 1823, da Giorgio Enrico Pertz, dal barone di Stein preso di mira per cooperare alla vastissima collezione di cui poi gli venne affidata la direzione. (Vedi la Necrologia del Pertz nel t. XXV. della III serie dell'*Arch. Stor. It.*) Avendo ottenuto il permesso d'esaminare nell'Archivio Vaticano i registri dei pontefici del Dugento, i più antichi cioè in tale archivio esistenti negli originali, lasciando in disparte quello di P. Innocenzo III di già divulgato colle stampe, ed essendo obbligato dalla brevità del tempo concessogli pel suo viaggio in Italia a fermarsi dopo il primo volume del registro di P. Martino IV, egli nel corso di mezz'anno perlustrò ventitrè volumi contenenti 24,000 lettere ed atti, dei quali procurò le copie di 1800 all'incirca relativi alla suddetta storia. La pubblicazione della serie delle lettere venendo posposta a quella degli scrittori e delle leggi, ora solamente si è dato principio ad essa, ott'anni dopo sceso nel sepolcro l'uomo benemerito, il quale nel corso di mezzo secolo sostenne principalmente il peso della direzione dell'impresa gigantesca, con cui hanno da pa-

ragonarsi poche altre nel campo storico. Secondo le norme stabilite dall'attuale direzione centrale di redazione dei *Monumenta*, l'intero materiale raccolto dal Pertz aveva da pubblicarsi, col riprodursi inoltre le lettere stampate dal Raynaldi, riviste, e dove occorreva, corrette, e quelle altrove edite, dimodochè, dopo i recenti lavori del Palacky, del Bohmer continuato dal Ficker, dell'Huillard-Bréholles, di E. Winckelmann lo storico di Federigo II e di vari altri succeduti al Pertz, il numero delle cose inedite rimane di gran lunga inferiore a quello delle edite. Contuttociò l'importanza del volume è grandissima, giacchè con esso soltanto si hanno sotto gli occhi i materiali, se non completi, copiosissimi, onde formare un concetto più esatto delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero sotto Onorio III e Gregorio IX, i due pontefici considerati nel presente volume. Tale volume, la cui stampa venne deliberata nel 1879, si è reso di pubblica ragione nel momento, in cui la libertà maggiore concessa all'esame dei tesori dell'Archivio Vaticano avrebbe permesso d'intraprendere ampia revisione, e forse aumento del lavoro del Pertz, revisione necessaria pel pontificato d'Innocenzo IV e per la parte non esaminata del registro di Martino IV. Dopo sessant'anni, lo studio della storia potrà " correr miglior acqua, " e se ne caverà, spero, ampio profitto. Nel memorando breve diretto ai cardinali De Luca, Pitra e Hergenröther dei 18 Agosto 1883, P. Leone XIII asserendo, come oltre agli archivi della Santa Sede, d'ora innanzi aperti a promuovere, quanto è possibile, religione e scienza, la biblioteca vaticana dispone liberamente dei tesori suoi a prò degli studi storici, riflette saviamente che la diffusione della verità in tal modo facilitata non potrà se non promuovere il vantaggio della Chiesa, dimostrando quali e quanti servigi essa, e con lei il pontificato, ha resi al mondo, uscendo vittoriosa dai combattimenti e dalle persecuzioni (1). Sessant'anni fa, Giorgio Enrico Pertz, protestante, come erano protestanti gli autori delle vite di Gregorio VII e d'Innocenzo III che risposero a tante violente e spesso maligne ac-

(1) Delle condizioni attuali degli studi negli Archivi italiani, segnatamente di quei del Vaticano, di Siena e di Firenze (con speciale riguardo alla storia di Sigismondo imperatore), ragiona D. Kerler (« *Italianische Archive, Reisemittheilungen* ») nella *Historische Zeitschrift*, vol. XLIX, pag. 261 segg. (1883), mentre le norme moderne del Vaticano vengono descritte in un articolo anonimo di scrittore bene informato nella *Allgemeine Zeitung*, 1883, N.° 347.

cuse, scrisse nella relazione del suo viaggio in Italia stampato nel 1824, dopo di aver accennato alla collezione di oltre 2000 volumi di Regesta pontificie conservati nell'Archivio Vaticano, dei quali forse al solo Carafa amico del Baronio, e al Raynaldi continuatore di quest'ultimo era stato concesso anticamente l'uso illimitato, la somma importanza dei registri pontifici essersi di già manifestata per la stampa di quei pochi resi di pubblica ragione, di quelli di Gregorio VII, di Giovanni VIII, d' Innocenzo III. " Ognuno riconosce di quale pregio si è l'aver dinanzi agli occhi la serie dei documenti di un fare ed operare interno, tranquillo e sicuro in mezzo alle tempeste le più minacciose e violente, di un fare e l operare, che, apparentemente sull'orlo del precipizio non va dimentico dei cristiani dispersi, erranti per i campi dei Maroccani o tra le tribù guerreggianti dei Tatari, pregando ed operando con fervore uguale per l'eterna salute di coloro che non hanno abbracciata ancora la fede come per la salvezza della propria chiesa pericolante. L'immagine di tale grandezza non si ripete già negli atti di tale o tal' altro papa ; gli avvocati di questi non hanno agito saviamente nascondendone le testimonianze, giacchè nessuno storico è capace di supplire qui, a ciò che manca, colla vastità del proprio sguardo. La miglior difesa dei pontefici consiste nel palesarne l'indole e la natura. Quand'anche occorrano delle debolezze, c'è da aspettarsi un giudizio più equo della storia confessando la schietta verità, che non allorquando tutto si nasconde, di maniera che tutto pare sospetto. Nel caso che le testimonianze del loro essere un giorno o l'altro fossero per sparire, troppo tardi si avrebbe da deplorare una trascuratezza simile a quella per cui sono andate perdendosi tutte le armi di difesa, anteriori alla fine del duodecimo secolo „. Il giovane storico tedesco scriveva queste cose nel1823. Fortunatamente miglior consiglio è prevalso, e di già se ne sono visti i frutti. *Veritas vincit.* A. R.

Encyklopaedie der neueren Geschichte. *In Verbindung mit deutschen und ausserdeutschen Historikern herausgegeben von* Wilhelm Herbst. Gota 1881. Vol. I.° di 790 pag. 8.° gr. a 2 colonne, cont. le lettere A-E.

Dei due primi fascicoli della presente opera ho reso conto nel T. VII, pag. 108-113 di quest'*Archivio,* notando come essa in-

tenda soddisfare al bisogno delle classi colte desiderose d'istruirsi dell'andamento della storia moderna, per i fatti e per gli uomini, principalmente nelle attinenze colla politica e col progresso dell'incivilimento, più di quel che può farsi colle Enciclopedie generali. Nell'insieme si è raggiunto lo scopo, quantunque un'opera di tal genere non possa non risentirsi della difficoltà di scegliere la via di mezzo tra quello che si adatta al pubblico in grande, e coloro che cercano informazioni più ampie e speciali. Lo spirito cui si era informata sin da principio siffatta opera, è rimasto tale quale, spirito liberale moderato, anticattolico e soprattutto antipapale. La parte che tocca all'Italia tra gli articoli del primo volume, potrebbe essere stata accresciuta, anche consultando il solo *Conversations-Lexicon* del Brockhaus, e non senza meraviglia cerchiamo invano i nomi dei Balbo, Prospero e Cesare, Carascosa, Cibò-Malaspina, Colletta, Colonna Marcantonio, Confalonieri, Corsini, Davalos Ferrante (Pescara). Il nome d'America si ritrova, col nome d'Amerigo Vespucci accanto, ma l'articolo parla solo della storia moderna dell'America meridionale Spagnuola. Citerò gli articoli che trattano dell'Italia, o d'uomini italiani. Sono i seguenti: Amedeo duca d'Aosta, Ancona, d'Ancre maresciallo, Aspromonte, Azeglio Massimo, Benedetto XIV p., Bicocca battaglia, Bitonto battaglia, Borghese Camillo, Camorra, Canino principe, Capponi. Carbonari, Carignano, Cavour, Cellamare principe, Cialdini, Cisalpina e Cispadana Repubbliche, Colombo, Colonna Prospero, Corsica, Cosimo I de'Medici, Crispi, D'Avalos (Del Vasto), Doria Andrea. Nell'insieme, le notizie sono esatte e soddisfacenti, ma non v'è difetto di errori o d'omissioni. Non tedierò i lettori coi particolari, limitandomi a due soli articoli. Parlando di Gino Capponi, va dimenticato il di lui soggiorno a Vienna nell'infanzia che pure è di qualche momento per la storia della sua vita; non si accenna agli studi sulla storia della Chiesa argomento principale dei lavori dell'età sua più felice; si dice che, fatto ministro, le circostanze l'obbligarono a scegliere colleghi i quali non partecipavano alle opinioni sue politiche. Alla edizione della Storia del Colletta si assegna l'anno 1849 invece del 1834; alla Storia della Repubblica fiorentina l'anno 1845 per 1875, mentre non si fa menzione nè degli scritti editi e inediti, nè delle due biografie italiana e tedesca, volumi pubblicati tutti prima dell'Enciclopedia. Il Marchese del Vasto va chiamato " Alphonse d'Avalos " quasi fosse francese, e il Pescara si dice suo zio mentre gli era cugino in primo grado. Esso non si distinse

“ nell'assedio di Pavia „ bensì nella battaglia, e non succedè al Pescara nel comando generale dell'esercito imperiale in Italia, comando che gli toccò molto più tardi, e che morto il suo cugino, fu conferito al Conestabile duca di Borbone. Saranno minuzie, ma in tali casi si vuole molta esattezza, invece di limitarsi a copiare altre enciclopedie.

Del secondo volume sono usciti i fascicoli 11 a 16, che giungono alla pag. 480 con Arrigo III (Heinrich) di Francia. Leggiamo gli articoli Este, Farini, Ferdinando I e II delle Due Sicilie, Ferdinando III di Toscana, Fieschi, Genova, Gregorio XIII, ma mancano troppi altri, per es. Elba, Farnese, eccettuato il Duca Alessandro, Ferdinando I e II Medici, i due Filangieri Gaetano e Carlo, Fossombroni, Galiani, Giannone, Gonzaga, Guerrazzi, mancanze le quali perlopiù spiegansi malamente, potendo dar luogo al sospetto che il disegno dell' opera e la scelta degli articoli non sia fatta con sufficiente critica.

Essendo morto il dì 29 Dicembre 1882 a Halle sulla Sala l'editore dell'Enciclopedia professore onorario in quella università e direttore del Seminario pedagogico, uomo più pratico del ramo di storia letteraria che gli va debitore di pregiati lavori, che non di quello della storia politica, la direzione è passata nelle mani di D. Alfredo Schulz di Gota, il quale promette di condurlo innanzi alacremente, accrescendo il numero degli articoli ed usando maggior brevità di forma senza nuocere alla sostanza. Mentre accogliamo volentieri siffatta dichiarazione, raccomandiamo al nuovo editore attenzione maggiore alle storie italiane, e pacatezza di giudizio nelle cose religiose, perciocchè un'enciclopedia storica non è il campo di controversie nè di lucubrazioni che possono ferire gli aderenti a tale o tal'altra Chiesa, come pur troppo spesso accade in Germania. Alla fine dell'ultimo volume si darà un indice indicante ancora i nomi di persone e di luoghi ai quali non si sono dedicati articoli speciali. A. R.

Kleinermanns, D. J., *Der h. Petrus Damiani, Mönch, Bischof, Cardinal, Kirchenlehrer. In seinem Leben und Wirken nach den Quellen dargestellt.* Steyl (Prussia Renana) 1882. XXI e 237 pag., 8.°

La letteratura tedesca possiede vari lavori sulla storia del monaco riformatore di Fonte Avellana e amico d'Ildebrando. Nel

1855 scrisse brevemente di lui A. Vogel, autore della pregiata opera sopra Raterio Veronese (vedi Bibliografia dei lavori tedeschi sulla storia d'Italia a pag. 281), seguito da A. Wamberg, Breslavia 1875, e F. Neukirch, Gottinga 1875 (dissertazioni accademiche), da Fehr (La gioventù di S. P. D., memoria contenuta nella *Oestreichische Quartalschrift für kathol Theologie* 1868) e da G. Hergenröther nella dissertazione intorno alla contesa sulle ordinazioni dei Simonisti nel secolo XI, stampata nel medesimo giornale, 1862. Più modernamente ne trattò poi, in qualità di erudito e di scrittore, Carlo Werner, dotto storico dell'Aquinate e del Tomismo, nell'opera: Gerberto d'Aurillac, la Chiesa e la scienza del suo tempo, Vienna 1878. All'autore dello scritto sopracitato non sono dunque mancati predecessori tra i propri connazionali. Mentre il lavoro suo è più ampio degli altri, tuttavia è ben lungi dal poter paragonarsi con quello di Mons. Alfonso Capecelatro odierno Arcivescovo di Capua, da lui citato e anche censurato (" scritto in modo edificante pel popolo credente ma con minor critica ") giudizio di cui gli lasciamo la responsabilità, vie più perchè non siamo punto sicuri che il libro del dotto e bravo Oratoriano gli sia veramente noto, dicendo egli che questo venne pubblicato a Firenze *verso* il 1862. Comunque ciò siasi, il nuovo volume tedesco è diversissimo da quello dello scrittore italiano. Esso si raccomanda pel diligente esame degli scritti del santo monaco, di cui ritrae fedelmente ancora la vita attiva quanto austera, e nelle scuole dei monasteri, nelle città del pari che nelle aspre solitudini tra le quali primeggia quell'eremo a piè del Catria, " che suol'esser disposto a sola latria ", e nei sinodi e nelle legazioni tanto in Italia quanto al di là dei monti, e nella curia agitata da tante incertezze e tante contese. Espone poi ampiamente anche l'attività letteraria, talvolta criticata come spirante troppa passione nelle accuse, ma veramente necessaria in mezzo alle vergogne della vita di gran parte del clero, che minacciava di trarre a rovina la chiesa di Cristo. Ma il modo con cui, nell'una e nell'altra parte dell'argomento, vengono trattate tali materie, raccomanda il libro piuttosto ad un numero ristretto di lettori, maggiormente ecclesiastici, mancando di quell'ampiezza e grazia del racconto o di quell'efficacia delle descrizioni locali necessaria a dar vita alle storie dei santi i quali abitarono nei romitori alpestri di Camaldoli, Vallombrosa, Alvernia, Monte Senario, Fonte Avellana.

La vita di San Pier Damiani ci presenta uno degli esempi che pur troppo frequentemente ripetonsi nella storia della Chiesa. L'Impero degli Ottoni sollevò il pontificato romano da vergognosa decadenza, ma non lo fortificò durevolmente contro a'pericoli dovunque rinascenti, mentre il favore dimostrato dall'autorità laicale all'ecclesiastica divenne esso pure sorgente di nuovi e tremendi mali. L'accrescimento insigne della potenza politica e del possesso territoriale della chiesa non potè non influire sul contegno del clero, e la rilassatezza dei costumi tanto nella classe secolare quanto nella regolare, provocò di necessità la riforma, cui applicaronsi maggiormente le nuove creazioni monastiche, derivanti tutte dalla regola di San Benedetto che esse cercarono di ricondurre all'antica purezza e semplicità, i Cluniacensi, i Camoldolesi, i Vallombrosani, i Cisterciensi ed altri minori. Ma nemmen'essi valsero ad ottenere risultati durevoli. La guerra aperta tra il partito riformatore, e quello che della vita ecclesiastica non desiderava altro che i comodi mondani, molte chiese ed abbazie trovandosi occupate da laici ovvero da preti simoniaci o disprezzatori aperti del celibato, durò con vari casi sin alla riforma Ildebrandina a cui prese parte insigne San Pietro Damiani, e come monaco e da vescovo e cardinale, colla penna e coll'opera. La storia della Chiesa ci fa conoscere le cause per le quali questa riforma ancora soggiacque alle vicissitudini, da cui non va esente nulla sotto il sole, ma essa dimostra eziandio come il fondamento, donde procedè siffatta riforma rimase saldo ed inconcusso attraverso dei secoli e scevro delle parti estranee che passarono coi tempi mutati. In questa storia San Pier Damiani rimarrà mai sempre uno dei caratteri forti ed interi, quali essa ne conta tanti e tanti.

A. R.

Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi pubblicati da Giuseppe Colombo B. — Vercelli, 1883; in 8.° di pag. 502.

Nel render conto della vita di Gaudenzio Ferrari scritta dal P. Giuseppe Colombo, abbiamo manifestato il desiderio che presto fosse un fatto compiuto la promessa di altri studi intorno ai seguaci del Ferrari dataci dall'egregio autore (1). Il P. Colombo mantenne solo in parte la promessa, e, invece di un lavoro contenente le biografie dei discepoli del Ferrari, non ci diede che una

(1) *Arch. Stor. It.*, Serie IV, T. X (1882), pag. 238.

raccolta di memorie intorno alla vita ed alle opere di questi artisti. La principale ragione, per cui *per adesso* il P. Colombo si dovette restringere a mandar fuori tale collezione, è giustissima, l'impossibilità cioè, per doveri d'ufficio scolastico, d'andar attorno ad esaminare co'proprii occhi le opere degli artisti vercellesi sparse qua e là per il Piemonte, e delle quali neppur si hanno gli intagli. Ma prendiam atto di quel *per adesso*, pronunciato dal dotto Barnabita, espressione che ci consente di sperare nell'avvenire soddisfatto da lui stesso interamente un desiderio degli studiosi.

Così com'è, il libro è pur sempre un'utile contribuzione alla storia dell'arte italiana, giacchè le notizie e i documenti raccolti gettano assai luce su quella scuola vercellese rimasta sino a'dì nostri pressochè sconosciuta. Questi documenti, pubblicati per la prima volta, furono, al pari di quelli concernenti Gaudenzio Ferrari, raccolti dal P. Bruzza, a cui l'editore rende il dovuto tributo di riconoscenza (1). Al P. Colombo spetta il merito di aver ordinato sì fatte memorie e di aver fatto precedere ad esse un erudito discorso sull'arte in Vercelli dal secolo VI al Ferrari, il quale discorso riesce degno proemio alla vita del pittore valsesiano ed alle memorie sulla scuola vercellese. Raccogliamo in brevi parole le cose principali contenute in tale trattazione.

Le più antiche pitture in Vercelli erano quelle, che ornavano la volta della nave maggiore nella primitiva basilica di Sant'Eusebio ed appartenevano probabilmente al secolo sesto. Disparvero nell'atterramento della basilica fatto nel secolo XVI; ne abbiamo tuttavia memoria da un disegno di sconosciuto artista, a quanto pare del secolo XIII. Niun vestigio è rimasto delle altre pitture decoranti la medesima basilica, come pure del mosaico, ond'era ornata la volta del coro.

(1) Il P. D. Luigi Bruzza, ancor vivo, quando io scriveva queste linee, morì in Roma il 6 Novembre 1883, in età di settant'anni, lasciando di sè vivo desiderio fra gli studiosi delle discipline archeologiche e larga eredità di affetti fra i suoi amici. Pio, modesto, zelante nei suoi doveri, premuroso nel rendere servigii, infaticabile al lavoro era l'illustre Barbanita, della cui dottrina fanno splendida testimonianza e l'opera sua maggiore sulle *Iscrizioni antiche vercellesi* (Roma, 1874) e molti altri scritti di profana e cristiana archeologia per lo più inseriti nelle pubblicazioni dell'Instituto archeologico germanico e nel *Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma.* Nel render conto in questo *Archivio* del periodico romano *Studi e documenti di Storia e Diritto* ho più volte accennato al *Regesto della Chiesa di Tivoli* ivi pubblicato dal P. Bruzza.

Al secolo IX appartengono le due lamine d'argento lavorate a cesello, che racchiudono il prezioso evangeliario donato da Berengario I alla Chiesa di Vercelli, ancor oggidì custodito nel duomo di quella città, nel cui tesoro si conservano pure pergamene miniate. Il battistero del secolo X più non esiste ; del seguente secolo sono parecchi mosaici e la porta della distrutta basilica di Santa Maria Maggiore. Altri monumenti artistici di quel secolo perirono, e solo ne abbiamo notizia da quelli che li videro, specialmente dal Ranza, il quale, nel secolo passato, studiò le memorie vercellesi.

Di altre opere di pittura e di scultura ora perite riesce impossibile determinare l'età. Più chiare e precise sono le notizie, che l'autore potè raccogliere dal secolo XIII in poi, quando Vercelli cominciò essa pure a godere della libertà comunale. Fra il 1219 e il 1224 si eresse in quella città la bella chiesa di Sant'Andrea, decorata di sculture di scalpello e di merito diversi. Alcune altre sculture del medesimo secolo si conservano in altre chiese vercellesi. La più antica menzione di pitture nel secolo XIII si trova nell'epitafio del vescovo Ugone, morto nel 1236, il quale nelle vicinanze del duomo edificò un atrio, in cui erano ritratti i vassalli della chiesa vercellese. Il primo pittore, di cui si abbia notizia, è un maestro Aimerio, il cui nome compare in un atto del 1280 ; ma di esso null'altro si conosce. Oltre alla chiesa di Sant'Andrea, sorsero nel dugento in buon numero altri edifizi sacri in Vercelli e nelle vicinanze della città ; ma non si hanno memorie sui loro architetti.

Nel trecento fiorirono in Vercelli non pochi artisti, dei quali conosciamo i nomi, ed intorno alle cui opere si hanno alcuni cenni. Il primo pittore forestiero, che prese dimora stabile in Vercelli, fu un Giacomo o Giacomello da Milano, che nel 1352 possedeva una casa in quella città e vi morì nel 1370. Altri pittori fermarono pure dimora in Vercelli, mentre di alcuni si sa essersi trattenuti soltanto per qualche determinato lavoro; in tutto quindici sono i pittori, che s'incontrano in Vercelli nel secolo XIV. Scarsissime, al contrario, sono le notizie intorno agli scultori. Fra le opere di architettura, costrutte in quel secolo in Vercelli, la più importante si è la cittadella, del cui architetto ignoriamo il nome, mentre fu conservato quello di Antonio da Casale, che condusse nella città, per mezzo d'un canale, le acque dell'Elvo. Lo strazio sofferto da Vercelli per opera delle bande di Facino Cane nel 1399 e la pestilenza del 1400, a cui si aggiun-

sero guerre nemiche e discordie intestine, immiserirono la città, la quale vide passare in modo triste i primi anni del secolo XV. Nella seconda metà di esso tornano frequenti le menzioni degli artisti, di cui si conservano tuttora opere, le quali mostrano come non esisteva ancora una scuola. La quale si può dire fondata da Boniforte Oldoni, nato a Milano verso il 1412 e recatosi a dimorare a Vercelli. I discendenti di questo pittore (morto verso il 1472) professarono anch'essi l'arte pittorica; sicchè ben diciassette cultori di essa per parecchie generazioni si trovano in tale famiglia. Al tempo di essi fiorivano in Vercelli altri artisti, che salirono a meritata riputazione, tra cui principali lo Spanzetti ed il Bazzi soprannominato il *Soddoma*. Da Lodi si recarono a dimorare in Vercelli i Tresseno e i De Azate, famiglie, da cui uscirono parecchi pittori. Sul cominciare del secolo XVI altri pittori fiorirono in Vercelli, fra i quali poi sorse il maggiore di tutti, Gaudenzio Ferrari.

Le notizie e i documenti editi dal P. Colombo si riferiscono agli Oldoni, ai Lanino, ai Giovenone, ai Tresseno da Lodi, a diversi dal secolo XIII alla metà del XVII. In appendice sono ristampate le *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Soddoma*, illustrate dal P. D. Luigi Bruzza e per la prima volta pubblicate nel tomo I della *Miscellanea di storia italiana*.

ERMANNO FERRERO.

Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati per cura di GAETANO FILANGIERI principe di Satriano. Vol. I. Napoli, MDCCCLXXXIII 1.° *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491) di* JOAMPIETRO LEOSTELLO *di Volterra, da un codice della Biblioteca nazionale di Parigi.*

Coloro, che hanno raccontato i fatti del regno, dipinsero Alfonso II d'Aragona come un tiranno immane. Il COMINES nelle sue *Memorie* (lib. VIII, c. XI) afferma, che nessun uomo al mondo fu mai più fiero, più crudele, più malvagio, più vizioso, nè maggior bevitore o mangione di lui: non faceva pratiche di religione, dissimulava, come il padre, tradiva, uccideva. Egli, che era stato tanto terribile, e crudele, quando seppe la venuta di Carlo VIII, fu preso da tale paura, che passava le notti agitato, ed udiva fino gli alberi e le pietre gridare: Francia, Francia! A

pena valsero a quetarlo la fuga precipitosa e la quiete d'un monastero.

Dobbiamo prestar fede a questo giudizio atroce?

Il Comines aveva accompagnato Carlo VIII nella spedizione, aveva visto, e col suo buon senso, notato molte cose, ma è pure indubitato, che il re francese era circondato dai baroni napolitani, i quali avversi alla casa d'Aragona, secondo le circostanze, ribelli e traditori anch'essi, non avevano deposto l'odio, nè dimenticata la mano, che li aveva percossi. Gli storici napolitani del secolo XVI non trattarono meglio l'uomo, del quale dice il buon cronista nostro Giuliano Passaro (p. 90) " haveva fatto tremare tutto lo levante et lo ponente in tempo de lo Re Ferrante I suo patre con sua gagliardia ": or da qualche tempo questo feroce uomo comincia ad apparirci sotto un altro aspetto. E veniamo a sapere, che egli amantissimo d'arte e di artisti fece venire in Napoli Giuliano da Majano, Francesco da Siena, Antonio Fiorentino, Giocondo da Verona, Pietro e Polito del Donzello, Paganino da Modena; ornò splendidamente il palagio di Poggio reale, ornò la chiesa ed il monastero di Monteoliveto. Voleva rifare ed abbellire Napoli, come dice Pietro Summonte nella nota lettera scritta al Michiel nel 1525, voleva ridurla " la più recta et polita città di Europa tutta, ma tutti questi nobili, et sancti pensieri li interruppe et extinse in tutto la subita barbarica invasione di Carlo VIII ". Il tiranno comincia a diventare più mite.

Il Sannazaro, che aveva sempre pronta una freccia satirica, mi si passi il modo di dire, nell'elegia 1.ª del lib. II non dubita di cantare:

« Macte animo, custos hominum, macte optime regum,
« Ausoniae tu sol, tu pater unus ades.
« Quid memorem pacisque artes, bellique labores,
« Perpetuumque animi tempus in omne decus?

Ma i poeti hanno un modo tutto proprio e fantastico di vedere: lasciamoli da parte.

Il Guicciardini (lib. I) ripete le favole dei fantasmi e le agitazioni di Alfonso, il quale alla venuta di Carlo VIII " entrò in tanto terrore, che, dimenticatosi della fama et gloria grande " rinunciò la corona al figlio e fuggì.

Ma il signor Vincenzo Fusco nella *Memoria intorno alle monete di Francia* ha pubblicato una lettera, che lo stesso Alfonso scrisse a Luigi de Capua il 22 Gennajo 1485, cioè pochi

giorni prima di deporre la corona: una lettera dignitosa e serena, nella quale dice, che abbandonava il regno al figlio " declinando oramay la nostra etate ad senectute et per la indispositione del corpo non possendo cum le opere corporale accompagnare quelle del animo „. Era dunque il vigore delle membra, che non rispondeva più a quello dell'animo.

Aggiunge pure, che aveva promesso al padre di non togliere la corona, ma aveva voluto ordinare il regno e ben disporlo verso di Ferrante suo figlio: ora teneva la promessa. Ch'egli fosse odiato dai baroni, è fuori d'ogni dubbio; che abbandonando il regno al figlio, giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso nessuno, come dice il Guicciardini, sperava diminuisse per avventura nei sudditi il desiderio dei Francesi, è certo; ma che egli prode e consumato nelle armi sia fuggito per paura dei nemici, non lo credo.

S'io volessi addurre altre prove andrei per le lunghe, e questo non sarebbe il luogo, perchè bisogna dire alcuna cosa del volume dell'illustre Principe Filangieri: tuttavolta questo stesso libro ci offrirà qualche altro argomento senza uscire dal soggetto.

Joampietro Leostello adunque nota dì per dì le cose fatte da Alfonso duca di Calabria dal 22 maggio 1484 quando questi era capitano della lega contro Venezia, fino al giorno 6 febbrajo 1491. Egli non orna il racconto, non giudica, nota semplicemente i fatti, nota l'ora in cui il principe si leva, fa colazione, cavalca, disbriga gli affari, nota i combattimenti, le ritirate, i viaggi, le cacce. L'Autore sparisce in tutto, non resta che il duca Alfonso. E doveva essere un uomo di ferro questo tiranno: sempre a cavallo, sempre a deliberare cose di gran momento; parco del cibo, che spesso trascura per gli affari di guerra o di stato, non concede al sonno che brevi ore.

Il Leostello freddo sempre, come un notaio, senza entusiasmo, non può talora trattenersi di esprimere la sua meraviglia per quella operosità continua ed esclama: *e mai riposava I. S. unquam dormiebat!*

Certa cosa è che chi lo legge non può fare a meno di domandarsi: ma questo duca di Calabria prode, sobrio, largo coi suoi, operoso, è proprio quell'Alfonso feroce, crudele, vizioso, bevitore, mangione, descritto dal Comines?

Nè appare empio uomo, anzi incomincia la giornata con assistere alla messa, visita spesso i frati di Monteoliveto, fa trasportare le ossa dei martiri di Otranto nella chiesa di S. Cateri-

na. A questo punto sento quasi interrompermi il discorso. Oh! mi si dice, a quei tempi, si udiva la messa prima e dopo, si mancava di fede, si tramavano tradimenti, si uccideva. Sono anch'io di questa opinione; ma se è così, perchè si gettano sul capo di uno solo le colpe di molti? Nè io voglio dire, che Alfonso fu un eroe d'ogni virtù e senza peccato; osservo solo, che da queste Effemeridi egli vien fuori meno malconcio di quello che ce lo abbiano lasciato COMINES, GUICCIARDINI, di COSTANZO ed altri scrittori. Ed in questo mi pare, che stia l'importanza delle Effemeridi, che l'illustre Principe ha fatto trascrivere dal MS., forse originale, della Biblioteca Nazionale di Parigi, ed ha pubblicato per le stampe con una bella e severa edizione illustrata anche da facsimili.

Il Principe FILANGIERI poi v'ha fatto una bella prefazione di tre capitoli: nel 1.° ricerca e racconta le vicende della ricca e splendida biblioteca dei re nostri aragonesi, rivale della vaticana e della medicea; narra le vicende dei codici involati da Carlo VIII e di quelli venduti dal re Federico nel suo esilio di Francia, ne riferisce catologhi antichi e nuovi, li illustra, nota i miniatori dei codici e fin le legature di essi, se in esse rileva alcune cose di artistico. Tutto questo lavoro è fatto pazientemente e dottamente, ed a mio avviso, è la parte più importante di tutto il volume.

Nel 2.° capitolo è la storia nel Codice delle Effemeridi: nel 3.° sono notate le cose più rilevanti, che in esse si contengono.

In conclusione, questo primo volume dei documenti per la storia, le arti e le industrie ci fa aspettare con ansia gli altri. Del resto c'è da rallegrarsi vedendo come l'illustre patrizio si spenda tutto pel bene del suo paese.

N. F. FARAGLIA.

Notizie Varie

DI UNA SCOPERTA IN ROMA.

Sull' area che si va presentemente sterrando in Roma dell' *Atrium Vestae* si sono rinvenuti considerevoli avanzi di una casa medioevale che nella sua costruzione mostra di appartenere al periodo dell'estrema decadenza, e verisimilmente al secolo X. A comporre i piedritti del meschino atrio di questa casa sono impiegate tre basi marmoree con iscrizioni onorarie a Vestali Massime. In un angolo della stessa era sotterrato, forse per sottrarlo al pericolo di un saccheggio, un vaso di terra cotta nel quale si contenevano un fermaglio di rame niellato in argento col nome del pontefice Marino II (942-46) ed ottocentoventicinque monete. Il fermaglio è costituito da due placche, una delle quali termina con un oncino, a cui dovea rispondere l' occhiello nell' altro, che però non esiste. È un lavoro certamente rozzo e di poco gusto, ma oltre ogni dire pregevole per la storia dell' arte, e forse unico nel suo genere, non possedendosi, a detta di persone dottissime, alcun altro cimelio analogo e contemporaneo. Delle monete, ottocentoventiquattro sono d' argento ed una d' oro. Delle prime, la massima parte (ottocento circa) appartengono a re inglesi di stirpe sassone, cioè ad Edoardo I il Vecchio (900-25), Atelstano (925-41), Edmondo I (941-46): le altre poche, ad un arcivescovo pure inglese, incerto ancora se di York o di Canterbury e due alla città di Pavia (*Papia*). La moneta d' oro è un *solidum* dell' imperatore di Costantinopoli, Teofilo (829-42). L' ipotesi più probabile è che il proprietario della casa e del tesoro fosse un ufficiale della corte pontificia, il quale sia stato pagato dal Papa con queste monete, venute forse come tributo o donativo dall' Inghilterra, e che le abbia li nascoste in qualche momento di pericolo. Non è il primo esempio, che siensi trovati di questi tesori di monete tutte d' una nazione, per es. della Germania, della Francia etc. È da notare infine che Marino II pontificò in Roma nel periodo in cui questa città fu sottoposta alla dominazione di Alberigo II, e che però allora il papa non avea pur l'ombra di temporale sovranità.

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Secondo le promesse fatte dagli editori, è uscita in luce regolarmente a due fascicoli il mese gran parte del primo volume di quest'opera. Dopo i due fascicoli gia da noi annunziati, ne son venuti fuori altri cinque contenenti tutto il libro primo e ventiquattro capitoli del secondo. Nel primo la narrazione va accompagnata colla discussione intorno ad alcuni problemi

storici; l'Autore è convinto che alle tradizioni non ripugnino i resultamenti della Scienza, e che i progressi delli studi valgano a crescere il valore dei libri sacri. Accennati nel secondo libro con sufficiente larghezza i tempi preistorici, discorre delle prime monarchie asiatiche; narra ampiamente la vita del popolo ebreo, fermandosi principalmente sulle istituzioni, sulle lettere e sulle arti. Quindi espone col medesimo modo i fatti, meglio accertati dalla erudizione archeologica e dalla critica, dell'India e dell'Egitto. In vari punti la necessità di compendiare lo induce a condensare, accumulando, molte notizie che rivelano le immense letture che egli ha dovuto fare perchè al lettore non resti ignorato quello che il lavoro della scienza storica ha prodotto fino ai giorni presenti.

LA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA di ADOLFO BARTOLI.

Sono stati pubblicati i volumi quinto e settimo: l'editore Sansoni annunzia che il sesto non si farà molto aspettare. Nel quinto, di pag. 365 num., l'Autore parla della *Vita di Dante Alighieri* facendo un esame critico delle notizie che del divino poeta hanno dato i biografi e gli storici antichi e moderni, discutendo le varie narrazioni e opinioni e concludendo che finora pochissimi fatti si posson dire accertati e i più rimangono sempre dubbi e controversi. Nel settimo vol., di p. 317 num., con uno studio accurato e profondo di tutte le opere di Francesco Petrarca ne ricostruisce la vita mostrandone il carattere morale e le qualità dell'ingegno, più compiutamente di quanto sia stato fatto da altri. Le deduzioni del critico, per la novità delle cose affermate e discusse con vasta erudizione e con acume, ed esposte con forma di stile attraente, meritano l'attenzione delli studiosi.

GLI STATUTI DEL COMUNE E POPOLO DI VISSO

Il dotto professore Milziade Santoni annunzia il proposito di mettere a stampa un antico Codice del secolo XV contenente la legge statutaria del Comune e del popolo di Visso, città posta in una gola dell'Appennino alle sorgenti della Nera. Il codice è anteriore al 1460 « e fra le singolari disposizioni di diritto ha molte di quelle che si riferiscono alla coltura e diboscamento delle selve, ai pascoli montanari e ai corsi delle acque ». Egli dice nel manifesto di Associazione che « di esemplari si tireranno solamente quelli richiesti dai soscrittori, e verranno progressivamente numerati. Così coloro che accorderanno favore a questa pubblicazione, non solo avranno un'opera interessante per la materia contenuta, ma possederanno eziandio una rarità bibliografica esclusa totalmente dal commercio ».

DOCUMENTI GENOVESI IN FRANCIA.

Nel Ministero degli Affari Esteri in Francia furono trovati, è poco tempo, da cinquanta volumi di carte genovesi, che si credono fra quelli

trasportati in Parigi al tempo di Napoleone e non compresi nella restituzione. Il cav. Desimoni si recò a Parigi per desiderio di esaminarli; ma non gli fu concesso che in parte. Si dice che il nostro Governo faccia pratiche perchè quelle carte ritornino, come parrebbe ragionevole, alla loro sede; e vogliamo sperare che otterrà l'effetto.

CONGRESSO DEGLI AMERICANISTI.

Nella sessione che gli Americanisti tennero a Copenaghen nell'agogosto fu presentata una memoria di Fernandez Duro intorno al primo viaggio di Cristoforo Colombo e alla parte che vi ebbe Martino Pinzon. Furono presentati anche gli studi sui viaggi e sulla carta delli Zeno da Japetus Steenstrup e da Iraminger. Una nuova sessione dagli Americanisti sarà tenuta nel 1884 a Torino.

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM.

È uscito il decimo volume sotto la direzione di T. Mommsen. Contiene nella prima parte le inscrizioni dei Bruzzi, della Lucania e della Campania; nella seconda, quelle della Sicilia e della Sardegna.

STORIA DELLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO.

E. Renan ha pubblicato in un volume edito da Levy l'indice generale, compilato da lui stesso, della *Histoire de l'origine du Christianisme*. V'è aggiunta una carta dell'estensione del Cristianesimo verso il 180, e una lista cronologica degli scritti cristiani composti dall'anno 54 al 180.

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE.

S' annunzia per il 1884 la pubblicazione in Germania d'un periodico specialmente consacrato alle biblioteche. Uscirà in Lipsia a fascicoli mensili sotto la direzione dei Bibliotecarî O. Hartwig (Halle) e K. Schulz (Leipzig), a prezzo annuo d' abbonamento di 12 marchi.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 10 di Novembre è morto a Fermo il cav. Giuseppe Fracassetti, in età di 81 anni. Traduttore e illustratore delle Lettere del Petrarca, cultore dottissimo delle storiche discipline, lascia vivo desiderio di sè. Era Vice-Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria.

Dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere il 20 dicembre il professore Antonio Cosci, che insegnava Storia nel R. Liceo Galvani e nella Scuola femminile di Bologna, autore di pregiati lavori storici, e collaboratore del nostro *Archivio*.

Compianta universalmente è stata la morte di Francesco De Sanctis, uno de' più pregiati scrittori di critica letteraria, già ministro della Pubblica Istruzione, avvenuta in Napoli il 30 di dicembre.

Necrologia

SCIPIONE VOLPICELLA.

Verso il 1876 Scipione Volpicella consegnava all' editore napoletano Mariano Lombardi diversi suoi scritti pubblicati già in più tempi, accompagnandoli con parole modeste che rivelano, non l'ambizione di comparire fra gli scrittori, ma l'amore alli studi che furono il diletto maggiore della sua vita. Era giunto all'età che l'uomo sa di dover calare le vele e raccoglier le sarte; e poteva sentire il desiderio di lasciare il suo nome raccomandato a un libro in cui stessero raccolti i frutti di un lungo e non intermesso lavoro. Volle che restasse fuori qualche scritto che non gli pareva " atto a recare troppa utilità ai leggitori " (1). E l'editore ne formava e nello stesso anno 1876 dava al pubblico un volume di 534 pagine in buona carta e buoni tipi, ma senza gli abbellimenti e le apparenze che si danno ai libri per più invogliare i compratori. Non se ne parlò molto perchè non era libro d'un autore di moda: tuttavia chi lo prende in mano, non per passare il tempo ma col desiderio di acquistar cognizioni, va innanzi nel leggerlo, vi trova cose meritevoli di essere ritenute nella memoria, e lo ripone fra quelli che al bisogno si ricercano e si consultano con utilità dallo studioso. Qualcuno, forse, non s'inoltrerebbe troppo nella lettura dei versi, se non vi fosse condotto dalla volontà di apprezzare, più che l'artista originale, l'uomo di animo elevato che rivela un profondo sentimento della virtù e del bello.

La vita di Scipione Volpicella fu tutta nelli studi e per li studi rivolti al fine di educare moralmente e civilmente gli uomini e di giovare alla patria. Se egli è vinto nella forza dell'ingegno da altri suoi coetanei co'quali ebbe comune l'intendimento di migliorare le sorti delle provincie native e dell'Italia,

(1) Ved. il Volume di cui parliamo, che ha per titolo *Studi di Letteratura Storia ed Arti*, a pag. 175 in nota.

nessuno lo vince nell'affetto e nella costanza; al pari di essi serbò la dignità in tempi infelici; molti ne superò nella modestia. Discepolo di Basilio Puoti e può dirsi anche di Carlo Troya, curò l'arte della parola e ricercò nelle fonti della storia il vero dei fatti e delle loro cagioni; come della prima disciplina intellettuale che ebbe alla Badia della Cava dove fece i primi studi e il noviziato, conservò e avvalorò senza superstizioni nè ostentazioni i princìpi religiosi. La bella severità di quei monti fra' quali trascorsero i suoi più giovani anni in mezzo alle memorie dei Benedettini, coi dotti padri di quel monastero, l'incanto di Napoli e delle terre circostanti, le svariate bellezze di tutte le provincie meridionali, in alcuna delle quali trovava ricordi della famiglia sua, gli affinarono il sentimento della natura e dell'arte; quindi dei monumenti di che Napoli è ricca più di quanto comunemente è noto poteva stimare e far pregiare descrivendoli agli altri il valore.

L'elenco che qui ricopiamo dei vari suoi scritti originali, alcuni non compresi nel volume, altri pubblicati dopo, e dei molti documenti di Storia da lui dissepolti mostra di per sè quanto grande sia stata la sua operosità per oltre mezzo secolo. La carriera letteraria egli la cominciò uscito appena dal noviziato della Cava nel 1830, a vent'anni, essendo nato a Napoli nel 1810 il 5 Agosto. In casa trovava una ricchissima biblioteca; in Napoli esempi ed eccitamenti in una schiera di valentuomini che seguivano il movimento intellettuale del secolo. Dopo alcuni lavoretti puramente letterari, si volse principalmente allo studio della storia; ricercò e diede alle stampe scritture sconosciute o poco note; illustrò monumenti; visitò minutamente i luoghi circostanti a Napoli, raccogliendo notizie di fatti e d'uomini in quanto valessero ad estendere le cognizioni delle vicende particolari e generali del Regno.

Alle mutazioni politiche prese parte coll' affetto; e di pubblici uffici non accettò se non quelli che più conformi all'indole sua non lo distogliessero dalli studi: l' ultimo che tenne fino dal 1864 fu quello di primo Bibliotecario della Nazionale di Napoli colla cura dei manoscritti: il più onorevole e più caro per lui fu la Presidenza della Società Storica Napo-

letana della quale aveva desiderato e promosso la fondazione. Chi voleva visitarlo era certo di trovarlo al suo posto nelle ore che stava aperta la biblioteca, sempre con qualcuno dei manoscritti fra le mani, che per illustrarli o indicarne ad altri la importanza esaminava colla diligenza coscenziosa che metteva in ogni cosa. Assiduo alle adunanze della Società si studiava di renderne il lavoro profittevole alla scienza. Egli contribuì a promuovere i congressi delle società storiche italiane affinchè le pubblicazioni di esse avessero conformità d' indirizzo e tutte si giovassero scambievolmente. Nelle persone che assisterono al primo di questi congressi a Napoli nel 1879, rimane affettuosa la memoria del Consiglio direttivo e del suo Presidente. Al Giornale storico che è l'organo della società cooperò largamente colla stampa e dichiarazione di documenti notevoli ritrovati tra i Codici della biblioteca.

Nella famiglia cospicua per natali, chè i Volpicella erano ascritti al patriziato di Molfetta e di Giovenazzo, la madre Teresa era dei marchesi Bonelli, e nella familiarità di ragguardevoli persone aveva acquistato l' urbanità squisita delle maniere che non gli faceva mai difetto nel conversare, nel discutere e scrivendo nel contradire alle altrui opinioni. Lo studio della lingua nelli scrittori più pregiati lo palesava non pure nelli scritti colla scelta delle locuzioni, ma anche nel parlare, per modo che alla prima sarebbe parsa troppo appuntata con affettazione la forma del discorso che si scopriva poi connaturata, ma senza scemare il piacere della sua conversazione e senza affaticare chi legge le opere sue. Dai sommi scrittori che aveva familiari aveva ritratto una qualità che pare oggi vada facendosi rara, la sobrietà : onde della vasta erudizione e della profonda dottrina accumulata con tanti anni di studi e di meditazioni si valeva quanto gli fosse necessario per difendere un' opinione o pronunziare un giudizio. L' operetta sulle *Antichità d'Amalfi e dintorni*, compresa nel volume stampato dal Lombardi, basterebbe sola a testimoniare di un intelletto fortemente nutrito di scienza.

Chi lo vedeva diritto nell'alta persona e osservava la lu-

cidezza dei pensieri pur nelle cose di memoria lo avrebbe creduto nel fiore della virilità anche quando aveva varcato la settantina. La notizia della sua morte, avvenuta il 25 febbraio di quest'anno, parve ai lontani amici come improvvisa; fu sentita con dolore da molti che gli si erano legati d'affetto, il che facilmente accadeva in quelli che al pari della dottrina scoprivano subito la gentilezza dei suoi sentimenti.

ELENCO DELLE OPERE DI SCIPIONE VOLPICELLA (1).

I. Pubblicazioni di opere inedite e di documenti riguardanti la storia napoletana.

1. Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondescar Viccrè di Napoli di Camillo Porzio, tra il 1577 e 1599. Napoli, 1839.

2. Reclamo delle cose seguite in Ariano nel 1648 di Ursino Scoppa, signore di Castelvetere. Napoli, 1839.

3. Delle cose del Regno di Napoli dal tempo del Re Alfonso II sino al tempo del Re Ferdinando il Cattolico, discorso di Giovan Paolo Certa. Napoli, 1840.

4. Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495 con prefazione e note. Napoli, 1846.

5. La storia della guerra di Paolo IV sommo Pontefice con gli Spagnuoli, di Pietro Nores.

Il Volpicella e Costanzo Gazzera proposero la stampa di questa Storia, che fu pubblicata nell'*Archiv. Stor. Ital.*, 1.ª Serie, T. XII. Il Volpicella curò la correzione del testo col confronto di due codici napoletani e vi aggiunse le note erudite che sono da pag. 303 a 344. La cura della stampa l'ebbe L. Scarabelli che oltre la prefazione, mise in fondo al volume 44 documenti.

6. Annali della città e regno di Napoli di Francesco Capecelatro. Napoli, 1849.

7. Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lautrech per Leonardo Santoro da Caserta. Napoli, 1858.

8. *Regis Ferdinandi I Instructionum liber*. Napoli, 1861.

L'importanza di questa pubblicazione fu rilevata da A. Reumont nella recensione pubbl. nell'*Arch. St. It.*, N. S., T. XVII, P. I, pag. 66 e seg.

9. Festa nel regal palagio di Napoli il dì 17 ottobre dell'anno 1630 al cospetto di Maria d'Austria — *Bazar di scienze, lettere ed arti*, vol. I. 1850.

Narrazione tratta dai *Diurnali* di Ferrante Bucca, tuttora inediti.

10. Vita di Vittoria Colonna scritta da Filonico Alicarnasseo, *Museo di scienze e letteratura*, 1854.

È tratta dal Ms. del Filonico *Vite di diverse illustrissime persone*.

11. Viaggio del Cardinale di Aragona nel 1517-1518 — *Archivio Storico per le Provincie Napoletane* A. I. (1876) p. 106-117.

(1) Mettiamo un asterisco agli scritti che si trovano nel cit. Vol.

12. Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della *Storia civile* del Giannone — *Ivi* p. 118-122.

13. Camillo Tutini. Biografia scritta da Carlo De Lellis — *Ivi* p. 316-317.

14. Il Duca di Guisa prigioniero in Gaeta. Documenti illustrati — *Ivi* p. 651-743.

15. S. Eligio maggiore di Napoli nel 1582. Relazione di Cesare Vitelli governatore di detto Pio Luogo — Ivi, A. II. (1877) p. 713-724.

16. Relazione della Custodia di Palliano scritta da Giovan Bernardino Carbone con documenti — *Ivi* p. 441-507.

17. Affari della mutazione della moneta dell'anno 1622 — Ivi, A. III. 1878) p. 83-101.

18. Relazione delle stamperie e stampatori e proibizione dei libri per causa di giurisdizione — *Ivi* p. 299-310.

19. D. Giovanni Orefice Principe di Sanza decapitato in Napoli nel 1640 — *Ivi* p. 713-742.

20. Relazione diretta al signor Duca di Medina di Las Torres intorno allo stato presente di varie cose del Regno di Napoli ed altri avvertimenti che occorrono dovendosi adempire il tutto in conformità degli ordini di Sua Maestà — Ivi, A. IV (1879) p. 231-248, 468-494.

21. Memorie di Ferrante Carafa Marchese di Santo Lucido — Ivi, A. V. 1880, pag. 235-261.

22. Distintione delle monete et valore et di quelli che le han fatte zeccare. — Relazione del 1555 — *Ivi* p. 737-749.

23. Satira inedita di Giov. Antonio della Gatta nella Strenna *Il Vesuvio*, 1869.

24. Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, editi ed inediti con note. Napoli, Libreria di Dura. 1870. In 16.° di pag. XI-391. — C'è premessa la Vita del Tansillo ristampata poi nel Vol. *Studi* ec.

II. Lavori sulla storia, sulla letteratura e sulle arti napoletane.

1. Descrizione della Chiesa di S. Maria dell'Arco. Napoli, 1849.

* 2. L'Ospedale di S. Maria del Popolo degl'Incurabili nel secolo XVI, nella strenna *La Beneficenza* per l'anno 1856.

3. e 4. Pozzuoli ed il Duomo di Pozzuoli, nelle Strenne *Le Rose* A. III, 1857 e la *Sirena* A. XI. 1857.

* 5. Descrizione storica della Crociera della Chiesa dei Santi Severino e Sossio di Napoli, 1853.

6. Il Pulpito di S. Giovanni del Toro di Ravello, nella strenna *La Sirena* A. IX. 1855.

* 7. Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, Discorso. Pubblicato la prima volta nel 1846 nel *Museo di Scienze e Letteratura;* poi ripubblicato in Monaco nel 1854 da Giorgio Franz.

Intorno a questo Discorso ved. quello che ne scrisse L. Scarabelli nell'Appendice all'*Arch. St. It.*, T. VI, pag. 423 e seg., e il giudizio che ne fece A. Reumont, nel T. VIII della stessa Appendice, pag. 217.

* 8. Delle poesie e della vita di Angelo di Costanzo, nel *Museo* citato 1844.

9. Palazzo dei Rufoli in Ravello, Napoli 1856. La Porta di Bronzo del

Duomo di Ravello. Descrizione di un monumento sepolcrale nella chiesa di Scala, nella Strenna *La Ghirlanda* 1855 e 1856.

10. Lapide sepolcrali nella chiesa di Castel Nuovo, nel *Bazar di scienze, lettere ed arti*, vol. I. 1850 p. 7.

11. La chiesa di S. Maria di Montesanto nel *Bazar* cit. 1850, vol. 2.° p. 110.

12. La SS. Trinità dei Pellegrini e S. Maria Mater Domini — *Ivi* p. 277.

13. Il pavimento della Chiesa dei SS. Severino e Sossio, nella Rivista *La Carità*, 1881, vol. 29.

14. La Chiesa di S. Maria della Sanità, nel giornale l'*Italia Reale*.

* 15. Di Filonico Alicarnasseo biografo Napoletano nel secolo XVI, nel *Museo di Scienze e Letteratura*, 1844, e poi in altre effemeridi.

* 16. Il Palazzo Donn'Anna a Posillipo nel *Bazar* citato 1850, vol II. p. 110.

* 17. Di un Sepolcro Angioino in S. Chiara di Napoli. Nell'*Antologia Contemporanea*, anno II, Disp. XV, in Napoli

18. Di tre marmi sepolcrali del paganesimo nel Duomo di Amalfi. *Bazar* cit. vol. IV, fasc. 6.

19. Descrizione storica di alcuni principali monumenti della città di Napoli con 17 tavole incise in rame. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1850.

Vi è riprodotto il n. 16. Nel cit. Vol. è la Nota: Di una oscura iscrizione nella Corte di San Domenico Maggiore di Napoli.

* 20. Gite — *Album artistico Napoletano*, 1853.

Comprendono: — Gita I. — Amoretto, S. Giorgio a Cremano, S. Sebastiano, Massa di Somma, Pollena, Trocchia — Gita II. — Ischia, Bagni, Casamicciola, Lacco, Forio — Gita III. — Colonnetta nel duomo di Nola.

* 21. Delle antichità d'Amalfi e dintorni investigazioni. Napoli, 1859.

In questa opera sono riprodotti alcuni scritti già pubblicati e notati sopra ai nn. 6 e 9.

22. Le nozze di Costanza d'Avalos e Federigo del Balzo nel secolo XV nella strenna *La Sirena* 1845, e nell'*Omaggio sebezio* 1859.

* 23. Di una colonnetta del Duomo di Nola nella strenna la *Sirena* 1847 e poi nelle Gite.

24. D. Giovanni d'Austria nelle *Rimembranze napoletane*, 1849.

25. Santa Maria delle Grazie in Santa Maria la Nova, nella Raccolta *La Rosa di Gerico* 1852.

* 26. La Tribuna di S. Lorenzo in Napoli, nella *Sirena* 1854.

27. Della statua della regina Margherita del Carmine, nella Strenna *Mergellina*, 1855.

28. Di alcuni italiani creduti dei tredici che pugnarono nel 1503 fra Andria e Quarata nel *Museo* cit.

* 29. La Madonna di Atella nella strenna *Mergellina* del 1854.

* 30. Di due manoscritti l'uno d'Angelo di Costanzo, l'altro di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Nota, nel *Rendiconto dell'Accademia Pontaniana* per gli anni 1866, 1867.

31. Necrologia di Saverio Baldacchini Gargano. *Archivio Stor. per le prov. Napoletane*.

32. Mario Galeota, letterato Napolitano del secolo XVI. Napoli 1877. *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e b. a.*

33. Armi gentilizie riportate nei Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, nell'*Araldo*, almanacco nobiliare del Napoletano A. III. 1880.

34. Giovan Battista del Tufo illustratore di Napoli del secolo XVI. Napoli 1880. *Atti della R. Accad. di archeologia* ecc.

Ved. l'Annunzio bibliografico nell'*Arch. St It.*, 4ª Serie, T. VIII. pag. 152.

III. Lavori letterarii in prosa e in versi.

1. Coeto di Diana. Novella nel giornale *Il Topo* 1835.

Fu il primo lavoro letterario del Volpicella, già letto in un'accademia tenuta in casa del Puoti nel 1830, e poi pubblicato per le stampe.

2. Vita di Pomponio Leto nel giornale la *Farfalla*, 1835.

Discorso letto in un'accademia tenuta in casa del Puoti nel 1832

3. Elogio di Teresa Bandettini nella Strenna l'*Iride* 1845.

4. Sopra la canzone del Petrarca, *Gentil mia donna*, lezioni due. Napoli 1841.

5. La visione di S. Gaetano, dipinto di L. Minervini nell'*Iride*, 1856.

* 6. Le danzatrici, gruppo in marmo di Leopoldo Borbone conte di Siracusa nel libro: *Di alcune opere scolpite da S. A. R. il conte di Siracusa.* Napoli 1859.

7. Discorso recitato nella inaugurazione delle prime scuole serali del Municipio, s. u. n.

8. Parole pronunziate per la distribuzione dei premii delle scuole municipali della Sezione Montecalvario il dì 4 Marzo 1867.

9. Griselda. Novella in 8.ª rima nella Strenna l'*Iride* 1834.

10. Gianfrè Rudel, *item* nella detta Strenna 183?.

11. Albino ed Elvida, *item* nella detta Strenna 1835.

12. Leggenda di S. Filomena, ottave pubblicate nel 1836 sotto l'anagramma P. *Paolo Sellavicini.*

13. Eleonora di Barcellona altra novella in 8.ª rima nella detta Strenna 1838.

14. La morte di Fredegonda nel *Bazar*, vol. III, p. 670.

* 15. Marziale nel secolo XIX. Pubblicato dall'Accademia Pontaniana nel 1874

* 16. Versi. Roma, 1875.

17. Pifferate. Raccolta di 100 epigrammi nel *Giornale Napolitano della Domenica.*

IV. Traduzioni.

Dal Latino. — L. Horatii Flacci epistola ad Pisones ex octo cod. MM. Bibliotecae Neapolitanae cura ac studio S. Volpicella edita. Dell'Arte Poetica di L. Orazio Flacco, versione. Napoli, 1870.

2. La Cronaca di Fossanova nella *Raccolta di Cronisti e Scrittori Sincroni* della Storia Napoletana di Giuseppe Del Re.

Dal Francese. — 1. Cinq Mars, Romanzo Storico del conte G. A. di Vigny, Napoli, 1838.

2. Il Medico di Campagna, Romanzo di O. de Balzac. Napoli, 1837,

3. Economia politica di Giuseppe Droz. Napoli 1831.

Restano inediti gli Annali della Misericordia, che si conservano nell'Archivio di quel Pio Istituto.

Ci piace di aggiungere che il bar. Reumont nella *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*, Berlino, 1863, parlando della propria opera « *Die Carafa von Maddaloni.* Neapel unter spanischer Kerrschaft », e dei materiali dei quali si giovò, dice a pag. 221 che « moltissimo deve all' aiuto prestatogli dai dotti Napoletani, e più di tutti da Scipione Volpicella ».

Annunzi Bibliografici

J. F. Boehmer. *Regesta Imperii*, I. — Die Regesten des Kaiserreich unter den Karolingern, 752-918, neu bearbeitet von E. Mühlbacher. — Innsbruck, Wagner, 1880-83; fascicoli 3, in 4.°

Il nome di Giovanfederico Böhmer sarà sempre caro e venerato agli studiosi della diplomatica, per la grande opera da lui intrapresa dei *Regesta Imperii*; nè i grandi progressi che d' allora in poi ha fatto questa scienza nè il grandissimo numero che si è poi scoperto e pubblicato di documenti imperiali dopo quelli enumerati dal Böhmer, possono diminuire la nostra gratitudine verso il primo benemerito iniziatore. Bensì, nelle presenti condizioni di gran lunga migliorate della scienza e del materiale scientifico, una ricompilazione dei Regesti dell' Impero era assolutamente necessaria; e questa è stata intrapresa dal prof. Ficker e da altri valenti collaboratori, dividendosi il nuovo lavoro in nove sezioni, corrispondenti ad altrettante epoche della storia imperiale dal tempo dei Carolingi fino a Vincislao di Lussemburgo successore di Carlo IV.

In questo vasto disegno la ricompilazione dei Regesti carolingi è toccata a E. Mühlbacher; e chiunque confronti questi nuovi regesti con quelli pubblicati dal Böhmer nel 1833, riconoscerà facilmente, come fu già osservato da Giuliano Havet, che essi costituiscono più che un rifacimento, un lavoro nuovo e originale. Di essi hanno già parlato favorevolmente e con molta competenza il prelodato Havet nella *Bibliothèque de l' École des Chartes* del 1880 e W. Diekamp nel *Historisches Jahrbuch* del 1881, dopo che ne fu pubblicato il primo fascicolo: essendone ora pubblicati già tre, ci pare opportuno di darne un breve annunzio agli studiosi italiani.

I regesti cominciano coi più antichi Carolingi (Arnolfini), e vengono sinora fino a Lotario II (859 gennaio 18), dovendo, per quanto è annunziato nel frontespizio, continuarsi fino all' anno 918. Il metodo della pubblicazione è quello stesso tenuto dal Böhmer, cioè una piccola colonna per le date di tempo, un' altra simile per le date di luogo il resto della pagina per i transunti, e a piè di ciascun transunto un numero d'ordine progressivo. Ma la materia è di gran lunga cresciuta e il metodo critico notevolmente migliorato. Il M. non solo ha tenuto conto nei suoi regesti dei documenti pubblicati, dandone compiute notizie bibliografiche, ma benanche di quelli inediti, dei perduti, e di quelli inseriti in più recenti documenti.

Nè questo è tutto, ma i regesti dei diplomi sono completati dai regesti storico-cronologici dei fatti dei singoli principi, messi insieme con ammirabile diligenza e con prudentissima critica, e da notizie sulle forme diplomatiche, sulle cancellerie e sui sistemi di datazione dei diversi regni. Per citare qualche esempio che più da vicino appartenga alla storia italiana, mi piace di segnalare gli articoli che corcernono le donazioni dei Carolingi ai pontefici, nei quali in poche linee è data una compiuta notizia diplomatica e bibliografica di tali donazioni, oggi tanto più opportuna che le controversie in questo campo sono vivissime in Germania. Voglio anche ricordare come il M. siasi giovato con grande acume delle date dei documenti privati italiani per determinare le epoche del regno di Bernardo re d' Italia e di altri Carolingi italiani, instituendo un metodo di confronti che può dare utilissimi resultati, e del quale egli stesso rilevò l' importanza nelle *Mittheilungen* dell' Istituto storico di Vienna del 1881. Infine i regesti di Ludovico II ci danno nuovi ed importanti resultati, e rettificano notizie, e schiariscono molti dubbi sulla storia di questo principe e in specie sulle sue spedizioni nell' Italia meridionale.

L'opera dei *Regesta* non è un' opera che possa camminare rapidamente; ma l'aver il prof. M. in soli quattro anni pubblicati tre fascicoli che comprendono il transunto di 1253 documenti con tante altre notizie di corredo, e l' avere egli trattato ogni parte del suo lavoro con scrupolosa diligenza, fanno fede come l' egregio professore viennese congiunga a una non comune operosità una grande dottrina e un ottimo metodo critico. C. P.

P. Ciotti Grasso. *Del Diritto pubblico Siciliano al tempo dei Normanni.* — Palermo, Tip. dello Statuto, 1883. - In 8.° di p IV-144.

Traccia prima l'A. in brevi parole la storia della conquista e della dominazione normanna: si trattiene quindi ad esaminare le condizioni della Sicilia al tempo della conquista, perchè da questo punto comincia un profondo rinnovamento sociale e politico nell' Isola, già da oltre due secoli sottoposta ai Musulmani, ed estranea affatto alle vicende delle altre contrade invase dalle diverse genti germaniche. La Sicilia era allora abitata da genti varie per origine, costumanze, lingua, religione: Indigeni, Greci, Saraceni, Giudei, Franchi. Questi regolavano le loro private relazioni, e gli atti della vita civile, sia con proprie consuetudini, sia con quel poco di diritto Romano allora noto, sia col Corano, sia colla Scrittura, sia coi proprii Statuti, sistema che fu per alcun tempo continuato anche sotto i nuovi conquistatori, per quanto passo passo mirassero a sostituire il Cristianesimo all'Islamismo. E tanta fu la tolleranza, che non fu neanco imposta la lingua dei conquistatori, ossia la francese; che se questa si parlava in Corte, per ogni rima-

nenza furono continuate ad usarsi le tre lingue, Greca, Araba e Latina. « E fin d'allora (così l'Autore) ebbe principio quel lavoro « di adattamento reciproco, per cui conquistati e conquistatori, « per vicendevole influenza amalgamandosi con moto impercettibile « ma continuo, si identificavano in un medesimo popolo ». Da queste fusioni di razze nacquero nuovi contatti ed interessi, quindi s'introdussero nuove consuetudini, alcune delle quali, quelle di Siracusa, per es., ebbero nel XIV Secolo la Regia Sanzione. Ma queste locali consuetudini o Statuti non contenevano in massima parte se non disposizioni di diritto privato, e solo pochissime di diritto pubblico. A questo provvidero in progresso di tempo i conquistatori i quali incominciarono coll'introdurre nuovi ordinamenti politici diretti a cancellare qualunque vestigio della dominazione araba; ed a tale scopo introdussero il sistema feudale, già fiorente in quasi tutta Europa, ma affatto ignoto in Sicilia. Il Sovrano aveva il diritto di intimare la guerra, concludere pace o alleanza, coniare monete, far nomine, crear magistrati, imporre tributi, presiedere le corti straordinarie di giustizia: ed Urbano II, nominandolo Legato Apostolico, lo investiva del diritto di limitare le diocesi, distinguere le parrocchie, nominar vescovi, conoscere in grado di appello delle Cause ecclesiastiche. Il Principe veniva assistito nel governo da un Consiglio di Feudatarii, e in casi gravissimi ci venivano aggiunti i nobili ed i Prelati, come quelli che erano investiti di terre feudali, o di diritti che da quelle derivassero.

Sotto a quest'ordine di privilegiati, o feudatarii, stavano tre grandi classi sociali: i *borghesi,* possessori di terre *allodiali,* i quali alcune volte partecipavano all'amministrazione del Comune: i *rustici,* occupati in lavori campestri; i *villani,* o abitanti delle terre soggiogate, addetti alla gleba che si trasmettevano col suolo, non potevano testimoniare contro i nobili, ed erano privi di civile rappresentanza, e nei primi tempi non potevano senza licenza del loro Signore, entrare a far parte del chiericato. Inoltre vi era una classe, ristrettissima, se vuolsi, di *servi domestici,* assimilati alle *cose,* avanzo dell'antica *servitù Romana.* Le magistrature istituite dai Normanni non si modellarono sugli ordinamenti degli Arabi, ma su quelli già prima introdotri dai Greci: quindi troviamo *Stratigoti* e *Vicecomiti.* Quelli, sembra amministrassero la giustizia penale, questi la civile, ed erano anche Luogotenenti dei feudatarii e li rappresentavano. Decidevano *seduta stante,* ed emettevano alla presenza delle parti la loro decisione che veniva redatta dal notaro. Raramente ai feudatarii veniva concesso l'esercizio della giustizia penale. Il magistrato cui veniva commessa la giurisdizione penale limitavasi a presiedere, ed a promulgare e rendere esecutiva la sentenza deliberata dai *buoni uomini,* chiamati ad assisterlo. Erano questi i

giurati che si sceglievano tra le più alte classe sociali, ed assistendo alla procedura giudicavano del fatto, ma insieme applicavano la pena « sistema che presentava in tal guisa minori incon-« venienti di quello, onde ne'giorni nostri si è fatto pur troppo largo « esperimento ». Venne decretata sacra ed inviolabile la persona del magistrato, e nel tempo stesso si fulminò la pena di morte e la infamia contro il giudice prevaricatore: ed in seguito Federigo II andò più innanzi, che stabilì, ogni magistrato prima di lasciare il posto, dovesse restare per cinquanta giorni esposto ai reclami e al sindacato del pubblico, lo che diè luogo in seguito, sotto lo stesso Federigo, alla istituzione delle *corti di Sindacato*, incaricate di trasmettere al Sovrano i reclami dei cittadini. I Giustizieri provinciali giudicavano delle appellazioni dalle sentenze degli Strategoti, Camerari ec. Questi ultimi invigilavano sopra i *banchi* incaricati della esazione delle imposte. Sovra tutti stava la Magna Curia, formata di tre giudici e presieduta da un Maestro Giustiziere, che giudicava in appello le sentenze dei tribunali provinciali. Questa girava per il Regno, e fermavasi ove il bisogno richiedeva ed ivi pronunziava le sue sentenze. Sopra tutti stava il supremo Consesso che coadiuvava il Re nel Governo: un Consiglio che potrebbe assomigliarsi al consiglio dei Ministri in uno stato costituzionale, senza però che fosser ben definite e determinate per legge le attribuzioni di questi diversi dignitari. Questo consiglio, quando trattavasi di promulgar nuove leggi, o dovevasi trattare dei più gravi affari del Regno, veniva assistito dai feudatarii e dai prelati, ed a tali adunanze venivano chiamati i *militi* investiti direttamente dal Re, pei quali l'intervenire costituiva una facoltà, non un obbligo. Queste assemblee che non avevano luogo a tempi fissi, nè in luoghi determinati, ma si riunivano quando se ne presentasse il bisogno, ed in luogo il più opportuno, chiamavansi *Corti Solenni* o *Generali*.

Quanto alla legislazione penale, la troviamo informata all'indole dei tempi, quindi sproporzione grandissima tra il delitto e la pena: ma mentre vi si riscontra quasi assoluta mancanza di criterii fondamentali, vi sono disposizioni che meravigliano, e danno argomento a giudicare favorevolmente della moralità dei costumi dell'epoca. A modo d'esempio: il marito poteva impunemente uccidere la moglie e l'adultero colti sul fatto. Invece, se lasciava fuggire l'adultero e riteneva la moglie, veniva punito come lenone. Dal che si può scorgere quanto grande fosse la coesione della famiglia e la dignità familiare. Il caso qui sopra contemplato doveva essere ben raro ed urtare fortemente la pubblica opinione, se contro il compiacente marito poteva fulminare così grave condanna. Quanto alla Finanza in appositi *Quaderni* era descritto tutto il territorio del Regno, e così avevansi i quaderni dei confini, delle divise, ecc. Sarebbe però

opera vana ricercare i criterii con cui le finanze dello Stato venivano regolate. Quello che è certo si è che, per principio, si trattava di ricavare dalle popolazioni quel più che si potesse, e che i pubblici carichi gravavano principalmente le classi inferiori, mentre i nobili ed i prelati godevano dei vantaggi offerti dallo Stato. La maggior parte delle imposte erano indirette, e tra le dirette, principale era l'*adiutorium* feudale, tributo però straordinario, perchè riscuotevasi per l'incoronazione del Principe, per l'armamento del figlio e del fratello, pel matrimonio della figlia, pel riscatto del Principe prigioniero del nemico, o nel caso che un esercito straniero invadesse il territorio dello Stato. Troppo lungo sarebbe il seguitare l'Autore nell' enumerazione di tutti i diversi nomi delle tasse e balzelli che gravavano le popolazioni Siciliane. Una di queste è stata fatta sparire già da un secolo dalla scienza economica, ed è sperabile che più non si vegga scritta nelle leggi moderne, voglio dire, che allora le mercanzie che s' introducevano nel Regno pagavano una gabella, ma doveva tornare a pagarsi in egual misura se tornavano fuori del territorio. Dobbiamo veramente ringraziare l'A. per le molte, pazienti e diligenti ricerche, e per l'ordine che ha messo in questo suo lavoro, nel quale chiaramente si dimostra il sistema tutto del reggimento introdotto da quei celebri avventurieri, che nel conquistato paese operarono un rinnovamento che diè nome ad un'epoca.

V. G.

Fabrizio Maramaldo, *Nuovi documenti per* Alessandro Luzio. — Ancona, A. Gustavo Morelli editore, 1883. In 16.°, di pag. 105.

Intorno all' infamemente celebre cavaliere napolitano, ed alla parte ch'egli ebbe nella rotta di Gavinana, si era andato in questi ultimi tempi intessendo, con una certa critica strana, la trama di una specie di riabilitazione, che doveva tornare tutta a danno del povero Ferruccio. Ma per ventura la verità spoglia d'ogni fregio leggendario e poetico si è fatta strada, e mercè i documenti torna a riprendere il suo posto d'onore. Il Sig. Luzio ha messo in luce un manipolo di lettere da lui trovate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, le quali lumeggiano con vivi colori la figura del Maramaldo, e rilevando nuovi fatti di molta importanza, confortano il criterio storico, ormai stabilito intorno all'uomo ed ai tempi. Anzi si può dire che completano le notizie della sua vita, appunto in quella parte rimasta pur sempre in una quasi oscurità ottenebrata da incertezze e da contradizioni, fra le quali non riuscì a portar luce la sollecitudine erudita del suo diligente biografo, il De Blasiis.

Perchè il Maramaldo lasciò Napoli e seguì nelle guerre di Lombardia il Pescara (1521-22)? Perchè risponde il Luzio, « aveva dovuto andare in bando da Napoli » in pena d'aver uccisa la sua prima moglie

giovanissima, trovata, egli diceva, infedele. Manca disgraziatamente la relazione del truce avvenimento scritta da Mario Equicola secondo le notizie fornitegli da Fabrizio stesso, e mandata dal marchese di Mantova al Suardino, suo ambasciatore in Spagna, affinchè gli ottenesse grazia dall' Imperatore; il quale scrisse: « littere al S. Vicerè et al Consiglio collaterale de Napoli, che constandoli aver morta la moglie per vergogna gli facesse debba admetterlo a la patria et beni sui ». Esistono però i documenti che provano i caldi uffici fatti dal Marchese, e dalla « deliziosa Isabella » in pro del cavaliere napoletano. E questo viene a confermare il ricordo dell'anonimo registrato in un manoscritto magliabechiano, al quale non prestò fede il De Blasiis, là dove afferma che il Maramaldo « nel principio di marzo del 1522 ammazzò la moglie ».

Quanto poi alla morte del Ferruccio, se ancora ve ne fosse bisogno, si produce qui un altro documento importante: e cioè un brano di lettera di Francesco Gonzaga ambasciatore presso il Papa, nella quale, tre giorni dopo il fatto, e in seguito all'udienza avuta dal pontefice, narrando i più minuti particolari della battaglia, scrive: « In questa expedizione li fanti italiani si sono portati molto bene, secondo riferisce chi è venuto di là, qual dice esserli stato presente, et tra li altri particolari narra che Fabrizio Maramaldo ammazzò di sua mano Ferruccio, essendo già fatto prigione, et questo per certa inimicitia che avevano anticamente inseme ». E fra queste ragioni d'inimicizia ci doveva essere anche il dileggio della gatta all'assedio di Volterra; aneddoto dichiarato falso dall'Alvisi, ma da ritenersi, quasi direi, certo dopo i buoni argomenti tratti dalle consuetudini militari contemporanee, e recati innanzi con opportuna critica dal Luzio.

Le relazioni fra il Maramaldo, e il Marchese di Mantova, incominciate, nonostante le cattive informazioni di Prospero Colonna, nel 1522, durarono cordialissime fino al 1540, dopo il qual anno non se ne trova più traccia nelle carte mantovane; ma se riuscirono utili al napoletano, non furono senza noja per il Marchese; e basta a questo proposito la severa lezione che s'ebbe dal Guicciardini, al quale, mentre era governatore a Parma, domandò, a petizione di Fabrizio, che fossero liberati certi soldati messi in prigione come ladri. La lettera di risposta del Guicciardini è bellissima per dignitosa fierezza. Certo non si può dire mostrasse molta gratitudine verso il suo protettore; poichè quando fu al sacco di Roma ed ebbe diretti e caldi uffici dal Marchese perchè gli procacciasse anticaglie e oggetti d'arte da ornare i suoi palazzi, egli promise, ma non mantenne; specie quando padrone del palazzo Chigi poteva farlo a suo agio, se non avesse preferito il dono di cento scudi fattogli dalla doviziosa famiglia affinchè salvasse « tutte le anticaglie che avevano in casa ».

In fine a nessuno può sfuggire di quanta importanza tornino alla storia i documenti raccolti dall'egregio editore, e le acute osservazioni da lui esposte nella succosa narrazione che vi ha preposto.

A. N.

Leone Leoni d'Arezzo scultore e Gio. Paolo Lomazzi pittore milanese. - Milano, Hoepli, 1883.

Ai *Capi d'Arte di Bramante nel Milanese,* alla *Vita di Cesare Cesariano architetto milanese,* ed altre opere d'erudizione storica, il sig. dott. CARLO CASATI, solerte investigatore di tali nobili discipline, aggiunse or ora in un libro di modesta mole, ma ricco di notizie, le vite dello scultore Leone Leoni d'Arezzo e del pittore milanese Gio. Paolo Lomazzo. Altri aveano già scritto di questi due egregi artisti, ma le loro biografie erano riescite manchevoli e in qualche parte inesatte; pel che ben fece il dott. Casati a raccogliere da documenti inesplorati e da nuove ricerche negli Archivj quel tanto che può contribuire a mettere in maggior luce due Italiani, che lasciarono di sè fama sì chiara coll'opere del loro genio ispirato al bello e al buono, delle quali va specialmente gloriosa la capitale lombarda. Non ultima di esse è il mirabile monumento a Gian Giacomo Medici, fratello di Pio IV che lo fece erigere nella Metropolitana in marmo e bronzo dall'Aretino, di cui porta il nome, che costò 7800 scudi d'oro. Questi fu anche « maestro degli stampi » della zecca milanese, e rimangono memoria della sua valentia molte medaglie coniate per celebri personaggi contemporanei, come Bembo, Bonarroti, Carlo V, Andrea Doria, Filippo II, Ferrante Gonzaga, Vasari, Tiziano, ecc. È poi noto come il Lomazzo, oltre alla perizia del suo pennello, che gli diede fama insigne, fosse anche più che mediocremente versato nelle lettere e ricco di svariata erudizione, e dettasse in più d'un'opera la storia e i precetti dell'arte sua, nella quale fu amorevole e dotto istruttore de'suoi scolari, tra i quali egli stesso rammenta il Figino.

A. C.

MARCO TABARRINI. *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1884. - In 16° di pag. VII-417.

Gli uomini de'quali si parla in questo volume sono: Emanuele Repetti, Giovanni Rosini, Carlo Troya, Luigi Serristori, Ferdinando Tartini, Carlotta de'Medici Lenzoni, Giovan Pietro Vieusseux, Ranieri Lamporecchi, Antonio Rosmini-Serbati, Carlo Milanesi, Giuseppe Manno, Vincenzio Antinori, Brunone Bianchi, Giovanni Masselli, Pietro Capei, Amedeo Peyron, Ferdinando Bartolommei, Giuseppe Canestrini, Luigi Cibrario, Agostino Sagredo, Cesare Capoquadri, Massimo D'Azeglio, Francesco Puccinotti, Raffaello Lambruschini, Alessandro Manzoni, Giuseppe Bini, Giovanni Galvani, Giuseppe

Bianchetti, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Ferrari, Bettino Ricasoli, Pietro Estense Selvatico, Carlo Fenzi, Luigi Gerra.

L'Autore dice nell'Avvertimento : « Metto in luce, raccolte in un volume, le vite e i ricordi di molti Italiani illustri che morirono nella seconda metà del secolo. Per quanto non siano tutti egualmente illustri i nomi che si leggono in fronte di quelle vite, pure mi parve che fosse opera pietosa rinfrescare la memoria di alcuni benemeriti, che il mondo distratto dimenticò quasi appena sepolti.... Per la maggior parte queste vite furono scritte e pubblicate per occasione; e tranne poche rimaste fino ad ora inedite, videro la luce negli Atti delle *Accademie della Crusca* e *dei Georgofili*, e nell' *Archivio Storico Italiano*, collezioni di uso non comune. Per quanto mi sia studiato di togliere in questa ristampa tutto quello che sentiva dell'occasione ed ogni frondosità accademica, pure la forma è rimasta sostanzialmente com'era, nè io avrei potuto mutarla senza rifare a nuovo il lavoro. Per quello peraltro che in queste vite tocca i giudizi sugli uomini e gli apprezzamenti morali delle dottrine, sebbene, come apparisce dalle date apposte a ciascuna di esse, dalla prima all'ultima siano corsi oramai quasi trent'anni, e quali anni! non ho avuto motivo di mutare, nè di sopprimere nulla. Ho la coscienza di non aver mai adulato nè i tempi, nè gli uomini; di aver sempre tenuto fede al vero e al giusto; e prima di scrivere non ho guardato mai da che parte spirasse il vento ».

Noi crediamo che questo bel volume per le notizie che contiene e per la forma eletta giovi alla storia contemporanea e alla educazione; e desideriamo che sia un fatto la speranza dell'autore che esso « possa servire anche di lettura non ingrata e profittevole ai giovani che sono nel primo tirocinio delle lettere; tanto più che parlandosi di uomini valenti e di patriotti sinceri, gli animi giovanili possono esser presi da generosa emulazione, ed accendersi di quel santo amore di patria, che si manifesta in opere virtuose ». G.

Di Villa, *Lettere di* ISABELLA GUICCIARDINI *al marito Luigi negli anni* 1535 *e* 1542. - In 8.° di pag. 47. - Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1883. Pubbl. da I. DEL LUNGO per le Nozze Martelli-Guicciardini.

Degne di stare assieme colle lettere di Lucrezia Macinghi Strozzi ci sembrano queste di Isabella Guicciardini moglie di Luigi, e cognata dello storico Francesco, uscita dalla casa di Franco Sacchetti. Le ha opportunamente messe in luce Isidoro Del Lungo per celebrare le nozze di una Guicciardini. E con savio avvedimento ha voluto che prima il lettore ammiri da sè la limpida e schietta parola rivelatrice del senno e dell'animo della gentildonna fiorentina; e dopo, in una bella avvertenza in forma di lettera alla sposa novella, ri-

chiama l'attenzione sulle cose che più debbono colpire o che potessero essere sfuggite, in modo da invogliare a rinnovarne la lettura. E con lui si considera la educazione che alle famiglie fiorentine preparava spose e madri sostegno e decoro della casa, che potevano attendere alla masserizia mentre il marito doveva badare a pubblici uffici o alla mercatura, potevan vegliare a'figliuoli e dirigere i lavori della campagna, sapere quand'era il tempo delle faccende e la propizia occasione di vendere i prodotti de'poderi; e di tutto parlare col linguaggio armonioso che usciva dalla bocca del popolo e che vive anche oggi, senza pompa di frasi, senza saccenteria, senza ostentazione di sentimenti; dimostrando una cultura avvalorata dall'esperienza e tanto più invidiabile perchè accompagnata dalla modestia. G.

A. Fabretti. *Il Cupido di Michelangelo nel museo di antichità di Torino.* - Torino, Stamperia Reale, 1883; in 8.° di pag. 7.

Il sig. Corrado Lange, tedesco, visitando il museo d'antichità di Torino, notò in un bellissimo Cupido dormente traccie di finta restaurazione, che niuno prima di lui avea avvertito, e pensò questa statua fosse il Cupido, il quale, giusta quanto narrano il Condivi ed il Vasari, Michelangelo scolpì con finte restaurazioni sì da parer antico. Dello scritto intorno a ciò pubblicato dal Lange il prof. Fabretti diede relazione all'Accademia delle Scienze di Torino (adunanza del 17 giugno 1883). Al tempo dei due biografi del Buonarroti il Cupido si trovava nel museo di Mantova, per dono fattone alla marchesa Isabella, moglie di Francesco Gonzaga, dal duca Valentino, nelle cui mani era venuto dopo essere stato posseduto dal cardinal Riario. Il Lange crede che il Cupido (il quale nel 1573 ancora si conservava a Mantova) sia stato venduto per antico a Torino. Il Fabretti pensa che piuttosto questa statua sia uscita dal museo de'Gonzaga al tempo del sacco di Mantova del 1630 ed abbia avuto così la medesima sorte della celebre *tavola isiaca*, venuta essa pure da Mantova a Torino. Nell'inventario de' quadri e delle statue del palazzo ducale di Torino del 1631 è notato un amore dormiente su pelle di leone, di lunghezza uguale a quella del Cupido.

E. F.

Gli scrittti inediti di Bartolomeo Corsini preceduti dalla sua vita ed annotati da Giuseppe Baccini. — Firenze, tip. Bencini 1883, di pag. cxxx-328.

L'autore del *Torracchione desolato* ha trovato nel suo compaesano Giuseppe Baccini, un diligente ed accurato biografo. Egli divide in due parti il suo lavoro, e mentre nella prima discorre delle vicende dell'uomo, nell'altra tocca dei meriti del letterato e del poeta, indicando le opere da lui lasciate. Fra queste tiene il primo

luogo il noto poema giocoso più volte stampato; ma non secondo l'ultima intenzione dell'autore, poichè, come si rileva dall'originale conservato nella libreria del Seminario fiorentino, moltissime sono le varianti introdottevi dal poeta, tanto che il Baccini è stato indotto a trarne una copia, e si propone pubblicarlo da capo, secondo questa nuova redazione. Ma egli, oltre la traduzione d'Anacreonte ristampata pur di recente dal Baccini, ha lasciato altresì parecchie altre poesie in vario metro, le più burlesche, ed è peccato non abbia finito la traduzione, o meglio il travestimento dell'Odissea, poichè il saggio che ne abbiamo in questo volume ci fa sicuri che sarebbe riuscita cosa assai lepida e gustosa. Un mazzetto di rime contro alla moglie mi richiama alla vita del poeta, il quale di ben 45 anni s'incaponì di sposare una giovanetta di 17, che per giunta non ne voleva sapere, e disse di sì dopo molto insistere, secondo a me pare, per forza. Quel che gliene venne è detto dal Baccini; e se lei merita biasimo, neanche lui va lodato. Alcuni casi della sua vita, narra poi lo stesso Corsini nelle memorie di Barberino di Mugello dal 1638-49, e mi sembra che di questi poco e non opportunamente si sia giovato il suo biografo; mentre intrecciati alla narrazione avrebbero conferito assaissimo a dipingere l'animo e l'indole dell'uomo; vi sono osservazioni argute, e tocchi assai vivaci che non andavano trascurati. Queste memorie od annali, non hanno veramente grande importanza per la storia; ma quelle paure, quei subbugli, e quei tumulti a cagione delle risibili guerre di Urbano VIII, fanno pensare alle condizioni infelici in cui era caduta l'Italia, e forse suggerirono al poeta l'idea delle giocose battaglie del suo *Torracchione*. Il presente volume non comprende tutti gli scritti inediti del Corsini, e con maggior verità era da rendere particolare il titolo troppo generico. Ben ha corredo di molte ed utili annotazioni, le quali potrebbero forse sembrare qualche volta persino soverchie e prolisse.

A. N.

Antonio Bosio ne' suoi scritti, nelle sue opere di beneficenza e nelle sue relazioni sociali. Memorie biografiche e letterarie di GAUDENZIO CLARETTA. — Torino, Paravia, 1883, di pag. 79.

Di Antonio Bosio aveva parlato il Danna commemorandone la morte alla Deputazione di Storia Patria, della quale faceva parte: or più lungamente ne discorre il Claretta, ch'ebbe agio di esaminare le carte da lui lasciate. Qui sono messe in nuova luce le sollecite cure di quel pio e benefico sacerdote spese nelle opere di carità, al cui governo era stato preposto; e mentre se ne espongono le benemerenze alle quali ha diritto, in ispecie per i suoi studi di storia ecclesiastica, non si lascia di notare liberamente le mende e gli errori in cui egli cadde, per difetto di quella vigorosa disciplina

critica, troppo necessaria in codesta ragione di lavori. Contuttociò non mancano di valore, e giustamente le apprezza il Claretta, le opere che di lui ci rimangono a stampa; siccome niuno può dubitare della sua erudizione, senza però recarne giudizio maggiore del vero, che costituirebbe in un tempo troppo grave offesa alla grande modestia ond'era dotato. E del suo sapere come della bontà sua sono prove le molteplici relazioni epistolari, ch' egli ebbe con parecchi e diversissimi chiari uomini del nostro tempo; dove sopra ogni altra cosa spiega il sentimento del bene e dell' utile. Lo scritto del Claretta è un doveroso tributo pagato alla memoria di un uomo, che senza levarsi molto in alto può servire di buon esempio ora e per l'avvenire. A. N.

Il Trionfo di Cosimo de' Medici, frammento d'un poema inedito del Secolo XV. — Ancona, Morelli 1883, di pag. 21 (Nozze Pellegrini-Marchesini).

Il frammento del poema inedito di Bastiano Foresi intitolato *Trionfo della Virtù,* nel quale si dicono le lodi del gran Cosimo de' Medici, viene pubblicato dal Giorgi, dal Novati e dal Venturi per festeggiare le nozze di un amico. È esemplato sopra un bel codice Palatino, e per le varianti se ne tenne a riscontro un altro Magliabechiano assai pregevole. Vi hanno fatto precedere una molto opportuna ed erudita avvertenza, nella quale toccano dell'autore, rettificando a proposito della sua rarissima versione delle *Georgiche,* edita sul cadere del quattrocento, un grave errore dello Zeno e dell'Argelati. Di più espongono il sunto del poema donde hanno tratto il capitolo ora pubblicato; poema che pone il Foresi nella schiera degli imitatori di Dante, sebbene in quanto alla struttura si accosti assai più ai *Trionfi* del Petrarca. Giustamente si trae da questo curioso ed interessante documento storico e letterario, che sarebbe utile veder messo in luce per intero, un « nuovo argomento per provare come falsamente siasi da alcuno creduto, che la splendida efflorescenza delle lettere classiche avesse sul cadere del quattrocento recato danno alla celebrità dell'Alighieri ». A. N.

Supplement à l' epigraphie des Alpes maritimes par M. EDMOND BLANC, bibliotecaire de la ville de Nice. - Nice, Typogr. et lithographie Malvano-Mignon, 1882.

L'egregio Edmond Blanc, al quale si deve l'importante raccolta che col titolo d'*Ephigraphie antique du dèpartement des Alpes maritimes* venne in luce in Nizza nel 1879, ha fatto testè succederle un supplemento, che crediamo non resterà solo, stante le continue scoperte che di marmi letterati si fanno in questa contrada. E sebbene contro il titolo HERCVLI SACRVM, inserito dal Blanc a

pag. 249 della seconda parte di detta sua *Epigraphie,* appúntino, con ragione per contestarne la legittimità, i loro validi strali i chiarissimi Teodoro Mommsen ed Ettore Pais (vedi *Revue épigraphique du midi de la France*, n. 24. Juin, juillet 1883) e provino come debba esso essere espunto da quella collezione; cionullameno noi pensiamo che il Blanc abbia col suo lavoro reso un segnalato favore agli studi storici della nostra contrada, avendo egli in maggior copia, con più critica ed erudizione di quello che abbia fatto il Carlone (*Vestiges épigraphiques de la domination greco-massaliote et de la domination romaine dans les Alpes maritimes,* Caen, 1868) illustrato un periodo così antico ed importante del nostro paese. Non pare credibile che in un così breve lasso di tempo, quale è appunto quello che corre dal 1879 al 1882, siasi potuto raccogliere una così ricca messe d'iscrizioni; e passando in silenzio quelle che non appartengono a territorio italiano, diremo come nell'ora annunciato supplemento sieno fedelmente riprodotti i frammenti di sette lapidi inedite, dissepolte a Cimiez (*Cymenelum*, antica capitale dei Liguri Vedianzi di cui venne erede Nizza) e cinque titoli intieri scoperti a Ventimiglia fra i quali porta il pregio che sia riferito quello citato al N.° 18, dicente:

SALVIO. L. F. ANI
CANVLEIO
VALERIA MON
TANA CONIVGI

perchè essendo stato questo trafugato mentre si facevano gli scavi e così tolto dal far parte dell'incipiente Museo di antichità di Ventimiglia, chi sa a quale regione sarebbe tra non molto stato assegnato, se il Blanc a cui era offerto in vendita per la somma di lire cento, non avesse avuta l'avvertenza di procurarsene copia. E il fatto del vergognoso traffico di pregevoli antichità e di antiche iscrizioni che si va facendo nella pianura di Nervia presso Ventimiglia, non è cosa nuova; avendo lo scrivente, nella sua qualità d'Ispettore degli scavi nella Provincia di Porto Maurizio, ricuperato due pregevolissimi marmi, già diretti alla volta d'estranee contrade e avendone reso informato ad un tempo, per gli opportuni provvedimenti, la direzione generale degli scavi in Roma.

GIROLAMO ROSSI.

Annuaire de la Principauté de Monaco - 1881 - 1882 - 1883. - Monaco, Imprimerie du Journal de Monaco.

Già nel N. 124 della collezione di questo periodico abbiamo dato un rapido cenno delle materie che sono contenute nelle prime tre annate dell'Annuario qui annunciato, e proseguiremo a fare lo

stesso ora coi novelli venuti in luce, trattandosi di territorio, di personaggi e di avvenimenti che appartengono all' Italia.

Nell'Annuario adunque dell' anno 1881, oltre i soliti ragguagli storico statistici proprj di simili pubblicazioni, viene inserita a pag. 163 una *Notice sur les bijoux antiques trouvés à Monaco en* 1879. Una tale memoria che a giusta ragione avrebbe dovuto trovare una nicchia nelle *Notizie degli scavi del Regno d' Italia* e che formò invece oggetto d' una dotta elucubrazione letta alla società degli antiquari di Francia dall'archeologo Antonio di Heron di Villefosse, illustra nove monete d'oro degli imperatori Trajano, Caracalla, Alessandro Severo, Gallieno e Floriano, alcuni braccialetti, fregi ed armille dello stesso metallo rinvenuti mentre si praticavano scavi nelle vicinanze della capitale dei Grimaldi. - All' illustrazione vanno annesse analoghe incisioni.

Nell'Annuario del 1882 è stato inserito a pag. 111 una monografia col titolo la *Renaissance à la Cour de Monaco,* dovuta alla penna del cavaliere Carlo de Jolivot, condotta con una diligenza ed una precisione degna d'encomio, e che rivela nello scrittore una non comune perizia delle cose d'arte, alla quale rende egli un servizio facendo rivivere la memoria d'alcune tavole, dovute al pennello del pittore nizzardo Ludovico Brea, le quali crediamo sfuggite alle, per altro diligentissime, ricerche dello storico Federico Alizeri. - Si è pure in quelle pagine che sono rivendicati all' illustre pittore Luca Cambiaso alcuni freschi del palazzo principesco di Monaco, ritenuti sin qui come opera del Caravaggio.

La memoria storica inclusa nell'Annuario del corrente anno è intitolata: *Honoré II et le palais de Monaco;* e qui l' estensore che rimane incognito, giovandosi dei preziosi documenti che si conservano negli archivi di palazzo, fornisce sulla dimora e sulla corte d'uno dei più illustri Principi che abbia avuto la dinastia Grimaldi così particolareggiati ragguagli, che quelle pagine si scorrono con vivo e costante interesse. Il glorioso principe Onorato II, che con audacia veramente straordinaria osò di scuotere l' ignobile giogo spagnuolo, è qui fatto oggetto delle più curiose indagini; e incominciando dall'anno del suo matrimonio con Ippolita Trivulzio (1625) sino agli ultimi giorni del suo vivere, non vi è avvenimento importante che non sia ricordato, purchè questo gli porga occasione di far cenno delle ricchezze, dello sfarzo e delle cose preziose d'arte che in quel palazzo s'andavano con buon gusto accumulando. Parlando della visita fatta a quella corte dall'arciduca Carlo d'Austria e dal duca di Saxe, ragguaglia del minuto cerimoniale tenuto e dello sfoggio spiegato dal Grimaldi in tale ricevimento.

Uguale diligenza usò nel parlare dei restauri fatti alla principesca dimora nel 1632 e degli apparecchi straordinari fatti in oc-

casione del matrimonio del Principe ereditario nel 1641. - Lo stesso si dica delle feste pel solenne battesimo del principe Ludovico tenuto al sacro fonte da un rappresentante del potente monarca francese Luigi XIV e delle grandi accoglienze fatte nel 1646 al maresciallo Guébriant. Nulla è dimenticato; a nomi e date degne di ricordo vanno compagne iscrizioni, vengono riprodotti brani di documenti, nè si omettono anche cataloghi, ove abbiano dessi la dovuta importanza, quale sarebbe a cagione d'esempio quello dato a pag. 154 il quale ci ricorda quali fossero i capolavori d'artisti italiani che decorarono prima del 1734 le sale di quello storico palazzo. - Vi si trova un Cristo del Raffaello, tre tele del Tiziano, altre tre del Parmigiano, due del Bassano, oltre del Michelangelo, del Caravaggio, del Cambiaso e tre finalmente di Guido Reni. - Dove sono iti così preziosi oggetti d'arte? Giacchè possono ritenersi irreparabilmente perduti o passati in possesso di ricchi stranieri, consoliamoci almeno col ricordo che ne vien fatto in queste pagine. Noi crediamo di non esserci male apposti quando, parlando la prima volta della comparsa dell'Annuario monachese, asserivamo esser esso destinato a divenire l'Archivio storico di quel piccolo ma glorioso principato.

GIROLAMO ROSSI.

Principali Cause della Caduta della Repubblica Senese. Due Letture fatte alla R. Accademia dei Fisiocritici dal Prof. CARLO FALLETTI-FOSSATI. *Estr. dagli Atti della R. Accademia dei Fisiocritici.* Serie 3.ª, Vol. II. Siena, Tip. dell'Ancora di G. Bargellini.

Tanto sono generalmente noti gli ultimi ed eroici giorni della Repubblica di Firenze e di Siena, gli accorgimenti, i propositi e le fazioni guerresche, colle quali esse cercarono prolungare la cara libertà, quanto poco o nulla studiate le cause più intime della loro ruina, il deperimento cioè della costituzione e del governo, e lo svolgersi lento e continuo de' mali, ond' esso era afflitto. L' egregio Prof. Falletti-Fossati ben si appose adunque a ricercare, coll' abituale sua diligenza, le cause della caduta di Siena, e indi la spiegazione vera del dramma grandioso, bene intendendo le necessità della storia, per la quale oggi i particolari di costumi, di leggi, di governo non sono mai troppi.

Date le condizioni delle finanze, della giustizia e l' abbandono crudele nel quale si lasciava il contado, poichè, come il Prof. Falletti prova con molte e curiose notizie inedite, quel governo medioevale di fazione non rispondeva più ai bisogni dei tempi mutati, la già gloriosa repubblica, divenuta in Toscana fomite di perenni inquietudini perturbatrici, doveva fatalmente cadere, e cadde per opera dell' impero, che un tempo le diè vigore ed accrescimento. Ma già ne' petti dei sudditi, soprattutto nel contado, l'idea repubblicana era

morta; e dinanzi ai nuovi e complicati interessi che il sorger dello Stato nel senso moderno veniva svolgendo, dinanzi alla suprema necessità di ogni popolo, sicurezza, pane ed imparziale giustizia, la confusione indicibile del governo repubblicano corrotto costituiva, sotto molti riguardi, un ostacolo anche al progresso. Ciò senza legittimare la causa del più forte, chè le opportune riforme avrebbero forse salvato, almeno per qualche tempo, la nostra Siena, o meglio ne avrebbero reso meno dolorosa la ruina. Questo il concetto del lavoro, donde i lettori potranno raccogliere le tinte per compiere il quadro della vita agonizzante del Comune, e delle campagne, de' paesi minori, del popolo, miserissimo, mentre sorgevano *a miracol mostrare* la Sistina e le Camere Vaticane.

Si deve lode perciò al Prof. Falletti, e colla lode ci si consenta la speranza ch' egli, continuando in questi studii, mostri, come e perchè gli ordinamenti economici e giudiziarii si venissero contaminando e depravando, e perchè mutassero i bisogni; sveli cioè, coll' esame compiuto dell' uomo e della società di allora, nascere i mali eterni dal modificarsi e corrompersi degli animi, de' costumi, de'pensieri, dei sentimenti, non più, come ne' secoli precedenti, sublimati ed affratellati in un alto ideale, ma depressi nell'egoismo. Sarebbe un contributo alla storia psicologica del popolo italiano, della quale oramai, framezzo a tante ricerche di storia pragmatica, sentiamo importanza suprema, anche per meglio intendere i tempi nostri. Allora vedremo che, senza asseverare essere state le fazioni, causa unica del disfacimento dei Comuni, pure lo prepararono di lunga mano. Se, nel trecento, infuriando le parti, il Comune fiorì, esse tuttavia, allora e poi, perpetuandosi e viepiù corrompendosi, furono il verme roditore di quelle repubbliche. Dagli odii accumulati di generazione in generazione, e dalle partigianerie feroci nacquero le miserie di quei governi, e la forza opprimitrice delle armi di Carlo V. Cose triste, e come tali sdegnate forse dai critici più sottili; ma guai a dimenticarle! G. Rondoni.

La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica, dell' agricoltura, delle industrie e delle belle arti per Giuseppe Ansaldi *di Pescia - Opera postuma, pubblicata per cura della famiglia, preceduta da un Discorso sulla vita e sulle opere dell' autore scritto dal Dott.* Angelo Bertacchi. Pescia, Tipografia Vannini, Due vol. in 8.° di pagg. XXII-344 e 372.

L' Autore stesso così espone nella prefazione il contenuto dell'opera: « Questo mio libro si compone di due parti fra loro separate e distinte, se non del tutto per la materia, per il modo almeno con cui questa è trattata. Nella prima parte si comprende

« concisamente la storia geologica della Valdinievole, la storia
« dell' uomo antico, la storia naturale, la storia civile ed ecclesia-
« stica, quella dell' agricoltura, delle industrie, e quant' altro può
« interessare su tale argomento. Nella seconda parte si procede alla
« rassegna delle pitture e sculture ed architetture che si trovano
« disseminate pei luoghi di Valdinievole; non senza narrare conci-
« samente la storia di questi luoghi, la quale, per essere tutta pro-
« pria e municipale, non poteva annettersi a quella generale della
« parte prima. In questa seconda parte sono notate alcune spe-
« ciali cose, come, per esempio, l' industria, il clima e gli uomini
« illustri che ebbero la loro cuna in quei castelli ». X.

Nozze Paolo Volpi ed Emma Pieri - Omaggi - XII gen. MDCCCLXXX. Lucca, Tipografia del Serchio, 1880; in 8.° di pagg. 36.

Oltre varie poesie, delle quali non è qui luogo a parlare, vi si legge una lettera inedita di Giovambattista Niccolini a Giovambattista Giorgini del 1 febbraio 1837, stampata dal Sig. Arnaldo Giusti, che ne possiede l' autografo; e tre lettere parimente inedite del marchese Cesare Lucchesini all'improvvisatrice Teresa Bandettini Landucci, più conosciuta sotto il nome arcadico di Amarilli Etrusca, degli anni 1794, 1804, e 1829, messe in luce dal Prof. Scipione Rindi. X.

Onoranze ai vivi. Parole di CESARE CANTÙ. Bologna, Niccola Zanichelli, 1883. - In 16.° elzev. di p. 16.

Cesare Cantù e il suo paese natio. - Milano, Stabil. tip. Ditta G. Agnelli, 1883. - In 8.° di pag. 25.

Sono due eleganti opuscoli. Nel primo è il racconto della festa fatta in Milano per il Cantù quando gli fu consegnata la medaglia coniata in suo onore, e di un'altra festa che a Brivio, paese nativo dell' illustre storico, gli fecero i concittadini inalzandogli un busto nella casa ove nacque; e ci sono pure i discorsi pronunziati dal Cantù nelle due occasioni. Nel secondo sono raccolti i discorsi pronunziati a Brivio dal Sindaco del Comune cav. Carlo De Capitani di Lavello, dal cav. Giulio Prinetti, dal cav. Achille Polti deputati al Parlamento, dal cav. Cesare Biancardi ufficiale dell'Archivio di Stato, e il Discorso del Cantù in risposta ai medesimi, che si legge con qualche variante di forma anche nell'altro opuscolo.

Di una Mascherata pastorale fatta in Siena per la venuta della Granduchessa Bianca Cappello la sera del 22 *di febbraio* 1582. In Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1882. In 16.° di pag. 24.

Nel carnevale del 1582 il granduca Francesco de' Medici con Bianca Cappello, divenuta già granduchessa, visitò la città di Siena. Ebbero festosa e magnifica accoglienza: e tra le altre feste fu fatta

in onor loro una Mascherata pastorale. Questa fu descritta da Fabio Figliucci senese, in una lettera al canonico Baccio Giovannini di Firenze, con evidenza e con qualche eleganza non immune da certe gonfiezze che s'insinuavano allora nelle nostre lettere. G. E. Saltini, che si scopre facilmente dalle iniziali G. E. S. con cui sottoscrive l'avvertenza, ha messo in luce questa curiosa descrizione, trovata in una filza dell'Archivio di Stato di Firenze, con note erudite.

Recueil des Instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'a la Révolution Française publié sous les auspices de la Commission des Archives diplomatiques au Ministère des Affaires étrangères. - Autriche avec une introduction et des notes par Albert Sorel. - Paris, Ancienne Librairie Germer Baillière et C.ie, Félix Alcan, éditeur, 1884. - In 8.°, di pag. xv-552.

Come dice il titolo, questo volume, che è il principio di una raccolta di documenti importanti per la storia moderna, contiene le istruzioni date dal governo francese al suo ambasciatore a Vienna; e forma una specie d'introduzione alla Storia delle relazioni della Francia colla corte Austriaca pel corso di due secoli.

Innanzi a ciascuna istruzione c'è una succosa notizia degli avvenimenti a cui si accenna: dimodochè il libro, dottamente illustrato dal sig. Sorel, serve allo studio dei fatti storici, e giova grandemente a far conoscere le tradizioni e i princìpi che hanno regolato le relazioni della Francia con uno de' più grandi potentati d'Europa.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto, Tomo XXIV.

I. — Ermanno von Löhner proseguendo i suoi *Frammenti* su « Carlo Goldoni e le sue Memorie » rettifica le date relative alla dimora nel Collegio Ghislieri di Pavia e al soggiorno in Rimini, in Toscana, in Mantova e chiude riassumendo per sommi capi la cronologia goldoniana. È degna di nota la riserva, ch'egli fa, « di discorrere un'altra volta diffusamente intorno al soggiorno del Goldoni in Toscana ».

Carlo Cipolla discorre dei « Libri e Mobilio di casa Aleardi al principio del secolo decimo quinto ». Le notizie sono desunte da un inventario, ch'egli pubblica, dell'eredità di Giacomo Aleardi, rogato il 23 maggio del 1405. Oltre ai registri d'amministrazione e agl'Istrumenti, riguardanti le possessioni del casato, vi sono ricordati parecchi libri, tra' quali un Vangelo di san Matteo, due Offizii

della Beata Vergine, alcuni classici latini, leggende di Santi, libri di preghiere e un esemplare della Divina Commedia. Interessante è poi l'elenco delle mobilie, come quello che dà curiosi ragguagli intorno alle costumanze domestiche nel secolo decimo quinto.

Carlo Bullo continua le « Annotazioni e documenti della cittadinanza di Chioggia e de' suoi consigli ».

Giuseppe Giomo prosegue la pubblicazione delle « Rubriche de' Libri *Misti* del Senato ».

Enrico Simosfeld dà un' « Appendice agli studi sulla Cronaca Altinate »; nella quale si espone da prima il contenuto del Codice Milanese, e recasi quindi il frammento scorretto, che si legge nel codice, posseduto dalla Fondazione Quirini Stampalía, con a fronte i luoghi corrispondenti della così detta Cronaca Barbaro, quali si sono desunti dal Codice della Marciana.

Antonio Ceruti prosegue la pubblicazione delle « lettere inedite d'Aldo Manuzio il Giovane », corredate alla lor volta di note illustrative. Le lettere, scritte tutte in latino, tranne due in volgare, furono dettate tra il 1563 e il 1596, e indirizzate a uomini per la massima parte notissimi, tra' quali non vogliònsi tacere i nomi di Pietro Maffei, dei Cardinali Agostino Valier e Alfonso Gesualdo, del Blozio, del Paleotto e del Roscio.

Giambattista Salvioni s' intrattiene sul *barchandus* d'Udine, un tessuto, ch'egli crede il fustagno, discorrendo con rara erudizione di due tessuti affini e della origine etimologica dell'uno e degli altri.

Ermanno von Löhner scrive delle relazioni tra Giacomo Casanova e Alberto von Haller, pubblicando una lettera del primo al secondo, in data 25 giugno 1760 e due del Muralt al Casanova, in data del 16 e del 19 marzo 1761.

Nella rassegna bibliografica il Cipolla dopo un lungo e accurato esame del primo volume della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* del Giesebrecht, edita la quinta volta nel 1881, conchiude che « anche non condividendo molti de'principii religiosi e politici » dell'autore « conviene ammettere » che il libro « è della più alta importanza e fa onore alla scienza tedesca ».

Poco indulgente si mostra il von Löhner col *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo decimottavo* di Ferdinando Galanti. Gli appunti diversi lo traggono a conchiudere che nel « libro la sintesi non ci dà una viva idea della vita veneziana nel secolo decimottavo; e se vogliamo considerare questo lavoro come un cumulo di notizie raccolte ad uso di quelli, che poi vorranno farne la sintesi, dobbiamo confessare che vi difetta la critica ».

G. S. prosegue la sua rassegna del tomo secondo della *Biographie Universelle des Musiciens* del Fétis, edito in Parigi nel 1880,

correggendo nomi di compositori, titoli di melodrammi e date cronologiche.

L. FE D'OSTIANI dà la « Bibliografia degli opuscoli relativi al Concilio di Trento, stampati in Brescia durante lo stesso Concilio ».

II. — Gli Studi « intorno a Marino Sanuto il Vecchio » ENRICO SIMONSFELD, tradotti da Camillo Soranzo, danno il resultato degli esami di parecchi Codici del libro, che s' intitola: *Secreta Fidelium Crucis;* codici, conservati nella Vaticana di Roma, nella Nazionale di Napoli, nella Laurenziana di Firenze, nella Marciana di Venezia e nella Biblioteca di Monaco. Il chiaro autore vi discorre inoltre delle diverse edizioni del testo, notandone le varianti e classificandone i codici.

La grande piena dell'Adige del 1882 porge occasione al CIPOLLA di raffrontarne i provvedimenti con quelli presi per la piena del 1757. E questi provvedimenti si fanno palesi per alcuni documenti del tempo, che il dott'uomo pubblica e illustra.

CARLO BULLO dà la continuazione delle « Annotazioni e documenti intorno alla cittadinanza di Chioggia e alla nobiltà de' suoi antichi Consigli ».

Fa altrettanto GIUSEPPE GIOMO quanto alle « Rubriche de'Libri *Misti* del Senato ».

LUIGI GAITER dà, rifuso e ampliato di molto, il suo lavoro, già pubblicato sin dal 1873 nel *Propugnatore* di Bologna, intorno al « Dialetto di Verona nel secolo di Dante ». Oltre l'analisi de' primi sette documenti dell'antico dialetto di Verona, editi dal Giuliari, e sopra tutti del libro di Gidino da Sommacampagna , il dott' uomo disamina altri venticinque documenti dello stesso dialetto e i cinque libri dello Statuto Veronese. Ed è con ciò e col raffronto d'altri saggi dei dialetti veneti, ch'egli dà uno studio non solo filologico, ma filosofico e storico a un tempo.

CARLO CIPOLLA co' ragguagli intorno alla tomba dà le maggiori notizie possibili di Maestro Simone Orefice, patrono dell'Ospitale di Sant'Alessio nel borgo di San Giorgio di Verona , vissuto ne' primi decenni del secolo decimo quarto.

LUIGI SALVIOLI prosegue la rassegna bibliografica del tomo secondo della *Biographie Universelle des Musiciens* del Fétis, correggendone all'occorrenza gli errori di varia natura.

PIETRO MUGNA rende conto d'un lungo articolo sul *Duomo d'Aquileia*, pubblicato nei *Blätter des christlichen Kunstvereines der Diöcese Seckau* (anno X, n. 1-5) ; articolo, che discorre della storia e de' pregi artistici dell' insigne edificio.

Seguono due *Necrologie* di *Antonio Baracchi*, addetto all'Archivio Notarile de'Frari e d'*Ignazio Zenti* Bibliotecario di Verona. La prima è dovuta a Bartolommeo Cecchetti, la seconda a Giuseppe Biadego.

Il volume si chiude con gli *Atti* della Deputazione Veneta di storia patria per l'anno 1882; dove è notevole segnatamente la riforma, che vi si dà, dello Statuto.

Tomo XXV.

I. — Col volume vigesimo quinto l'*Archivio Veneto* comincia una *Nuova Serie*, nella quale il dotto e indefesso Fulin promette di adoprarsi affinchè le *Memorie Originali* e i *Documenti Illustrati*, che costituiscono la porzione più importante della pubblicazione, contribuiscano a chiarire i punti più oscuri, o più controversi della storia veneta; promette di lasciare meno completa, che gli sia possibile, la parte bibliografica.

Memorie Originali. De'suoi « Studi » sulla *Cronaca* del Diacono Giovanni, GIAMBATTISTA MONTICOLO non dà che la *Introduzione;* dove dimostra con molta dottrina ed erudizione che « la coltura letteraria in Venezia sino a' principii del secolo undecimo » era, del pari che l'artistica, assai povera e scarsa, specialmente nel laicato. Con tutto ciò non si può dire che il patriziato veneziano costituisse una classe di rozzi e feroci guerrieri. La trascuranza delle lettere non vi rendeva ignorata del tutto l'arte della scrittura, nè impediva che gli animi si dessero ad altre cure non meno nobili, quali l'architettura, il mosaico, i traffici, i commerci e il culto delle antiche tradizioni e del diritto romano. Fa degno corredo al-l'*Introduzione* il *Prospetto delle Legazioni de' Veneziani anteriori al* 1009, arricchito delle relative citazioni. Vi si desiderano soltanto le legazioni del Diacono Giovanni all' Imperatore Ottone terzo, delle quali l'autore si riserva parlare in altro luogo dell'opera.

PIETRO PINTON, di cui nell'*Archivio Veneto* si pubblicava, già tempo, la versione della *Storia di Venezia* del Gfrörer, dà una porzione della prima parte dello *Studio,* da lui promesso in proposito. In essa, che piglia ad argomento i *materiali dell'opera,* dimostra con la scorta delle fonti e delle lezioni più degne di fede, come il dotto Tedesco confondesse Asolo con Sacile; s'allontanasse dal vero negando che gli abitanti delle città venete riparassero, cacciati dagli Unni, nelle isole dell'Adriatico; errasse nella interpretazione d'un luogo di Cassidoro riguardante alla Venezia e nel definire le relazioni di questa con l' Impero Bizantino. Rettifica in egual modo o corregge molte inesattezze, concernenti le vicende ecclesiastiche, le quistioni, cioè, de' tre Capitoli, la successione de' Patriarchi e l'origine delle sedi, soggette alla Metropoli di Grado. Fa lo stesso per ciò, che si riferisce alla natura e al poter de'Tribuni, non ben distinti dal Gfrörer, all'elezione e all'autorità e agli ufficii e alla condizione de'Dogi sino a Giovanni Partecipazio senza dire di parecchie altre rettificazioni, o correzioni d' importanza minore.

Carlo Cipolla pubblica una parte de' suoi *Studii* intorno al *Patarenismo in Verona nel secolo decimo terzo.* Dimostrasi in essa con prove, desunte da scrittori e da documenti del tempo, in qual modo, presso a poco, vi avessero stanza quegli eretici, quali provvedimenti si prendessero negli Statuti del Comune e quali giudizii si pronunziassero contro di essi. E non è soltanto di Verona, ch'egli vi si fa a parlare, dove gli si offre, tra gli altri, il fatto de' sessanta eretici, bruciati per sentenza di fra Giovanni da Vicenza, ma vi discorre anche delle terre soggette e segnatamente delle circostanti al Lago di Garda, dove s'erano costituite, specialmente in Sermione, parecchie comunità di Patareni e d'altri nemici delle dottrine cattoliche.

Rinaldo Fulin riproduce dal *Giornale degli Eruditi e Curiosi,* che si pubblica in Padova, un articolo del signor Bons d'Anty, al quale ne fa seguire un altro del sig. de Károly, in risposta a una domanda, fatta da lui intorno al *Duca* di Sturlich, ricordato da Marin Sanuto. Risulta da essi che Sturlich era ed è tuttavia un forte della Bosnia, occupato sin dal secolo decimo quinto dai Turchi e che il Duca omonimo non poteva essere altri che il Conte Nicolò Frangipani.

Documenti illustrati. — Antonino di Prampero desume da una serie di ben cento cinquanta documenti, ch'egli pubblica in succinto, la diversa natura de' *Cavalli e il loro prezzo nel Friuli nel secolo decimo terzo.* E codesto prezzo si riferisce non solamente agli acquisti e alle vendite, ma al noleggio da luogo a luogo. L'autore vi fa, per di più, uno studio pazientissimo di conguaglio tra il valore delle monete d'allora e il valor delle presenti.

G. Giuriati nelle *Memorie Venete ne' Monumenti di Roma* si propone d'illustrare il palazzo e la Basilica di San Marco. Nella parte, ch'egli pubblica, prende a soggetto la Basilica, di cui espone le origini e viene illustrando di mano in mano le singole iscrizioni.

Aneddoti Storici e Letterarii. — Bartolommeo Cecchetti crede che la *Vecchia del Mortér* sia non Giustina o Lucia Rosso, come fu detto e ripetuto sinora dagli storici, ma *Maria de Oltise.* E in prova di ciò reca un documento del 22 dicembre 1341.

Il signor Bürhing tramuta in certezza il sospetto che i ribelli di Boemia fossero aiutati, nel 1618, da' denari della Repubblica di Venezia. E codesta certezza risulta da un dispaccio di Giorgio Giustiniani, in data 17 novembre 1612, rinvenuto e pubblicato dal dotto Alemanno.

Rassegna Bibliografica. — Hans von Zwiedineck-Südenhorts (La Politica della Repubblica di Venezia durante la guerra de' trent'anni) *Die politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen krieges,* vol. I, Stuttgart 1882, Tip. Cotta. (Dalla Congiura contro Venezia nel 1618 alla conclusione della Lega con la

Francia e con la Savoia nel 1623). (Succoso riassunto, seguito da giudizio assai benevolo non senza qualche ragionevole osservazione per ciò specialmente, che riguarda le fonti manoscritte consultate dall'autore. Giovanni Bühring). - Vincenzo Promis, *Reliquario Armeno già esistente nel convento del Bosco presso Alessandria in Piemonte, brevi cenni,* Torino 1883. (Breve resoconto. Carlo Cipolla). - Francesco Berlan, *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicato all'Italia.* Firenze 1882, Tip. Galletti. (Libro giudicato « dei più gravi e dei più nuovi, che abbia veduto in questi giorni l'Italia »; benchè non immune da qualche inesattezza, relativamente a Venezia. Rinaldo Fulin). - A. G. Spinelli, *Notizie intorno a Bernabò de Sanctis di Urbino*, Milano 1883, Dumolard. (Resoconto assai lusinghiero per l'autore. A. Rigobon). - Teofilo Domenichelli, *Sopra la Vita e i Viaggi del Beato Odorico da Pordenone.* Prato, Guasti, 1881. (Breve resoconto con qualche mite osservazione. C. Franzi). - Sancti Bonaventurae, *Opera Omnia,* Tom. I. *Ad Claras Aquas* (Quaracchi) 1882. (V' è lodata senza reticenze l'edizione e la Prefazione. P. G. F. da Venezia). - Cesare Paoli, *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica.* Firenze 1883, Le Monnier. (Breve resoconto con giudizii assai benevoli. R. Predelli). - Ferdinando Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo decimottavo,* Padova 1883, Salmini, seconda edizione. (Si giustifica l'opera dagli appunti fattivi dal *Von Löhner* nel volume XXIV dell'*Archivio* Veneto. R.).

Archivi - Biblioteche - Musei. — Pietro Sgulmèro dà un *Saggio* di Bibliografia, il quale consiste nella illustrazione di diciannove *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona* (1474-1479), fatta con le norme date e seguite da Giuseppe Valentinelli, dotto e benemerito Prefetto della Marciana, salvo qualche breve aggiunta.

Varietà. — Carlo Cipolla pubblica le sue parole, dette alla scuola di Storia Moderna nella Università di Torino il 31 marzo 1883 e che s' intitolano: *Controversia intorno al giorno natale di Raffaello.* In essa sono rivocate in rassegna e vagliate con vero acume di critica tutte le opinioni, recate in proposito, secondochè parve più ragionevole accedere alla testimonianza del Bembo, o a quella del Vasari; e si conchiude accogliendo più volentieri la data, segnata nella iscrizione, dettata dal primo.

Commemorazioni. — Bernardo Morsolin scrive, con affetto d'amico, di Pietro Mugna, morto a 68 anni il 16 ottobre del 1882, discorrendone degli studi, delle persecuzioni, alle quali fu fatto segno dalla polizia austriaca, de' lavori originali, delle versioni dal tedesco e delle doti della mente e del cuore. - Carlo Cipolla pubblica le dotte parole, che intorno ad Ercole Ricotti aveva premesso

alla lezione di storia, nella Regia Università di Torino, il dì 27 febbraio 1883, quarto dalla morte del celebre uomo.

Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria. — Sotto questa rubrica si leggono i processi verbali delle sedute del 4 febbraio e del 29 marzo, nelle quali si trattava del modo di condurre « la topografia romana della Venezia ».

II. *Memorie Originali.* — CARLO CIPOLLA dà la continuazione e la fine degli *Studi* sul *Pataranismo in Verona nel secolo decimo terzo;* dove si porgono particolareggiati ragguagli d'alcune condanne d'eretici, delle torte dottrine, disaminatevi da tre Vescovi dimoranti nella città, e della natura degli errori. Questa porzione dello scritto, condotto con somma diligenza, va pur corredata di documenti, tratti per la prima volta dagli archivi di Verona.

PIETRO PINTON prosegue la pubblicazinne del suo *Studio* sulla *Storia di Venezia* del Gfrörer. Questa porzione della *Introduzione,* che versa sui *materiali dell'Opera,* s'abbraccia al periodo di tempo, che dal Doge Giovanni Partecipazio corre sino al Doge Pietro quarto Caudiano. Il Pinton fa vedere, che lo storico alemanno non completa, come avrebbe potuto, i particolari sul commercio de' Veneziani, nè dà sempre nel vero, quando discorre delle imprese e delle relazioni co'potenti limitrofi, dei dogi Pietro Tradonico, d'Orso Partecipazio e de'loro successori. E tutto questo è avvenuto per non essersi consultate, o conosciute alcune fonti e alcuni scrittori della storia Veneta. I quali errori e le quali inesattezze corregge, o rettifica diligentemente il Pinton con la luce, che gli si porge dalle antiche cronache, dalle storie, dagli studi e dai documenti, usciti anche di recente.

FRANCESCO BOCCHI porge una parte delle *Notizie storico-economiche comparative* sull'*Adige e la sua rotta* (18 settembre 1882) *ad Angiari-Legnago.* Discorre in essa delle cause delle rotte, descrive i bacini dell'Adige e del Tartaro-Canalbianco, tratta de' tagli delle svolte e d'altro. Il lavoro, mirabile per diligente esattezza, è troppo denso di notizie di varia natura e irto di cifre, perchè possa riassumersi in un breve resoconto.

G. BONI pubblica un suo scritto *del colore sui monumenti.* Egli mostra come in antico il colore negli edificii monumentali fosse parte non accessoria, ma integrante. E ciò fa risaltare specialmente nella Basilica di San Marco, nel Palazzo Ducale e in altri degli edificii antichi di Venezia. La trascuranza di ristorare con l'insieme anche i colori non risale oltre tre secoli a dietro, per la prevalenza sopra tutto del classicismo. Nè il Boni vorrebbe per questo che oggidì si tentasse di restituire, quale era, l'antico. « Durante la decadenza, dic'egli, dei tre ultimi secoli, s'ebbero almeno in certo conto gli effetti di chiaroscuro e la prospettiva aerea sui monumenti. A'nostri giorni

s' è fatto peggio, poichè senza nulla dare in compenso, più che distrutte, furono profanate le creazioni artistiche dell' età scorse. Palpitava in esse la vita de'secoli, vita che non abbandona i monumenti finchè sopravive qualcosa al suo posto. Questa vita fu spenta; ma come fosse la vendetta d'un nume, fra le mani dei sacrileghi quei monumenti rimasero freddi e scolorati come una statua di sale ».

BARTOLOMMEO CECCHETTI dà una porzione di un suo lavoro, *La Medicina in Venezia nel* 1300. La stralcia, se così è lecito dire, dalla *Vita de' Veneziani nel secolo decimo quarto,* opera ch'egli sta compilando. Suffragato dall'autorità de' documenti, che si conservano nell'Archivio de' Frari, discorre in essa delle discipline per l'esercizio della medicina, dei collegi, delle grazie, degli esercizii illegali, de' medici, delle medichesse, delle botteghe-deambulatori, del linguaggio scientifico, degli specialisti, de'farmaci, delle pesti e d'altro.

Documenti illustrati. — CARLO CIPOLLA coglie l'occasione del settimo centenario per pubblicare *Un nuovo Apografo della pace di Costanza,* conservato tra le carte degli antichi Archivi Veronesi. Nè il documento è dato, come si suol dire, nudo e crudo. Il dotto professore vi premette un proemio, in cui rende conto, con non comune erudizione, delle altre edizioni del famoso trattato e in ispecial modo del pubblicato dal Muratori; e correda il testo d'una buona serie di varianti e di note, relative a' nomi de' nunzii.

Aneddoti storici e letterari. — G. BONI smentisce nelle sue *Prigioni dei Pozzi,* mediante un esame accurato del sito, della costruzione e della cronologia, le fole, che le Guide del Palazzo Ducale di Venezia spacciano intorno alle carceri del Consiglio de' Dieci.

Il signor C. dopo aver notato l'alto prezzo del caffè in Venezia nel secolo decimo settimo, reca uno squarcio d'un dispaccio del bailo Pietro Foscarini, dal quale si racconta che i *Caffè a Costantinopoli nel* 1633 furono violentemente distrutti dal Sultano, siccome « luoghi dove gli oziosi si riducevano a sorseggiare » il *Cavè* « e a dir mal del Governo ».

Rassegna Bibliografica. — LUIGI FINCATI, *La deplorabile battaglia navale del Zonchio* (1499) Roma, 1883, Tip. Forzani. (Esame accurato del libro, senza però che il critico, in forza specialmente di nuovi documenti, possa convenir con l'autore intorno al protagonista della Battaglia, che fu Antonio Grimani. C.). - Léopold Mabilleau, *Étude historique sur la Philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini).* Paris, 1881, Hachette. (Senza disconoscere i pregi sostanziali del libro, s'avvertono parecchie inesattezze od ommissioni intorno alla collezione de' manoscritti del Cremonini, conservati nella Biblioteca dell'Università di Padova, alle fonti inedite risguardanti la vita del filosofo, alla costituzione e alla storia

dell'Università di Padova e alle relazioni del Cremonini col Galilei. Antonio Favaro). - Vittorio Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi - I suoi amici - Il suo tempo.* Torino, 1883, Locatelli. (Vi si avverte in generale, il difetto d'armonia delle parti col tutto. È più ch'altro « un libro, una raccolta di notizie spesso curiose, talvolta interessanti » disuguale nello stile, monco e imperfetto. U. Sailer). - *Poeti Greci contemporanei, Studi di* I. Lamber, *prima versione autorizzata dal Dott.* Alberto Boccardi *con prefazione e note del traduttore.* Napoli, 1883, Morano. (Si loda, non senza notarne i difetti di leggerezza, il lavoro della signora Adam (Juliette Lamber) e più ancora la traduzione e le note del dottor Alberto Boccardi, egregio filelleno e letterato di Trieste. Agostino Garlato). - *Collection* de poémes *neo-helleniques* I. *Aristote Valaoritis-Poèmes patriotiques traduits pour la première fois en français par F. Blancard avec une notice sur la vie et les oeuvres d'A. Valaroitis par le* M.s De Queux De-Saint-Hilaire. Paris, 1883. Leroux. (Si loda il lavoro del Saint-Hilaire, desumendone ciò che vale a dare una idea della vita, della natura, dell'ingegno e de' componimenti del poeta greco. Agostino Garlato). - Emilia Branca, *Felice Romani e i più reputati maestri di musica del suo tempo. Cenni biografici.* vol. 3. Torino 1884, Loescher. (Resoconto brevissimo, nel quale le lodi all'insieme del libro s'accompagnano a qualche appunto intorno alla divisione della materia. U. Sailer).

Archivi - Biblioteche - Musei. — Pietro Sgulmèro prosegue e termina il suo catalogo degli *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona.* I capi, ch'egli v'aggiunge son dodici, dal 19 cioè al 31.

Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria. — L. de Mas Latrie, *Les seigneurs du Crac de Montréal appelés d'abord seigneurs de la terre au delà du Jourdain.* È uno scritto diviso in due parti e riboccante di peregrina erudizione. Nella prima si definisce geograficamente la Signoria, e se ne descrivono le vicende e la caduta per mano dello sleale Saladino: nella seconda si espone quanto all'autore fu dato raccogliere intorno alla storia genealogica de'Signori del Crac de Montréal.   B. Morsolin.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Anno VIII, fasc. 2.

Continua la *Genealogia di Carlo d'Angiò Re di Napoli,* tratta dagli Archivii Angioini dal compianto C. Minieri Riccio. Qui si comprendono le cose degne di nota avvenute dal 1337 a tutto il 1340. Troviamo che pure in questi anni Re Roberto acquista per la sua Biblioteca e per quella della Certosa di S. Martino sul monte di S. Erasmo nella città di Napoli, varii Codici, alcuni dei quali miniati. Notevole veramente è un decreto di questo Re del 30 Luglio 1337, col quale si dispone

che le donne della città di Napoli non possano esser chiamate a prestare testimonianze innanzi a qualunque tribunale della città: e che quante volte non possa farsene a meno, il giudice debba andare in casa loro, ovvero nella prossima chiesa, e ciò per la decenza e per l'osservanza del buon costume. Per fondere una campana nel Castello di Belforte sul detto monte S. Erasmo, chiama nei primi del 1338 da Venezia i maestri Bello e Vemio, e Giorgio da Siena *facienti imaginis in forma campane*. Si trova pur notato in questi registri (Agosto 1330) come per la casa di Re Roberto, in ogni mese si ammazzavano 1320 castrati, 70 vacche, ed 11 vitelle *ogni settimana*. Finalmente sotto dì 1.° Febbraio 1340 Re Roberto ratifica la capitolazione conchiusa con l'università di Lipari dai Capitani del suo esercito e della sua flotta, che avevano tenuta assediata la città di Lipari. Questo istrumento acquista molta importanza, perchè scritto in massima parte nel volgare del tempo.

MARESCA B. *Carteggio del Cardinal Ruffo col Ministro Acton, da Gennaio a Giugno* 1799. — Comprende le lettere dal 9 febbraio al 14 marzo. Sulle arti adoperate dal Cardinale per favorire la causa del Re, è osservabile quanto egli scrive al ministro Acton, parlandogli della città di Napoli. « I castelli sono guardati dai Francesi, « ma le porte e le guardie sono napoletani che servono per turno. « La nobiltà sta chiusa nelle case, il mezzo ceto sta in grande al- « legria, i lazzari aspettano le occasioni di vendicarsi. Bisognerebbe « che credessero che il mezzo ceto è in intelligenza con la Corte: « delle lettere scritte a diversi di loro, in cui si parlasse aperta- « mente di congiure, ne farebbe massacrare qualcuno, e metter in « guardia i Francesi contro di loro: ed essendo pochi, obbligherebb- « bero i Francesi ad una continua fatica, ed a scordare la mode- « razione che ora gli è necessaria per condurre l'affare ».

FARAGLIA N. *Le memorie degli Artisti Napolitani pubblicate da B. de Dominicis. Secondo studio critico dedicato all' Illustre Commendatore Filippo Palizzi.* — In questo studio l'Autore fa una rapida rassegna degli artisti che son fioriti in Napoli e nelle provincie di quel Regno, dal 1000 al 1500, traendo le notizie dai documenti del tempo e dai monumenti, e dimostra di quali favole sia piena ed inquinata l'opera del De Dominicis, che pure ha goduto fama immeritata per oltre 150 anni. Ei nomina pittori, mosaicisti alluminatori, architetti e scultori in gran numero, neppure accennati dal De Dominicis, dei quali le opere da questo autore vengono assegnate a nomi che son parto della sua fantasia, sicchè l'opera sua può ritenersi giustamente per una congerie di stolte ed insulse favole. Molti esempii riporta nei quali la mala fede, o la insipienza del De Dominicis sono chiare ed indubitate. Un esempio per tutti. Il mosaico di S. Maria in Principio, ci dice, fu opera di Tauro del

tempo di Costantino Magno, mentre in quello si legge che è opera del 1322, e fu eseguito da un certo Lello: *Hoc opus fecit Lellus.* Questo Studio è condotto dall'autore con amore grandissimo, e numerosi sono gli artisti in ogni genere, le cui opere sussistono ancora quantunque alterate dal tempo, ma più che altro deturpate da audaci restaurazioni. Nonostante egli dichiara di far cenno delle cose principali, e sol quanto basta al suo assunto, chè a voler esser minuzioso, e riferire tutti i monumenti ed i nomi degli artisti che vengono fuori dalle vecchie carte, invece di poche pagine si richiederebbero molti volumi.

D'Aloe B. *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della Città di Napoli e suoi subborghi*, *tratto da un Mss. Autografo della chiesa di S. Giorgio ad forum.* — Continuando nelle notizie che arricchiscono questo Catalogo si notano, per ordine alfabetico le chiese di S. Domenico, S. Donato, S. Eliggio, S. Eliggio di Noioni di Francia, cinque dedicate a S. Erasmo, S. Eucalione, S. Eusebio, S. Eufemia, S. Lucia e Geminiano martiri, due dedicate a S. Felice, S. Festo, S. Filippo e Giacomo, S. Filippo Neri, S. Fortunata, quattro a S. Francesco, S. Francesco Xaverio, S. Francesco di Paola, S. Francesco dei Cocchieri, S. Francesco de Meschinis, S. Galione, S. Gaudioso, Gerolimini, S. Geronimo, S. Giacomo Apostolo, S. Giacomo e Sebastiano, S. Giacomo delli Spagnuoli, S. Giacomo degl'Italiani, S. Giacomo e Cristoforo, S. Giacomo Apostolo, S. Giacomo delli Bozzuti, S. Giacomo Apostolo detto dei Venati, S. Giacomo, S. Gianuario, S. Gianuario ad Diaconiam, S. Gianuario detto S. Gennarello, S. Gianuario *spoglia morti*, S. Gianuario, San Gianuario alias S. Gennarello, Giesù, Giesù Maria , Giesù delle monache, S. Gioachino, quattro dedicate a S. Giorgio, cinque a San Gioseppo, diciassette a S. Giovanni, S. Giovanni Crisostomo, sette a S. Gio. Battista, cinque a S. Giovanni e Paolo, S. Giuliano, San Giulianesco, S. Giuliano, S. Giuliana V. e Martire, S. Gregorio Arcivescovo d'Armenia.

Capasso B. *Sulla poesia popolare in Napoli.* — Mentre in altre regioni della nostra Italia, Lombardia, Piemonte, Umbria, Toscana, ed anche in Sicilia, si fanno con tanto amore ricerche e studii sulla poesia popolare , poco ci se ne occupa in Napoli , e solo alcuni saggi ne furono pubblicati dai benemeriti Casetti ed Imbriani ; ma per il poco pregio nel quale per il passato vi furono tenuti questi canti popolari, è passato inosservato e si è in gran parte perduto tanto tesoro di schietta poesia, nata in luoghi ove tutto è musica e poesia e armonia. Il defunto Rubieri ed il Prof. D'Ancona frugando nei molti Codici Mss. e nelle antiche stampe , hanno raccolto molte notizie e preziose intorno all'origine e la trasformazione di moltissimi canti, tuttora vivi in bocca del popolo di

Italia, ma ben pochi tra questi appartengono al Napoletano. Eppure il Napoletano doveva esserne ricchissimo, specialmente nei secoli passati. Il *Galiani* ne ricorda molte canzoni. Altre e molte ne ricorda il nostro Autore. Una collezione ne ha pubblicata il Porcelli. Tra i poeti popolari tra il finire del XV e la prima metà del XVI secolo, fu pur un tal Bernardino conosciuto sotto il nome di *Velardiniello* del quale si son conservate alcune poesie. Oltre al Velardiniello, lo Sgruttendio rammenta Giovanni della Carriola, il Poeta Cola, Junno Cecala, Nardo, Jacoviello e molti altri, dei quali ancora si conservano intere canzoni. Oltre a queste e ad altre composizioni, conservano anche le *quadriglie*, canti carnascialeschi di poeti letterati che si cantavano di Carnevale. Una bella raccolta di queste devesi all'abate Cuomo, ed ora si conserva nella Biblioteca Municipale.

Elenco delle Pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco, ed ora acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria. In questo fascicolo si notano XIX pergamene dei tempi Normanni: vanno dall'agosto 1137, al maggio 1168 nei regni di Ruggiero II, di Guglielmo I e di Guglielmo II.

Il prof. G. De Blasiis, ritornando sul formulario di una preghiera ecclesiastica che il prof. Winkelmann aveva tratta da un codice esistente in Monaco e supposto che fosse stata scritta per Corradino quando si accingeva all'impresa per rivendicare l'avito regno di Napoli, dice con sobrietà ma con chiarezza, non sembrargli giusta quella opinione; ma che crede invece quella preghiera essere stata composta e recitata per Carlo I d'Angiò.

Lo stesso prof. De Blasiis dà una breve notizia di Luigi Volpicella fratello di Scipione, nato il 25 giugno 1816 e morto il 10 maggio 1882 autore di vari lavori storici pregiatissimi, de' quali pubblica l'elenco: di alcune di esse fu parlato nel nostro *Archivio*.

V. G.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Breve Storia della Accademia dei Lincei scritta da Domenico Carutti (Pubblicazione della R. Accademia). Roma, coi tipi del Salviucci, 1883. - In 8.° di pag. 259.

Relazione sugli Archivi di Stato Italiani (1874-1882). Roma, tip. di L. Cecchini, 1883. - In 4.° di pag. 410.

Memorie storiche di Serrasanquirico nella Marca d'Ancona raccolte dal dottor Domenico Gaspari. Roma, tip. edit. C. Corradetti, 1883. - In 8.° di pag. 404.

Storia degli Istituti di Beneficenza d'Istruzione ed Educazione in Pistoia e suo Circondario dalle respettive origini a tutto l'anno 1880 per Luigi Bargiacchi. Vol. Primo. - Firenze, tip. della Pia Casa di Patronato pei Minorenni, 1883. - In 8.° di pag. 383.

Dante Alighieri. *La Vita Nuova illustrata con note e preceduta da uno Studio su Beatrice* per Alessandro D'Ancona. - Pisa, Libreria Galileo già FF. Nistri, 1884. In 8.° di pag. lxxxviii-257.

Raffaello Fornaciari. *Studi su Dante editi e inediti.* - Milano, E. Trevisini ed.-libr., 1883. - In 16.° di pag. vi-168.

Nunzio Federigo Faraglia. *Il Comune nell'Italia Meridionale* (1100-1806) *Studio Storico premiato e pubblicato dall'Accademia Pontaniana.* - Napoli, tip. della R. Università. 1883. - In 8.° di pag. xvii-419.

Accademia di Udine. - Bibliografia Storica Friulana dal 1861 *al* 1882 di Giuseppe Occioni Bonaffons. - Udine, G. B. Doretti e Soci, 1883. - In 8.° di pag. xvii-418.

Natura e Diritto, Discorso del Senatore Fedele Lampertico letto nella solenne adunanza del 15 Agosto 1883 al R. Istituto Veneto. - Venezia, Stab. di G. Antonelli, 1883.

Achille Neri. *Aneddoti Goldoniani.* - Ancona, A. Gustavo Morelli ed., 1883. - In 16.° di pag. x-82.

Alcune lettere di Giulio Zondadari Commissario per la Repubblica di Siena in Radicofani. - Poggibonsi, Stab. tip. Cappelli, 1883. In 8.° di pag. xi-12. Pubblic. da Luciano Banchi, per Nozze. Edizione di soli cento esemplari.

Tre lettere d'illustri letterati italiani del Sec. XVIII al can. Domenico Maria Vecchi di S. Gemignano. - Siena, 1883, Tip. di L. Lazzeri. In 8.° di pag. 30. - Pubblicate con illustrazioni dal Prop. Ugo Nomi. Edizione di soli 80 esemplari.

Francesco Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini.* Trento, G. Zippel ed. 1883. In 8.° di pag. 228.

I Manfredi Signori di Faenza dal 1313 *al* 1501. Cenni storici con relativo specchio genealogico. - Faenza, tip. Marabini, 1883.

Federigo Parisini. *La biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.* Bologna, Società tipografica già Compositori, 1883.

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

Cont, ved. 4.ª Serie, Tom, XII, p. 3.

A' dì 12.

Venne al tardi Niccolò Piccinino egli e Arrigo da Modigliana, egli sconosciuto etc. Fu a noi, che per lui mandamo all'albergo e tenemolo in Palagio secreto. Disseci de' pensieri avea fatti insieme con Guidantonio, e ch' e nemici erano per le ville d' Imola; andando forti, di notte, pigliargli; e uscendo d' Imola gente..., avere a guato e vincergli, e tirarsi in Faenza. El Signore volea sentir tutto e esservi in persona. Bastavano cavagli 1500 e fanti mille. Et essendo con questi in que' paesi, e crescendo nostra reputazione, que' di Furlì e d'Imola, sarebbe agevole desson volta, perchè erano molto malcontenti, e non v'era molta gente. La via potevano fare secreta, e tutti insieme, movendo di Mugello. Stemo molto a notte in su questi ragionamenti. Ancor ci disse, la cavalcata di Valdilamona avea contradetta, ma che Dino di messer Guccio di Dino Gucci, commissario a Marradi, e Meo di Messer Vanni Castellani gli aveano comandato per parte dell' Ufcio nostro, e dall' Uficio non aveano nulla; e così è la verità. Dino si rimise a Marradi, Meo cavalcò e fu preso, e perchè cadde nella calca fu scalpitato e percosso, e di quel si morì in Brisighella. El conte Oddo morì; fu morto d'una chiaverina, el dì della cavalcata, passato il ponte.

A' dì 19 di marzo 1424.

Venne un fante propio a me, con un brieve del Doge di Venetia, per lo quale si contenea : il Segretario loro, cioè Francesco della Sega esser giunto a Milano a' dì primo di marzo, parlato col Duca il dì secondo, terzo avea sposto l' ambasciata contenente il volersi e Vinitiani inframettere di pace tra lui e noi. Il Duca avergli commendati, e detto volerne conferire, e sperava far risposta. Piacerebbe loro; e quello che si seguisse di poi il Doge significherebbe a me.

Ancora il dì medesimo, avemo lettera da Piero di Carlo el qual mandamo a Ferrara a messer Nanni, perchè indugiasse per modo honesto la risposta al Duca intorno a quanto gli ave' parlato di pace, che per lui mandò in persona; e andovvi con volontà del Marchese. Scrivea Piero, messer Nanni sapea tutto intorno al fatto da Vinegia, e mio; e che temea l'una cosa non guastasse l'altra, e pericolo era nell' indugio non sopravenisse caso. E che gli parea conoscere la conditione del Duca, e che non men volentieri sarebbe per man d' altri che di gran Maestri; e

starebbe più in su'suoi. Nondimanco, innanzi partisse il detto Piero dicea si troverebbe modo alla 'ntenzione, il più honesto fosse possibile.

L'una lettera e l'altra si mandarono a'signori, vedessono. Et io rispuosi al Doge ringratiando e confortando significasse quanto si seguisse.

Fu per gli Proveditori della Camera del Comune sostenuto con honestà alla Camera il conte Giorgio Benzoni, perchè 'l trovavano debitore di più di fiorini 10mila; e con nostra volontà è partito, posto ch'io non vi rendessi fava nera. E fu biasimato la detentione in tal luogo. E tra noi si vinse fosse mandato alle Stinche.

Parlamo a'Signori e Collegi perchè l'armata de' Catalani. cioè l'Infante, era giunta. Secondo scrivevano gli ambasciatori suoi eran giunti a Piombino, con tre galee, a Terranova di lungie alla bocca di Bonifatio miglia 40. Venivano per fare il fatto di Genova, come era ordinato, posto avessono passato il termine di tutto febraio; che infra quel termine eravamo obligati, e dipoi no.

Dissesi tutto, e la spesa e tutto, e le speranze etc. Farebbesi quanto deliberassino; per noi non pigliavamo il carico. Ebbon tra lor consiglio, e in effetto fu consigliato: posto il termine fosse passato, nondimanco si seguisse. E cosi vi dissono e Signori, seguissi. Mandamo Luca di messer Maso a Piombino, agli ambasciatori. con commissione di praticare con loro e con l'Infante, conchiudesse. E cosi mandamo per messer Batista da Campofregoso, e messer Spinetta, e di tutto si rimase d'accordo. Venne l'Infante con 13 galee all'Elba. Andovvi Luca; fecesi il contratto; fuvvi fatica, perchè in tutto non v'era il numero promesso. Rimasesi sbattere per errata, non vegnendo, ritenendosi dell'ultima paga. Dipoi vennero alcune galee.

Mandossi Banco di Sandro coltriciaio, uno dell'Ufìcio nostro, a Pisa, a mettere in punto e fanti..., e pagamenti e a'fanti e all'Infante de fiorini 12mila, come s'era rimaso; e cosi andò e tutto ordinò. E giunto l'Infante a Livorno con l'armata, si fece il pagamento. Misonsi e fanti in galea; salirono i commissari, cioè Pazzino di messer Rinaldo Gianfigliazzi e Luca di messer Maso degli Albizzi che da Piombino con lui era venuto. Aspettavano tempo. Era a'dì 6 d'aprile in punto; per vento contrario e mal tempo, non poterono partire prima che a'dì 10 a ore 22, parte; e a ore 3 di notte, l'Infante con lo resto, per essere a Genova, ma prima a foce di Magra, per ricevere messer Tommaso da Campofregoso e altri suoi; piacendogli andare per mare. E per terra andavano le genti d'arme, cavagli 500 e fanti 800 con due de' fratelli di messer Tommaso, per prendere alcune terre di Riviera, e fare rubellare la Riviera. Speranza ferma aveano d'avere Prugnati, e dipoi Siestri. Aveano pensato, con l'armata porre di notte a Genova, smontare in terra, sommuovere gli amici e far romore nella terra, metterla in arme, e per questa via con la parte et amici, levar lo stato del Duca e farsi signori. Aveamo con noi capitoli di lega, durante la vita del Duca.

A' di 12 d'aprile 1425.

Mercoledi a' di 12 d'aprile, furono a foce di Magra, la sera, a ore 21. Montò in galea messer Tommaso, messer Batista, Abramo e Prospero, tutti fralegli con tutti loro amici da Genova, ben 150, per essere la notte a Siestri, star parte del giovedi per metter in arme e loro amici del paese e far pigliare e passi, perchè la gente per terra potesse passare, e massime il passo sopra a Siestri e sopra a Materano e 'l Poggio, si chiama.

E 'l giovedi mattina, cavalcò la gente d'arme per terra, ben cavagli 400 e fanti 800. Andarono per essere la sera a Villafranca; di poi, l'altro di passare oltre verso Siestri e di presso a Brugnati. E per ancor non c'è altro. Assi buona speranza.

A' di 14.

Avemo lettera da' Commissari delle galee, come il mercoledi sera messer Tommaso e fralegli, excepto messer Bartolommeo e messer Giovanni, che andavano per terra, erono montati in galea, alla foce di Magra, e giunti a Siestri e ben veduti e ricevuti, davano ordine di pigliare il passo di Briacoris (?) di quel monte, acciò fosse sicuro da que' per terra. Aveano mandato quattro galee a Moniglia e due a Chiaveri. Quelle di Moniglia erano tornate il giovedi; aveano preso di buono accordo Moniglia, la rocca per forza e 'l castellano e' fanti, e menavangli seco, che era lombardo. Quelle di Chiaveri non erano tornate. Speravano benissimo, e doveano la notte andare verso Genova. E speravano bene perchè non sentivano provvedimento alcuno fatto, o poco, per Riviera. Giovanni de' Medici ebbe lettere dal Cardinale di Piacenza.

A' di 15 d'aprile 1425.

Martino d'Anghiari fu all'Ulicio. Disse del trattato di Citerna, e molto mise la cosa in punto. Rispuosesi, per tutto questo mese v'attenderemmo. Mettessono in ordine della lor parte; simile faremmo noi: si che, quando mandassimo per lui, tutto fosse a ordine. Tenessono segreto.

Facemo conto potere attendere a ciò, dopo la tornata del Conte d'Urbino da Roma; e cosi era intenzione del Conte, allora rompere co' Malatesti e in questo mezo il nostro ambasciatore sarebbe tornato dal Signor Carlo. Vedrem sua risposta, perchè mandamo per sentire sua intentione verso noi, e quasi diffidare, potremo pigliar partito, posto che quasi sapavamo che risposta la sua dovesse essere, e da ora il potavamo pigliare se non per onestà. Sapavamo tutto riferirebbe alla volontà del Duca, si come suo homo; come rispuose a Bernardo de' Medici el quale vi mandamo nella sua tornata di Lombardia.

E Sanesi ci scrissono lettere sopra fatti del Conticino di Sforza, ringratiandoci della lettera noi avamo loro scritta e del consiglio, e dicendo quanto imprudentemente il Conticino parlava; dicendo, al tutto volere le terre sue. E mandarono le copie delle lettere del loro ambasciatore che là era, a lui, ad Acquapendente; in ultimo conchiudevano, manderebbono a noi ambasciatori, e in questo mezo, se ci paresse altro

dover seguire gli consigliassimo. Scrivemo loro, attendessono a buona guardia, mandassono al Papa dogliendosi. Sarebbe ancor là il nostro ambasciatore; parlerebbe sopra ciò. Avanlo fatto ritornare indietro. E che aspettavamo il loro ambasciatore; offrendoci nel possibile.

Avemo lettere da messer Lorenzo Ridolfi, ambasciatore a Vinetia, solo della spositione della sua ambasciata. Risposta alle generali; preso tempo all'altre parti. Parlò col conte Carmigniola; avisollo s'attendesse a Rasignano; così era pensier del Duca passando di qua. E che guatava farci consumare nella spesa. Egli avea da poter tenere, delle sue entrate, cavagli 8000 e fanti 3000. Parlerebbe sopra lo 'ntendersi e Vinitiani con noi com'altra volta avea fatto. Andava in alcun luogo; alla tornata parlerebbe.

Informatione a voi messer Lorenzo Ridolfi, fatta a' dì...

Andrete a Vinetia, e per la via, a Ferrara, parlerete a messer Nanni degli Strozzi, salutandolo per nostra parte, e offerendo; e ancor ringratiandolo della diligentia usata intorno a' fatti del Commune, commendandolo che sempre à fatto e fa quanto ogni valente cittadino debba fare per bene della sua patria. Dicendogli, che per Piero suo fratello ci fu riferito la forma della risposta fatta per lui al Duca, che piacque sommamente, nè più vera nè migliore si poteva fare. E che la risposta che noi facciamo alla sua lettera intorno alla pace tra 'l Duca e questa Communità, è in questa forma, cioè: Che questa Communità vuole e desidera pace, e così scriva e risponda al Duca. E perchè e capitoli narrati nella sua lettera son molti, e forse esso Duca e 'l Commune non si pongono così giustamente nelle domande come si dovrebbe; acciò che niuno sia iudice nella propia causa, che noi siam contenti che la Signoria di Vinegia commune amica e grata a ciascuna delle parti, sia mezana per sedare e comporre le discordie e differentie tra 'l Duca e il nostro Commune; e massimamente veduto la richiesta et offerta fatta per quella Signoria, di volersi inframettere, essere stata fatta prima che lettera alcuna da lui ricevessimo, e che pratica alcuna fosse di ciò tra 'l Duca e lui; acconciando questo effetto con quelle parole che meglio parrà alla vostra prudentia convenuti. Nè per questo però s' intenda tagliare e rompere la pratica di messer Nanni; ma, questa stando ferma, ingegnarsi l'interpositione de'Vinitiani abbia effetto quanto possibile è. E di quanto messer Nanni vi fa risposta di seguire ci avisate prestamente.

Dipoi, seguendo vostro cammino a Vinegia, giunto là e presentatovi al cospetto di messer lo Doge e della Signoria, dopo le fraternali saluti, conforti et offerte, per parte de' nostri magnifici et excelsi signori e dell' Uficio nostro, dir che la cagione della vostra andata esser prima per ringratiare quella illustrissima Signoria della fatica durata e della affetione dimostrata verso il nostro Commune, dell'essersi voluta inframettere nella concordia e pace tra 'l Duca di Milano e noi, e dell' aver

mandato il secretario loro per fino al Duca, per questa cagione, mossi da zelo e carità delle parti, e per pace e quiete d'Italia, la quale ciascheduno debba procurare, massimamente la loro inclita signoria, si come capo e principale in quella: di che sommamente son da esser commendati e ringraziati e confortati, che nel buon proposito, seguitino, in procurare la pace d'Italia, con tutti que' modi per gli quali credono più tosto poter pervenire a questo effetto. Narrando loro, come, fino a'dì 15 di febbraio passato, il nostro Uficio ricevette lettera da messer Nanni degli Strozzi, per la qual diceva dal Duca aver ricevuto lettera nella quale si contentava pregarlo egli andasse perfino a lui. E al Marchese scrisse pregando gli desse licentia, e così diè; et egli andò di subito. E già era ito quando ricevemo sua lettera, la quale fu data in Ferrara a'dì 8 di febbraio detto. Nel qual dì fu data qui la prima lettera che messer Palla scrisse a messer lo Dogie sopra la materia detta: sì che niente si poteva sapere dell'andata di messer Nanni, nè perchè. Dipoi, a'dì 23, ricevette messer Palla il brieve di messer lo Dogie, dato a'dì 17, per lo quale diceva, essersi diliberato mandare al Duca per la interpositione predetta. E da messer Nanni ci fu lettera data a'dì...., per la quale chiariva distesamente la 'ntentione del Duca intorno alla pace, e le pratiche con lui tenute, e' capitoli. Il perchè, avuto rispetto alla pratica già principiata con la illustrissima Signoria loro, non parve fare alcuna effettuale risposta, se prima non sentissimo quanto fosse seguito per lo mezo della loro Signoria. Solo si significò per viva voce a messer Nanni in che termini le cose erano, e la pratica della Signoria loro, e che alla risposta pigliasse buona forma, e che s'ingegnasse tenere in tempo il Duca, finchè risposta fusse dalla serenità di messer lo Dogie a messer Palla sopra questa materia; e che più ci contentavamo della mezanità della loro Signoria che d'altri. E così fe' con dire la verità, e confortando il Duca a più tosto seguire l'interpositione loro che altra mezanità. Dipoi, abbiamo veduto brieve de'dì 16 del presente, di messer lo Dogie a messer Palla, nel quale è annotata distesamente la lettera del lor secretario, della risposta fatta per lo Duca. E perchè in essa risposta si contengono più cose in graveza del nostro Commune, et in altra forma che non son passate, però, secondariamente siate mandato per giustificatione del Commune nostro e per chiarire in verità la loro illustrissima Signoria, come le cose son passate intorno a'trattati di pace, dal primo fino a questo dì. E qui narrerete diligentemente tutto, perchè di ciò avete piena informatione, che a tutto vi siete trovato; aggravando il Duca, com'è la verità e si richiede, e giustificando il Commune. Mettendo loro innanzi nel vostro parlare la pace fatta a sua richiesta, e quanto largamente; dipoi, innanzi fossono rasciutte le scritture, essere stata per lui rotta e violata; chiarificando come, e ricordando e fatti di Serezana, di Pontriemoli, de'Marchesi di Mulazo, di che s'impacciò, non potendo etc.; sussequentemente, d'Agnolo dalla Pergola,

cavalcati in su'propri nostri terreni; dipoi la lega di Bologna; ultimamente la presura di Furli, non si dovendo impacciare nè di Bologna nè di Romagna etc. Tutto si pativa per lo desiderio dello stare in pace; ma, veduto le sue potentie in Furli, non parve da passarla sanza provedersi di gente e di buona guardia per la libertà nostra. E sanza che da nostra parte alcuna novità si facesse, prese Imola e 'l Signore il qual sapeva essere nostro raccomandato lungo tempo innanzi. Molte dimostrationi e parole à fatte di pace si in Firenze si a Ferrara, per mezo del Marchese, si a Roma per mezanità del Papa, si ancor ultimamente in Bologna, tutto con arte per isparger fama voler pace, e in effetto procurare e desiderar guerra per crescer la sua signoria, occupare la libertà d'Italia, come agevolmente si può stimare, conosciuta sua natura e conditione, e veduto e suo' processi, tutti con sottigliezze e astutie, curando poco di promesse o fede. E perchè siete a pieno informato come e trattati e pratiche di pace son proceduti, e che da lui è rimaso la conclusione e non da noi (e le cagioni però non si dicono particularmente), potetene allegare e narrare come vedete si richiegga in gravezza di lui e giustificatione nostra; si in Ferrara, che largamente si può, testimone il Marchese, si a Bologna, veduto e capitoli proposti fuori d'ogni honestà, con ritenersi non solamente le terre della Chiesa ma etiandio le propie nostre etc. Di tutto siete informato. E a Roma, e in qualunche luogo sempre s'è ingegnato menarci per parole, si come quello che sempre à guatato sotto...... doppie, farci negligenti alle nostre difese, per occupare la nostra libertà, per me'poter sottomettere la libertà d'Italia, perchè aspira alla Signoria e Reame di quella. Il che per la loro Illustrissima Signoria in alcun modo patire si dee; ma, come capo e principali in Italia, debbano per la sicurtà e loro e degli altri che in libertà vivono, procurare e rimedi, sì che non siamo noi quegli che 'l meniamo per parole, come dice, nè andiamo stanghizando (*sic*), ma egli è quello che noi e gli altri d'Italia mena per parole, e nel segreto suo pensa alla sommissione di tutti. E a questa e a dell'altre parti che nella detta lettera del secretario loro si contiene, cioè nella risposta del Duca, risponderete come vedrete si richiegga a giustificatione di Commune e a gravezza del Duca. Arete la copia di detta lettera, e tutto considererete con la prudentia e diligentia vostra usata, in honore del nostro Commune, mostrando per gli capitoli che messer Nanni dice nella sua lettera, che gli consente (de'quali arete la copia) che, posto dica, voler di Furli e d'Imola farne la volontà del Papa, si comprende per quegli che solo vuol ritenere, sì per averle si per me'potere con quelle occupare dell'altre; e dove il serpente à messo la coda, seguir con tutta la persona et occupare il tutto. E assai chiaro si manifesta la sua intentione, la qual dice esser disposta a pace, dove uscendo della pace già fatta al presente, dice non si voler ristrignere a'confini, per me'potere occupare tutto. E dove dice,

voler poter far lega con Bologna etc., non avendo preminentia etc., salvo et excepto movendo il Papa guerra, sia licito etc., assai chiaro si dimostra volersi impacciar di quella o per una via o per l'altra e quella soggiogare, per me'potere soggiogare e vicini e venire al suo fine desiderato del reame d'Italia etc. Quanto sopra ciò si convenga dire il conoscete perfettamente, si che non bisogna stendersi. E dove per alcun modo si venisse in essere, ricordate la leggie per noi fatta (che se per altri non è ricordato, non bisogna per voi dirne niente), sapete il fine a che si fe', non per non voler pace, ma per me' poter venire a buona pace, allegando la vera cagione come pienamente siete informato etc. E dimostrato quanto in giustificatione del nostro Commune parrà essere utile, et aggravato il nimico; Terzo et ultimo, potrete venire affermando in verità quanto sempre il popolo nostro à desiderato e desidera vivere in pace, e averne fatto sempre ogni dimostratione da esso esser mancato. Acciò che la loro illustrissima Signoria vegga cosi essere in verità, nè in alcun modo pensasse potere aver colore di verità quello che 'l Duca dice, da noi esser mancato venire alla pace; da hora, s'offera questa Signoria, considerato la giustizia e somma prudentia della loro illustrissima Signoria, volere in lor commettere ogni differentia che fosse o nascer potesse in questo trattamento di pace col Duca di Milano, per la fidanza che abbiamo in quella, si che non tanto ne sieno trattatori ma determinatori; avendo speranza che per le mani di quella Signoria aremo sicura, iusta e ragionevol pace: mostrando in quella Signoria la nostra Communità aver singulare affetione e confidentia e confortandola a provedere alla pace e quiete d'Italia e de'paesi perchè alla loro inclita Signoria sta maximamente, si come quegli che per tutti rispetti meritano esser capo e principali in essa: usando tutte quelle parole in loro honore e commendatione che alla materia e a ben del fatto vedrete si richiegga e che sien grate a quella Signoria etc. Avisateci prestamente di quanto arete di risposta nè vi partirete di là prima che da noi abbiate licentia. E nello star vostro là vogliamo che vi troviate col Conte Carmigniolo, e dopo le saluti et offerte per nostra parte gli diciate, come per il nostro che a lui mandamo sentimo della sua buona intentione verso il Commune; ringratiandolo e della affetione et avvisi dati per nostra sicurtà, e pregandolo, in quello conosce farsi per lo Stato nostro, seguiti in rendercene avisati. Però che, considerato la sua gran prudentia et experientia e virtù, darem gran fede a' suo' consigli e pareri; e rendiamci certi e per la fama della virtù et integrità sua, e perchè per l'ingiurie ricevute dal Duca ragionevole è desideri l'abbassamento suo, e consigli suoi verso il nostro Commune saranno fidelissimi; mostrando che in lui abbiamo gran fede etc. e (come ci disse che la cagione perchè avea mandato qua per un fidato era cosa che per ancor nulla ne poteva dire, ma aspettava poterne dire con qualche fermeza e certezza, e che cel significherebbe etc.) pregandolo

per nostra parte così voglia fare, e potendo, il conferisca con voi. E perchè, da chi mandamo sentimo, parlando insieme con altri sopra la grande utilità e fermeza di nostro Stato seguirebbe, intendersi la Communità di Vinegia e la nostra, e che di già il Conte n'avea parlato dove s'era ritrovato, e come lo domandò se di ciò n'avea commissione alcuna etc., gli direte che da noi avete commissione sopra ciò parlargli e che ne faccia operatione, però che ci pare questo sarebbe gran sicurtà e fermeza dello Stato loro e nostro, e che mediante l'opera sua e la fede gli sarà data, speriamo il suo parlare dovrà fare gran frutto, e se per alcun mezo si de'venire a tal conclusione, si verrà per lo suo: confortandolo a ciò con quel modo honesto che vi parrà convenirsi. Sopra l'offerte fatte per lui (il perchè si comprende si disporrebbe a essere a'nostri servigi) non movete alcuna cosa; ma entrandovi egli, con quel modo cauto vi parrà sanza ch'egli nel vostro parlare ad alcuna cosa si potesse appiccare, ritraete di sua intentione il più che potete. E di ciascuna cosa noi rendete avisati con diligentia e presteza, così di questo come dell'altre cose a voi commesse etc.

A' dì 16 d'aprile 1625.

Riferì messer Matteo Castellani, come la sera innanzi Paolo Fucci da Castello era suto da lui e detto come messer Cataldino il quale era qui ambasciatore di Madonna Niccola, avea commesso ambasciata a una famiglia o corriero di Madonna Niccola donna fu del signor Braccio, el quale veniva da Faenza e tornava a lei, come dicesse per sua parte a madonna Niccola che attendesse a buona guardia, e ch'egli avea inteso da uno de' maggiori cittadini di Firenze e da uno de' Dieci della Balìa, com'e cittadini di Castello eran venuti qua e proferto la Città di Castello, e che già se l'avean messa a entrata. E questo avea detto la sera dinanzi in presenza di due suo' famigli, e detto loro non parlassino; e la mattina seguente l'avea ancor di nuovo detto al famiglio di madonna Niccola, detto etc., avisandolo non parlasse con altri. E dicendo il detto famiglio, scrivesse per la sua lettera, rispuose, non voleva si vedesse per sua lettera. E 'l detto famiglio, sappiendo Paolo Fucci essere in Firenze, andò da lui, e tutto gli disse, parendogli cosa d'importanza.

Avemo tra noi pratica di quanto si dovesse seguire. Parve la cosa d'importanza per rispetto che tale ambasciata potrebbe alienare la mente di madonna Niccola e di que' di Castello dal nostro Commune. E sappiendo la fama di messer Cataldino, che dopo la rotta di Zagonara ave' parlato molto contro al Commune in vilipendio etc.; e però diliberamo sentire da Paolo Fucci tutto, e 'l simile dal famiglio e di poi udire messer Cataldino. E concorrendo il parlar di Paolo e del famiglio con quello avea detto messer Matteo, udendo messer Cataldino, egli confessò aver commesso al famiglio dicesse a madonna Niccola del buono stato della nostra città; e che avea sentito da uno gran cittadino, che

que' di Castello s'eran voluti dare ma che non eran suti voluti pigliare per gli Fiorentini, ma mantenere lo Stato suo. E questo diceva, acciò vedesse la buona dispositione verso lei. E nominò el cittadino che questo gli disse, andando a un suo luogo; era suto messer Francesco Machiavegli. Ma, che in altra forma parlasse, o che nominasse o dicesse uno de' Dieci o alcuno de' Dieci, questo non era vero, e in tutto negò giurando; molto affermando, e quasi mostrando, questo gli era fatto dire e a simile non si dovea dar fede.

Udito la scusa, parve afrontargli il famiglio, al quale in sua presentia disse quel medesimo, e messer Cataldino in tutto negò.

Parve doverne fare conscientia co' Signori e dir tutto. E quali rispuosono, a noi stava seguirne quanto paresse, e che 'l ritenerlo in Palagio come ci paresse, farebbono etc., perchè di ciò tra noi era suto ragionato. E così si diliberò. E 'l Capitano de' fanti il menò a' ballatoi, per questa volta. Restò a diliberare quanto si seguisse.

Venne con Matteo Mannuelli un Francesco, mandato da messer Tommaso da Campofregoso sopra e fiorini 4000 de' beveraggi dovea mettere messer Tommaso, e altrettanti noi; dicendo non era obligato. Nulla ne sapea prima, e, poi il seppe, non era contento. Diliberamo fosson con ser Martino e chiarissonsi delle scritture. Furo, e secondo quelle non contradicevano; ma allegava non essere stata la volontà nè intentione di messer Tomaso, nè mai averne sentito alcuna cosa. E oltra questo, che avea fatto grandi spese. E ultimamente disse, posto le scritture fosson così e per messer Manfrè, nondimanco dipoi era passato il termine che le galee doveano venire e che eran rimasi in lor libertà. E ultimamente in su la tornata delle galee non s'era fatto nulla di nuovo. A che fu risposto ad ogni parte, giustificando il Commune. Che se non era suto così la sua intentione, noi avemo pensato essere; avam dato fede all'ambasciatore e 'l suo mandatario, come si debbe. Se avea speso, noi molto più, mostrandolo negli apparecchi. Se diceva non essere obbligato, nè ancor noi ve n'avamo a essere obligati; e questo a noi bastava. Non si spenderebbono e nostri 4000. Ma che confortassino messer Tommaso a far virilmente quanto avea principiato nella guerra e tutte le cose a quella riguardavano. Noi ancor similmente conforteremo e nostri commissari a fare realmente ciò che possibil fosse che a questo riguardasse. Molte cose rispuose Francesco, mostrando messer Tommaso esser malcontento, e disse più cose verso Manfrè, etiamdio ricordando essere stato tradimento, che mai non fu intentione di messer Tommaso. E parlò assai superbamente e imprudentemente. E così si rimase la cosa per questa sera.

A' di 17.

Ricevemo lettera da Neri di Gino Capponi, nostro ambasciatore, da Acquapendente, per la quale dicea, l'ambasciatore del Duca essere ivi venuto, e recato al Conticino di Sforza brieve del Papa per lo quale gli

significava, lui rimaner libero e potersi condurre con chi gli piaceva. E che s'era fermo col Duca di Milano. E così s'era partito l'ambasciatore del Duca, e uno per lo Conticino, e iti verso Milano per danari. Pensava la condotta fosse circa a lance 400.

Ricordando a chi leggerà qui, che più mesi s'è tenuto pratica col Papa, e maxime col suo Tesoriere, che 'l Conticino non vadia a' soldi del Duca, e che lo ritenga per sè, o concedalo a noi, etiamdio avendogli offerto fiorini 12mila per un anno: e larghe intentioni ne sono state date e per fermo tenuto sia acconcio col Papa. Hora à lasciato il cane (sic) a tempo come si vede, e lasciato acconciarlo col Duca. Il perchè, mal si può stimare, per più cose passate e ancor per queste. Ricevemo lettera da Serezana, per la quale comprendemo messer Tommaso e l'armata essere a San Piero d'Arena presso a Genova a mezo miglio, e che Pozevero e Bisagno s'eran levate in arme per messer Tommaso; posto che la lettera di Lorenzo dicesse si doveva levare. Aveano avuto Chiaveri e Levanto; la gente per terra avea preso per forza Suveri e messo a sacco. Aveano avuto di buona voglia Brugnati et andavano verso Genova. E che grande speranza avean tutti d'ottenere Genova.

Venne l'ambasciadore di Siena, Niccolaccio di .., e dopo le saluti et conforti et offerte, expuose quanto era domandato per lo Conticino alla lor Communità, cioè le terre eran sute del padre, le quali e Sanesi aveano comperate da Sforza, dicendo l'avean comperate per me' della metà del giusto prezo, e che le rivoleva; parlando altieramente e sanza volere intendere le ragion de' Sanesi; dicendo che n'era chiaro assai. Et essendogli detto, el padre l'avea vendute et erane rimaso ben contento, e così avea confessato; diceva, sapeva la intentione del suo padre meglio che altri; e che sapeva, sua intentione era volerle; e che se così confessò in presentia del Papa, che allhora era un tempo et hora è un altro: e che al tutto le volea. Di Cetona ancor, allegando s'apparteneva a lui, per le ragioni v'avea il padre, per rispetto della moglie. Orbatello ancor volea. E che veduto la 'ntention di costui, la quale era non tanto mossa da sè, quanto da altri, per far contro alla loro e nostra libertà, eran disposti difendersi e non lasciare a fare alcuna cosa. E come il Conticino diceva era stato a' soldi del Duca, hora era a quegli del Papa, ma termine avea due mesi a procacciar sue ragioni; posto che noi d'altra parte sentissimo esser rifermo col Duca, con lance circa 400. Dicendo ultimamente, speravano nella ragione, e oltra ciò nel favore di questa Signoria: offerendo loro a tutte le cose possibili per salute della loro e nostra libertà.

Fu risposto alle generali, e preso tempo a rispondere all'altre parti, dicendo sentavamo egli era stato a' nostri Signori. Saremo con loro e dipoi gli farem risposta.

Diliberamo, sopra fatti di messer Cataldino scrivere a madonna Niccola mandasse qua due cittadini di Castello, confidati, per buona cagione. E

questo facemo perchè udissono quanto s'era trovato di messer Cataldino, e passar per questa via per nostra giustificatione intorno a'fatti di Castello.

A' dì 18.

Avemo lettere da Urbino, dall'ambasciatore, cioè Galeotto. Diceva, il Conte avea mandati e capitoli della triegua al signor Carlo, in forma non pensava rimanesse contento; e altre cose di condotte del signore Giovanni da Camerino, come l'ultimo era cavagli 700 e fanti 200. A che rispondemo, praticavamo questa materia con Bernardo suo fratello.

Rispondemo, operasse che triegua non si facesse. Domandavasi per tutto maggio. Facevalo il signor Carlo per mettersi in ordine, e me' poter farci contro.

La cagione il perchè stavamo dubbi de'fatti di Giovanni da Camerino, era perchè, praticando con Paolo Fucci da Castello, ebbe a dire della buona volontà di que' da Castello verso il Commune. E che, operandosi accordo col Conte d'Urbino con que' da Castello, ch'egli non ritenesse gli usciti nè facesse contro, ch'e Castellani prometterebbono non dar ricetto a'suoi nimici. Il perchè si verrebbono a inchiudere le genti del Duca; e questo era a noi abbastanza. Questo ci movea assai a non pensare nè diliberare de' fatti di Giovanni: pur si rispose così.

Venne messer Giovanni Gambacorti: visitò et avvisò l'Uficio di più cose, intorno a' fatti di Romagna. Erasi mandato a Corzano un cittadino nostro commissario al quale s'impuose facesse quanto da messer Giovanni gli fusse imposto intorno alla guardia di Corzano, e provedesse a' fanti del Commune in Corzano e Montegranelli; cassasse e rimettesse come più utile gli paresse.

Tornò l'ambasciadore mandamo al signor Carlo. Riferì in effetto, la risposta del signor Carlo essere ch'egli era accomandato del Duca, e che ubbiderebbe e suoi comandamenti; e se gli fusse comandato offendesse, gli converrebbe ubbidire; ma che s'ingegnerebbe farlo sentire tanto inanzi, che ci potrem provedere. Et essendogli risposto per l'ambasciadore che, veduto la sua risposta essere d'ubidire el Duca, che noi vedavamo c'era nicissità provedere alla salvezza della nostra libertà, e così per parte nostra gli diceva che si proverebbe. E rispondendo egli, se da noi sarebbe offeso, voleva sentire nostra intentione, come noi avamo voluto sentire la sua; fu risposto per l'ambasciadore, così avere in commissione, dover dire. Egli era prudentissimo e poteva bene intendere la 'mportanza delle parole, e che lui non avea a chiarirle in altra forma. Rispuose per mezo di ser Thomè suo cancelliere, non era bisogno di nuovo udirle nè prenderne copia, perchè intendeva bene la 'mportanza d'esse. Essendo richiesto lo 'mbasciadore desse per scrittura etc., *(sic)* dicendo non l'avea in commissione.

Fu al Conte d'Urbino. Narrògli tutto. El quale non si maravigliò della risposta, e assai si dimostrò pronto a rompere contro a' Malatesti: mostrando farsi per lui e per noi. E che la triegua si trattava avea messo

alcun capitolo, el quale sapeva el signor Carlo non accetterebbe, cioè non ricettare suoi nimici. Sapeva non poteva per gli obblighi del Duca. Era sottomesso al Duca quanto esser potesse per oblighi, e che il Conte deliberava essere a Roma, e star poco, diceva, per ben nostro, col Santo Padre.

Avemo ser Niccolò, cancelliere del Conte d'Urbino: dicemogli, messer Giuliano essere tornato e quanto riferiva. Il perchè si diliberava rompere co' Malatesti ogni volta che al Conte paresse il tempo, preparando noi a ciò, e così preparandosi lui; e nel rompere si facesse qualche cosa utile e non pur cavalcata. E così ci metteremo in punto del danaio, e di ciò che bisognasse; sì che alla sua tornata da Roma, o prima se gli paresse e così avesse lasciato, si facesse. Il che molto gli piacque, e disse tutto significargli. Ancor gli dicemo dell'andar suo a Faenza, per dar modo, madonna Gentile n'uscisse, perchè di lei c'eran messi molti sospetti. Disse esser presto; ma non bisognava di lei temere. Pur farebbe il possibile. E così essere il pensiero del Conte d'Urbino, e averlo scritto a Guidantonio da Faenza e suggellato la lettera col suo proprio.

A dì 19.

Avemo lettera da' Commissari dell'armata, fatta a Siestri a' dì 16, per la qual dicevano a' dì 14 furono a Genova. L'Infante, nel porto, di notte, levò il romore. Messer Tommasino per terra, dalla parte della terra ordinata andò etc. Trovorono la terra ben fornita e in ordine, e' cittadini non aver preso l'arme, et esservi iti ben fanti 2000 tra di cerne e forestieri. Il perchè, se n'erano iti a S. Giovanni d'Arena, sanza smontare in terra. Dipoi, venuti a Siestri, andarono a Portofino; quel presono d'accordo, e la rocca per forza. Dicendo, aveano Siestri, Moniglia, Portofino e Suveri, e aver buona speranza che le cose arebbono buon fine. Perdemone noi assai la speranza, perchè quel non si fa nel principio, mal si fa dipoi, seguendo e provvedimenti. Domandavano se ttime e biade e vettovaglia e denari, e che uno de' Commissari, dicevano, verrebbe presto qua. Messer Batista ancora scrisse s'appressava la fine della sua ferma. Voleva saper che far dovea.

Rispondemo all'ambasciador di Siena, che ci dispiaceva e modi del Conticino: parevaci, potendo essere accordo per danari, si facesse; chiarendosi, non dovere essere offesi. E pur non potendo, volendo usar la forza, che era da provedersi di gente. E parevaci dovesson soldare, oltra quelle avemo, ancor lance cento. E noi avamo diliberato, acciò inconveniente non potesse nascere, come era lor richiesta mandare a Montepulciano lance cento, le quali fossono a loro ubidienza; sì che facendo il Conticino novità, si potesse far resistenza in favor delle lor terre. Il che gli fu gratissimo: disse tutto scrivere e aspettar risposta.

Avemo lettera da messer Nanni, fatta a' dì 16, per la qual diceva aver ricevuto lettera dal Duca nella forma che mandava la copia; e che il suo famiglio, che il Duca avea mandato, gli avea detto a bocca che,

posto scrivesse così, ma intentione era voler pace, e che non si farebbe mai per le mani d'alcun signore o Communità: dicendo messer Nanni, egli si contentava della via s'avea eletto. E mandò la copia della risposta avea mandata al Duca, secondo la risposta a lui fatta per messer Lorenzo Ridolfi in propria forma, come avea in commissione.

La lettera del Duca in effetto contenea, aver veduto la risposta, e che da poi e Fiorentini non voleano quella pace, sarebbe noto per tutto, e ch'egli s'ingegnerebbe difendere, e sperava ottener vittoria, come avea fatto perfino allora, e simili parole; e che più non seguisse nella pratica: nè per Signore o Commune si farebbe questa pace.

Ancor ricevemo lettera da Vinegia, da messer Lorenzo, per la qual dicea aver avuto risposta dalla Signoria, in effetto: Che piace loro operare che pace segua tra'l Duca e noi; e che par lor bene aspettare alcun dì, se dal Duca venisse richiedergli s'inframettessino; e di ciò ànno speranza, per alcune intentioni. E in questo mezo, ancor si sentirà la risposta mandata a messer Nanni. Se pur non movesse, da lor moveranno, e faranno il possibile per la pace; domandando essere avvisati della risposta del Duca a messer Nanni.

Fussene co' Signori. Parve si dovesse rispondere a messer Lorenzo seguisse; e che si mandasse la lettera di messer Nanni, e quella del Duca, cioè le copie, acciò fossono di tutto informati.

A' dì 20.

Ancor fu all'Ufficio, per parte dell'Abbate di Santo Antonio di Vienna, un frate Gladio, el quale expuose, l'Abbate essere stato col Duca. Venuti in su' ragionamenti di pace, il Duca avergli detto, averne dato libertà a messer Nanni Strozzi. A lui aver dato la mano e la fede, fosse mezano e farebbe la pace come era ragionato, lasciando tutte nostre terre. Parlonne per parte del Re di Francia. Dovea andare all'Imperadore; per questa cagione veniva a Ferrara, e là era; e diliberando si mandasse con mandato uno cittadino o più. E questo medesimo spuose a' Signori, conferito co' Dieci. E noi, udito, volemo tutto per scrittura, per mandare a messer Lorenzo ancora; e così si fece. E tra l'altre cose diceva. il Duca avea detto ora, che prima starebbe a patti perdere Milano che far la pace per mezzo de' Vinitiani.

Avemo lettere da Bologna e da Faenza, come veniva gente in Romagna: conte Alberigo, cavagli 400; Fabritio, cavagli 400; Ianni Trotto, 20; e già parte giunti a Castel S. Piero.

A' dì' 21.

Avemo lettere da Pisa, come Luca di messer Maso degli Albizzi era venuto a Pisa, e veniva qua dall'armata; e che aveano avuto Chiavari, e combattevano la roccha; pensavano averla e aveano buona speranza.

Il Conte d'Urbino avea fatto la triegua co'Malatesti per tutto maggio. Andava a Roma. il che assai dispiacque della triegua, perchè tutta

si veniva la guerra a rivolgere a Faenza, e meglio contro a noi poter fare, non avendo e Malatesti impaccio dal Conte d'Urbino e noi.

Venne Lionardo da Samminiato stava a Siena, al quale altra volta c'era stato. Disse, di nuovo aver dall'amico suo, cioè da un altro Lionardo da Samminiato, come Giuliano da Samminiato, rubello, stava a Siena, avea ricevuto, il dì dinanzi, lettere da Bustaccio degli Ubertini, el quale era ito col Duca, e trattavano di dare Palaia e Marti al Duca: che l'avea accordato col Duca, e davagli a vita paghe cento; e, avendo Palaia e Marti, tutti e beni de'Fiorentini ivi; e potesse entrare e uscire a sua posta, a lui. E che a mezo maggio, Bustaccio veniva di qua; doveano accozarsi a Castel della Pieve. Scriveva al Conticino di Sforza el quale era con lui, sopra ciò; e che dovesse operarsi con le genti in questo fatto. Giuliano trattava in Palaia, con mezanità d'un Mone da Palaia, era a Siena. Di là rado si partiva. Dovea venire a Casoli di Volterra, per accozarsi con gli amici suoi da Marti, ivi; e tornato, saprebbe Lionardo e nomi. Non si giugnerebbe in sul nostro, ma sì a Siena.

A' dì 22.

Venne Luca di messer Maso degli Albizi dall'armata. Era commissario con lettere dell'Infante e con ambasciata da'Campofregosi. In effetto narrò le cose come erano procedute; sì d'aver preso Moniglia e la rocca, sì di Siestri, sì di Portofino e la rocca per forza, sì di Chiaveri; e lasciava erano per combattere le rocche e speravano averle, Eranvi giunte le nostre genti d'arme e le fanterie; la maggior parte di questa Riviera era levata pe'Campofregosi; Antonio del Fiesco s'era accozato con messer Tommaso, e essendo con lui d'accordo, speravano la Valle de'Guelfi sarebbe in favore; il perchè di Lombardia non potrebbe venir soccorso nè vittuaglia: di che seguirebbe, Genova convenir pigliar partito. Andarono di notte perfino nel Porto di Genova, con romor grande e di bombarde e d'altro. El popolo si mise in arme, e messer Tommaso con fanteria, in su parte delle galee, andò da una parte, credendo potere entrare in certa casa della terra. Trovò il luogo guardato; il perchè nulla si fe' alla terra. Eran già proveduti di fanterie; ben 2000 tornarono a Siestri etc.

Domandavano a noi provedimento di vittuaglie, il (per?) non abbandonare l'impresa, bombarde, verrettoni e polvere. Pensavano si spaccerebbe per tutto maggio il fatto di Genova; pur non spacciandosi, non s'abbandonasse l'armata. Pensavano con parte di quello aveano al presente poterla mantenere. Diliberavano mandare al Re, se gli piaceva si seguisse la 'mpresa. Ancor domandavano el resto del danaio perfino in fiorini 16000, perchè bisognava spetialmente, venendo sei galee aspettavano di giorno in giorno, eran giunte in Corsica.

A' dì 23.

Vincemo tra noi l'accomandigia di Gio. Luigi del Fiesco e d'Antonio suo fratello, con tutte le terre di Valditara; potendosi fare d'amendue. Se

non si potesse, almanco di Gio. Luigi, come è detto, o d'Antonio con tutte quelle di Pontremolese. Dicevano, essendo questi dalla parte de' Campofregosi, eran vincitori dell'impresa di Genova, perchè aveano e passi da non poter soccorrere Genova il Duca, nè dar vittuaglie per terra, e da non poter passare in Lunigiana. Démmone commissione a' nostri Commissari erano in Riviera, e ancor al Commissario di Serezana, per dare expeditione più presta. E perchè la cosa andasse con men graveza nostra, poi fu per noi diliberato e vinto tutto, si disse tutto ciò che Luca diceva, con Signori; e di poi, per Luca, a' Signori e Collegi, el qual prima era stato co' Signori. Consigliorono e Collegi; e Gonfalonieri, si facesse; e Dodici, si rimettesse in noi, ma parendoci, s'avesse el consiglio di Richiesti intorno a' fatti da Genova; perchè dicevano, e Fregosi, passando il tempo del soldo dell'armata, volesson provedere non si partisse.

Vincemo, si conducesse Giovanni da Camerino insino con cavagli 500, si veramente Città di Castello concorresse con noi, e madonna Niccola che ricettasse noi non inimici.

Andamo messer Matteo Castellani et io, per volere de' compagni, a vicitare el Cardinale di Piacenza, era venuto a Santo Antonio del Vescovo fuor di Firenze. E dopo le visitationi, raccomandigie et offerte, e rallegrarsi della sua ritornata in Italia, s'entrò per lui e per noi in più ragionamenti, parlando dimesticamente. E molto confortò la pace tra 'l Duca e noi, mostrando comprendere, il Duca esser ben disposto e volersi giustificare e rendere tutte nostre terre, e delle terre della Chiesa veder buona forma; quasi mostrando quel medesimo: posto non chiarisse nè dicesse saper nulla che per messer Nanni era suto scritto; nè doversi guardare, non contentandosi egli fare l' accordo per le mani de' Vinitiani, farlo per qualunche mano, o di messer Nanni o d' altri. E per noi e per tutta Italia si faceva pace; lodando etc.; e ne' ragionamenti mostrando non essersi ben proceduti sì de' fatti di Furlì come de' fatti di Braccio e del Re d'Araona. Che per noi si faceva essersi per altra forma governati, non favoreggiando tanto il Re d'Araona, nè Braccio; contro alla volontà e bene di Santa Chiesa e del Papa, mostrando quanti favori etc., e che 'l pensier del Duca era a' fatti del Regno in favor del Re Luigi contro a Raona e Catalani per rispetto di Genova. E che contro a noi, secondo [lui?] (sic), il Duca non avea avuto pensiero, e volentieri sarebbe stato bene, e dell'impresa s'era doluto; e chi n'era stato cagione l'avea ben pagato.

A' di 24.

Diliberamo, sopra fatti di Gio. Luigi dal Fiesco si conchiudesse secondo e capitoli vecchi, co' quali anno passato era suto conchiuso, e ancor con Niccoloso dal Fiesco, dandogli fino in 200 o 300 fiorini. Ancor, perchè 'l sopradetto accordo con Giovanni e Antonio del Fiesco non mancasse, si rimise in Bernardo Nardi commissario a Serezana; se per alcuna piccola cosa mancasse l' accordo non lasciasse. Avvisandolo che

Banco dell'Ufficio de'Dieci verrebbe là. E a Banco si scrisse tutto, dandogli piena libertà conchiudesse come meglio gli paresse; non lasciando la cosa imperfetta, mostrando di quanta necessità era aver con noi que' dal Fiesco per gli casi di Genova et anco per Pontremoli, per salveza de'paesi. Avvisandolo quanto il Duca sperava avergli con lui.

A' dì 25 d'Aprile 1425.

Vennono lettere da Pisa, per le quali scriveano Papino di messer Rinaldo Gianfigliazzi era venuto a Pisa, per difetto della persona, col viso enfiato. Diceva, essendo domandato di novelle, esser cattive: preso messer Giovanni da Campofregoso; essere stati rotti a Rapallo. Avendo preso il Borgo, e rubando; scesono della Montagna gente del paese, ruppongli e uccisonne alcuni: presono messer Giovanni detto e misono in fuga il resto. Dipoi, l'altro dì, que' della rocca di Chiaveri dissono *Duca Duca*, e'nostri fanti a piè si misono in fuga come femmine e tirorno verso Siestri e lasciorono Chiaveri. Più oltre per ancor non s'è sentito.

Providesi a mandar fanti in Unigiana e a Pisa, e gente d'arme per mandare a Pisa.

Fu ricondotto messer Batista da Campofregoso con lance 200.

Da Faenza avemo lettere piene di sospetto.

A' dì 26.

Avemo lettere dal Commissario dell'armata (e ancora avere viva (sic) di chi vi si trovò) della rotta di Rapalle, delle fanterie de' Fregosi, e dipoi come tristamente abbandonarono Chiaveri, essendosi ridotti là. Solo veggendo alcuni villani venire, e dalla roccha, che ancor non aveano avuta, gridato *Duca Duca*, messer Batista il primo abbandonò la compagnia delle genti d'armi e fanteria, e tirossi in mare in su una galeotta. E simile messer Bartolomeo s'uscì della Roccha del Piano, che aveano avuta; e ciascuno, chi tirò in mare chi per terra, a Siestri; e così perderono Chiaveri, e ridussonsi a Siestri. Dove (scrive il Commissario) s'afforzano, e sono e saran salvi e di buona speranza. La vergogna grandissima, perdita poca. Elegemo commissario all'armata; io lo nominai, messer Palla di messer Palla degli Strozzi in luogo di Luca di messer Maso, che si contentò non tornare là.

Eleggemo messer Giuliano Davanzati ambasciatore a Roma, e Neri di Gino si contentava tornare. Scrissesi al Conte d'Urbino tornasse presto. Spacciassesi e fatti dell'accomandigia di Faenza; pagando etiamdio al presente fiorini 4000 dovea pagar di cento el Signor di Faenza, come per gli capitoli tra 'l Signor di Faenza e noi si contenea.

Tornò Papino di messer Rinaldo Gianfigliazzi malato di risipila.

Di nuovo si scrisse al Commissario di Sarezana e Lunigiana, fermasse l'accordo di Gio. Luigi dal Fiesco, come di commessi (sic); et etiamdio arrogendo, bisognando, alcuna centinaia di fiorini, e donando al Vescovo di Brugnate certa provisione, e a Niccoloso dal Fiesco e a alcuni altri, utili a questa conclusione.

Diliberamo mandare a Faenza il Taliano, con cento lance, e però eleggemo Astore di Niccolò, el quale andasse a muoverli e sollecitar la sua andata. Parte domattina.

Scrissesi a Isaù Martellini, fermasse e fatti di Giovanni da Camerino, con 200 lance e cento fanti; si veramente s' intendesse l' accordo con Città di Castello; e non facendosi, non s'intendesse fatto nulla. E qua venissi con mandato.

Diessi commissione al Vicario d'Anghiari andasse a madonna Niccola a Castello o Celli, per confortarla all' accordo; mostrando, il Conte d'Urbino essere di buon volere. E ancor sopra fatti di messer Cataldino. Dissesi ancora a Paolo...... da Castello tornasse in là per dar modo all' accordo detto; e così fece.

A'dì 27.

Venne quel di Piero da Navarrino col mandato per acconciarlo col Commune. Praticossi. Faceva gran chieste; per quel dì non si fece nulla. Compresesi, si disponeva a lance 150 e fanti 100, e per questi nella fine accordarsi: e noi ancor ci disponavamo. E però andamo a' Signori e Collegi per conferir con loro, e sentir di lor volere, e con licentia fare. Dissesi a' Signori; dipoi a' Signori e Collegi. Consigliorono largamente si conducesse, e ancor il signor Giovanni da Camerino, con lance 200, come avamo detto, e fanti cento, intervenendo e fatti di Città di Castello.

Avemo alcune lettere, non ponevano grave ma leggiere e fatti di Riviera etc.; e che in Unigiana doveano passare molte genti nimiche; e già alcuni eran passati. Chiedevano gente etc. Diliberossi mandarvi Rinaldo di Provenza con 116 lance era in Casentino. Scrissesi al Conte e lui. Mandossi fiorini 400; el mazier gli portò per salvezza e per sollecitar la venuta. Dipoi giunse qui a' dì primo di Maggio.

A'dì 28.

Avemo lettera da Firenzuola, dal Vicario, come la mattina erano venuti e nimici alla Bastia di Tirli; fanti 800 e cavagli 300; aveano posto campo. Domanda soccorso e vittuaglia. Subito mandamo quanti conestabili c' erano e fanti a piè, a Firenzuola. Ancor scrivemo a Rinaldo di Provenza torcesse la via a Ponte a Sieve, e andasse a Firenzuola. E mandàmo a Faenza al Signore e Commissario, provedesse delle brigate di Taliano, mandarle in qua per questa cagione; e ancora il Fornaino, tutto con suo contentamento. E avemo gran pena nell' animo di tal novella; perchè, perdendosi quella bastia era gra danno a tutto il paese. Sentimo, l' altro dì, non esser vero che campo avesse posto. Vennon bene; la bastia fu soccorsa da que' di Castiglioncello, e entraronvi fanti e altri paesani soccorsono: il perchè e nimici si partirono. Venne Astore commissario a Marradi. Riferì della intentione di Lodovico, come non poteva riscrivere nè voleva, se non era pagato del vecchio, compiuta la ferma in qua; e aver la presta fiorini 60 per lancia: e più cose intorno a' fatti di Lodovico; dicendo

con parole era benissimo disposto meglio che ancora il vedesse. Pur avamo sentito degli andamenti suoi, con far parlare a' nimici e intendersi: e più cose, di che avamo preso di lui gran sospetto. E dell'accordo col Signor di Faenza era presto a far triegua, a disdire: e per questa via potrebbe esser durabile etc.; per altra via non farebbe niente: perocchè teneva, la signoria di Faenza appartenersi a lui. E del fratello avea caro sentire, se per gli capitoli se ne fece alcuna cosa col Signore di Faenza; e molto di ciò ne gravò. Ringratiando dell'opera per l'ambasciatore intorno a ciò.

Molto dispiacquono e modi di Lodovico, avendo avuti fiorini 3000 perchè riscrivesse, e avendo mandati a lui Francesco Soderini per questa cagione; e hora non volerlo fare, e domandare quanto domandava. E avemo di strani ragionamenti, pur dubitando e avendo di lui sospetto. E pensando, avendo questo danaio facesse nondimanco quello potavamo comprendere avea in animo di farcela, trattando col nimico. Rimasesi pur c'ingegnassimo con più vantaggio di Commune si potesse contentarlo del danaio, e darne commissione a Astore nel suo tornare e fargli piacere. E pur non dimanco, si fece un partito in due dell'Uficio, provvedessono come a lor paresse un rimedio che non fossimo da lui ingannati nè traditi. E ivi a due dì venne il Sannella, fante a piè per parte di ser Filippo commissario a Modigliana, come avea sentito da alcuni amici di Tosignano, che Lodovico era accordato in segreto col Duca; e che volgliendo, noi si potrebbe porre qualche rimedio. Il perchè, maggiormente di lui si dubitò. E più, si commise la faccenda in intendere meglio il fatto col Sannella, riferire e pigliarne partito.

A'dì 30.

Vennono lettere da Serezana. Contavano l'accordo di Gio. Luigi esser per conchiuso, perchè il Commissario s'era accozato con Giovanni detto, di notte tempo, in Pontriemoli. Entrarono per una buca della chiesa del Vescovo, insieme con Antonio Albergotti e Bernabò marchese. Stettono tutta notte, e rimason d'accordo. E perchè messer Tommaso avea mandato per messer giovanni Aliotti che andasse a lui, per certo gran fatto d'importanza, indugiamo a conchiudere il lunedì o 'l martedì a' dì primo di maggio che si dovean trovare messer Giovanni detto con lui.

(Continua).

GLI AVANZI DELL'ARCHIVIO

DI UN PRATESE VESCOVO DI VOLTERRA

CHE FU AL CONCILIO DI COSTANZA

(Contin., Ved. Serie IV, T. XIII, p. 20).

CODICE *segnato di n.* 332.

In forma di registro in 4.°, s n. di carte; legatura moderna, la quale ha riunito due distinti Registri di *Entrata* e di *Uscita*, che qui terremo distinti.

I.

Introytus Registri inceptus de mense Ianuarii 1411.

Sono notate le undici spedizioni *(Lectio)* fatte in quel mese, colla tassa di *Registro* che ciascuna ha reso; e alla fin del mese si dà la somma totale di quanto hanno importato. E così nel Febbraio si hanno undici spedizioni; nel Marzo, sedici; nell' Aprile, due; nel Maggio, undici; nel Giugno, dieci; nel Luglio, quattordici; nell'Agosto, otto; nel Settembre, dodici; nell'Ottobre, quattordici; nel Novembre, dodici; nel Dicembre, dieci. Seguono quelle degli anni 1412 e 13, fino a tutto il Marzo del 1414. In fine è un prospetto degli Introiti di ciascun mese in fiorini e grossi, che ci offre in quaranta mesi la cifra di fiorini 44820 e 7 grossi. Segue:

Exitus Registri supradicti temporis.

Tranne poche spese che si direbbero di ufficio, come carta, tinta, vernice, legatura di libri ec., si versano mensilmente le somme a banchieri. Eccone alcuni del 1411: *Petrus Pratesii de Bononia, Aldigherius Francisci de Florentia, Iacobus del Bene, Franciscus de*

Boscolis, che son chiamati *depositarii; Iohannes de Medicis et socii de Florentia; Philippus de Ricciis et socii; Andreas de Bardis et sotii*. Nel dicembre dell'11 si fanno pagamenti a condottieri: *Hugo de Colonia, Riccardus de la Molara, Loysius de Sancto Severino*. Nel 1412 seguitano a ricevere i depositari Medici, Boscoli, Ilarione de'Bardi, ec. Si notano fiorini 221 (in gennaio) « pro redemptione balasci quondam « Cardinalis Aquilegensis quem habebat in pignus »; fiorini 100 (in giugno) a Maso di Montecalvo « pro suo itinere ad Parisius »; fiorini 50 (il 22 agosto) « pro uno cursore misso ad Ungariam ad « Regem Romanorum ad intimandum facta Sfortie, et vocabatur « cursor Ungarus »: fiorini 25 (5 ottobre) « habuit Equitator Regis « Francie qui portavit nova de pace Francie ». Nel gennaio 1413, che è l'ultimo dell'*Uscita*, si notano 250 fiorini dati al depositario Francesco de' Boscoli « ad complendum summam 30,000 flor. pro « Paulo de Ursinis »; e altri fiorini 1000, pagati il 13 di gennaio « Loysio de Prato pro Paulo de Ursinis pro suis stipendiis »; cifre che rispondono all'impresa tentata contro Ladislao, ma riuscita peggio che inutile, dacchè lo Sforza assediò Paolo Orsino in Rocca Contrada.

II.

In isto libro incepto anno Domini millesimo quadringentesimo duodecimo, ind...., die prima mensis ianuarii, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Iohannis divina providentia pape XXIII anno secundo, ego Stephanus de Prato Episcopus Vulterranus et literarum apostolicarum Registrator notabo omnes introytus Registri. Et qualiter pecunie ipsius Registri, de mandato ipsius Domini nostri Pape vel eius Camerarii aut potestatem habentis, traduntur et assignantur.

Et primo satisfacto iam Ylariono et Andree de Bardis merchatoribus florentinis de pecuniis ipsius Registri de tribus milibus florenis, vigore cuiusdam Bulle assignationis de dicta quantitate sub Datum Rome VII idus augusti pontificatus sui anno secundo.

Et subsequenter satisfacto similiter dicto Ylariono de summa mille florenorum, vigore alterius Bulle assignationis de dicta

quantitate sub Datum Bononie vii kal. aprilis pontificatus eiusdem anno primo. Septima ianuarii habuit prefatus Ylarionus pro integrali satisfactione dictorum m florenorum, cum per prius de mense decembris fuisset de iii.^{m} etiam satisfactum ab Antonio, flor. cl.

Sebbene nel titolo non si parli che dell'*Entrata* del *Registro*, di fatto si ha anche quella detta della *Bolla*; ed ecco, per saggio, tutto il mese di gennaio.

Introytus Registri et Bulle de mense Ianuarii 1412.

Bulla	Registrum
Lectio prima Bulle de mense ianuarii, facta die sabbati secunda ianuarii, valuit flor. 60.	Registrum valuit f. 49, gross. 5.
Lectio secunda die v.^{ta} ianuarii, que fuit martis, valuit flor. 141.	Registrum valuit f. 152, gross. 7.
Lectio iii.^{tia} die iovis vii.^{a} flor. 31.	Registrum valuit f. 31, gross. 0.
Lectio iiii.^{ta} die sabbati viiii ianuarii flor. 40.	Registrum valuit f. 58, gross. 6.
Lectio v.^{ta} die martis xii.^{a} ianuarii flor. 81.	Registrum valuit f. 94, gross. 4.
Lectio vi.^{ta} die iovis xiiii ianuarii flor. 32.	Registrum valuit f. 32, gross. 7.
Lectio vii.^{a} die sabbati xvi ianuarii flor. 118.	Registrum valuit f. 123, gross. 5.
Lectio viii.^{a} die martis xviiii ianuarii flor. 32.	Registrum valuit f. 45, gross. 0.
Lectio viiii.^{a} facta non fuit die iovis xxi ianuarii, sed sabbati.	
Lectio ix.^{a} die sabbati xxiii ianuarii flor. 47.	Registrum valuit f. 62. gross. 2.

Lectio x.ª die martis xxvi ianuarii flor. 40.	Registrum valuit f. 56, gross. 5.
Item fuit facta una Lectio ad partem et extraordinaria, pro provisione domini Manuelis IIII.or mensium oct. novembr. decembr. et ianuar., flor. 200.	Registrum valuit f. 216 gross. 2.
Lectio xi.ª die sabbati xxx ianuarii. Die iovis precedenti non fuit facta propter carentiam bullarum. Flor. 130.	Registrum valuit f. 178.
Fuit una litera ad partem expedita pro Comunitate Austrie, taxata ad flor. 100.	Registrum valuit f. 40.
Bulla, summa flor. 1052.	Registrum, summa flor. 1140, gross. 3.

Così seguita per i mesi di febbraio-dicembre 1412, gennaio-giugno 1413; ma termina col 6 di giugno: e in questo mese, fuggendo da Roma, con lungo e misterioso giro arrivava a Firenze, anzi alle porte di questa città, il pontefice Giovanni. Finita l'*Entrata*, dopo alcune carte bianche, segue l'*Uscita* così del *Registro* come della *Bolla;* e si pubblica per intero.

Hic notabitur Exitus pecuniarum introytus Registri, et quibus traduntur et de cuius mandato, inceptus prima Ianuarii 1412.

Et primo Ylarionus de Bardis habuit ab Antonio Blasii de Prato, de pecuniis Registri, die IIII.ta ianuarii 1412; in partem solutionis mille florenorum quos a Camera debebat habere, vigore cuiusdam assignationis de dictis flor. M. sibi per bullam facte sub Dat. Bononie VII kal. aprilis, pontificatus Domini nostri anno primo, super introytu Registri; flor. ducentos sexaginta, ut ap-

paret in quaterno Exitus Registri de manu Mathei Baruccii factoris dicti Ylarionis flor. 260.

Habuerat prefatus Ylarionus per prius, de pecuniis Registri, de mense decembris 1411, in duabus partitis, flor. 59).

Item habuit prefatus Ylarionus, de pecuniis Registri, a prefato Antonio, die VIII ianuarii 1411, pro conto finalis responsionis dictorum mille, florenos centumquinquaginta flor. 150.

Die XII.ª mensis ianuarii 1412 Re.mus dominus Cardinalis de Celancho, officium Camerariatus regens, mandavit nobis Registratoribus per cedulam sigillatam suo nitio et subscriptam ac registratam per Scalpipe notarium Camere, ut omnes introytus Registri tradere deberemus supradicto Ylariono de Bardis, quousque aliud ab eo reciperemus in mandatis.

Die XIII.ª mensis ianuarii prefatus Ylarionus habuit, vigore huiusmodi mandati, de pecuniis Registri, ab Antonio flor. 160.

Die XVIIII.ª mensis ianuarii prefatus Ylarionus habuit, vigore huiusmodi mandati, de pecuniis Registri flor. 91

Die XXVI.ª mensis ianuarii habuit prefatus Ylarionus, vigore huiusmodi mandati, de pecuniis Registri flor. 135.

Die XX ianuarii Petrus Bardella habuit de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, flor. CXXI una cum aliis flor. II.c , quos mutuo recepi pro Domino nostro a domino Hermanno Duergh prothonotario; pro quibus ducentis per me Stephanum Episcopum Vulterranum ab ipso receptis dedi in pignus unum balascium quod fuit

Cardinalis Aquilegensis pretii 400 flor. et ultra. Et sic Petrus Bardella prefatus habuit in totum flor. 321, II.c a me et CXXI ab Antonio de Prato flor. 321.

Die XXVIII.a ianuarii Ylarionus supradictus habuit de pecuniis Registri, vigore huismodi mandati flor. 50.

Die p.a februarii Ylarionus habuit de pecuniis Registri, vigore huiusmodi mandati flor. 145.

Die martis VIIII februarii dominus Hermannus Duergh prothonotarius habuit de pecuniis Registri, pro satisfactione II.ctorum florenorum, quos Pape mutuavit super uno balascio flor. 100

Et reliquos florenos 100 habuit seu retinuit de expeditione certarum literarum quas expediri fecit in Anglia gratis de mandato; et sic in totum fuit ei integre satisfactum de 200.

VIIII februarii. Dominus noster mandavit quod de pecuniis Bulle et Registri darentur Ylariono flor. 1281; de quibus sunt 500 quos ipse Ylarionus mutuavit, et 500 domino Bargache, et 281 de Annatis quos habere restabat.

Eadem die habuit Ylarionus de Bardis de pecuniis Registri, ab Antonio flor. 105.

Die veneris XVIIII mensis februarii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri flor. 201.

Die martis XXIII mensis februarii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri flor. 100.

Die sabati XXVII mensis februarii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri flor. 82.

Die iovis III.tia martii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri, pro conto solutionis pecuniarum sibi debitarum 1281 florenorum supradictorum flor. 99.

Die iovis III.tia martii. Dominus noster in sua

camera secreta, presentibus Loysio et Ylariono, mandavit michi Stephano Episcopo Vulterrano Registratori ut, de pecuniis Registri et Bulle, traderem deinceps prefato Ylariono usque ad summam florenorum III.m II.c, pro quibus in pignus habebat nonnulla vasa argentea flor. 3200.

Eadem die dedi ego Stephanus supradictus prefato Ylariono, pro causa et vigore prefati mandati, ut apparet in quaterno Exitus Registri flor. 131.

Die martis VIII.a martii habuit supradictus Ylarionus de pecuniis Registri a me Stephano Episcopo Vulterrano Registratore flor. 123.

Die sabbati XII martii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me S. E. V., videlicet. flor. 140.

Die lune XIIII martii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me S. E. V., videlicet flor. 70.

Die iovis XVII martii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg., vid. flor. 118.

Die martis XXII martii prefatus Ylarionus habuit de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg. flor. 150.

Die veneris XXV martii prefatus Ylarionus habuit de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg. flor. 175.

Die dominico XXVII martii prefatus Ylarionus habuit de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg., videlicet flor. 128.

Die martis XXVIIII mensis martii prefatus Ylarionus habuit a me S. E. V. Reg. de pecuniis Registri, videlicet flor. 110.

Die sabbati Sancta secunda aprilis prefatus Ylarionus habuit a me S. E. V. Reg. de pecuniis Registri flor. 245.

Die veneris VIII mensis aprilis prefatus Ylarionus habuit de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg. flor. 112.

Die merchurii XIII.^ma aprilis habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me S. E. V. flor. 192.

Die lune XVIII.^a mensis aprilis Franciscus de Boscholis merchator florentinus et Depositarius Pape recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano Registratore, de mandato Pape, ut michi Stephano Episcopo retulit Loysius in presentia Pauli de Ursinis, dicta die, de pecuniis Registri, et pro stipendiis ipsius Pauli flor. 260.

Die iovis XXI aprilis prefatus Francischus de Boscholis merchator florentinus et Depositarius supradictus habuit, pro Paulo de Ursinis capitaneo etc., de pecuniis Registri a me S. E. V. Reg. flor. 200.

Die veneris XXII.^a aprilis prefatus Franciscus de Boscolis merchator florentinus et Depositarius Pape habuit de pecuniis Registri, pro conto octingentorum et quinquaginta florenorum, quos voluit Dominus noster sibi dari pro ipso Paulo de pecuniis Bulle et Registri, flor. triginta flor. 30.

Summa recepta per Franciscum predictum pro Paulo de pecuniis Registri, de flor. 850, flor. 490.

Eadem die veneris XXII.^a aprilis mandavit michi Loysius, ex parte Domini nostri, ut de pecuniis Registri traderem supradicto Francischo de Boscholis Depositario Pape florenos centum, pro supradicto Paulo; qua die, vigore eiusdem mandati, tradidi ego S. E. V. flor. 78.

Die sabbati XXIII.^tia aprilis, de eiusdem Loysii mandato ex parte Domini nostri, dedi pro ipso Paulo de Ursinis supradicto Francisco de Boscholis depositario Pape, ego S. E. V. Reg., de pecuniis Registri flor. 47.

Die sabbati ultima mensis aprilis habuit

Francischus de Boscholis merchator florentinus et Depositarius Pape de pecuniis Registri, receptis antequam inciperet subscripta assignatio Ylarionis flor. lxxx., quos dedi de mandato Domini nostri michi per Loysium facto flor. 80.

Die dominica xxiiii.ta aprilis dominus noster Papa voluit et mandavit michi Stephano Episcopo Vulterrano et Registratori licterarum apostolicarum ut de cetero traderem et assignarem Ylariono de Bardis merchatori florentino omnes introytus Registri predicti et Bulle usque ad integram satisfactionem viiii.m v.c flor. auri, quos ipse Ylarionus ab ipso Domino nostro recipere tenebatur, de quibus habet literam assignationis a Camera flor. 9500.

Eadem die voluit et mandavit idem Dominus noster quod, satisfacto primo dicto Ylariono de supradictis florenis mille, eidem consimiliter traderentur yntroytus Bulle et Registri usque ad integram satisfactionem viiii.m v.c florenorum, quos ipse una cum Albertis, Bardis, Spinis et Ricciis societatibus merchatoribus florentinis, mutuarunt domino nostro Pape; de quibus apparet litera assignationis Camere, tam de primis mille quam de istis novemmilibus et quingentis flor. 9500

Die veneris xxviiii aprilis habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me Stephano E. V., vigore huiusmodi mandati flor. 118.

Die secunda maii, silicet lune, habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me Stephano E. V. Reg. flor. 100.

Die iii.ta maii, silicet merchurii, habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me Stephano E. V. flor. 50.

Die lune VIIII.ª maii habuit prefatus Ylarionus de pecuniis Registri a me Stephano E. V. Reg. flor. 204.

Die merchurii XI maii habuit prefatus Ylarionus, pro conto suorum mille florenorum supradictorum, computatis florenis IIII.c lxx. quos de Bulla in diversis vicibus recepit, ut apparet in alia parte istius libri ad Exitum Bulle, de pecuniis Registri, a me Stephano E. V. Reg. flor. 58.

Summa pecuniarum receptarum de Registro per Ylarionem, pro satisfactione M. florenorum, flor. 530.

Die merchurii XI maii supradictus Ylarionus de Bardis recepit a me Stephano E. V. Reg., vigore cuiusdam assignationis eidem Ylariono facte per Cameram Apostolicam sub die XXVII mensis ianuarii MIIII.c XII. v Ind., flor. III.c lxx, quos ipse Ylarionus ipsi Camere et Domino nostro Pape realiter mutuaverat, que quidem quitantia signata per dominum Thesaurarium, et F. de Pizzolpasso visa, et P. Scalpipe subscripta flor. 370.

Die merchurii XI.ª maii Ylarionus de Bardis, nomine suo et sotietatum infrascriptarum, videlicet de Bardis Spinis Albertis et Ricciis, vigore cuiusdam assignationis eis per Cameram Apostolicam facte super introytibus Bulle et Registri de flor. 9500 per eosdem Pape mutuatis, recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano Reg. flor. 20.

Die martis XVII.ª maii prefatus Ylarionus recepit, nominibus quibus supra, a me Stephano E. V. Reg., de pecuniis Registri flor. 138.

Die iovis XVIII maii (1)............................ flor. 120.

Die iovis XXVI maii.................................... flor. 173.

Die sabbati XXVIII.ª maii............................ flor. 43.

(1) Si omette, in seguito, quello che è conforme alla precedente partita.

Die matris ultima maii .... flor. 200.
Die martis VII.^{a} iunii .... flor. 75.
Die iovis XVI.^{a} iunii .... flor. 200.
Die merchurii XXII mensis iunii .... flor. 150.
Die iovis XXIII.^{tia} mensis iunii .... flor. 150.
Die sabbati XXV.^{ta} mensis iunii .... flor. 107.
Die martis V.^{ta} iulii .... flor. 150.
Die iovis XIIII.^{a} iulii .... flor. 250.
Die sabbati XXIII.^{tia} mensis iulii .... flor. 200.
Die dominica ultima iulii .... flor. 300.
Die sabbati sexta mensis augusti .... flor. 240.
Die veneris XII.^{a} mensis augusti .... flor. 170.
Die ultima mensis augusti .... flor. 540.
Die sabbati X.^{a} mensis septembris .... flor. 220.
Die martis XX mensis septembris .... flor. 220.
Die veneris XXX.^{ma} mensis septembris .... flor. 214.
Die sabbati XV.^{a} octobris .... flor. 305.
Die sabbati XXII.^{da} octobris .... flor. 160.
Die lune ultima octobris .... flor. 334.
Die sabbati XII.^{ma} novembris .... flor. 200.
Die lune XIIII novembris .... flor. 70.
Die lune XXVIII.^{a} novembris .... flor. 34.

Et sunt pro residuo novem milium quingentorum florenorum auri, quos de Registro et Bulla, pro tantundem mutuatis Domino nostro per ipsum tantum Ylarionem et non alios, licet de aliis facta sit mentio superius. Habuit in totum Ylarionus predictus de pecuniis Registri, in partem solutionis dictorum novem milium et V.^{ctorum} florenorum, IIII.^{m} VIIII.^{c} LXXXIII. Et pro residuo dicti debiti habuit idem Ylarionus de pecuniis Bulle a Bullatoribus IIII.^{m} V.^{c} XVII. flor. auri de Camera. Quod totum simul faciunt flor. VIIII.^{m} V.^{c} Et sic est eis integre satisfactum.

Registrum mensis novembris 1412, post satisfactionem predicti Ylarionis, incipiendo a VIIII Lectione facta die sabbati XVIIII novembris predicti; valuit flor. 441. gr. 2.

Registrum mensis decembris 1412 ex tunc sequentis valuit flor. 1268. gr. 4.

Prima et secunda Lectiones mensis ianuarii 1411, quia a III.ª incipit assignatio Loysii de Prato, valuerunt flor. 376. gr. 1.

Summa summarum in dicto tempore, a satisfactione Ylarionis incipiendo ut supra usque ad assignationem Loysii, flor. 2085. gr. 7.

De quibus quidem duobus milibus et octuagintaquinque flor. et gross. VII, ut supra ponitur, valoris Registri incipiendo a VIIII Lectione mensis novembris preteriti usque ad II.ᵃᵐ Lectionem mensis ianuarii inclusive, solvi de mandato Domini nostri ut infra describetur.

Item die XXIII.ª mensis decembris dedi Domino nostro de supra dictis pecuniis Registri pro domina Pisciciella flor. 100.

Die XXVI.ª decembris 1413 dedi, de mandato Domini nostri, domino Bartholomeo de Montegonizo pro dando, ut dixit, domine Margharitelle uxori Covaccii Thomacelli flor. 140.

Die merchurii IIII.ᵗᵃ ianuarii dedi Domino nostro, dixit velle dare domino Bartholomeo de Montegonizo, pro... flor. 30.

Die V.ᵗᵃ ianuarii dedi, de mandato Domini nostri, Ylariono de Bardis pro factis Sectie flor. 500.

Die VII.ª ianuarii dedi, de mandato Domini nostri, Francisco de Boscolis, in summa XXX.ᵐ flor., pro Braccio flor. 250.

Die XIII.ª ianuarii dedi, de mandato Domini

nostri, Loysio de Prato pro stipendiis Pauli de Ursinis flor. 1000.

Die xvi.ª ianuarii de sero dedi domino Augustensi, de mandato domini nostri Pape flor. 50.

Die xxvii.ª ianuarii dedi, de mandato Domini nostri, Buffillo pro vestimentis filiorum filioli Thomacelli flor. 40.

Summa expositi de dictis duobus milibus et lxxxv gr. vii de Registro. Receptum flor. 2110. Est expositum ultra receptum flor. 24. gr. 3.

Anno Domini millesimo cccc.mo xiii. die xvi.ª ianuarii. Philippus de Ricciis et sotii merchatores florentini Romanam Curiam sequentes receperunt pro Loysio de Prato, vigore assignationis eidem Loysio facte per Cameram Apostolicam presenti anno, sub Dat. xxviii ianuarii, sigillate sigillo reverendissimi domini Cardinalis De Celant, et subscripte per notarium Nicolaum de Damiano notarium dicte Camere, de pecuniis Registri, de florenis viii.m, quos portavit Ciore factor dictorum Philippi et sotiorum, ut apparet in quaterno Registri flor. 60.

Die xvii.ª ianuarii recepit prefatus Philippus, nomine quo supra, a me Stephano Episcopo Vulterrano, de pecuniis Registri flor. 70.

Die xxvii.ª ianuarii recepit (1)........................ flor. 370.

Die ultima ianuarii.. flor. 130.

Die vii.ª februarii.. flor. 350.

Die xii.ª februarii.. flor. 216.

Die xiiii.ª februarii.. flor. 120.

Die xviii.ª februarii .... flor. 220.

Die xxii februarii... flor. 200.

(1) Segue come nel precedente; e così per le seguenti partite.

Die xxiii.ª februarii	flor.	85.
Die x.ª martii 1413	flor.	80.
Eadem die...., per manus domini Leonardi de Aretio	flor.	50.
Eadem die	flor.	70.
Die xviii.ª martii	flor.	150.
Die xxii martii	flor.	160.
Die xxviiii.ª martii	flor.	325.
Die ultima martii	flor.	100.
Die viii.ª mensis aprilis 1413	flor.	100.
Eadem die	flor.	105.
Die xiii.ª aprilis	flor.	400.
Die xvi aprilis	flor.	228.
Die xx.ª aprilis	flor.	330.
Die xxii aprilis	flor.	292.
Eadem die xxii.ª aprilis	flor.	30.
Die xxx aprilis	flor.	220.
Die x maii (1413)	flor.	500.
Die xii.ª maii	flor.	225.
Die xv.ª maii	flor.	244.
Die xvii.ª maii	flor.	200.
Die xxi maii	flor.	130.
Die xxiiii.º maii	flor.	150.
Die xxviiii.ª maii	flor.	272.
Die vi.ª iunii	flor.	63.
Summa Recepti,	flor.	2034.

Exitus Bulle inceptus die p.ª Ianuarii 1412.

Lectio p. Bulle, que fuit die sabbati secunda ianuarii, valuit flor. 60, quos habuit Aldiglierius Francisci de Florentia factoris *(sic)* Laurentii de Albertis, in partem satisfactionis iii.ᵐ florenorum quos a Camera debent habere flor. 60.

Die v.[ta] ianuarii habuit prefatus Aldiglierius, pro causa supradicta, introytus secunde Lectionis facte die predicta flor. 141.

Die vii.[a] ianuarii habuit prefatus Aldiglierius, pro causa supradicta, a Bullatoribus introytus iii.[tie] Lectionis flor. 31.

Die viii ianuarii habuit prefatus Aldiglierius a Bullatoribus, pro integrali satisfactione dictorum iii.[m] florenorum, partem introytus Lectionis facte dicta die, que valuit flor. 40, habuit flor. viginti duos flor. 22.

Residuum, videlicet flor. xviii, remanserunt penes Bullatores pro Camera Apostolica.

Die xii.[a] mensis ianuarii 1412 reverendissimus Cardinalis de Celancho, officium camerariatus regens, mandavit Bullatoribus per cedulam sigillatam suo nitio et subscriptam ac registratam per Petrum Scalpipe notarium Camere, ut omnes yntroytus Bulle tradere deberent Ylariono de Bardis merchatori florentino quousque aliud ab eo reciperent in mandatis.

Die xii.[a] predicta prefatus Ylarionus habuit a Bullatoribus, vigore huiusmodi mandati, residuum Lectionis iiii.[te] facte viiii.[a] ianuarii, videlicet florenos decem et octo flor. 18.

Item dicta die prefatus Y. habuit introytus Lectionis v.[te] facte die predicta.... (1) flor. 81.

Die xiiii ianuarii.... introytus vi Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 32.

Die xvi.[a] prefatus Ylarionus habuit a Bullatoribus introitus vii Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 118.

(1) Si omette, qui e in seguito, la parte che è conforme al precedente.

Die xviiii ianuarii.... introytus viii Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 32.

Die xxiii.... introytus viiii Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 47.

Die xxvi ianuarii... introytus x Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 40.

Item fuerunt litere ad partem expedite de Bulla extra solitas Lectiones pro provisione domini Manuelis Greci, ascendentes ad summam ii.c flor. pro iiii.or mensibus, videlicet octobris novembris et decembris ac ianuarii, qui pro quolibet mense habet de provisione flor. l; et dictam summam ii.c flor. habuit in iiii.or vicibus, videlicet singulis mensibus flor. l, ut apparet in quaterno Bullatorum flor. 200.

Die xxx.a ianuarii prefatus Ylarionus habuit a Bullatoribus introytus xi Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 130.

Die prima februarii habuit prefatus Ylarionus a Bullatoribus introytus prime Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 35.

Mandavit Dominus noster quod Ylariono darentur de pecuniis Bulle et Registri flor. 1281, in quibus flor. 1281 sunt flor. 500 quos ipse mutuo nunc dedit, et flor. 500 domini Bargache, et flor. 281 de Annatis.

Die martis viiii februarii habuit prefatus Ylarionus a Bullatoribus introytus secunde Lectionis facte die sabbati, videlicet flor. 65.

Eadem die habuit... introytus tertie Lectionis facte supradicta die martis, videlicet flor. 58.

Die iovis xi februarii... introytus iii.te Lectionis... flor. 73.

Die iovis xviii februarii... introytus v.^{te} Lectionis... flor. 97.

Die sabbati xx.^{ma} mensis februarii... introytus Lectionis facte dicta die... flor. 61.

Die martis xxiii mensis februarii... introytus Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 52.

Die iovis propter festum Mathie non fuit Bulla. Die vero sabbati xxvii februarii habuit prefatus Ylarionus a Bullatoribus introytus Lectionis facte dicta die, videlicet flor. 156.

Die iovis iii.^{tia} martii habuit... introytum prime Lectionis facte prima die martii, videlicet flor. 87.

Eadem die habuit... introytum secunde Lectionis dicta die iii.^{tia} facte, videlicet flor. 55.

Summa pecunie recepte per Y. de Bulla pro satisfactione de supradictis 1281, flor. 694.

Die iovis de sero iii.^{tia} mensis martii, Dominus noster, in presentia Loysii et Ylarionis, mandavit michi Stephano Episcopo Vulterrano Registratori, quod de pecuniis Registri et Bulle deinceps traderem et tradi facerem Ylariono supradicto usque ad summam flor. iii.^{m} ii.^{c}, pro quibus ipse Ylarionus habet in pignore certa vasa Domini nostri argentea flor. 3200.

Die sabbati v.^{ta} martii habuit supradictus Ylarionus a Bullatoribus introytum Bulle dicta die facte, videlicet flor. 33.

Die martis viii.^{a} martii habuit... introytum Bulle Lectionis iiii.^{te} dicta die facte, videlicet flor. 37

Die iovis x.^{a} martii habuit... introytum Lectionis v.^{te}... flor. 48.

Die martis xv.^{a} martii habuit... introytum vi.^{te} Lectionis... flor. 128.

Die iovis XVII martii habuit... introytum VII Lectionis.... flor. 43.

Die sabbati XVIIII martii habuit... introytum Lectionis VIII... flor. 55.

Die martis XXII.ª martii habuit.... introytum VIIII Lectionis.... flor. 125.

Die iovis XXIIII martii habuit... introitum X Lectionis.... flor. 81.

Die sabbati XXVI martii habuit... introytum XI.ᵉ Lectionis.... flor. 112.

Die martis XXVIIII martii habuit.... introitum XII Lectionis... flor. 148.

Die iovis ultima mensis martii... habuit a Bullatoribus introytum XIII Lectionis... flor. 137.

Die sabbati Sancti secunda mensis aprilis habuit.... introytum prime Lectionis.... flor. 62.

Die iovis VII mensis aprilis habuit... introytum secunde Lectionis... flor. 55.

Item fuerunt Bulle ad partem expedite extra Lectionem pro provisione domini Manuelis Greci duorum mensium, videlicet februarii et martii preteritorum, ascendentes ad summam flor. centum, quos idem dominus Manuel manualiter de Bulla recepit, ut apparet in dictorum Bullatorum quaterno.

Die sabbati VIIII aprilis habuit prefatus Ylarionus a Bullatoribus introytum tertie Lectionis dicta die facte, videlicet flor. 79.

Die martis XII.ᵐᵃ mensis aprilis habuit... introytum IIII.ᵗᵉ Lectionis.... flor. 122.

Die lune XVIII mensis aprilis Franciscus de Boscholis merchator florentinus et Depositarius Camere Apostolice recepit a Bullatoribus,

de mandato Pape michi Stephano Episcopo Vulterrano facto per dominum nostrum Papam et per Loysium de Prato de mandato ipsius Domini nostri, in presentia magnifici viri Pauli de Ursinis Capitanei, et pro stipendiis ipsius Pauli, de pecuniis Bulle, introytum quinte Lectionis facte die iovis XIIII dicti mensis, videlicet flor. 54.

Eadem die recepit a prefatis Bullatoribus idem Franciscus de Boscolis Depositarius, pro ipso Paulo de Ursinis et suis stipendiis, introytum VI.te Lectionis facte die sabbati XVI.a aprilis predicti, videlicet flor. 104.

Die iovis XXI.ma aprilis prefatus Francischus de Boscolis merchator florentinus et Depositarius Pape habuit a Bullatoribus introytum VII Lectionis facte die martis XVIIII aprilis, pro ipso Paulo de Ursinis, videlicet flor. 87.

Eadem die idem Franciscus, et pro eodem, habuit ab eisdem introytum VIII Lectionis facte die iovis XXI.a, videlicet flor. 115.

Summa pecunie recepte de pecuniis Bulle per Francischum de Boscholis de flor. 850, flor. 360.

Die sabbati ultima mensis aprilis habuit prefatus Franciscus de Boscolis Depositarius Pape a Bullatoribus introytum VIIII Lectionis facte die veneris XXII.a aprilis, videlicet flor. 85.

Eadem die habuit prefatus Franciscus de Boscholis a Bullatoribus introytum X Lectionis facte die sabbati XXIII aprilis, videlicet flor. 76.

Assignatio.

Die dominica XXIIII.ta aprilis dominus noster Papa voluit et mandavit michi Stephano Epi-

scopo Vulterrano Registratori, ut de cetero traderem et assignarem ac tradi et assignari facerem Ylariono de Bardis merchatori florentino omnes introytus Bulle et Registri usque ad integram satisfactionem mille florenorum auri, quos Ylarionus ab ipso Domino nostro recipere tenebatur, de quibus habet literam assignationis a Camera flor. 1000.

Eadem die voluit et mandavit idem Dominus noster quod, satisfacto primo predicto Ylariono de supradictis florenis mille, eidem consimiliter traderentur omnes introytus Bulle et Registri usque ad integram satisfactionem 9500 florenorum auri de Camera, quos ipse una cum Albertis Bardis Spinis et Ricciis, sotietatibus merchatoribus florentinis, mutuarunt domino nostro Pape, de quibus apparet comunis litera Camere, tam de dictis primo mille quam de istis VIIII.^m et V.^c florenis. flor. 9500.

Die merchurii XXVII.^a aprilis habuit supradictus Ylarionus, pro parte satisfactionis supradictorum mille florenorum, a Bullatoribus introytum XI Lectionis facte die martis XXVI aprilis, videlicet flor. 28.

Die iovis XXVIII mensis aprilis habuit... introytum XII Lectionis... flor. 69.

Die sabbati ultima aprilis... habuit... introytum XIII Lectionis... flor. 93.

Die iovis V.^ta maii... habuit... introytum prime Lectionis facte die martis III.^tia dicti mensis, videlicet flor. 37.

Eadem die idem habuit a dictis Bullatoribus introytum secunde Lectionis... flor. 198.

Die sabbati VII.^a maii habuit... introytum III.^tie Lectionis... flor. 45.

Die merchurii xi.ª maii satisfactum fuit integre Ylariono tam de pecuniis Registri quam Bulle de suis primo florenis mille, et habuit in totum de Registro pro huiusmodi satisfactione in diversis vicibus, ut in suo loco apparet ad Exitum Registri, flor. 530, et de Bulla flor. 470, quod in totum faciunt flor. M.

Receptio de assignatione facta merchatoribus super Bulla et Registro de florenis 9500.

Die veneris xiii.ª maii Ylarionus de Bardis, nomine sue Sotietatis ac etiam nomine Sotietatum de Albertis Spinis de Bardis et Ricciis, recepit vigore cuiusdam assignationis eisdem merchatoribus facte de flor. 9500 per ipsos merchatores Pape mutuatis super introytibus Bulle et Registri, recepit a Bullatoribus introytum iiii.te Lectionis facte die martis x.ª maii, videlicet flor. 66.

Dicta die prefatus Ylarionus recepit, nominibus quibus supra, a Bullatoribus introytum v.te Lectionis facte die sabbati xiiii maii, videlicet flor. 65.

Die martis xvii.ª maii prefatus Ylarionus recepit... introytum vi.te Lectionis... flor. 102.

Die iovis xviiii maii.... habuit a Bullatoribus introytum vii Lectionis, videlicet flor. 35.

Die sabati xxi.ª maii.... habuit a Bullatoribus introytum viii Lectionis dicta die facte flor. 101.

Die iovis xxvi maii.... habuit.... introytum viiii Lectionis.... flor. 47.

Die sabbati xxviii maii.... habuit.... introytum x Lectionis.... flor. 62.

Die martis ultima maii... habuit... introytum xi Lectionis... flor. 64.

Die mercurii prima iunii.... habuit.... introytus prime Lectionis... flor. 79.

Die sabbati III.ta iunii.... habuit.... introytum secunde Lectionis mensis predicti.... flor. 41.

Die martis VII.a iunii.... habuit.... introytum III.tie Lectionis.... flor. 44.

Die iovis VIIII mensis iunii habuit.... introytum III.te Lectionis dicta die facte flor. 26.

Die martis XIIII iunii habuit.... introytum V.te Lectionis... flor. 103.

Die iovis XVI iunii habuit.... introytum VI.to Lectionis... flor. 54.

Die sabbati XVIII.a mensis iunii habuit.... introytum VII.e Lectionis.... flor. 73.

Die martis XXI.e mensis iunii habuit.... introytum VIII.e Lectionis.... flor. 130.

Die iovis XXIII.tia mensis iunii habuit.... introytm VIII Lectionis.... flor. 71.

Die martis XXVIII mensis iunii habuit.... introytum X.me Lectionis.... flor. 64.

Die sabbati secunda iulii habuit.... introytum prime Lectionis.... flor. 69.

Die martis V.ta iulii habuit.... introytum secunde Lectionis... flor. 77.

Die sabbati VIIII iulii habuit.... introytum III.tie Lectionis... flor. 57.

Die martis XII iulii habuit.... introytum IIII Lectionis... flor. 61.

Die iovis XIIII iulii habuit.... introytum V.te Lectionis... flor. 43.

Die sabbati XVI iulii habuit.... introytum VI.te Lectionis... flor. 50.

Die martis XVIIII iulii habuit.... introytum VII Lectionis... flor. 77.

Die iovis XXI.[a] mensis iulii habuit...... introytum VIII Lectionis... flor. 75.

Die sabbati XXIII.[a] mensis iulii habuit...... introytum VIIII Lectionis... flor. 46.

Die martis XXVI.[a] iulii habuit...... introytum X.[e] Lectionis... flor. 146.

Die iovis XXVIII iulii habuit...... introytum XI Lectionis... flor. 61.

Die sabbati penultima iulii habuit...... introytum XII Lectionis... flor. 77.

Die martis secunda augusti habuit...... introytum prime Lectionis augusti... flor. 134.

Die iovis IIII.[ta] augusti habuit...... introytum secunde Lectionis... flor. 44.

Die sabbati VI.[ta] augusti habuit...... introytum III.[tie] Lectionis... flor. 40.

Die martis VIIII augusti habuit...... introytum IIII.[tie] Lectionis... flor. 77.

Die iovis XI augusti habuit...... introytum V.[te] Lectionis... flor. 46.

Die sabbati XIII augusti habuit...... introytum VI.[te] Lectionis... flor. 109.

Die martis XVI.[a] augusti habuit...... introytum VII Lectionis... flor. 67.

Die martis XXIII mensis augusti habuit...... introytum VIII Lectionis... flor. 75.

Die mercurii XXIIII.[ta] mensis augusti habuit.... introytum VIIII Lectionis... flor. 71.

Die sabbati XXVII mensis augusti habuit...... introytum X Lectionis... flor. 63.

Die martis XXX.[ma] augusti habuit...... introytum XI.[e] Lectionis... flor. 24.

Die iovis prima mensis septembris habuit...... introytum prime Lectionis... flor. 71.

Die sabbati III.^{tia} mensis septembris habuit...... introytum secunde Lectionis... flor. 88.

Die martis VI.^{ta} mensis septembris habuit...... introytum III.^{tie} Lectionis... flor. 94.

Die merchurii VII.^{a} septembris habuit...... introytum IIII.^{te} Lectionis... flor. 27.

Die sabbati X.^{ma} septembris habuit...... introytum V.^{te} Lectionis... flor. 83.

Die martis XIII.^{a} septembris habuit...... introytum VI.^{te} Lectionis... flor. 30.

Die iovis XV.^{a} septembris habuit...... introytum VII.^{e} Lectionis... flor. 54.

Die martis XX septembris.... habuit.... introytum VIII Lectionis... flor. 61.

Die iovis XXII.^{a} septembris habuit.... introy- VIIII Lectionis..... flor. 33.

Die sabbati XXIIII septembris habuit.... introytum X Lectionis.... flor. 64.

Die martis XXVII septembris habuit.... introytum XI Lectionis.... flor. 40.

Die sabbati prima octobris.... habuit.... introytum prime Lectionis dicta die facte, videlicet flor. 39.

Die duodecimo octobris habuit prefatus Ylarionus, nominibus quibus supra, a Bullatoribus residuum II.^{de} Lectionis facte die martis IIII.^{ta} octobris, et III.^{tie} Lectionis facte die iovis et sabbati simul VIII octobris; que quidem due Lectiones, videlicet secunda et tertia, in totum valuerunt flor. 85, videlicet secunda 56 et tertia 29. Recepit de residuo flor. 25, quia Petrus Bardella inde habuit flor. 60 in partem solutionis 300 florenorum mutuatorum per Abbatem de Gimondo Camere Apostolice, qui dati fuerunt flor. 25.

Die martis XI.^{a} octobris habuit prefatus Yla-

rionus nominibus quibus supra a Bullatoribus introytum IIII.^{te} Lectionis dicta die facte flor. 86.

Die iovis XIII.^{ma} octobris habuit.... introytum V.^{te} Lectionis.... flor. 81.

Die sabbati XV.^{a} octobris habuit.... introytum VI.^{te} Lectionis.... flor. 130.

Die martis XVIII.^{a} octobris habuit.... introytum VII.^{e} Lectionis... flor. 56.

Die iovis XX.^{a} octobris habuit.... introytum VIII Lectionis... flor. 67.

Die martis XXV.^{ta} octobris habuit..... introytum VIIII Lectionis... flor. 80.

Die iovis XXVII octobris habuit.... introytum X Lectionis... flor. 49.

Die sabbati XXVIIII octobris habuit.... introytum XI Lectionis.... flor. 74.

Die iovis III.^{tia} mensis novembris habuit.... introytum prime Lectionis.... flor. 57.

Die sabbati V.^{ta} novembris habuit.... introytum secunde Lectionis.... flor. 63.

Die martis VIII.^{a} novembris habuit.... introytum IIII.^{te} Lectionis, quia tertie Lectionis introytum recepit qui portavit nova de Castro Sancti Iohannis et Ymole, videlicet flor. 50, et fuit dicta III.^{tia} Lectio etiam facta ad partem die sabbati predicta flor. 44.

Die iovis X.^{ma} novembris habuit.... introytum V.^{te} Lectionis.... flor. 39.

Die sabbati XII novembris habuit.... introytum VI.^{te} Lectionis.... flor. 48.

Die martis XV.^{a} novembris habuit... introytum VII Lectionis... flor. 85.

Die iovis XVII novembris habuit.... introytum VIII Lectionis.... flor. 33.

Dicti XXXIII floreni per dictum Ylarionem recepti de Bulla, ut premictitur, fuerunt in complementum solutionis VIIII.m et V.c flor. auri de Camera, quos Domino nostro mutuo concesserat; et licet alii una cum dicto Ylarione nominentur merchatores, tandem ipse solus mutuavit. Et fuit assignatio facta sibi super introytibus Bulle et Registri. Et de Bulla habuit in totum, incipiendo a XIII.a mensis maii proxime preteriti usque ad diem XVI.am mensis novembris proxime preteriti, flor. IIII.m V c XVII.

Et de pecuniis Registri habuit in totum flor. IIII.m VIIII.c lxxXIII.

Fuerunt etiam detracti de introytibus Bulle, de mandato Domini nostri, die XII.a octobris de Lect. II.a et III.a flor. lx, qui fuerunt dati Petro Bardelle pro conto summe trecentorum florenorum pro redemtione Nepotis Iohannis Columne flor. lx.

Item die (*lacuna*) fuerunt detracti de huiusmodi introytibus Bulle flor. L, qui dati fuerunt de mandato Domini nostri (*lacuna*), qui portavit nova de Castro Sancti Iohannis flor. L.

Die sabbati XVIIII.a novembris recepi ego Stephanus Episcopus Vulterranus introytum none Lectionis dicta die, de mandato Domini nostri, a Bullatoribus flor. 71.

Die martis XXII eiusdem recepi a Bullatoribus introytum decime Lectionis dicta die facte, videlicet flor. 42.

Die sabbati XXVI eiusdem recepi a Bullatoribus introytum XI Lectionis.... flor. 44.

Die martis XXVIIII eiusdem recepi a Bullatoribus introytum XII Lectionis... flor. 132.

Die iovis prima decembris recepi.... introytum prime Lectionis.... flor. 134.

Die merchurii VII decembris recepi... introytum secunde Lectionis..... flor. 37.

Die sabbati X.[a] eiusdem recepi.... introytum III Lectionis.... flor. 87.

Die lune XII eiusdem recepi.... introytum IIII Lectionis.... flor. 69.

Die iovis XV eiusdem recepi.... introytum V Lectionis.... flor. 190.

Die sabbati XVII eiusdem recepi.... introytum VI Lectionis.... flor. 89.

Die martis XX eiusdem recepi.... introytum VII Lectionis.... flor. 95.

Die iovis XXII eiusdem recepi.... introytum VIII Lectionis.... flor. 65.

Die sabbati XXIIII.[ta] eiusdem recepi.... introytum VIIII Lectionis.... flor. 124.

Die sabbati ultima decembris recepi.... introytum X Lectionis.... flor. 65.

Die iovis V.[ta] ianuarii recepi.... introytum prime Lectionis.... flor. 179.

Die martis X ianuarii recepi.... introytum secunde Lectionis.... flor. 87.

Summa totius recepti post satisfactionem plenariam Ylarionis, ut prefertur in folio precedenti, de 9500 flor. incipiendo a VIIII[a] Lectione facta XVIIII[a] novembris 1412 flor. M. V.[c] X.

De quibus exposui, de mandato domini nostri Pape. Et primo dedi Bindaccio de Ricasolis de Florentia, quando ivit Tudertum, flor. auri triginta, ut apparet per suam cedulam. Et solvi dictos 30 florenos 19 novembris. flor. 30.

Eadem die dedi, de mandato Domini nostri, Petrillo Masse, pro Turribus Hostie, flor. centum, ut apparet per suam cedulam flor. 100.

Die XXII.ª novembris dedi, de mandato domini Pape, domino Georgio de Crivellis flor. auri triginta flor. 30.

Item dedi magistro Reste in duabus vicibus, pro muro, ut apparet per suam cedulam, flor. decem et octo flor. 18.

Item dedi pro uno cursore qui missus fuit Neapolim per Petrum Bardellam flor. 7.

Item dedi domino Georgio de Crivellis, pro uno alio cursore, flor. auri quactuor flor. 4.

Die XXVI.ª novembris dedi Petrillo Masse, pro Turribus Ostie, flor. sexagintaquinque, ut apparet per suam cedulam flor. 65.

Die XXVIIII novembris dedi, de mandato Domini nostri, domino Petro Camisa, quando ivit Neapolim flor. 50.

Eadem die dedi eidem domino Petro Camisa, de mandato Domini nostri, pro V cannis de panno viridi de Florentia, ad rationem V florenorum pro canna flor. 25.

Die VI.ta decembris dedi Domino nostro, in numerata pecunia, flor. auri centum flor. 100.

Item dedi, de mandato Domini nostri, magistro Iohannuolo flor. auri quactuor, pro ponte ligneo muri flor. 4.

Die X decembris dedi, de mandato Domini nostri, Ylariono de Bardis flor. auri centum, pro illis qui portarunt ensenia Domino nostro ex parte Regis Ladizlai flor. 100.

Item dedi Buffillo, de mandato Domini nostri, pro conto sue provisionis, flor. auri quindecim flor. 15.

Die (*lacuna*) decembris dedi, de mandato Domini nostri, Petrillo Masse, pro Turribus Ostie flor. centum, ut apparet per suam cedulam flor. 100

Die XIII.ª decembris dedi, de mandato Domini nostri, Cole Galeote de Neapoli flor. auri quinquaginta, ut apparet per suam cedulam flor. 50.

Item dedi Iuliano Iohannis merchatori florentino pro panno, et Ciciliano pro cimatura, solatura caligarum, et sutura vestimenti Samuelis flor. 35. bol. 25.

Item dedi, de mandato Domini nostri, pro panno pro frappis Iohannis Cosse flor. 6. bol. 44.

Die XVI decembris dedi, de mandato Domini nostri, Bindaccio supradicto flor. quadraginta, quando iterato ivit Tudertum, ut apparet per suam cedulam flor. 40.

Die XVI mensis decembris dedi, de mandato Domini nostri, Fabritio de Perusio flor. octuaginta pro uno equo flor. 80.

Eadem die [dedi, de mandato] Domini nostri, notario Luce de Neapoli, pro dono, flor. auri triginta, ut apparet per suam cedulam flor. 30.

Eadem die dedi, de mandato Domini nostri, eidem notario Luce, pro una petia de camellocto, flor. triginta, ut apparet per suam cedulam flor. 30.

Eadem die dedi, de mandato Domini nostri, Francisco Iencholo de Neapoli, pro dono, flor. auri triginta, ut apparet per cedulam flor. 30.

Die XVII decembris dedi, de mandato Domini nostri, ad complendum unam summam pro Paulo de Ursinis, Francisco de Boscholis de Florentia Depositario Camere, flor. centum. Apparet per suam scriptam. flor. 100.

Eadem die dedi, de mandato Domini nostri, Petrillo Masse flor. auri octuaginta, pro Turribus Ostie, prout apparet per suam cedulam flor. 80.

Item dedi de mandato domini Marini Cossa,

ad mandatum domini nostri Pape, Paulo de Yschia flor. auri quadraginta flor. 40.

Item dedi patrono Galee qui conduxit Matrem domini nostri Pape, de eiusdem mandato, flor. ducentos in uno gobellecto flor. 200.

Die XXII decembris dedi, de mandato Domini nostri, Casavechie pro velluto Iohannis Cosse flor. 38.

Item dedi, de mandato Domini nostri, pro sutura rachamatura stampatura et solatura caligarum et vestimenti Iohannis Cosse, flor. auri septem flor. 7.

Die XXIII decembris dedi, de mandato Domini nostri, Michaeli Cosse flor. triginta flor. 30.

Item dedi, de mandato Domini nostri, domino Bartholomeo de Montegonizo, pro domina Marella, ut dixit flor. 50.

Item dedi magistro Rinaldo aurifabro, pro argento cinto et factura cintule Iohannis Cosse, flor. sex bol. 41. flor. 6. bol. 41.

Summa expositi in totum ut premictitur de pecuniis Bulle, flor. M. V.c II. et bol. X. Restant flor. VII et bol. XXXX.

CODICE *segnato di n. 334.*

In forma di bastardello, senza n. di carte; legatura originale.

Quaternus lectionis Bulle inceptus post recessum Domini. nostri de Urbe anno Domini MCCCCXIII. ind. VI. de mense iulii, pontificatus domini nostri Pape anno IIII.to

La « Lectio prima » è del mercoledì 5 di luglio; l'ultima è del giorno ultimo di aprile, e pare dell'anno 1414.

La quasi fuga di Giovanni XXIII da Roma nel maggio del 1413, occasionata dall'armi di Ladislao, è nota per molti storici; i quali dicono che a' 21 di giugno, lasciando Siena, prese la volta di Firenze. Ma non v' entrò, temendo i Fiorentini che il riceverlo attirasse sopra di loro le soldatesche di quel Re, che agli 8 dello stesso mese entrava in Roma e prendeva stanza in Vaticano. Stette il Papa presso la porta di San Gallo, al luogo detto Sant'Antonio del Vescovo; e solo dopo tre mesi fu ricevuto dentro le mura. A'12 di novembre lasciò Firenze, e fermossi in Bologna; ma al Natale era col re de'Romani Sigismondo in Lodi: e rimasti d'accordo di adunare il Concilio a Costanza pel 1414, nel seguente febbraio si ridusse a Bologna. Il Registro percorre questo periodo, dandoci le varie spedizioni delle Bolle, con le solite tasse distinte in *Registrum* e *Bulla.*

Il seguente Registro rientra in questo, principiando dalla stanza di Giovanni in Firenze nell'estate del 1413, e ci conduce fin quasi all' estremo confine del suo pontificato, che si chiuse con la deposizione il 29 maggio del 1415.

CODICE *segnato di n. 335.*

Registro, con l'antica coperta di pergamena. Le carte hanno in principio una numerazione dalla V, ma si vede bene che appartennero a un diverso Registro. Sulla coperta è questo titolo:

1413. Liber Introytus et Exitus Bulle et Registri. 1413.

Dentro:

Liber Introytus Bulle et Registri inceptus Florentie anno Domini millesimo quadringentesimo XIII.° pontificatus domini Io. XXIII anno quarto.

Comincia l'Entrata, distinta per *Bulla* e *Registrum*, dal « die merchurii v.ta Iulii ». E così di seguito; andando fino all'Aprile del 1415. Quindi comincia, dopo parecchie carte bianche:

Exitus pecuniarum Registri quando et qualiter et quibus solvuntur de mandato domini nostri Pape et sui Vicecamerarii.

Il primo pagamento è del 5 Luglio 1413. Il Vescovo Volterrano è il Registratore del danaro; e scrive di propria mano. I pagamenti sono fatti a banchieri fiorentini, e a privati. Se ne dà soltanto un largo estratto.

Die sabbati xxviii.a iulii solvi Alderocto pro viii bracciis velluti nigri pro tunicha Baldaxaris filii Loysii de Prato (1) duorum flor. et unius octavi pro braccio, flor. xviii bol. v. Item pro undecim unciis et quartis tribus de taffecta pro fodera dicte tunice, ad rationem xxii bol. pro uncia, in totum fl. vi. bol. xviii et medium. Item, pro terzanello pro farsetto dicti Baldazaris flor. i bol. xxii, et pro panno pro fodera dicti farsecti et bambice, bol. xxv. Et pro sutura, fl. i et tertium. In totum, fl. 29 bol. 12.

In Constantia (2).

Die sabbati iii.a novembris dedi ego Stephanus Episcopus Vulterranus Registrator, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, Cantoribus et Capellanis eiusdem Domini nostri, pro eorum provisione mensis novembris; videlicet fratri Iohanni magistro Capelle f. 6, domino Iacobo f. 4, domino Matheo f. 4, domino Brianth f. 4, domino Ionathe f. 4, domino Bordon f. 4, domino Petro f. 4, Cantoribus; domino Iohanni Iacobi f. 4, domino Vincentio f. 4, domino Leonardo f. 4, domino Pelegrino f. 4, domino Iacobo f. 4, Capellanis. Pro omnibus in totum, fl. 50.

Lo stesso giorno, per cera per la festa di Tutti i Santi e dei Morti « et pro cera Sessionis prime » del Concilio, 27 fiorini. E parimente lo stesso giorno, « Willelmo Bocholv expenditori, pro expensis palatii, de mandato domini nostri Pape et domini Nicolai de Robertis magistri hospitii apostolici », in più volte, 43 fiorini.

Magister Rudolphus, magister lignaminis et operis Concilii, recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano, de pecuniis Registri,

(1) Di questo Baldassarre, probabilmente tenuto a battesimo dal Coscia, vedi a pag. 21 in nota.

(2) Il Papa arrivò a Costanza il dì 28 d'ottobre.

de mandato Domini nostri et Vicecamerarii, in diversis vicibus (dal 12 di novembre al 29), f. 51 cum dimidio.

Magister lignaminis operis Concilii et magne aule palatii apostolici habuit a me in diversis vicibus de mense decembris, pro sibi necessariis in dicto opere, de pecuniis Concilii, f. 71.

Procurator conventus Fratrum Predicatorum de Constantia recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, pro reparatione carceris eiusdem loci ubi detinetur Iohannes Us heretichus, et pro conducta VI lectorum pro custodibus, f. 15 (1).

Dominus Ambrosius de Mediolano clericus Camere apostolice recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano Registratore, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, pro vita Us heretici et custodum, in diversis vicibus de mense decembris, f. 46.

Dominus Angeloctus de Roma clericus Camere recepit a me Stephano Episcopo Vulterrano, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, pro vita dicti Ioannis Us heretici et custodum (il 28 e 31 dicembre), f. 12.

Dominus Nicolaus de Robertis magister hospitii palatii apostolici, de mandato Pape, pro expensis dicti palatii, a me S. E. V., de pecuniis Registri, die 6.ª decembris, f. 20.

Michelectus clericus Cappelle recepit a me Stephano, de mandato domini Vicecamerarii, pro fenestris aule superioris et aule inferioris et aliis sibi necessariis in parva cappella, et pro pictura scabellorum, in diversis vicibus de mense decembris, de pecuniis Registri, f. 23.

Fratres Montisoliveti, videlicet frater Matheus (2) et frater Iohannes, receperunt a me S. E. V., de pecuniis Registri, de mandato Pape, pro pensione domus eorum, XI decembris, f. 6.

(1) Giovanni Hus arrivò a Costanza il 3 di novembre 1414, ma nel carcere a' Domenicani entrò soltanto il 2-3 di gennaio.

(2) Questo fra Matteo da Viterbo, monaco Olivetano, si trova poi ricordato, come « Confessor ipsius domini testatoris », nel testamento del Coscia, fatto in Firenze il 21 dicembre 1419.

Magister qui reformavit caminum in camera magna inferiori recepit a me S. E. V., de pecuniis Registri, de mandato Pape, f. 12.

Iohannes de Canibus mazerius custos prime porte habuit a me XVII.ª decembris, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, pro una lanterna ad custodiendum lumen in prima porta, f. 1.

Magister Conradus, magister lignaminis, pro eo quod laboravit in camera magna inferiori, recepit a me S. E. V., de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, presente Bindaccio, XXII decembris, f. 10.

Albertus de Forreria recepit a me XXII.ª decembris, de mandato domini Vicecamerarii, pro uno cuscino pro sede Imperatoris et aliis sibi necessariis, de pecuniis Registri, f. 2.

Magistri qui laboraverunt in palatio ante adventum Pape receperunt a me S. E. V., de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, XXIIII.ª decembris, f. 11.

De mense Ianuarii 1415.

Magister lignaminum, ex operis Concilii et magne aule et palatii, recepit a me III ianuarii, pro parte expositorum per eum in dictis operibus, f. 25.

Dominus Angeloctus clericus Camere apostolice recepit a me S. E. V. Registratore, de pecuniis Registri, pro vita Us et custodum, f. 10.

Magister qui fecit camminum in Sancto Dominico, videlicet loco Fratrum Predicatorum, pro custodibus Us, quare non habebant ubi facere possent ignem, de mandato domini Vicecamerarii, die lune VII ianuarii, recepit de pecuniis Registri, f. 6.

Frater Matheus de Viterbio et frater Iohannes de Bononia, fratres Ordinis Montis Oliveti, receperunt a me S. E. V., de pecuniis Registri, de mandato Pape, pro pensione domus, f. 6.

Dominus Angeloctus clericus Camere recepit a me S. E. V.,

de pecuniis Registri, pro vita Iohannis Us heretici et custodum, die x ianuarii, f. 10.

Magister lignaminis operis Concilii et palatii, recepit die xii.ª ianuarii a me S. E. V., de pecuniis Registri, pro parte eorum que sibi debentur pro dictis operibus, f. 25.

Iacobus de Cumis serviens armorum domini nostri Pape recepit a me S. E. V. Registratore, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, pro vita Us heretici et custodum, v.ª ianuarii, f. 10.

Seguono partite di somme pagate ai soliti Mercanti fiorentini, che qui e altrove si tralasciano, niente avendo di singolare.

Die lune xxi ianuarii dedi Iacobo de Cumis, pro vita Us, de pecuniis Registri, f. 10.

Dicta die (xxx ianuarii) dedi, de pecuniis Concilii, magistro Rudolfo magistro operis Concilii, pro dicto opere necessariis, f. 10.

Dicta die dedi, de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis servienti armorum, pro vita Us heretici et custodum, f. 10.

De mense Februarii 1415.

Die iovis vii.ª februarii, ego Stephanus Episcopus Vulterranus Registrator dedi, de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis servienti armorum, pro vita Us et custodum, f. 10.

Dicta die dedi ego S. E. V. R., de pecuniis Registri, fratri Matheo et fratri Iohanni Ordinis Montisoliveti, pro pensione domus in quo stant, f. 6.

Die iovis xiiii.ª februarii, ego S. E. V. dedi, de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis, pro vita Us et custodum, f. 15.

Dicta die dedi magistro Rodulpho magistro operis Concilii, pro resto eius quod debebat habere pro dicto Concilio et hiis omnibus que fecit in palatio apostolico usque in presentem diem,

visa ratione per Bindaccium de Ricasolis, ut apparet per suam cedulam, f. 52. sol. VIII et d. 3.

Die veneris XV.ª februarii, dedi ego qui supra magistro Conrado Petri, qui similiter laboravit in palatio apostolico, pro resto eius quod debebat habere, secundum rationem visam per dictum Bindaccium, ut apparet per suam cedulam, f. 11.

Die dominica XVII.ª februarii, dedi ego qui supra, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Registri, reverendo in Christo patri domino Petro Archiepiscopo Spalaten., pro dando nonnullis prelatis Italie pro subsidio vite, quos portavit Vincentius de Rivo, f. 60.

Die martis XXVI februarii, dedi ego S. E. V., de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis, pro vita Us, f. 10.

De mense Martii 1415.

Die martis V.ª martii. Ego S. E. V. dedi, de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis servienti armorum, pro vita Us heretici et custodum, f. 25 (1).

Die martis XVIII.ª martii. Ego S. E. V. dedi, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, reverendo in Christo patri domino Petro Archiepiscopo Spalaten., pro subsidio sui recessus de Constantia, f. 60.

Sanctissimus dominus noster dominus Iohannes papa XXIII, propter impressiones sibi multipliciter factas et quia non reputabat se liberum, prout nec erat, volens se ad locum liberum et tutum se transferre, transtulit se noctis tempore per aquam ad castrum Scafuse, Constantiensis diocesis, de dominio domini Ducis Austrie, die merchurii, secunda hora noctis XVIIII (2) martii M CCCC XV.to pont. et cetera anno V.to

(1) Questo è l'ultimo assegno « pro vita Us »; il quale mentre nell'Epistola 52 lasciò scritto, che « omnes clerici Camerae domini Papae et omnes custodes valde pie me tractant »; fuggito il Papa, ebbe a dubitare (Epistola 56) di non aver da mangiare.

(2) Aveva scritto XXVIIII, ma cassò il secondo X. Nei *Fasti* del Concilio di Costanza, compilati da Ermanno von der Hardt, è assegnato il giorno

Die iovis XXVIII.ª martii, dedi de mandato domini nostri Pape, ego S. E. V. Registrator, de pecuniis Registri, Bindaccio de Ricasolis de Florentia, pro vestimentis pauperum, pro dicta die suprascripta et aliis ad mandatum necessariis, f. 40.

Dicta die iovis suprascripta, ego S. E. V. R. dedi, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, f. 53, in summa 100 f., cum f. 47 de pecuniis Bulle, domino Ianello Carazolo. F. 53.

Dicta die iovis suprascripta, ego S. E. V. R. dedi, de mandato Domini nostri, de pecuniis Registri, fratri Matheo de Viterbio et fratri Iohanni de Bononia, fratribus Ordinis Montisoliveti, pro eis necessariis ad iter et pro vita eorum, f. 12.

Die veneris suprascripta, post meridiem, XXVIII martii, propter diffidationem Imperatoris de Duce Austrie, sanctissimus dominus noster dominus Iohannes XXIII recessit de Scafusa, facta protestatione de causa sui recessus, et ivit ipsa die ad (*lacuna*). Die vero sabbati suprascripti penultima martii recessit de (*lacuna*) et venit (*lacuna*) (1).

Die veneris v aprilis, ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato domini nostri Pape, domino Nicolao de Robertis magistro hospitii Domini nostri, de pecuniis Registri, f. 43.

Die sabbati VI.ᵗᵃ aprilis, ego S. E. V. Registrator dedi, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, domino Nicolao de Robertis magistro hospitii ipsius domini nostri Pape, f. 130.

Dicta die dedi fratri Matheo et fratri Iohanni Ordinis Mon-

21 di marzo al torneo di cui si prevalse Giovanni per la fuga. Il Tosti, nella *Storia del Concilio di Costanza*, scrive il 20. Dell'esattezza del nostro parmi che non si possa aver dubbio.

(1) Sotto il dì 29 di marzo scrive il Von der Kardt: « Ioannes papa Schaphusa Lausenbergam fugit, in media tempestate ». E a'10 d'aprile: « Ioannes papa fugit ulterius Lausenberga Friburgum ». E a'16: « Ioannes papa XXIII in fuga Friburgo Brisacum perrexit, in Burgundiam penetraturus ».

tis Oliveti, pro eis necessariis ad vitam, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, f. 6.

Dicta die dedi, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Registri, domino Petro Episcopo Oloren., ad complendum summam 30 fl. quos Papa mandavit sibi dari, et de quibus habuit de una annata f. 20, dedi ego f. 10.

In Fliborgh.

Die merchurii xvii aprilis, ego Stephanus Episcopus Vulterranus Registrator dedi, de pecuniis Registri, de mandato Domini nostri, Carolo Thomacello cubiculario suo, f. 25.

Die sabbati xx.ª aprilis, dedi ego Stephanus E. V. R., de pecuniis Registri, Corbolino emptori suo, f. 15.

Dicta die dedi ego qui supra Bindaccio de Ricasolis, de pecuniis Registri, una cum aliis f. 153 de pecuniis Bulle, f. 47.

In Brisach.

Die merchurii xxiii aprilis, ego Stephanus Episcopus Registrator dedi, de mandato Domini nostri, Bindaccio de Ricasolis de Florentia, de pecuniis Registri, pro dando ut dixit (*lacuna*), f. 100.

Die iovis xxv aprilis, ego Stephanus E. V. dedi Bindaccio, de pecuniis Registri, per manus fratris Bertrandi Bullatoris, f. 80.

Dicta die dedi ego Stephanus E. V., de pecuniis Registri, fratri Iohanni et fratri Matheo Ordinis Montis Oliveti, pro eorum vita, f. 10.

Die veneris xxvi aprilis, ego Stephanus E. V. dedi, de pecuniis Registri, domino nostro Pape, f. 30.

Die lune penultima aprilis, ego Stephanus Episcopus Vulterranus Registrator dedi domino nostro Pape, de pecuniis Registri, f. 100 cum aliis f. 100 de Bulla; et in totum habuit de Bulla et Registro f. 200. De Registro tantum habuit f. 100.

Die martis ultima aprilis, ego Stephanus E. V. Registrator dedi Domino nostro, de pecuniis Registri, presente domino B. de Montegonizio, f. 200.

Dopo alcune carte bianche:

Hic notantur pecunie que extraordinarie, ultra assignatas, solvuntur de mandato Domini nostri de pecuniis Registri.

La prima partita è de'21 ottobre 1413. Vi sono alcune partite pagate, fino a f. 100, a Matteo Barucci di Firenze, « pro pannis aureis seu piviali et friscis », per ordine del Papa, dal 25 ottobre 1413 al 4 gennaio 1414. Si danno denari « pro helemosina » a maestro Giorgio de Pala « butticulario domini Pape ».

In fine sono parecchie cartè bianche.

Nel di dentro della coperta posteriore sono scritte alcune partite di dare e d'avere tra il Vescovo di Volterra e Luigi Milanesi di Prato.

(*Continua*)

LA REPUBBLICA E IL REGNO D'ITALIA
E LA TOSCANA

Nella dispensa 4.ª del 1882 ho inserito alcune relazioni sulla Toscana, fatte dall'incaricato d' affari della Repubblica poi del Regno d' Italia dal 1803 al 1807. L'ordinamento che, nell'Archivio milanese, si è dato al carteggio dei diplomatici italiani ci offre modo di seguire con essi la storia toscana, in quelle particolarità, che gli storici trascurano. Ne offriamo qualche parte.

All' irrompere del turbine giacobino tutta Italia andò sossopra; pure la Toscana, nella dolcezza del suo vecchio Governo, meno fu scossa, e Ferdinando III non tardò a fare alleanza colla Repubblica francese, per quanto i legittimisti si scandalizzassero di vederlo stringer la mano a quelli che aveano ucciso sua sorella e suo cognato. Ciò non tolse che Bonaparte entrasse a bandiere spiegate in Toscana, occupò Livorno e le fortezze, obbligò il granduca ad escluder dai suoi porti gl'Inglesi. Al 28 marzo 1799 i Francesi entravano in Firenze.

Ettore Martinego, spedito dal Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina a informarsi delle condizioni italiane, passando da Firenze, così la descriveva:

Non ritrovò mai il vostro ministro nessun popolo tanto indifferente alla minaccia di cambiare governo come il toscano. Da nessuno udì egli alcun tratto di dispiacenza nel timore di passare dalla sovranità alla democrazia, ma tutti erano trepidanti sulla sorte delle loro sostanze, temendo che il cambiamento potesse portarli alla miseria dei loro vicini Romani, a cui temevano di essere uniti. E diffatti non sono irragionevoli i loro clamori, mentre un paese come l' Etruria, che vive d'un'industre agricoltura e più di commercio, quando venissero levati i fondi che sono destinati o all' incoraggiamento dell' uno o a sostegno dell' altro, sarebbe quella popolazione rovinata, tanto più che, per la situazione sua fisica, aver potrebbe difficilissime risorse restando sola, e nessuna se facesse parte integrante dello Stato Romano. Ad onta di tutto ciò, ritrovò il vostro legato in quella regione lo spirito pubblico più disposto al nuovo sistema che in qualunque altra d' Italia percorsa fino a quel punto, il che si deve alla maggiore coltura, ai maggiori lumi ed all' apertura generale d' ingegno e civilizzazione di quei popoli.

A rappresentar la Repubblica cisalpina era stato mandato prima un Crespi, poi un Belmonte Stivini, che così informavano:

La Toscana che, con una simulata bontà si era attirata la confidenza dell'Armata Francese, da cui è stata trattata con una dolcezza senza pari, alla divulgazione artificiosamente esagerata delle disgrazie dell'Armata Francese si è messa in una quasi generale insurrezione nella campagna; presentemente una gran parte di questi stolidi è rientrata nell'ordine, non rimanendovi che la classe più fiera che sono gli Aretini, contro dei quali si sono rivolti maggiori corpi di truppa.

Crespi.

Firenze, 9 Ventoso. Anno VI (27 febbr. 1798).

. . . . . . Il Papa è arrivato a Siena. Questa corte Toscana non ha voluto compromettersi ricevendolo a Firenze, e con gran stento si è risoluta a dargli un asilo in Siena. Ha però proibito a tutti gli ecclesiastici d'ogni sfera di fare alcuna dimostrazione al medesimo o di visita o d'altro cerimoniale. Il popolo che chiedeva la benedizione al suo arrivo, era infinito. Egli ne diede una sola dalla carrozza, e quindi accostando un dito alla bocca, impose silenzio a tutti il che prontamente accadde.

Belmonte Stivini.

Firenze, 9 Ventoso. Anno VI (27 febbr. 1798).

Belmonte al Cerretti, ministro a Parma.

Vi prevenni colla mia scritta da Livorno della differenza che conosco del contegno della Corte col resto della Nazione riguardo a noi Cisalpini. Conosco benissimo quanto i nostri principj debbino poco legarci con il popolo Toscano, ed io lo provo infatti cominciando da non trovare ancora abitazione. Omettendovi mille altri motivi che credo inutile di scrivervi, questa verità conosciuta da me deve abbastanza persuadervi che non so facilmente piegare alle querele, che si portano contro i Cisalpini, ma disgraziatamente per noi, fra i molti, che si onorano di questo nome e lo meritano, pochi bastano per disonorarlo, e tanto succede. Siate sicuro che mi faccio uno scrupolo di proteggere tutto ciò che è nostro, ed ho spinto la cosa finora contro anche lo spirito di una necessaria giustizia.

Lo stesso. Rimini, 6 Messidoro. Anno VI (24 Giugno 1798).

La mia situazione economica si è resa di giorno in giorno la più angustiante, sia per le mie rendite nella Repubblica Romana affatto esaurite dalle contribuzioni e per le rendite date qui a prestanza in generi fin dal passato frimale a questa municipalità e non pagate, che per essere stati inefficaci fin qui i mandati su codesta cassa del dipartimento estero. Al che si aggiunge il totale esaurimento di numerario in queste parti, segnatamente dopo l'esazione forzosa delle ultime imposizioni, per

ai ogni tentativo di trovar denaro ad usura è riuscito vano e infruttuoso. Per queste gravissime ragioni, Cittadino Ministro, mi vedo nella disgustosa situazione di pregarvi a sottoporla a cognizione del Direttorio Esecutivo, onde chiedere la mia dimissione. In un passo di tanta mia ripugnanza e solo dettato dall'imperiosa necessità compiacetevi di aggiungerle le assicurazioni maggiori del mio immutabile attaccamento alla Repubblica e del mio voto costante di trovarmi in situazione in cui i miei servizii possino essere utili alla medesima.

Disastrosi riuscirono all'economia e alla morale i quattro mesi della dominazione giacobina, talchè, appena si seppero le vittorie degli austro-russi; e i disastri dei Francesi costretti abbandonar anche Firenze, tutta Toscana si sollevò, e principalmente Arezzo, che tanto doveva al granduca per la bonifazione della Val di Chiana. Troppo famosi sono i miserabili accidenti di quella insurrezione, che si estende di città in città, e se non bastano i massacri, processa migliaja di patriotti, e una camera nera, preseduta dal celebre giurista Cremani, ne processa 32,000, di cui 22,000 sono condannati per reati politici: si acclama di nuovo il granduca Ferdinando. Il quale premia coloro ch'erano insorti contro quelli, di cui egli aveva accettato l'alleanza (1).

(1) Vittorio Alfieri scriveva all'Ab. di Caluso, il 27 luglio 1799.

« Io ho passati i centodue giorni della tirannide francese di Firenze sempremai in villa, e non ho mai messo i piedi una sola volta nella città fino al dì 6 luglio, che fu il giorno della purificazione. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogni qualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi ritorna a risplendere ».

Quando Dionigi Strocchi, passando alla Repubblica Cisalpina, andò a trovarlo a Firenze, Alfieri gli intonò: « Andate anche voi a servire quella repubblica rubante, ammazzante, appiccante? Que' scellerati Francesi hanno ucciso il loro re. I re vanno ammazzati, ma sul trono; non già balzarli con inganno, e appena caduti trucidarli vilmente ».

Il furore dell'Alfieri contro i Francesi appare non solo nel Misogallo, ma dalla Vita e dalle Lettere. Nella Vita chiamava i vincitori « difensori dell'ordine e della proprietà » ed offrì al Governo una contribuzione volontaria per le spese della guerra. Per le Lettere basti una dell'Agosto 1800 al famoso La Grangia.

« La Grangia, sei tu francese o italiano? Se francese, non contaminerò la mia voce parlandoti. Ma se italiano pur sei, adempirò l'indispensabile sacro dovere d'indipendente e verace scrittore italiano col dirti che non può nè debbe un tuo pari menare i suoi giorni in Francia tra codesti Francesi,

I bollettini dell' Ala dritta dell'armata d'Italia non prenunziavano che vittorie.

20 vendemmiale, anno IX (12 ottobre 1800).

La Città d'*Arezzo*, dove si era fatto un radunamento di Briganti in numero di cinque in sei mila, ha voluto difendersi.

Essi avevano fatti de' trincieramenti considerabili, guarniti di dieci pezzi di Artiglieria.

Tutto ha ceduto in un istante al valore de' Francesi; la Città è stata scalata, e presa d'assalto; Tutti i Briganti sono stati sterminati. Duecento uomini, che defendevano la Cittadella, hanno parlato di capitolare, ma sono stati obbligati a rendersi a discrezione.

Quattro Bandiere, sei pezzi di Cannone, e molte Munizioni sono cadute in potere del Vincitore.

L'Insurrezione della Gente di Campagna è annientata. La Toscana è tranquilla, e disgombrata d'una Armata di Briganti, che era obbligata di mantenere.

E il 19 Ottobre:

La Città d'Arezzo, malgrado una resistenza delle più ostinate per parte dei Ribelli, è stata presa d'assalto il 27 Vendemmiale (19 Ottobre) dalle truppe sotto gli ordini del Generale Monnier.

Otto bandiere, che il Generale Mangouri ha portate a Firenze, sette pezzi di cannone, un gran numero di prigionieri, e la distruzione degli Insorgenti sono i resultati dell' affare di quella giornata.

Il Generale IABLONOVVSKI.

Dupont, Tenente Generale Comandante in Toscana ordina:

Art. I. Viene ordinato a tutti gli Abitanti della Toscana di depositare le loro armi nel termine di giorni tre sotto pena di esser giudicati militarmente, e d'esser puniti come complici degl' insurgenti.

« II. Queste armi saranno depositate presso il Comandante della Piazza, o presso l'Uffizial pubblico nei luoghi ove non vi sarà Comandante. I Generali Comandanti i Distretti Militari invigileranno all' esecuzione sollecita, e rigorosa di quest' ordine.

Abbiamo queste lettere inedite di due famosi, il medico Vaccà e il poeta Labindo a G. C. Tassoni:

Caro Amico, 19 Dicembre 1800.

È inutile ch'io ti parli del giubilo che ho provato nel riabbracciare la mia famiglia, e i miei disgraziati amici. Questi piaceri non si de-

schiavi malnati, e sotto una sì infame e stolta tirannide. Aggiungo che molto meno tu dei (e forse pur anco a costo di una onorevole anzi gloriosa mendicità) ricevere il tuo pane dagli oppressori assassini della desolata tua terra natale ».

scrivono: tu che siei stato nelle mie circostanze ne conosci sicuramente il prezzo, e godi della mia felicità, essa per ora è sì grande che mi impedisce di sentire le altre passioni che debbono essere risvegliate in me dalle traccie fresche e moltiplicate della persecuzione e della ingratitudine la più nera. Tutte le relazioni che avevo avuto sulle atrocità commesse in Toscana erano tutte tracciate da persone timide, o vendute. L'istoria dell'accaduto nei mesi scorsi in questo paese fa fremere, e dà, lo confesso con dolore, una trista idea dei Toscani: ma lasciamo il passato, e venghiamo al presente. Il governo francese è in lotta con il governo provisorio Toscano. Il Generale Dupont avea fatto un decreto perchè si riaprissero le università di Toscana, e perchè i professori espulsi dai loro impieghi per opinioni politiche fossero riammessi. Il governo Toscano ha annullato questo decreto. Per ora si eseguiscono l'ordini del governo Toscano con ammirazione di tutti. Le onerose imposizioni che esigono i Francesi dalla Toscana si pretende dal nostro governo di farle pesare più sopra i patriotti disastrati per tante ragioni, che sopra li aristocratici facoltosi, io ho ricusato di pagare. Diversi altri patriotti hanno seguitato il mio esempio, vedremo come anderà a finire, i nobili sono quasi tutti per le loro campagne organizzando l'insurrezione in caso che le cose dei Francesi vadino male, cui sporgono continuamente delle false nuove. Secondo loro i Tedeschi sono a Bologna e Milano, i Francesi battuti da tutte le parti ec. ec. I nostri contadini hanno ancora moltissime armi, il disarmo ordinato dai Francesi non ha avuto effetto, alcuni Francesi, e patriotti sono stati assassinati percorrendo le nostre campagne in tempo di notte, si portano ancora in alcuni paesetti le coccarde imperiali, e non si rispettano l'ordini dei comandanti francesi, i patriotti sono minacciati di più fiere persecuzioni, e di morte nel caso che la Toscana sia evacuata dai Francesi, queste minacce si fanno però quando i patriotti non sentono, giacchè essi sono molto temuti, e i più accaniti persecutori gli scanzano, o si umiliano. Già qualche cavaliere ha ricevuto dei schiaffi nella publica passeggiata. L'impunità di tutti questi scellerati fa fremere tutte le persone oneste, e non starei mallevadore che non cominciasse anche qua la moda *del ricatto*. Il numero dei patriotti Toscani è cresciuto, ma non quanto mi sarei figurato. La dubbiezza del nostro futuro destino rende però questi patriotti sommamente timidi, fuori che quelli che sono decisi ad abbandonare la Toscana in caso che i Francesi ne partino. L'altri non ardiscono di fare conoscere le loro opinioni. La loro timidità arriva al segno, che diversi mi sono venuti a trovare di notte, e non ardiscono di mostrarsi meco in un luogo publico: io non ardisco per ora di toglierli di questa loro irresolutezza, perchè non voglio il rimprovero di averli rovinati. Li amici miei mi scrivono da Firenze che di giorno in giorno aspettano il Generale in capite, e che hanno molte ragioni da credere che questo generale farà mutare faccia alle cose. Dio voglia che sia così.

Dammi le nuove che hai: io credo poco alla guerra benchè me lo scrivino di Genova, e lo vegga sopra i fogli di Milano. Se è vera la spedizione di Roma, essa, secondo me, contradice le nuove di guerra, almeno per ora.

Mille cordiali saluti al buono Cicognara quando gli scriverai. Addio caro Tassoni, ama Il tuo amico

A. VACCÀ.

Pisa, 28 Brumaire, Anno IX, (19 Xmbre 1800)

Al suo caro Amico G. C. Tassoni, Gio. Fantoni

Pisa, 16 Xbre 1800. v. s.

Ricevei tornando da Firenze ieri a mezzogiorno due tue lettere, ambedue del 22 Frimale; e sento le tue speranze; che desidero, che si verifichino. Gl'insurgenti con i Tedeschi si erano avanzati fino 17 miglia sotto Firenze. Il Governo Toscano si è qui trasferito per consiglio di Miollis, che vuole battersi, e se non riesce rispingere il nemico, ripiegare sopra qui per unirsi alla Guarnigione di Livorno. Si aspettano però rinforzi per ogni parte, a quel che si dice: quello ch'è certo si è che Wouillemont con una mezza brigata viene verso la Toscana dalla riviera di Levante, e dovrebbe arrivare oggi, o domani qui. Pino è sopra Siena; Palombini in faccia al nemico; Pignattelli in Firenze, che comanda il battaglione Toscano. Questo popolo è veramente cattivo, parla come se gli Austriaci fossero vincitori, e noi in dirotta, e fa conoscere, che ha i sentimenti più brutali di vendetta. Guai, se si avesse un rovescio! ci darebbero addosso come al lupo. I volontari dell'antico Governo sono armati, e fanno servizio; la più parte degl'impiegati Granducali esistono in posto, e quasi tutti gli emigrati, ed i nobili sparsi qua e là fanatizzano le Città e le Campagne. Nel venire da Firenze moltissimi legni sono stati svaligiati, a me hanno portato via il baule dietro, n'è stato possibile ritrovarlo. Vi era dentro la mia biancheria tutta, e vestiti, e de'miei manoscritti ec. mi hanno lasciato con la sola camicia, e vestito, che ho indosso. Fortuna che avevo dentro il legno la mia scrivania con qualche poco di denaro; bisogna che torni da capo ad equipaggiarmi, se no son nudo. Mi rincresce la perdita dei manoscritti: fra questi vi sono tutte le mie istituzioni repubblicane; ed un quinterno di odi inedite.

In questo momento arriva persona da Firenze, che assicura che i Tedeschi si sono ritirati dal Mugello; quello ch'è certo si è, che Miollis non si era ancora mosso ieri a mezzogiorno da Firenze. Forse dei vantaggi riportati alla linea possono procurarci questa ritirata del nemico; e forse qualche corpo di nostre truppe, che avanza da altra parte. Non ti posso dar certe notizie nella confusione, in cui tutti sono qui, e nella cattiva organizzazione delle cose; tanto più, che si sbardellano mille sciocchezze, e poco si pensa agli allarmisti ed ai contro rivoluzionarj, che sono moltissimi. Mi è riuscito di fare avere da qui qualche cannone al Golfo, e dei fucili; e spero, che nella Lunigiana sarà mandato un bravo

commiss., dietro proposto a q.° Governo. Faccio quanto posso, ma quanto è difficile, amico caro, poter fare il bene anche a suo danno. Fa'quanto puoi per il re degli animali, che però è in grand'auge.

Moreau ha fatto un gran colpo, ma bisogna profittarne, i mali sono per tutto al suo colmo. Non ti parlo delle notizie di Lombardia perchè il Corriere di Milano fu arrestato a Pietra mala verso Bologna da 40 Corrazzieri Tedeschi, che aveano fatta una scorreria da Imola. Il corriere di Firenze per Bologna ebbe la stessa sorte, onde tutte le lettere sono in mani del nemico. Scrivimi alla solita direzione, abbraccia de Cesari, ed ama

Il tuo G. Fantoni.

Salute, ed unione

Presto però la vittoria tornò ai Francesi. Miollis e Dupont, sottomisero il paese (1), e nella pace di Luneville la Toscana fu eretta in regno d' Etruria, dandola al principe di Parma.

(1) *Il Governo Provvisorio Toscano,*

Il Decreto del Sig. Generale in Capo Murat de'27. stante, ha ristabilito col pieno esercizio dei suoi poteri il Governo Provvisorio instituito col Motuproprio de' 14 Ottobre 1800., ed ha dichiarato inoltre, che i Dipartimenti tutti dello Stato debbano agire nella di lui dependenza.

Il Governo ripristinato non conoscerà altra norma nella sua condotta, che quella delle Leggi emanate dai diversi Regnanti della Toscana, e per il pubblico servizio avrà unicamente per guida gli Ordini e Regolamenti che vegliavano all'epoca indicata de' 14 Ottobre, in cui si fece un dovere di assumere l'esercizio delle ingerenze Governative.

Sarà il Governo scrupolosamente esatto nel mantenere gl'impegni derivanti dai contratti relativi alle sussistenze dell'Armata Francese, e di confermare qualunque misura presa nel tempo intermedio per il detto oggetto, e per l'altro pure delle sovvenzioni, ed imprestiti, che si son convertiti in utilità dello Stato.

Quanto più le diverse classi si dimostreranno unite nel concorrere alla quiete ed al pubblico ordine, tanto più è sperabile che restino alleggeriti gli aggravi. L'osservanza delle Leggi, e la religiosità del carattere che sono i tratti con i quali si sono contraddistinti sino a questo punto gli Abitanti della Toscana formeranno anche in appresso la base di quella reciproca fiducia, che lega insieme la società.

Il Governo vive nella lusinga d'esser corrisposto in queste vedute, nè crede che alcuno allontanandosi dal disposto della Legge sarà per richiamarlo a far uso del rigore, a cui inevitabilmente sarebbe in dovere di ricorrere, se mai la pubblica sicurezza rimanesse turbata.

Dato li 28 Marzo 1801.

Giuseppe Francesco Pierallini.
Anton Maria Cercignani.
Bernardo Lessi.
Giulio Piombanti.
Cristofano Corsi Segretario.

La Repubblica francese avea sempre cercato amicarsi la Spagna, e Bonaparte la indusse a cederle la Luigiana, ch'era un tempo stata colonia della Francia, in compenso promettendo che all' infante di Spagna duca di Parma aumenterebbe lo Stato fino a 1,200,000 abitanti col titolo di re. A tale aumento fu destinata la Toscana. Il duca era Lodovico, marito di Maria Luigia, figlia di Carlo V di Spagna, il quale cercò rassettar il paese, rinviar i Francesi, che però rimasero a Livorno e a Pisa, col pretesto che gli Inglesi tenevano Portoferrajo.

Il nuovo re, portandosi a Firenze, passava da Genova, e Luigi Bossi commissario mandava questa notizia allo Scarabelli segretario della deputazione a Parma (1):

Torino, 26 Messidoro, Anno IX. (15 luglio 1801).

Il Re d'Etruria è giunto in questa Comune alle 5 della sera del giorno 23. Alla mattina era scoppiato un malcontento nella Truppa Francese, non pagata da dieci mesi, e questo accresciuto dalla brutalità del Generale Delmas, che massacrò un soldato, la portò ad occupare forzatamente la Cittadella, ad ammazzarne il Comandante, ed a metterci in vero stato d'assedio. Il giorno 24 nuovi torbidi: volevasi dare un Ballo al Re; non fu possibile, perchè le strade erano chiuse dai soldati che volevano Delmas. Ieri il Re partì alle 6 della mattina; nuovi torbidi nella giornata: io mi credetti predestinato agli assedj. La notte si passò sempre in allarme, perchè i soldati erano padroni di tutti i Cannoni, e tenevano le miccie accese. Oggi finalmente si pagaron loro 3 mesi, e si segnò un Processo verbale, da cui risulta che si sono condotti con onore e probità, e questa sera l'ordine è ristabilito. Tenete queste notizie per voi, e non fatene parte, se non le sentite alternate da altri. Le cose disgraziate debbono dirsi meno, che sia possibile. Qui il passaggio dell'Etrusco ha spinto un mal umore tra i Patriotti.

Il Ventura scrive allo stesso da Firenze il 2 Agosto:

Cittadino Deputato.

Questa mattina il Fiorentino Senato ha trà le mie mani in solenne forma fatto il giuramento di sudditanza, e fedeltà in nome de'Toscani tutti al nuovo Loro Monarca. Il generale in Capo Murat, assistendo con tutta l'Uffizialità francese a questa Augusta Cerimonia, le ha impresso un Carattere più imponente, ed ha comprovato al Mondo tutto che la Repubblica francese a null'altro anela, che a rendere avventurosi i Popoli. Questa, ardisco assicurarvi, o Cittadino, è la sola brama che proverà

(1) Lo Scarabelli rappresentava la Repubblica Italiana presso la Corte di Parma; di quel duca era ministro il Ventura.

il nuovo Etrusco Monarca per i Toscani, e presagire ardisco eziandio per loro giorni beati.

Il pranzo da me dato ai sette Testimonj, ed alla primaria Nobiltà di questo Paese, è riuscito più brillante e splendido di quello suol'essere, essendovi stati tra i Commensali L'Arcivescovo di Firenze, altri Vescovi Toscani, ed il generale in Capo Murat col suo Stato Maggiore, e cinque altri generali francesi.

Compiacetevi, o Esimio Deputato della Repubblica Cisalpina, di essere a parte della mia contentezza, e siate certo che una ne provo pure non tenue nel ripetervi i sensi dell'inalterabile mia stima, co'quali ecc.

Dev.mo Obb.mo Serv.
V. Ventura.

Giulio Cesare Tassoni divenne rappresentante della Repubblica presso il nuovo re. Egli scrive al ministro Pancaldi:

Firenze, li 20 Aprile 1802. Anno I.

Vi prego presentare al vice-Presidente (Melzi) il qui accluso esemplare di una legge pubblicata da questo Sovrano sulla disciplina ecclesiastica sabato la mattina al momento della partenza del Corriere; motivo per il quale non ve la spedii nel passato ordinario. Tal legge ha fatta la più terribile sensazione sugli animi di quasi tutti i Toscani, specialmente per l'articolo nel quale si proibisce la stampa di qualunque scritto senza la revisione del Vescovo del luogo, e per la convalidazione che si cerca dal Sommo Pontefice di tutti i regolamenti ecclesiastici fatti per lo passato, cioè da Leopoldo e Ferdinando, la qual cosa irrita moltissimo anche i partigiani dei detti due Principi. Questo regolamento che per la fraseggiatura non toscana apparisce essere stato redatto in Roma, o pure dal Nunzio qui residente, è passato senza l'approvazione del Consiglio di S. M., ma ad istigazione del Confessore della medesima, e del Conte Salvatico. Vi è chi pretende che costoro abbian fatto credere all'ottimo e religioso Sovrano, che una Monaca che è qui in concetto di Santità sia stata avvertita dal Signore in una visione, che questo Stato mai sarebbe stato felice senza la revoca di tutte le leggi fatte da Leopoldo in materia Ecclesiastica. Pretendesi pure che il Ministro Francese Clarke abbia avuto col suddetto Conte Salvatico un abboccamento molto vivo su tal proposito, e che in seguito abbia spedito un Corriere al primo Console. Osserverete, Cittadino Ministro, che la misura di questa Corte è in perfetta contradizione col ragionevole ed onorifico concordato fatto col S. Padre dal prelodato primo Console, e col filosofico discorso di Portalis.

Non mancherò in seguito di tenervi informato di tutto ciò che accaderà in seguito di questa curiosa e strana promulgazione.

Ho l' onore intanto di dirvi Cittadino Ministro

Salute e Rispetto

Tassoni.

P. S. Nel momento che ero per chiudere il dispaccio è stato da me il Ministro Francese General Clarke per comunicarmi l'abboccamento da lui avuto col Conte Salvatico. Egli ha detto al medemo che se non avrebbe subito fatta rivocare la suddetta infame legge, il Governo Francese lo avrebbe fatto cacciare da Parma, dalla Toscana e dalla Spagna; dippiù gli ha soggiunto che faceva fare al suo Re la figura di un mentecatto, e che in un quarto d'ora gli avea fatta fare tutta la Storia del suo Regno: che se il Re continuava in simil maniera correva rischio di esser chiuso in un Convento, e che il Governo Francese avrebbe potuto stabilire una Regenza durante la minorità dell'Infante. Il suddetto Ministro Francese per intimidire maggiormente la Corte sparge che anche la Toscana potrebbe essere unita alla Repubblica Italiana, e ciò lo fa ancora per impaurire il Nunzio Pontificio Monsignor de Gregori, dell'ipocrisia del quale è molto malcontento. Il detto General Clarke ha manifestati questi suoi sentimenti anche al Segretario di Stato Mozzi, ed al Ministro delle Finanze Marchese Corsi, ed ha detto al primo che se fosse stato egli nel suo posto più tosto che controfirmare una simile legge, si sarebbe contentato di morire in una prigione. Io sono veramente obbligato al detto Ministro per tale amichevole communicazione, e in ciò ha mostrati i riguardi che ha per la nostra Repubblica, e per il vice-Presidente. Intanto egli ha spedito Corriere Straordinario al primo Console per informarlo del tutto, ed il Re ha anche scritto direttamente a Bonaparte, ed alla Corte di Spagna. Vi prego Cittadino Ministro di rendere inteso di tutto ciò il vice-Presidente.

Firenze, li 13 Maggio 1802. Anno I.

Cittadino Ministro,

Omissis.

Dopo il pranzo dato da questi Reali Sovrani al Generale Murat in Poggio a Cajano, il Re forse alterato per delle riflessioni fattegli dal detto Generale circa alla Legge sugli affari Ecclesiastici, e forse ancora per dei discorsi fattigli dal Conte Salvatico e dalla Regina, ai quali anche il Ministro Clarke ed il Generale Murat fecero delle fortissime osservazioni su tal proposito, il Re dunque passò la sua notte inquietissimamente, e si pretende che nel corso della medesima abbia tentato di far qualche violenza alla sua Reale Sposa. Il certo però si è che circa le 8 ore della mattina di Martedì si levò in veste da camera, prese la sua Sciabla, e si portò dal Sergente di guardia, dicendo che solo della medesima si fidava, e che tutti lo tradivano e vole-

vano avvelenarlo: quindi ordinò che si mettessero in arresto il Conte Salvatico, il Segretario del medesimo, e lo Speziale di Corte, amico del detto Conte, ed in seguito fece a sè venire il suo Cuoco e lo strapazzò moltissimo. Tale furioso maniaco accesso della M. S. spaventò al sommo tutta la Corte, e mise gli animi di tutti in iscompiglio e desolazione. Essendosi intanto fatti chiamare il Segretario di Stato Mozzi, ed il Ministro di Finanze Corsi, costoro arrivarono subito, e poterono far mettere in libertà Salvatico e gli altri. Quindi mediante le preci della Regina, e anche qualche violenza dei Ministri, si potè far mettere a letto la M. S., alla quale poi non senza stento essendosi cavato sangue, ella si rimise perciò alquanto dal furioso accesso sofferto, e scrisse di proprio pugno al suo Real Genitore, a cui si è spedito corriere straordinario. Tutti i Medici convengono però che se la detta emissione di sangue ha giovato a calmare la mania del Real Sovrano, dovrà senza dubbio fargli aumentare gli insulti epilettici ai quali è contrarissima.

Omissis.

Firenze, li 18 Maggio 1802. Anno I.

Cittadino Ministro,

Omissis.

Il Corriere giunto a questa Corte da Parigi relativamente agli affari Ecclesiastici ha recato un dispaccio del Ministro Toscano Serristori, nel quale informa questo Governo della risposta a lui data da Talleyrand, quale è del tenore seguente: *Che il Primo Console non bramava mischiarsi nelli affari dei Governi Esteri, ma che non poteva veder con indifferenza che S. M. si fosse tanto allontanata dai principj del Concordato passato fra la Francia e la S. Sede. Che circa poi alle lagnanze contro Clarke, il Primo Console si riserbava rispondere, visti i dispacci di questo Ministro.* Il Medesimo poi non ha ancora avuta risposta alla fortissima lettera da lui scritta al suo Governo, come neppure io a quella scritta al Ministro Marescalchi su tal proposito. Appena che giungeranno, io mi farò premura di tenervi al giorno di tutto.

Intanto in quasi tutte le Diocesi Toscane si festeggia la promulgazione della Legge, e si fanno vestizioni di Monache e Frati, fin nelle persone di 14 anni, e le Religiose già vestite, che per legge di Leopoldo non poteano far professione che all' età di anni 30, l' hanno fatta ora tutte, ed alcune non senza violenza. Nella Città di Colle poi il Vescovo, acerrimo nemico dei Francesi, ha fatta solennizzare la festa della celebre Madonna di Arezzo, ed ha fatta stampare una canzonetta piena d' ingiurie contro i Francesi, designati col nome di *Lupi rapaci, e Volpi insidiose.* Tale canzonetta è stata da me posta sotto gli occhi del Generale Murat.

Omissis.

Salute e Rispetto

TASSONI.

Firenze li Anno X (1802).

Cittadino Ministro

Per adempiere in parte alle istruzioni che ricevei dal Governo prima di venir a coprire questa Legazione mi credo in obbligo, Cittad.° Ministro, di farvi un succinto quadro dell'attual posizione di questo Paese, il quale, a misura che andrò meglio conoscendo, potrò poi ampliarvi.

I Firentini odiano generalmente il nome Repubblicano, i Francesi, e specialmente, sia per timore o sia per invidia, i Cisalpini. Io fin ora però non ho niente a dolermi, ed ho ricevuto, e ricevo molte urbanità. A motivo del cambiamento che fece il General Murat in questo Governo Provisorio prima che venisse il Re, non trovandosi nei primi impieghi di Stato che gli amici del Gran Duca Ferdinando, i nemici acerrimi de Francesi, i persecutori de' Patriotti, e dirò per sino i nemici dell'attuale Sovrano. Meritano però d'essere accettuati i due Senatori Mozzi e Biondi, noti e pe' loro talenti, e per la loro filantropia; ma la loro avanzata età non permette che possino influire, e travagliare come sarebbe necessario, e il Re che è ottimo in se stesso, e dominato dagli altri Ministri molto dissimili da questi due. È da rimarcarci, che al tempo dell'occupazione Austriaca i due mentovati soggetti furono perseguitati, e la loro probità, prudenza, ed età non impedirono ch'essi subissero molti mesi di carcere. Salvatico di Parma è uno dei più potenti alla Corte; influisce moltissimo però il famoso Carletti, che recentemente è stato fatto Consigliere di Stato.

Il Re ha lumi, ha il cuore ottimo, ha la volontà di fare il bene, è affabilissimo con tutti, sensibile alle disgrazie dei suoi sudditi, ma pur troppo con tutte queste eccellenti disposizioni è reso inerte dalla sua poca salute. Gli attacchi frequenti di epillesia lo stordiscono per giorni, perde la memoria, i Medici gli negano l'applicazione, ed ecco gli affari in mano de' Ministri, e de' confidenti, ed ecco per conseguenza occultata la verità, e privata questa Popolazione di tutto quel bene ch'egli sarebbe disposto a fare.

Le finanze sono in uno stato deplorabilissimo, e per le scosse sofferte e per il peso attuale ed insopportabile che ha lo Stato nel mantenimento de' Francesi, che sono nel Regno. Nulladimeno la Corte è montata in un treno magnifico. Infinità di cariche di Corte, di Cortigiani, Guardia al Corpo vestite superbamente all'uso Borbonico, cavalli, e carrozze di lusso ecc. ma non si paga nessuno, e ciò rende malcontento il Paese.

I Patriotti Toscani sono odiatissimi, ma temuti al segno, che molti hanno ottenute delle pensioni senza far niente; e ne ha ottenuto una di trecento Scudi persino il famoso Leoni, ben cognito in Cisalpina e protetto dal Ministro Clarke.

La Nobiltà non è sociabile, e ciò provviene in parte da ristrettezza

di beni di fortuna, ma moltissimo da avarizia, vizio favorito ne' Fiorentini. Sono i Nobili attaccati quanto mai alle ridicole etichette loro, molto ignoranti, e quasi tutti partigiani della Casa d'Austria.

Il Clero è rispettato al maggior segno, essendo questa popolazione molto devota, anzi generalmente superstiziosa. Questa fa che i Preti, e Frati hanno molta influenza, e sono molto ricchi, quantunque Leopoldo strappasse loro le ali.

Si sta meglio nel ceto de' Cittadini e Negozianti e Letterati: questi ultimi però sono poco protetti, e proveduti.

I Forestieri che sono molti, sono costretti a far società fra loro, e questo è il migliore compenso anche pe' Diplomatici.

Il Ministro Francese General Clarke è un'ottima persona, molti lumi, lealtà, urbanità vero attaccamento all'onore di sua Nazione, queste sono le doti, che adornano questo degno soggetto. Egli riceve dalla Corte le maggiori distinzioni, ma nessuna dal Paese, di cui meco si è lagnato.

Influisce anche negli affari di Stato, ed influirebbe anche di più se fosse meno onesto.

Dovrei dirvi ora qualche cosa sull' attività del Commercio, sulle arti, e specialmente sul risorgimento del Porto di Livorno, ma mi mancano delle cognizioni che attendo, per potervi render al fatto con positiva certezza della situazione di questi rami importantissimi d'industria, e sull' influenza che possono avere nella nostra Repub.ca

Primo Ministro.

1.° Il Consigliere di Stato Senator Giulio Mozzi, Letterato solamente, anni 75, molto religioso, ma ottimo di cuore, ed amato dal pubblico.

2.° Il Consigliere Jacopo Biondi, Direttore della Segreteria di Stato, Criminalista di professione, ha anni 73, timido, pigro, malaticcio, irrisoluto, ma buono di carattere.

3.° Il Consigliere Marchese Corsi Ministro di Finanze, anni 53, onesto, ma ignorante.

4.° Il Marchese Niccolò Viviani Consigliere intimo di S. M. senza Dipartimento, superstizioso, ignorante, di mala fede, vile, nemico de' veri virtuosi, e molto ascoltato fatalmente dal Re.

5.° Il Priore Del Vivo, parroco di S. Ambrogio, Confessore del Re, stato ostaggio, è il tipo della iniquità.

6.° Il Comandante Vittori Maggiore di Piazza, Sopraintendente interinale al Ministero della Guerra, Capo degl' Insurgenti d' Arezzo, amico di Mari e di Windham, ignorante all' eccesso.

Segretarj.

1.° Giuseppe Giunti Avvocato, Segretario del Consiglio di Stato. Fu Segretario della Commissione di Polizia al tempo de'Tedeschi, infamissimo, di carattere doppio, nemico del nome Repubblicano.

Fu costui che carpì dalle mani di un Aiutante di Magdonal il Piano della Battaglia della Trebbia, e lo spedì a Sowaroff che era diviso con la sua armata, e potè riunirla, e battere in seguito i Francesi. Spedì detto Piano in un Monitore di Francia, trascrivendolo con inchiostro simpatico, nel margine del medesimo.

2.° Il Cavalier Gio. Battista Nuti, altro Segretario, asino, inconcludente.

3.° Capitan Testori Segretario di Guerra, fu il promotore della rivolta di Porto-Ferraio sua Patria, militò con gli Aretini.

4.° Tenente Luigi Lustrini Segretario degli affari Esteri, nativo di Modena. Fu Segretario di Marulli, ed è stato sempre nemico dei Francesi e de'suoi Confratelli Cisalpini, ora Italici, sufficiente abilità, molte maniere, e Cortigiano.

5.° Cristoforo Corsi Segretario di Finanza, faceva il vetturale, e si è avanzato pel suo spionaggio nel tempo che v'era la guerra in Italia.

Consulta Legislativa di Grazia e Giustizia.

1.° L'avvocato Frullani Presidente, costui è l'amico di Viviani, Salvatico e Giunti; Quadrumvirato che regna coi loro finissimi intrighi. Fu costui che regolò la persecuzione in tempo dell'invasione Austriaca, essendo Consultore del Senato.

Polizia Generale.

1.° Il Consigliere Giuseppe Giusto Presidente, uomo onesto, e di nessun partito.

Suo primo Seg.° Giuseppe Galeazzi, uomo onestissimo.

Giustizia.

1.° Urbano Urbani Presidente Criminalista, vecchio e duro.

Tutta questa Ruota ha molte volte provato co'suoi decreti il suo astio contro i Francesi ed i Repubblicani.

Giurisdizione Ecclesiastica.

1.° Il Senatore Simonelli Direttore, uomo onesto e di molti lumi.

I sottoposti sono cattivi.

1.° Il Sig. Girolamo Ciaj Soprasindico, asino e birbante.

Il Deputato è buono.

Patrimonio della Corona.

1.° Il Senator Sergardi Amministratore, uomo immoralissimo.

Il Consiglio è influenzato da Frullani e dal Seg.° Giunti, e il Re è consigliato di concerto dal Viviani e da Salvatico.

Un celebre personaggio ricompare in iscena, il famoso Carletti stato ultimamente promosso alla carica di Consigliere di Stato. Costui passò ne' primi tempi, ed in Italia ed a Parigi come un Giacobino. In Firenze fu pubblicamente frustato da Windam al passeggio delle Cascine. Ora passa per uno de' più attaccati al Re, ed influisce non poco negli affari; si pretende che il Quadrumvirato lo abbia preso dalla sua parte.

Il Conte Salvatico di Parma, Consigliere di Stato *ad aures* e confidente del Re. Fu seco in Spagna, ed è per questo che gode della sua confidenza, e favore. Questi è quello che avrebbe più potere se il Re facesse qualche cosa senza interpellare il Consiglio. Nulladimeno è temuto da tutti, e di concerto col Viviani, Giunti e Frullani sono gli arbitri del Regno. Questi è uomo di mezza età, amante sfrenato delle donne, vero Cortigiano, e molto ambiguo. Ama la Vice-Aja dell'Infantino, che è la M. Pecori, che abita anch'essa in Corte, e per conseguenza costei influisce negli intrighi.

Il restante de'Cortigiani saranno descritti in altro foglio, ma meritano poca attenzione.

È da rimarcarsi che, a motivo degli insulti epilettici hanno fatto sentire al Re non esser bene di dare udienza. È dunque stata la medesima sospesa, e non si accorda che a coloro che reclamassero contro i Ministri; eccezione inutile poichè toccherebbe ai Ministri stessi di permetterlo.

La salute del Re è sempre cattiva, e gli assalti del suo incomodo sono ora frequentissimi, talmente che spesse volte la mattina non si ricorda ciò che ha veduto, o gli è stato rappresentato la sera. Essendo stato assalito anche di notte, i Medici hanno creduto di doverlo dividere dalla Regina sì per non ispaventarla, come anche per togliere il Re dall'occasione d'usare troppo frequentemente de' dritti matrimoniali ch'essi reputano pregiudicevoli. Ora dorme nella sua camera, ed accanto del suo letto un Aiutante di Camera, ed hanno posto delle reti di seta dagli altri lati, acciò non balzasse dal letto stesso.

Firenze, li 28 Decembre 1802. Anno I.

Cittadino Ministro,

Omissis.

Sabato scorso il Signor Cavaliere Canova fu trattato lautamente a pranzo da questo Sig. Cav. Alessandri, Presidente dell'Accademia di Belle Arti, che a mia imitazione invitò ancora i principali Artisti di questa Città come vedrete dalla Gazzetta acchiusa. Il suddetto rinomatissimo scultore è poi ieri partito alla volta di Roma, avendo lasciati gli animi di tutti disposti in suo favore per i suoi singolari talenti non meno che per le sue semplici, e gentili maniere. Io ho pregato questo Governo di ordinare alle Dogane che sono fino allo Stato Pontificio di lasciar liberamente passare i suoi effetti, come è stato praticato dal nostro confine fino a Firenze.

Su tal proposito, Cittadino Ministro, voglio raccontarvi un aneddoto che vi farà ridere. Fra gli Artisti da me invitati vi furono Morghen e Fabre quali si scusarono. Ho saputo che quest'ultimo, in casa della Contessa di Albany e di Alfieri, si è vantato di aver rifiutato il mio invito con sarcasmi amari contro il nostro governo, locchè fu graditissimo nella suddetta Casa, ove è sempre festeggiato chiunque si sia mostrato più nemico delle idee liberali. Tutto ciò fu anche in presenza del Nunzio e di un altro Cavaliere mio Amico. Io ho riso, come potete credere, di tal fatto, e se stimavo in qualche modo il detto Fabre come un valente pittore, ora lo disprezzo per la sua bassa maniera di pensare e ne fo il conto che merita.

Il celebre Cremani presidente del Buon Governo in tempo degli Aretini ed odiato da tutti per le crudeli persecuzioni da lui praticate in quell'epoca, è stato pugnalato in un paese di Maremma di lui Patria, e trovasi in gravissimo pericolo di vita. Un sedicente Svizzero, che gli diede ad intendere di essere un rifugiato di quei paesi per la sua avversione alla Francia ed al nuovo sistema, fu per tal motivo accolto in Casa del detto Cremani, e dopo circa un mese, una sera che egli si licenziava per andar via e che mancava il domestico di Casa, il Cremani gli fece egli stesso del lume, e quando furono vicino alla fine della scala, l'incognito gli diede un colpo di coltello nel ventre. Il Cremani ebbe l'accortezza di gettarsi a terra, e non gridare, e così potè evitare degli altri colpi, e l'omicida scappò via. Si dubita che il coltello fosse avvelenato, perchè il ferito soffre dei gravi dolori negl'intestini. Credesi generalmente che il preteso Svizzero sia stato emissario di persone che hanno sofferto per le orribili persecuzioni del detto Cremani. L'odio pubblico di cui questi è coverto fa comparir meno grave il fatto che non lascia di essere atroce per la maniera proditoria con cui è stato eseguito......... TASSONI.

Firenze, li 28 Maggio 1802. Anno II.

Tassoni al Cittadino Scarabelli, Deputato in Parma,

Caro Collega,

Vi trasmetto una copia del proclama di S. M. la Regina nel quale vi ha il testamento del fù Rè, si dichiara Reggente del Regno sino alla maggiorità dell'Infante attuale Rè. Non vi è stato alcun altro cangiamento nel Ministero.

S. M. la Sovrana Reggente è passata alla Reale Villa di Castello, e martedì sarà qui di ritorno per quanto ci ha fatto sentire.

Al Cittadino Scarabelli

Caro Collega,

Accuso il vostro foglio del 12 corrente. L'altro recatomi dal Marchese Paolucci di Forlì ve l'ho già accusato. L'opinione del medesimo

era anche a me nota, su ciò; ma voi avete fatto benissimo a raccomandarvelo, stante se dovessimo accettare soltanto persone del vostro sistema, saressimo molto isolati.

Il 28 avrà qui luogo la prestazione del giuramento di fedeltà al nuovo Re, ed in tale occasione vi saranno delle feste che mi farò premura di dettagliarvi. S. M. la Regina il 1. dell' corrente partirà per visitare i santuari dell' Alvernia, e di Vallombrosa, come già vi ho annunciato.

Ho il piacere di salutarvi coi sentimenti della maggior stima ed amicizia TASSONI.

Al Cittadino Scarabelli

Caro Collega,

Accuso il vostro foglio del 2 Settembre e vi ringrazio delle nuove che mi date. Il povero Turchi sarà attualmente nella gloria celeste che ha tanto bene meritata per la sua pietà!

Sento ciò che mi dite sulla crocifissione del Paolucci, quale sa verificare il detto *sponte coactus.* La mania nobiliare è però una malattia come le altre e bisogna compatire chi ne è attaccato.

Nel venturo vi rimetterò il taffetà che mi chiedete; non avendo avuto un momento di tempo per recarmi io stesso da Molini a provvedervelo.

S. M. la Regina prosegue il suo santo viaggio, di cui leggerete i dettagli sulle gazzette. Null' altro posso dirvi d' interessante.

Vi saluto, caro Collega, coi sentimenti della massima stima ed amicizia. TASSONI.

Al Cittadino Canzoli incaricato del Portafoglio degli affari Esteri:

Cittadino Ministro,

Credo interessante di darvi qualche dettaglio sullo stato della Toscana dopo che la Regina Reggente ha prese le redini del Governo, come pure una descrizione del carattere di questa Principessa e delle persone che più l' avvicinano, o che hanno maggiore influenza sul di lei animo.

Il cuore di Maria Luisa è ottimo e generoso. Essa ama di fare il bene, ed è dotata di una grande docilità nel sentire i consigli delle persone che stima, ma, e per la giovanile età, e per la mancanza di cognizioni, che certamente non facevano parte della sua educazione donnesca, non puol' avere quel discernimento necessario per distinguere i buoni dai cattivi consigli, i probi dai malvagi consiglieri. Una profonda pietà la domina, ed è attaccatissima alle massime della Religione. Tali sentimenti produrrebbero un gran bene in una giovine Principessa di

temperamento vigoroso, e di un gran freno sarebbero per le passioni che potrebbero riescir dannose allo Stato se vi si dasse in preda, ma dal canto opposto un male sommo producono perchè lasciano dominare la M. S. dai Preti, e dai Frati, quali le fanno prendere dei gravi abagli in materie religiose, e giornalmente adottar le fanno le più ridicole e sciocche superstizioni.

Il Nunzio Pontificio Monsignor Morozzo, seguendo le istruzioni e la politica eterna della sua Corte, fomenta la pietà, ed anche il Bigottismo della M. S. con novene, tridui, viaggi santi, orazioni etc. Egli è perfettamente secondato in ciò dal Conte Salvatico, che ha un' influenza decisa sull'animo della Regina, essendo anche egli di un bigottismo indicibile al quale unisce però tutti i sollazzi della vita!!

Oltre il male sommo che questa soverchia pietà si della Maestà Sua che del Conte Salvatico apporta in tutto quello che riguarda affari religiosi, essa è ancora la sorgente della rovina delle finanze, private ormai della sola risorsa che potrebbero avere colla vendita dei beni ecclesiastici: l' inalienabilità dei quali vuole in ogni conto mantenersi.

Il Ministero è composto dei stessi che vi erano vivente il Re, ad eccezione del solo Conte Carletti, che mesi fa cessò di vivere. La perdita di questo Ministro, quantunque di equivoca condotta, è stata funesta alla Toscana, perchè era il solo che al buon senso unisse fermezza di carattere, mentre li altri, come Mozzi, Biondi non mancano di lumi, ma sono debolissimi di carattere, ed assai vecchi, e non ardiscono replicare all' onnipotente Salvatico.

Le finanze sono in uno stato veramente miserabile, e le casse sovente mancano delle somme necessarie alle spese giornaliere. La Corte non spiega alcun fasto, e fa pochissime spese per il suo mantenimento: ma ha una numerosa guardia del Corpo e molta truppa, ha quasi raddoppiati i pubblici Impiegati che vi erano sotto il passato Gran Duca, e la Toscana non puol sostenere tutti questi pesi. Li allodiali e le Fattorie Regie sono giornalmente vendute a vil prezzo, e questi ricchi Negozianti s' ingrassano a spese della Corona. Il sistema dannoso delli appalti è stato introdotto dapertutto e dalla fornitura delle truppe è stato esteso al tabacco, al bollo della carta, e si estenderà anche d' avantaggio. Tutto insomma va male in materia di finanze, e se non vi si trova un pronto rimedio, non so come la macchina di questo Stato potrà andare avanti. Quello che fa maggiormente compiangere la mancanza di savii e probi consiglieri della M. S. si è il vedere quanto la medesima sia docile ai buoni avvertimenti delle persone che l'approssimano. L'ottimo Senatore Alessandri, Presidente dell'Accademia delle belle Arti e Aio del Re, ha inspirato alla giovine Regina il gusto delle medesime, delle quali essa è divenuta una forte protettrice, come potè vedersi nella distribuzione dei premi dell' Accademia, che volle fare ella stessa ai giovani allievi che li avevano ottenuti: cosa che onorò infinitamente la M. S. e l'ottimo Consigliere

di così bella azione. Anche i scientifici sono protetti, come puol vedersi nell'inalzamento del celebre Signor Fabbroni al posto di Direttore della Zecca, ed in quello del famoso Professor Pignotti alla carica di Provveditore dell'Università di Pisa ed in varie altre promozioni scientifiche, come dei Sig.i Vaccà e Rosini in Professori della detta Università. Lo stato meschino delle finanze si fa però sentire anche in questo, poichè la maggior parte dell'ottime riforme nel sistema monetario, proposta dal Sig. Fabbroni ed adottata dal Governo non possono attualmente effettuarsi per mancanza di mezzi.

Ecco l'esatto quadro dello stato attuale della Toscana, fatto colla maggior verità, e senza nessuna prevenzione, e mi lusingo, Cittadino Ministro, che vorrà perciò incontrare la vostra approvazione.

Ho l'onore, Cittadino Ministro, di salutarvi rispettosamente.

TASSONI.

Tassoni a Pancaldi.

Firenze, li 22 Marzo 1803. Anno II.

Sua Maestà la Regina va assai meglio ed è alzata di letto. Ier mattina io ebbi l'onore di vederla, e ne ricevei, secondo il solito, le maggiori distinzioni. Il Real Sovrano va ancora molto bene, ed interviene quasi tutte le sere al Teatro. Tutta la corte dopo Pasqua passerà a Poggio a Cajano, ove come vi dissi S. Maestà la Regina rappresenterà la *Nina Pazza per amore* di Paisiello.

Vi trasmetto un esemplare di un editto stato qui pubblicato relativamente alle sepolture, nel quale, dopo essersi fatto l'elogio delle disposizioni prese da Leopoldo su tal proposito, vengono le medesime quasi del tutto distrutte. Il mentovato editto ha incontrato la general disapprovazione, poichè, oltre lo svantaggio che puol recare alla salubrità di quest'aria, non ottiene neppur l'oggetto di sodisfar la Classe che è più contraria alla tumulazione fuori di Chiesa, cioè quella del Popolo, il quale, per la sua impossibilità a pagar la somma di zecchini cinque, non potrà mai ottenere un tal creduto favore. Questa misura perciò è da tutti stimata perniciosa ed impolitica.

Altro curioso aneddoto qui accaduto deggio narrarvi, Cittadino Ministro, che prova l'ignoranza dei preti destinati da questo Arcivescovo a riveder tutte le opere che escono alla luce.

Il figlio del rinomato chimico Fabbroni avendo stampata un'operetta di chimica, ha creduto di dedicarla al celebre Naturalista di Parigi Cuvier, membro dell'Istituto. In detta Dedica, passata dal Revisore che è il Priore di questi Monaci Serviti dell'Annunziata, parlasi dell'abitazione del Cittadino Cuvier che è nella strada del Panthéon. Il crederesste, Cittadino Ministro! Il Revisore non ha voluto passare la parola Panthéon come troppo *energica*: queste sono le sue proprie espressioni. Il chimico Fabbroni, sdegnato di questa veramente ridicola proibizione,

è ricorso al Ministero, e non so ancora se questo abbia disapprovata la sciocccheria del Frate Revisore.

Tassoni al cittadino Scarabelli,

2 Xbre 1801.

Vi rimetto il bollettino di Livorno, dal quale vedrete le nuove veramente ottime sullo stato attuale di quella Città. Spero in brevissimo tempo di non avervi più a trattenere su tale disgustoso soggetto.

Accuso i vostri due fogli del 27 e 30 scorso. Godo che i miei bullettini vi servono a commentare alcune lettere politiche costì sparse. Rispondete in mio nome a chi cerca accreditarla, che la febre di Livorno è la vera *febre gialla* di America, giacchè tale la reputano i più valenti professori della Toscana e che senza la separazione, e li spurghi avrebbe fatte le stragi spàventevoli che in America, ed in Spagna.

Vi saluta colla maggiore stima, ed amicizia.

Il prefetto del dip. del Panaro al cittadino Tassoni,

2 9bre 1804.

Ricevo i vostri fogli 30 e 31 scorso mese N.° 118, 119, l'ultimo de'quali mi porta il variamento datosi all'itinerario del Papa (1); il cui viaggio viene di tre giorni accelerato. In quanto ai Cavalli, saranno questi ovunque in pronto, quantunque però per la ristrettezza del tempo veda impossibile che siano allestiti con quella decenza, che poteva compromettersi stando al penultimo itinerario.

L'aumento poi di due Cardinali nel seguito del S. Padre accresce sempre più la difficoltà d'alloggiare comodamente l'illustre Comitiva in Pavullo, villaggio assai piccolo, e che voi pure dovete conoscere, mancante d'ogni comodo. Crederei quindi opportuno, che voi Li preveniste sull'angustia dei Locali in d. Luogo, perchè siano preparati ad alloggiare alla meglio; tanto più, che potrebb'essere, che l'anticipazione del passaggio non permettesse di ultimare tutti quei lavori, che si erano colà ordinati, quantunque siansi duplicate le analoghe misure.

Col citato vostro Foglio 31, ricevo pure le notizie sul male, che serpeggia in Livorno: io vi ringrazio delle premure, che vi date per tenermene aggiornato. Vi prego a proseguirmele colla massima precisione, ragguagliandomi se il male siasi esteso al di fuori della Città di Livorno, non che se, dopo i due morti in Pisa, altri ne siano attaccati: e finalmente se il Cordone tirato dalla Corte Etrusca sia rigoroso al segno, da potersi compromettere di tutta quella sicurezza, che possa tranquillizzare.

Mi sarà pur grato di sapere, se i sintomi attuali della malattia siano sempre gli stessi indicati dal da voi trasmessomi Processo ver-

(1) Che andava a Parigi a coronar Napoleone.

bale de' Medici di Livorno in data 2 8bre scorso, o se diversificano, e in caso quali siano i cambiamenti.

In somma piacciavi di non trascurare tutte le possibili indagini che possono somministrare le notizie tutte relative ad una malattia che ha portata la maggior apprensione in questo Popolo, cui nella circostanza fa molto senso il passaggio per questo Dipartimento della numerosa Comitiva, che accompagna il S. Padre; massime dietro le disposizioni qui date per intercettare qualunque comunicazione colla Toscana.

Idem.

Mi è grato vedermi al corrente di tutte quelle notizie relative al Viaggio del Papa, e che mi sono indispensabili pel miglior servigio della Sacra Persona, e di Lui seguito; quindi ho con piacere ricevuta la Vostra 26 corr. N. 107, che mi presenta le nuove disposizioni, che cangiano l'ordine del Viaggio della S. S., che non più in tre, ma in quattro Divisioni verrà eseguito.

Il numero forte però dei distinti Personaggi, che formano la quarta divisione mi toglie in parte la formata lusinga di vedere gl' Illustri Viaggiatori con qualche comodo alloggiati in Pavullo. Voi non dovete ignorare la piccolezza di questo Villaggio, non che la ristrettezza de' di Lui abitanti, che nella massima parte mancano persino del bisognevole per le loro non troppo comode famiglie.

Ritenuto per altro, che la sudd. Divisione non abbia ad essere in conto alcuno diminuita di numero, io farò ogni sforzo perchè la nobile Comitiva s'accorga il meno possibile d'essere nel centro di Montagne; al che coadjuverà non poco la compiacenza degl' individui, che la compongono, addattandosi alla circostanza, che potrete farle conoscere.

(*Continua*)

Rassegna Bibliografica

A history of the Papacy during the period of the Reformation (Storia del Papato durante il periodo della Riforma) by M. Creighton. — London, Longmans, Green et C. 1882. — Vol. 2 in 8.º gr.

(Continuazione, ved. av., pag. 72.)

I due libri del secondo volume trattano del Concilio di Basilea, e della ristorazione dell'autorità papale che ne seguì: due materie così strettamente congiunte, che può comodamente farsene un solo e medesimo esame. Infatti alla ristorazione del Papato in gran parte dell'antica sua autorità può dirsi contribuisse non poco il Concilio di Basilea con le sue violenze ed eccessi; ed essa era già stata iniziata, subito dopo il Concilio di Costanza, da Martino V, savio cauto e forte Pontefice, il quale, ricevuto screditato e fuori della sua sede il Papato, riuscì a riporlo stabilmente nell'antica sua capitale e a ricuperargli li stati perduti. Nè solamente in Italia parve l'autorità papale sotto di lui tornata all'antico splendore. Il vero è ch'essa era uscita da Costanza assai meno depressa di quel che potrebbesi credere. Appena un nuovo Papa si ebbe, riconosciuto da tutta la Cristianità occidentale, tornò a quel nome gran parte dell'antico potere ch'esso ebbe sempre sulle imaginazioni degli uomini. La gioia universale provata a Costanza pel fine dato allo scisma, le ambascerie che da ogni parte venivano a congratularsi col nuovo eletto del Concilio, quella massimamente dei Greci ad offrire l'unione della loro Chiesa alla latina, non poterono non accrescere ancora negli animi l'impressione dell'importanza dell' ufficio papale. Aggiungasi che Sigismondo, il rappresentante dell'Impero antico emulo del Papato, e che nei primi anni del Concilio vi aveva esercitato la parte di moderatore e di arbitro, non seppe in essa mantenersi, e perduta quasi ogni autorità sulla fine parve soprattutto attendere a conciliarsi la grazia del nuovo Papa, dal quale ottenne ricognizione formale del suo titolo di re dei Romani, ed altri favori. Martino V

seppe abilmente vantaggiarsi di questo stato di cose: la debolezza politica degli Stati europei lo abilitò ad abbattere la minaccia delle Chiese nazionali, ed asserire la suprema podestà del Papato su tutti gli affari ecclesiastici, malgrado dei Concordati recenti di Costanza, che furono presto abbandonati. Ciò si vide particolarmente in Francia, dove, alla morte di Carlo VI, il giovine successore, che voleva procacciarsi il favore del Papa, rendeva a quest'ultimo la collazione dei benefizi e ogni sorta di giurisdizione ecclesiastica, nel modo stesso che era sotto Clemente e Benedetto antipapi. Tutti gli sforzi della Università di Parigi e de'suoi seguaci in favore della Riforma parvero per allora perduti. Nella stessa Inghilterra, così gelosa della sua libertà, potè Martino V umiliare l'arcivescovo di Canterbury, uno dei più potenti prelati dell'Isola, il quale, concedendo indulgenze a chi andasse in pellegrinaggio alla sua chiesa, parve arrogarsi l'esercizio di un diritto riservato alla sola autorità pontificia. Crebbe anche splendore al pontificato di Martino V il restauro da lui intrapreso delle fabbriche sacre di Roma, ormai cadenti in rovina, il sottometterglisi di Baldassare Cossa in Firenze, e poi di un ultimo antipapa che col nome di Clemente VIII i pochi cardinali rimasti fedeli a Benedetto tentarono, alla morte di questo, di contrapporre al legittimo Papa.

Così ogni reliquia dello scisma fu affatto scomparsa. Ma non per questo tornò la pace religiosa all'Europa, nè la unione della Cristianità poteva dirsi raggiunta. Il Concilio di Costanza potè ben condannare Hus e le sue dottrine; ma i Boemi si levarono tosto a ribellione aperta contro Roma e contro Sigismondo, succeduto anche in questo regno al fratello suo Vincislao. Ne seguì una guerra, religiosa e politica insieme, la più selvaggia e sanguinosa che l'Europa avesse mai vista. L'Autore ne accenna in un importante capitolo le principali vicende, dal Concilio di Costanza a quello di Basilea (1418-1431). Più eserciti ortodossi levati dalla Germania, guidati da Sigismondo stesso o da' migliori suoi condottieri, e accompagnati da legati papali, furono l'un dopo l'altro distrutti, o con grande vergogna loro dispersi e ricacciati oltre i confini boemi, da un pugno d'uomini disciplinati e agguerriti, condotti di vittoria in vittoria da generali sorti improvviso. L'antico odio nazionale fra Boemi e Tedeschi aggiungeva esca alla lotta: e se l'offerta della corona boema al Re di Polonia fosse stata accettata, un gran passo era fatto alla costituzione di un impero e di una chiesa

slavonica. La minaccia era egualmente grave alla Germania ed a Roma; e Sigismondo e Martino V, ora anche per timore concordi, poterono sventare il disegno: ma l'avvenire della Polonia fu deciso dalla sua incertezza in quel solenne momento. Contuttociò i Boemi durarono alla guerra ostinati; e nel 1430, non più assaliti ma assalitori, portarono la desolazione e la strage nelle più fiorenti province dell'Impero. Unica speranza di pace era un nuovo Concilio, dal quale i Boemi stessi, straziati da intestine discordie, non si mostravano alieni. Già uno n'era stato aperto a Pavia (1423), e da Pavia, a cagione di una pestilenza, trasferito poi a Siena: era stato promesso solennemente a Costanza, e la promessa fu mantenuta. Ma in verità questo Concilio senese seguì troppo tosto a quel di Costanza, quando lo stato degli affari e degli animi non era ancora mutato, nè il Papa aveva per anche stabile sede in Italia, nè le condizioni d'Europa erano favorevoli ad un nuovo Concilio: ond'è che Martino V, sciogliendolo prima che l'anno della sua convocazione spirasse, non suscitò lamenti nè ire. Ora però, nel 1430, le cose erano talmente mutate, che lo stesso papa Martino ebbe a riconoscere la necessità di un nuovo Concilio, da tenersi fuori d'Italia; e giusta la promessa fatta sciogliendo quello di Siena, ordinò al suo legato in Germania, il cardinal Cesarini, di convocarne uno a Basilea nell'anno futuro; ma non potè vederne il principio, còlto come fu da morte improvvisa su l'aprirsi dell'anno stesso 1431.

Il concilio di Basilea occupa tutto il pontificato di Eugenio IV, uno dei più fortunosi che il Papato abbia avuto. La necessità del Concilio, bandito già dal suo precedessore, erasi fatta anche più grave nei primi mesi della elezione di Eugenio, dopo che un ultimo tentativo di vincere i Boemi con le armi ebbe la stessa fine degli altri: un esercito di oltre 130,000 tedeschi, accompagnato dal legato papale, prese vergognosamente la fuga dinanzi a pochi Boemi. Lo stesso cardinal Cesarini, appena tornato in Germania, dichiarò a Sigismondo e a'principi tedeschi che gli si offrivano pronti ad una nuova crociata per l'anno futuro, unico rimedio che restasse da sperimentare contro i Boemi essere il Concilio di Basilea, dove egli si affrettò tosto a presiederlo, secondo la commissione avuta già da papa Martino. Era il cardinal Cesarini uomo di molta pietà, di molta dottrina, di rara nobiltà di carattere; nè il Concilio, sotto la sua presidenza, si mostrò minore alla grave opera sua. Una lettera d'invito fu mandata tosto

a'Boemi, pregandoli come fratelli di mandare loro rappresentanti a Basilea per venire a concordia e promuovere l'unità della Chiesa, e offrendo loro il più ampio salvocondotto e libertà intera di discussione. Questa lettera e le proposte in essa contenute misero in sospetto il Papa e la Curia: nè le cose di Boemia parevano a Roma sì gravi come a Basilea, e massime al cardinal Cesarini che ne aveva propria esperienza. Un Concilio che stretto da necessità apriva trattati cogli eretici parve mettere a gravi rischi la fede cattolica, e assai cose doversene aspettare contrarie alla supremazia pontificia. Uno spirito democratico prevaleva infatti a Basilea, e già n'era stato indizio l'ammissione di laici al Concilio, purchè dottori in legge civile o canonica. Era un momento difficile, nel quale, a non distruggere l'opera così felicemente condotta da papa Martino, ci voleva senno e discrezione grandissima. Eugenio IV invece, nei primi anni del suo pontificato, turbò gli stati della Chiesa guastandosi coi Colonna, e riconducendo in Roma, che cominciava appena a riposare, la guerra civile: turbò la Chiesa e la Cristianità intera, tentando di rompere il Concilio di Basilea, che pure aveva il favore universale d'Europa, e ordinando al Cesarini di scioglierlo e convocarne un altro da tenersi tra un anno e mezzo a Bologna. Nulla potè vincere in principio la sua ostinazione; non le preghiere del Cesarini, che si dimise dalla presidenza senza però abbandonare il Concilio; non la contrarietà aperta ch'egli incontrò da per tutto in Europa; non la baldanza che i suoi nemici d'Italia pigliavano a minacciargli li stati, vedendolo abbandonato da tutti. Quando poi, stretto dalla necessità, dovè ricorrere alla mediazione di Sigismondo, che n'ebbe in ricompensa la corona imperiale, e rivocata ogni precedente sua bolla contro il Concilio, lo riconobbe legittimamente adunato, era ormai troppo tardi: ogni speranza era perduta per lui di moderare il Concilio stesso, il quale aveva già altamente asserito la sua superiorità sul Papato, e proseguiva l'opera sua senza curarsi d'averlo amico o nemico. E in questi giorni stessi nei quali l'autotorità spirituale del Pontificato era posta a rischio sì grave, Roma, minacciata d'assedio dai condottieri del Duca di Milano, insorgeva, ed Eugenio era costretto a fuggirne ignominiosamente a Firenze.

Frattanto il Concilio toccava il colmo della propria potenza, recando a buon punto i trattati con la Boemia. Dopo molte dispute e alterchi intorno ai quattro articoli di Praga, che erano

come a dire il programma col quale i Boemi erano venuti al Concilio, nel 1433 fu concluso un accordo concedendo il primo dei detti articoli e il più disputato, cioè che coloro che fin qui ne avessero avuto il costume potessero continuare a ricevere l'Eucaristia sotto ambe le specie. Con ciò un gran passo erasi fatto verso la pace definitiva, che le condizioni interne della Boemia mostravano non poter essere troppo lontana. Questo infelice paese era ormai stanco della lunga guerra che, vinti i nemici esteriori, aveva rivolto contro sè stesso: lacero da sètte religiose, da intestine discordie, esso anelava alla pace. Perciò, appena stipulato l'accordo col Concilio, a soli due si ridussero i tanti partiti nei quali era diviso; cioè quello dei moderati o dei nobili, sotto il quale adunavansi tutti coloro che volevano la pace, e quello degli orfani, che presero questo nome alla morte di Zizka, il loro grande capitano, che niuna conciliazione volevano. Venuti presto alle mani, questi ultimi furono completamente disfatti: la qual battaglia fu una decisa vittoria pel Concilio, che quindi innanzi avrebbe avuto a trattare con uomini di più temperate opinioni.

Ma il Concilio, che voleva moderazione in altrui, era ben lungi dal darne esempio nelle sue relazioni col Papa. Mentre aspettavasi dal tempo e dagli eventi lo scioglimento della questione boema, fu posto mano all'opera, non meno grave, della Riforma, della quale tutti erano desiderosi a parole, nessuno volendo infatti cominciarla da sè. E perchè il Papa era assente (sono parole dello storico), nè poteva parlare in proprio favore, così tutti convennero di cominciare la riforma da lui. I nemici particolari d'Eugenio, e molti se ne avea suscitati in questi primi anni, correvano da ogni parte a Basilea, a sfogo di loro privati rancori; e v'erano poi i nemici del Papato, dell'autorità pontificia, i quali volevano in ogni modo asserita la superiorità del Concilio sul Papa. Fu tosto chiaro ad ognuno che, sotto colore di riformarlo, movevasi al Papato un'implacabile guerra, col fine di sottometterlo ad un'oligarchia conciliare da sè medesima elettasi. Le cose giunsero presto a tal termine, che il favore della Cristianità si volse al Papa contro il Concilio, dalle cui esagerate pretensioni l'assetto sociale e politico dell'Europa intera parea minacciato. Lo stesso imperatore Sigismondo abbandonò Basilea, dicendo di lasciare dietro a sè una sentina d'iniquità. Vi fu un poco di tregua quando il Concilio riprese a trattare co'Boemi, riuscendo ad un'unione, piuttosto che religiosa, politica, e della

quale chi colse il principal frutto fu il detto Sigismondo, che ne tornò re di Boemia: dopo di che, datosi il Concilio a procurare l'unione della Chiesa orientale, la guerra fra esso ed il Papa scoppiò irreconciliabile e aperta, ciascuno dei due volendo apparire capo della Chiesa latina, e il solo che avesse diritto di negoziare coi Greci. Questi intanto, con la lor consueta doppiezza, trattavano con l'uno e con l'altro, sperando, con attizzar la gara fra i due contendenti, migliori patti al premio promesso, cioè il soccorso dell'Europa contro dei Turchi, ai quali il cadente impero orientale era ormai impotente a resistere. È noto come il Papa vincesse, rifiutandosi i Greci d'andare non solo a Basilea ma anche ad Avignone, dove il Concilio consentiva di trasferirsi per trattare con essi, ed accettando invece di andare in quella città d'Italia, che fosse loro designata dal Papa. Così ebbe origine il Concilio di Ferrara, che trasferito poi a Firenze e in questa città felicemente conchiuso, fu per il Papato un vero trionfo, e conseguito proprio in tempo opportuno. Il Concilio di Firenze liberò il Papato da quello di Basilea, il quale d'ora innanzi perdè ogni considerazione in Europa; e abbandonato da tutti gli uomini di qualche moderazione, restò in balìa del partito estremo, che non aveva altro fine se non lo sfogo de' suoi rancori verso del Papa. La morte di Sigismondo, avvenuta nel 1437, tolse di mezzo la sola persona che desse alcuna speranza di pace. Il cardinal Cesarini, il quale per amore di conciliazione aveva ripreso la presidenza quando il Concilio di Basilea fu riconosciuto e confermato da Eugenio, abbandonò quella città e venne a Firenze, quando vide il Concilio riformatore volgere in proprio vantaggio gli abusi che esso condannava nel Papa; come ad esempio quello delle indulgenze, largamente distribuite dal Concilio per necessità di denaro. E quando, lasciato ogni ritegno, Eugenio IV fu dichiarato eretico e quindi deposto, ed in suo luogo eletto col nome di Felice V il duca di Savoia Amedeo VIII, per provvedere alle spese del nuovo Papa si ebbe a concedergli quello che era stato tolto ad Eugenio. Così, invece della Riforma, il Concilio di Basilea diede alla Cristianità un nuovo scisma; però uno scisma che non divise, come il precedente, l'Europa, ma la lasciò indifferente. I singoli stati di questa, disapprovando più o meno apertamente gli atti del Concilio verso il Papa legittimo, cercarono di trarre da questa discordia il maggior vantaggio poterono alla loro politica ecclesiastica interna, visto che il Papa non poteva fare

opposizione veruna. Più dignitosa assai fu la politica della Germania, la quale, fedele alle tradizioni imperiali, senza voler profittare d'uno scisma a conseguire la riforma, prima ancora che esso scoppiasse si dichiarò neutrale fra i due contendenti. La vittoria sarebbe stata di quello che potesse volgere a favor suo la Germania, la quale d'ora in poi diveniva il loro campo di battaglia, e la diplomazia l'arme da usare. Erano dalla parte di Eugenio tutti i principali uomini già appartenuti al Concilio, mentre questo, venuto in discordia col Papa stesso che erasi eletto, aveva ormai perduto ogni credito. La sola speranza dell'antipapa Felice era nella discordia che si manifestava in Germania tra gli Elettori e il nuovo re Federigo III. Mentre il predecessore di lui, Alberto II, nei pochi mesi di regno erasi fermamente mantenuto neutrale, Federigo invece fin da principio si mostrò vacillante ; e l'oligarchia elettorale, che cercava ogni via di sopraffare il regio potere, non si lasciò sfuggire l'occasione propizia. Gli Elettori si strinsero insieme sotto colore di mantenere la neutralità dichiarata, ma in effetto col fine di sottentrare nell'autorità al loro capo nominale, brigando a questo fine col più gran nemico del loro paese, cioè con la Francia. Questa politica degli Elettori, contraria come era al sentimento nazionale germanico, portò necessariamente il re dei Romani a stringersi sempre più col Papa legittimo. Come poi dopo molti lunghi negoziati, dopo il succedersi di molte e inutili Diete, i diplomatici abilissimi di Eugenio IV riescissero a sciogliere la lega elettorale, riconducendo la Germania all'obbedienza di Roma, sarebbe lungo ed intricato a narrare. Precipua parte in tutti questi negoziati ebbe, come è noto, Enea Silvio Piccolomini, il quale al Concilio di Basilea doveva la propria fortuna, e che ora era segretario di Federigo, e presso lui principale autore della politica ecclesiastica in favore di Roma. Il sig. Creighton discorre a lungo la precedente vita del Piccolomini, la quale rende imagine fedele del secolo nel quale egli visse. Enea Silvio fu quegli che lesse la dichiarazione di obbedienza al Papa morente, ricevendone in cambio promesse di riforma e di un futuro Concilio, la restituzione degli elettori arcivescovi di Colonia e di Treviri nelle lor sedi e dignità dalle quali il Papa li aveva deposti, purchè tornassero all'obbedienza di Roma, la conferma del legittimo possesso dei benefizi a coloro che n'erano stati investiti dopo la dichiarazione di neutralità: del resto la chiesa germanica doveva restare com'era, fichè un nuovo Concilio, o

un concordato da stipularsi con un legato papale da inviarsi in Germania, avesse disposto altrimenti.

Benchè il ritorno dell'obbedienza germanica fosse da molti anni il maggior desiderio ch'Eugenio avesse, quando lo ebbe così conseguito quasi sul letto di morte (parve infatti prodigio che durasse ancora quindici giorni), gliene vennero scrupoli, e temendo di aver troppo ceduto dettò una segreta protesta contro l'accordo che il suo successore avrebbe potuto respingere. Ma questi invece (Niccolò V) a Enea Silvio, che ne aspettava da lui la conferma, rispose di non volerlo soltanto confermare ma anche eseguire. E ad affrettarne l'esecuzione un legato papale fu spedito in Germania, per provvedere alle relazioni definitive tra essa e il Papato, sia per quel che spettasse alle future libertà della Chiesa germanica, sia per la non meno importante questione delle rendite che il Papa doveva cavare da essa. Così ebbe origine il concordato di Vienna, il quale non fu che un ritorno a quel sistema già stabilito a Costanza, di regolare cioè mediante speciali convenzioni le relazioni fra il Papato e le varie Chiese nazionali. Nulla prova meglio la inefficacia completa del Concilio di Basilea rispetto alla questione della Riforma. Essa non si potè ottenere a Costanza per la stanchezza degli animi, per la difficoltà di trovare un modo che, pure emendando i più gravi abusi esistenti nella Chiesa, lasciasse intatta la costituzione di essa sotto la monarchìa papale: ma da Costanza almeno si ebbe un accordo temporaneo fra il Papato e le varie nazioni rispetto ad alcuni degli abusi più gravi. Il Concilio di Basilea invece, per tòr di mezzo gli abusi, minacciò di rovesciare le basi stesse della monarchìa pontificia; e come avviene o prima o poi d'ogni esagerazione e violenza, non fece che rafforzare il Papato e dargli nuovo splendore. Tuttavia Niccolò V, assai diverso dal suo antecessore, aveva conoscenza intera dei tempi e degli uomini e delle vere necessità della Chiesa: e fino dai primi giorni dalla sua elezione, quando rispose ad Enea Silvio di voler non solo approvare ma anche eseguire l'accordo con la Germania, soggiunse queste memorande parole: " Io credo che i Romani Pontefici abbiano esteso la loro autorità di soverchio, e non lasciato agli altri vescovi alcuna giurisdizione. Giusto giudicio è che il Concilio di Basilea abbia alla sua volta tentato di scorciar troppo le mani alla Santa Sede. Io intendo di afforzare i vescovi, e spero di mantener meglio il poter mio non usurpando quello degli altri ". Così nel Concordato di Vienna fu limitata la facoltà

pontificia di riserva dei benefizi, da dovere essere usata in ogni caso in favore di soli tedeschi. Il diritto di nomina ai benefizi vacanti dovesse essere esercitato alternativamente per alcuni mesi dal Papa, per altri dai vescovi. Esenti da ogni tributo alla Curia quei benefizi la cui rendita fosse minore di ventiquattro fiorini: per gli altri tutti, le annate, i primi frutti, e ogni altra sorta di tasse dovesse pagarsi in due rate da scadere in due anni. Chi pensi che pochi anni innanzi il Concilio di Basilea aveva voluto privare il Papato di tutte queste fonti di rendita, senza sostituirgliene altre al mantenimento suo pur necessarie, conviene che riconosca che il concordato di Vienna fu per esso Papato un nuovo e più segnalato trionfo. Molto più poi che in esso niuna menzione di Concilio fu fatta: non di quello promesso da Eugenio IV, e neanche di quello che tuttora durava a Basilea, non ne restando però più che un'ombra: ed anche questa sparì l'anno appresso (1449) con la rinunzia volontaria dell'antipapa Felice, stanco della vana dignità d'onde non aveva avuto altro che affanni.

Anche nelle cose temporali e secolari ebbe Niccolò V intendimenti nobili ed alti, e con nobili parole gli espresse ad un amico venuto a congratularglisi della elezione. “ Io prego Dio (disse egli a Vespasiano da Bisticci) che mi dia grazia ch' io possa mettere in opera quello che ho nella mente, che è di mettere in pace l'Italia, e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che mi ha dato Cristo, cioè la croce sua„. Cominciando da' suoi stati della Chiesa, cercò pace dai principi italiani, con la maggior parte dei quali il suo predecessore era venuto in discordia, e col suo spirito fermo e conciliativo seppe farseli amici. Uno solo ve n'era, col quale ogni speranza di pace era vana, Francesco Sforza, che da lunghi anni teneva la Marca d'Ancona: e questi pure, volgendo a più alto segno, per la morte di Filippo Maria Visconti, le sue mire ambiziose, venne a concordia col Papa, lasciandogli indisputato il possesso di quel bel territorio. Così Niccolò V potè in pochi mesi vedere la fine dello scisma, le sue ultime reliquie disperse, e il Papato restituito ad un'altezza di dignità e di potere che da oltre cento anni non aveva più goduta. E il simbolo esteriore di questo nuovo potere doveva essere, secondo i concetti grandiosi di Niccolò V, la restaurazione materiale di Roma, da lui intrapresa con tanta magnificenza, e dai successori, secondo i suoi disegni, compiuta. Fortezze e librerie, chiese e palazzi, da ogni parte sorgevano, ed ogni parte di que-

sto grandioso lavoro era regolata dal giudizio personale del Papa medesimo. Le arti, la letteratura, le scienze, che in quegli anni appunto tornavano in Italia a risorgere, furono accolte in Roma dal Papa, e n'ebbero patrocinio largo e onorevole. Il Papato, assommando in sè tutto quel che v'era di meglio nella rinnovata coltura italiana, doveva farsene trasmettitore al resto della Cristianità; la quale, abbagliata da questo nuovo splendore che veniva da Roma, avrebbe per esso deposto ogni idea di riforma. Niccolò V era uno schietto italiano dei tempi suoi, e come tale partecipe di quel vasto moto intellettuale verso il rinnovamento del sapere, dal quale il pensiero europeo doveva esser cangiato. La sua precedente vita era stata quella dell'uomo di lettere ; e fatto Papa, parve voler conformare il Papato a'suoi privati gusti individuali, che così bene rispondevano a quelli d'Italia. Con ciò egli lo circondò certo di nuovo e grande splendore; ma, uscito appena da così gravi pericoli, lo espose a nuovi e più gravi, rendendolo sempre più e sempre peggio mondano, e alienandogli ancor vie più la Germania, la quale chiedendo riforma vedeva invece offrirsi coltura. Il concordato di Vienna fu ivi considerato come un mero accordo personale fra il Papa ed il re, il quale, tornando d'Italia, dove dalle mani di Niccolò V ebbe moglie e la corona imperiale, trovò esserglisi ribellata la maggior parte dei suoi sudditi, e l'Austria medesima. Costretto a sottomettersi, fece partecipe della sua umiliazione il suo alleato recente, il Papato, che invano minacciò di scomunica i ribelli suoi sudditi.

La caduta di Costantinopoli richiamò Niccolò V a cure più gravi, scotendolo dai suoi splendidi sogni. Egli ebbe appena tempo di procurare la pacificazione d'Italia, troppo a lungo differita per altre cure che avrebbero dovuto essere piuttosto seconde che prime, e di bandire una crociata europea; ma questo fu l'unico scopo del breve pontificato del suo successore, Calisto III. Se le opere architettoniche, con tanta magnificenza intraprese da Niccolò V, furono sotto Calisto non solo interrotte, ma anche abbandonate del tutto; se i pochi pittori che rimasero in Roma non ebbero altra faccenda che dipinger bandiere da servire contro dei Turchi ; se il rinascimento insomma delle arti e delle lettere, che era pur tanta parte dei vasti disegni di Niccolò V, fu sotto i suoi immediati successori arrestato in Roma, per essere poi ripreso da altri Pontefici con magnificenza forse maggiore ma certo meno schietta e meno severa, il Papato, po-

nendosi a capo della Cristianità contro i Turchi in un momento solenne, rispondeva meglio all'alto suo ufficio e meglio afferma-va il suo risorto potere. La quale affermazione doveva essere poi compiuta con l'assunzione al Papato stesso dell'uomo, che a riporlo a capo della Cristianità e della politica europea aveva consacrato la migliore energia dell'avventurosa sua vita, Enea Silvio Piccolomini. Il congresso di Mantova, il suo viaggio da Roma ad Ancona, la commovente sua morte in quest'ultima città provarono la sincerità del suo zelo per la Crociata; nè forse ci voleva meno a persuaderne l'Italia e l'Europa, solite a vedere in lui quasi incarnati gli accorgimenti e le astuzie del diplomatico. L'Autore si trattiene a lungo sul breve ma glorioso Papato di Pio II, e perchè i ricordi che ce ne restano, da lui stesso lasciatici, servono ad illustrare assai cose a tutti gli altri Papi comuni, e perchè il suo carattere dà imagine fedele del mutamento che a'suoi giorni si andava operando in Europa. In lui infatti lo spirito medioevale e il moderno si mescolano e si confondono insieme. Nel suo breve pontificato egli si propose nettamente tre fini, così strettamente congiunti fra loro da farne quasi uno solo; cioè la crociata contro i Turchi; riporre il Papato a capo della politica europea, facendolo anima e banditore di essa crociata; e finalmente liberare il Papato stesso da ogni resto di opposizione conciliare. Le condizioni generali d'Europa, miseramente discorde, erano troppo contrarie ad ogni impresa magnanima, e la crociata cadde col suo gran promotore: fortunato però anche nel punto di morte, che non potè vederne la inevitabil caduta, lasciando di sè la pietosa memoria di un vecchio morente nell'adempimento di un solenne dovere, di un Papa che pel bene della Cristianità, del quale niun altro principe d'Europa mostrava prendersi cura, trascinava al martirio il suo corpo disfatto. Con ciò il Papato tornava anche una volta a capo della politica europea e de'suoi veri bisogni; ma a mantenervisi era pur necessario fosse tolto ogni vestigio di opposizione conciliare, che non avesse più avuto a temere di assalti simili a quelli passati. Il giorno innanzi allo scioglimento del Congresso di Mantova, dopo di aver bandito la guerra santa, e promesso larghe indulgenze a chiunque vi partecipasse, una bolla di Pio II dannava come abuso esecrabile e in altri tempi inaudito, come distruttivo di ogni disciplina ed atto soltanto a servir di pretesto ai malvagi, ogni appello ad un futuro Concilio. Con ciò perdevasi perfino la speranza di riforma

interiore, cioè che partisse dalla Chiesa stessa pacificamente: ma dopo gli eccessi di Basilea, dove la riforma minacciò di trascendere in rivoluzione, questa opposizione del Papato ad ogni idea di Concilio era divenuta per esso una necessità storica e politica insieme. Il pericolo però era sempre dalla parte della Germania, dove, alla ribellione che già toccammo contro l'inetto imperatore Federigo, successe un periodo di confusione e discordia, durato oltre dieci anni, nei quali cadono i sei del pontificato di Pio II (1458-64), tutti i cui sforzi per la pace riuscivano vani; che anzi, inframettendosi in quelle gare intestine (e male avrebbe potuto astenersene per lo stretto legame che era fra gli ecclesiastici affari e i politici), lungi dal metter pace nell'infelice paese, vi aggiunse talora nuove cagioni di guerra. Nel Tirolo infatti e a Magonza si combattè in quegli anni in nome della Sede romana: là per un dissidio che da lunghi anni durava tra il vescovo di Bressanone e Sigismondo d'Austria, conte del Tirolo; qua per una elezione disputata a quella sede arcivescovile. Più schiettamente politica fu la opposizione che Pio II incontrò in Francia, dove Luigi XI, sperando di staccarlo dalla lega con Ferrante di Napoli, e col suo favore riacquistare quel regno alla casa di Anjou, abolì spontaneamente la pragmatica sanzione; pronto poi a ristabilirla, appena vide quelle sue speranze deluse. Ma i più gravi contrasti vennero a Pio II dalla Boemia; d'onde volendo egli levare ogni memoria del Concilio di Basilea, annullò i patti già concessi da questo ai Boemi. Gli si oppose il nuovo re Giorgio Podiebrad, sotto il cui abil governo la Boemia pigliava ordine e assetto del più forte tra i regni dell' Europa orientale; e questa opposizione diventò vero antagonismo alla politica papale, così in Germania come nel resto d'Europa, fino a tentare di contrapporre al Congresso di Mantova e alla crociata di Pio II un parlamento di Principi europei, dal quale dovesse poi uscire la guerra contro i Turchi ed un nuovo Concilio. Pio II sventò queste macchine stringendosi in lega con Ungheria e con Venezia, ed affrettando i preparativi per la crociata e la partenza sua per Ancona a porsi a capo di essa. Quanto poi al rinascimento delle arti e delle lettere, che è pure uno degli aspetti della Riforma, Pio II fu parco nel lor patrocinio, vòlto com'era a più magnanimi intenti: anzi, rispetto alle lettere, le grandi speranze accolte dagli Umanisti, vedendo uno di loro, dotto ed elegante scrittore, levarsi al Papato, furono completamente deluse.

Uomo di semplice vita, nemico d'ogni pedanterìa e ostentazione, che anche fra gli splendori del Papato chiedeva alla natura conforto e riposo, non volle corte magnifica, non quell'assiduo sciame di adulatori letterati dei quali si circondò Niccolò V. Pochi uomini a sè somiglianti nei gusti, come dalle loro opere ci si palesano, piuttosto amici e compagni che cortigiani, formarono la sua corte letteraria. È facile imaginare quel che l'orgoglio degli Umanisti dovesse pensare e dire di lui, ch'essi consideravano come loro inferiore per dottrina ed ingegno; ma la sua fama letteraria era ormai assicurata, ed egli li vinceva tutti, e di gran lunga, in altre doti da loro poco stimate, cioè larghezza ed acume di mente, conoscenza profonda della umana natura, senso pratico delle cose del mondo, ed anche giusto concetto delle difficoltà e della vera natura dell'arte della parola. Poeti ed oratori, soleva egli dire, se non sono sopra il mediocre, non valgono nulla. Nè vi è prova migliore della potente individualità di Pio II, come questo concetto che egli mostrò d'avere del valor morale e letterario degli Umanisti, e del giudizio che la posterità avrebbe fatto di loro. E come nella letteratura, così anche nelle arti, i ricordi da lui lasciati hanno l'impronta di questa robusta coscienza del proprio valor personale. Non la città dei Papi, ma Siena e Corsignano, i suoi luoghi d'origine e di nascita, furono da lui principalmente ornati di fabbriche. Anche il suo nepotismo, se somigliante quanto agli effetti, parrà per le cause assai men basso e volgare di quello d'altri Pontefici; e lo stesso è da dire della predilezione da lui mostrata a' suoi concittadini Senesi, o ad uomini che nati in povero stato dovessero, come lui, tutto a sè stessi. Il suo pontificato fu principalmente politico, benchè egli fosse il più eminente letterato dei tempi suoi, e un alto luogo gli spetti fra quelli d'ogni età e d'ogni luogo; e se la secolarizzazione del Papato divenne sotto lui anche più compiuta che mai, è forza riconoscere che ciò fu almeno per un fine eminentemente cristiano. Egli lasciò, morendo, a' suoi successori il determinare la direzione futura della politica papale.

Come fin da principio dicemmo, quest'opera aspetta il suo compimento in altri volumi, che dovranno condurla fino allo scioglimento del Concilio di Trento. Perciò, rendendo conto di questa prima parte ai lettori dell'*Archivio Storico,* noi ci proponemmo soltanto di darne loro un'idea quanto più esatta potessimo,

con quella diligenza e rispetto che meritano studi di questa mole e di questo valore. Ogni giudizio intorno ai finali intendimenti dell'Autore ci sembrò prematuro, prima di conoscere com' egli tratti quel grande avvenimento dal quale la Chiesa cattolica uscì riformata, benchè ormai troppo tardi a ricondurre nel Cristianesimo la perduta unità. Aggiungasi che in una storia come questa, per la natura stessa del soggetto civile ed ecclesiastica religiosa e politica insieme, vi hanno punti che toccano alle credenze e alla fede, e perciò escono da quella sorta di verità della quale soltanto può farsi testimonianza dagli uomini. Così mentre l'autore non scorge nel Papato se non un istituto umano e politico, e come tale soggetto alle vicende umane ed agli umani giudizi, noi veneriamo in esso e crediamo ben altro fondamento alla sua autorità spirituale. In questa sorta di storie è più che mai necessario che lo scrittore si tenga strettamente al suo ufficio, che è, come lo definì uno storico illustre, non già il persuadere ma il testimoniare. Al qual precetto ci sembra essersi conformato l'autore in questi due primi volumi, esponendo i fatti del Papato dei quali può farsi storia con la imparzialità serena che è necessaria allo storico, con ottimo metodo, in tanta varietà e complicazione di fatti, con conoscenza intera dei tempi e degli avvenimenti discorsi. Giusta ci parve e storicamente vera la partizione della vasta ed intricata materia, ed il considerare nella storia del Papato in questi anni un periodo di decadenza ed uno di ristorazione della supremazìa già esercitata da esso su gli Stati d'Europa. Più di un giudizio comunemente invalso su qualche punto della storia del Papato nel secolo decimoquinto ci apparve corretto in questi volumi; come quello ad esempio che esso patisse a Costanza troppo grande diminuzione della sua autorità e della venerazione dovutagli. L'Autore mostra in questi volumi di possedere largamente una delle qualità più necessarie allo storico, quella cioè di sapersi trasferire con l'animo nei tempi e nei costumi che egli prende a narrare; del che la miglior prova è la scelta della storia del Papato come punto centrale ad una storia generale d'Europa. Di ciascuno dei Papi che in questo periodo occorrono, e d'altri principali personaggi, è dato a suo luogo un giudizio morale, dove ci sembra spiegata un'altra attitudine sommamente propria allo storico, quella intendo di leggere negli animi umani, e scoprirvi le cause riposte degli effetti esteriori, e dare altrui rappresentazione viva e spirante dell'uma-

no carattere. Crescono pregio ai due presenti volumi un sommario innanzi a ciascuno di essi, e un indice generale in fine al secondo; diligenti e abondanti, nè solamente utili ma necessari in così vasta tela di storia. Le fonti poi delle quali si è servito l'Autore sono con ottimo consiglio raccolte in appendice a ciascuno dei due volumi. Queste appendici ci parvero di utilità grande a chiunque volesse far soggetto di studio qualche particolar punto del periodo percorso dall'Autore: al quale se le circostanze della vita hanno tolto, come egli stesso dichiara, di far nuove ricerche, e aggiungere testimonianze nuove a quelle già note, tanto più torna in onore, ci sembra, il sapiente e diligentissimo uso che di queste ultime ha fatto. Per tali ragioni volemmo raccomandati ai lettori dell'*Archivio Storico* questi due primi volumi, i quali desideriamo che abbiano, e l'abbiano presto, il lor compimento.

A. Virgili.

Lex Ribuaria et Lex Francorum Chamavorum. - Ex Monumentis Germaniae Historicis recusae. (1) - Edidit Rudolphus Sohm. - Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883.

Siamo lieti di annunziare questa nuova e importante edizione di due fra le così dette leggi barbariche - attesa con viva impazienza dagli studiosi di cose medievali (2) - che il professore Rodolfo Sohm di Strasburgo ha curato per la collezione dei *Monumenta Germaniae* (3). Come per la ristampa dei Capitolari, nessun'altro, fra i tanti germanisti viventi, avrebbe potuto meglio del Boretius soddisfare alle giuste esigenze della critica, dopo i lunghi e pazienti studî da lui consacrati a quella parte di storia

(1) Dalla *Sectio V* delle *Leges* (pag. 185 e segg.), che non abbiamo avuto ancora sott'occhio.

(2) L'incarico ne fu affidato al Sohm fino dal 1876, quando, sotto la presidenza del Waitz, si costituì a Berlino la nuova Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae*.

(3) La sezione delle *Leges* nei *Mon. Germ.* si è anch'essa arricchita in questi ultimi anni di nuove ed importanti pubblicazioni. Il Prof. Boretius ci ha dato già due volumi di Capitolari Franchi (*Capitularia regum francorum ed.* A. Boretius, *Legg. Sectio II, tomi I. Pars Prior*, Hannoverae 1881; *Pars posterior*, Hannoverae 1883); e il Dott. Zeumer un volume di formole franche (*Formulae Merovingici et Karolini Aevi ed.* Karolus Zeumer, *Legg. Sectio V, Pars Prior*, Hannoverae 1882). Oltreciò, sappiamo che il Prof. L. Weiland di Giessen non tarderà molto a stampare la nuova edizione di tutto il II vol. delle *Leges*, contenente le Costituzioni Imperiali.

giuridica (1), così i lavori del Sohm lo designavano al grave cómpito di fornirci una nuova edizione delle leggi popolari franche (2), che nei *Monumenta* erano state troppo a lungo trascurate. Per ora abbiamo soltanto la *Lex Ribuaria* e la *Lex Francorum Chamavorum*: la *Lex Salica* verrà pubblicata più tardi (3).

I. *Lex Ribuaria*. - Precede un ampio e dotto proemio (p. 5-31), in cui si tratta la storia della legge, i codici manoscritti, e le norme seguìte nella nuova edizione. Innanzi tutto, il Sohm ripete, e conferma con validi argomenti, i resultati ch'egli stesso aveva già esposto e che i dotti hanno accettato (4), intorno alla partizione della Legge Ribuaria. Distingue pertanto:

1.° una parte, più antica (prima metà del sesto secolo), che comprende i titoli 1-31, e contiene soltanto, o almeno essenzialmente, le composizioni pei diversi delitti. Qui ci si presenta un diritto ribuario vero e proprio, con un sistema di composizioni indipendente, e sotto molti rispetti diverso da quello della legge salica;

2.° una seconda parte, che abbraccia i tit. 32-64 (fine del sesto secolo), dove si nota che non solo parecchi titoli son tolti dalla legge salica, ma, ciò ch'è più, l'ordine dei medesimi e la distribuzione della materia sono identici nell'uno e nell'altro codice franco. Oltreciò, l'antico sistema ribuario delle composizioni apparisce ormai quasi interamente sradicato; perchè, fatte poche eccezioni, il sistema salico si è introdotto in suo luogo. Tutta questa parte rivela un lavoro di assimilazione dei principj giuridici franco-salici, per utilità e vantaggio dei Ribuarii: quindi può chiamarsi un corpo di diritto ribuario in forma di diritto salico. Nè forse sembrerà fuor di luogo l'aggiungere, come le poche

(1) Sono notissimi anche fra noi i lavori del Boretius: *Die Capitularien im Langobardenreich*, 1864; *Beiträge zur Capitularienkritik*, 1874; e la sua edizione del *Liber Papiensis (M. G. Legg.* IV).

(2) Mi permetto di rimandare ad una mia breve recensione pubblicata nell'*Archivio Giuridico* (vol. XVI, fasc. 5.° (1876), nella quale ho procurato rilevare i meriti scientifici del Sohm, massime per ciò che attiene alle leggi e alle istituzioni franche.

(3) Di questa sentiamo meno urgente il bisogno dopo le ottime edizioni del Behrend-Boretius (1874), dell'Holder (1879 e seg.) e dell'Hessels-Kern (1880).

(4) *Ueber die Entstehung der Lex Ribuaria*, nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, vol. V. pag. 380-458. - il Waitz (*Deutsche Verfassungsgeschichte*, (3.ª ediz. 1882) vol. II, pag. 114 nota 1), notando il valore di questo scritto, dice: « *dessen Resultate man wenigstens im allgemeinen wird gelten lassen müssen* ».

divergenze che si possono rilevare ancora fra l'una e l'altra legge (per es. sul *morgengab*, e sul possesso degli immobili) sieno da attribuirsi allo svolgimento naturale che il diritto salico aveva subito nell'intervallo. In altre parole, la seconda parte della *L. Rib.* vale come nuova edizione della *L. Sal.*, rispondente allo stato del diritto franco in sullo scorcio del VI secolo; sì che noi rileviamo da essa l'assetto giuridico che ormai in quel tempo doveva valere del pari fra i Franchi della Neustria e i Franchi dell'Austrasia;

3.° una terza parte, costituita dai titoli 65-79 (settimo secolo), che tratta di varie materie; è importante specialmente per alcune disposizioni di diritto pubblico; e non si conforma alla legge salica;

4.° finalmente una quarta parte, che consta dei titoli 80-89 (sarebbe stata composta sui primi dell'ottavo secolo) e apparisce, quasi esclusivamente, attinta alla legge salica. Se non che, molti di questi ultimi capitoli sono, senza dubbio, redatti coll'intendimento di modificare il contenuto della seconda parte; e perciò evidentemente appartengono ad un'epoca diversa, nè si ricollegano col resto.

Poste in chiaro queste cose, intorno alle quali non avremmo che un sol dubbio da proporre, se, cioè, la prima parte della *Lex* non si debba ascrivere ad un'età meno remota (cfr. WAITZ, Op. cit., pag. 114 e 115 nota 1), il Sohm passa a trattare alcune questioni speciali. Così, per esempio, dimostra che la seconda parte della *L. Rib.* si distingue dalle altre, rispetto al modo d'indicare i numeri dei solidi; chè dove queste adoperano sempre i numeri cardinali (i quali, del resto, nei codici sogliono essere indicati non con parole ma con segni) in quella, al contrario, i solidi si esprimono con numeri distributivi, duplicati e triplicati (per es. *ter quinus solidus*, in luogo di *XV solidi*). - Più innanzi, facendo suo prò delle acute osservazioni del Loening (1), corregge quello ch'egli aveva precedentemente espresso intorno al titolo 36 della *L. Rib.* (*de diversis interfectionibus*), perocchè mentre lo aveva considerato come un'aggiunta di epoca posteriore (VIII secolo) ora invece lo attribuisce allo stesso autore della seconda parte della legge. Solo può restare il dubbio se costui lo collocasse precisamente in quel luogo, in cui si presenta ora nei manoscritti; giacchè questi non conservano sempre l'ordine genuino dei titoli. - Un altro

(1) LOENING E., *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, vol. II (1878), pag. 296 e segg.

grave punto che richiama la sua attenzione è quello relativo a due rubriche: *de aroene* e *de testamentis regum*, inserite nella *L. Rib.*, dopo il titolo *de alodis* (tit. 56). Modificando anche su questo proposito le sue opinioni, ritiene non essere perdute le materie di quelle rubriche, ma doversi considerare incluse nei cap. 2-8 del titolo 60. Il che lo invita ad esaminare i titoli 57-62, e a mettere in chiaro come essi non sieno stati composti dall'autore della seconda parte, ma aggiunti più tardi.

Quanto ai codici manoscritti della *L. Rib.*, è innanzi tutto da osservare che, malgrado le molte differenze nelle rubriche e nei numeri dei titoli, pure essi porgono tutti il medesimo testo; e che nulla, o quasi nulla, c' insegnano intorno alla storia della legge. Guardando però alle differenze particolari, se ne possono stabilire due classi, che il Sohm designa nella sua edizione con le lettere *A* e *B*. La classe *A* porge la forma più antica della legge, sia che si guardi al dettato, sia che si consideri il tenore delle disposizioni; quindi i codici della medesima sembrano contenere il testo più antico, e più prossimo al genuino. Nella classe *B* i codici presentano una forma più corretta e quasi pura della legge: le voci barbare o sono omesse, o sono spiegate con altre latine; il discorso è generalmente conforme alle regole grammaticali; quindi i codici di questa classe contengono il testo più recente ed emendato. A dirlo in breve: i codici *A* sembrano convenir meglio all' età merovingia, e i codici *B* all' età carolingia. Qui non possiamo seguire il Sohm nella descrizione di tutti i codici (undici della classe *A*, ventitrè della classe *B*); e neppure nell' esame delle edizioni precedenti *(Sichard, Herold, Tilius (Du Tillet)* e *Lindenbrog)*.

Diciamo piuttosto una parola della sua edizione. Il Sohm ci dà due testi della *L. Rib.* Il primo luogo è dato al testo *A*. Il Sohm ha preso per fondamento un Codice di Parigi del sec. X (10, 753 - già *Paris. Suppl. lat.* 215) (1), il quale è l'unico che abbia conservato la forma genuina senza rubriche e senza titoli; è il solo che abbia mantenuto inalterato il barbaro latino dell'età merovingia; e quindi si può considerare il codice principe. Solo in pochissimi casi si deve correggere qualche errore dovuto alla negligenza del copista. (Così, nel tit. 18, c. 1, la parola *quas* va mutata in *equas*). Le lezioni degli altri codici non sono addotte nelle note, se non quando con-

(1) Il Codice fu già descritto dal Pardessus, *Loi Salique*. Paris, 1843, pag. XXVIII e XXIX

feriscono o ad interpretare la legge o ad illustrare le voci germaniche; ma forse non sarebbe stato male farlo più di frequente. Il testo genuino della *L. Rib.* è, come dicevamo, senza rubriche e senza divisione di titoli. I Codici *A*, o non distinguono affatto i titoli, o li dividono in modo diverso. Ciò nondimeno, per comodo degli studiosi nel citare questo monumento giuridico, il Sohm ha creduto opportuno mantenere la divisione in 89 titoli, (quantunque non si trovi in nessun codice) come quella più comune, e più frequentemente usata. - Al disotto del testo *A*, è pubblicato quello *B*, in base ad un codice sangallense del secolo X (338, già C. 7) (1), salvo pochissime modificazioni. Così, a mo'd' esempio, essendo stato osservato che due soli codici *B* scrivono *Ripuarius, Ripuaria,* mentre tutti gli altri hanno *Ribuarius, Ribuaria,* il Sohm ha giustamente pensato di adottare sempre quest'ultima forma, affinchè non s'abbia a credere che i Franchi Ribuarii sien detti nei mss. *Ripuarii.* — Nel testo *B* è mantenuta la divisione coi 91 titoli, come nei Manoscritti di questa seconda classe.

Al testo della legge è aggiunto il *Capitulare Legi Ribuariae additum. 803;* tolto dalla Edizione del Boretius (*Capitularia,* I, pag. 117).

II. *Lex Francorum Chamavorum.* — È noto quanto si sia disputato dagli eruditi intorno a quel breve testo di legge, che oggidì è conosciuto sotto il nome di *Lex Francorum Chamavorum.* Il Baluze, che per primo lo pubblicava, lo ritenne un capitolare di Carlo Magno, e quindi lo inserì nella serie dei *Capitularia regum Francorum* (1772, tom. I, pag. 349) col titolo *Capitulare tertium anni 813. sive capitula 46. de caussis necessariis ecclesiae Dei et populo christiano, data, ut videtur, Aquisgrani in generali populi conventu anno 813, mense Septembri.* Poi il Pertz (2) comprese trattarsi qui di una legge particolare di qualche distretto; se non che, ingannato da alcune voci della medesima (*in sanctis, in sanctum, in loco, qui dicitur, sanctum*), l' attribuì al distretto di Xanten.

Ma questa opinione, già combattuta dal Grimm, fu più tardi dimostrata falsa dal Gaupp, (3) e dallo Zoepfl (4); i quali hanno

(1) Anche questo Codice fu descritto dal Pardessus, ib. pag. LXI e LXII.

(2) *Monum. Germ. Legg.* I. pag. 35. - *Götting. Gel. Anzeig.* 1835. (n. 163 e 164). - *Archiv der Gesellschaft, etc.* VI, p. 716. VII, p. 753.

(3) Ernst Theodor Gaupp, *Lex Francorum Chamavorum oder das vermeintliche Xantener Gaurecht,* Breslau 1855.

(4) Zoepfl H., *Die Euua Chamavorum, ein Beitrag zur Kritik und Erläuterung ihres Textes,* 1856.

ormai posto in sodo contenersi in quel testo la legge dei Franchi Camavi, i quali abitavano quella regione prossima ai Frisoni ed ai Sassoni, detta nei documenti del IX secolo: *Hamarland, Hamalant, Hammelant, Hamuland;* che la legge designa con le parole: *ad Amorem, in Amore (Ammore);* e che nel IX secolo si riguardava aggiunto al pago ribuario (1). Questa legge adunque si deve considerare come un' appendice della *Lex Ribuaria,* e mostra la forma, in cui s' era venuto atteggiando il diritto dei Ribuarii in quei paesi di confine fra Franchi, Frisi e Sassoni. Essa fu probabilmente trascritta nei primi anni del secolo IX, (forse nell' a. 802) quando Carlo Magno, come sappiamo da Einardo (*Vita Karoli M.* c. 29) e come confermano gli *Annales Laureshamenses* (a. 802), dopo aver assunta la dignità imperiale, dette opera alla trascrizione delle leggi popolari, *quae scripta non erant.*

La *Lex Chamavorum* ci è stata conservata in due manoscritti parigini. Il Baluze mise insieme la sua edizione arbitrariamente con l' aiuto di tutti e due. Il Sohm, invece, adotta come testo il migliore, che designa col N.° 1 (*Cod. Paris. Lat.* 9654, già *S. Vincentii Metensis* - Sec. X); ponendo in nota le lezioni varianti dell'altro (N.° 2). Il Codice 1 divide la legge in 45 capitoli: l'altro in 47, omettendo però il cap. 35 che si trova nel primo. Siccome poi il Gaupp introdusse la divisione in 48 capitoli (cioè i 47 del Codice N.° 2, più il cap. 35), e questa è ormai in uso presso gli scrittori, così il Sohm ha stimato doverla conservare anche nella sua edizione.

Al testo delle due leggi, tien dietro un copioso ed accuratissimo indice o glossario delle cose e dei vocaboli, compilato dal signor Dott. Zeumer; quello stesso cui dobbiamo la pregevole ristampa delle formole franche.

Dopo le cose esposte, parrà quasi superfluo il raccomandare agli studiosi questa nuova edizione critica, e l'aggiungere ch'essa è certamente destinata a supplantare tutte le altre, o scorrette o difettose.

Firenze, 23 Gennaio 1884

ALBERTO DEL VECCHIO.

(1) Intorno ai Camavi, al loro territorio ed alla loro legge ha scritto recentemente, con la sua consueta dottrina, RICCARDO SCHROEDER nel suo libro *Die Franken und ihr Recht*, Weimar 1881, che contiene tre studii: 1.° *L'origine dei Franchi;* 2.° *I diritti popolari franchi* (A. La *Lex Salica*, le sue aggiunte, e il suo territorio. B. Il territorio della *Lex Ribuaria*. C. Il territorio della *Lex Chamavorum*); 3.° *La costituzione agraria dei Salii.*

Le Cardinal Carlo Carafa, Étude sur le pontificat de Paul IV, par George Duruy. – Paris, Hachette et C.e 1882. – In 8.° di pag. XXX-422.

Il Papa Paolo IV e il suo pontificato formano il soggetto dei giudizi più disparati, e non solamente da parte di storici di diversa fede ed opinioni, che allora il fatto non sarebbe meritevole di nota, bensì anche di scrittori delle medesime idee, e, diciamola pure questa parola assai brutta nella scienza, del medesimo partito. Per esempio, tra gli scrittori ecclesiastici cattolici, che riguardano sopratutto al vantaggio della Chiesa, alcuni ne parlano come di uno de' pontefici più zelanti ed esemplari, altri spingono il loro biasimo forse anche oltre il limite della riverenza dovuta da un cattolico al Papato. Fra gli scrittori politici italiani, che mirano quasi esclusivamente agli interessi della nazionalità, v' ha chi lo considera come un eroico ma sfortunato difensore dell' italiana indipendenza e chi lo condanna come un principe dei più infesti alla sua misera patria. Ciò chiaramente dimostra che la discrepanza non dipenda dal variamente estimare gli intenti supremi e definitivi a cui egli rivolse la sua attività, ma dal rappresentarsi immediatamente e direttamente in sembianza assai diversa i singoli atti di lui. Crediamo possa questo dipendere da due cause, o meglio da due specie di cause, una, potremmo dire obiettiva, l'altra, subiettiva ; ossia una dalla parte della cosa giudicata, che è qui il Pontefice e i suoi atti, l' altra da parte della persona che giudica, vale a dire degli scrittori. In realtà gli atti, o anche più in genere i fatti del pontificato di Paolo IV sono così molteplici, anzi addirittura contrari fra loro, che que' giudizi così disparati possono tutti pienamente giustificarsi riferendoli agli uni piuttosto che agli altri. Inoltre il Pontificato di Paolo IV cadde proprio in quella zona di transizione per cui dal Medio Evo si passò all' Età Moderna. Naturalmente per spirito sistematico, o anche per necessità didattica, si è sempre cercato nella storia di tirare una linea di demarcazione tra i diversi periodi, segnata da un avvenimento clamoroso ed anche di sostanziale importanza. Così nella storia universale si è preso per termine di divisione la scoperta dell' America ; nella storia religiosa l' affissione delle tesi di Lutero alle porte della cattedrale di Wittemberg ; nella storia generale d' Italia la discesa di Carlo VIII ; nella storia di Roma

e il Papato politico il sacco di Roma del 1527. Paolo IV quindi è stato tagliato fuori dal periodo del rinascimento, della lotta fra Chiesa e Impero, del gran nepotismo, e attribuito a quello della reazione cattolica, della clientela del Papa verso l' imperatore, del nepotismo detto piccolo forse perchè agognava a minori prede, ma non con minore danno e vergogna. Ora quel primo periodo fu senza dubbio il più interessante, il più attraente, il più splendido per l' Italia e per il Papato, e quindi è stato il soggetto favorito degli studi accurati dei dotti, delle riflessioni profonde dei savi, delle rappresentazioni geniali degli artisti, mentre il secondo fu il più meschino, il più tedioso, il più monotono, cosicchè fu ritratto a preferenza nelle storie ufficiose de' cortigiani, nelle meditazioni spirituali degli ascetici, nelle vacue ampollosità de' barocchi. Le storie d' Italia e di Roma si arrestano quasi tutte a quel termine, e qualora lo passino, tirano innanzi in fretta e per sommi capi, quanto per soddisfare ad un obbligo, ad una promessa che riesca assai grave il dover adempiere, e così avviene che a partire dalla seconda metà del secolo XVI noi non abbiamo un racconto pieno ed adeguato, nè possediamo opere su cui formarci della nostra storia nazionale un concetto chiaro e complessivo. Non parlo poi della cultura scolastica e popolare che appena è che intorno a due secoli e mezzo, quanti ne passano dalla metà del cinquecento al principio della Rivoluzione francese, si riduca a qualche frase generica e a qualche figura mezzo leggendaria e mitica de' pochi personaggi che vivono nella tradizione volgare.

E ciò deve riuscire assai gravoso e deplorevole ai seri cultori della patria storia, perchè come lo studio del fisiologo sopra un qualunque individuo organico non potrebbe riuscire completo se trascurasse le fasi del movimento del succo, del letargo, dell'incubazione per fermarsi solo sulla germinazione o la fioritura, così, e maggiormente, lo storico nello studio della vita tanto più complessa di una nazione non può dispensarsi dal seguirla in un qualunque periodo, senza rischiare di perdere qualche nozione necessaria a comprenderla nella sua totalità. Inoltre se la prima metà del cinquecento ci offre quindi fonti copiose della sua storia libri ed opere pregevolissime, ma scritte con intendimenti scientifici e pur troppo anche artistici e colla preoccupazione di dirigerli alla posterità, i periodi seguenti con-

servano ammassato un tesoro di documenti in forma di memorie, lettere, relazioni, processi etc. scritti coll' intendimento e sotto l' impressione unica del presente, che sono poi i più adatti a farci afferrare la schietta verità de' fatti, de' caratteri, delle idee, delle passioni de' tempi, scopo e base principalissima della scienza storica.

Fortunatamente però da qualche anno a questa parte da valenti scrittori italiani e stranieri si va utilizzando questo tesoro e sono comparse talune opere parziali e monografie intorno ai fatti e ai personaggi più notevoli che forniranno i materiali ad una gran mente sintetica per costruire e comporre con essi l' edifizio di una storia generale e complessiva. Il libro di cui vogliamo ragguagliare i nostri lettori è appunto uno, e dei più pregevoli, del bel numero. Come dicemmo, il pontificato di Paolo IV dalla schematica divisione della storia posto nel seicento, propriamente cadde nel passaggio da un'età all' altra; tanto vero che in esso si riproducono ancora le medesime vicende, vengono in lotta i medesimi interessi, sono in gioco le medesime passioni, ma il tutto più rimpicciolito, più affievolito, più impallidito. Il Papa ricalcitra ancora a subire la supremazia imperiale, ma è determinato più da bizze ed antipatie personali e da incidenti occorsi dentro o poco distante da Roma; ripete la lega colla Francia, ma non è più la lega santa che invita collo stesso suo nome tutta la Cristianità; la lotta termina, almeno in Italia, non colla tremenda, ma gloriosa catastrofe di Pavia, bensì coll' insuccesso di Civitella; l' esercito imperiale marcia su Roma, ma non le dà il terribile sacco, si limita ad una picchiatina alla porta Maggiore; nella pace il Papa vinto domanda compensi al vincitore pe' suoi nepoti, ma non si tratta più del ducato di Firenze, bensì di quello di Paliano; e così via potrebbero seguitarsi i raffronti in cui appaiono gli stessi motivi, le stesse forze spiegarsi, ma tanto più deboli, e riuscire ad effetti tanto più meschini ed anche non riuscire più a nulla. Era un'età che moriva, ma non era ancor morta del tutto; e quanto gioverebbe a conoscerla più adeguatamente, e sopratutto il perchè morì, lo studiarne questi ultimi suoi tratti. Il libro dunque del Sig. Giorgio Duruy sul " Cardinal Carlo Carafa „ deve prevenire in suo favore ogni cultore della storia politica del Papato e di Roma perchè versa sopra un argomento che, speriamo aver persuaso presentasse una speciale importanza e richiedesse an-

cora una vasta ed accurata trattazione. Ma a tale favorevole prevenzione soddisfa poi il merito dell' opera? Noi non dubitiamo d' affermare che sì, e pienamente sì.

Gioverà premettere un cenno intorno all' occasione che spinse l' autore a scrivere il libro, al modo con cui vi si preparò e sopratutto ai materiali che raccolse per adempiere degnamente il grave compito prefissosi. Il giovane Giorgio Duruy, figlio dell' illustre storico Vittore, venne a Roma nel 1877 a compiere i suoi studi alla Scuola Francese di fresco fondata nell' alma città. Egli vagheggiava dare un saggio di questi studi, quando, rovistando negli Archivi di Stato di Roma alla sezione criminale gli capitò nelle mani un grosso manoscritto contenente il processo contro i fratelli Carafa. Lesse sul primo, com' egli dice, per soddisfare soltanto una curiosità, però man mano che procedeva nella lettura vide elevarsi innanzi a sè una singolare figura, Carlo Carafa. L' interesse sempre crescente che si suscitava in lui lo spinse ad altre ricerche. Nello stesso Archivio Criminale rinvenne altri fascicoli di documenti, tutti relativi al processo medesimo, quali, interrogatorî, testimonianze, requisitorie, difese, etc. dalle quali sempre più si chiariva e spiccava dall' ombra lo strano personaggio. Ben presto s' accorse che l'argomento pel suo saggio era trovato, e allora si diè tutto a raccogliere notizie dai lavori già editi e ricercare carte inedite concernenti il suo protagonista in tutte le biblioteche ed archivi di Roma. Terminate le sue diligentissime ricerche, egli scrisse il suo lavoro, impiegandovi in tutto tre anni.

Ed ora veniamo più da vicino al libro. Precede al racconto una enumerazione delle fonti, sieno queste opere già pubblicate, sieno documenti manoscritti ed inediti. Tra le prime le più importanti sono: *La relazione al senato veneto* di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma, e ognuno sa quale preziosa fonte per la storia sieno coteste *relazioni*; le *lettere* di Monsignore Giov. Della Casa, che fu segretario del Cardinal Carafa; le *vite di Paolo IV,* scritte l' una da Gio. Batt. Castaldo, l' altra dal Bromato, pseudonimo di Bartolommeo Carrara, ambedue dell'ordine de' Teatini, di cui quel pontefice era stato uno dei fondatori; la *Guerra degli Spagnuoli contro il Papa Paolo IV* di Pietro Nores, opera oltre ogni dire ricca e importante che fu pubblicata in questo *Archivio Storico Italiano* nel 1874; le *Lettres et Mémoires d' Estat pour servir*

à l'histoire de Henri II del Ribier, raccolta di lettere e rapporti spediti in Francia dagli agenti del re a Roma e a Venezia. Fra le seconde: i menzionati fascicoli relativi al processo, rinvenuti dall' autore negli Archivi di Stato a Roma; la *Vita di Paolo papa Quarto raccolta nel 1613 dal P. Antonio Caracciolo de' Chierici Regolari,* di cui esistono due copie, una alla biblioteca Casanatense, l' altra alla Barberini; altri manoscritti esistenti nella Casanatense, tra cui meritano special menzione un *Memoriale dato da parte di Sua Maestà* (Filippo II) *alli teologi circa il procedere di Paolo IV sopra il regno di Napoli,* il quale contiene esposti tutti i gravami di Carlo V e di Filippo II contro il Papa medesimo, ed alcune *lettere* del Cardinal Carafa e del suo fratello Duca di Paliano e molte *istruzioni* date dal Cardinale a parecchi de' suoi mandatari; nella Biblioteca Barberini oltre la suddetta *vita* scritta dal P. Caracciolo, una serie interessantissima di *lettere* indirizzate al Cardinale, al Duca di Paliano e allo stesso Papa dai principali personaggi della corte di Francia; negli archivi della famiglia Borghese diverse carte manoscritte, che sono frammenti di difese o anche semplici note prese da Marcantonio Borghese padre del papa Paolo V, il quale fu il difensore del Cardinal Carafa nel processo, e sono perciò come il contraltare delle accuse contenute ne' manoscritti degli Archivi di Stato; nella biblioteca Chigi varie *lettere* del Cardinale, tra cui alcune a Filippo II ed ai suoi principali consiglieri; finalmente nella biblioteca nazionale di Parigi vari manoscritti di cui però la maggior parte non sono che riproduzioni di documenti esistenti anche a Roma, e solo vi è notevolissima la *Protesta del fiscale di Roma contro l' Imperatore Carlo V e il re Filippo II suo figlio fatta in presenza del Papa Paolo IV il 27 luglio 1556.* A tale indicazione delle fonti, che fan fede della estrema diligenza dell' autore nel rintracciare e scrutare quanto poteva riferirsi al suo argomento, tien dietro il racconto. A questo fa seguito un' appendice, nella quale sono editi per la prima volta una gran quantità di manoscritti o frammenti de'medesimi, che valgono ad autenticare quanto nel corso della storia viene esposto ed asserito.

A meglio rilevare il merito dell' opera, e più facilmente segnalarne i punti meglio chiariti e più originalmente in essa trattati, gioverà riassumere le vicende del Cardinal Carlo Carafa quali ci sono presentate nella narrazione del Sig. Duruy.

Circa il 1515 i due principali rappresentanti dei Carafa, nobile famiglia napoletana, erano Giovanni Pietro, che poi divenne pontefice col nome di Paolo IV, e il fratello di lui Alfonso conte di Montorio. Quest' ultimo ebbe tre figli: Don Giovanni, Don Antonio e Don Carlo. Costui come figlio cadetto fu messo in qualità di paggio presso il famoso cardinale Pompeo Colonna. Dopo qualche anno si fe' Cavaliere Gerosolimitano, ma poi entrò nella corte di Pier Luigi Farnese. Poi lo troviamo a combattere i protestanti di Germania sotto gli ordini di Ottavio Farnese, e durante questa campagna avvenne l' incidente che sembra accendesse nell' animo di lui un odio inestinguibile contro l' imperatore. Egli aveva fatto prigione un nobile personaggio da cui sperava ottenere una egregia somma di riscatto, ma uno Spagnuolo gli contestò tale cattura. Il Duca d' Alba interpellato diè ragione allo Spagnuolo e D. Carlo irritato si recò in Italia ove era il suo avversario per provocarlo a un duello; ma risaputasi la sua intenzione, giunto appena a Trento fu imprigionato per ordine dell' Imperatore e tenuto in carcere per più mesi, cioè finchè non ebbe rinunziato ad ogni pretesa. Non molto dopo il suo zio Giovanni Pietro, allora cardinale, ottenne per lui dal papa Paolo III il priorato di Napoli, ma Carlo V gli rifiutò costantemente la carica e lo stipendio. Questo nuovo affronto e danno rinfocolò l' odio contro l' Imperatore tanto nel nipote che nello zio. D. Carlo passò allora al soldo della Francia e combattè sotto Pietro Strozzi l' eroica campagna di Toscana nel 1555. Tale è la prima parte della vita di quest' uomo singolare e dalle scarsissime notizie che se ne hanno è lecito solo argomentare la sua irrequietezza, probabilmente originata dall' ambizione che lo spingeva a cambiar spesso carriera, sembrandogli ognuna troppo lunga. Però fra queste scarsissime notizie ve ne sono pure due che ce lo mostrano non solo un irrequieto, ma quel che è peggio anche un facinoroso e un prezzolato assassino. Sotto il pontificato di Giulio III fu chiuso nella prigione di Tor di Nona per avere svaligiate alcune botteghe. Nel 1545 poi a Benevento scannò un tal Tommaso Panachione per mandato di Girolamo Contromeri e contro il pagamento d' una somma di danaro. Per questi suoi fatti e per la sua vita scandalosa era veduto di mal'occhio dallo zio cardinale, non però tanto che egli non stesse attorno a quel vecchio che aveva grandi probabilità di cingere

la tiara e non sperasse per suo mezzo di salire in alto. Precisamente nel 1555 morto Marcello II, il Cardinal Teatino, come chiamavasi Gio. Pietro, malgrado la manifesta opposizione del cardinale Mendoza per conto dell'Imperatore, riuscì eletto e divenne Paolo IV. Carlo, per ricuperare la grazia dello zio, da qualche tempo fingeva ipocritamente di esser profondamente pentito dei suoi trascorsi; erasi dato ad opere di pietà e più volte si era fatto sorprendere dallo zio a piangere e battersi il petto ginocchioni a piedi del Crocifisso. Ciò non ostante quando per mezzo di persone autorevoli fece proporre al novello pontefice la sua elezione a cardinale, la prima risposta di Paolo IV fu: " Come volete che faccia cardinale un uomo che si è imbrattato di sangue fino al gomito? „ Ma parecchi cardinali e perfino i due ambasciatori di Francia e di Spagna sedotti dalle arti e dalle contradditorie promesse di Carlo attorniarono il Papa e lo sollecitarono vivamente ad annuire alla proposta. L'argomento più forte era l'uso ormai introdotto dai pontefici e quasi l'istituzione del Cardinal nepote il quale nelle trattative politiche ispirava più fiducia ai sovrani e principi attesa la maggior stabilità dell'alta sua posizione. Dopo quindici giorni Paolo IV cedette. Con una bolla pronunziò solenne assoluzione di Don Carlo da tutte le colpe e delitti commessi e lo creò cardinale. E così comincia il periodo trionfante della vita di colui che si chiamerà d'ora innanzi il Cardinal Carafa.

Convien ricordare che nel 1555 durava ancora la guerra tra la Francia e Carlo V imperatore e re di Spagna scoppiata dopo la morte di Pier Luigi Farnese e l'occupazione di Piacenza per parte degli Spagnuoli. Questa guerra però non si combatteva principalmente in Italia come le precedenti tra Francesco I e Carlo V, bensì sulla frontiera tra Francia e Paesi Bassi. In tali condizioni della politica europea il Cardinal Carlo Carafa concepì il disegno di allearsi alla Francia e ravvivare così la guerra in Italia. Il suo scopo poi era duplice: vendicarsi di Carlo V e degli Spagnuoli, e ingrandire la sua famiglia procacciandole un qualche stato in Italia. Il compito gli era facilitato dall'odio di Paolo IV contro gli Spagnuoli, cui egli mai non nominava senza designarli coi titoli di *marrani*, *assassini*, *feccia del mondo*, *eretici*, *scismatici*, *seme d'ebrei*, *maledetti da Dio*, ecc. Immediatamente Roma si riempì di fuorusciti del Regno di Napoli e del Ducato di Firenze, i quali speravano ve-

der tolto il primo agli Spagnuoli, il secondo a Cosimo de' Medici loro cliente. Il Cardinale intanto si accordava cogli agenti di Enrico II e specialmente coll'ambasciatore D'Avanson e col cardinale d'Armagnac. In questo un' imprudenza degli imperiali venne ad attizzare l'ira di Paolo IV. Due galere sequestrate dal re di Francia a Carlo Sforza priore di Lombardia e fratello del Cardinale di Santa Fiora si trovavano a Civitavecchia. Il medesimo Carlo Sforza aiutato dai due fratelli Alessandro e Mario con un colpo di mano se ne impadronì e le condusse a Napoli. Il Papa che, salendo al trono, aveva fatto il proponimento di frenare la licenza e le prepotenze de' baroni, mentre da un lato montò in grossa collera, dall'altro fu contento gli si presentasse la prima occasione di spiegare ed attuare le sue intenzioni, e però intimò agli Sforza la restituzione delle galere. Gli Sforza invece minacciarono di resistere, e nel palazzo del Santa Fiora raccolsero tutti i capi della fazione imperialista, tra cui sempre primi i Colonna, ad un convegno cui prese parte lo stesso ambasciatore imperiale marchese di Soria. In tale assemblea si ventilarono i propositi più violenti, si pronunziarono contro il Papa le più fiere invettive, e si segnalò fra tutti Camillo Colonna. Il Papa, risaputa la cosa, ordinò la traduzione del Cardinal di Santa Fiora a Castel S. Angelo; e fu il Cardinal Carafa che, fingendo di condurre il Santa Fiora ad una passeggiata nella sua carrozza, lo menò invece alla prigione. Egli senza punto comparire agiva abilissimamente nel far volgere al peggio la contesa. Tolto di mezzo il più potente e il più pericoloso fra i ribelli, la giustizia o la vendetta del Papa piombò terribile sugli altri. I più colpiti furono i Colonna, cui si tolsero tutti i feudi e possessi. D. Giovanni Carafa, conte di Montorio, tolse Paliano a quel D. Marcantonio Colonna che dovea poi immortalarsi a Lepanto, e il Cardinale persuase il Papa ad investire di questo ducato il suo nipote primogenito conte di Montorio, che difatti (alquanto più tardi però) ottenuta l'investitura, assunse il titolo di Duca di Paliano.

Intanto progredivano le trattative d'alleanza colla Francia, e nell'agosto del 1555 il Papa stesso ebbe un primo abboccamento coll'ambasciatore francese. Il Cardinale spediva il Rucellai, fuoruscito fiorentino, alla Corte di Francia con istruzioni precisissime per sollecitare la conclusione della Lega, e intanto, premendogli di tirare a questa anche il Duca di Ferrara Ercole

d'Este, inviava colà Gio. Andrea d'Agubbio. Mentre si compiva questa doppia missione, in Roma venivano arrestati un tale abbate Nani e un Cesare Spina calabrese imputati d'aver ordito una trama per ordine dell'Imperatore allo scopo di assassinare il Papa e il Cardinal Carafa. Nel giudizio che venne istruito risultarono compromessi i principali ministri e partigiani dell'Imperatore in Italia, e l'esito ne fu il supplizio de' due imputati. Durante il processo giunse al Papa una lettera del suo nunzio a Bruxelles in cui questi annunziava che il vescovo d'Arras (poi cardinal Granvella), uno dei principali consiglieri dell'Imperatore si era amaramente lamentato della severità del Papa contro i partigiani dell' Imperatore a Roma, e si era espresso sul conto dei Carafa in termini del tutto oltraggiosi. Paolo IV allora (30 sett. 1555) adunò un consiglio straordinario nel quale furono compresi tutti e tre i suoi nipoti, il Cardinal Farnese, e l'ambasciatore di Francia d'Avanson. Il Papa espose tutti i suoi gravami contro l'Imperatore, aprì l'animo suo, determinato a romperla con lui, e propose un piano d'attacco, a cui dovevano partecipare il Duca d'Urbino e il Duca di Parma, contro gli Spagnuoli in Italia, per toglier loro Napoli e Milano sui quali troni doveano sedere due figli di Enrico II. Levò poi la seduta commettendo al Cardinale nipote di discutere e fissare le condizioni della Lega colla Francia. Il Cardinale toccava la meta, e soli tredici giorni dopo la seduta il progetto dell'alleanza era redatto da Monsig.r Della Casa e firmato dal Papa e dall'ambasciatore francese. In questo, oltre la distribuzione de'carichi della guerra, si stipulavano a favore della S. Sede la ricuperazione di tutte le terre di giurisdizione ecclesiastica e lo stabilimento di uno stato in Sicilia; a favore poi dei Carafa la protezione del re di Francia, compensi per le perdite che potrebbero fare nel Regno " degni della nobiltà dei Carafa e della generosità del Re; " si accennava che nel caso si fosse potuto toglier Siena al Duca Cosimo, questo stato potesse dal Papa conferirsi al Conte di Montorio, e infine più esplicitamente si stabiliva che a D. Giovanni conte di Montorio si accorderebbe nel Regno di Napoli uno stato in piena sovranità di 25000 scudi e a D. Antonio un altro di 15000. Contemporaneamente il Rucellai era riescito a persuadere Enrico II, fluttuante tra il partito della Lega e della guerra in Italia sostenuto dai Guisa e il partito della pace sostenuto dal Contestabile Anna di Montmorency, di spedire in Italia i Cardinali di

Lorena e di Tournon quali suoi plenipotenziari per concludere la Lega tra la Francia e la S. Sede. Il 15 dicembre 1555 il trattato primitivo, con alcuni articoli addizionali, veniva contrassegnato dai plenitenziari francesi. Il Cardinal di Lorena nel tornare in Francia passò da Ferrara e da Venezia per tirare dalla Lega il Duca Ercole e il Senato Veneto: riuscì quanto al primo, ma fallì quanto al secondo che dichiarò voler mantenere la più stretta neutralità.

Le speranze dei Carafa da questo principio di realizzazione salirono al colmo. Ma tosto cominciarono a tormentare il Cardinale l'esitanza o per lo meno l'inazione di Enrico II. La sua impazienza e la sua attività divennero febrili. Quando improvvisamente giunse a Roma come fulmine la nuova della tregua di Vaucelles tra la Francia e l'Imperatore. Il partito del Montmorency avea vinto. Non è possibile in questo breve riassunto dar conto di tutti gli sforzi del Cardinale per spingere il re di Francia alla rottura della Lega. Infine si risolvè ad un passo arditissimo, cioè di recarsi egli stesso in Francia. Egli partì in qualità di legato pontificio con una doppia missione: una apparente ed uffìciale di procurar la pace definitiva tra i due più grandi potentati della Cristianità, l' altra segreta e confidenziale di persuadere al re di Francia la rottura della tregua di Vaucelles. La legazione in Francia, durata dal maggio al settembre 1556 fu il capolavoro politico del Cardinale, e ci duole di non poterne pure accennare i particolari che talora furono dei più drammatici. Dobbiamo limitarci a riferire che egli trionfò di tutti gli ostacoli, e riuscì ad ottenere l'invio d'un esercito francese in Italia sotto il comando del Duca Francesco di Guisa. Il pretesto di siffatta spedizione fu di soccorrere il Papa e difendere lo Stato Ecclesiastico dalle armi del Duca d'Alba.

Poichè durante l' assenza del Cardinale erano occorsi in Roma fatti gravissimi, di cui egli ragguagliato, avea saputo giovarsene mirabilmente per indurre il re Enrico e i suoi consiglieri a secondare le sue richieste. Naturalmente tutto quest' armeggio tra la corte papale e la francese, quantunque dissimulato con grande artifizio, non era sfuggito all' occhio vigile del vicerè di Napoli che era in questo momento il terribile Duca d' Alba. Egli cominciò subito ad armare e a prepararsi ad una invasione dello Stato Ecclesiastico, mentre il Papa armava in Roma per un invasione del Napoletano. Ognuno dei

due, avendo bisogno di tempo per completare gli armamenti, cercava d' ingannare l' altro e ritardare un' aperta rottura. Allorquando un corriere spedito da D. Garcilasso della Vega, agente di Filippo II in Roma, fu arrestato a Terracina e gli si sequestrò un pacco di lettere e un dispaccio in cifra diretto al Duca d'Alba. Il corriere torturato non parlò, ma la chiave della cifra fu da ultimo scoperta e si decifrò che era una esortazione di D. Garcilasso al viceré perchè s' affrettasse ad invadere il territorio pontificio. Il Papa furibondo fe' tradurre in Castel S. Angelo l' agente del re di Spagna. Il Duca d' Alba sconcertato si limitò a dimandare al Papa come indizio di sue disposizioni pacifiche la liberazione di D. Garcilasso. Poco dopo Paolo IV, divenuto sospettosissimo, ordinò d' imprigionare il valoroso condottiero Ascanio della Cornia, il quale, prevenuto in tempo, fuggì a Napoli e si pose al servigio degli Spagnuoli.

Finalmente il giorno 27 luglio il Papa tenne solenne Concistoro e in questo il procuratore fiscale Alessandro Pallantieri incaricava Silvestro Aldobrandini di leggere una protesta contro l' Imperatore Carlo V e il re Filippo suo figlio, nella quale erano esposte tutte le accuse contro i due sovrani ed il Duca d' Alba, e si concludeva domandando contro di loro la scomunica e la confisca di tutti i beni e stati, qualunque fosse il titolo in virtù del quale ne erano possessori. Il Papa rispose che ne accettava il contenuto sotto la riserva ordinaria " *sic et in quantum* ". Ultima e sbiadita scena medievale!

Il Duca d' Alba per salvar le apparenze fe' ancora un passo conciliativo e poi alla testa delle sue truppe uscì di Napoli e passò la frontiera. Qui cominciò una di quelle guerre spietate come sapevan farle gli Spagnuoli. Ogni città che avesse appena tentato una resistenza, presa, veniva saccheggiata nella maniera più atroce; gli uomini trucidati, le donne violate, le case incendiate, ecc.

In questo ritornò il Cardinale; ed è veramente mirabile l'attività che spiegò in un momento così pericoloso, quando cioè ancora non eran giunti in Italia i soccorsi francesi, e Roma dovea difendersi colle sole sue forze, deboli, disordinate e spaventate. Il Cardinale s' indusse persino a trattare una tregua col Duca D'Alba; anzi con risoluzione improvvisa ed inesplicabile gli offrì la pace se Filippo II cedesse Siena da investirsi ai Carafa i quali in contraccambio avrebbero restituito Paliano ai Colonna. Il Duca

d'Alba rispose non possedere i poteri necessari per tale accordo, e fu spedito perciò un messo a Filippo. Il Cardinale approfittò della tregua per fare in persona un tentativo presso il Senato Veneto e farlo uscire dalla neutralità; ma ogni sua istigazione fu cortesemente respinta.

Intanto fin dagli ultimi giorni del 1556 l' esercito francese avea cominciato a passar le Alpi, e il Duca di Guisa, suo duce supremo, giunse in Roma il 2 marzo 1557. La campagna del Guisa in Italia ebbe esito infelicissimo. In sostanza egli tentò invadere il Napoletano dalla Marca d' Ancona e di penetrarvi passando il Tronto: ma incontrò ostinata resistenza nella fortezza di Civitella. Mentre ne avea intrapreso l'assedio, il Duca d'Alba s'avanzò col suo esercito e l'obbligò ad allargare la fortezza ed infine ad abbandonare l'impresa. Già fin dal principio della campagna si erano manifestati dissensi tra il Duca di Guisa e i Carafa: le recriminazioni scoppiarono vivissime da ambo i lati, quando l'impresa si vide andare a vuoto, ciascuno de' due contendenti cercando di attribuirne all' altro il cattivo esito. Poco dopo, cioè il 27 luglio 1557, le truppe pontificie erano intieramente sconfitte presso Valmontone da Marcantonio Colonna. L' accorrere del Duca di Guisa da Macerata salvò forse da un nuovo sacco per parte delle truppe del re Cattolico la capitale della Cattolicità. Ma il 27 agosto giunse in Roma la terribile nuova della disfatta di S. Quintino. Fu questo il tracollo della Lega. Il Guisa fu richiamato in Francia, ove, disgustatissimo dei Carafa, si affrettò di tornare a difesa del suo re. Il Duca d'Alba non arrestato da trattative per parte del Cardinale si avanzò fino alla Colonna, e spinse uno scelto drappello fino a Porta Maggiore: ma poi ordinò la ritirata. Il Papa e i suoi nipoti tra l'irritazione e la paura ventilarono i più disperati consigli; di fuggire a Venezia, ad Avignone, di consegnare ai Francesi Civitavecchia, Ancona, Roma stessa, pur d'averne qualche soccorso. La discordia era entrata perfino tra i fratelli Carafa e un giorno il Cardinale e D. Giovanni vennero ad un alterco furioso. Il Cardinale gittando in terra la berretta si era lanciato addosso al fratello afferrandolo per la gola e questi già tirava fuori la spada, quando Pietro Strozzi interpostosi li separò. Infine cominciò a farsi sentire in Roma la fame che, rinfrescando le loro teste riscaldate, fe'risolvere il Papa e i suoi nipoti a procurarsi un'uscita dal mal passo nella pace. Fortunatamente Cosimo de' Medici che

poco prima avea ottenuto dal re di Spagna l'ambita Siena, e però non prendeva più interesse alcuno alla guerra, fe' risapere al Papa che egli volentieri agirebbe per la conclusione della pace; così pure Venezia offrì la sua mediazione per il ristabilimento della concordia. Tali offerte furono accettate dal Cardinale. In conseguenza lo stesso Cardinal Carafa e quel di Santa Fiora e il Vitelli si recarono a Palestrina e di là a Cave per trattar col vicerè. In queste trattative il punto di dissenso fu la questione di Paliano. Il Papa non volea saperne di ritoglierlo al nipote e sopratutto di restituirlo allo scomunicato Marcantonio Colonna, e il Duca D'Alba poneva come condizione *sine qua non* appunto la restituzione di Paliano a questo fedele e valente partigiano del suo Re. Infine si concluse il trattato su tutti gli altri punti per cui in sostanza la Santa Sede ricuperava tutto il suo e solo abbandonava l'alleanza colla Francia, e rientrava nella sua neutralità. Quanto a Paliano si stabilì che sarebbe rimesso a Bernardino Carbone come depositario. A questo trattato palese ne fu aggiunto uno secreto tra il Cardinal Carafa e il vicerè nel quale era fissato che Paliano sarebbe ceduto dal Duca D. Giovanni a colui che avesse scelto S. M. Cattolica, purchè non fosse nemico della S. Sede e non fosse ribelle dichiarato di questa e che al Duca si darebbe dal re medesimo un compenso *sufficiente*. Questa è la celebre *capitolazione secreta*, uno dei fatti capitali del Cardinal Carafa che dovea formare una delle accuse più gravi mosse contro di lui. Così la pace fu sottoscritta il 14 settembre 1557.

Dopo di essa il Cardinal Carafa fe' un completo voltafaccia. Da partigiano della Francia si fe' cliente di Filippo e col medesimo ardore. Caduto pienamente a vuoto il suo piano intorno a cui avea lavorato per due anni, egli ne formò immediatamente un altro tutto opposto, e subito s'impegnò nella sua attuazione. Egli immaginò, d'accordo cogli Spagnuoli e coi duchi di Firenze e di Parma, di gittarsi addosso al suo alleato del giorno innanzi Duca di Ferrara e di spogliarlo intieramente de' suoi stati; poi di assalire i possessi che avea la Francia in Toscana (1) e di spartirsi cogli alleati del domani la fatta preda. A proporre questi nuovi disegni e a terminare l'affare di Paliano si fe' destinare dal Papa legato pontificio a Bruxelles, ove risiedeva Filippo II, con l'incarico di trattar la pace tra Francia e Spagna. Il 21 ottobre 1557 egli partiva da Roma per questa nuova legazione che

(1) Montalcino e altre piccole fortezze nel Sanese.

dovea essere l' inverso dell'altra a Parigi nel 1556. L'ingresso a Bruxelles fu trionfale.

Ma appena quivi giunto, ai tanti affari che già dovea trattare se ne aggiunse un altro. Era morta Bona Sforza già regina di Polonia lasciando vacante il ducato di Bari. Paolo IV, ad istigazione specialmente del Duca di Paliano, scrisse al Legato che cercasse di ottenere questo feudo alla sua famiglia come dono puro e semplice e non come indennità pel ducato di Paliano, e naturalmente nel presentare tale richiesta si guardasse bene di farla a nome del Pontefice. Riassumendo, il Cardinale trovò Filippo in apparenza (giacchè chi può star sicuro di ciò che intimamente pensasse quel cupissimo uomo) ben disposto; ma contro di lui si formò una specie di *camarilla* tra i principali consiglieri del Re, cioè del Duca d'Alba, allora a Milano, donde mandava continui rapporti e consigli a Filippo, e di Ruy Gomez de Silva, del vescovo di Arras, di Marcantonio Colonna e di altri che tutti trovavansi a Bruxelles. Egli s' accorse tosto d'aver contro di sè questa sapiente cospirazione e tentò di ribatterla con un colpo d'audacia. Senz'altro si presentò a Filippo e gli propose, come desiderio del Papa, la concessione di Bari; ma il Re prevenuto diè una risposta evasiva e dilatoria. Poi, sopraggiunto a Bruxelles il Duca d'Alba, col concorso de' personaggi suddetti seppe ispirare a Filippo tutta la diffidenza contro il Carafa e ridestare nel suo cuore tutti i sentimenti di rancore e vendetta contro un personaggio che avea tanto tramato contro di lui ed era stato causa prima di tanti danni al regno di Napoli e di tanti pericoli alla potenza spagnuola in Italia.

L'affare di Bari fu rimesso al Consiglio, il quale, con forma anche poco cortese, rispose che le pretese del Cardinale su Bari erano respinte, e che solo in compenso di Paliano si offriva alla famiglia Carafa Rossano e 10,000 scudi di rendita sulle imposte del regno di Napoli. Il Cardinale a tale risposta dovette scoppiare internamente dalla rabbia, ma seppe mirabilmente contenersi, e replicò con tranquilla noncuranza che dell' affare di Paliano egli non credeva doversene occupare come cosa riguardante piuttosto il suo fratello, e che ad ogni modo egli non era munito di poteri sufficienti per concluderlo. I ministri di Filippo rimasero sconcertati da questa impreveduta, abilissima obiezione; ma allora, passando sopra ogni rispetto, decisero rovinare il Cardinale col far conoscere a Roma la capitolazione secreta di Cave. Un

corriere partì per Roma con una lettera del Re al Papa, in cui annunciavasi che egli, il Re, accordava ai Carafa Rossano in luogo di Paliano, e 10,000 scudi di rendita, e faceva dono al Cardinale di 18,000 scudi di rendita; lo stesso corriere poi recava un ordine al procuratore del re di Spagna a Roma, in cui gli s'ingiungeva di presentare al duca di Paliano la carta d'investitura di Rossano prima del termine della convenzione secreta di Cave la quale scadeva il 14 Marzo 1558. S'immagini lo stupore del duca di Paliano e degli altri clienti dei Carafa nel ricevere tali notizie ed offerte senza che per parte del Cardinale ne fosse giunto alcun preavviso; s'immagini il furore del Papa, perchè il Cardinale avea osato trattare della restituzione di Paliano: s'immaginino i sospetti levatisi da ogni parte contro di lui che appariva trattar assai malamente gli affari della famiglia per assicurare i propri. Ma il Cardinale, avutone sentore, spedì subito a Roma il vescovo di Terracina che seppe assai abilmente dare delle spiegazioni da calmare un tratto il Papa. Poi si congedò da Filippo II che gli fe' una quantità di promesse anche relative a Paliano, alle quali il Cardinale non prestò punto fede; non aggiunse verbo relativamente agli interessi della famiglia Carafa e si restrinse ad accettare le promesse del Re relative alla pace generale e alla convocazione di un Concilio. La sua legazione era questa volta riuscita proprio a nulla. Partito da Bruxelles l' 11 marzo 1558 giunse a Roma il 23 aprile.

Trovò il Papa assai freddo. I sospetti attutiti un momento dal Vescovo di Terracina eransi in lui ridestati. Inoltre egli aveva accordato tutta la sua confidenza al suo pronipote Alfonso, figlio di D. Antonio, giovane di soli 18 anni e già rivestito della porpora cardinalizia. Il Papa rimproverò al Cardinale Carlo l' insuccesso della sua missione e negò recisamente di acconsentire ad alcune dimande di Filippo II, tra cui il perdono di Marcantonio Colonna, cui il Cardinale vivamente sollecitava nella speranza d' ingraziarsi questo re e di dargli una prova del suo potere presso il Pontefice. Allora egli tirò un altro colpo d'audacia e svelò al Papa la convenzione secreta di Cave. Ma anche questo sforzo disperato gli fallì. Paolo IV accolse con fredda sorpresa tale notizia, e rimase inflessibile nel negare di accondiscendere alle istanze di Filippo. Il Cardinale si vide rovinato: da un lato avea perduto la grazia del Papa, dall' altro non potendo ottenere quanto gli avea raccomandato il re di Spagna comprese che sarebbe affatto svanita anche la bene-

volenza interessata di costui. Malgrado ciò egli con meravigliosa costanza seguitava ad intrigare. Proponeva a Filippo che Paliano smantellato tornasse direttamente alla Chiesa e i Carafa s' indennizzassero con qualche dominio tagliato dal Patrimonio di S. Pietro. Nello stesso tempo tentava riavvicinarsi alla Francia, e proponeva al re Enrico il cambio di Avignone con i possessi del Sanese da investirsi alla sua famiglia. Ma provò ripulse da tutti i lati; niuno più gli credeva e lo risparmiavano solo in riguardo del Papa. Infine Paolo IV che prima di divenir Papa era stato un fiero inquisitore, il fondatore dell'ordine de' Teatini, ed avea cinto la tiara col proposito di riformare la Chiesa, e che specialmente ad istigazione del nipote si era lasciato abbagliare dalle immagini gloriose di conquistare il regno di Napoli e di predominare in Italia, ed avea per questi affatto mondani trascurato gl' interessi religiosi, visti andare a vuoto questi ambiziosi disegni, si era sentito riaccendere dallo zelo primitivo esclusivamente ecclesiastico, e in pegno di questo suo pentimento ed in olocausto del suo errore si credè obbligato a sacrificare il Cardinale e la sua famiglia. Il Cardinale di Lorena incaricò l' ambasciatore francese a Roma di rivelare al Papa la vita scandalosissima del Cardinale e de' suoi fratelli. Il misero vegliardo nell' andare a trovare il Cardinale malato trovò presso di lui due persone infami, i vescovi di Osimo e di Cave, che erano in voce di essere i mezzani delle sue turpi dissolutezze. Una scena scandalosissima avvenuta il primo del 1559 in casa del segretario del Duca di Paliano, ove un favorito di questo, Marcello Capece e il Cardinal Montino colla spada alla mano si erano contrastati il possesso di una famigerata cortigiana, pose il colmo alla misura. Mentre il Papa gridava in proposito contro il Cardinal Montino: “ *Riforma, riforma,* „ s' intese ribattere dal Cardinal Pacheco: “ *Santo Padre, è da noi che deve cominciar la riforma* „. Egli allora cercò esatte informazioni sul conto de' suoi nepoti, e, siccome se ne prevedeva certa la rovina, ne ebbe delle più orribili. Paolo IV nella punizione portò al solito la sua veemenza e durezza. Il 27 gennaio 1559 convocò un concistoro e solennemente rivelò in esso tutte le colpe de' nipoti, e con pianti, grida ed atti i più violenti ed incomposti concluse cacciandoli tutti e tre da Roma. Il Cardinale fu relegato a Civita Lavinia, il Duca di Paliano a Gallese. Tale fu la prima caduta dei Carafa. Il 19 maggio successivo Paolo IV era morto.

All'adunarsi del Conclave il Cardinal Carafa rientrò in Roma,

e con mirabile attività ed accortezza vi acquistò ben presto grandissima influenza, tanto che fu lui che più contribuì all' elezione del nuovo papa Pio IV. Questi per gratitudine gli si mostrava amico e deferente, dimodochè il Cardinale potè consolarsi di aver riacquistato in buona parte il suo credito. Egli inoltre avea procurato che fosse spedito nunzio in Spagna il vescovo di Terracina, uno dei più destri ed affezionati suoi agenti, il quale fece abilmente credere a Filippo II che il Carafa godeva tutto il favore del nuovo Pontefice, mentre d' altra parte ne'suoi dispacci e rapporti al Vaticano esaltava continuamente la considerazione in cui il medesimo Cardinale era tenuto dal re. Così fu che tanto il Papa quanto il re, quantunque assediati continuamente dai nemici del Carafa che imploravano vendetta delle sue scelleratezze, resistessero a tali querele e suggestioni, ognuno per riguardo dell' altro. Ma mentre, mercè le sue abili manovre il Cardinale credeva aver ripreso una importante e ferma posizione, sopraggiunse improvvisa la catastrofe. Le cause immediate o meglio le occasioni di questa furono due ; ed entrambe per fatto del Duca di Paliano. Costui, vivente ancora Paolo IV, avea scoperto una tresca tra la propria moglie Violante e il suo satellite Marcello Capece. Egli immediatamente trucidò di sua mano il drudo e dopo qualche tempo, durante il conclave, a istigazione specialmente del Cardinale, fe' strangolare l'infelice donna che di soprappiù era incinta. Tale misfatto, che, incredibile a dirsi ! era stato indirettamente approvato e quasi suggerito pure dal Papa Paolo IV, si era lasciato impunito per la ristaurata potenza dei Carafa. L' altro fatto avvenne circa due mesi dopo l' elezione di Pio IV, e fu che il Duca di Paliano accusò Marcantonio Colonna di aver tentato di farlo assassinare, e in prova di tale accusa produsse una quantità di testimoni fra gli abitanti di Gallese. Ma disgraziatamente per lui un tal Camillo, complice della trama, all' ultim' ora denunciò tutti e tutto. Un grido unanime si levò da tutti i Colonna e loro partigiani, anzi da tutti i nemici dei Carafa. Il Papa peraltro esitava per riguardo di Filippo, quando un ambasciatore straordinario spedito da questo stesso re al Papa per complimentarlo della sua elezione interrogato da Pio IV sull' affare del Duca di Paliano e del come vedrebbe Filippo una punizione inflitta ai colpevoli suoi clienti, rispose con meraviglia che Filippo aveva finora risparmiato i Carafa solo perchè li riteneva protetti dal Ponte-

tice. Tutta la trama del Cardinale fu così scoperta e nel Papa non rimase che una fiera irritazione di vedersi così gabbato. Allora tutti i Carafa furono arrestati e cominciò un *Processo* dei più iniqui menato dal Procuratore fiscale Alessandro Pallantieri nemico giurato del Cardinale. Tutte le accuse contro di questo e del duca di Paliano relativamente ai loro atti pubblici e privati furono cavate fuori, dall'assassinio di Benevento a quelli di Marcello Capece e di Violante d'Alife, dalla rottura della tregua di Vaucelles alla capitolazione secreta di Cave. I fatti nella maggior parte esistevano, ma era ben dubbio e difficile il determinare nel maggior numero di essi la qualità delittuosa e il grado di colpabilità, avendone il cardinale compiuti molti col consenso e per mandato del Papa. Ma colla tortura, con false o sospette testimonianze, colle sottigliezze, colle soperchierie tutte le conclusioni furono contrarie ai due accusati, che infine furono condannati a morte, e il duca di Paliano decapitato nella Torre di Nona, il Cardinale strozzato a Castel S. Angelo.

Tale è lo scheletro che il Sig. Duruy ha saputo incarnare ed animare col suo racconto. I punti più notevoli che alla luce de' nuovi documenti possono dirsi tratti fuori da ogni controversia sono parecchi e di capitale importanza. Gli scrittori ecclesiastici, e sulla loro fede anche i non ecclesiastici, nell' intendimento di rimuovere dalla fama del Pontefice la taccia d' aver voluto la rottura della tregua di Vaucelles, sorgente di tanti mali a Roma, all' Italia, all' Europa, alla Chiesa, hanno fin qui ritenuto, o almeno asserito, che il Cardinal Carafa agì contro le intenzioni dello zio provocando la rottura di quella tregua. Ora il Sig. Duruy chiaramente ha dimostrato, appoggiandosi sulla testimonianza del Nores e ad un documento inedito della Casanatense (1), che le istruzioni del Papa si riassumevano: nel procurare la pace (il che costituiva la parte notoria e ufficiale della legazione), e, nel caso il re di Francia vi si fosse mostrato contrario, di spingere alla rottura della tregua (il che costituiva la parte segreta e confidenziale della legazione stessa). Tanto vero che in Roma si tenevano, forse per non imbrogliarsi, due registri, nei quali venivano annotate separatamente le comunicazioni relative alla prima e alla seconda serie de'negoziati. Il Cardinale si allontanò alquanto dalle intenzioni del Pontefice solo nel sostenere con più calore la seconda che la prima parte della sua

(1) Memorie di Paolo IV (Ms. XX. VI. 57.)

missione. Egualmente dopo il libro del Duruy non può più sostenersi che Paolo IV ignorasse l' assassinio commesso dal nipote a Benevento, risultando troppo evidente l' allusione a tale misfatto nella risposta data dal Pontefice a coloro che lo consigliavano ad elevar quello alla dignità cardinalizia (1), come anche dalla formola estesissima dell' assoluzione previa al conferimento della sacra porpora, in cui esplicitamente Carlo Carafa viene liberato da qualunque colpa e pena per omicidi commessi *anche fuori dell'occasione della milizia* (2). Al contrario può ora tenersi sicuro, che il Papa non conosceva la capitolazione secreta di Cave, come qualcuno sospettava, e che lo sapesse soltanto dal Cardinale Carafa stesso, quando questi credette necessario, per non essere prevenuto in ciò dagli Spagnuoli, di rivelargliela (3). Che poi Paolo IV fosse infervorato oltre ogni credibile misura della guerra, tanto da far scrivere dal Cardinale al Turco, perchè assalisse l' Ungheria e inviasse una flotta ne' paraggi della Sicilia, e ai Marchesi di Brandeburgo e di Fiandra protestanti, accordando loro di vivere *in quella religione che loro conveniva,* purchè combattessero contro l' Imperatore e il re di Spagna risulta certissimo dalle lettere degli ambasciatori francesi De Selve e De Lansac, i quali informano la loro corte di aver ciò appreso dalla bocca stessa del Papa.

Ma più che da questi singoli ed altri punti pienamente autenticati il gran merito del libro si deve desumere dall'aver saputo l'autore mirabilmente illustrare il complesso del soggetto storico di cui tratta e ricostruire ed organizzare psicologicamente i caratteri de' precipui personaggi che in esso figurano. Nel suo lavoro si rileva evidente il lato scientifico della Storia che dai materiali slegati offerti dai nudi fatti e fenomeni sa trarre un'unità formale che li rende intelligibili nella loro natura e causalità. In ciò egli ha dato prova di possedere in eminente grado le due facoltà che completano il valore dello storico, cioè la critica e la ermeneutica, la pazienza coscienziosa di verificare i fatti e l'acume geniale di interpretarli. Ad ogni passo del suo racconto, dove per la vivacità di questo potrebbe sorgere il sospetto che lo scrittore si fosse lasciato trascinare dalla sua fantasia nella sfera delle

(1) Vita di Paolo IV del Caracciolo (Bibliot. Barberini, Ms. LIV, 48).

(2) Processo dei Caraffa (Archivio di Stato, sez. criminale, Ms. 55, pag. 242).

(3) Lettera del card. Alfonso Carafa (Bibliot. Casanatense, Ms. XX, VI, 55).

congetture, i continui richiami ai documenti tranquillizzano che egli sempre si è mantenuto nel campo dei fatti accertati, senza che la sua mente in questo continuo esercizio di rimanersi in calma e sul sodo nulla perdesse del suo slancio e calore. Così gli è stato possibile di presentarci nel Cardinal Carafa, nel Pontefice Paolo IV, nel Duca di Paliano ecc. de'personaggi veri, vivi e comprensibili, con atti, passioni e intendimenti che si veggono esser loro propri, e non degli spettri assurdi, immaginari e tenebrosi moventisi con gesti ed in iscopi strani, contradittorii e impossibili a concepirsi. Così gli è stato possibile in qualche caso, ove gli facean difetto notizie e documenti positivi offrire delle spiegazioni tanto plausibili da potersi ritenere colmato quel vuoto oggettivo dall'omogenità degli elementi introdottivi dalla mente dell'autore. Per recarne un esempio, nessun sussidio forniscono i documenti a spiegare quel momento della vita del Cardinale, in cui tornato trionfante dalla legazione di Francia, ottenuta la rottura della lega di Vaucelles, l' invio d' un esercito francese in Italia, colla mente infiammata dalle presenti e future glorie e vantaggi e dalle speranze di abbattere la dominazione spagnuola in Italia e di prendersi solennissima vendetta delle ingiurie imperiali, apriva improvvisamente trattative col Duca d'Alba non già per una semplice tregua, ma per una pace definitiva fondata sullo scambio di Siena con Paliano. Ebbene, l'autore, non avendo alcuno che gli somministri una ragione di tale condotta, se la cava di per sè dall'indole e dal carattere del Cardinale che egli con tutto il complesso de' documenti ha pienamente compreso, rappresentato ed autenticato. In fondo lo scopo ultimo del Cardinale è l' ingrandimento della sua famiglia; esso forma, per così dire, il nocciolo solido intorno a cui si avviluppano i più fluidi desideri di gloria e di vendetta. Gli sembra di poter ottenere in un attimo, senza alcuna fatica, senza alcun rischio, senza alcun dubbio, questo supremo e più ambito guadagno, e non esita a far gettito del superfluo e secondario per assicurarsi d'un colpo il necessario e principale. Chi ha imparato dalla lettura dell'opera a conoscere il Cardinale non può dubitare di attribuirgli un tale intendimento in quel suo atto.

Ma in generale nella continua e successiva pittura che fa del Cardinale rappresentandone l'estrinseco aspetto e l'intrinseco valore di ogni atto, è mirabile il perfetto equilibrio in cui sa conservarsi l'autore fra la simpatia e l'ammirazione che in lui de-

stano l' attività , la destrezza , la lucidità , la forza d' animo del personaggio e la ripugnanza e disapprovazione, che in lui suscitano la cupidigia, la volgarità, la sfrontatezza e la trascendente immoralità del medesimo. Ogni tanto si teme che prendano il sopravvento le prime, ma subito appresso fanno giusto contrappeso le seconde, di guisa che la lance ai cui estremi sono il *génie* della pagina 203 e il *coquin* della pagina 338 si mantiene orizzontale. Con ciò vogliamo anche far intendere che sarebbe assai facile il formulare contro l'autore un'accusa di contraddizione coll'isolare e poi opporre tra loro delle frasi. Ma noi crediamo coscienziosamente di dover portare su tale alternativa un giudizio pienamente favorevole, poichè ci sembra che essa corrisponda con fedeltà alla condotta del Cardinale, il quale in alcuni momenti ci si mostra grande per nobiltà e vastità di propositi e fortezza d'animo, in altri ci appare basso per egoistica cupidigia e per fallace servilità.

Quando operava con meravigliosa attività e abilità alla formazione della Legacolla Francia, incoraggiato dal successo, s'innalzava a vasti orizzonti e sinceramente vagheggiava il risorgimento d'Italia e la liberazione della Chiesa dalla servitù spagnuola; ma quando, rovinati i suoi progetti, vedeva la necessità di riassoggettarsi al giogo che avea sperato infranto, si ripiegava sulla tutela e stabilimento degli interessi della sua famiglia e mendicava vilmente e sfrontatamente feudi, possessi e rendite per la medesima. Al contrario quando per salire in alto e insediarsi nello stallo cardinalizio crede opportuno ricorrere agli intrighi e all'ipocrisia non esitò a curvarsi, a strisciare, a rinnegare completamente se stesso; quando caduto in fondo vide inutile ogni debolezza e menzogna, si rialzò con vigore, e seppe prendere con dignitoso silenzio la via dell'esilio e porgere con vero e semplice coraggio il collo al laccio del carnefice. Qual'è la chiave per sciogliere tale enimma? Lasciamo la parola all' autore che lo propone e lo illustra nella sua conclusione. Noi riferiamo nudamente la sua dimanda e risposta. " Tale fu il nipote di Paolo IV. Per essere un grand'uomo che gli mancò? D'impiegare i suoi talenti al servizio di una gran causa, in luogo di prostituirli a miserabili ambizioni. Egli non ebbe alcun ideale. Ora ogni politica che non s'ispira a qualche alto pensiero è condannata da se stessa " (pag. 342).

Che se dalla sostanza del racconto noi passiamo a con-

siderare la forma, non dubitiamo d'asserire che esso ci si presenta quale una splendida opera d'arte. Anzi a noi sembra che essa possa considerarsi come un ottimo modello di una nuova specie di componimenti ne' quali sia ripudiato affatto ogni ibridismo di verità e d'invenzione, che traggono il loro materiale unicamente dalle fonti storiche, e l'abbelliscono di una forma ispirata soltanto dal completo intendimento e sentimento de'fatti narrati. Simili lavori potranno sostituirsi ai romanzi storici di cui meglio armonizzeranno i due lati istruttivo e dilettevole. Fra le tante bellissime scene del libro noi raccomandiamo all'attenzione de'lettori quella del congedo del Cardinale dalla corte di Francia dopo il banchetto offerto da Enrico II, in cui il Cardinale aveva occupato il posto d'onore. Terminato il banchetto, egli adunò tutti gli ambasciatori e ministri stranieri presso la corte francese nella cappella per licenziarsi da loro, e quivi forse un po'riscaldato dai generosi vini di Francia, inveì contro Filippo II e i suoi partigiani, sopratutto contro i Colonna. L'ambasciatore spagnuolo rispose all'invettiva con una fredda ed ironica cortesia che suscitò fiamme nel Cardinale, le quali irruppero in una violentissima diatriba pronunziata con enfasi declamatoria. Qualche furtivo sorriso degli ascoltanti gli fe' comprendere il suo fallo. Egli improvvisamente cangiò tono e atteggiamento, interruppe anzi il suo dire, e poi soggiunse con grande alterigia, ch'egli aveali riuniti non già perchè si credesse obbligato di dar loro ragione del suo viaggio, ma per mera cortesia di dar loro un addio. E così richiamando opportunamente ad essi la loro inferiorità, lasciò la stanza coll'aria di un gran signore che congeda i suoi servi. Questa scena che noi abbiamo riferita in succinto, l'autore la sviluppa nel suo libro con una potenza drammatica singolare, attenendosi sempre strettamente alle notizie positive di documenti contemporanei citati ad ogni passo, tanto che abbiam creduto doverla notare specialmente come inarrivabile esempio di fedeltà storica e di bellezza artistica. Per tal riguardo però avremmo desiderato che talvolta l'egregio scrittore avesse risparmiato qualche sua osservazione, o riflessione, o spiegazione nel corso del racconto, poichè quantunque esse sieno sempre giustissime, ritardano però alquanto il movimento e la vivacità della narrazione stessa.

Ai meriti singolari del libro, l'autore per guadagnarsi in-

tieramente la nostra simpatia, aggiunge i sentimenti più benevoli anzi amorevoli verso l'Italia, e una profonda e sicura conoscenza della sua storia. E ciò non lo manifesta con vani complimenti o piaggierie, ma col mostrarsi nel fatto interessato e commosso ai nostri dolori e alle nostre gioie, e coll'indicare senza pregiudizi o rispetti umani le vere cause degli uni e delle altre. L'idea d'una patria italiana egli la proclama *grande e generosa e gloriosamente resuscitata dalla nostra età* (pag. 13). Le calamità a cui andò incontro il nostro paese nel secolo XVI lo fanno tristamente esclamare: “ Strana età questa in cui la semplice tenerezza d'un Pontefice per la sua famiglia diveniva quasi infallibilmente una causa di disgrazie e di rovine per la povera Italia! „ (pag. 344). - Ma là l'autore mostra di aver compreso nella più intima e vitale essenza la nostra storia dove egli straniero, e, dobbiam notarlo con fraterno dolore, Francese, riconosce ed egregiamente illustra come la politica del Papato rispetto all'Italia si riassume nell'opporsi costantemente alla costituzione della sua unità. È questo un fatto che risulta evidentissimo a chi lo consideri sceverato da altre indagini più complicate sopra altri fatti diversamente apprezzabili, ma quì appunto sta la grande difficoltà, di saperlo sviluppare da altre questioni colle quali per confusione di mente o per fallacia di cuore si vuole complicare.

Non possiamo astenerci dal riferire le parole colle quali l' autore inconcussamente stabilisce questa storica verità. “ L'istoria della Santa Sede „ così egli a pag. 52, “ mostra che la tradizione costante della politica del Vaticano, fu di opporsi con tutti i mezzi alla formazione d'una potenza preponderante nella penisola, per il motivo semplicissimo che l'indipendenza o l'integrità dello stato Ecclesiastico avrebbe potuto esserne minacciata. Cosa strana, pure nel tempo in cui i Papi non erano ancora che i primi vescovi della cristianità, sembrava che già comprendessero per una specie d'intuizione dei futuri interessi del Papato che eglino doveano combattere con tutte le loro forze l'opera dell'unità d'Italia. Per far contrappeso al glorioso fondatore della monarchia degli Ostrogoti, Teodorico, il papa Giovanni I si riavvicina all'imperatore d'Oriente Giustino, e pensa a rimettere sulla fronte di lui la corona d'Occidente. Stefano II, Zaccaria, Leone III abbattono la dominazione longobarda colla spada di Pipino e di Carlomagno. Più tardi, allorchè gl'impe-

ratori d'Alemagna elevano sull'Italia delle minacciose pretese, la loro ambizione urta e si spezza contro la resistenza disperata dei Papi. L'ultimo degli Hohenstauffen soccombe miseramente come l'ultimo dei re longobardi, e la Santa Sede è liberata dal pericolo di veder la Penisola e l'Alemagna unite sotto il medesimo scettro. Questa politica s'impone con tanta forza alla corte del Vaticano, che ciascuno de'suoi protettori diviene ben presto l'oggetto della sua diffidenza. Carlo d'Angiò, il vincitor di Manfredi e di Corradino diviene sospetto a Niccola III dal giorno in cui cerca a stabilire solidamente la dominazione angioina nel mezzogiorno d'Italia. Giulio II, che al tempo della Lega di Cambrai si è servito della forza della Francia per abbattere la repubblica di Venezia, non esita a formare la Lega Santa contro il vincitore d'Agnadello, non appena l'ambizione di Luigi XII incomincia a inquietarlo. In tal guisa dalla caduta dell'impero romano d'Occidente fino al principio del secolo XVI, durante questo periodo lungo più di mille anni, ciascun pontefice trasmette al suo successore questa massima, che la fondazione d'uno Stato potente nella Penisola, sarebbe di pregiudizio agli interessi della Sede Apostolica; di maniera che la monarchia elettiva per eccellenza, il Papato è quello che dà al mondo l'esempio più notevole d'una politica tradizionale e, per così dire, ereditaria „.

Finalmente quale insegnamento si può cavare dal libro del Sig. Duruy? Egli stesso si fa questa dimanda e vi risponde in sostanza così (p. 342). Che la grandezza del Papato ha declinato e infine è miseramente e indecorosamente caduta, quando il principal movente della politica de'Papi è stato l'ingrandimento della loro famiglia; che l'origine prima delle sciagure d'Italia nel secolo XVI è stato il nepotismo di essi. Un illustre scrittore italiano però non si è contentato di queste due deduzioni e ne ha tirato per conto suo una terza: che dalla storia del pontificato di Paolo IV risulta nella forma più spiccata " che nel sacerdote diventato principe tutte le qualità di quello eran diventate ostacolo all'esercizio delle funzioni di questo, e per conseguenza il principato corruppe in lui tutto quello che vi era di buono „ (1). Noi non sappiamo in vero che possa obiettarsi a siffatta evidente quanto sagace deduzione: non abbiamo

(1) BONGHI R. *Una pagina di poter temporale*, *N. Antologia*, Novembre, 1883.

da aggiungervi niente e non osiamo neppure scemarne l'efficacissima esposizione col ripeterla e riassumerla. Rimandiamo ad essa i lettori, e facciamo punto. FILIPPO PORENA.

Scritti storici e letterari di FEDELE LAMPERTICO *Senatore del Regno.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1882-1883. — Vol. 2 in 16; il 1.° di pag. 422; il 2.° di pag. 396 num.

Il senatore Lampertico ha raccolto i suoi scritti letterarii e storici che man mano era venuto pubblicando e ve ne ha aggiunti alcuni di nuovi; questa raccolta forma due volumi della edizione Le Monnier. Il primo volume contiene gli scritti più lunghi, il secondo i più corti, ma quantunque più corti sono più importanti.

Il primo volume si apre con una memoria molto arguta: *delle citazioni di autori classici nei parlamenti.* Vi scorgi quella che si potrebbe dire la fortuna delle citazioni, come si alterano passando di mano in mano, come sono adattate a casi differenti dal testo che le contiene e come possano acquistare novità e freschezza, quando siano attinte direttamente alla fonte e ricondotte così alla loro origine. Torna spesso il Lampertico sulle citazioni del Bismarck, osservando che sarebbe da studiare quel grande uomo anche sotto quest' aspetto nuovo.

Il secondo scritto s' intitola: *delle scienze nel Veneto dal 1815 al 1866.* È diviso in capitoli, nei quali esamina successivamente la Matematica e l'Idraulica; la Geologia e Storia naturale; la Fisica, la Fisiologia e la Medicina; la Filosofia; le Scienze sociali; la Storia. Lo sviluppo scientifico vi è studiato sotto due aspetti; cioè quello che si direbbe del color locale, dove si considera l' impulso e l' occasione data dalle condizioni naturali e sociali della Venezia agli studi; dall' altra parte sono esaminate le relazioni in cui il sapere della Venezia si trova con la Storia generale della scienza. Il testo è accompagnato da copiose note. Il testo è forse un po'arido e dà piuttosto le impressioni di chi scrive che la storia delle scienze e si sente un certo sforzo nei passaggi. Le note contengono la vera storia, sono numerose e importanti e formano la base per chi vorrà trattare più diffusamente quel periodo di storia del pensiero umano.

Da un' iscrizione sul palazzo ducale di Venezia, risguardante i provveditori all' annona, e dalla firma di Riccardo Cobden,

postavi nel 1847, quando l' illustre economista inglese visitò Venezia, trae occasione il Lampertico di un bellissimo discorso, diviso in due parti: nella prima con esattezza e acume di erudito discorre del tempo di quella iscrizione; nella seconda parla del soggiorno del Cobden a Venezia e del banchetto offertogli e delle idee del grande economista, propugnatore del libero commercio. E mettendo a confronto l' iscrizione, che rammenta i tempi del protezionismo, con la firma del Cobden, difensore del sistema contrario, conchiude egregiamente che invece di una antitesi quella firma esprime un omaggio. " Che se l' antitesi sarebbe evidente, ove si confrontassero le dottrine del Cobden cogli antichi sistemi dell' annona, l'omaggio riesce tuttavia pienamente giustificato, quando si voglia cercarne una ragione più intima e feconda. In fin dei conti il benessere di un popolo non dipende dalle istituzioni, dai sistemi, dai governi, ma dalla propria virtù. Riccardo Cobden non rendea dunque ossequio ad un magistrato, che più o meno si governava cogli stessi metodi di ogni altro paese in quel tempo, ma bensì a qualche cosa di singolarmente proprio a Venezia, e causa vera della sua ricchezza e potenza. Riccardo Cobden non ne veniva dissuaso dal vieto protezionismo, di cui nemmeno Venezia fu veramente immune, ma bensì vi era animato dal pensare alla alacrità, alla laboriosità, al senno, all' industria, che valsero a proteggere Venezia anche dai mali dello stesso protezionismo „ (p. 134). — In fine del discorso vi è un importante documento storico, l'elenco dei Provveditori alla annona dal 1459 al 1701.

Bellissimo il quarto scritto: *Ricordi accademici.* Qui il Lampertico fa la storia dell' accademia Olimpica di Vicenza. I geniali convegni, prima di questa accademia, non mancavano a Vicenza, negli orti di G. B. Graziani Garzadori e più nella villa di Ocricoli di Giangiorgio Trissino; sicchè essa sorse quando il terreno era già preparato. Fu promossa nel 1555 e costituita nel 1556. I soci dovevano obbligarsi a osservare lo Statuto per un' olimpiade e si chiamò Olimpica. Vi erano accolte tutte le discipline vuoi scientifiche vuoi letterarie, non escluse le arti del canto e le cavalleresche; vi si davano anche spettacoli di tornei. Il Lampertico accompagna la storia di essa con la storia di Vicenza e con quella d' Italia, quantunque vivesse quasi estranea alla politica. Quindi tutti i letterati vicentini che vi ebbero parte, i letterati e principi forestieri che vi erano ospitati, gli statuti, i ritrovi, le

bizze, le sue ingerenze nelle solennità pubbliche della città, tutto è raccontato con somma maestria. Il teatro Olimpico, costruito da Andrea Palladio, che fu uno dei fondatori dell'accademia, la rappresentazione tanto famosa dell' Edipo Re di Sofocle, la parte che ebbero nell'accademia i poeti rustici Magagnò, Menon e Begotto formano argomento dei più graziosi e interessanti capitoli di questa storia. Sulla fine del secolo scorso cominciò per l'accademia olimpica un brutto periodo, che finì verso la metà di questo secolo, dove l'autore ci lascia, perchè avrebbe dovuto mutare l'ufficio di narratore in quello di attore, entrando in quei fatti dei quali egli *magna pars fuit.*

Nel 1880 a Vicenza si celebrò una serie di feste, a cui diede occasione il terzo centenario della morte di Andrea Palladio. In quella circostanza si pubblicarono sul Palladio parecchi lavori di vicentini e di non vicentini; sul Palladio aveva prima fatto pazientissime ricerche il Magrini; ma tutti si erano più o meno occupati del Palladio gia bello e formato, dell'architetto classico, originale, famoso tanto nella storia dell'arte; nessuno ha mai pensato di supporre o di vedere se il Palladio prima di essere Palladio fosse stato scarpellino. Questo fece il Lampertico, che esaminò lo statuto dei muratori e scarpellini, che formavano a Vicenza una corporazione sola e vi trovò inscritto il nostro Andrea come scarpellino. Le osservazioni ch' egli fa sulla ripugnanza di taluni a mettere a nudo gli umili principii dei grandi uomini sono giuste e mostrano nel Lampertico fino senso storico. E non è il caso di degradare una celebrità, perchè anzi, tolto il miracolo, si vedono, con soddisfazione di chi collocato in basso si senta volontà e forza di salire, i passi progressivi che ha dovuto fare, gli ostacoli dovuti superare per arrivare alla cima. Con la scorta dunque di questi statuti il Lampertico fissa la paternità del Palladio, figlio di Pietro, mugnaio di Padova; la sua nascita nel 1518, la sua entrata nell' arte dei muratori e scarpellini nel 1524. Nella 2.ª parte del suo discorso l' autore tocca della storia della Rotonda di Vicenza, opera palladiana e del carattere in generale dei palazzi palladiani, lo stile dei quali corrispondeva ai bisogni del tempo, che sostituiva il palazzo al castello (1).

Il medesimo senso storico che dimostra il Lampertico nelle ricerche dei fatti, apparisce anche nella ricerca delle parole e

(1) Questo Discorso fu pubblicato la prima volta nell' *Archivio Storico Italiano*, Quarta Serie, T. VI.

questo si vede nello scritto intitolato: *Horis subsecivis*. Il suo esame ha di mira il dialetto vicentino, ma il dialetto non è mai staccato dalla lingua italiana e dal latino anche se bisogni; e Vicenza è messa in relazione con l'Italia e col mondo. Per rendersi ragione di alcune parole vicentine egli non tanto attinge a documenti dialettali, che sono scarsissimi, quanto a fonti più generali, in cui scopre spessissimo la forma dialettale. La prima di queste fonti che esamina è il latino del medio evo. Volete sapere, p. es., che cosa significa quando si dice *Bragio di S. Vito?* i documenti del medio evo latino dànno la forma *braidum* che è eguale a *praedium*. Così si trova che il nome di *Guizza* dato ad alcune località è nato dalla *guizza*, diritto di far rispettare la proprietà di un fondo; i fondi su cui si applicava questo diritto poi si chiamarono *guizze*. La seconda fonte sono gli scrittori vicentini, che non scrissero in dialetto ma che però conservano qualche forma dialettale; e qui dà un saggio di simili parole tratte dal Trissino, mostrando come anche da questo lato sarebbe utile studiare quell'autore. Per terzo il Lampertico riannoda parole e tradizioni vicentine al fondo comune delle tradizioni; dei tre esempi, che egli reca, mi basti citare la stupenda digressione su Silvano e i Silvani, da cui fa bellamente derivare il *Salbanello* vicentino.

Lo stesso metodo è tenuto nelle *Curiosità erudite*, che è il primo scritto del secondo volume. " Nulla nell'erudizione, dice l'autore, più nuoce della solitudine; memorie che solo dalle analogie e dai confronti acquistano evidenza, rimarrebbero indecifrabili " (p. 2). *Caminata* è il nome di qualche località nel Vicentino e *caminata* significa oltre che stanza da camino, anche abitazione attinente alla chiesa, la casa del parroco. Altro nome di località: i *Piancoli;* i *piancoli* erano nel medio evo le palizzate di cui si cingevano le città. Una via di Vicenza dicesi ancora delle *Stue;* le *stue* o *stufe* erano i bagni pubblici, in uso specialmente in Germania, e condotti di solito dai barbieri. Così la strada del *Palamaio* deve il suo nome al gioco della palla al maglio; la contrada *Muschieria* alla corporazione dei *muscieri* (profumieri), che avea colà la sua sede, e così via di seguito. Tutto questo trova analogie presso altri popoli. La conclusione naturale di questa lettura è, che " nella storia non meno che nel mondo fisico è riservato un grande officio agli infinitamente piccoli " (p. 32).

La lettura intitolata *I qui pro quo degli eruditi* è molto vivace e istruttiva. Il Lampertico esamina il proverbio *fare il Graziano* che si trova in una lettera del Magalotti e che i lessicografi spiegano per *fare il grazioso.* Egli dimostra essere questo un grosso svarione e che invece significa : *fare il dottorone, sdottoreggiare*; e ne trova l'origine nel Graziano giureconsulto, monaco camaldolese, di S. Felice in Bologna, della metà del secolo XII, autore del *Decreto* e sul quale fa alcune ricerche. Esamina quindi la maschera comica, che porta il nome di Graziano; e ce ne fa intravedere la medesima origine dal giureconsulto Graziano ; infatti il fondo di questa maschera è la caricatura del dottorone e il suo dialetto è il bolognese.

Una questione d'interpetrazione dantesca, sulla terzina 16 del canto IX del Paradiso :

> **Ma tosto fia che Padova al palude**
> **Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,**
> **Per essere al dover le genti crude.**

Il Gloria pubblicò su questa terzina nel 1869 una memoria, dove vuol dimostrare che qui non si allude a un fatto d'arme, come ritenevano e ritengono i commentatori, ma ad un'opera idraulica. Nelle lotte tra Padova e Vicenza, Vicenza deviò in parte le acque del suo fiume Bacchiglione, perchè Padova restasse senz'acqua. Padova in seguito di ciò scavò un canale che metteva in comunicazione il Brenta col letto del Bacchiglione e così il Bacchiglione assottigliato dai Vicentini veniva rimpinguato dal Brenta. A quest'opera crede il Gloria che Dante voglia alludere e perciò intende per *palude che Vicenza bagna* il Bacchiglione e prende il *cangiare* nel suo significato proprio di *mutare:* al Bacchiglione mutarono le acque, cioè nel letto del Bacchiglione fecero andare quelle del Brenta. Il Lampertico osserva che le parole non corrisponderebbero al fatto, perchè non fu sviata interamente l'acqua del Bacchiglione, ma solo in parte, sicchè non mutarono ma mischiarono l'acqua. Il Lampertico tiene l'interpetrazione comune che intende *cangiare* per *cangiare di colore, cangiare in rosso, fare colorato in rosso* e cerca di dimostrarlo con esempi analoghi di Dante e di altri scrittori. Fin qui mi pare che le probabilità, tenuto conto del solo verbo *cangiare,* stiano tanto per il Gloria quanto per il Lampertico. Aggiunge un certo peso alle conclusioni del Lampertico la considerazione che gli altri fatti preconizzati da Cunizza in questo passo sono fatti truci e la de-

viazione di un fiume non sarebbe certo truce. Dove però la dimostrazione del Lampertico acquista un valore indiscutibilmente superiore alle osservazioni del Gloria è dove con un'esattezza che gli fa onore come uomo dotto e con un'erudizione che gli fa onore come studioso e conoscitore delle memorie vicentine dimostra la parola *palude* doversi intendere nel significato proprio e che al tempo delle lotte municipali tra Padova e Vicenza esisteva una palude, di cui tutt'ora restano tracce nei nomi delle località vicine, ivi appunto dove si sa che quelle lotte furono combattute; una palude molto estesa, che abbracciava quel tratto di terre compreso tra i due fiumi Tesina e Bacchiglione, che si uniscono qualche miglio sotto Vicenza. Sull'interpretazione del terzo verso non cade dubbio; *per essere al dover le genti crude* vuol dire: perchè le genti vicentine erano crude', restie al dovere di obbedienza verso i Padovani; dove si allude al tempo in cui i Vicentini si erano svincolati dalla dominazione di Padova. Sicchè tutta la terzina va intesa così: ma tosto avverrà che Padova per essere i Vicentini ribelli alla sua dominazione, cangerà, colorirà in rosso l'acqua alla palude che bagna i dintorni di Vicenza.

Una seconda questione dantesca; Inferno canto XV, terzina 38.ª, ove invece della comune lezione:

E Francesco d'Accorso anco e vedervi

legge così:

E Francesco d'Accorso; anco vedervi...

Mette poi in sodo con molti argomenti che quel *colui* che fu dal papa *trasmutato d'Arno in Bacchiglione*, era il Vescovo Andrea Mozzi. Sulla sua famiglia, fiorentina di origine, fa alcune ricerche e sulle sue opere a Firenze e a Vicenza, che si riducono ad atti di pochissima importanza. Nel 1287 fu eletto vescovo a Firenze e nel Settembre 1295 fu trasferito a Vicenza.

Una terza questione dantesca: se Dante fu a Vicenza. Documenti non ne abbiamo, dice il Lampertico, ma è probabile che a Vicenza ci sia stato, perchè a Vicenza si erano rifugiati esuli fiorentini, tra cui un Uberti e un Gangalandi; e Dante, che fu a Padova e a Verona, vi si potea dunque trovare fra compagni d'esilio. Ma in mancanza d'altre notizie il Lampertico ce ne dà una sullo studio, che si faceva a Vicenza delle opere di Dante, e si ferma sul Ferreto, che studiava l'Inferno, prima che il Boc-

caccio lo interpretasse a Firenze, e cerca nelle opere del Ferreto citazioni e reminiscenze dantesche.

Uguccione della Faggiola a Vicenza. — Il Lampertico riproduce per intiero due importanti provvedimenti presi nel 1317 e 1319 a Vicenza, essendovi podestà Uguccione. Essi riguardano la pena degli omicidi. Mentre negli statuti vicentini del 1264 e 1311 l'omicidio era ancora considerato come una lesione al solo diritto privato e perciò si poteva scontare con soddisfazione data ai parenti dell'ucciso e un'ammenda al Comune, nei provvedimenti di Uguccione invece esso acquista il valore di una lesione del diritto pubblico e quindi è condannato con la pena di morte, abolita l'ammenda privata. Chiarito questo punto e la parte ch'ebbe Uguccione nel reprimere una congiura a Vicenza contro il dominio dello Scaligero, passa il Lampertico a fissare l'anno della sua morte; e dopo un accurato esame delle cronache e dei fatti stabilisce che Uguccione morì il 1.° Novembre 1319, mentre guerreggiava sul Padovano per lo Scaligero e propriamente alla conquista di Cittadella (1).

Il dominio dei Visconti a Vicenza ed il culto di S. Vincenzo. — Vicenza fu assoggettata al Visconti nel 1387. Con questo avvenimento il Lampertico collega un altro fatto, che è di indole religiosa, cioè la sostituzione di S. Vincenzo, come patrono della città, ai primi patroni SS. Felice e Fortunato. Alla scelta di S. Vincenzo giustamente crede il Lampertico aver contribuito la comune opinione che derivava il nome di *Vincentia* da *vincere* onde i Vicentini avrebbero veduto nel loro patrono un perenne augurio di vittoria. L'istituzione del nuovo culto, secondo il Todeschini, avvenne tra il 1379 e il 1389; il Lampertico la colloca invece tra il 1379 e il 1383, dunque prima che Vicenza passasse sotto il dominio visconteo. E allora come il Lampertico pone il nuovo culto in relazione col nuovo dominio?

Delle relazioni dei rettori veneziani di Vicenza. — È un saggio delle relazioni che i podestà di Vicenza davano alla fine delle loro magistrature alla Serenissima sullo stato della città da essi amministrata. Questo uso delle relazioni era stato istituito nel 1525. Il Lampertico mostra con questo saggio quanto frutto se ne può raccogliere per la conoscenza della condizione della città. Egli si ferma specialmente sulle sollecitudini che

(1) Questo scritto fu la prima volta stampato nell'*Arch. St. It.*, Quarta Serie, T. V.

cagionava la difesa di quella parte di Alpi contro i Tirolesi; sulla condotta dei podestà verso i nobili, il clero e i partiti cittadini.

Degli statuti rurali nel Vicentino. È una prova di più che accanto agli Statuti delle città meritano speciale attenzione anche i rurali. Di qui s' intravede quale fosse la condizione delle ville al tempo delle dominazioni germaniche in Italia: gli stranieri la faceano da padroni nelle ville e rispettavano più le città. Uscite queste e quelle dalla dominazione straniera, nelle città per es., si trovavano i magistrati che erano una continuazione degli antichi romani; nelle ville invece i nomi di essi rivelavano la loro origine germanica. Il Lampertico guidato da questo criterio studia i nomi di molte località e usi del Vicentino, e ne trova l' origine nella lingua e negli usi tedeschi. Conchiude: “ che duravano nel Vicentino più che a Vicenza ufficii di straniera origine, attestandone l'antica prevalenza i nomi rimasti anche dopo cessate le male signorie; che gli uffici prima appartenenti ai capi degli invasori divennero poi cosa signorile di alcuni nobili; che le regole fattene per la custodia de' campi risentono del tempo, in cui libri pubblici non vi erano, e bisognava supplire con segnali sul luogo stesso, provvedendo da sè a rimediare ai malanni, non potendo l' autorità pubblica; che un po'alla volta quegli uffici passarono in balia dei Comuni, ma rimasero pur sempre particolari e diversi in ciascuna villa „. (p. 199).

Monte Galda nel Vicentino. — È una completa monografia di quel famoso castello. Tutto vi è descritto: la via che vi mena, l' origine geologica del monte, la storia del Castello antica e moderna, non trascurata l'etimologia della parola. Delle memorie sue antiche io ne recherò due. L'una, la prima che si abbia, è del 968 e vi è designato il luogo come *Corte* e vi si indica la posizione ai confini del territorio vicentino, quale è anche oggi. L'altra è del 1176: *eo tempore aedificata fuit Montegalda et imperator Federicus conflictus et debellatus in campo per Lombardos* (p. 235). Il Castello cioè fu edificato l'anno della battaglia di Legnano dalla lega lombarda.

Il secondo volume di questi scritti termina con una serie di articoli che si aggirano intorno alla Cronaca vicentina dello Smereglo e la compiono ed illustrano.

Prima di tutto abbiamo uno studio sullo Smereglo e sulla sua Cronaca. Essa fu pubblicata dall'Osio e dal Muratori, ma

non troppo esattamente e su esemplari guasti, onde il Lampertico fece opera utilissima ripubblicandola qui, tratta da un Codice vicentino. Essa negli esemplari dell'Osio e del Muratori appare composta di due parti, dal 1200 al 1279 dello Smereglo e dal 1280 al 1312 di un anonimo. Invece il Lampertico dimostra che è tutt' una e tutta dello Smereglo e che lo Smereglo, che si facea morire nel 1279, era invece ancor vivo nel 1312.

Immediatamente dietro la Cronaca segue lo studio sul governo popolare vicentino nel secolo XIII. Il più antico statuto scritto vicentino è del 1264; ma se è il primo documento, ciò non vuol dire che solo allora si istituisse il governo popolare, che invece si ricostituiva dopo cacciato il tiranno; e il Lampertico viene bellissimamente dimostrando che dal 1200 al 1237 ci fu governo popolare, interrotto poi fino al 1259 e ne lo descrive esattamente, fermandosi in modo speciale sui due Consigli, maggiore e minore. Finisce questo capitolo mettendo in sodo che il Vescovo Bartolomeo da Braganza, a cui fu attribuita una signoria su Vicenza, non ebbe che una certa preponderanza nel Comune, ma sovranità mai.

Questo capitolo ha due corollari. Nel primo dà maggiori notizie sullo statuto del 1264; nel secondo torna sull'autorità dei Vescovi di Vicenza, mostrando che non ebbero mai sovranità, e se ebbero autorità, la esercitarono in nome dell' Imperatore. Questa conclusione tira il Lampertico dai sette privilegi imperiali, che egli riporta per intiero, a favore dei Vescovi di Vicenza.

Quindi abbiamo la serie dei podestà di Vicenza dal 1200 al 1311, quale è data dallo Smereglo e completata poi con altre fonti dal Lampertico.

Nel capitolo seguente il Lampertico esamina una questione importante per la storia dei municipi. Egli trova in Vicenza accanto al Vescovo investito del Comitato, anche il Conte, che non era un nome di famiglia, ma il titolo di una carica; e dietro la scorta delle lezioni genuine della Cronaca dello Smereglo arriva alla conclusione che il Conte era il rappresentante del partito imperiale.

Appresso spiega il *patto di custodia,* quando cioè una città per timore che una città vicina potesse cadere sotto una signoria che fosse a sè di pericolo, vi mandava una guardia o custodia a occupare i forti. Questa non era che una guarentigia innocua

al principio, che potea però diventare pericolosa e mutarsi in dominio; questo avvenne a Vicenza, che ottenuta la custodia di Padova, ne subì poi il dominio. Il Lampertico con la guida della sua edizione dello Smereglo mostra che questo accadde non nel 1263 ma nel 1266 e durò fino al 1311.

Chiude la serie di questi studi, a cui ha dato occasione la Cronaca dello Smereglo, l'esame di alcune parole di essa, che sotto la veste latina mostrano la forma volgare vicentina.

E chiudo anch' io con queste parole dell' illustre autore: " Di mano in mano che dagli archivi si traggono cronache, documenti, glossari, in fondo del quadro di guerre civili e di male signorie ricompare una l' Italia nelle sue consuetudini, nei suoi statuti, nella vita civile, nella lingua, nell'arte „ (II vol., p. 38). I due volumi del Lampertico sono la più splendida prova di questa verità. Gli argomenti, eccetto pochi, si aggirano intorno a Vicenza, sono di quelli che con la espressione dell' autore si possono chiamare degli *infinitamente piccoli*; ma il carattere locale si va sotto gli occhi del lettore trasformando sempre in carattere universale e gli infinitamente piccoli elevandosi ad infinitamente grandi.

Remigio Sabbadini.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria tenne la sua generale adunanza in Rovigo il 28 ottobre, presieduta dal Sen. Fedele Lampertico. Fu concordemente deliberato che sia continuato il sussidio annuo di lire tremila per continuare con una nuova serie di dodici volumi la pubblicazione dei Diari di Marino Sanuto. Si stabilì che la Deputazione si metta d'accordo colla Università di Padova per raccogliere e pubblicare i documenti per la storia della Università Padovana. Rendendosi conto dei lavori pubblicati e avviati, fu annunziato che sono in corso di stampa il terzo volume dei *Commemoriali*, prossimo a esser pubblicato; il primo volume delle *Cronache* contenenti i *Diari di Leonardo e Gregorio Amasei* per cura dell'ab. Ceruti: il terzo volume della *Miscellanea:* tre volumi dell'*Epistolario di Paolo Paruta* per cura di R. Fulin. E si stanno preparando le *Cronache Veronesi* del Marzagaia, le Cronache Veneziane più antiche come l'*Altinate* e quelle del Dandolo; il *Secreta Fidelum* di Marino Sanuto Torsello; gli Statuti di Treviso.

Il Presidente Lampertico pronunziò nella pubblica adunanza un dotto discorso, nel quale commemorò con parole di sentito affetto due soci defunti, Rawdon Brown e Pier Luigi Bembo. E il socio Francesco Bocchi lesse un *Saggio degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che s'ebbero nel succedersi dei tempi intorno la storia di Adria e del Polesine di Rovigo, con riguardo particolare all'età de' più antichi monumenti adriani.*

I DIARII DI MARINO SANUTO.

Col fascicolo 61, pubblicato il primo di febbraio, e contenente 25 fogli del tomo XII, a cui attende Niccolò Barozzi, i Diari arrivano all'Agosto del 1511. Nello stesso fascicolo è la continuazione dell'Indice del tomo quinto. Abbiamo già innanzi detto come alla prima serie dei dodici volumi ne terrà dietro una seconda: e non dubitiamo che come la R. Deputazione Veneta sussidia la nobile impresa, le continuerà pure il favore dei cultori delli studi.

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Col fascicolo nono è compiuto il primo volume e libro secondo. Incomincia nel decimo fascicolo il volume secondo e libro terzo dove si fa la Storia della Persia e della Grecia fino alla morte di Alessandro Magno.

Nel fascicolo 14, ultimo pubblicato, segue il libro terzo, nel quale, dopo la esposizione della storia politica e intellettuale dei Greci, comincia quella degli antichi popoli italiani.

SCUOLA FRANCESE DI ROMA.

Il fascicolo 35 della Biblioteca delle scuole francesi d'Atene e di Roma (Parigi, Thorin, 1883) contiene un importante studio di Antonio Thomas su *Francesco da Barberino* e la letteratura provenzale in Italia. Il libro è diviso in tre parti: vita di Francesco da Barberino; analisi delle sue opere; nozioni della letteratura provenzale desunte dal commentario inedito (Ms. Barberiniano) scritto dallo stessa Barberino ai suoi *Documenti d'amore*. Il Sig. Thomas, che fu già membro della Scuola francese e ora è maestro di conferenze alla Facoltà di lettere di Tolosa, oltre ad avere studiato molto intimamente il citato ms. Barberiniano, ha arricchito il suo pregevole lavoro con altri studi e ricerche complementari fatte negli Archivi di Firenze.

Nel fasc. 4-5 (ann. III, 1883) di Mélanges d'Archéol. et d'histoire della Scuola francese di Roma è uno studio di P. Fabre sul *Liber Censuum* di Cencio Camerario secondo il ms. Vaticano 8486, dei primi del secolo XIII, ch'egli crede il più antico di tutti i superstiti, anche del Riccardiano 228, giudicato l'antichissimo dal Giesebrecht, dal Gregorovius e da altri. Nello stesso fascicolo Ch. Grandjean pubblica 39 documenti sulla legazione del Cardinale di Prato in Toscana (marzo agosto 1304); tratti dagli Archivi di Stato di Firenze, di Lucca e di Siena e del Vaticano.

Il Signor P. de Nolhac ha pubblicato alcune lettere inedite di *Paolo Manuzio* ricavate da otto manoscritti della Biblioteca Vaticana: queste si riferiscono al soggiorno del Manuzio in Roma negli anni 1561-70, indirizzate ai cardinali Amulio, Farnese, Sirleto, a Fabio Orsini e a Onofrio Panvino. Lo stesso Signor de Nolhac prepara un supplemento al libro di A. F. Didot *Aldo Manuce et l'Hellenisme à Venise.*

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il dì 11 di gennaio morì in Firenze il prof. Giov. Battista Giuliani Espositore della Diurna Commedia nell' Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento. Egli consacrò tutta la vita allo studio di Dante. De' suoi lavori sulle *Opere Minori* parlò largamente il prof. Carlo Vassallo in questo Archivio, T. X della Quarta Serie, p. 262-394. Della vita e dell'animo scrisse degnamente e con vivo affetto Augusto Conti in un Ricordo stampato nella *Rassegua Nazionale* del 1.° febbraio.

Necrologia

ANTONIO COSCI.

Anche a questo Periodico, di cui fu per alcun tempo collaboratore, parve debito ricordare il nome di Antonio Cosci, mancato alla famiglia, agli amici e ai suoi cari studi, in Bologna, il 21 dello scorso mese di dicembre, nell'anno suo quarantesimo.

Nacque in Firenze, e di famiglia fiorentina, il 18 di luglio 1843. Compiuti con lode i suoi studi di lettere e di scienze nelle patrie scuole di S. Giovannino, entrò, nel 1862, alunno apprendista nel R. Archivio di Stato; e vi rimase tre anni lavorando e studiando indefessamente, tanto da guadagnarsi, nell' ultimo esame e con meritati elogi, il diploma d'archivista. Ma egli era stato quel triennio all'Archivio, come portavano i regolamenti, apprendista gratuito, e tale dovea restarvi fintantochè un posto non vacasse. Le condizioni sue di famiglia diventavano difficili. Aveva allora ventidue anni, e ingegno e studi sufficienti a guadagnarsi da vivere; e l'occasione gli s'offerse: una lezione di lettere e di storia da darsi in una famiglia signorile. Non potè rifiutarla, e fu costretto a licenziarsi.

Fallitagli questa via, gli bisognava aprirsene un'altra; ed eccolo tra gli studenti del nostro Istituto Superiore, amato e stimato da maestri e condiscepoli, abilitarsi all' insegnamento della storia. N'uscì dopo un anno, e presto ebbe un posto di reggente (1868) nel R. Liceo di Piacenza; dove insegnò in appresso anche nell' Istituto Tecnico. Da Piacenza nel 72, fatto titolare, fu per pochi mesi trasferito a Siena; da Siena a Verona, ai primi del 73, vinto

che ebbe il concorso a quella cattedra di Storia; e finalmente, nel 74, a Bologna; dove, coll'insegnamento nel Liceo, ebbe in processo di tempo anche quello della storia e geografia nella Scuola superiore femminile, e nella Normale pei maschi; e dove fu tra i primi a tenere pubbliche conferenze, frequentatissime e applaudite, per l'istruzione del popolo. Furono per tal guisa più di quattordici anni d'insegnamento; in cui egli portò, oltre la coscienza del dovere e un affetto quasi paterno ai discepoli, una non comune dottrina e soprattutto un metodo eccellente. Più che imparare a memoria serie di date e di nomi, spesso indigeste e senza connessione tra loro, voleva che i giovani si rendesser ragione dei tempi di cui studiavan la storia, e non meno dei fatti intendessero le cause che gli avean generati. E partendo bene la sua materia, e nel miglior modo esponendola, con chiarezza e precisione di eloquio, senza fermarsi mai troppo ai fatti di secondaria importanza, teneva sempre desta l'attenzione e raggiungeva il suo intento. Queste rare doti d'insegnante, con l'affetto e la stima degli scolari e dei colleghi, gli valsero anche la stima e la benevolenza del Governo. Il quale, dopo avere atteso lungo tempo un miglioramento suo di salute, costretto finalmente, per non violare la legge e offendere la giustizia, a porlo in aspettativa, perchè nulla perdesse de'suoi assegnamenti, chiamò a surrogarlo da Firenze, dove appunto allora erasi addottorato, il figliastro. Vittorio Fiorini, giovane di non comune ingegno e sapere, per rispetto che s' ebbe all' infortunio e alle benemerenze acquistatesi dal povero Cosci, regge ancora con lode la cattedra sua di storia nel Liceo e nella Scuola femminile di Bologna.

Le cure ch'egli diede alla scuola non gli lasciarono il tempo di farsi conoscere pubblicamente come avrebbe potuto. E tuttavia non fu poco quello che scrisse e stampò; e in ogni suo scritto appariscono chiaramente l'ingegno non ordinario e i forti studi; apparisce soprattutto quanto bene possedesse la scienza che professava. Articoli di critica storica stampò, in vari tempi, nel *Politecnico* di Milano, nella *Revue Historique*, di cui fu per qualche tempo corrispondente per le cose

italiane; nella *Rivista Europea*, nella *Rassegna Settimanale*, ottimo periodico che per troppo breve tempo ebbe l'Italia; e finalmente in questo *Archivio Storico*. Notevole fra gli altri uno studio, pubblicato in questo *Archivio* (1), sopra Girolamo Savonarola, a proposito dei documenti editi intorno a lui, dopo la vita scrittane dal Villari; discorso letto alla Deputazione di storia patria di Romagna, di cui fu socio, e del quale rese conto nei Verbali della Società, e con meritato elogio, il Carducci. Pregi principali di questi articoli critici, la conoscenza piena del soggetto, l'ordine e la chiarezza delle idee, e sempre, o quasi sempre, l'acume e la dirittura del giudizio. Talvolta, sebbene raramente (dirò intiera la verità o quella che a me sembra tale), la fretta del comporre, forse anche un preconcetto non avvertito o non vinto, lo portarono ad essere, non per passione, esclusivo troppo e non vero. Tra il 1872 e il 75, pubblicò un lavoro di non piccola mole, per l'editore Vallardi di Milano, diviso in tre libri e quarantadue capitoli (2); e fu la *Storia delle Preponderanze straniere*, dal 1530 al 1789. Non fu opera originale (ed egli stesso lo dichiarava), ma compilata, con amore di verità e senno di critico, sulle migliori e più recenti opere storiche, generali e parziali, d'italiani e stranieri. Ne diede conto ai lettori dell'*Archivio Storico* (3) Girolamo Rossi, ed io volentieri fo mio e qui riferisco il giudizio di lui. Fatto prima all'autore il giustissimo appunto di non essersi valso dei due volumi di lettere del Morone, poco prima edite dal Promis e dal Müller, termina il Rossi col chiamare quella storia un libro " nel quale si fanno apprezzare la finezza dell'analisi, la " logica delle deduzioni, e la rettitudine del giudizio "; e l'autore chiama " scrittore temperato, alieno da quei bollori " artefatti e da quelle vacue declamazioni che si riscuotono " i facili applausi del volgo, precludono la via all'ambita e " duratura lode degl'intelligenti ". A Piacenza, nel 69, volle

(1) Quarta serie, T. IV.

(2) Nell' *Italia sotto l'aspetto fisico, storico* ecc. Parte II; 605 pagine in grande ottavo.

(3) Terza serie, T. XVIII, pag. 150.

in un *Discorso* (1) " mostrare l'eccellenza del metodo, e il " fine del tutto pratico che si propose nella civile filosofia " il Romagnosi; e vi riuscì a meraviglia: a Verona nel 73, inaugurandosi il nuovo anno scolastico, disse le lodi di Massimo d'Azeglio. Nel 76, settimo centenario della battaglia di Legnano, fece parte d'una Commissione bolognese per la pubblicazione dei documenti storici intorno alla parte che ebbe quella città nella Lega Lombarda e in quella celebre giornata; e diede in luce, presso lo Zanichelli, un libretto intitolato: *Bologna e la Lega Lombarda.* Nel 77, nella *Rivista Europea*, scrisse intorno all'*insegnamento della Geografia nelle scuole classiche*, a proposito d'una circolare del Ministro dell'Istruzione pubblica, che lamentava la scarsa cognizione che di quella scienza avevano in generale i giovani licenziati dai Licei; e in poche pagine, pur riconoscendo giusto il lamento, e rilevando l'importanza di quello studio, non si ritenne dal dichiarare, e mostrò ad evidenza, come a raggiunger lo scopo che il Ministro si proponeva, fosse necessario tornare sui regolamenti, che troppo poco tempo assegnavano a quello studio nei ginnasi e nei licei. Altri articoli su argomenti scolastici e pedagogici stampò poi, in vari tempi nel *Gasparo Gozzi*, nel giornale *La Scuola* del prof. Alfani, nel *Diritto*, nell'*Opinione*. Un altro suo lavoro notevole comparve nel 78, nella stessa *Rivista Europea*, intorno agli *Studj storici in Italia dopo il 1859*; dove rese conto con chiarezza, con ordine e precisione, delle istituzioni dei vari Archivi di Stato e delle Società di storia patria, e delle loro principali pubblicazioni d'Inventari e regesti di documenti, di Statuti, di Cronache, di Codici diplomatici; e di tutte infine le principali opere e monografie storiche originali, venute a luce in quel ventennio. Uno scritto su Emanuele Filiberto pubblicò nell'80, nell'unico numero d'un giornale edito in Bologna, col titolo *Italia e Casa Savoia*, dove, insieme col suo, comparvero anche i nomi del Masi, di Nicomede Bianchi, del Panzacchi, dell'Albicini. Finalmente, nell'82, già

(1) Stampato a Milano, nel vol. 61 della *Scienza del Popolo*, dal Treves.

infermo da un anno, dettava dal letto un altro breve articolo, che venne in luce nella *Domenica letteraria* del 19 novembre, sopra Arnaldo da Brescia, in cui si propose, e a ragione, ridurre a più modesti termini (forse troppo) il valore storico delle dottrine di lui. Durante la malattia, aveva anche riposto l'animo a una ricca serie di documenti, raccolti nell'Archivio di Firenze fin da quando v'era apprendista, intorno alle relazioni tra la Repubblica e il Conte di Virtù; e volea farne una Memoria, che sarebbe al certo riuscita originale e importante: ma non potè che vagheggiarne l'idea e appuntarne qualche pensiero.

Tale fu in Antonio Cosci l'uomo di studi ed il pubblico insegnante. Ebbe egli poi franca ed aperta natura, e tenacità di opinioni e propositi tanta da parer quasi talvolta, specie a chi non lo conosceva, presuntuoso e ostinato. Ma presunzione e ostinatezza non era; non erano in lui pregiudizi o secondi fini, ma qualunque esse fossero, convinzioni profonde, e fermezza e lealtà di carattere. Pur che fossero oneste, rispettò egli sempre anche le altrui opinioni; nè intese mai a far proseliti. Combatteva senza mai cedere un passo nel campo suo; e dopo lunghe e fiere discussioni, volea più bene di prima a chi l'avea contradetto. Questa schiettezza dell'animo, congiunta col molto sapere e i modi franchi e cortesi, e (quello che più vale) con la vita sempre incorrotta, e il sapersi con quante difficoltà avea dovuto combattere per trovare a percorrere la sua via, senza scoramenti mai e senza inutili querimonie, gli conciliarono l'affetto e la stima di quanti lo conobbero. Due illustri nomi tra i molti mi basterà ricordare. Pasquale Villari, che gli fu maestro, l'ebbe poi sempre tra i più cari discepoli; ed Ernesto Masi, provveditore agli studi in Bologna, lo tenne in luogo più di fratello che amico: ambedue poi si adoperarono validamente quando più era necessario per lui il soccorso dell'amicizia. Amante se altri mai della patria, tripudiò di gioia per il suo riscatto; e se non fosse stato per non lasciare la madre, e avesse avuta costituzione più forte (non me lo disse ma lo intesi), sarebbe volato con gli altri a combattere per lei e liberarla.

Nel 66, gl' infortuni di Lissa e Custoza lo addolorarono fino alle lacrime.

Ne' due intieri anni che durò la malattia, sopportata da lui con fortezza e rassegnazione ammirabili, si associarono al dolore della famiglia, quanti egli aveva in Bologna scolari e colleghi, conoscenti ed amici. Delle dimostrazioni di compianto ch'ebbe dopo la morte parlarono tutti i Diari locali (1); e sul feretro dissero belle e affettuose parole il professore Emilio Roncaglia collega suo (2), il signor Ramponi studente del Liceo, ed il cav. Ernesto Masi. Due giorni appresso, il Masi annunziava anche, con le lacrime agli occhi, la dolorosa perdita alla Deputazione di storia patria di Bologna (3).

A. Gherardi.

(1) Ved. la *Patria*, la *Gazzetta dell'Emilia* e la *Stella d'Italia* nei loro numeri del 23 dicembre 1883; e ved. anche il *Capitan Fracassa* del 24.

(2) *Parole di Emilio Roncaglia al funerale di Antonio Cosci.* Bologna, Zanichelli, 1884.

(3) Ved. la *Gazzetta dell'Emilia* del 28 gennaio scorso.

Annunzi Bibliografici

Memoires de M. Goldoni pour servir á l'histoire de sa Vie et à celle de son Théatre dédiés au Roi - Tome premier - Ristampate sull' edizione originale di Parigi (MDCCLXXXVII) e corredate con annotazioni da Ermanno von Loehner - Venezia, Stab. Tip. dei fratelli Visentini editori, 1883. - (8.° p. XIV-430, con ritratto) (1).

L' inaugurazione della statua di Carlo Goldoni nel campo di san Bartolommeo in Rialto ha pôrto occasione a parecchie pubblicazioni. D' esse hanno parlato, più o men largamente, i giornali d' Italia, mettendone in rilievo l' importanza ed i pregi. Quello, che non fu segnalato quanto forse meritava, è, se non erro, il primo volume delle *Memoires* dell' insigne commediografo, uscito anch'esso nel giorno, in cui Venezia ne inaugurava il monumento. L'opera, a dir vero, non è nuova. Le *Memoires* del Goldoni furono pubblicate in Parigi sin dal 1787 e ristampate poi, non senza lacune, nel 1823. Ma più che nel dettato originale gl'Italiani le conobbero nelle poco felici versioni. Nè oggidì che alle derivazioni si prepongono a buon diritto le fonti, sarebbe lor dato di leggerle quali furono pubblicate dall' autore. Gli esemplari non dirò della prima, ma pur anco della seconda edizione francese, si son fatti così rari da potersi dire quasi irreperibili.

A dare all' Italia ciò, che non s' era pensato finor da nessuno, posero l' animo tre egregi uomini, il tipografo Visentini, il signor Ermanno von Loehner e il Professore Rinaldo Fulin. L' edizione delle *Memoires* è condotta sulla originale del 1787. Il tipografo non si contentò di vegliarne la correzione; ma volle che la stampa non cedesse in nulla alle più belle elzeviriane del tempo. I caratteri, la carta, il formato, la pagina, tutto è perfetto; nulla accenna a grettezza, o a risparmio; più che l' industria del commerciante vi si scorge lo studio dell' artefice, che prepone al guadagno il decoro. La stessa riproduzione del ritratto del Goldoni, delineato dal Cochin e inciso dal Le Beau, quale si ammira nella edizione del 1787, è condotta così bene da scambiarsi facilmente con l' originale.

Ma i particolari delle *Memoires* non furono dettati di mano in mano ch' essi si andavan compiendo. Il Goldoni diede principio all'opera sua già inoltrato di molto negli anni. Non è quindi a maravigliare se, servendogli male la memoria, ebbe a cadere talvolta in

(1) È il volume primo della *Biblioteca Veneziana del secolo decimottavo'* raccolta e pubblicata da Rinaldo Fulin.

qualche inesattezza; come non vuolsi imputargli a colpa se o la convenienza del riserbo, o la men piena informazione de' fatti gli tolsero, in qualche caso, di esporre le cose, quali erano veramente. Ma ciò, da cui poteva scusare la convenienza, o il difetto di memoria, o l'inesattezza delle informazioni nel 1787, non vuolsi menar buono gran fatto nel 1883. Anche le *Memoires*, per quanto lontane da ogni sospetto di meno ingenua schiettezza, non dovevano sottrarsi all'esame della critica. Non si poteva cioè, nè si doveva scrivere sul Goldoni accogliendo alla cieca, come s'era fatto di fresco, tutto ciò che si diceva nelle *Memoires*. Il primo a levare la voce in proposito fu Ermanno von Loehner. I suoi articoli, inseriti nell' *Archivio Veneto,* non tardarono a farsi strada nel pubblico. Le correzioni, gli emendamenti e le rettificazioni, ch' egli introdusse nelle *Memoires* con la scorta di documenti sincroni, scovati dagli archivi, attrassero ben presto l' attenzione de' critici più riputati. Vi fu chi nell' opera paziente e coscenziosa di lui ebbe a sentire un « soffio di nuova vita, che passa sulle *Memorie* di Goldoni. Tutte quelle determinazioni esatte di tempo, che il Loehner rimette in ordine, tutto quel piccolo mondo di personaggi, che il Loehner sa evocare, di personaggi per lo più ignoti e di poco o nessun valore storico personale, ma coi quali il poeta ha vissuto, co'quali s' è incontrato, e sui quali quindi egli riverbera la sua luce, porgono alle *Memorie* un rilievo nuovissimo, una freschezza, una realtà, un movimento che nessun vano sforzo di rettorica può dar loro, e che ai buongustai di storia riesce e deve riescire di grande utilità e diletto ». E si giunse perfino a dire che « se l' affetto al Goldoni in-« spirasse al Loehner di darci una nuova edizione delle *Memorie,* « commentate da lui a quel modo, le lettere italiane vi guadagne-« rebbero un lavoro di capitale importanza ».

Nè questo voto cadde inesaudito. Il giudizio lusinghiero valse al Loehner un incoraggiamento a proseguire nell'opera, della quale avea dato un saggio nella recensione d' uno scritto recente intorno al Goldoni. Il volume, che noi segnaliamo alla pubblica attenzione, abbraccia i cinquantatrè primi capitoli delle *Memoires* e si riferisce a quel periodo della vita del Commediografo veneziano, che dal 1707, anno della nascita, si conduce alla dimora, ch' egli fece in Mantova nel 1748. Le note del Loehner sono molte e in italiano; altre rettificano errori di date, di nomi e di avvenimenti, altre traggono dalla dimenticanza individui, co' quali visse il Goldoni e sui quali modellò spesso i personaggi delle sue commedie. Non darebbe forse in fallo chi dicesse che le note del Loehner completano mirabilmente le *Memoires*, uscite monche dalla penna dell'autore, ora per difetto di memoria e ora per eccesso di riguardi verso i contemporanei.

Ma il concetto generale della pubblicazione è tutto del dottis-

simo e instancabile Rinaldo Fulin. Il Visentini e il Loehner si vogliono considerare, rispetto a lui, non più che due valenti e infaticabili collaboratori. È sua infatti l'idea della *Biblioteca Veneziana del secolo decimottavo;* suo il pensiero d' inaugurarla con la ristampa delle *Memoires;* sua la dotta prefazione al volume, di cui si parla; nella quale si rende ampia ragione non solo dello scopo particolare dell'opera goldoniana, da noi pure accennato, ma del generale ben anco della intera pubblicazione. Il qual ultimo noi non sapremmo rilevar meglio, che col riportare le sue stesse parole. « Il secolo decim'ottavo, « scriv' egli, ha ormai esercitato la penna di tanti scrittori del no« stro tempo, ch' è inutile dire per quali ragioni lo studio di quel« l' età, a noi che immediatamente ne succediamo, debba riuscire « così pieno d' attrattive e così fecondo d' insegnamenti. I fatti e « gli uomini più notevoli, le istituzioni, le costumanze, le idee, le « aspirazioni, gli errori, i traviamenti stessi, che preparavano la « grande rivoluzione, da cui fu trasformata l' Europa, hanno dato « argomento a tanti lavori d' analisi, che nulla di nuovo parrebbe « che rimanesse da dire. Il tema per altro è così ricco e complesso, « ch'è ben lontano dall'essere esaurito. E tanto più che non sem« pre gli studi furono condotti con quella profondità di ricerche e « con quel rigore di critica, che l' età nostra ragionevolmente di« manda. Talvolta parve che gli scrittori si dessero principalmente « pensiero di soddisfare alla curiosità frivola e malsana del volgo; « talaltra si accettavano senza esame le sospette esagerazioni del« l' altro secolo o i facili raffazzonamenti del nostro. E perciò, ri« conoscendo pure che per la storia del secolo decimottavo si è fatto « molto, dobbiamo confessare che tuttavia molto rimane da fare.

« Questo in modo speciale può dirsi della Venezia, ove i con« trasti, apparentemente più vivi e più spiccati, impedivano anche ai « contemporanei di cogliere nel loro insieme le istituzioni e la vita « della singolare città. Alcuni discesero nelle vie; e affascinati dallo « spettacolo, che offriva loro l'indole festiva dei cittadini, la sfarzosa « magnificenza dei ricchi, l' allegria delle costumanze, la libertà « della maschera, il chiasso de' carnevali, i casini, i parlatori, il « Ridotto, perdettero di vista la parte del popolo seria, lavoratrice, « studiosa, che necessariamente non poteva mancare a Venezia. « Altri tuffandosi nella politica, volle penetrare gli arcani del Pa« lazzo; e trovandovi gl' Inquisitori di Stato, le gole del Leone, le « denunzie anonime, le spie, i Pozzi, i Piombi, imaginò le vendette « implacabili, le morti pronte e misteriose, i sospetti, i terrori, mentiti « dalle baldorie dei pubblici e dei privati convegni. Questi giudizi in« completi, da cui non è ancora interamente sgombrata la nostra « storia, hanno per l' appunto la loro origine e il loro fondamento « nei superficiali, disparati e spesso erronei giudizii di quelli, che,

« specialmente nello scorso secolo, videro co' propri occhi Venezia « viva e trionfante. Ora, le testimonianze contemporanee hanno « certamente un gran peso, ma non possono essere accettate alla « cieca, e devono essere sottoposte ad esame. Non ci pare che que- « sto lavoro siasi ancor fatto, e appunto è quello, che noi ci pro- « poniamo di fare.

« Imperocchè nel secolo scorso Venezia non destava minore « curiosità di quella, che desti ora la storia del suo passato. Da « tutte le parti d' Europa, forestieri di ogni età e d' ogni grado « correvano a visitarla. E molti ne conservarono anche memoria « nei loro scritti; onde sarebbe qui troppo lunga l' enumerazione « di libri, ove si trovano racconti, descrizioni, giudizi che tutt' in- « sieme conferirono più o meno efficacemente a formare intorno a « Venezia quella specie di pubblica opinione, che in buona parte « si mantiene ancora al dì d' oggi. Ripeto: queste testimonianze « sono di certo assai rispettabili; erano italiani o stranieri, poeti « o politici, genti di affari o di studio, ma, in generale, erano tutti « uomini di elevata cultura e di molto ingegno, che non potevano « assistere indifferenti allo straordinario spettacolo, che presentava « alla fantasia dell'artista e alle riflessioni del filosofo questa maravi- « gliosa città. E concediamo volentieri che tutti esprimessero since- « ramente l' impressione che avevano ricevuto; ma potevano anche « guardarsi sempre ed in tutto da allucinazioni e da errori? Essi « hanno veduto quello, che noi leggiamo nei libri, ma noi possiamo « conoscere anche quello, ch' essi non avevano potuto sapere; e « giovandoci della libertà, che oggi è conceduta alle indagini, sia- « mo in grado di confrontare i racconti coi documenti e avvicinarci « quanto è più possibile al vero. Raccogliere adunque le narra- « zioni contemporanee e sottoporle a critico esame, ci sembra mezzo « molto opportuno a rappresentarci, più vivamente e più veramente « che forse non si sia fatto finora, la Repubblica di Venezia nel- « l' ultimo secolo della sua indipendenza ».

La malleveria del primo volume delle *Memoires* del Goldoni si fa troppo larga e troppo evidente per non presagire sin d' ora che la *Biblioteca Veneziana del secolo decimottavo* risponderà pienamente alle promesse e allo scopo del raccoglitore.

BERNARDO MORSOLIN.

Lettere di Cardinali a Giangiorgio Trissino. Vicenza, Tip. Paroni 1882. - In 8.° di pag. 26. (Nozze Valeri-Curti).

Le lettere sono undici, cinque de' Cardinali Adriano da Corneto, Bernardo di Cles e Pietro Bembo, in latino, le altre de' Cardinali Uberto da Gambara, Bernardo da Bibbiena, Agostino Trivulzio, Rodolfo Pio da Carpi e Guido Ascanio Sforza in volgare.

Non tutte escono per la prima volta alla luce. Le due del Bembo e del Bibbiena furono pubblicate l'una nelle opere dell'autore, l'altra nella *Vita di Leone decimo* del Roscoe, stampata a Milano nel 1817. Più che a illustrare la storia contemporanea, giovano a testimoniare le insigni aderenze del Trissino e il conto non comune, in cui se ne teneva, anche dagli uomini locati in alto, l'autorità e la dottrina. B. M.

Relazione di Francesco Diedo al Principe di Venezia. — Milano, Stab.° Ricordi 1882. In 8.° grande di pag. 12 non numerate. (Nozze Monzini-Borella).

Francesco Diedo fu podestà di Bergamo verso il 1608. Era il tempo del famoso interdetto di Paolo quinto contro la Repubblica di Venezia. La *Relazione,* tratta dall'Archivio de' Frari, fu letta in Senato al ritorno del bravo magistrato dal reggimento della Città. È interessante, per i ragguagli, che vi si porgono intorno al contegno del clero così secolare, come regolare, durante la terribile lotta. Vi si lodano di preferenza il Vescovo e il Capitolo, in onta a' turbamenti, portativi dalle scritture del Baronio e del Bellarmino. Men coraggioso v'è dipinto il clero della campagna in forza sopra tutto de'suggerimenti del cardinale Federico Borromeo, il metropolita della Chiesa. Più lodato è il clero regolare all'infuori de'Teatini e de'Cappuccini, licenziati sin da principio per ordine espresso della Signoria. B. M.

Andrea Tessier, *Francesco Maggiotto Pittore Veneziano.* Venezia, Tip. del Commercio 1882. In 8.° di pag. 28. (Estratto dall'*Archivio Veneto).*

Occasione a questo scritto ha posto la morte di Francesco Hayez. Il Maggiotto, mancato in Venezia, ove nacque il settembre del 1805, in età di sessanta sett' anni, fu quello che lo avviò nell'arte del dipingere. Il suo valore non fu d'artista mediocre. De'più riputati dell'Accademia di Venezia, gareggiò sempre co'due Tiepolo, col Cignaroli, col Zuccarelli, i due Canal e gli altri, de'quali ebbe a onorarsi, già più che cent'anni, Venezia. « Le occupazioni di Francesco Maggiotto erano del continuo divise tra i lavori di pennello, affine di sodisfare alle frequenti commissioni, che riceveva da nostrali e da forestieri, tra studi geniali scientifici e fra l'istituzione di giovani allievi, tanto nella scuola pubblica dell'Accademia, quanto privatamente nella sua casa ». De'suoi dipinti, che furono assai numerosi, non vuol essere dimenticata la serie di *Ritratti* de'Dogi, delle Dogaresse, de' Patriarchi cardinali e de' Pontefici Veneti. Il Tessier accompagna il Maggiotti dalla giovinezza alla tomba, ne enumera i lavori e ne mette in rilievo il valore anche nelle scienze,

corredando il tutto di citazioni, e di documenti degni di piena fede. È uno scritto, a dir breve, fatto con diligenza e accuratezza non comuni.

B. M.

Agostino Zanelli - *Una Legazione a Costantinopoli nel Secolo X.* Brescia 1883. Stabilimento Soc. *La Sentinella.* In 8.° di p. XII-61.

È uno studio sopra la Relazione di Liutprando, spedito da Ottone I Ambasciatore a Niceforo Foca. Parla prima della condizione dei popoli italiani sotto le invasioni nordiche, duranti le quali i vinti non si fusero mai coi vincitori; anzi i primi, per secoli, non provarono che odio implacabile verso gli altri che li ricambiavano con disprezzo. Nè a nulla approdò l'opera unificatrice tentata tra i due popoli da Teodorico. Solo dopo che Carlomagno ebbe vinti o soggiogati i Longobardi, e le istituzioni franche furono trapiantate in Italia, questa col feudalismo entrò in una nuova era. Ma alla morte di Carlomagno cominciò il dissolvimento del grande Impero formato da tre nazionalità differenti: l'individualismo germanico risorse, e cominciò un periodo di anarchia che si prolungò per tutto il IX e quasi tutto il X secolo, mentre si diffuse per ogni cerchia della vita sociale una profonda e brutale corruzione cui partecipava anco il clero, e si perdette qualunque sentimento religioso che si trasmutò in una grossolana e cupa superstizione; nè più vi fu distinzione di popoli: che niuno più chiamavasi Longobardo o Franco o Romano. Ottone ricostituì in parte l'Impero di Carlomagno: frenò la prepotenza dei vassalli maggiori, opponendo ad essi la potenza dei vescovi, ma risorsero vivissime le differenze tra i due paesi posti sotto il suo scettro, Germania e Italia. Ed in quest'ultima, la reazione contro il dominio germanico, e l'aristocrazia feudale d'origine presso che tutta germanica, si rivelò decisa per parte dei *liberi uomini*, coll'elezione di Arduino d'Ivrea a Re d'Italia, il quale, per quanto combattuto dai maggiori vassalli, e pur dai vescovi, resse non ostante e si sostenne per ben quindici anni. Riaffermato il predominio Germanico, si mantenne più fiero l'odio tra i due popoli, e lo stesso Liutprando, uno dei più insigni uomini del suo secolo, e vescovo di Cremona, scriveva: « Noi Longobardi, Sassoni, « Franchi, Lorenesi, Bavaresi, Borgognoni, allorquando vogliamo « insultare un nemico e dargli un nome odioso, lo chiamiamo Ro- « mano ». Queste parole che rispondeva a Niceforo Foca ed alla sua Corte, che scagliavano ogni vilipendio sulla nazione Germanica, chiaramente dimostrano quale era l'antagonismo dei due popoli, e gettano una vivissima luce sulla misura di esso nel X secolo. Ma Ottone aveva trovato nell'Impero di Costantinopoli una seria ed impreveduta resistenza alla sua mira sull'Italia meridionale sempre sottoposta all'impero d'Oriente; e poichè vane riuscirono le trattative, ed infruttuose le armi ch'egli impugnò per vincer

Bari, spedì ambasciatore Liutprando nella fiducia che ei vi avesse liete e splendide accoglienze, quali vi aveva avuto venti anni prima quando vi fu ambasciatore a Costantino Porfirogenito, speditovi da Berengario. Sperava Ottone che Liutprando, per la conoscenza della lingua e delle istituzioni dell'Impero Bizantino, e per la perizia e scaltrezza nel trattare gli affari, dipingendo la gloria e potenza del suo rappresentato, avrebbe fatto una salutare impressione nell'animo di Niceforo, ed ottenuto l'intento che si proponeva. Egli recava proposte di amicizia, che doveva cementarsi colle nozze di Teofania figlia di Niceforo con Ottone II figlio di Ottone I coronato espressamente Imperatore, e la sposa doveva recare in dote le provincie greche dell'Italia meridionale, tuttor soggette all'Impero di Costantinopoli. Nè il possesso di queste provincie era di tale importanza territoriale da meritare tante cure per la parte di Ottone, o tanta resistenza per la parte di Niceforo. La loro importanza era giuridica e politica, poichè con quell'abbandono l'Impero Greco veniva col fatto a riconoscere il nuovo impero d'Occidente, mentre era politica tradizionale dei Greci di ritenere continuata in sè soli la rappresentanza dell'Impero Romano, e ponevano ogni cura nel dare ad Ottone il titolo di Re, negandogli con ostentazione quello d'imperatore. Liutprando per servire al suo Signore si portò con bella e numerosa comitiva a Costantinopoli, ma non vi trovò le accoglienze di venti anni prima. In quella vece non fu intralasciato alcun mezzo per dimostrargli gli ostili sentimenti che verso di lui e di Ottone nutrivano e Niceforo e la sua Corte ed il popolo greco. Incredibili sono i mali trattamenti, la mancanza continua di ogni cortesia, la copia e varietà di acerbissime ingiurie indirizzate a lui e ad Ottone ed al popolo Germanico. Tanto che l'A. si trova costretto, in un capitolo, a trattare della *Credibilità di Liutprando*, e tenuto conto delle condizioni dei tempi in cui egli visse, dello stato dell'animo di lui, e dell'autorità che ei godè presso i contemporanei, prova come non si possa seriamente contestargli questa credibilità. Sarà pur vero che la passione abbia colorito le sue narrazioni, ma i fatti non potranno impugnarsi. Dopo quattro mesi di permanenza a Costantinopoli, la quale fu propriamente una dolorosa prigionia, potè abbandonare quella città senza aver nulla ottenuto. Non per questo ei diminuì punto nella sua autorità, e nella stima che di lui aveva il suo signore, che continuò a impiegarlo in gravi servigi ne'quali fu più fortunato. V. G.

Della Corte e della Pieve di Camurana, notizie del Sac. FELICE CERETTI. Ricordo del primo centenario della consecrazione della Pieve di Camurana celebrato nei giorni 6, 7, 8 e 9 Settembre 1883 - Mirandola Tipogr. di Gaetano Cagarelli, 1883.

È un nuovo lavoro del sacerdote Ceretti. Dopo avere accennata la topografia del villaggio di Camurana, e date su quello

alcune notizie statistiche, confessa essergli ignota la etimologia del nome, che d'altronde si trova in un diploma di Carlomagno del 776, e poi in un atto del notaio Arinaldo del 929. La Corte (oggi si direbbe distretto) di Camurana era, sino dai tempi di Alboino, possesso dei Re Longobardi, e poco appresso divenne uno dei possedimenti su cui si estendeva la temporale giurisdizione del monastero di Nonantola, finchè perduta da quei monaci ogni temporale giurisdizione (sembra verso la metà del XIV secolo), gli Estensi ricuperarono la signoria di Nonantola, ed anche Camurana venne in loro potere. Dell' antico castello non rimane vestigio, e s' ignora quando e da chi venisse distrutto.

Tien parola di alcuni di Camurana che si levarono in qualche nome, e nota inoltre che qui un tempo passava la Secchia, di dove fu deviata, e prese altra via, che è l' attuale, nel 1227. Parla degli antichi Signori possidenti in questo luogo e specialmente dei Pio di Savoia. Quindi scende a parlare della Pieve. Intorno a questa egli nota, che siccome Carlomagno donava nel 776 alla Badia di Nonantola le Corti di Camurana, e di Solara, vi aveva pur comprese le *Chiese* pertinenti ad esse, quali eran possedute dai Re Longobardi sin dai tempi di Alboino. Quindi si può credere che questa chiesa, non già nella forma attuale, esistesse fin dal VI secolo. E dico, non nella forma attuale, perchè fu rifabbricata nella metà del passato secolo, rialzando anco il terreno sul piano della vecchia chiesa onde liberarla dall' umidità. Ma perchè la nuova muratura fu eseguita con materiali poco felici, ha bisogno di continui ristauri, ed anzi tutto (dice l'A.) « ha bisogno di essere staccata dal Campanile, dacchè l' urto continuo delle campane che suonano a distesa, le ha prodotti non pochi sconcerti e di più grandi ancora ne produrrà in avvenire ». La campana maggiore dell' antica chiesa, la quale, come resulta dall' inventario del 1772, servì al getto della nuova, portava la data del 1153. Dopo aver descritta la Chiesa, e le confraternite che vi sono unite, i privilegi, etc. scende a parlare dei *Proposti* che l'hanno retta sino al presente. Il primo e più antico di cui ha trovato memoria, è un Federico, che nel 4 Dicembre 1262 si trova presente ad un atto di compromesso fra l' abate di Nonantola e il Comune di Modena: e da codesto in poi sino all' attuale investito, ne novera trenta, dei quali dà qualche cenno biografico. Termina col dare alcune notizie intorno alle chiese filiali della detta Pieve, ai canonici di questa, ed altre chiese, cappelle, oratorii ed opere pie che esistono in Camurana. V. G.

G. SILINGARDI, *La vita, i tempi e le opere di Trajano Boccalini.* - Modena, Toschi, 1883. In 8.° di pag. 46.

Questa monografia, inserita nella *Cronaca* del Liceo modenese, per così dire, il saggio di un più largo lavoro, che l'A. intende

di fare sullo scrittore loretano (davvero oggi immeritamente dimenticato), qualora gli riesca di trovare un editore. Ed è augurabile che lo trovi; dappoichè il saggio ci mostra, come il Silingardi abbia schiettamente compresa la bella mente di quel libero ed arguto ingegno, e vegga chiaro attraverso alla dolorosa abiezione di quella « trista età ». Forse il grande amore che egli ha posto all'argomento non lo salva dal tono alquanto panegiristico; come il lungo studio degli scritti del Guerrazzi e del Cantù conferisce a rendergli un po' grave e faticoso lo stile. G. S.

CASTORINA Can. PASQUALE. *Catania e Dante Alighieri; ovvero: Uno sguardo retrospettivo di anni seicento, la Cronica di fra Atanasio di Aci ed una Società catanese di storia patria.* Catania, coi tipi di Giacomo Pastore, MDCCCLXXXIII, in 8.° grande di pag. 217, *errata-corrige* ed una fotografia che presenta una veduta di Catania, presa dalla casa Gioeni, dal capo della via Stesicorea opposto al mare.

Se il frontespizio di questo libro, nel titolo riportato, promette assai cose che han poco che fare l'una coll'altra, il contenuto ne presenta assai di più; e, preso nella prefazione (pag. 3-10) e nelle sessantaquattro *note illustrative* (pag. 65-214), - come si vede la massima parte del libro, - può riguardarsi siccome una *guida* di Catania che fra una notizia archeologica ed una topografica, una bibliografica ed una idraulica, offre dei veri articoli di varietà, come quelli dal titolo: *Catania la vera Fenice; l'Etna in rapporto all'Inferno;* ed una interruzione alle medesime *note illustrative* che ha principio a pag. 155 e neppure è registrata nell'indice, e porta per titolo: ✠ *Catania e Casamicciola, ricordi e conforti storici.*

Ma se in quelle *note illustrative* tali ed altre varietà posson lasciarsi passare, quel che non passa è qualche pezzo di polemica fatta a torto, come quel di nota 46 che riguarda il barone Raffaele Starrabba, uno dei più dotti cultori delle scienze storico-siciliane, critico competente in queste materie, e degno però d'ogni riguardo e d'ogni venerazione. E veramente se il Castorina, lungi dal prendere a male, e però venir fuori in parole poco cortesi e molto fuori di proposito, avesse appreso dalla opportuna critica fattagli dallo Starrabba sulla edizione del *Ribellamento di Sicilia* (Catania, tipogr. Pastore, 1882 in 8.° di p. XVI-98) che il dar fuori un libro qualunque trae seco l' obbligo di qualche rispetto alla serietà della materia che in esso libro si tratta, ora non sarebbe venuto con questa nuova opera ad attirar nuove critiche. Infatti è poco serio intitolare un libro di 217 pagine *Catania e Dante Alighieri,* quando ai rapporti tra Catania e Dante Alighieri non si consacrano che *undici* pagine, per dirvi che avendo Dante scritto nel canto VIII del *Paradiso:*

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga
    Non per Tifeo, ma per nascente solfo,

deve argomentarsi che Dante se non fu, passò in nave davanti Catania?

La circostanza che contemporaneo a Dante fu un frate siciliano, per nome fra Atanasio da Aci, noto solo per aver lasciato un ricordo scritto dell'andata di Giacomo d'Aragona re di Sicilia a Catania il primo maggio 1287, fervendo l' assedio di Agosta contro gli Angioini che aveanla alla sprovvista occupata, induce quindi il Castorina a parlar della cronaca di esso frate in un secondo capitolo (pag. 27-34), e a darne una lezione con la versione italiana a fronte, - il frate scrisse quella notarella in volgare siciliano, - (pag. 36-43) e facendovi seguire altre osservazioni critiche di diversa natura (pag. 44-51). Sarebbe qui superfluo enumerare le copie e le edizioni che si hanno di questa narrazioncella del frate di Aci; ma giova osservare che il Castorina trae la sua copia da una copia che d' altra più antica, oggi dispersa, fece il dottissimo abate Vito Amico, nato nel 1696, morto nel 1762: fiorito però nel sec. XVIII. E come mai (pag. 201, nota 46) può dire il Castorina che tale copia sia da ritenere *la sola che rimanga delle più antiche*, quando la Comunale di Palermo nel volume ms. Qq D 47 ne ha una copia, la lezione pubblicata dal Gregorio nel tom. I della sua *Bibliotheca Sriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, che per essere eseguita sopra altra che fu del Carrera, deve attribuirsi al sec. XVII? Dopo la *Storia delle guerre del Vespro* dell'Amari, non si comprende come l'A. affermi (pag. 27) che *l'orribile massacro dei francesi* avvenne *per una ben ordinata congiura dei baroni siciliani, protagonista Giovanni Procida, e dato il segno in Palermo nel* 30 *marzo* 1282. Dallo stesso libro dell'Amari si è certi che se nel 1283, quando re Pietro lasciava la Sicilia, ordinava in sua vece a governarla la regina Costanza ed il figliuolo Giacomo designato anche suo erede nel trono dell' isola, nel 1287 Giacomo era effettivo re di Sicilia, essendo morto sin dal 1285 re Pietro; ed il tratto invece che segue il precedente, mostra nel 1287 Giacomo vicario del regno, con la madre, a nome di Pietro. E qui m'arresto per amore di brevità.

Finalmente il Castorina (Capit. III, p. 53-61) parla d'una *Società Catanese di Storia Patria* ch' è un suo desiderio; ne prescrive le norme, la divide in *categorie,* tra le quali l' *Epigrafia* va separata affatto dalla *Paleografia*; e prescrive anche la figura del diploma, nel cui centro deve grandeggiare il monumento del Bellini scolpito

dal Monteverde, mentre neppure una *categoria* è assegnata ai maestri di musica! – È un progetto come ogni altro.

STEFANO VITTORIO BOZZO.

ROCCELLA AVV. ALCESTE. *Il gran Priorato di S. Andrea e i Monasteri dei Benedettini in Piazza Armerina.* (Piazza, Tipograf. di Adolfo Pansini, 1883. In 8.° di pag. 152.

Chi conosce quale ricca miniera di cognizioni istoriche siano le carte dei Monasteri, e di quelli specialmente fondati nel medio evo e sopravvissuti lungamente a tante mutazioni; chi conosce come nei ricordi di quegli enti, che la civiltà moderna ha voluti distrutti, vive appariscano allo studioso tante espressioni d'un'epoca in cui la Sicilia raggiunse un grado eminente di incivilimento e di potenza, di benessere e di lustro, toglie con vero interesse nelle mani questo libro dall' edizione elegante e nitida, il quale aggiungendo nel frontispizio al nome del suo autore il titolo di *Ispettore dei Monumenti* (di Piazza) fa attribuirsi a persona che possa scrivere con qualche competenza dell' importante soggetto che tende a rischiarare. Ma le speranze restano in grande parte deluse alla lettura di un' opera che, per quanto interessante, mostra ad ogni pagina come lo scrittore di essa non abbia cognizioni adeguate al soggetto, e finisce anche coll' esplicita dichiarazione dell'A. ch' ebbe a scrivere *per compiacere ai suoi Concittadini* (piazzesi) *e per ricordare ai posteri le magnificenze che furono:* dichiarazione che mostra anche nell'A. la insufficienza di sapersi formare una idea degna del soggetto trattato. E tale insufficienza rincresce in una monografia che anche sparsa di difetti riesce interessante. Oltre della storia del gran Priorato di S. Andrea riunisce essa altre storie o qualche accenno dei Monasteri benedettini del territorio piazzese, e sono: il Priorato di S. Gregorio, quel di S. Spirito, quel di S. Maria di Geracello, quel di S. Nicola de Albara, il Monastero di S.ª Maria di Iraci, quel di S.ª Maria di Piazza o della Vittoria, dell'Abbazia di S.ª Maria di Fundrò, ed i monasteri di donne di S. Giovanni Evangelista, della Trinità e di S.ª Agata.

L' opera del Sig. Roccella riesce più felice dove assume il tuono di *guida* ed enumera quadri, monumenti, blasoni, di diversa fatta; ma in altri luoghi mostra anche la poca sicurezza del suo A. nel faticare, e ci dà il nome Ruggiero scritto in tutte le forme che i diplomi editi dal Pirri o da altri: e le storie diverse il presentano: *Rogerio*, *Rogierio*, *Ruggero;* più nomi di persone o di luoghi con l' ortografia dei documenti medioevali; il nome di Piazza unito a quello di qualche persona o monastero, per denotarne la provenienza o la topicità, un po' in italiano *Piazza,* un po' in latino *Platea;* qualche cognome, come quel dei Miccichè, con la forma alterata ch'è in qualche epigrafe (Micciccbè); e finalmente qualche

epigrafe latina con tali fioriture grammaticali, che se davvero i latinisti piazzesi del sec. XVII l' ebbero a scrivere in quel modo, il Sig. Roccella spero non comprenda quelle fioriture tra le *grandezze che furono.* S. V. B.

SALINAS ANTONIO. *Le mura fenicie di Erice.* Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, in 4.° di pag. 8 e tre tavole. Estratto dalle Notizie degli Scavi del mese di aprile 1883.

Vi si parla delle lettere fenicie che scorgonsi scolpite nelle pietre delle mura ericine. Da tali segni, in cui nessun archeologo fermò per lo addietro lo sguardo, le famose mura così dette *ciclopiche*, che gli storici greci attribuirono al loro Dedalo, appariscono opera fenicia. Ma perchè quelle lettere su quelle mura? a che ragione? a che scopo? Fin ora alla scienza non è dato che constatare il fatto della loro esistenza; auguriamoci che, uscendo dal campo delle congetture, ci dica in seguito qualche cosa di positivo. S. V. B.

VULLO GUZZARDELLA GAETANO. *Sull'antica città che esistette nel sito dell'odierna Butera.* Palermo, Stabil. tipograf. Virzì, 1883, in 8.° di pag. 19.

È il primo lavoro d'un giovane assai studioso. Egli nulla vi dice di nuovo, ma esaminando le varie opinioni sul soggetto, esclude quelle che sul sito dell'odierna Butera voglion porre Bucinna, Bucia Gela e l' Hybla Herea, e accoglie quella che vi pone Mactorium, attribuita alle fondazioni dei Sicoli. Tale opinione ebbe il Ferrara, e tale opinione ha, benchè il Vullo nol dica, Saverio Cavallari che è il principe degli archeologi siciliani viventi.

Altre monografie su Butera so che prepara il Vullo; ed a questo giovane che consacra le prime fatiche alla sua terra natìa, e chiede così un posto fra gli amorosi cultori delle discipline storico-siciliane auguro un avvenire degno della sua intelligenza, della sua operosità, di quell' affetto che sull' arduo ma onorato cammino lo spinge. S. V. B.

Die neuere Literatur der päpstlichen Diplomatik, von W. DIEKAMP. Munchen, 1883 (Estr. dal *Histor. Jahrbuch,* vol. IV).

In quest' opuscolo il dott. Guglielmo Diekamp, docente nell' Accademia di Münster, fa una rassegna delle più recenti pubblicazioni intorno alla diplomatica pontificia.

L' Aut. dice che la nuova e grandissima attività palesatasi in quest'ultimi anni negli studi concernenti la diplomatica pontificia, oltre che dal progresso generale che ha fatto la scienza dei documenti, ha avuto speciale impulso da tre momenti significantissimi, che sono: la pubblicazione dei *Regesta pontificum* di Filippo Jaffé, e la nuova ricompilazione dei medesimi intrapresa sotto gli auspicî

di Guglielmo Wattenbach; l'eccellente memoria di Leopoldo Delisle sugli atti di Innocenzo III, « che ancora dopo 25 anni è un modello del come debbano trattarsi i documenti pontificî »; e l'apertura degli archivi vaticani ordinata da Leone XIII. Le ricerche fatte e i lavori pubblicati in questo periodo modernissimo sono molti, e il recensente li distribuisce in tre categorie; prima, quelli che riferisconsi alla raccolta e alla pubblicazione del materiale; poi, quelli che trattano dell'archivio e della cancelleria pontificia; e in fine, quelli che presentano nuovi risultati generali e speciali sulla dottrina e la critica diplomatica dei documenti pontificî. E per ciascuna di queste categorie il Diekamp discorre delle pubblicazioni relative ordinatamente, raggruppandole per materie, con larghezza d'informazioni, con metodo chiaro e preciso; in modo che i lettori hanno nel suo opuscolo non soltanto una rassegna bibliografica, ma ben anche una raccolta metodica di notizie erudite e un transunto critico dei più recenti risultati scientifici intorno alla dottrina dei documenti pontificî. I giudizi del D. sono talvolta assai severi, e non tutti nè a tutti potranno essere graditi; ma, come recensione di fatti scientifici, l'opuscolo di lui ci sembra indiscutibilmente una fonte copiosa e autorevole.

Volentieri ci rallegriamo, d'accordo col D., « che nell'ultimo « decennio le cognizioni scientifiche intorno alla diplomatica pon- « tificia siensi straordinariamente arricchite; che sia venuto in luce « moltissimo materiale finora completamente ignoto; e che siansi « pubblicate parecchie memorie, alcune delle quali hanno un solido « valore »; ma egli non ha torto, quando aggiunge che ci sono ancora molte lacune così rispetto alla conoscenza del materiale come rispetto alla dottrina; e però bisogna guardarsi da volere troppo presto stabilire dei sistemi, da costringere le ricerche e i resultati scientifici in certi schemi bell'e fatti. Quest'osservazione del giovine e valente critico, non inopportuna pei Tedeschi, può ripetersi utilmente anche in Italia. Il lavoro analitico e sperimentale da farsi in questa e in altre parti della diplomatica è ancor lungi dall'essere compiuto; e non è che « provando e riprovando » che può stabilirsi su punti speciali una regola e una dottrina.

C. P.

K. Fr. Stumpf-Brentano. *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII Iahrhunderts.* Volumi tre. Innsbruck, Wagner, 1865-1883.

Annunziammo a suo tempo la morte di questo benemerito diplomatista, avvenuta ai primi del gennaio 1882. Per essa rimase interrotta l'opera maggiore, a cui egli avesse dedicata la sua attività scientifica, la quale, prendendo titolo dai Cancellieri dell'impero, comprendeva una parte dottrinale e storica sulla cancelleria

imperiale, un copioso regesto, e una scelta di documenti imperiali inediti pei tre secoli sopra enunciati. Incominciatasi a pubblicare nel 1865, quest'opera aveva già subìte altre interruzioni: ma intanto l'autore aveva fatto raccolta o preso ricordo di materiali assai, per continuarla e migliorarla, quando la morte lo colse all'età di soli 53 anni. Ma questi materiali, questi appunti inediti non sono stati del tutto perduti; e dobbiamo essere grati alla Libreria editrice del Wagner in Innsbruck, tanto benemerita della letteratura storica medioevale, d'essersi data cura di completare, per quanto era possibile, col sussidio di quelli l'edizione dell'opera dello Stumpf. Questo lavoro di compimento, tanto utile al pubblico degli studiosi, quanto pietoso verso la memoria del defunto, è stato affidato all'illustre collega ed amico di lui, prof. Giulio Ficker; della cui somma competenza è superfluo dir parola; ma bene dobbiamo lodarlo per lo zelo e la paziente diligenza con cui egli ha ricercati e usufruiti i materiali, le note e gli appunti lasciati dallo Stumpf, vincendo difficoltà d'ogni maniera, e completando, dove occorreva, il pensiero e le ricerche del rimpianto amico.

Ecco ora, nello stato attuale, quale è il contenuto e la distribuzione dell'opera *Die Reichskanzler*.

Vol. I. (1865). I cancellieri dell'impero: parte storica e dottrinale. È un fascicolo di 128 pagine, rimasto e che rimarrà sempre incompleto, nel quale si comprende l'introduzione dell'opera, e uno studio retrospettivo sulle cancellerie dei tempi merovingi e carolingi.

Vol. II. (1865-1883). Regesti imperiali, dei secoli X, XI, XII, con aggiunte, correzioni e copiosi indici. È il volume completato dal Ficker, che v'ha scritto alcune osservazioni finali interessantissime per il giusto apprezzamento di tutta l'opera e in specie del materiale inedito che ha servito al compimento del volume. In principio di questo è il ritratto fotografico dello Stumpf.

Vol. III. (1865-1881). *Acta imperii inedita,* da Enrico I a Enrico VI, con un indice alfabetico di nomi. C. P.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1884. In 8.° di pag. 174.

Contiene il Rapporto dell'anno accademico 1882-83 e le Commemorazioni di Carlo Witte e di Atto Vannucci del Segretario CESARE GUASTI scritti colla dottrina e colla forma che tutti riconoscono nell'autore: e una dotta Lezione di ANTONIO STOPPANI, accademico corrispondente, intitolata « La Santità del linguaggio ».

Pubblicazioni Periodiche

Görres Gesellschaft, Historisches Jahrbuch - Volumi II, III, IV. (Anni 1881-1883).

Questa rivista storica fu fondata in Münster nel 1880, e l' *Archivio Storico*, nel tomo V della quarta Serie, ha parlato della sua fondazione e del suo carattere, e dato il transunto dei due primi fascicoli. Diamo ora brevemente notizia degli articoli contenuti nelle annate 1881, 1882 e 1883, in quanto specialmente riguardano cose italiane. Dobbiamo intanto notare che l' H. J., pubblicatosi fino a tutto il 1882 in Münster sotto la direzione del Dr Giorgio Hüffer, dal 1883 si pubblica in Monaco di Baviera sotto la direzione del D.r Vittorio Gramich.

Anno 1881.

I. B. Niehues - Le donazioni dei Carolingi ai Papi; in replica a un articolo del Sybel nella *Historische Zeitschrift* del 1880, contrario all'autenticità di dette donazioni. Articolo primo: Relazioni fra Stefano II e Pipino. - Recensioni. S. Löwenfeld fa la rassegna del I vol. degli *Acta Pontificum inedita* di Pflugk-Harttung, rilevandone parecchie inesattezze. - W. Diekamp discorre favorevolmente del I fascicolo dei Regesti Carolingi pubblicati de E. Mühlbacher.

II. B. Niehues. Secondo articolo sulle donazioni dei Carolingi ai Papi: tratta delle donazioni di Pipino e Carlomagno. - G. Hüffer. Autenticità della donazione di Carlomagno dell' anno 774. - Recensioni. Hettinger fa una larga analisi della Vita di Dante del Wegele.

III. A. Pieper. Le relazioni di Carlo Carafa, nunzio pontificio a Vienna dal 1621 al 1628.

IV. v. Zahn. L'imprigionamento del re Gioachino Murat.

Anno 1882.

I. H. Grauert. La donazione di Costantino. Articolo primo: tratta dei manoscritti che contengono la detta donazione, e ne pubblica il testo secondo il Codice Parigino 2777 del IX secolo, che è il più antico che ne rimanga. - A. Reumont. L'antico palazzo Imperiale in Parma. - Recensioni. V. Diekamp fa una copiosa e favorevole rassegna del primo fascicolo dei Diplomi degli Imperatori e Re di Germania, pubblicati dal Sickel nei *Monumenta Germaniae Historica*. - L. Pastor fa una larga analisi del libro di Costantino Höfler (Vienna, 1880) sopra papa Adriano VI, l'ultimo papa tedesco.

II. SCHANZ. Galileo Galilei: rassegna biografica con particolari notizie sul suo processo, secondo le più recenti pubblicazioni italiane e straniere. - GALLAND. L'elezione pontificia dell'anno 1700 in rapporto colle condizioni ecclesiastiche e politiche del tempo. Articolo primo: tratta della politica francese e imperiale a tempo di Innocenzo XII, della morte di questo Papa, e del conclave riunitosi per la nuova elezione. - A. REUMONT. Un Pretendente Stuardo nel secolo XVII (Giacomo Stuardo, supposto figlio naturale di Carlo II).

III. GALLAND. Secondo articolo sull' elezione pontificia dell'anno 1700; nel quale si tratta dei Cardinali papabili e dell' elezione di papa Clemente XI. - SCHMID. Sulla storia della riforma Gregoriana del Calendario. Articolo primo: tratta dei lavori scientifici che precedettero e immediatamente seguirono la riforma. - Recensioni. R. v. SCHERER riferisce sopra l'opera di O. Fischer intorno a Bonifazio l'Apostolo dei Tedeschi (Lipsia, 1881); e PFLUGK-KARTTUNG, sopra il primo volume degli *Archives de l'Orient Latin*.

IV. SCHMID. Articolo secondo sulla storia della riforma Gregoriana del Calendario, nel quale si discorre delle trattative per fare accettare la detta riforma dalle Chiese orientali. - GALLAND. Articolo terzo sulla elezione pontificia dell'anno 1700, dove è discorso dell'importanza dell'elezione di Clemente XI, e si dà una caratteristica della sua personalità; aggiuntevi undici appendici. - J. JEILER pubblica una lettera inedita di Pier Giovanni Olivi minorita provenzale, scritta l'anno 1295, che difende la legittimità dell'elezione di papa Bonifazio VIII contro le opinioni contrarie di una parte dell'Ordine Francescano. - Recensioni. J. ALDENKIRCHEN riferisce sopra la pubblicazione del Codice di Balduino da Treveri relativo all'andata a Roma di Enrico VII, fatta a cura della Direzione degli Archivi Prussiani (1881).

Anno 1883.

I. GRAUERT. Articolo secondo sulla donazione di Costantino: esamina il contenuto della donazione e le sue fonti. - L. PASTOR riferisce sopra i Regesti e Lettere del Cardinale Gasparo Contarini (1483-1542) pubblicati da F. Dittrich.

II. NÜRNBERGER. Papa Paolo V e l'interdetto veneziano. Articolo primo. - DIEKAMP. La recente letteratura intorno alla Diplomatica Pontificia. Articolo primo. - Recensioni. SCHANZ riferisce sopra gli studi di H. Grisar intorno a Galileo (Regensburg, 1882) e sopra il libro di A. Favaro sullo stesso argomento (Firenze, 1883). - A. REUMONT dà notizie intorno a Guglielmo Libri, a proposito della messa in vendita della Biblioteca di Lord Ashburnhan.

III. DIEKAMP. Articolo secondo sopra la recente letteratura intorno alla Diplomatica Pontificia. - DITTRICH. I rapporti della

Nunziatura di Giovanni Morone alla dieta di Ratisbona nel 1541. - NÜRNBERGER. Papa Paolo V e l'interdetto veneziano. Articolo secondo.

IV. GRAUERT. Articolo terzo sopra la donazione di Costantino, nel quale si parla del tempo del luogo e della tendenza della falsificazione; e si vuol dimostrare che essa non fu fatta in Roma sotto Adriano I, ma nel secolo IX nel regno dei Franchi, con lo scopo di far prevalere la Chiesa e l'Impero occidentale contro le pretensioni della Chiesa e dell'Impero d'Oriente. In fine del fascicolo è una risposta dello stesso GRAUERT al Prof. Langen, che nella *Historische Zeitschrift*, ultimo fascicolo del 1883, era tornato ad argomentare che la donazione Costantiniana fosse una falsificazione di Adriano I. - DITTRICH. Articolo secondo sulla nunziatura di Giovanni Morone a Ratisbona.

C. P.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. VIII (1883).

Fascicolo III.

XIV. F. L. BAUMANN. *Sopra i libri dei morti dei vescovati di Cur e di Costanza.*

XV. WATTENBACH. *L'opera paleografica del Conte Bastard.* - Descrive la magnifica collezione paleografica, col titolo *Peintures et ornements des manuscrits*, incominciatasi a pubblicare dal Conte Augusto De-Bastard fino dal 1832 e rimasta incompleta nel 1848. Questa descrizione riproduce in sostanza quella già pubblicatane da Leopoldo Delisle nel tomo XLIII della *Bibliothèque de l'École des Chartes*, con nuove osservazioni, e con richiami a due esemplari che si trovano nel Gabinetto delle stampe e nella Regia Biblioteca di Berlino.

XVI. K. ZEUMER. *Sopra le raccolte germaniche di formule.* Fa sèguito all'altra memoria dello stesso autore sopra le più antiche raccolte di formule dell'Impero franco. In questa nuova memoria lo Z. discorre delle formule di Alsazia, di Reichenau e di S. Gallo in Svizzera. Le formule Alsaziane, divise in due categorie *Murbacenses* e *Argentinenses*, appartengono ai secoli VIII e IX, le formule di Reichenau, che si distinguono in tre gruppi, sono parimente dei secoli VIII e IX. Le formule di S. Gallo, distinte in 4 gruppi, appartengono alla fine del IX secolo.

XVII. S. LOEWENFELD. *Documenti pontificî originali nell' Archivio Nazionale di Parigi, da Formoso a Celestino III.* A una lista completa dei detti documenti, editi e inediti, l'autore aggiunge un transunto latino di quelli che non sono registrati dal Jaffé o editi da altri.

XVIII. H. BRESSLAU. *Fundatio Ecclesiae Sancti Albani Namucensis.*

XIX. *Miscellanea.* K. ZEUMER. Sopra i frammenti di un formulario del secolo IX, che si conserva nella Biblioteca di Monaco di Baviera. - P. EWALD. Sopra le lettere pontificie della collezione Torinese. - Altre comunicazioni e notizie. C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

La squadra Ausiliaria della Marina Romana a Candia ed alla Morea. - Storia del 1644, per il Padre Maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI. - Roma, Voghera Carlo, 1883. - In 16.° di pag. 528.

G. FORTUNATO. *I Napoletani del 1799.* - Firenze, G. Barbèra, editore, 1884. - In 16.° di pag. 85 num.

Storia della Terra di Castiglione Fiorentino per GIUSEPPE GHIZZI. - Arezzo, Stab. tip.-lit. Bellotti, 1883. - In 8.° di pag. 150.

FILIPPO PORENA. *Sulle ragioni geografiche della Storia romana.* Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana. Estr. dal Bollettino della Società Geografica Italiana, Gennaio, 1884. - Roma, Società Geografica Italiana, 1884. - In 8.° di pag. 24.

Statistica storica della Provincia di Brescia, di GABRIELE ROSA. - Brescia, tip. Apollonio, 1884. - In 8.° di pag. 115.

Sponsalie Casnedi-Ghiotti. Scrittura del Questor Casnedi al Gran Duca per li soccorsi allo Stato di Milano. - Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Milano, 1884. - In 8.° di pag. 18. Pubbl. da EMILIO SELETTI.

LUIGI GAMBIRASIO. *L'Italia e la Civiltà,* Libro di Lettura per il popolo italiano. - Bergamo, Stab. tip. F. e P. fratelli Bolis, 1883. - In 8.° di pag. 295 num.

Onoranze funebri all' avvocato cavaliere commendatore Giuseppe Fracassetti di Fermo patrizio di Venezia di Cingoli con aggiunta bibliografica e notizie varie raccolte e pubblicate a cura del marchese FILIPPO RAFFAELLI bibliotecario della Comunale di Fermo. - Decembre, 1883. Fermo, Stab. tip. Bacher. - In 4.° di pag. 92 num.

FERRARELLI GIUSEPPE. *Tiberio Carafa e la Congiura di Macchia.* Napoli, Ant. Morano. - In 16.° di pag. 155.

Una nuova Collezione di documenti diplomatici, Notizia di ERMANNO FERRERO. - Torino Ermanno Loescher 1884. - In 8.° di pag. 14.

Cola di Rienzo. Appunti Storici del prof. G. PAOLUCCI. Bari, tip. Operaia F.lli Pansini e C., 1883. - In 8.° di pag. 89.

Le songe de Poliphile ou Hypnérotomachie de frère FRANCESCO COLONNA littéralement traduit pour la première fois avec un Introduction et des notes par CLAUDIUS POPELIN. Figures sur bois gravées à nouveau par A. Prunaire. - Paris, Isidore Liseux, editeur 1883. Due Vol. in 8.° il 1.° di pag. CCXXXVII-379 ; il 2.° di pag. 457.

Le Mariage de Louis d' Orléans et de Valentine Visconti. - La domination Française dans le Milanais de 1387 a 1450. *Rapport de deux Missions en Italie* (1879 *et* 1880) *par* MAURICE FAUCON Membre de l' École française de Rome. - Paris, Imprimerie Nationale, 1882. - In 8.° di pag. 63.

Terracine. Essai d'Histoire locale par M. R. DE LA BLANCHÈRE ancien membre de l'École française de Rome. - Paris, Ernest Thorin, éditeur. - In 8.° di pag. 212 - Avec deux eaux-fortes et cinq planches dessinées par l'auteur.

Francesco Da Barberino et la Litterature Provençale en Italie au Moyen Age par A. THOMAS ancien membre de l'École de Rome ec. - Paris, Ernest Thorin, éditeur, 1883. - In 8.° di pag. 200.

De villis tiburtinis principe Augusto. Thesim proponebat facultati litterarum parisiensi ad gradum doctoris promovendus MAURICE ALBERT. - Parisiis apud Ernest Thorin editorem, 1883. In 8.° di pag. 92. Con una carta geografica.

Le culte de Castor et Pollux en Italie par MAURICE ALBERT ancien éléve de l' École française de Rome. - Paris, Ernest Thorin, éditeur. In 8.° di pag. VII-172. Avec trois planches.

Introduction à l' histoire du sentiment religieux en Italie depuis la fin du XII siècle jusqu'au Concile de Trente, par M. EMILE GEBHART. - Paris, Bergers-Levrault et C. 1884. - In 16.° di pag. 47.

Remarques sur le caractère et les conséquences du voyage d'Etienne III en France par C. BAYET. - Extrait de la *Revue historique.* In 8.° di pag. 18.

*Les Élections pontificales sous les Carolingiens au VIII*e *et au IX*e *siècle* (757-885) par C. BAYET. - Extrait de la *Revue historique.* Paris, 1884. - In 8.° di pag. 43.

L'Élection de Léon III et la Révolte des Romains en 799 par C. BAYET. Paris, Ernest Leroux, 1883. - In 8.° di pag. 29.

AL *LAMENTO DEL CONTE LANDO* EC.

CORREZIONE.

Pubblicando (a pag. 3-19 di questo Tomo) il *Lamento del conte Lando*, dissi : « Se ho tentato qualche racconciamento, ne ho avvertito il lettore ». Uno di que' tentativi, al v. 60, non fu felice: e mi corre l'obbligo di correggerlo qui, per le copie dove non sono stato a tempo di farlo altramente. Quel verso va letto

per lettera in Bramante tornerai

e postillato così:

Il ms. *per letera*. *Tornare per lettera*, e *Venire in lettera*, si disse quando, morendo alcuno in lontani paesi, ne giungeva poi per lettere la notizia in patria. Unico esempio noto fin ora di questa antica locuzione popolare era del cinquecentista Filippo Sassetti (*Lettere*, ed. Marcucci, pag. 130), dove il diligente editore la dice viva in Toscana e in Romagna: fiorentina certamente la non è più; e fra i Vocabolari che la registrano, bene in quello di Torino, accogliendola dal Manuzzi, la segnava come antiquata il Tommaseo.

Così al v. 76

per no trovagli el giorno mal provai

male fu stampato *travagli*, difformemente e dal ms. e dalla dichiarazione dubitativa espressa in nota.

24 Gennaio 1884

I. Del Lungo.

GLI AVANZI DELL'ARCHIVIO

DI UN PRATESE VESCOVO DI VOLTERRA

CHE FU AL CONCILIO DI COSTANZA

(Contin. e fine. Ved. Serie IV, T. XIII, pag. 172).

Codice *segnato di n. 330.*

Sono carte riunite e rilegate modernamente, concernenti la Camera apostolica o la Tesoreria del Papa. Si pubblicano alcuni documenti per intero, ed alcuni per estratto: di altri fogli non si tien conto, ma sotto la IV rubrica darèmo un documento del 1435, e sotto la V ed ultima una nota di somme depositate dal Vescovo di Volterra, pare in nome proprio, nel Banco degli Spini.

I.

(1411, 16 dic. — 1414, 7 aprile).

Beatissime Pater. Dignetur S. V. comictere et mandare reverendo in Christo patri et domino domino A. Episcopo Senensi V. S. Thesaurario quatenus infrascriptas pecunias per me Stephanum de Prato humilem creaturam vestram solutas de pecuniis Bulle et Registri, de mandato V. S., ut infra apparebit, videat et examinet, et si eas repererit fore veras, auctoritate S. V., approbet et admictat ac quitet in forma. Et

a)

b) Primo, die XVI.ª decembris MIIII.ᶜXI dedi domino Ugoni de Alamania Ambassiatori domini Archiepiscopi Coloniensis, de mandato S. V. flor. c.

(*Postille e aggiunte marginali.*)

a) Die XIII decembris 1411 habuit magister Reste pro muro, per manus Antonii de Prato, flor. 70.

b) Est cedula de manu sua.

Item solvi XVII.ª eiusdem Riccardo de la Molara, pro suis stipendiis, ad complendum summam quam tunc habuit a Camera Apostolica, ad mandatum Loysii de mandato S. V. flor. l.

a)

b) Item solvi prima decembris magistro Iohanni de Sermoneta, de mandato V. S., pro sua provisione flor. xxx.

Item solvi 2 novembris 1411 V. S. flor. xxv, ad complendum summam centum flor., quia portio Cardinalis Tudertini tunc non ascendidit nisi ad flor. lxxv, et V. S. voluit quod complerem usque ad flor. c. flor. xxv.

c) Item solvi Petro Bardelle xx ianuarii 1412, de mandato S. V., pro redemptione unius balasci inpignorati ser Iohanni Braccii, flor. CCCXXI, de quibus receperam a domino Hermanno Duergh flor. c, pro expeditione sibi facta de certis gratiis, et de Registro solvi dictos flor. II.° XXI.

Item solvi XIIII februarii MCCCCXII Iohannecto de Aquasparta, pro suis stipendiis, de mandato S. V., flor. L, pro quibus S. V. assignavit michi alios flor. L solvendos per promovendum ad Ecclesiam Crapulanam, quos habere non potui quia recepit dominus Thesaurarius flor. l.

d) Item solvi VII.ª maii Ylariono de Bardis, de mandato S. V., ad complendum summam II.ᵐ flor. pro Sffortia flor. xl.

e) Item solvi (*lacuna*) iunii Leonardo Placentino, pro pane et aliis pro munitione Ostie, et pro barcha ad portandum dictam munitionem ad Ostiam, de mandato S. V. michi facto per Loysium de Prato flor. XIII. bol. XXXV.

a) Item habuit dominus Thesaurarius 22 decembris pro expensis fiendis in festo Nativitatis, in pluribus partitis, ab Antonio, flor. 100.

Item habuit dominus Loysius de Sancto Severino flor. 10.

b) Constat domino Thesaurario.

c) Probatur per librum P. Bardelle.

d) Probatur per librum Ylarionis.

e) Scit dominus Donaddeus.

a) Item solvi Petro Carpentario, pro lignis ad mictendum ad Ostiam, de mandato V. S. michi facto per eundem Loysium flor. x.

Item solvi x iulii Maso de Monte Calvo, quando missus fuit Parisius per S. V., de mandato eiusdem michi facto per Loysium flor. c.

b) Item solvi XXII.a augusti Petro Bardelle, pro uno cursore misso ad Ungariam, qui vocabatur Ungarus, pro factis Sfortie flor. l.

Item solvi domino Nicolao de Robertis III septembris, pro sua provisione, de mandato S. V., in duabus vicibus, flor. cxx.

c) Item solvi Cipollaro, de mandato S. V., ut solveret portionem eum contingentem de subsidio imposito Clero Urbis flor. XII.

d) Item solvi Iuliano Iohannis merchatori florentino, pro cannis IIII.or panni mischi de Virvi, ad rationem III flor. et tertium, pro uno mantello pro dompno Lisolo, flor. XIII et tertium.

e) Item solvi de mandato V. S., pro uno lecto pro dicto domno Lisolo flor. x.

Item solvi v.a octobris Iohanni de Rubeis qui nova portavit de factis Bononie, de mandato V. S. flor. xl.

Item solvi dicta die Simoni Iohannis Rustichelli, de eiusdem mandato, qui similia nova portavit flor. xl.

f) Item solvi dicta die Equitatori Regis Francie qui nova portavit de pace Francie, de mandato V. S. et domini Nicolai de Robertis flor. xxv.

g) Item solvi 7 octobris Buffillo Mansella de Neapoli, pro sua provisione, de mandato V. S. flor. xl.

a) Scit dominus Donaddeus.

b) Probatur per librum P. B.

c) Constat domino Thesaurario.

d) Probatur per librum ipsius Iohannis.

e) Constat recipienti.

f) Est rogatus de confessione Iohannis Wyt.

g) Est cedula.

a) Item solvi xi Petro Bardelle, de mandato V. S., pro uno equo donato Iohanni de Zambechariis flor. l.

b) Item solvi de mandato V. S. xi.ª octobris dicto Iohanni de Zambechariis, pro suo recessu flor. x.

c) Item solvi magistro Reste, de mandato V. S., in pluribus vicibus, pro vindemia et aliis necessariis ad vindemiam flor. xxxiii. bol. xv. d. vii.

Item solvi S. V., x.ª eiusdem, presente domino Thesaurario et domino Augustensi, pro parte unius freni pro mula S. V. flor. viiii.

d) Item solvi, de mandato S. V., fratribus Sancte Marie de Populo, ut constat domino Thesaurario, pro panno altaris ab eis empto, in partem solutionis flor. xxxiii.

e) Item solvi, de mandato V. S., xii.ª octobris, Raynaldo aurifabro, pro doratura et augmentatione catenarum turribuli flor. xii.

f) Item solvi, de mandato V. S., xviii.ª, domino Loysio de Sancto Severino, quos V. S. mandavit sibi donari flor. xxx.

g) Item solvi xx octobris, de mandato V. S., ut constat domino Thesaurario, Lillo familiari domini Petri Camise, qui portavit nova de preconizatione pacis flor. xx.

Item solvi xxiii, de mandato V. S., Iohanni Matho cursori de Alamania, misso per illos de Carducciis de Florentia cum literis Loysii super facto Castri Sancti Iohannis, flor. vi.

h) Item solvi, de mandato V. S., xxiii octobris, magistro Didacho flor. xl.

a) Probatur per librum P. B. Est rogatus P. de Trillya.

b) Est rogatus P. de Trillya.

c) Est cedula.

d) Constat domino Thesaurario.

e) Est rogatus dominus Donaddeus.

f) Est cedula.

g) Constat domino Thesaurario. Testificatus est dominus P. Camisa coram Trillia.

h) Est cedula.

a) Item solvi Petrillo Masse in summa quinquaginta florenorum, quia non habueram nisi xl de annata Sancti Nicolai de Corneto flor. x.

b) Item solvi, de mandato V. S., Iohanni ser Philippi de Florentia, pro una tunicha de panno cilestro de Florentia et fodera de panno albo cum caputeo, pro domino Iohanne de Narnia flor. xxiii.

Item solvi viii.ª novembris, de mandato V. S., domino Petro Camise, pro nonnullis peditibus pro custodia Castri Sublacensis flor. l.

c) Item solvi de mandato V. S., ut constat Bindaccio Iohannolo Pauli de Perusio qui stat cum Fabritio flor. vi.

d) Item solvi, de mandato V. S., Casavechie, pro bochaccino pro fodera panni altaris flor. iii.

Item solvi S. V., xxiii.ª decembris, pro dando domine Piscicielle flor. c.

Item solvi, de mandato S. V., domino Bartholomeo de Montegonzo, xxvi decembris, pro dando, ut dixit, domine Margharitelle Covaccii flor. cxl.

e) Item solvi, de mandato V. S., xviiii.ª novembris, Bindaccio de Richasolis quando ivit Tudertum flor. xxx.

f) Item solvi dicta die, de mandato V. S., Petrillo Masse pro turribus Ostie flor. c.

Item solvi, de mandato V. S., domino Georgio de Crivellis, xxiii novembris flor. xxx.

g) Item solvi 19 novembris magistro Reste, in duabus partitis, de mandato V. S., pro muro flor. xviii.

a) Est cedula.

b) Probatur per librum et cedulam.

c) Est rogatus P. de Trillia.

d) Probatur per librum eius.

e-g) Est cedula.

a) Item solvi 28 novembris, de mandato V. S., Petro Bardelle, pro uno cursore per eum misso Neapolim flor. VII.

Item solvi domino Georgio de Crivellis, pro uno alio cursore, ut dixit, de mandato V. S. flor. IIII.

b) Item solvi, de mandato V. S., Petrillo Masse XXVI novembris, pro turribus Ostie flor. lxv.

Item solvi, de mandato V. S., XXVIIII.ª novembris, domino Petro Camisa, quando ivit Neapolim ad conducendum suos flor. l.

c) Item solvi, de mandato V. S., eadem die, prefato domino Petro Camisa, pro v cannis panni viridis flor. xxv.

Item mandavit michi S. V. quod sibi portarem flor. c, et sic dedi V. S. VI decembris flor. c.

d) Item solvi, de mandato V. S., magistro Iannolo, pro ponte ligneo muri flor. IIII.

e) Item solvi x decembris, de mandato V. S., Ylariono de Bardis, pro dando illis qui portarunt ensenia Regis, flor. c.

f) Item solvi Buffillo 8 decembris, de mandato V. S., pro conputo sue provisionis flor. xv.

g) Item solvi x decembris Petrillo Masse de mandato V. S., pro turribus Ostie flor. c.

h) Item solvi XIII.ª decembris, de mandato V. S., Cole Galiote flor. l.

i) Item solvi, pro vestimento Samuelis et cimatura sutura et solatura caligarum flor. xxxv. bol. xxv.

Item solvi, de mandato V. S., pro panno pro frappis vestimenti Iohannis Cosse flor. VI. bol. XXXIIII.

a) Apparet per librum.

b) Est cedula.

c) Apparet per librum Merchatoris.

d) Habeatur testimonium magistri Reste.

e-h) Est cedula.

i) Est rogatus P. de Tryllia.

a) Item solvi xvi decembris, de mandato V. S., iterum Bindaccio quando e converso rediit Tudertum flor. xl.

b) Item solvi xvi decembris, de mandato V. S., Fabritio, pro uno equo per eum empto flor. lxxx.

c) Item solvi, de mandato S. V., xvi decembris, notario Luche de Neapoli, pro dono flor. xxx.

d) Item solvi, de mandato V. S., eadem die, pro una petia de ciamellocto, pro dando dicto notario Luce flor. xxx.

e) Item solvi, de mandato V. S., eadem die, Francischo Ienchololo, pro dono flor. xxx.

Item solvi, de mandato V. S., in duabus partitis, magistro Reste, pro fabrica muri et pro voltis faciendis, ut constat per suam cedulam; primo, xii, 18 decembris; et alios viii, 22 eiusdem flor. xx.

f) Item solvi, de mandato S. V., xvii.ª decembris, Francischo de Boscholis, pro complendo unam summam ad dandum Paulo de Ursinis flor. c.

g) Item solvi eadem die Petrillo Masse, de mandato S. V., pro turribus Ostie flor. lxxx.

Item solvi, de mandato V. S. michi facto per dominum Marinum germanum suum, Paulo de Yschia flor. xl.

Item solvi, de mandato V. S., Patrono galee qui conduxit dominam Genitricem Domini nostri, in uno gobellecto flor. cc.

h) Item solvi, de mandato V. S., xxii.ª decembris, Casavechie de Florentia, pro velluto Iohannis flor. xxxviii.

Item solvi, de mandato V. S., pro sutura et rachamatura ac

a) Est cedula.

b) Est rogatus magister P. de Trillia.

c-e) Est cedula.

f) Apparet de manu sua in libris Camere.

g) Est cedula.

h) Apparet per librum.

stanpatura vestimenti et solatura caligarum Iohannis Cosse flor. VII.

Item solvi, de mandato V. S., XXIII decembris, Michaeli Cosse flor. XXX.

Item solvi, 23 decembris, de mandato V. S., domino Bartholomeo de Montegonzo, dixit velle dare domine Marelle flor. l.

Item solvi, de mandato S. V., 23 decembris, michi facto per dominum B. de Montegonzo, Cechato de Pofi, Cicho Divino de Veruli, Iacobo de Policastro, peditibus in Campania, flor. 30, de quibus ego habui a domino B. de Montegonzo flor. 12, et flor. 18 posui de Registro

a) Item solvi, de mandato V. S., XXV decembris, pro cinto, argento et factura cinture Iohannis Cosse, magistro Raynaldo aurifabro flor. VI. bol. xlI.

Item solvi, de mandato S. V., IIII.[ta] ianuarii 1113, S. V. pro dando, ut dixit, domino Bartholomeo de Montegonzo, flor. XXX.

b) Item solvi, die V.[ta] ianuarii de mandato V. S., Matheo Baruccii merchatori florentino, pro factis sectle flor. V.[c]

c) Item solvi, die VII.[a] ianuarii, de mandato V. S., Francischo de Boscholis Depositario, quos posuit in summa XXX.[m] flor. pro Braccio flor. II.[c]l.

d) Item solvi, die XIII.[a] ianuarii, de mandato V. S., pro Paulo de Ursinis, Loysio de Prato, quos dedi Francischo de Boscholis Depositario, in summa III.[m] c de argentis flor. M.

e) Item solvi XVI ianuarii, de mandato V. S., domino Augusten. flor. l.

a) Est rogatus dominus Donaddeus.

b) Est cedula.

c) Apparet de manu sua.

d) Apparet de manu F. de Bo.

e) Qui erant pro vacantia parrochialis ecclesie de Cadenacho diocesis Sancti Papuli, valoris importantis lx flor.; sed postea

a) Item solvi xxvii.ª ianuarii, de mandato V. S., Buffillo Mansella, pro induendo filios filioli Thomacelli flor. xl.

Item solvi iiii.ᵗᵃ februarii, de mandato V. S., magnifice mulieri domine Zizule genitrici vestre flor. c.

Iulianus Iohannis recepit dicta die 4 februarii, in partem solutionis 148 flor. et bol. 26, de panno levato pro domina Pisciciella et domina Loysia et Ioanne flor. xl.

Item solvi vi februarii, de mandato V. S., Petro Surmont de Camera flor. c.

b) Item solvi xi.ª februarii, de mandato V.S., Betto Businghi, pro turribus Ostie, de pecuniis Registri, in s. 150 flor. flor. iiii.

Item xii.ª februarii recepit V. S., de pecuniis Registri, que erant in studio retro cameram secretam, et aperiri fecit capsam, ut michi retulit P. Surmont flor. xx.

Item die xviii.ª februarii dedi, de mandato V.S., Carolo domini Andree Thomacelli, in summa xl flor., de pecuniis Registri, quia aliunde habueram xxxvi flor. iiii.

Item die xx.ª februarii dedi S. V., de pecuniis Registri, flor. 14 ad complendum summam ii.ᶜ flor., quia a Petro Bardelle receperam pro visitatione Episcopi Briocen. flor. 100, et flor. 86 recepi de communi.... Abbatis Sancti Savini Pictaven. Residuum usque ad ii.ᶜ posui de pecuniis Registri, videlicet flor. xiiii.

c) Item die xxiiii.ᵗᵃ februarii solvi, de mandato S. V., Comiti Tagliacotii, pro conducta nonnullorum stipendariorum flor. lxxv.

d) Item die xxvi.ª februarii solvi, de mandato S. V., et ut constat domino Thesaurario, magistro Antonio de Scarperia, pro sua provisione flor. l.

repertum extitit quod Papa univerat collegiate ecclesie Sancti Felicis de Caramagno Tholosane diocesis.

a) Est cedula.

b) Apparet de manu sua.

c) Apparet de manu recipientis.

d) Apparet de manu sua.

Item die III.[tia] martii solvi, de mandato V. S., R.[mo] domino Cardinali Yspanie, de pecuniis Registri flor. II.c

Item die XI.[a] martii solvi, de mandato V. S., domino G. de Pala, pro grano pro elemosina flor. XXV.

Item solvi dicta die, de mandato V. S., illi qui fecit tinam pro Balneo pro S. V. flor. V.

a) Item solvi XVI.[a] martii, de mandato V. S., Comiti Tagliacotii, pro turribus Ostie, in summa cxl flor., de pecuniis Registri flor. l.

b) Item solvi XX.[a] mensis martii, de mandato V. S., Comiti Tagliacotii, pro turribus Ostie flor. l.

Item solvi die VIII.[a] aprilis, de mandato V. S., Cascina, pro una sella de velluto viridi pro Iohanne Cossa flor. V.

c) Item solvi XIII.[a] aprilis, de mandato V. S., G. de Pala, pro grano pro elemosina flor. XV.

d) Item solvi Valentano barbitonsori, in pluribus partitis, de mandato S. V., pro sua provisione flor. xl.

Item solvi XVI.[a] aprilis, pro prandio facto in Urbe fratribus seu Capitulo generali Ordinis Sancti Augustini, de mandato S. V. flor. XVII. bol. 9.

e) Item solvi XXIII.[tia] aprilis, de mandato S. V., magnifico Comiti Nolano, pro conducta nonnullarum gentium armigerarum flor. V.c

f) Item solvi X maii V. S., in summa V.c flor., de pecuniis Registri, flor. XX, quia dominus Prothonotarius Anglie non solvit nisi flor. IIII.clxxx, et V. S. voluit quod complerem usque ad V.c, quos V.c flor. S. V. dedit Ylariono flor. XX.

g) Item solvi XIII maii G. de Pala, de mandato S. V., pro elemosina flor. XV.

a-c) Est cedula.

d) Est rogatus P. de Trillya.

e) Apparet de manu.

f) Apparet per librum Ylarionis.

g) Est cedula.

Item solvi penultima maii, de mandato V. S., domino Lisolo de Orto flor. v.

Item solvi, de mandato S. V., x.ª augusti Florentie in Sancto Antonio, post satisfactionem Loysii, domino Bartholomeo de Montegonzo, V. S. presente, flor. M.; inter quos fuerunt de Bulla flor. 271, et de Registro residuum, videlicet 729; in totum numeravi flor. M.

a) Item solvi, de mandato S. V., in IIII.or partitis de mense septembris, Petro Bardelle, pro pannis aureis flor. III.c

Item solvi, de mandato V. S., XIIII octobris, per manus Aduardi de Ricciis, iuxta mandatum Cardinalis Ostiensis, Scutifero Cardinalis Yspanie et pro ipso Cardinale Yspanie recipiente flor. II.c

Item solvi, de mandato V. S., magistro G. de Pala, XXI octobris, pro elemosina facienda flor. VI.

b) Item dicta die solvi, de mandato S. V., Francischo de Boscholis, ad complendum summam II.c flor.; quia Abbas de Lira pro suo comuni et minutis servitiis non solvit nisi flor. 187, ut usque ad II.c conpleretur, solvi flor. XIII.

Item dicta die solvi, de mandato S. V., Sassolino, pro panno pro Iohanne Cossa flor. XIII.

c) Item solvi XXV.a octobris, de mandato michi facto per dominum Thesauriarum per suam cedulam, Comiti Bartholomeo de Sicilia flor. XXX.

d) Item solvi, de mandato V. S., in diversis vicibus, Matheo Barucii, pro pannis aureis, friscis et pluviali flor. C.

Item solvi, de mandato V. S., VI novembris, G. de Pala, pro elemosina flor. VI.

Item solvi dicta die ser Venantio notario Camere Aposto-

a) Apparet per librum suum et nostrum.

b) Apparet in libro F. de Boscolis de flor. 200.

c) Est cedula.

d) Apparet de manu sua.

lice, de mandato domini Thesaurarii, pro dando Petro domini Baronti quando ivit Romam flor. xl.

a) Item solvi vii.ª novembris, de mandato V. S., domino Bisecto Barili de Neapoli, et fuit in presentia domini B. de Montegonzo flor. xv.

Item solvi viii.ª novembris, de mandato V. S., domino Manfredo in locho Iohannis de Ricciis, pro dando, ut dixit, in maiori summa domino (*lacuna*) flor. viii.

Item solvi, de mandato V. S., xxiii.ª novembris, michi facto in presentia domini Thesaurarii, P. Surmont flor. c, quos ei numeravi in camera domini Thesaurarii, presentibus Priore Campi et ser Nanne capellanis dicti domini Thesaurarii flor. c.

b) Item solvi, de mandato V. S., in diversis vicibus, Carolo Gerii in partem satisfactionis ii.ᶜxl flor., mutuatorum quando ivimus Laudum et in Laude, pro expensis Palatii flor. cxvii.

c) Item solvi, de mandato S. V., iii.ª aprilis, R.ᵐᵒ domino Cardinali Bononiensi, in duabus partitis flor. cc.

d) Item solvi dicta die de mandato V. S., Bernino Cancellario Marchionis, pro ipso Marchione Ferrariensi flor. iii.ᶜ

e) Item solvi, de mandato V. S., vi.ª aprilis, per manus Mathei Baruccii, Covaccio flor. c.

f) Item dicta die solvi, de mandato V. S., domino Capuano, pro pannis aureis flor. xliiii.

g) Item solvi vii.ª aprilis, de mandato V. S., domino Andree Thomacello flor. c.

h) Item solvi dicta die Samueli eius filio, de mandato vestro flor. xxv.

i) Item solvi dicta die, de mandato V. S., Monacho Munutulo flor. lx.

a) Est rogatus Trillia.

b) Est cedula; est in ratione Registri facti in Laude.

c-i) Est cedula.

Le stesse partite, sotto diversa forma, si trovano riferite in un altro documento, che non viene pubblicato.

II.

A) Pecunie que debentur Camere Apostolice, que debebantur bone memorie Cardinali de Turcyo post sui recessum de Pisis.

Et primo, de divisione facta Pistorii 24 decembris 1409 tempore domini Alexandri	flor. 50.	sol. 49.	den. 4.
Item de divisione facta Bononie 5 februarii 1410	23.	31.	2.
Item de divisione facta Bononie 15 augusti 1410.	101.	47.	8.
Item de divisione facta Bononie 8 septembris 1410.	36.	22.	9 $\frac{1}{1}$
Item de divisione facta Bononie 24 decembris 1410.	23.	8.	7.
Item de divisione facta p.ª februarii 1411 Bononie.	39.	0.	0.
Item de divisione comunis servitii Episcopi Pictavensis.	25.	24.	6 $\frac{1}{1}$
Item de divisione comunis servitii Archiepiscopi Bicturiciensis.	60.	7.	8.
Item de divisione comunis servitii Episcopi Civitatis Castelli.	5.	44.	$\frac{1}{1}$
Item de divisione facta 25 martii 1411.	14.	40.	10.
Item de divisione facta Rome p.ª iunii 1411.	18.	40.	10.
Item de divisione facta Rome 15. augusti 1411.	16.	8.	11.

Item de divisione facta p.ª novem-

bris in festo Omnium Sanctorum.	flor.	29. den.	24. sol.	7.
Item de divisione facta p.ª maii 1412.		21.	34.	2.
De divisione facta xxi.ª mai 1412 nichil.				
Item de divisione facta xxvi iulii 1412.		2.	22.	6.
Item de divisione facta xiiii augusti 1412.		1.	2.	7.
Item de divisione facta xviiii septembris 1412, nichil.				
Item de divisione facta viii.ª novembris 1412.		1.	8.	10.
	Summa	397.	38.	7.

Seguono altri documenti conformi, dei quali diamo soltanto il titolo, da cui si rileva la data della morte di alcuni Cardinali e Prelati.

B) Iste sunt pecunie que debentur Domino nostro de Capello Cardinalis Ravennatensis post sui obitum, qui obiit 16 octobris 1411.

C) Pecunie que debentur Domino nostro post mortem Militensis, qui obiit 15 februarii 1411.

D) Pecunie que debentur de Capello domini Tudertini, post mortem eius, Domino nostro et Camere Apostolice ; qui obiit 2.ª octobris 1411.

E) Pecunie que debentur pro domino Aquilegensi, post sui obitum, qui fuit ii ianuarii 1412.

F) Pecunie que debentur Domino nostro pro Cardinale Sancti Angeli seniori de Capello, incipiendo a divisione facta Rome.

G) Pecunie debite Domino nostro pro Pictavense, incipiendo a

p.ª maii 1412, quia de aliis extitit satisfactum. Obiit 4 aprilis 1412.

H) Pecunie que debentur pro Albanense, post sui obitum, qui obiit penultima iunii 1412.

I) Pecunie que debentur pro Burdegalense, post sui obitum, 14 iulii 1412.

L) Pecunie Camere Apostolice de Cardinalibus mortuis ante unionem.

M) Pecunie debite Domino nostro de promotionibus ante sui assumptionem.

N) Pecunie debite Cardinali Florentino et nunc Camere Apostolice.

O) Pecunie debite Camere pro domino Monopolitano.

P) Pecunie debite pro Leodiense.

In fine è la somma di quello che spettava al Papa su tutte le somme provenienti da Divisioni, fino a tutto l'anno 1412.

III.

Dal seguente documento si rileva quali fossero le tasse a cui erano obbligati coloro che venivano investiti di alcune chiese e monasteri.

Monasterium Sancti Iohannis in Venere Ordinis sancti Benedicti Theatine diocesis petitur pro Antonio de Lecto, taxatur ad flor. v.ᶜ

v. minuta servitia sunt	flor. lxv. sol. xxxviii. den. vi.
litere provisionis	flor. lxx.
Servientes armorum	flor. xxv.
pro Subdiacono Pape	flor. viii et tar. 1.
pro quitantiis	flor. iiii. gross. iiii.

Monasterium de Nericone Ordinis Sancti Benedicti nullius diocesis petitur pro Iohanne de Epiphaniis cantore dicti Monasterii, taxatur ad flor. xl.

v. minuta servitia	flor. v. sol. xvi. et den. ii.

litere provisionis flor. l.
Servientes armorum flor. II.
Subdiaconus gross. VII.
pro quitantiis flor. II. gross. II.

Ecclesia Royanensis petitur pro filio domini Bernardi de Oerio cum dispensatione etatis xv annorum, taxatur ad flor. c.
v. minuta servitia sunt flor. XIII. sol. VII. et den. XI.
litere provisionis flor. lx.
Servientes armorum flor. v.
Subdiaconus Pape flor. I. sol. XXXIII. et den. IIII.
pro quitantiis flor. II. sol. x.

Ecclesia Tricaricensis petitur pro (*lacuna*), taxatur ad flor. III.c
v. minuta servitia sunt flor. XXXVIIII. sol. XXIII et den. VIII.
litere provisionis flor. lxx.
Servientes armorum flor. xv.
Subdiaconus Pape flor. v.
quitantie flor. II. gross. II.

Monasterium Sancti Severini Neapolis Ordinis Sancti Benedicti petitur pro Henrico flor. III.c
v. minuta servitia sunt flor. XXXVIIII. sol. XXIII et den. VIII.
litere provisionis flor. l.
Servientes armorum flor. II. sol. xxv.
Subdiaconus Pape flor. sol. XXXXI. et den.
quitantie flor. II. sol. xx.

Preceptoria seu Commendaria Sancti Stephani de Monopulo Ordinis Sancti Iohannis Ierosolimitani, eius litere pro Iohanne Pignattello flor. xxv.

Monasterium Sancti Gabrielis de Ayrola Ordinis Sancti Benedicti, Sancte Agathe diocesis pro Floridasso flor. XXXIII et tar. I.
v. minuta servitia flor.
litere provisionis flor. l.
Servientes armorum flor. II. sol. xxv.
Subdiaconus Pape flor. sol. xxxx.
quitantie flor. II. sol. xx.

Quod cum olim Ecclesia Sipontina nominari consueverit Sipontina et Garganica, nominetur solum Sipontina, litere flor. M.

Monasterium Sancte Marie de Montesancto Ordinis Sancti Benedicti, Esculan. diocesis, pro fratre Iohanne Nicolai, taxatur flor. M.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. l.
Servientes armorum	flor.
Subdiaconus Pape	flor.
quitantie	flor. II. gross. II.

Commenda, pro eodem, Prioratus Sancti Gilii flor. xv.

Ecclesia Surrentina, pro Angelo flor. cl.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. lxx.
Servientes armorum	flor. VII. sol. xxv.
Subdiaconus Pape	flor. II. sol. XXI. et den.
quitantie	flor. II. sol. xx.

Ecclesia Sancti Severini, pro Archiepiscopo nunc Surrentino, taxatur flor. clx.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. lxx.
quitantie	flor. II. sol. xx.

Preceptoria Sancti Spiritus de Urbe, pro fratre Venturello flor. l.

Ecclesia Hostumensis, pro Francisco de Spalucia flor. l.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. l.
Servientes armorum	flor. II. sol. xxv.
Subdiaconus	flor. sol. xxxx.
quitantie	flor. II. sol. xx.

Item Bulla confirmationis venditionis Agripoli, facte Andree et domino Buffillo de Iudice flor. M.

Item Monasterium Sancti Petri de Camerellis Ordinis Cruciferorum, Salernitan. diocesis, pro fratre Iacobo Barbolino flor. xxx.

Monasterium Sancte Marie de Bominacho Ord. (*lacuna*) flor.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. l.
Servientes armorum	flor.
Subdiaconus	flor.
quitantie	flor. II. gross. II.

Liciensis Ecclesia, pro Gurello Cicaro, taxatur ad flor. lxvi. tar. II.

litere provisionis	flor. lx.
v. minuta servitia	flor.
Servientes armorum	flor.
Subdiaconus Pape	flor.
quitantie	flor. II. gross. II.

Ecclesia Squilacensis, pro Leone archidiacono flor. clxvi. tar. II.

v. minuta servitia	flor.
litere provisionis	flor. lx.
Subdiaconus Pape	flor. II. sol. xxx.
Servientes armorum	flor. VIII.
quitantie	flor. II. sol. xx.
Ecclesia Capud Aquen.	flor. VI.^c

CODICE *segnato di n. 336.*

Sono anche queste carte modernamente riunite e rilegate in un volume. Sotto questa II rubrica cadono solo i seguenti documenti, che pubblichiamo integralmente: bastando ricordare sette carte, che appartennero a un bastardello, dove sotto le date dal 1413 al 1418 sono copiate « cierte iscritte sono apresso di messere Stefano da Prato veschovo di Voltera di ragioni tenute con Antonio d'Iacopo e Dofo Ispini e Conpagnia di Firenze ».

I.

CONSTANCIE.

Pecunie per me Stephanum Episcopum Vulterranum recepte de pecuniis Bulle de mandato domini nostri Pape pro dando infrascriptis personis ut sequitur.

Die sabbati III.ª novembris 1414 ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Bulle, magistro Antonio de Scarperia phisicho suo, pro provisione sua, flor. viginti de Camera.

Predicta die III.ª novembris dedi ego Stephanus Episcopus Vulterranus, de mandato domini nostri Pape, magistro Petro de Montealcino phisicho suo, pro provisione sua, de pecuniis Bulle, flor. viginti de Camera.

Predicta die sabbati III.ª novembris dedi ego Stephanus Episcopus Vulterranus, de mandato domini nostri Pape, magistro Lodovico de Orto phisicho, de pecuniis Bulle, pro provisione sua, flor. decem de Camera.

Die veneris VIIII.ª novembris dedi ego Stephanus Episcopus Vulterranus, de pecuniis Bulle, de mandato domini nostri Pape, Philippo Del Bene de Florentia, misso ad Regem Romanorum per ipsum dominum nostrum Papam, pro suo itinere, flor. triginta de Camera.

II.

Iste sunt pecunie quas ego Stephanus Episcopus Vulterranus recepi de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, et dedi ut sequitur.

Et primo, dedi ego Stephanus supradictus, die sabbati III.ª novembris, de mandato domini nostri Pape, Vuillelmo Bocholt expenditori Palatii apostolici, pro expensis dicti Palatii, de pecuniis Registri, flor. decem de Camera.

Die martis VI.ª novembris dedi ego qui supra supradicto Vuillelmo, pro dictis expensis, de pecuniis Registri, flor. octo de Camera.

Die mercurii VII.ª novembris dedi ego qui supra prefato Vuillelmo, pro causa supradicta, de pecuniis Registri, flor. viginti de Camera.

Dicta die dedi eidem Vuillelmo ego qui supra, de pecuniis Registri, pro dando Magistro qui facit camminum in stufa prope cameram Domini nostri, in parte solucionis xv flor. Renensium , quos habere debet pro dicto cammino, flor. octo de Camera.

Die sabbati x.ª novembris ego qui supra dedi dicto Vuillelmo, pro expensis Palatii, de pecunis Registri, flor. quinque de Camera.

Die iovis vi.ª decembris ego qui supra dedi domino Nicolao de Robertis, de pecuniis Registri, pro expensis Palatii, flor. viginti de Camera.

Ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato domini nostri Pape et Vicecamerarii, magistro Rodolfo magistro lingnaminum et operum Concilii, pro hiis que fecit in dicto Concilio et in Palatio, pro tabulis et aliis sibi necessariis ad dicta opera, prout apparet per cedulam dicti magistri Rodolfi visam per Bindaccium de Ricasolis, in diversis vicibus et partitis, in totum, de pecuniis Registri, flor. ducentostrigintaduos de Camera et sol. decem monete Constantiensis.

Die veneris xv.ª februarii dedi ego Stephanus Episcopus Vulterranus, de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape , magistro Conrado Petri magistro carpentario, pro residuo eorum que fecit in Palatio apostolico, ut apparet per cedulam ipsius magistri Conradi visam per Bindaccium de Ricasolis, flor. undecim de Camera.

Die dominica xvii.ª februarii ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato domini nostri Pape, Vincentio de Rivo familiari domini mei Archiepiscopi Spalatensis, de pecuniis Registri, pro dando in subsidium vite certis prelatis Italie pauperibus, flor. sexaginta de Camera.

III.

CONSTANCIE.

Infrascripte sunt pecunie per me Stephanum Episcopum Vulterranum exposite, de mandato domini nostri Pape et domini Vicecamerarii.

Et primo, die sabbati III.ª novembris, solvi pro libris c de cera, ad rationem (*lacuna*) pro qualibet libra, pro festo Omnium Sanctorum, et die mercurii pro prima sessione, in totum ascendit flor. vigintiseptem de Camera.

Dicta die, ego qui supra solvi, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Registri, Fratri Iohanni magistro Capelle flor. sex, domino Iacobo flor. quactuor, domino Matheo flor. quactuor, domino Brianth flor. quactuor, domino Ionathe flor. quactuor, domino Bridon flor. quactuor, domino Petro flor. quactuor, Cantoribus et Thenoristis. Domino Iacobo flor. quactuor, domino Iohanni Iacobi flor. quactuor, domino Vincencio flor. quactuor, domino Lionardo flor. quactuor, domino Pelegrino flor. quactuor, Capellanis: pro eorundem Cantorum et Capellanorum provisione presentis mensis novembris, in totum flor. quinquaginta de Camera.

Die mercurii VII.ª novembris dedi, de pecuniis Registri, Magistro qui fecit camminum in stufa superiori flor. octo, presente Vuillelmo Bochelv; et die veneris XIII.ª eiusdem dedi eidem flor. quactuor: debebat habere in totum flor. quindecim Renenses; habuit flor. duodecim de Camera.

Die veneris VIIII.ª novembris ego Stephanus qui supra solvi, de mandato Domini nostri, de pecuniis Registri, Fratri Matheo et Fratri Iohanni Ordinis Montisoliveti, pro hospicio eorum, flor. quinque de Camera.

Die iovis XV.ª novembris dedi ego qui supra, de mandato

Domini nostri, de pecuniis Registri, Michelecto clerico Capelle, pro fenestris factis in Capella magna superiori, flor. quactuor de Camera.

Die martis IIII.ta decembris dedi ego qui supra, de mandato domini Vicecamerarii, et ipso presente, Michelocto predicto, pro certis sibi necessariis in Capella, de pecuniis Registri, flor. quactuor de Camera.

Die sabbati VIII.a decembris dedi ego qui supra, de mandato domini Vicecamerarii, Michalecto supradicto, pro fenestris magne aule inferioris, de pecuniis Registri, flor. octo de Camera.

Die martis XI.a decembris dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, Fratribus Montisoliveti, pro eorum hospicio, flor. sex de Camera.

Die dominica XVI.a decembris dedi ego qui supra, de mandato Domini nostri, Magistro qui reformavit camminum in camera Pape inferiori, qui convenit pro flor. XII auri de Camera, de pecuniis Registri, flor. quactuor: et die iovis XXVII.a eiusdem, dedi flor. octo : in totum habuit flor. duodecim de Camera.

Die lune XVII.a decembris dedi ego qui supra, de mandato domini Vicecamerarii, Iohanni de Canibus porterio prime porte, pro duabus lanternis ad tenendum lumen ad dictam portam, de pecuniis Registri, flor. unum, sol. V, den. VI Constantienses.

Die sabbati XXII.a decembris dedi ego qui supra, presente Bindaccio de Ricasolis, de pecuniis Registri, magistro Conrado qui laborat in camera inferiori, flor. decem de Camera.

Supradicta die dedi Michelecto clerico Capelle ego qui supra, de pecuniis Registri, pro pictura scabellorum, et dicto Bindaccio presente, flor. undecim de Camera.

Dicta die dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, Alberto de Forreria, pro duobus cusinis pro sede Imperatoris, et dicto Bindaccio presente, flor. duos de Camera.

Die lune XXIIII.ta decembris dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, Magistris qui labo-

rarunt in Palatio ante adventum Domini nostri, ut apparet per cedulam, flor. undecim et bolaffam (1) vini ?

Die VII.ª ianuarii dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, Magistris qui fecerunt camminum in loco Fratrum Predicatorum, pro custodientibus Iohannem Us hereticum, flor. sex de Camera.

Die mercurii VIII.ª ianuarii dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, Fratribus Montisoliveti, pro eorum hospicio, flor. sex de Camera.

Die VII.ª februarii dedi ego qui supra, de pecuniis Registri, Fratribus Montisoliveti, pro eorum hospicio, flor. sex de Camera.

IV.

CONSTANCIE.

Infrascripte sunt pecunie recepte per me Stephanum Episcopum Vulterranum Registratorem de pecuniis Registri, de mandato domini nostri Pape, pro dando infrascriptis ut sequitur.

Et primo, die mercurii v.ᵗᵃ decembris 1414, ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, procuratori conventus Ordinis Predicatorum Constancie, pro serraturis et ferramentis ad firmandum carceres dicti conventus pro tenendo Iohannem Us hereticum, ac conducta lectorum pro dicto Iohanne Us et custodum ipsius, usque ad festum beati Mathie apostoli; in totum habuit flor. quindecim auri de Camera.

Dicta die mercurii ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, de mandato ipsius domini Vicecamerarii, domino Ambrosio de Mediolano clerico Camere apostolice, deputato ad procurandum necessaria pro vita Iohannis Us heretici et custodum, flor. quatuor de Camera.

(1) Vaso da bere. Franc. *bol,* ingl. *bowl,* ted. *bowle.*

Die sabbati VIII.ª decembris ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, supradicto domino Ambrosio, pro causa supradicta, et de mandato eiusdem domini Vicecamerarii, flor. sex de Camera.

Die mercurii XII.ª decembris ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, supradicto domino Ambrosio, pro causa supradicta, et de mandato eiusdem domini Vicecamerarii, flor. sex de Camera.

Die sabbati XV.ª decembris ego Stephanus qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato domino Ambrosio, pro causa supradicta, flor. sex de Camera.

Die lune XVII.ª decembris ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato domino Ambrosio, pro causa supradicta, flor. sex de Camera.

Die sabbati XXII.ª decembris ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato domino Ambrosio, pro causa supradicta, flor. sex de Camera.

Die lune XXIIII.ᵗᵃ decembris ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato domino Ambrosio, pro causa supradicta, flor. duodecim de Camera.

Summa totius quod recepit a me dominus Ambrosius pro vita Us, de pecuniis Registri, de mandato domini Vicecamerarii, flor. quadragintasex de Camera.

Die veneris XXVIII.ª decembris dedi ego qui supra, de mandato domini Vicecamerarii, domino Angelocto de Roma clerico Camere apostolice, et per ipsam Cameram deputato loco domini Ambrosii de Mediolano ad procurandum necessaria pro vita Us et custodum, de pecuniis Registri, flor. sex de Camera.

Die lune ultima decembris ego qui supra dedi prefato domino Angelocto, pro causa supradicta, de pecuniis Registri, flor. sex de Camera.

Die veneris IIII.ᵗᵃ ianuarii anno 1415 ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato domino Angelocto, pro causa supradicta, flor. decem de Camera.

Die iovis X.ª ianuarii ego qui supra dedi domino Angelocto

predicto, de pecuniis Registri, pro causa supradicta, flor. decem de Camera.

Summa eius quod a me recepit dominus Angeloctus pro causa Us, de pecuniis Registri, flor. trigintaduos Camere.

Die martis xv.[a] ianuarii ego qui supra dedi, de mandato domini Vicecamerarii, de pecuniis Registri, Iacopo de Cumis servienti armorum deputato per ipsum dominum Vicecamerarium ad procurandum necessaria pro vita Us et custodum, loco domini Angelocti, flor. decem de Camera.

Die lune xxi.[a] ianuarii ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato Iacobo, pro causa supradicta, flor. decem de Camera.

Die mercurii xxx.[a] ianuarii ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato Iacobo, pro causa supradicta, flor. decem de Camera.

Die iovis vii.[a] februarii ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, prefato Iacobo, pro causa supradicta, flor. decem de Camera.

Die iovis xiiii.[a] februarii ego qui supra dedi, de pecuniis Registri, supradicto Iacobo, pro causa supradicta, flor. quindecim de Camera.

Die martis xxvi.[a] februarii ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato ut supra, supradicto Iacobo servienti armorum, pro vita Iohannis Us heretici et custodum, flor. decem de Camera.

V.

Pecunie exposite de Introytu Registri de mandato domini nostri Pape, ut infra sequitur, Constancie.

Et primo, ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Registri, Iacobo de Cumis servienti armorum et deputato ad custodiam Iohannis Us heretici, et pro vita ipsius Iohannis et custodum, flor. vigintiquinque Camere.

Adì v de marzo eio Iachomo da Chomo confeso avere receuto da meser lo Vescho de Voltera i sopraditi fiorini vintecinqui de Camera per la casone sopra dita (1).

Die veneris VIII.a martii dedi ego qui supra, de mandato domini nostri Pape, de pecuniis Registri, Fratribus Matheo de Viterbio et Iohanni de Bononia Ordinis Montis Oliveti, pro pensione domus, flor. sex Camere.

Ego Frater Macteus de Viterbio confiteor recepisse a domino Episcopo Vulterrano die VIII martii flor. sex. (2)

SCAFUSE.

Die merchurii XXVII.a martii dedi Fratri Matheo de Viterbio et Fratri Iohanni de Bononia Ordinis Montis Oliveti, de mandato Domini nostri, de pecuniis Registri, flor. duodecim Camere.

Ego Frater Macteus de Viterbio confiteor recepisse a domino Episcopo Vulterrano die XXVII martii flor. duodecim Camere (3).

Die martis XVIII.a martii ego Stephanus Episcopus Vulterranus Registrator dedi, de mandato Domini nostri, de pecuniis Registri, reverendo in X.o patri domino Petro Archiepiscopo Spalatensi, pro suo recessu de Constantia, flor. sexaginta Camere.

Die iovis XXVIII.a martii ego Stephanus Episcopus Vulterranus dedi de pecuniis Registri, de mandato Domini nostri, Bindaccio de Ricasolis de Florentia, pro vestimentis et aluttis pauperum, predicta die iovis suprascripta, et panno ad tergendum, flor. quadraginta Camere.

(1) (2) (3) Autografi.

III.

Documenti che concernono papa Giovanni XXIII dinanzi al Concilio di Costanza.

I quattro documenti che seguono, stanno nel Codice 336. I primi tre, sebbene si raggirino sullo stesso argomento, ci sono sembrati degni di essere tutti pubblicati perchè, oltre a mostrare la premura che aveva papa Giovanni di prevenire con la promessa di una Riforma della Curia la opposizione che si preparava nel Concilio, con le stesse varianti ci rappresentano lo studio ch' ei poneva per riuscire nell' intento. Sappiamo del resto che non riuscì: e tanto più ci sono sembrati importanti, in quanto che di tali proposte non par che sia traccia negli Atti del Sinodo Constantiense. Quivi è ben traccia del documento IV, essendo noto come si discutesse l'unione per la via della cessione: modo sostenuto particolarmente da Lodovico di Baviera, figliuolo dell' imperatore Roberto ed Elettore Palatino, che favoriva papa Gregorio. E appunto per ribattere la proposta fatta dal Bavaro fu distesa dal Vescovo Volterrano la Cedola, che qui pubblichiamo, lasciando di farne il confronto con quelle già inserite negli Atti del Concilio.

I.

Que necessaria esse videntur fieri per Papam et in prima Sessione futura.

Et primo disponit et vult de cetero singulis diebus lune, merchurii, quando festa non occurrerent, post missam cum cantu facere Concistorium secretum: die autem veneris, similiter si festum non occurrat, Concistorium publicum.

Item aliis diebus, videlicet die dominica, die martis et die iovis, post missam dare audientiam; et die sabbati de sero dare audientiam generalem omnibus volentibus venire.

Item deputat et ordinat diem iovis, saltim de sero, pro Signatura ad minus semel ordinarie in edomada.

Item ordinat et disponit de VIII Referendariis, in iure Canonico vel Civili seu Theologia doctoribus, de Italia unum, de Francia unum, de Alamania unum, de Anglia unum, de Boemia unum et Polonia unum, de Ungaria unum, de Ispania unum: et sint prelati.

Item quod dicti VIII Referendarii doctores habeant recipere omnes supplicationes, et eas comuniter examinare diligenter quod nil exorbitans contineant; et eas proprio nomine, vel comuni signo per omnes recepto, signare, ut examinata et approbata appareat. Et postea dicti Referendarii et non alii huiusmodi supplicationes presentent Pape ad signandum.

Item quod nulla supplicatio quoquomodo expediatur que tali non sit signo munita.

Item quod nulla Bulla, literis clausis et recommendatoriis vel altaribus portatilibus confessionalibus et similibus exceptis, nisi per Cancellariam expediatur: quod si aliqua de cetero expedita reperiretur, nulla penitus fides adhibeatur, sed pro falsa habeatur.

Item quod in Bullis magne importantie se Cardinales propria manu subscribant, ut antiquitus consuetum extitit. Et si nimis dispendiosum videretur, saltim Bulle prefate per Priores Cardinales subscribantur.

Item quod Cubicularii, dum sunt in Palatio, incedant in propriis habitibus, videlicet cum guarnacia et caputeo. Et sint numero VIII vel X in totum.

Item quod nullus prelatus de cetero audeat ad Palatium venire nisi in capa, et sic quando vadunt per Curiam.

Et idem dicitur de Auditoribus.

Item quod numerus Scriptorum literarum apostolicarum ad solitum suum numerum reducere intendit. Et quod sufficientiores et aptiores remaneant in offitio; et reliquis superfluis condigne de benefitiis providere vel recompensam dare antequam ab huiusmodi offitio admoveantur.

Item quod dicti Scriptores teneantur et debeant semper in eorum solitis propriis habitibus, videlicet in tabardo cum capu-

teo, incedere: quod si aliquis eorum neglexerit vel portare non curaverit, subspendatur ab emolumento offitii per VI menses.

Item quod deputetur certus numerus Abbatum, et eligantur sufficientiores in offitio et aptiores; vel commictatur Viceeancellario, cum uno alio sibi adiutore qui habeat statum Cancellarie, quoad singulas eius partes salubriter reformare.

Item quod absentes Scriptores revocentur, et eis prefigatur terminus infra quem debeant revenisse ad Curiam: quod si non comparuerint, ipso facto, dicto offitio privati censeantur.

Item quod nullatenus absentiam alicui se absentare a dicto offitio volenti concedet.

Item quod dictum offitium Scriptorie teneatur et debeat ubicunque est Curia habere unam Capellam, et illa vocetur Capella offitii Scriptorie; et teneatur illam in divino offitio facere deserviri: in qua ipsi conveniant Scriptores pro missis audiendis.

Item quod Cancellaria per omnia regatur diligenter et laudabiliter secundum suas laudabiles constitutiones et regulas et presertim Iohannis XXII.

Et idem dicitur de Penitentiaria per omnia ut supra dicitur de offitio Scriptorie, quoad reductionem numeri, de habitu, de absentia et de Capella. Et quod regatur per omnia secundum ipsius Sacre Penitentiarie laudabiles constitutiones et regulas, et presertim Benedicti.

Item fiat commissio duobus Cardinalibus ad perscructandum de valentibus hominibus.

Item fiat similis commissio super reformationem dicti offitii Penitentiarie.

Item intendit providere ad statim, cum hoc sit potissime necessarium, offitio Audientie, quod ibi sint viri electissimi in scientia, Deum timentes, et de qualibet natione, et numero XII. Quibus provideatur de bonis et sufficientibus Notariis et fidelibus.

Idem dicitur de Advocatis, tam de viris magne scientie quam numero, et de incedendo semper in habitu: quod si aliquis portare contenserit, per duos menses ab advocatione abstineat, nec possit aliquid proponere.

Item quod nullus offitialis possit habere nisi unum duntaxat in Curia offitium lucrativum. Quod si de uno bene secundum statum persone habentis non posset honeste vivere, providere potius intendit illi tali de benefitiis unde valeat congrue substentari, quam quod velit duo offitia et plura uni permictere ex quibus plures vivere possent.

Item intendit et vult et de facto facit professionem antiquitus solitam fieri per Summos Pontifices, et presertim Bonifatii VIII.

Item si aliquid reperiretur quod inadvertenter vel ad importunam quomodolibet instantiam aliquorum vel alicuius aliquid fecisset vel concessisset, quod veniret contra determinationem Concilii Pisani, cuius determinationes et statuta, tanquam iusta et sancta et iustissime facta, per omnia absque diminutione quacunque.... (1), ex nunc cassat irritat et adnullat, et pro non factis et concessis haberi mandat et declarat.

Item revocat, cassat et adnullat ex nunc quascumque alienationes, dismembrationes, incorporationes, uniones quacumque auctoritate factas, etiam Apostolica, de bonis Ecclesie Romane nec non quaruncumque aliarum Patriarchalium, Metropolitanarum, Cathedralium ecclesiarum, et Monasteriorum et etiam Prioratuum et aliorum piorum locorum, quibuscumque locis et personis, et presertim secularibus, in pristinum statum reducit; nisi talia fuissent, ex quibus incorporationibus supradictis Ecclesie seu Monasterio, a quo talis dismembratio facta fuisset, evidens utilitas evenisset. Alias mandat et declarat posse primos dictorum bonorum et locorum veros possessores et rectores, propria auctoritate, bona et loca ipsa sic alienata et distracta apprendere possessionem corporalem et realem. Et quod de cetero nullatenus alienabit.

Item quod de cetero promictit et servare intendit nec ullo unquam tempore contravenire, nullum prelatum cuiuscumque sit status et gradus assumere vel transferre, ipso invito, nec aliquem quoquomodo privare, nisi per viam iuris, et privandus veniat per processus.

Item revocat, cassat et adnullat omnes dispensationes ad in-

(1) Mancano le parole *firma esse intendit*, o simili.

compatibilia, et presertim in regnis Francie Anglie Boemie Polonie Alamanie Ungarie Yspanie, ubi benefitia pinguia existunt, nisi qui iam obtinuerunt essent doctores vel graduati.

Item revocat et cetera quascumque facultates concessas de visitando personis inferioribus quam prelatis.

Item mandat et precipit sub excomunicationis pena et cetera, quod nullus audeat vel presummat aliquid dare vel offerre pro aliqua dignitate seu benefitio vacanti ante ipsius collationem. Et quod si vacabit Cathedralis ecclesia vel Abbatia, commictetur ut moris est pro petentibus omnibus, et dabitur digniori et utiliori pro statu Ecclesie vel Monasterii, secundum quod II partes Collegii in unam personam convenerint.

Item quod Camera Apostolica neminem de cetero compellet prelatum ad solvendum ante receptionem Bullarum sue provisionis, sed dabuntur termini consueti statuti per Cameram secundum loci distantiam in quo Ecclesia situatur.

Et idem fiat de Servientibus armorum, quod etiam dentur termini pro ea parte quam recipere debent.

Et similiter quod annate non recipiantur ante traditionem Bullarum et possessionem adeptam, sed in partibus solvantur Collectoribus. Quia non debet provisus nisi de fructibus benefitii Camere Apostolice respondere.

Item quod Subdiaconus Pape non possit petere nec exigere pro Pallio nisi v flor. pro millenario taxe Ecclesie pro quo pallium traditur.

Item quod prelatis impotentibus et petentibus dilationes ad solvendum non denegabuntur sed gratiose concedentur.

Item eligantur x primarii Magistri in theologia vel Bachalarii seu graduati, eisque imponatur sub privationis pena quod ab aliquo nichil petant vel exigant per se nec per alios ab illis quorum audient confessiones. Et sint viri approbati honestissime vite et fame. Et habeant a Camera solitum salarium.

Item eligantur oportuni et necessarii magistri hostiarii et nobiles, ut esse consueverunt.

Item similiter eligantur Servientes armorum, qui quanto maioris nobilitatis et auctoritatis extiterint, tanto plus honorabitur Palatium apostolicum.

Item quod de IIII.^{or} minutis servitiis, que per Cameram recipiuntur de promotionibus prelatorum, dividantur ut moris est, et semper observare, inter offitiales Palatii et Curie.

II.

Que necessaria esse videntur fieri in ista prima Sessione.

Et primo, profitemur toto puro corde fidem catholicam eo modo et forma qua antiquitus Summi Pontifices soliti sunt profiteri, et presertim ut Bonifatius VIII predecessor noster, videlicet... (Ponatur tenor Professionis.)

Item, propter ea que nostris temporibus Ecclesie Dei graviter emerserunt iuxta cor nostrum non valuimus singulis infrascriptis plene satisfacere, intendentes de cetero, quantum in nobis erit, dare operam efficacem, volumus et ordinamus singulis diebus lune et merchurii, quando festa celebranda non occurrerent, post auditam missam cum cantu, Concistoria secreta, et die veneris etiam post auditam missam, Concistorium publicum celebrare, festo similiter in eodem non interveniente.

Item ordinamus die dominica, die martis, die iovis et die sabbati, post etiam auditam missam, dare et dabimus audientiam publicam; die vero sabbati de sero, omnibus audientiam generalem.

Item ordinamus, pro celeriori expeditione omnium venientium ad Curiam, ad minus semel in edomada, die veneris, facere signaturam.

Et ut cuncta que in signatura erunt mature et digeste transeant, ita quod nil exhorbitans interveniat, volumus quod XII sint Referendarii prelati et doctores, de diversis nationibus, vel saltim in partem homines in signatura pratici, qui habeant supplicatio-

nes recipere, et eas communiter examinare diligenter; et que expediende veniunt, signentur per eos communi eorum signo ad hoc recepto; quas supplicationes portare debeant die supradicta ad signaturam deputata.

Item nolumus quod in Cancellaria aliqua supplicatio expediatur, que tali non sit signo Referendariorum signata, nec etiam registretur, aut nobis quoquo modo presentetur.

Item ordinamus et volumus de cetero, quod litere apostolice expediantur per Cancellariam, ad quam volumus omnes recursum habere.

Item volumus, inherendo vestigiis predecessorum nostrorum, quod in Bullis seu literis apostolicis magne importantie gravitatis et ponderis, Sancte Romane Ecclesie Cardinales se suscribant. Et si nimium omnibus laboriosum esset et procurantibus illas despendiosum, saltim se suscribant priores Cardinales.

Item, summis desideriis affectantes quod Cancellaria, que precipuum membrum Curie Romane existit, ad suum statum pristinum per omnia reducatur regaturque iuxta ipsius laudabiles et approbatas constitutiones et regulas, et presertim Iohannis XXII predecessoris nostri; conmictimus Vicecancellario, ut ipse una cum.... ad ipsius plenariam utilem et necessariam reformationem intendant, numerum Scriptorum ad numerum solitum reducendo, eligendo tantum quos esse ad huiusmodi officium cognoverint aptiores sufficientiores et magis praticos, aliis superfluis et minus ydoneis exclusis ab offitio huiusmodi; quibus sic exclusis intendimus, cum vacatio benefitiorum occurrerit, de benefitiis sufficientem recompensam impendere.

Et quod dicti Commissarii reformatores mandent omnibus Scriptoribus quod debeant ad statim in eorum solitis habitibus incedere semper, videlicet cum tabardo et caputeo; et quod non incedentes per VI menses ab offitio huiusmodi suspendantur.

Item moneantur omnes absentes Scriptores, quod infra III menses debeant ad Curiam personaliter revenisse; alioquin non curantes revenire, privati censeantur et sint.

Idem fiendum comictimus eisdem de Abbreviatoribus, quod Abbreviatores ipsi reducantur ad certum numerum, et soli remaneant qui sufficientiores et aptiores ad huiusmodi offitium per dictos Commissarios esse censebuntur.

Item volumus et mandamus quod dicti Scriptores et Abbreviatores semper habeant in Curia Romana et ecclesia maiori unam Capellam, quam faciant eorum sumptibus deserviri, ubi de mane diebus festivis, et aliis diebus ante introitum Cancellarie, conveniant ad missam seu missas audiendas.

Item revocamus ex nunc omnes absentias de participando quibuscunque Scriptoribus concessas, et in futurum amplius concedere non intendimus.

Idem disponimus de offitio Penitentiarie, conmictentes Summo Penitentiario qui una cum.. valeant dictum offitium plene reformare, ut in totum regatur iuxta ipsius offitii laudabiles constitutiones et regulas, et presertim Benedicti XII predecessoris nostri; Scriptores ipsius ad debitum et solitum numerum reducendo; eligendo ut supra sufficientiores; promictendo exclusis seu superfluis de recompensa, quando casus occurrerit; revocando insuper absentes, et ex nunc absentias. Volentes etiam quod in tali incedant habitu quod a Scriptoribus literarum apostolicarum cognoscantur. Et similiter ut supra de Scriptoribus apostolicis disponimus de Capella.

Item, ut in offitio Audientie causarum Palatii apostolici, iuxta cor nostrum et ipsius offitii oportunitatem, sint viri in scientia vita atque fama preclarissimi, et ad dicti offitii plenariam et necessariam reformationem intendentes; commictimus venerabilibus fratribus nostris Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus.... quod ad eius necessariam reformationem modis omnibus diligenter intendant; atque de huiusmodi viris de natione qualibet pro tanto offitio necessariis summa cum diligentia inquirant et salubriter provideant, usque ad numerum XII; singulis eorum assignantes Notarios sufficientes praticos et fideles. Et nolumus quod aliquis ex Auditoribus ipsis ad Palatium vel per Curiam sine capa ire presummat.

Item idem commictimus prefatis Cardinalibus de Advocatis, et de eodem numero; quibus iniungant quod similiter incedant semper in eorum habitu consueto, videlicet tabardo et caputeo. Et ut supra de Capella, ubi ipsi de mane conveniant ad missam audiendam, eos volumus obligari. Et quod si quis dictum habitum semper portare contempserit vel non curaverit, ab exercitio advocationis per II menses merito sit suspensus.

Item, quia ubi est regimen animarum et cura, ibi diligentius advertendum; idcirco, ut in offitio Penitentiariorum Romane Curie sint homines Religiosi in scientia famosissimi, et exemplaris vite, magistri in theologia, et bachalarii, et alias sufficientes ad dictum offitium laudabiliter et fructuose regendum; commictimus prefato summo Penitentiario, qui una cum Magistro Ordinis Predicatorum, Generali Ordinis Minorum, Generali Ordinis fratrum Heremitarum, Carmelitarum et Servorum, de viris talibus providere habeant, et per omnia dictum offitium reformare; ita quod numerum duodenarium non excedant, et de nationibus omnibus assummantur; inhibendo eisdem sub pena gravi quod nil audeant petere vel recipere, nisi quod sponte pro elemosina offertur et traditur.

Item volumus et ordinamus quod Cubicularii nostri presentes et futuri in Palatio Apostolico semper in guarnacia et caputeo transeant: per Curiam vero incedant secundum decentiam status ipsius Cubicularii et gradus.

Item quod prelati nullatenus ad Palatium et per Curiam transeant sine capis. Quod si contrarium quis fecerit, contemptorem huiusmodi nostri mandati censebimus.

Item, ad finem quod plures Curiales participent de emolumentis offitiorum Romane Curie, volumus et declaramus et statuimus, quod nullus Offitialis Curie possit habere nisi unicum duntaxat offitium lucrativum, et non plura occupare, ex quibus multis posset provideri. Quod si aliquis eorum de offitio suo non posset tenere decentem statum, secundum quod qualitas persone requireret, illi tali potius de benefitiis providere intendimus, ex quibus statum condecentem valeat retinere.

Item ordinamus et statuimus, quod de cetero prelati in receptione Bullarum suarum provisionum per Cameram Apostolicam et eius offitiales non compellentur ad solvendum commune et minuta servitia et alia anexa onera; sed dabuntur per Cameram et offitiales termini soliti et antiquitus consueti dari prelatis, secundum maiorem et minorem distantiam Ecclesiarum et Monasteriorum.

Et similiter dabuntur termini pro ea parte quam recipiunt, secundum morem Camere, Subdiaconus noster et nostri Servientes armorum.

Item statuimus et ordinamus, quod dicti nostri Subdiaconi, pro pallio tradendo, petere non possint ultra v flor. pro millenario taxe Ecclesie pro qua pallium traditur.

Item statuimus et ordinamus, quod per Cameram Apostolicam et eius Offitiales impetrantes benefitia vacantia, de quibus solvi consuevit antiquitus annata, non cogentur ad solvendum ante in Curia, nisi in partibus, Collectoribus, et post adeptam possessionem. De hiis vero partibus ubi benefitia sunt, et Collectores non habentur exercentes offitium, ab illis tantum a Camera petatur securitas de solvendo. Non enim debet provisus nisi de receptis fructibus Camere Apostolice respondere. Et volumus et mandamus Camerario nostro et eius Locumtenenti, quod de cetero Cameram Apostolicam regant secundum eius antiquas constitutiones et regulas.

Item de cetero volumus, nullum prelatum cuiuscunque sit status et gradus assumere vel transferre invitum: nec aliquem quoquomodo privare, nisi privandus de iure veniat per processus et sententias iuste ferendas.

Item precipimus et mandamus sub pena excomunicationis, quam ipso facto incurrat, ne quis de cetero audeat vel presummat pactizare offerre pro aliqua dignitate vacante vel benefitio quoquo modo. Et quis attemptare presumpserit, ultra sententiam excommunicationis, dicta dignitate vel benefitio ipso facto reddatur inhabilis, et pro quo petit, si de eius commissione fecisse probabitur. Et Ecclesiam vel Abbatiam que vacabit commictemus pro

omnibus instantibus uni ex Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus, de quorum Cardinalium consilio providere curabimus de persona que sufficientior et aptior pro statu Ecclesie vel Monasterii esse reperietur.

Item si reperiretur imposterum quod nos inadvertenter vel ad importunam quoruncumque instantiam aliquid concesserimus vel fecerimus, quod venerit seu veniat contra statuta et determinationes Concilii Pisani (quod nostre intentionis non extitit ullo modo, sed illa omnia intendimus perpetuis temporibus observare et adimplere tanquam iuste sanctissime et canonice facta), ex nunc revocamus cassamus et annullamus, et pro non factis et concessis haberi volumus mandamus et declaramus.

Item revocamus cassamus et annullamus et pro cassis revocatis et annullatis haberi de cetero volumus quascunque alienationes dismembrationes incorporationes et uniones, quacunque auctoritate factas, etiam Apostolica, de bonis quibuscunque, et presertim Romane Ecclesie et aliarum omnium Ecclesiarum Patriarchalium Metropolitanarum Cathedralium et Monasteriorum et Prioratuum quoruncunque, quomodolibet factas, quibuscunque locis et personis; nisi talia sint ex quibus supradictis evidens utilitas Ecclesiis et locis, a quibus dicta dismembratio seu alienatio facta reperiretur, appareret et esset. Alias mandamus et plenam licentiam elargimur omnibus dictorum bonorum et locorum prelatis et rectoribus reintrandi in pristinam possessionem et statum dictorum bonorum et locorum, in quo erant ante dictas dismembrationem et alienationem. Et imposterum nullo modo alienare intendimus nec volumus.

Idem dicendum de exentionibus qualitercunque factis a dicto tempore scismatis usque in presens, et quod de cetero non faciet, nisi sufficiens causa subsit, et tunc, vel ad tempus Pontificis vel persone cui conceditur: alias nulla censeatur, et presertim a tempore scismatis usque in presens.

Item revocamus cassamus et annullamus quascunque despensationes in perpetuum ad incompatibilia; et presertim in

Alamania Francia Anglia Boemia Polonia Portugalia et Ungaria, ubi benefitia pinguissima existunt; nisi obtinentes Magistri et Doctores et alias graduati, vel ad minus de militari genere, fuerint.

Item revocamus omnes et singulas facultates quibuscunque concessas, preterquam prelatis, de visitando per procuratorem; nec deinceps concedere volumus.

Item de cetero non intendimus aliquem ad Ecclesiam titularem assumere, nisi evidenter habeat in redditibus ad minus flor. cc, de quibus valeat substentari, ne in obprobrium pontificalis dignitatis mendicare cogatur.

Item revocamus omnes capellanatus (1) honoris et dispensationes quod Religiosi obtinere possint etiam benefitia secularia.

Item revocamus dispensationes quod minor etate XVIII saltim annorum obtinere possit benefitium curatum.

Item nolumus quod de cetero aliquis possit aliquod offitium Curie quomodolibet exercere, nisi sit aptu clericus, vel offitium secularem personam ex sui natura requirat.

Item confirmamus, ad maioris roboris firmitatem, omnes et singulos prelatos et benefitiatos et offitiales quoscunque Romane Curie, cuiuscunque status vel gradus existant, in suis prelaturis dignitatibus benefitiis et offitiis, iusto et canonico tamen titulo possidentes.

Item confirmamus et quantum ad nos et Apostolicam Sedem spectat de novo concedimus et donamus omnia et singula privilegia dignitates honores prerogativas immunitates indulta ac concessiones donationes et elemosinas et alia quecunque per Romanos Pontifices et Imperatores, nec non Reges Principes Duces Comites et Barones et alios quoscunque Nobiles, nec non Communitates et Universitates ac alias singulares personas, de quibuscunque bonis mobilibus et inmobilibus quomodocumque facta et concessa seu donatis et concessis quibuscunque Ecclesiis Patriarchalibus Metropolitanis Cathedralibus Collegiatis Abbatia-

(1) *Cap.tus*

libus Prioratibus et aliis quibuscunque Ecclesiis Hospitalibus et aliis piis locis, nec non Ordinibus quibuscunque mendicantibus et religiosis. Et per hanc concessionem seu confirmationem vel donationem non intendimus propterea derogare in aliqua sui parte determinationi Concilii qua cavetur de non alienandis bonis Romane Ecclesie.

Item, ut huiusmodi confirmationes et de novo concessiones et donationes, ut in precedenti continentur Capitulo, semper Ecclesiis et Monasteriis et piis locis predictis illibate permaneant, nolumus quod ullo unquam tempore Ecclesiis Monasteriis et piis locis predictis ulla prescriptio seu manucaptio possit aliquo modo damnum afferre vel nocere, nec volumus quod ad predicta se possint extendere, quacunque auctoritate etiam Apostolica, bona, si ipsa fuissent vel essent aut in futurum esse contingeret quomodolibet alienata vel distracta; et presertim ad illa que per violentiam potentiam et tirannidem occupantur, contra quos prelato facultas non extitit agendi.

Item, ut singula bona mobilia et inmobilia quomodocunque et qualitercunque ac per quoscunque occupata, quocunque titulo, in preiudicium et dampnum huiusmodi Ecclesiarum ad Ecclesias ipsas reveniant et possideantur, tenore presentium ad restitutionem plenariam huiusmodi bonorum quoruncunque occupantibus seu illa detenentibus occupata, assignamus terminum unius anni; alias illum talem declaramus ex nunc in sententiam excommunicationis incurrisse, et privamus eum honore dignitate privilegio et cetera, et ad singula inhabilitamus.

Item adgravamus quantum iura permictunt et possumus omnes et singulas penas et sententias contra quoscunque imponentes novas gabellas pedagia theolonia dativas et alia quecunque exactionum et onerum genera contra clericos et ecclesiasticas personas et ab eis dependentes, contra ecclesiasticam libertatem. Quod si quis (quod Deus advertat) contrarium attentaverit, privamus omni honore dignitate privilegio successione hereditate et ad ipsorum singula totaliter inhabilitamus. Et volumus et man-

damus singulis ordinariis Ecclesiarum rectoribus, quod huiusmodi sententiarum et penarum adgravationes privationes et inhabilitationes, semel ad minus in anno, in eorum ecclesiis publicent et publicari faciant, ne quis de premissis ignorantiam valeat allegare; a quibus penis et sententiis nullus absolvi valeat, nisi a Romano Pontifice, preveniente primo satisfactione condigna.

Idem dicimus de Dominis temporalibus et Communitatibus impedientibus se de causis clericorum cognoscendis, preter et contra voluntatem prelatorum.

Item, cum Patriarchales Metropolitane Cathedrales et Abbatiales et alie Ecclesie et Monasteria a multo tempore citra sint, temporum malitia causante, diminuta, et iam quasi ad collapsum deveniunt, nisi salubre apponatur remedium; et ut Ecclesie et Monasteria prefata ab Apostolica Sede plene sentiant benefitium reportare et relevamen, taxas et decimas prefatarum ecclesiarum ad tertiam (1) partem reducimus, secundum quam volumus de cetero et non aliter Camere Apostolice obligari.

Item, de gratia Sedis Apostolice et nostra, concedimus etiam per presentes omnibus et singulis prelatis et aliis personis quibuscunque ecclesiasticis habentibus collationem benefitiorum, quod possint quartam partem benefitiorum ipsorum, quando vacare contigerint, personis ydoneis conferre, alternis tamen vicibus, ita quod primo Apostolicus veniat preferendus.

Item, quia in statu Sancte Matris Ecclesie in genere et in spetie in processu temporis multa quandoque occurrunt in grave preiudicium ecclesiarum et christifidelium, propter que, nisi celerter remedium seu reformatio apponerentur, possent nimium scandala et dampna ipsa multiplicari, que vix postea extirpari valerent; quod pro ipsis sedandis et reformandis et pro cultu divino semper augmentando Concilium generale celebrari debeat de xv annis in xv annos, non semper in uno loco, sed loca ipsa mutando, secundum nationes et Regna, dummodo loca ipsa secu-

(1) Cancellato *tertiam*, e scritto in margine: *attende ad quantum sint reducenda.*

ra et habilia existant. Et quod semper in Concilio locus eligatur pro alio futuro Concilio.

Item revocamus cassamus et annullamus omnes et quascunque commendas et administrationes, de quibuscunque ecclesiis monasteriis et prioratibus Regularibus quoruncunque Ordinum existant et quibuscunque personis secularibus et presertim non in dignitatibus constitutis per nos usque in presentem diem factas, illasque ex nunc vacare decernimus et declaramus, nec intentionis nostre de cetero esse quomodolibet similiter commendare.

Item quod nullatenus in futurum concedemus alicui Domino, Communi, Universitati, quod possint aliquam summam clero quoquo modo imponere; et si aliqua super hoc facultas appareret, dictum clerum volumus non teneri nec astringi posse.

Item revocamus omnes exemptiones quomodocunque et quibuscunque concessas a tempore scismatis usque in presentem.

Item quod si de cetero nos vel successores nostros contingeret, ad importunam instantiam quoruncunque Dominorum temporalium et Universitatum, ponere aliquas collectas seu aliarum pecuniarum summas quovis quesito colore clero imponere, volumus et declaramus clerum ipsum ad huiusmodi solutionem non teneri nec artari posse.

III.

Ista sunt que michi Stephano humili Episcopo Vulterrano fieri videntur in futura proxima Sessione, si commode fieri poterunt, vel saltim in sequenti.

Et primo, cum fides Catholica sit capud et fundamentum nostrum, quod ab hiis principaliter incipiamus que sint ad ipsius fidei Catholice augmentum et extirpationem totalem errorum et hereticorum qui presenti in tempore ultra modum inter christianos pululant et multiplicantur, in detrimentum fidei et christiane religionis, quod Deus advertat, inevitabile scandalum et iacturam:

quod ea que determinata sunt et bene disgesta per Magistros sacre pagine in presenti Concilio congregatos primo legantur, et ad executionem eorum procedatur, secundum quod sacro Concilio visum fuerit expedire.

Et subsequenter, quod reverendissimi in Christo patres et domini domini Patriarcha Constantinopolitanus, Episcopus Lubucensis et Episcopus Civitatis Castelli, Commissarii per sacrum Concilium deputati ad examinandum vitam gesta dicta predicata et scripta contra fidem Catholicam per Iohannem Us, nunc per dictum Concilium et de ipsius auctoritate detentum, publice referant que per eorum examinationem et testium depositionem invenerint sufficienter fuisse probata, ut [contra] dicti Us gesta nota Concilio possit per ipsius sacrum Concilium ulterius procedi, secundum quod materia ipsa requiret et de iure fuerit procedendum.

Item videtur quod, cum prelati a multo tempore citra ultra communem consuetudinem observatam in Camera Apostolica et sacro Collegio Cardinalium, et presertim ante scisma, graventur in principio promotionum et translationum ipsorum circa receptionem Bullarum dictarum provisionum et translationum ad solvendum commune et v. minuta servitia prefatis Camere et Collegio, nec non pro Servientibus armorum et Subdiacono Pape, de eorum proprio patrimonio et substantia amicorum et parentum: quod de cetero nullus prelatus compellatur plusquam voluerit ad solvendum dicta communia et minuta servitia et alia supradicta ante receptionem dictarum Bullarum; sed quod dentur termini ad solvendum soliti et consueti dari iuxta morem antiquum Camere Apostolice et sacri Collegii predictorum; ita quod promotus vel translatus non solvat plusquam voluerit, nisi de receptis fructibus ecclesie vel monasterii, de quo sibi provisum fuerit vel translatus.

Idem videtur de impetrantibus benefitia vacantia de quibus debet solvi annata: quod non cogantur solvere in Curia ante receptionem fructuum benefitii, nisi in partibus, Collectoribus infra

annum a die adepte possessionis. Et hoc solum videtur in partibus fore servandum ubi permictitur Collectoribus eorum offitium libere exercere. In partibus vero ubi Collectores non sunt vel non possunt offitium exercere, ab illis benefitia vacantia impetrantibus solum sufficiens securitas de solvendo petatur in Curia in termino statuendo.

Item quod pro traditione palii non possit peti ultra v. flor. pro centenario taxe Ecclesie pro quo pallium traditur.

Item quod nullus prelatus cuiuscunque sit status vel gradus possit assummi vel transferri invitus. Et similiter nullus prelatus vel alia inferior persona sua dignitate vel benefitio privari, nisi convictus privandus per processus iuridice factos et sententias exinde per Commissarios Cardinales legitime ferendas.

Item quod nullus Episcopus titularis de cetero fiat, et presertim de Ordine mendicantium, nisi habeat in redditibus evidenter saltim annuatim flor. II.°, de quibus possit commode substentari, ne in opprobrium pontificalis dignitatis mendicare cogatur.

Item quod cassentur annullentur et revocentur et pro cassis annullatis et revocatis penitus habeantur quecunque alienationes dismembrationes incorporationes et uniones quacunque auctoritate facte, etiam auctoritate Apostolica, de bonis quibuscunque mobilibus et immobilibus Romane Ecclesie et aliarum omnium ecclesiarum Patriarchalium Metropolitanarum Cathedralium Abbatialium et Prioratuum quoruncunque quomodolibet facte a tempore scismatis citra quibuscunque locis et personis; nisi talia sint ex quibus supradictis evidens utilitas ecclesiis et locis predictis, a quibus dicta alienatio facta foret, appareret et esset. Et quod liceat alias omnibus et singulis prelatis, a quibus dicta dismembratio seu alienatio facta esset in evidens preiudicium et iacturam suorum locorum, reintrare in pristinam possessionem et statum dictorum bonorum in quo erant ante quam premissa attentata fuissent.

Item quod revocentur cassentur et annullentur, in pristinum statum reducantur, omnes et quecunque exemptiones facte a

tempore dicti scismatis citra de quibuscunque personis et locis a iurisdictione et potestate sui ordinarii et superioris, et presertim earum que sunt in perpetuum facte; et quod de cetero nulla fiat, nisi evidentissima causa subsistat, et tunc ad tempus vel ad vitam concedentis vel eius cui conceditur.

Item quod revocentur omnes capellanatus honoris, et quod Mendicantes possint obtinere benefitia per clericos seculares regi consueta.

Item quod revocentur omnes et singule dispensationes ad incompatibilia in perpetuum, et presertim in Alamania Francia Anglia Boemia Polonia Ungaria Portugalia, ubi benefitia pinguia existunt, nisi obtinentes Magistri in theologia et Doctores vel alias graduati vel saltim de militari genere procreati existant; et quod de cetero non concedantur.

Item quod revocentur omnes dispensationes ad obtinenda benefitia cum cura, nisi sint ad minus in XVIII.° anno constituti.

Item quod per sanctissimum dominum nostrum Papam, hoc sacro approbante Concilio, confirmentur et de novo concedantur omnia et singula privilegia dignitates honores prerogative immunitates et indulta ac concessiones et quecunque donationes et largitiones, et alia quecunque per Romanos Pontifices, Imperatores, Reges, Duces, Principes, Comites et Barones, et alios quoscunque Nobiles dominos spirituales et temporales, nec non Communitates et Universitates, ac alias quascunque singulares personas, de quibuscunque bonis mobilibus et immobilibus, videlicet civitatibus terris castris villis feudis iurisdictionibus et aliis omnibus et singulis quomodocunque et qualitercunque facta donata tradita concessa seu largita, ac factis donatis traditis concessis vel largitis, quibuscunque Ecclesiis Patriarchalibus Metropolitanis Cathedralibus Abbatialibus Prioratibus Ecclesiis Collegiatis Hospitalibus et aliis piis locis et conventibus Ordinum mendicantium. Et quod nulla revocatio seu declaratio in contrarium in posterum facienda ad premissa nullatenus se possit extendere. Ita tamen quod huiusmodi confirmatio seu de

novo donatio vel largitio seu concessio derogare non habeat determinationi Concilii Pisani, qua cavetur de non alienandis bonis Romane Ecclesie.

Item, ut huiusmodi confirmationes et de novo concessiones sic, ut in precedenti Capitulo continentur, Ecclesiis et Monasteriis ac piis locis predictis semper illibate permaneant et inviolabiliter conserventur; quod nulla prescriptio etiam centenaria seu manucaptio in bonis ipsis et iuribus quibuscunque possit aliquid afferre preiudicium vel iacturam, et presertim in hiis que per potentiam violentiam et tirannidem occupantur, et prelato facultas non esset contrarium attemptare.

Item quod per Papam, hoc sacro approbante Concilio, statuatur terminus competens omnibus occupantibus, seu occupata detinentibus, civitates castra oppida villas et alia quecunque bona mobilia et inmobilia quomodolibet spectantia et pertinentia ad Ecclesias Monasteria et alia loca pia, infra quem debeant effectualiter et integraliter restituere et reassignare: alias, si effectualiter et integraliter restituere et reassignare non curaverint infra dictum terminum, declarentur ex nunc incidisse in penam excommunicationis, a qua absolvi non possint nisi per Romanum Pontificem, preveniente tamen integrali restitutione et satisfactione plenaria. Et insuper dicti mandati contemptores inhabilitentur ad quascunque dignitates et honores et ad successiones etc.

Item quod adgraventur omnes pene et sententie quanto plus de iure possit contra imponentes propria auctoritate novas gabellas pedagia theolonia dativas impositiones et alia quecunque exationum et onerum genera contra clericos et ecclesiasticas personas et ab eis dependentes coniunctas et annexas, contra libertatem ecclesiasticam; et quod quecunque concessa in contrarium revocentur; et quod contrarium attentantes, ut supra, inhabiles sint ad quascunque dignitates et honores etc. Et ut nullus possit de premissis penis sententiis et inhabilitationibus seu de huiusmodi nova constitutione vel aggravatione ignorantiam al-

legare, quod quilibet prelatus teneatur per totam diocesim in locis singulis semel in anno premissa facere publicari.

Item quod per Summum Pontificem modernum et suos successores in futurum non concedantur Dominis temporalibus quacunque dignitate prefulgentibus, seu etiam Communitatibus vel Universitatibus, quod possint clero eis temporaliter supposito aliquod pecuniale subsidium imponere; et quod si in posterum concederetur, quod pro non concesso habeatur, et ad huiusmodi solvendum astringi clerici nullatenus possint.

Item quod, cum quamplures Ecclesie Metropolitane et Cathedrales ac Monasteria sint, temporum malitia causante, in suis redditibus quamplurimum diminute, nec verisimiliter videtur quod possint ad eorum pristinum statum revenire; et multe etiam in similibus redditibus augmentate, et tamen ad solutionem primevam seu taxam, nulla de diminutione vel augmentatione consideratione facta, solvere conpelluntur; quod per sanctissimum Dominum nostrum et Sacrum Concilium in qualibet provincia II. viri notabiles habentes Deum pre oculis deputentur, qui se habeant diligenter informare de fructibus et redditibus dictarum Ecclesiarum et Monasteriorum, et secundum eorum qualitates et valores taxare, et taxas huiusmodi in Camera Apostolica exhibere; secundum quas taxas noviter factas prelati in eorum promotionibus solvere debeant et non secundum antiquas. Et idem videtur fieri de decimis.

Item quod prelati habentes collationem benefitiorum possint saltim conferre IIII.tam partem benefitiorum ad eorum collationem existentium, alternatis tamen vicibus.

Item quod aggraventur pene et sententie, etiam cum inhabilitatione ad dignitates et honores, contra quoscunque Dominos temporales et Communitates ac Universitates impedientes se de ecclesiis et ecclesiasticis personis, et non permictentes ordinarios et prelatos contra eorum subditos debitum eorum offitium exercere.

Item quod cassentur et annullentur omnes commende de Ecclesiis Cathedralibus Abbatialibus et Prioratibus conventua-

libus quibuscunque personis factis, et presertim non in dignitatibus constitutis, et etiam prelatorum qui de eorum ecclesiis alias honeste vivere possunt.

Item quod ut Ecclesiis Patriarchalibus Metropolitanis et Cathedralibus utilius et honorabilius per Decanos Prepositos et Canonicos et alios in ipsis dignitates habentes in divinis deserviatur, quod omnes prebende fructus grossos habentes, ipsorum fructus et alia emolumenta coadunentur et conserventur per unum Camerarium per Capitulum deputandum, qui equaliter dividat et distribuat inter presentes in offitium; absentes vero ab huiusmodi participatione omnino alieni fiant.

IV. (1)

Super cedula data ex parte Ducis Ludovici, etc.

Hoc primo michi videtur, salvo semper consilio saniori: Quod ubi dicitur de tractatu amicabili super via cessionis, quod huiusmodi cessionis via non videtur aliquo modo per Dominum nostrum dominum Iohannem papam XXIII, verum et indubitatum pastorem ac vicarium Y.[u] X.[i] nec per hoc sacrum Concilium attentanda nec sequenda: ex eo, ut predixi, quia indubitatum pastorem habemus; quod ex multis capitibus et rationibus probari posset. Videtur etiam quod scisma istud in Ecclesia Dei per hunc modum cessionis non sit removendum, nisi tantum per viam iuris, vel unio danda; quia esset dare materiam ad placitum Potentium, quod similia in Ecclesia sepe intervenirent, quando per viam cessionis scisma tolleretur, et Ecclesia et tota universitas fidelium scandalizeretur. Nec de eorum cessione curandum, quia damnatus non potest quis renuntiare quod non habet. Bene autem videretur, quod si isti duo colludentes de papatu ab Ecclesia iuste precisi et tanquam notorie heretici per sacrum

(1) È di mano del vescovo Stefano; bozza con assai cancellature: e a tergo sono riepilogati i diversi punti di questa scrittura.

Concilium Pisanum iustissime dampnati vellent, ut tenentur, suum recognoscere errorem et ad gremium Ecclesie revenire; quod per Sanctissimum Dominum benigne et gratiose recipiantur et admictantur, et quod eis et eorum cuilibet taliter de statu decenti provideatur, quod bene merito contentari possint: alias, in eorumdem Petri de Luna et Angeli Corrario viis frivolis et omni bono effectu carentibus nullatenus audiendi; quia expresse collusiones solite videntur, et quod non tendunt nisi ad dandum verba eorum solita et ad interponendum tempus in medio.

Ubi autem dicitur de bona intentione Angeli Corrario et de mandato sufficienti et de sufficientiori habendo, dico: quod primo contrarium apparet de eorum asserta bona intentione; nam si bonam habuisset, utique personaliter venisset ad demonstrandum illam cum effectu, ut fecit et facit dominus noster papa Iohannes XXIII; vel si prepeditus fuisset legitimo impedimento, misisset mandatum plusquam sufficiens et non conditionatum, cuius conditiones in multo temporis spatio non possent adimpleri. Ubi autem offerunt et dicunt se sperare in pleniori forma obtenturos, nichil certi dicunt; et antequam micteretur et reveniret, esset nimis periculosa mora, et nimis prolixa: frustra fit per plura quam fieri potest per pauciora.

Quod autem prelati et doctores de dictis duorum contendentium seu colludentium velint tractare et conferre super viis unionis et reformationis Ecclesie, ita quod omnes sint equales numero; hoc non videtur esse iustum: omnes enim prelati convenimus ad hunc finem et comune bonum, et propter hoc nullus excludendus est, et maxime nos qui catholici sumus.

Quod Dominus noster non debeat presidere in Concilio, non videtur aliquo modo consentiendum, quia capud nostrum est; et corpus sine capite monstruosum esset: nec alius preesse posset, quia heretici et ab Ecclesia dapnati et precisi. Quod quilibet possit in Concilio libere loqui consulere et dicere pro pace Ecclesie, iam pluries in Concilio et locis publicis et privatis Dominus noster dixit et hortatus fuit, ac plenam licentiam dedit; nec ali-

quid in contrarium est attemptatum: nec super hoc Papa a prelatis extorsit aliquod iuramentum, quare libere non possint loqui.

Item non videtur quod de novo requiratur Errorius (1), nisi ad recognoscendum errorem, et quod velit reducere se ad gremium Ecclesie; et quod eo casu, Papa et Concilium sufficienter providebit. Satis habuit de tempore post sui assumptionem ad faciendum bonum, si voluisset; ita quod huiusmodi requisitio superflua est, quia non posset per Concilium tantum differri.

Nello stesso Codice 336 si trovano alcuni documenti, dei quali basterà che facciamo una indicazione sommaria. Quelli segnati de' numeri I-V, compresi in 13 carte e scritti di mano straniera, concernono riforme degli uffici di Curia, fatte dai tempi di Giovanni XXII a quelli di Martino V; gli altri, in sette carte, appartennero alla segreteria di Giovanni XXIII.

I. — « Ordinationes facte per fe. re. dominum Iohannem papam XXII circa reformationem Auditorum et Notariorum Palatii Apostolici ». Comincia: « Ratio iuris exigit, debitum honestatis exposcit... ».

II. — « Ordinationes facte per fe. re. dominum Iohannem papam XXII circa reformationem officiorum Audientiae literarum contradictarum ». Comincia: « Qui exacti temporis gesta recenset... ».

III. — « Ordinationes per fe. re. dominum Benedictum XII circa reformationem Advocatorum et Procuratorum Palatii causarum Apostolici ». Comincia: « Decens et necessarium extimamus... ».

IV. — « Super eodem per dominum Gregorium ». Comincia: « Quamvis a felicis memorie Iohanne XXII [et] a Benedicto XII Romanis Pontificibus predecessoribus nostris circa Auditores causarum Palatii Apostolici... ». « Dat. Avinion., kal. martii, pont. nostri anno quinto ».

V. — « Bulla reformationis offitialium curie Romane Mantue in Audientia contradictarum lecta ». Comincia: « Martinus Episcopus etc. In Apostolice dignitatis specula super gregem dominicum, licet inmeriti, constituti, iniunctum nobis desuper Apostolatus offitium debite, ut tenemur, exequi, coadiuvante Domino, cupientes... ». « Datum Gebenn., kal. septembr., pontificatus nostri anno primo ».

VI. — Lettera di Giovanni XXIII « Bartholomeo Silvestri de Meazis domicello senensi », eletto Capitano di Todi per la Santa Sede, con che dia il solito giuramento nelle mani di Antonio Cardinale di Santa Cecilia Ca-

(1) Così chiamavano *Gregorio*. Vedasi Teodorico di Niem.

marlengo. « Datum Rome, apud Sanctum Petrum, tertio idus octobris anno tertio ». In fine è *Stephanus de Prato.*

VII. — Bolla di Giovanni XXIII a Domenico Chaillon canonico *Ecclesie Cenomanen.* « Dat. Romae, apud Sanctum Petrum, IIII.° kal. martii, pontificatus nostri anno secundo ». In fine : *Stephanus de mandato de Prato.*

VIII. — Bolla di Giovanni XXIII « Episcopo *Gloren.* » e ad altri, relativa al detto canonico Chaillon. « Dat. ut supra ». In fine : *Stephanus de mandato de Prato.* È in gran parte cancellata.

IX. — Bolla di Giovanni XXIII « Episcopo *Concordien.* » e ad altri, circa una lite beneficiaria insorta fra Domenico Chaillon canonico *Remen.* e Giovanni Dolier cherico *Redonen. dioces.* « Datum apud Sanctum Antonium extra muros Florentin., tertio kal. novembr., pontificatus nostri anno quarto ». In fine: *Stephanus de mandato de Prato.*

X. — Bolla di Giovanni XXIII a Iacopo del fu Iacopo *Buccij de Nursia clerico Spoletan. dioc.* « Dat. Constancie, quintadecima kal. martii, anno quinto ».

XI. — Bolla declaratoria ec. di Giovanni XXIII a favore di maestro Iacopo del fu Giovanni de' Panciatichi canonico fiorentino, che aveva in commenda il monastero di San Bartolommeo di Pistoia dell' Ordine di San Benedetto ec. « Dat. Constantie, quarto id. martii, anno quinto ». Ha correzioni sottoscritte *Stephanus*; e in fine *Stephanus pro domino Not. de Prato.*

IV.

Entrata e Uscita di Roma al tempo (an. 1435) in cui il Vescovo Volterrano vi fu Vicario di papa Eugenio IV. (1)

Dal Codice 330.

Introytus alme Vrbis

ut infra distincte patebit, et precipue gabbellarum venditarum per Gubernatores.

Sancti Angeli	fl. MCL. sol. XXXIII. den. IIII.
Calcariorum	fl. CXVIII. sol. III. den. O.
Contractuum	fl. IIII.^{c}LXXXX. sol. III. den. IIII.

(1) Nel codice C 27 della libreria della Società Colombaria Fiorentina è l'*Entrata Uscita di Roma del 1489,* scrittura sincrona.

Carnium	fl. m.vii.^{c}l. sol. xvi. den. viii.
Camigliani	fl. vi.^{c}lxxiiii. sol. xl. den. o.
Collarectorum vendit. nunc	fl. ii.^{m} sol. o. den. o.
Dohane lane lactis et casei	fl. iii.^{c}lxxii. sol. xxxii. den. viii.
Farine	fl. ii.^{m}iiii.^{c}xxxvi. sol. xxiiii. den. o.
Ferri	fl. cxx. sol. i. den. viii.
Guarnellorum	fl. viiii.^{c}vi. sol. xxxviii. den. o.
Lignaminis	fl. ii.^{c} sol. xi. den. o.
Musti	fl. clxxxxvii. sol. o. den. o.
Oley	fl. v.^{c}v. sol. xiii. den. o.
Pannorum	fl. mii.^{c}xliiii. sol. xlii. den. o.
Plani	fl. iiii.^{c}lxxxxi. sol. xxvi. den. iiii.
Pelliparie	fl. cv. sol. viii. den. iiii.
Portus Posterule	fl. iii.^{c}lv. sol. xi. den. iiii.
Salsuminis et Merciarie	fl. viii.^{c}xlvii. sol. x. den. o.
Spetiarie	fl. viiii.^{c}xxxvii. sol. xiii. den. o.
Statere grosse	fl. lxxxii. sol. xxxiii. den. o.
Sigilli nunc vendit.	fl. iiii.^{c}lxxx. sol. o. den. o.
Sirici	fl. cxxiiii. sol. ii. den. o.
Vini ad grossum	fl. iii.^{c}lxxii. sol. xxxii. den. viii.
Vini per terram	fl. ii.^{c}lxxxxiii. sol. xii. den. vi.
Vini ad minutum	fl. iiii.^{m}cxlv. sol. xxxv. den. o.

Summa supradictarum gabbellarum venditarum, si integre persolverentur, fl. xx.^{m}iii.^{c}lxxxii. sol. xiii. Et sunt fl. currentes de xxxiii bol. et tribus denariis, qui faciunt ducatos auri de bol. lxii. cum dimidio floreni, duc. x.^{m}viii.^{c}xl. et bol. xxxvii $\frac{1}{1}$.

Restat Dohana Salis, que est totaliter diminuta et de ea quasi nullus fructus percipitur, nisi quando potest de sale dari creditoribus.

Ripa et Ripecta parum fructicat propter tempus et absentiam Curie et propter devetum factum quod vinum latinum non possit conduci per totum mensem maii proxime futuri. Non creditur quod, stantibus terminis guerrarum et absentia Curie, ascendat ad ducatos auri duc. iii.^{m}

Dohana pecudum non est adhuc vendita; vendetur de mense martii. Parum faciet propter guerras et pessimam dispositionem pasture, et quia paucissime remanserunt et cotidie macellantur ob penuriam carnium. Non creditur quod, stantibus terminis, ascendat ad duc. M. auri.

Dohana minuta facit intus parum et nichil solito propter guerras et portas clausas.

Sale focaticum consimiliter, tum ratione guerrarum quam exemptionum factarum.

Fructus castri Barbanini venduntur annuatim duc. xl. de l.ta bol., qui faciunt ducat. auri de bol. lxxii ½ duc. xxxii.

Census Tiburis, quando solvitur, ll. M., faciunt de auro duc. cxxv. bol. liiii.

Census Velletri annuatim fl. xxv, faciunt de auro duc. xiii. bol. xvi. ½

Summa summarum totius Introytus ut supra positi, stantibus terminis, auri duc. xiiii.mviii.clxxxv. bol. lv.

Exitus ordinarius

in salariis offitialium et aliis, secundum tabulam ordinatam. Et ducati intelliguntur, nisi exprimatur de auro, de bol. l. pro quolibet.

Senator in anno, cum suis offitialibus et familia, ducat. de l. (1) iii.mvi.c, faciunt in auro duc. ii.mviii.clxxx.

Conservatores pro expensis eorum offitialium et familie in mense duc. cxii. bol. xxv, faciunt in anno flor. miii.cl. de auro, faciunt duc. mlxxx.

Pro cera pro offitio Conservatorum, quolibet mense, duc. iii; in anno duc. xxxvi; faciunt in auro duc. xxviii. bol. l.

Pro xiii.cim Fidelibus, computato Conestabili, Cocho et Sagliardo, in mense duc. xxvi, faciunt in anno duc. iii.cxii, in auro duc. ii.cxlviiii. bol. xxxviii ½.

Pro Notario Conservatorum, in mense duc. ii et medium, faciunt in anno duc. xxx in auro, duc. xxiiii.

(1) Cioè di cinquanta bolognini.

Pro Secretario dominorum Conservatorum, duc. vi in mense, in anno duc. lxxii, faciunt de auro duc. lvii. bol. xxxvii ½.

Pro Scriptore Conservatorum duc. iii lo mese, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

* Pro primo Collaterali et Locumtenente duc. xii in mense, in anno duc. cxliiii, faciunt de auro duc. cxv. bol. xii ½.

Pro secundo Collaterali duc. viii in mense, in anno duc. lxxxxvi, faciunt de auro duc. lxxvi. bol. l.

Pro duobus Iudicibus malleficiorum duc. x in mense, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi.

Pro xiii.cim Capitaneis Regionum duc. xxvi in mense, in anno duc. iii.cxii, faciunt in auro duc. ii.clxxxviiii. bol. xxxvii ½.

Pro iiii.or Mareschallis duc. xvi in mense, in anno duc. clxxxxii, faciunt in auro duc. cliii. bol. xxxvii ½.

Pro Ciaglia Marescallo ad vitam duc. x in mense, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi.

** Pro Camerario Camere duc. iiii in mense, in anno duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro Notario Camere duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Duobus Scriptoribus Camere, inter ambos duc. iii in mense, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

Pro Procuratore Camere duc. iii in mense, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

Pro Advocato Camere duc. viii in mense, in anno duc. lxxxxvi, faciunt de auro duc. lxxvi. bol. l.ta

Pro Iudice appellationum duc. x in mense, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi. bol. o.

Pro Gabbellario maiore et Notario duc. x in mense, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi. bol. o.

* Di fronte a questa e alle due seguenti partite è questa nota: « Istud salarium durat usque ad adventum Senatoris ».

** Di fronte a queste e alle due seguenti partite è questa postilla: « Dum tamen retentiones sint Camere et ipsi contenti existant suo salario ».

* Pro Camerario Gabbellarum duc. iiii in mense, in anno duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro Registratore Gabbellarum duc. iii in mense, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

Pro duobus Cercatoribus Gabbellarum duc. iiii.or in mense, in anno duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro Custode et Mensuratore Salis maioris duc. iiii in mense, in anno duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro Dohanerio Salis duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro Notario Dohanerii Salis duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro uno Mensuratore Salis minoris duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro Camerario Ripe et Ripecte duc. iiii.or in mense, in anno duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro Notario Ripe et Ripecte duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt in auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro Custode Ripe et Ripecte duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro duobus Sindacis offitialium duc. vi in mense, in anno duc. lxxii, faciunt de auro duc. lvii. bol. xxxvii ½.

Pro Notario Sindicorum duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro Assessore duc. i in mense, in anno duc. xii, faciunt de auro duc. viiii. bol. xxxvii ½.

Pro Mannatariis Camere duc. x ⅔ in mense, in anno duc. cxxviii, faciunt de auro duc. cii. bol. xxv.

Pro xx.ti Offitialibus ad vitam duc. xx in mense, in anno duc. ii.cxl, faciunt de auro duc. clxxxxii. bol. o.

Pro Magistro horilogii duc. iii in mense, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.

* Di fronte a questa e alle due seguenti partite è questa postilla: « Debetur istud salarium quando Camerarius per se recipit Gabbellam, aliter non ».

Pro ecclesia Sancte M.ᵉ de Araceli duc. iii in mense, in anno duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.

Pro x Caballariis Camere duc. 100 in mense, in anno duc. mii.c, faciunt de auro duc. viiii.clx. bol. o.

Pro cxxxx Conestabilibus, qui solvuntur de Sale, duc. lxii in mense, in anno duc. vii.cxliiii.or, faciunt de auro duc. v.clxxxxv. bol. xii ½

Pro Notario actorum pendentium duc. ii in mense, in anno duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro carta cera et tinta duc. vi in mense, in anno duc. lxxii, faciunt de auro duc. lvii. bol. xxxvii ½.

Pro carta Scribe Senatus duc. i in mense, in anno duc. xii, faciunt de auro duc. viiii. bol. xxxvii ½.

* Pro iiii.or familiaribus qui deserviunt in maleficiis duc. viii in mense, in anno duc. lxxxxvi, faciunt de auro duc. lxxvi. bol. l.ta

Pro offitialibus qui solvuntur in festo Omnium Sanctorum duc. xxviii ½, in anno duc. iii.cxlii, faciunt de auro duc. ii.clxxiii. bol. xxxvii ½.

Pro duobus Offitialibus extraordinariorum duc. xii in mense, in anno duc. cxliiii, faciunt de auro duc. cxv. bol. xii ½.

Pro duobus Cursoribus duc. x in mense, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi. bol. o.

Pro vestimentis Fidelium, bis in anno, pro quolibet duc. x, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi. bol. o.

Pro expensis solitis in festo Natalis Domini duc. viii in mense, in anno duc. lxxxxvi, faciunt de auro duc. lxxvi. bol. l.ta

Pro cera in festo Purificationis duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro expensis solitis fieri in carnisprivio duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxvi. bol. o.

Pro expensis in festo Resurrexionis duc. xxx, faciunt de auro duc. xxiiii. bol. o.

Pro expensis in cera in festo Sancti Georgii duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

* In margine: « Istud salarium tollitur quando est Senator ».

Pro expensis in cera et uno calice in festo Sancti Angeli duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

Pro pallio in festo Corporis X.i et cera duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro expensis fieri solitis in festo Sancte Marie de mense augusti duc. ii.ciiii.or, faciunt de auro duc. clxiii. bol. xii ½.

Pro reassignatione pennonorum Capitibus Regionum duc. xxvi, faciunt de auro duc. xx. bol. l.ta

Pro expensis extraordinariis Cabballariis quando mictuntur extra districtum Vrbis duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro emenda equarum Caballariorum duc. xxiiii, faciunt de auro duc. xviiii. bol. xii ½.

Pro provisione Mareschallorum et aliorum quando mictuntur extra Vrbem duc. xxxvi, faciunt de auro duc. xxviii. bol. l.ta

Pro reparatione Capitolii et domorum Conservatorum duc. xii, faciunt de auro duc. viiii. bol. xxxvii ½.

Pro pensione domus Ripe et Ripecte et Gabbelle duc. xx, faciunt de auro duc. xvi. bol. o.

Pro Gonfalone Senatoris bis in anno, in totum duc. xlviii, faciunt de auro duc. xxxviii. bol. xxv.

Pro mazziis et astis pennonum Capitum Regionum duc. iii, faciunt de auro duc. ii. bol. xxv.

Pro iustitia fienda duc. i in mense, in anno duc. xii, faciunt de auro duc. viiii. bol. xxxvii ½.

Pro custodia Portarum.

Porta Domine cum v pagis, in mense duc. xv, in anno duc. clxxx, faciunt de auro duc. cxliiii.or bol. o.

Porta Sancte Marie de Populo cum iiii.or pagis, in mense duc. xii, in anno duc. cxliiii.or, faciunt de auro duc. cxv. bol. xii ½.

Porta Sancti Iohannis cum v pagis, in mense duc. xv, in anno duc. clxxx, faciunt de auro duc. cxliiii.or bol. o.

Porta Sancti Pauli cum pagis viii, in mense duc. xxiiii, in anno duc. ii.clxxxviii, faciunt de auro duc. ccxxx. bol. xxv.

Porta Sancti Laurentii cum pagis IIII.or, in mense duc. XII, in anno duc. cxliii, faciunt de auro duc. cxv. bol. XII $\frac{1}{1}$.

Porta Latina cum IIII.or pagis, in mense duc. XII, in anno duc. cxliiii.or, faciunt de auro duc. cxv. bol. XII $\frac{1}{1}$.

Porta Maior cum v pagis, in mense duc. xv, in anno duc. clxxx, faciunt de auro duc. cxliiii.or bol. o.

Porta Salara cum IIII.or pagis, in mense duc. XII, in anno duc. cxliiii.or, faciunt de auro duc. cxv. bol. XII $\frac{1}{1}$.

Porta Pinciana cum v pagis, in mense duc. xv, in anno duc. clxxx, faciunt de auro duc. cxliiii.or bol. o.

Porta Viridaria cum II pagis, in mense duc. VI, in anno duc. lxxII, faciunt de auro duc. lVII. bol. xxxvII $\frac{1}{1}$.

Porta Pertusa cum tribus pagis, in mense duc. VIIII, in anno duc. cVIII, faciunt de auro duc. lxxxVI. bol. xxv.

Porta Daccia cum pagis XII, in mense duc. xxxVI, in anno duc. IIII.cxxxII, faciunt de auro duc. III.cxlv. bol. xxxVII $\frac{1}{1}$.

Porta Sancti Branchatii cum pagis....

Porta Portese cum pagis....

* Iacobus Iachecti ad revidendum portas et pontes, pro sua provisione, in mense duc. x, in anno duc. cxx, faciunt de auro duc. lxxxxVI.

Ponte Mammolo con VIII paghe, in mense duc. xxIIII, in anno duc. II.clxxxVIII, faciunt de auro duc. II.cxxx. bol. xxv.

Ponte Salaro cum XII paghis, in mense duc. xxxVI, in anno duc. IIII.cxxxII, faciunt de auro duc. III.cxlv. bol. xxxVII $\frac{1}{1}$.

Ponte Molli cum pagis....

Ponte Lamentano cum pagis....

Dominus Gubernator, pro sua provisione, in anno auri duc. II.mIIII.c

Thommas de Fepulis, pro suis stipendiis, in anno auri duc. XI.mIIII.c

Georgius de Narnia, pro suis stipendiis et custodia Capitolii, in anno auri duc. v.mIIII.c

Castellanus Hostie in anno auri duc. M. II.c

* In margine: « Potest tolli ista expensa et aliter provideri ».

Castellanus Castri Sancti Angeli, pro sua provisione et suorum, in anno auri duc....

Ursinus de Ursinis et Conte Dolcie, pro ipsorum provisione cum equis eorum et centum peditibus assignatis, in mense duc. M.l.^{ta}, in anno duc. XII.^{m} VI.^{c}

Raynaldus de Ursinis....

Petrus Paulus cum pagis CXXV, ad rationem duorum ducatorum auri pro qualibet pagha, in mense duc. II.^{c}l, in anno duc. III.^{m}

Idem cum equis X, pro duc. III pro equo, in mense duc. XXX, in anno duc. III.^{c}lx.

Thesaurarius, pro sua annua provisione....

* Iacobus Faguglia et Marius de Medicis super gabbellis exigendis, pro ipsorum provisione, duc. XII in mense, in anno duc. CXLIIII.

Antonellus de Asina longa Comestabilis Comitis Francisci cum equis 6, ad rationem trium duc. pro quolibet in mense, et CX pagis ad rationem duorum ducatorum pro qualibet pagha in mense, duc. II.^{c}XX, in anno duc. II.^{m} VI.^{c}XL.

** Iacobus de Roma, Buldrinellus et certi alii de sotietate Comitis Francisci, cum centum equis, ad rationem trium ducatorum pro quolibet, in mense duc. III.^{c}, in anno duc. III.^{m} VI.

V.

Documenti che concernono Stefano del Buono come Vescovo di Volterra.

Dal Codice 330.

De pecuniis positis ad banchum de Spinis.

Questi sono i denari che io Stefano Vescovo di Volterra in più partite ò posti in diversi tempi alla Compagnia delli Spini.

* In margine: « Ad quid ».

** In margine: « Buldrinellus qui erat cum equis (*lacuna*) recessit 3.ª februarii 1435. Ivit.... ». Da questa postilla si ha la data certa del documento.

Et prima ad quelli di Firenze, a dì xxvii di septembre mccccxiiii, diedi in oro fiorini trecento nuovi di Firenze, come apparisce al libro grande Nero segnato M ad carte lxv. fior. ccc.

Et più assegnamo ad quelli di Corte, a dì xviiii di marzo nel mille cccc xiiii. posti al loro quaderno ad carte ii.cxxiiii. fiorini cinquecento ventiquactro di Camera fior. v.cxxiiii.

Et più assegnamo a decti di Corte, decto dì et anno, fiorini cento di Camera fior. c.

Et più assegnamo a decti di Corte, a dì xxviii di marzo nel mccccxv., fiorini cento vinetiani fior. c. di Vinegia.

Et più assegnamo a decti di Corte, a dì vi di magio nel mccccxv., fiorini trentadue di Camera fior. xxxii.

Et a decti di Corte, a dì et anno predecto, schudi trentocto scudi xxxviii.

Et ad quelli di Firenze, ad v di maggio nel mille iiii.cxiiii. per noi da Nicolò Serragli, et per lui da Antonio di Michele di ser Ciecho da Volterra fior. xliiii. sol. vii. den. vii a fior.

Et a decti di Firenze, a dì vi di giugno 1414, per noi da Guido Gottoli da Prato, fiorini trentuno, soldi xxv et den. iiii ad fior. fior. xxxi. sol. xxv et den. iiii a fior.

Et più a decti di Firenze, a dì xii d'aprile nel mille iiii.cxiiii., per noi da ser Iacopo di Lapo capellano nella Pieve di Prato, fiorini ventitrè, soldi xx e den. iiii ad fior., fior. xxiii. sol. xx. den. iiii a fior.

Et ad quelli di Firenze a dì xxx di luglio nel m iiii.cxv. per pezzi novantuno d'oro valsono fior. c. sol. xx.

Codice segnato di n.° 337.

È formato di vari bastardelli e frammenti, rilegato modernamente.

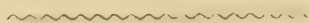
a) Carta su cui è scritta « Ratio ser Bartholomei Arrigi de eo quod recollegit in Sancto Geminiano in grano. Et primo mccccxiiii... ».

b) Carte 13 numerate. Sopra una che le precede: « 1423. Rationes Comitatus Senensis ». A c. 1: « Anni Domini m.° cccc.° xxiii.° a di 6 di feraio. Messer Martino piovano di Chiusdino de' dare a messer lo Vescovo di Voltera di denari risschosi per lo decto messer lo Vesschovo

in Chiusdino per l'anno 1422 et 1423 tucti in denari lire octo soldi dieci e septe den. quatro ». Questa è la prima partita. Poi segue il Dare del detto Piovano per grano. Così l'una chome l'altra serie di partite vanno fino al 1425. A c. 8 segue l'Avere dello stesso Piovano dal 1423 al 1425. Seguono altre ragioni di grano con altri.

c) Carte 8 numerate. A c. 1: « MCCCCXXI. Qui di socto saranno scripti tucti l'uominy da Monte Alcino che pagano ficto a messer lo Vesschovo di Voltera et quanto debbano pagare l'anno, et quello pageranno a me Guarduccio di Mateo ».

Seguono parecchie carte senza numerazione, dove sono scritti quelli di Montalcinello, che devono pagare il fitto, dal 1423. E sotto il 12 agosto 1426 è una dichiarazione di Guarduccio di Matteo, canonico volterrano e procuratore del Vescovo, della ragione fatta con certi fino dal 1421. Vengono appresso altre ragioni del 1426. Poi, Uscita del grano consumato e venduto del 1429; Nota di fittaiuoli ec. del 1430; e vari conti di grani. Non si passa il 1431.

d) Minute di tre lettere di mano del Vescovo. 1. Supplica al Papa perchè conceda all'Arcipretura di Volterra la chiesa di s. Eleuterio di Gabbreto presso Volterra, vacata per esser passato il rettore al pievanato de' SS. Simone e Giuda di Radicondoli. 2. Lettera a Leonardo rettore della chiesa di Gambassi, concedendogli di potersi assentare dalla sua chiesa, dove non poteva più vivere dopo le guerre ec. « Dat. Prati etc. die XVII iulii MCCCCXXXII, ind. V, pontif. Eugenii pp. IIII.ti anno secundo », 3. Lettera a Pietro d'Antonio rettore della chiesa di S. Bartolommeo a Monti, dello stesso tenore. « Dat. Prati in domo nostre residentie, die XXIIII mensis iulii 1432 ».

LA REPUBBLICA E IL REGNO D'ITALIA
E LA TOSCANA (1)

Monseigneur,

Je réponds à la lettre que V. E. m'a fait l'honneur de m'écrire en date du 1er Brumaire (23 Octobre) pour m'annoncer le changement qui va avoir lieu dans l'itinéraire du Cortége de Sa Sainteté. J'en temoigne à V. E. ma vive reconnaissance; et je me fais un devoir de Vous informer que j'ai tout de suite expedié un courier au Prefet de Modène, et à mon Gouvernement pour qu'en donne toutes les dispositions analogues au changement susdit. V. E. peut être sûre que rien ne manquera au service du Saint Père, et à celui de tous les illustres Voyageurs.

Je profite de cette occasion pour prier V. E. d'une faveur, que je vois très bien de n'avoir aucun titre pour vous demander, si ce n'est l'encouregement que me donne la bonté que Vous avez pour moi, et la connaissance de l'intèrêt que Vous prénez, Monseigneur, pour tous les gens d' un mérite distingué.

V. E. aura sans doute une parfaite connaissance des évenemens qui ont eu lieu à l'occasion de le Synode de Pistoie, comme aussi de la personne de l' ancien Evéque de la dite ville, Monseigneur de'Ricci. Ce Prélat respectable,que j'ai l'honneur de connaitre particulièrement, moins par esprit contraire à l'Eglise Romaine, que pour seconder les sages reformations que Léopold, de respectable memoire, avait projeté de faire en matières religieuses, reformes que nous avons vu heureusement rèalisé dans le concordat français, monument immortel de la sagesse du Grand Napoléon; ce Prelat, dis-je, à été la victime des plus crudéles persécutions; qu'il a essuyé avec une constance inconcevable, fille de le piètè profonde qui le domine (2).

Comme Monseigneur de Ricci n'a jamais cessé d'ètre dans la communion de le sainte Église Romaine, à l'occasion de l'arrivée de Sa Sainteté dans cette Ville il désirerait ardemment de lui prèsenter ses tres-humbles et respectueux hommages, en compagnie de tous les autres Evèques de la Toscane, sans entrer pour rien avec le Saint Père dans tout ce qui regarde ses affaires. Mais comme'il reussirait très disagréable à un homme de son caractére, appartenant d'ailleurs à une des prémiéres familles de l'Italie, ou d'avoir un refus, ou d' ètre mal reçu; avant que d'en faire la demande de formalité à Monseigneur le Nonce residant ici, il aimerait

(1) Cont., ved. 4.a Serie, Tom, XIII, p. 210. Si è interrotta l'informazione sul viaggio del papa, che già continua.

(2) Su Mons. Ricci ho io discorso altrove, e sulle Memorie, che stanno nell'Archivio di Firenze.

d'être averti du resultat qu'elle pourrait avoir, à fin que, dans le cas que le Saint Père, ce qui je ne crois pas, ne voulut pas le voir, il s'abstinait de venir en Ville et de quitter la campagne, ou il démeure ordinairement.

Les titres pour les quels Monseigneur de Ricci s'adresse par mes organes à V. E. sont la pureté de sa conscience, son attachement aux principes de l'Eglise Gallicane, et ses liaisons intimes avec des Prelats respectables de la dite Eglise, dont vous êtes, Monseigneur, un des plus grands ornemens; et la certitude que ses principes, qu'on s'est plu à reprouver d'une manière aussi virulente qu'inconsidérée, sont ceux mêmes que le concordat de France à sanctionnés solennellement.

Je prevois, Monseigneur, que recevant cette lettre peu de jours avant votre depart, Vous n'aurez pas le temps de me repondre, mais si V. E. veut éxaucer ma prière et se charger de sonder l'esprit du S. P. par cet objet au moment de votre arrivée dans cette Ville me rendant tout de suite auprès de Vous pour avoir l'honneur de vous faire ma cour, V. E. pourra me donner une reponse, que je ferai tout de suite connaitre à Monseigneur de Ricci pour qu'il puisse faire les démarches necessaires auprès de Monseigneur le Nonce, dans le cas, comme je me flatte que le digne Chef de l'Église veuille lui accorder la grace de le recevoir, et lui montrer l'esprit de charité qu'en lui connait.

Je conjure V. E. de me pardonner l'ennuie que je vais vous causer, et de agréer les assurances de ma vénération et de mon profond respect

Florence, le 27 Octobre 1804, an. III.

Firenze, li 10 Novembre 1804 anno III.

Cittadino Ministro

Il S. Padre mercordì 7 del corrente si rimise in viaggio alla volta della nostra Repubblica. La S. S. desinò in Pistoia, ove S. M. la Regina si recò a farle una graziosa sorpresa. Nella sera del detto giorno giunse poi qui S. E. il Cardinale Fesch, e jeri l'altro a ore 11 della mattina si rimise in viaggio per raggiungere il S. Padre. L'E. S. si fermava poche ore in Poggio a Caiano che è sulla strada di Pistoja per ossequiare S. M. la Regina, quale trovasi in quella Villa. Io ho fatto sempre la mia corte all'E. S. tanto nella sera che giunse, che al momento della sua partenza, e ne ho ricevute le maggiori distinzioni.

Ha fatto molto rumore tra il volgo di questa città un preteso miracolo operato da Monsignor Menocchi confessore del Pontefice, quale vi avevo già detto essere in odore di santità. Una vecchia monaca che da 10 anni trovavasi in letto, mediante le intercessioni del santo Prelato assicurasi essersi levata e del tutto ristabilita.

Un altro aneddoto più serio vado a raccontarvi, accaduto al momento della Cresima di S. M. il Re. In una sala del regio Palazzo era per tale oggetto stato disposto un altare con una cattedra per il S. Padre, e sei tabourets per i Cardinali. I Ministri Esteri occupavano il primo posto, ma erano tutti in piedi, unitamente ai Consiglieri di Stato

e cariche di Corte. Il Sig. de Labrador Ministro di Spagna credè insultante per il Corpo Diplomatico che il medesimo dovesse restare in piedi, mentre i Cardinali sedevano, e preso da furioso impeto, si risentì con termini inconvenienti col Segretario di Stato Mozzi, e col Principe Corsini Maggiordomo Maggiore, che tollerarono il tutto con senno e prudenza; quindi partì immantinente senza assistere nè alla funzione, nè al pranzo. Qualunque ragione potesse avere il Sig. de Labrador, la sua condotta è stata disapprovata da tutti, e specialmente dai suoi Colleghi, giacchè, se un Ministro Estero deve avere dei riguardi per questa R. Corte, è certamente quello di Spagna più d'ogni altro. Egli poi non riflettè che i Cardinali in quel momento avevano una distinzione perchè erano in funzione ecclesiastica, e non in un diplomatico ricevimento, nel quale certamente i Rappresentanti dei Governi Esteri devono ottenere la prima distinzione. Nella sala poi non eravi locale sufficiente da mettere delli altri tabourets; e la stessa Infante era tenuta in braccio della sua Aja che era pure in piedi.

Ho l'onore, Cittadino Ministro, di salutarvi rispettosamente.

TASSONI.

Eccellenza

In mancanza di notizie interessanti, in questo corso di posta le parlerò di due curiosi aneddoti, che la faranno molto ridere.

Il primo si è che, continuando le voci di prossimo matrimonio tra questa Regina Reggente e S. A. S. il Principe Beauharnais; ed essendosi sparso in questa Città che il S. Padre debba esso stesso indagare l'animo della M. S. su tale oggetto quando verrà in Firenze; pervenute tali voci all'orecchio della Real Sovrana, la Medesima ha segretamente ordinato dei tridui con esposizione del Venerabile, a due di questi Monasteri di Monache, acciò possa ottenere dall'Altissimo l'ispirazione di adottare quel partito che per essa sarà più conveniente.

L'altro aneddoto si è che, avendo Monsignor Nunzio partecipato uffizialmente a questo Ministero l'itinerario del Papa, si è trovato nel d.to itinerario che S. S. sarebbe giunta in Firenze il 31 Aprile, in vece di dire il 1.° Maggio, essendosi obliato che Aprile non ha se non 30 giorni Tale sbaglio ha qui fatto molto ridere, ha divertito molto tutte le Conversazioni di questa Città.

Le nuove di Livorno sono sempre favorevoli, secondo le nuove che di colà ricevo.

Firenze, li 6 Aprile 1805.

PS. Cinquecento uomini di truppe Francesi, da qualche giorno a questa parte occupano la Città di Lucca. Ieri il Generale Verdier passò per Pisa con dell'apparato, a fin di recarsi colà. Ciò dà luogo a varie dicerie, delle quali staremo a veder l'esito. TASSONI.

Sig. Consigliere di Stato. 13 luglio 1805.

Credo di dovervi far parola di ciò che qui ha avuto luogo rapporto all'allocuzione fatta dal Papa in Concistoro sull'operato nel suo viaggio,

Voi avrete osservato nella medesima che si parla della riconciliazione del Vescovo Ricci, e se ne parla in un modo poco decente per Monsignore, ed anche lontano dal vero come per esempio di aver egli domandato al S. Padre una formula di ritrattazione, quando invece glie ne fu presentata una da Monsignor Fenaia Vice Gerente, per segnar la quale ebbe solo tre ore di tempo da decidere, e non potette cangiarvi neppure una virgola. Nondimeno il degno e rispettabile Prelato per amore della pace la segnò, ed ebbe dalla bocca stessa di S. S. le più salde promesse, che il suo onore stato sarebbe al coperto, ma le promesse sono state mantenute nel modo che vedrete dalla detta allocuzione.

Ciò ha indegnato di molto questo Real Governo, che ha proibita la traduzione, e l'inserzione in questa gazzetta dell'allocuzione summentovata, malgrado tutte le premure del Nunzio, il quale, a dispetto di questa Real corte, ne ha fatte venire 200 copie tradotte da Roma, e le ha dispensate ai preti, e frati più fanatici di questa Città. Anche S. E. Beauharnais non è punto contenta del modo col quale parlasi nel discorso del S. Padre su di alcuni Vescovi della Francia, e questo si è anche un motivo di più da mantenere questo ministero nella presa risoluzione di non permettere la stampa dell'allocuzione in Italiano.

Il Nunzio proseguendo intanto nella sua carriera, per mezzo del Vescovo attuale di Pistoia Monsignor Toli ha fatto insinuare al prelato Monsignor Vecchi di Siena, ed a molti Ecclesiastici Pistoiesi, che furono nel famoso Sinodo, di doversi ritrattare, ma ha trovato il terreno più duro che egli non credeva. Questo Real Governo è perciò molto indisposto contro il Nunzio, e vede di malissimo occhio risorgere un vespaio che era ammutolito da molti anni a questa parte, ma nessuno ardisce parlare, nessuno ardisce opporsi, e qui si può dir veramente che v'ha uno Stato nello Stato. Omissis. TASSONI.

Firenze, 27 Luglio 1805.

Signor Consigliere di Stato.

Sembrano imminenti delle novità e dei cangiamenti in questo Ministero. S. M. la Regina, stanca del modo eccessivamente imperioso col quale agisce la Commissione Straordinaria di Finanze, e del Sindacato che la medesima vuol fare a tutte le spese le più minute della M. S. per fino di una carrozza, di un paio di cavalli, ne mostrò giorni sono in Consiglio la sua disapprovazione ai tre Consiglieri di Stato, membri della detta Commissione, cioè Don Neri Corsini, Fossombroni, e Frullani: ed il primo avendo voluto rispondere con risentimento, la Real Sovrana lo fece tacere, dicendogli: *che finalmente Essa era la Padrona, e che la Commissione voleva abusare della sua Bontà e delle sue buone intenzioni per rimettere le finanze dello Stato.* I membri della Commissione discussero tra essi, in seguito di questa scena, se conveniva loro di dar la dimissione tutti in una volta, ma convennero che dovevano piuttosto aspettare di esser licenziati. Intanto il Consigliere di Stato Martini, uomo di talento e probità che dopo la venuta del fù re era stato giubilato

malgrado la fresca sua età, è stato rimesso in attività, e gli è stata conferita la sopraintendenza di tutti gli Ospitali e luoghi Pii, senza punto dipendere dalla commissione di Finanze. Egli ha poi delle lunghe giornaliere conferenze con S. M. la Regina. Il Commendator Pazzi, creato ultimamente gran Cavallerizzo, ha domandato anch' egli espressamente, per accettare un tal posto, di non esser dipendente dalla nota commissione, e l'ha ottenuto. Sembra dunque che la medesima perda giornalmente la sua influenza, e sia sul punto di essere interamente sciolta. Benchè poi se le possa rimproverare della durezza eccessiva, pure non può negarsi del merito e della moralità a tutti i di lei membri.

Omissis. TASSONI.

Firenze, li 24 Agosto 1805.

Sig. Consigliere di Stato,

Vi trasmetto la copia di una circolare di questo Signor Pardini, nuovo Presidente del Buon Governo, succeduto al Sig. Giusti, diretta ai Cancellieri Criminali delle Comunità di Toscana. Voi vi troverete diversi suggerimenti.

Molti curiosi aneddoti sono accaduti nei scorsi giorni in questa Città. Il primo si è che S. M. la Regina Reggente, forse istruita dal Consiglier Martini del metodo praticato dal fu Gran Duca Leopoldo di recarsi incognito in pubblici Uffizii per sorprendervi gl'Impiegati ed osservare se sono attenti al loro posto: la M. S. dunque martedì scorso si portò alle 10, nel più stretto incognito al Palazzo Vecchio, ove sono tutti i dicasteri, e non trovò alcun impiegato al suo posto, ad eccezione del Segretario della Guerra Sig. Testori, che giunse pochi momenti prima della Real Sovrana. La medesima, come era naturale, si mostrò poco contenta di tale negligenza, ed il giorno appresso si videro tutti gl'impiegati presentarsi ai loro burò alle 9 della mattina, cominciando dal Segretario di Stato Sig.r Senatore Mozzi. La M. S. fece una simile sorpresa allo Spedale degl'Innocenti, ed assicurasi che si mostrò molto malcontenta del modo con cui era tenuto.

Un altro curioso aneddoto è quello che vado ora a raccontarvi. Gli Aretini agli 8 dell'entrante fanno la festa della tanto famosa loro Madonna, che servì di pretesto all'insurrezione di quella città. Questa festa durar deve per sei giorni, nell'ultimo dei quali quei signori immaginato aveano di fare un solenne funerale a tutti i loro compatriotti morti in quella occasione. Questo Real governo però ha proibito loro un tal funerale, permettendo però i sei giorni di feste.

Omissis. TASSONI.

A S. E. Beauharnais ambasciadore di Francia. Il Ministro di Toscana.

Li 5 Dicembre 1805.

Non è che col più vivo dispiacere, che io sono costretto a richiamare l'attenzione dell'E. V. sopra un accidente disgustoso, e della maggior importanza.

Il Sig. Generale Verdier scrisse nella mattina del di 3 corr. alla Camera del Commercio di Livorno la Lettera nella quale domanda, che in brevissimo termine gli sia data una nota esatta delle Mercanzie appartenenti a' sudditi di Potenze nemiche della Francia, e che spiega essere Russia, Austria, Inghilterra, Svezia, e le due Sicilie.

Successivamente ha lo stesso Sig.r Generale fatta ricerca dei grani esistenti nei pubblici Magazzini, ed ha similmente scritto al Direttore della Dogana, ingiungendogli di non lasciar partire, da qui in avanti, i grani medesimi, dovendo questi formar parte degli approvvisionamenti militari.

La desolazione, in cui si sono posti tutti que' Negozianti è inutile che io la descriva a V. E., potendola da se stessa facilmente comprendere.

Esposti a queste vessazioni, non pochi di detti Negozianti si sono fatti sentire, che sono nella determinazione di trasportare altrove le rispettive loro Case di Commercio, e quindi immaginar non si può qual grave pregiudizio riceverebbe la Piazza da simili impensate misure.

Non può credersi, che si voglia porre nel deplorabile rischio di vedere dai nemici della Francia rappresagliati gli effetti dei Negozianti Livornesi esistenti in Napoli, in Germania, o altrove, nè può credersi giammai, che vogliano considerarsi come spettanti ai Governi nemici della Francia i generi, che, giunti sulla buona fede a Livorno, sono già divenuti di proprietà particolare dell'individuo acquirente, e quindi rappresagliando tali generi ed effetti non si fa torto veruno ai nemici della Francia, ma si attacca la proprietà individuale dei Negozianti Toscani.

Animata perciò S. M. la Regina dall'interesse che Le inspira la prosperità del commercio, da cui dipende la sussistenza di tutte le classi, mi ha ordinato di rivolgermi all' E. V. pregandola ad interporre i possenti di Lei offici per ottenere la sospensione di qualunque passo, a cui hanno dato luogo le annunziate domande del S.r Generale Verdier, e per far cessare qualunque misura su questo genere, come fu praticato appunto dal Sig.r Ministro Petiet, e dal Sig. Generale Dupont nei primi ingressi delle Truppe Francesi in Toscana, ed in un tempo in cui circostanze molto varie, e sistemi molto differenti potevano dare un migliore aspetto.

Nella fiducia che l'E. V. si compiacerà coll'usata sua gentilezza di prendere a cuore un sì importante oggetto, non lascio di prevenirla, che compiacendosi Ella di appoggiare le presenti istanze presso la rettitudine di S. A. Serenissima il S.r Principe Eugenio Vice-Re d'Italia, verrà entro il giorno di domani fatta da questo R. Governo una spedizione a Bologna, colla quale potrebbero più sollecitamente essere inoltrati gli attesi di Lei Dispacci al prelodato Augusto Principe.

E in attenzione di cortese suo riscontro passo ec.

Il Tassoni al consigliere Testi: riservata

25 Gennaio 1806.

Saggi ed opportuni ho rinvenuto i riflessi che vi siete degnato di farmi nella vostra riservata dei 18 cor.e rapporto alla mia Nota presentata a questo R. Governo perchè venisse portato un riparo al riprove-

vole contegno della signora Mastiani, e del Professor Paoli di Pisa: e posso assicurarvi che i medesimi in gran parte mi si erano affacciati prima di prestarmi alle istanze di questo S.r Ministro di Francia. È così vero questo, Sig.re Cons.e di Stato, che sin da quando fu dichiarata la guerra nel Continente, e che si cominciò a palesare sempre più in questo Regno l'opinione contraria al nostro Augustissimo Monarca, più volte fui dal S.r di Beauharnais eccitato a fare de'simili reclami, e procurai sempre d'esimermene, come infatti riescii, rappresentando che non avevo su questo istruzioni, e che temevo d'oltrepassare i limiti del mio dovere, bastando d'altronde le sue efficacissime rappresentanze per porre in riflessione questo Governo. Nell'ultima circostanza però, allorchè si seppe da nostri confidenti la condotta dei due nominati soggetti, e le pubblicità che si permettevano in Pisa, non mi fu possibile d'esimermi dal condiscendere alle premure che mi fece il prelod.o Ministro, il quale venne da me espressamente per dirmi che aveva dato Note su tal contingente, e che era necessario, per isquotere sempre più l'inerzia di questo Ministero, che ne dassi una simile ancor'io. Procurai come per lo passato di oppormi, ma sembrò che il Ministro quasi se ne offendesse, lasciando travedere che non mostravo abbastanza impegno in una cosa, che interessava tanto il decoro e la convenienza della nostra rappresentanza. Fu allora che mi vi prestai, e lo feci nei termini i meno urtanti. La risposta di questo R. Governo vi avrà fatto conoscere senza dubbio, S.r Cons.e di Stato, che si è benissimo inteso, che il mio reclamo era una conseguenza di quello del S.r de Beauharnais, e che era giusto, non potendosi negare la verità dell'esposto. In fatti non può ignorare questo Ministero le scandalose dicerie che si sono tollerate pubblicamente in tutte le Città e Campagne di questo Regno, a rischio certo di vedere organizzata un'insurrezione quasi generale, fomentata dai Preti, dai primari possidenti e dagli impiegati stessi del Governo, se i barbari del Nord si fossero avvicinati, o se le portentose vittorie del nostro Eroe non si fossero succedute così rapidamente, per togliere loro qualunque vana speranza.

Tutto con la pace è terminato, nè vi sarà io spero più bisogno di fare simili reclami. Vi assicuro però, Sig.r Cons.e di Stato, che quand'anche una tale circostanza sopravenisse di nuovo, io non mi presterò più a niuna rappresentanza senza prima consultarvi, ripetendovi che trovo sommamente giuste le vostre savie considerazioni, alle quali d'altronde è mio preciso dovere di adattarmivi.

Spero che questa mia giustificazione vi farà conoscere, S.r C.e di Stato, il mio vivo dispiacere per non avere incontrata la piena vost.a approvazione nella mia condotta su tal emergente, e quanto sia il desiderio di meritarmela in ogni incontro. Ho l'onore di rassegnarvi il mio rispetto

Firenze, li 3 Giugno 1806.

Sig.e Consigliere di Stato.

Fui ne'scorsi giorni avvisato da uno de' miei Confidenti, che andava clandestinamente correndo per la Città un'Orazione, fatta per li attuali

bisogni della Chiesa Romana e del Pontefice, ed in cui si trovavano alcune espressioni dirette contro il Governo Francese. Seppi immediatamente procurarmene un Esemplare a costo anche di un piccolo sacrifizio, e trovai che era stampata senza data, e che effettivamente, sotto alcune parole equivoche, ma chiare abbastanza per chiunque ha senno, si prendeva di mira il Governo dell'Augusto Nostro Sovrano. Ne feci subito consapevole questa Legazione Francese, cui non ne era per anche giunta notizia, e lasciai a Lei la cura di fare que' passi, che avesse creduti convenienti, essendo l'affare più direttamente di sua pertinenza. Quelli, che distribuiscono alle Persone devote si fatta preghiera, taciono chi Loro l'ha data, e dicono essere l'Autore il Padre Menochio, confessore di S. Santità: ognuno però crede con ragione, che se ne debba a Monsignor Nunzio la propalazione in Firenze. Questa popolazione, facile ad accogliere con trasporto tutto ciò che riguarda la devozione, e sopra tutto ciò che è anti-francese, si è messa per quell'orazione in qualche fermento. Acciocchè meglio possiate giudicare che effetto possa produrre, e quale sia la giusta spiegazione, che Le si possa dare, io ve ne acchiudo una Copia in scritto, non mi essendo stato possibile di averne altro Esemplare in Stampa, che quello, che ho spedito a S. E. Marescalchi.

Mi era stato supposto, che Monsignor Nunzio avesse procurato di farla stampare qui in Firenze, e che il Governo Toscano lo avesse a Lui impedito: ma jeri parlai con S. E. il Sig.r Consigliere Martini, che mi assicurò non esser ciò vero in modo alcuno.

Dicesi qui che una Divisione Francese sia marciata sopra Cività Vecchia per impadronirsene, e che in Roma fossero ordinate le razioni per 8 mila uomini. L'una, e l'altra di queste nuove merita conferma. Ciò che è indubitato si è, che continua colà tuttora il Sacro Concistoro ad essere turbato dalle più violenti angustie.

S. M. il Re di Napoli aveva destinato di ricevere il Giuramento da tutti i Magistrati e Corpi Civili del suo Regno sotto il Trono ed in gran funzione: ma forse prevedendo le cattive intenzioni quindi manifestate, credette di fare introdurre separatamente le diverse persone, che dovevano prestarlo, le quali tutte con piacere giurarono fedeltà al nuovo loro Sovrano. Solamente il Card. Arcivescovo, allorchè fu introdotto da S. E. il Duca di Cassano Ministro del Culto, disse che, essendo Egli soggetto alla S. S.e, nè avendo S. S. riconosciuto ancora il Sovrano di Napoli, nonpoteva egli prestare un giuramento, per cui non aveva avuto istruzioni: fu licenziato, e terminata l'udienza, S. E. il Duca di Cassano gl'intimò per parte di S. M. il bando da tutti i suoi Stati, ordinandogli la partenza dentro 24 ore. L'Arcivescovo ubbidì, e si è ritirato a Roma. TASSONI.

Preghiere opportune ai bisogni della Cattolica Chiesa, e che si possono usare anco per l'acquisto delle Sante Indulgenze secondo la mente del Sommo Pontefice Papa Pio VII.

AVVERTENZE.

Primieramente per maggior sicurezza bisogna eccitare un atto di dolore più sincero che sarà possibile, sopra tutti i peccati, tutto che

siano premesse la Confessione, e Comunione, massime quando queste vengono prescritte dal Sommo Pontefice.

Secondariamente si deve usare una singolare riverenza, e rispetto nella Chiesa, non dissipandosi con ciarle, curiosità, e immodestia d'occhi; ma procurare di starvi più raccolti che possiamo, affine di non mettere impedimento con nuovi peccati all'acquisto della Santa Indulgenza.

Orazione I.

Signore io vi raccomando la Santa Chiesa Sposa Vostra, e Madre mia. Ricordatevi, che voi spargeste il vostro Divino Sangue, perchè Ella fosse senza macchia e senza ruga. Deh piacciavi di purificarla, e santificarla, togliendo da Lei ogni scandalo e peccato. Non permettete che Ella sia depressa ed avvilita, Voi conservatela, Voi esaltatela presso tutte le Nazioni, e dilatatela per tutto il Mondo: *Ut Ecclesiam tuam Sanctam regere, et conservare digneris: Te rogamus audi nos.*

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

Orazione II.

Signore, prendavi compassione della infelice Cristianità. Questa è il campo, che voi e i vostri Apostoli seminaste colla Dottrina Evangelica. Ma vedete quanta zizania di errori vi abbia sopra seminato il comune nemico. Oh quanti popoli, e quanti Regni sono di eresia infetti! E chi può sradicare questa maligna zizania, che sempre tenta con orgoglio di opprimere il buon grano della Cattolica verità? Ah che altri non lo può fare, se non Voi, che siete Onnipotente. Voi convertite tanti Eretici, che turbano la vostra Chiesa, e fate, che, sbandito ogni errore, tutti gli uomini con viva fede credano Voi, a Voi, ed in Voi, nè mai si allontanino punto da quanto Ella insegna doversi credere, ed operare. *Ut inimicos Sancte Ecclesie humiliare digneris, Te rogamus audi nos.*

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

Orazione III.

Signore, Voi nascendo portaste in terra la pace; e per bocca degli Angioli l'annunziaste agli uomini. Ah quanto adesso ne abbiamo bisogno, mentre pare, che i Cristiani non la curino! Deh Principe della pace, infondete negli animi dei Principi Cristiani spirito di unione, e di concordia. Riconciliate, e unite i loro cuori con santo nodo di carità e di amore, per cui tutti uniti difendano la Cattolica Religione da tutti i suoi nemici, e reggano, e governino santamente i loro sudditi: *Ut Regibus et Principibus Christianis pacem, et veram concordiam donare digneris, Te rogamus audi nos.*

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

Orazione per il Papa.

Sommo ed Eterno Pastore Gesù Cristo, vi raccomando il vostro vicario in terra, e nostro Sommo Pontefice, Voi reggetelo, Voi illumina-

telo, Voi confortatelo, Voi difendetelo, Voi assistetelo, acciocchè sappia governar bene la Santa Chiesa.

℣. *Oremus pro Pontifice nostro Pio.*

℟. *Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in animam inimicorum ejus.*

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri

E il grande impero tremava davanti a queste Orazioni!

Riposiamoci in idee più gentili, rammemorando come a pag. 224 trovammo la venuta del Canova a Firenze nel 1802. Allora il Tassoni scriveva:

Userò al Sig. Cav. Canova, nel tempo della sua dimora in questa Città, tutti i riguardi che meritano i suoi singolari talenti, e mi farò premura di sodisfare con tutti i mezzi possibili la volontà del vice-presidente (Melzi) su tal proposito. Intanto questo Governo a mia istanza ha trasmessi i più precisi ordini a tutte le Dogane del Regno onde lasciar liberamente passare il mentovato celebre Artista con tutti gli effetti e machine di sua spettanza.

Il celebre sig. Cav. Canova è giunto mercordì scorso il dopo pranzo. Avendo egli saputo che alla porta di Bologna vi era ordine di avvertirmi del suo arrivo, prima di andare a desinare si recò da me al momento che io era per recarmi da lui, e si trattenne meco quasi un'ora intera. Io ho usate a quest'uomo veramente stimabile tutte le possibili maggiori attenzioni. Ier mattina lo tenni a pranzo meco, in compagnia dei più celebri artisti dimoranti in Firenze, cioè i fratelli Hackert, Santarelli, Siries, Carradori: avevo anche invitati i Signori Morghen e Fabre, ma questi si sono scusati.

Il Governo Toscano aveva, a mia istanza, dati gli ordini a tutte le dogane del Regno di lasciar liberamente passare i suoi effetti, quali sono stati dappertutto rispettati.

Il mentovato Canova mi ha incaricato di presentare i suoi rispetti al nostro degno vice-presidente, ed è restato veramente penetrato dalle gentilezze dal medesimo usategli.

Poi nel 1806:

Al celebre cav. Canova, che trovasi da qualche giorno in questa Città, e che è da tutti meritamente festeggiato, ho creduto anche io di usare un'attenzione tenendolo meco a pranzo ieri in compagnia de'più celebri artisti di questa Città, e ciò per i riguardi che mi pregio di avere per un tanto illustre Uomo, e perchè so che egli è incaricato dal nostro Governo di un gruppo rappresentante Teseo che uccide il Minotauro, il modello del quale egli dice essere il miglior pezzo da esso fatto finora (1).

Il Dottor Sacco, Direttore generale della Vaccinazione nel nostro regno, da me qui chiamato onde inoculare il mio bambino, è felicemente riescito a distruggere in gran parte le false prevenzioni che contro la

(1) Era destinato per Milano: ora è a Vienna.

vaccina eranvi in Toscana. Egli ha vaccinato i figli del Principe Corsini, e fa delle numerose giornaliere operazioni. S. A. la regina gli ha eziandio permesso di farne nello Spedale degli Innocenti, e domenica prossima il prelodato professore farà colà la contro prova innestando il vaiolo ai vaccinati, onde maggiormente convincere gl' increduli. Io godo moltissimo di aver così potuto contribuire al vantaggio dell'umanità in questo paese, e a quello di un nostro medico tanto benemerito.

Il Canova nel luglio 1812 scriveva ai valorosi giovani del regno d' Italia studenti delle Belle Arti in Firenze:

La vostra fervida emulazione m' innamora, e mi riempie di veracissimo affetto per voi. Essa m' invita a porgervi un qualche piccolo premio onde accendere maggiormente il vostro zelo verso l' eccellenza dell'arte che coltivate.

Alla fine di ogni semestre sarà distribuita una medaglia di 20 zecchini d'oro, o il suo valore a quel giovane fra di voi, che, a giudizio de' suoi compagni medesimi, avrà in tutto il semestre meglio eseguito e più ragionevolmente degli altri i suoi modelli in creta: e un'altra simile medaglia a quel giovane pittore che avrà meglio e, in maggior numero disegnate le sue accademie dal nudo, le quali nella state dovranno esser colorite in tela, e nell' inverno disegnate in carta soltanto.

Per gli studenti d'architettura sarà proposta alla fine dell'anno per una sola volta una medaglia di 25 zecchini d'oro o suo equivalente, la quale verrà accordata a quel giovane fra voi, che avrà meglio degli altri eseguite le condizioni d'un soggetto d'architettura, creato a sorte da' suoi medesimi compagni.

Tutto ciò appare dal carteggio del rappresentante e soggiunge:

Ella immaginerà facilmente qual fosse l'entusiasmo e la riconoscenza che destò questo tratto di generoso patriottismo in quella valorosa gioventù.

Firenze, 21 giugno 1806.

Tassoni al Testi Consigliere di Stato.

Quando l'Italia fu invasa dagli Austriaci, e che ne' Toscani si riaccese la speranza di veder tornare il Gran Duca Ferdinando, nel luogo ove era prima l'Albero della Libertà sulla Piazza di Fiesole fu eretta in suo onore una Colonna con un' Iscrizione analoga al di Lui ritorno, quasi fosse già seguito, ed alla disfatta delle truppe francesi. Sino a pochi giorni fa era rimasta quell' iscrizione, quando fu dato ordine al Potestà di Fiesole di farla con segretezza levare. Egli nella notte la fece cuoprire di stucco, ma il popolaccio, appena la vide nascosta, che facendo rumore tornò a scuoprirla di nuovo. Nella notte seguente, il Potestà con migliore consiglio, la fece abradere. Si è schiamazzato alquanto, ma l'iscrizione più non esiste.

È ben singolare agli occhi de' saggi il vedere, che, nel momento medesimo, in cui questo Ministero è agitato da tali timori, ristabilisca

le feste degli Omaggi, non peranche fatte sotto il Governo della Casa Regnante, le quali meglio sarebbero state rimesse all'occasione, in cui il Re fosse escito dalla minorità. Nè solamente è stata tacciata d'imprudente sì fatta misura, quanto ancora di improvvida a cagione dello stato disastroso di queste finanze, che non possono, che essere inutilmente aggravate dall'immensa spesa, che costa quella funzione.

Il professore Cremani, noto criminalista, aveva preso gran parte nella riazione del 1799, come indicammo a pag. 225. Era perciò esecrato dai patriotti; pure il ministro Luosi lo invitò ad un posto nel suo Ministero. Egli ne scriveva al Tassoni:

Eccellenza,

La vita, che da più anni conduco in quest'angolo dell'Etruria mia patria, e il corso delle mie passate vicende tutt'altro mi potevano far aspettare che il piego indirizzatomi dall'Eccellenza Vostra, di cui ne accuso la ricevuta, insieme alla sua cortesissima de' 26 dello spirato Agosto; piego contenente una commissione sommamente onorevole, e di gran lunga superiore a quella considerazione, a cui condur mi poteva la vita, che ho passato nella gran Società prima del mio ritiro.

Non so come potrò disimpegnarmi dalla fiducia di me graziosamente concepita da Sua Eccellenza il Gran Giudice del Regno Italico, cui la prego d'indirizzare l'annessa mia lettera.

Comunque io sia per riescirvi, l'impegno d'impiegarvi tutte le mie deboli forze non sarà certamente minore alla somma riconoscenza, di cui sarò sempre debitore alla prelodata Eccellenza Sua per essersi compiaciuta di rammentarsi di me.

E nell'augurarmi l'onore d'impiegarmi nei favorevolissimi comandi dell'Eccellenza Vostra, mi avanzo ad implorare il di Lei favore, e a rassegnarmi con profondo rispetto ed ossequio

Di Vostra Eccellenza

Radicofani per Cetona, 1 Settembre 1806.

Devot.° Obb.° Servit.°

LUIGI CREMANI.

Ma si suppone che la vendetta lo cogliesse, come indica questo Estratto di Lettera del 25 Dicembre alle ore cinque di mattina, scritta da Cetona dal procuratore della Famiglia Cremani:

Cremani stà realmente in pericolo di vita per spasimo, e dolori intestinali, non si sa se cagionati dallo spavento, o da una ferita ricevuta nel corpo. Ieri sera verso le ore dieci comparve in Cetona un giovine, all'aspetto di circa venti o venticinque anni, che si annunziava per emigrato dalla Svizzera: fu da Cremani, chiedendo che gli facesse un mandato per rimettersi in Svizzera onde fare agire le cose sue. Li rispose che esso non esercitava, ma che l'avrebbe diretto a persona capace. Lo diresse a me per mezzo del suo figlio, e mi disse chiamarsi Filippo del fu Gregorio Giacint di Castel Bolognese, dimorante da

gran tempo in Soleure, e mi fece fare un mandato generale ad omnia in testa dell'Avvocato Giuseppe Opran di Soleure. Nell'atto del pagamento annunziò gran sventure, onde io per compassione non presi nulla. Ieri fu invitato a pranzo da questo Proposto; nel giorno andò a spasso per la seconda volta con il figlio di Cremani, e nella sera tornò a veglia da lui. Tutti eran sortiti: egli pure accennò di partire; Cremani chiamò il servitore perchè facesse lume; il servitore dormiva, onde egli lo accompagnò in persona fino alla porta. Il giovine forestiero in partendo aprì prima cautamente l'uscio, quindi facendosi indietro di un passo, li menò un colpo di stile, e fuggì. Accorso il chirurgo, trovò la ferita superficiale, ma forti dolori al basso ventre che non cedono ai calmanti ripetuti: le convulsioni, e i dolori intestinali fanno spavento, ed egli si è già confessato, ed ha fatto testamento.

Estratto di altra lettera del primo Gennaio 1807 dell'istesso.

Stanotte si è ottenuta la crise all'orribile colica biliosa ed il totale sconvolgimento dei di lui umori, mercè la veramente maravigliosa cura del chirurgo Ciofi condotto di Chiusi, che ha stamattina assicurato di poter azzardare esser quasi il paziente fuori di pericolo. Egli era ridotto cadaverico per le smanie, dolori, vomiti e convulsioni. Per figurarvi in parte il suo sfinimento serva il dire che fin qui niun cibo ha potuto nè può ancora prendere: non s'intende appena se parla; e se prende qualche sorso di brodo suda per la fatica di digerirlo. Se prima di partir la posta saravvi niente di nuovo lo aggiungerò in fine.

PS. Il miglioramento continua e ha potuto prender cibo, ma il curante assicura d'una lunga convalescenza.

Signor Consigliere di Stato

Questa Real Corte ha preso il Bruno per un mese, per la seguita morte dell'arciduca Ferdinando d'Austria, zio del Re Lodovico I.

Già doveva essere certamente a vostra notizia che il noto Paccanari, fondatore in Roma di un nuovo ordine religioso (1), in compagnia dell'arciduchessa Marianna d'Austria, era il fomentatore della nota Società Gesuitica, che con forme tenebrose egli cercava, ed era anche riuscito a spargere in quasi tutta l' Europa. Ora questo furfante è stato arrestato in Roma ad istanza del Governo Francese, e se gli fa un rigoroso processo. Poco però di buono si dovrà aspettare da tale esame, se tra i giudici siede, come dicesi, il passato Nunzio Pontificio in Toscana Monsignor Morozzo, giacchè era egli uno dei Settarj i più noti della d.ª Società. Intanto S. M. L' Imperatore di Austria ha spedito a Roma un tal Barone di Patron, onde ricondurre a Vienna l'Arciduchessa di Lui Sorella, e pagare i di lei debiti che sono molti. Non vi parlo di questo avvenimento, sul quale vi avrà certamente messo a giorno il Sig.ʳ Cavaliere Alberti, se non per comunicarvi che queste rigorose misure hanno molto atterrito i dipendenti, e partigiani di quella tenebrosa

(1) Ne parliamo nei precedenti carteggi del 1882.

Società, che sono in Toscana: sapendo io d'altronde che Monsignor Toli attual Vescovo di Pistoia, che doveva pubblicare un'omelia tutta imbevuta nelle massime della Società, ha creduto di sospendere per ora una tale pubblicazione.

Ho l'onore, Sig.r Consigliere di Stato, di protestarvi il mio profondo rispetto. TASSONI.

Il Cavaliere Ferdinando Guiurrez de los Rios, incaricato degli affari di Spagna per assenza ed autorizzazione di S. E. il Ministro cav. D'Orozeo, inviato straordinario di S. M. C. in Ministro. Al Ministro Testi:

Signor Consigliere

Avendo S. M. l'Imperatore de'Francesi formalmente dichiarato che spediva un Corpo di Truppe a Livorno, per difenderlo di qualunque attacco ostile e per obbligare gli Inglesi alla pace, S. M. la Regina Regente d'Etruria si prestò volentieri a questa necessaria ed amichevole misura, lusingandosi che questo passo non avrebbe nissuna conseguenza dispiacevole; ma quale fu la sua sorpresa, quando intese, che nel corto spazio di 3 giorni erano state fatte in Livorno più di 330 visite domiciliarie esercitate dalle Truppe Francesi per trovare le merci Inglesi, senza trovare cosa alcuna delittuosa, perchè le poche merci che vi si trovavano, erano già state acquistate e pagate prima della proibizione, ed erano state ammesse dietro uno scrupoloso esame fatto da una Deputazione nominata a questo oggetto, di approvazione del Governo Francese, ed alcune altre poche merci che vi si trovano, sono procedenti dal Regno Italico, e si mostrano ad evidenza le bollette della loro introduzione nelle dogane di frontiera.

E non essendo abbastanza queste dispiacevoli misure, si proibisce l'introduzione e l'esportazione de' prodotti che sono dell'Avana e dell'Olanda, e si cagionano le maggiori inquietudini, che darsi possano al commercio ed alla tranquillità individuale del popolo di Livorno.

In vista di tutto questo prego V. S. Illus.a di volere fare pervenire a S. A. I. e R. il Principe Vice Re, le giustissime ragioni che assistono questa Real Corte di Toscana, e di procurare da S. A. degli ordini per fare cessare tanti mali.

Milano, 24 Settembre 1807.

Al Consigliere Testi il Tassoni.

Firenze li 2 gennaio 1807.

Signor Consigliere di Stato.

Da lungo tempo si meditava da questo Ministero una legge, che, col ristabilire in alcuni casi la pena di morte, diminuisse il numero dei delitti gravi, ormai cresciuti in Toscana oltre ad ogni credere. Dopo varii dibattimenti questa Legge è stata firmata dalla Sovrana, e sarà in breve pubblicata. Ogni giorno si distrugge in Toscana una qualche parte

della legislazione di Leopoldo, di quella Legislazione, la di cui utilità non era un sogno che si trovasse nei libri de' Filosofi innovatori, ma una verità dimostrata coll'applicazione al fatto delle teorie adottate; di quella Legislazione infine che avea fatto della Toscana la parte più felice e più bella della nostra Italia. Leopoldo abolì la pena di morte allorchè ebbe stabilito una rigorosa ed attiva Polizia, che castigando le più leggiere mancanze, preveniva i gravi delitti; aveva a questa assegnato somme molto vistose, che le fornivano i mezzi di essere del tutto informata, e l'aveva affidata ad uomini probi del pari che illuminati. Ora tutto ciò che potrebbe erogarsi nella Polizia, si spende in soldati inutili, in oziose guardie riccamente vestite, e si crede d'impedire col rigor delle pene que'delitti, che vanno ogni ora crescendo per la negligenza del Governo. In pochissimo tempo sono seguiti in Firenze stessa nelle pubbliche strade diversi assassinj, tutti distinti per l'atrocità, con cui sono stati commessi e per l'impunità dei delinquenti. Anche pochi giorni sono fu crudelmente uccisa nella propria casa alle nove della mattina un'infelice donna, per rubarle pochi denari e qualche altra piccola cosa di valore, nè questa polizia sa ancora chi sia stato il reo di sì atroce misfatto.

Questi inconvenienti sì spesso ripetuti danno coraggio ai malviventi, indispongono i Cittadini contro il Governo, ed allontanano i forestieri collo spaventarli, onde molti, e molti danni ad un tempo ne risultano a questo paese....

Sig. Consigliere di Stato 16 giugno 1807.

È stata qui pubblicata la legge, che da tanto tempo si meditava, la quale, derogando alla maggior parte delle leggi del Codice Criminale di Leopoldo, aggrava le sanzioni penali per quasi tutti i delitti. Io ve ne accludo un esemplare in stampa, onde potrete a vostro bell'agio considerarla. Ha fatto quì molta sensazione particolarmente per la severità delle pene, con cui sono puniti i delitti contro la religione, materia in cui in questo paese si dà troppo facilmente adito alle denunzie, alla calunnia ed alla persecuzione. Questo mal'inteso zelo, fomentato da alcuni fautori dell'antico dispotismo della Corte Romana, ha già indotto in molti gravissimi errori la Corte di Etruria, e recentemente ancora è caduta in uno, che mostra ad evidenza, che dai consigli di questa Real Sovrana è sbandito pur troppo ogni principio di sana politica, e di quella filantropia, che sembra ormai essere stata stabilita in Europa dall'accumulata esperienza dei secoli scorsi. Negli ultimi giorni, in cui S. M. la Regina è stata in Livorno, ad istigazione di quel vescovo ha ordinato al suo consiglio di stendere una legge, in cui venga proibito a qualunque donna che professi la Religione Cristiana di prestare servigio nè mercenario nè gratuito agli Ebrei, proibendo ad esse perfino di servire di nudrice ai figli di loro. Quest'ordine ha prodotto un gran-

dissimo scontento nella nazione ebrea, che indarno ha finora tentati tutti i mezzi per farlo sospendere. S. M. ha sodisfatto al zelo religioso, da cui è animata, ed ha contato per nulla il ridurre forse all'estrema indigenza il grandissimo numero di persone, che vivono al servigio di circa 10mila ebrei, che sono in Livorno. Ha contato per nulla il disgustare quella nazione che fu la miglior risorsa di quel porto e del Commercio Toscano, e nella quale si contano otto o dieci Case millionarie, le di cui sostanze essendo contenute da un solo portafoglio, possano essere facilmente trasportate in altro paese, ove gl'individui saranno maggiormente protetti dalle leggi. S. M. non ha per certo considerato, che una legge si fatta animerà viepiù il Popolo Toscano contro gli Ebrei, mentre pur troppo dedito al fanatismo religioso si è in ogni sommossa portato a degli eccessi contro di loro, come ne fanno fede i recenti luttuosi esempi di Siena. Sua Maestà infine non ha riflettuto quanto contraria sia una tal determinazione a quella presa da S. M. l'Imperatore, che, mosso da un principio di umanità e di sana politica, ha permesso ad ogni Ebreo di godere dei sacrosanti diritti di uomo e di cittadino.

S. M. in questi ultimi giorni, non so se per eccesso di buon cuore o per irriflessione, ha dato ancora molti altri motivi di lagnanza a'suoi sudditi, che meglio conoscono lo stato attuale della Toscana. Contenta oltremodo dell'accoglienza fattale a Livorno ha condonato a quella Comunità il debito che avea collo Stato, il quale dicesi che ascendesse a centomila scudi circa; largizione che nelle circostanze presenti non può che essere a carico de' Cittadini. Inoltre ha ordinato agli Amministratori del Patrimonio Riccardi di non esporre all'asta pubblica la famosa villa di quella famiglia, chiamata Castel Pucci, riserbandola a sè, e promettendo in compenso della non fatta subastazione un dieci per cento più delle stime, le quali ascendono ad 80 mila scudi. Dicesi che S. M. voglia fare di quella magnifica villa un generoso dono alla sua favorita Signora Pallicci nell'occasione delle sue nozze, che diconsi fissate col Colonnello dei cacciatori a cavallo Sig. Guicciardini. Il vedere in questi momenti destinare somme tanto vistose in simili prodigalità, eccita a dir vero la comune indignazione...

TASSONI.

Signor Consigliere di Stato 23 giugno 1807.

Sua Maestà la Regina Reggente cedendo alquanto alle fortissime rimostranze fattele dal suo consiglio, nell'atto di spedirle il richiesto Motuproprio, che proibisce ai Cristiani il servire gli Ebrei, ne ha sino ad ora sospeso la pubblicazione. È da sperare che la Maestà sua conosca quanto mal considerata era quella disposizione, e che preferisca il bene de' suoi Stati all'eccessivo e malinteso suo zelo per la religione....

TASSONI.

Signor Consigliere di Stato 21 luglio 1807.

S. E. il Sig. D'Aubusson Ministro di Francia, ritornato da un piccolo viaggio che ha fatto alla Vallombrosa e nel Casentino, si è presentato a S. M. la Regina Reggente, e le ha fatto fortissime lagnanze per la protezione che si accorda sulle spiagge toscane agli armatori Inglesi, e sul ricovero che si dà ai Corsari di quella Nazione nella piccola isola del Giglio. Questi reclami non avranno forse maggiore effetto degli altri, poichè, per quanto S. M. prometta di metter riparo a simili disordini, ed anche dia a questo effetto le opportune disposizioni, le persone subalterne, cui sono tali ordini indirizzati, e cui ne spetta l'immediata esecuzione, sono d' indole si perversa, che facilmente sacrificano il bene dello Stato e della Patria loro ad un insano spirito di opposizione a tutto ciò, che può favorire i Francesi.

TASSONI.

Signor Consigliere di Stato 18 agosto 1807.

Leggerete nella Gazzetta toscana la descrizione delle Feste qui celebrate nel giorno onomastico di S. M. I. e R. onde inutile sarebbe, che io ve ne rinnovassi la relazione. Non posso però a meno di rendere un omaggio dovuto alla verità assicurandovi, che S. M. la Regina ha dimostrato in questa circostanza una premura, uno zelo tale di far conoscere al pubblico il suo affetto per S. M. l'Imperatore Re, che ha dato speranza ai migliori de' suoi sudditi di vederla d' ora innanzi prendere un sistema più conforme alli suoi veri interessi.

L'Isola del Giglio, che era l' asilo dei Corsari Inglesi, è stata fortificata, ed ora si va fortificando l'altra isola disabitata, chiamata *Giannuti*. Sono stati colà spediti trentacinque soldati, cinquanta schiavi, alcuni pezzi di cannone, ed altre munizioni, onde farvi gli opportuni lavori militari per difenderla dai Corsari, che vi si ricoveravano.

In Livorno pure si è celebrata la fausta ricorrenza del giorno 15 del corrente mese. Quel vescovo Monsig.e Ganucci aveva negato il permesso di far cantare solennemente nella Cattedrale un *Te Deum* ed una Messa; ma tornato in sè stesso, ha lasciato che si facesse tutto ciò, che credevasi più opportuno.

Signor Consigliere di Stato. 12 Settembre 1807.

S. M. la Regina, riflettendo all'estrema vecchiezza ed allo stato, infermo dell'Arcivescovo di Firenze, aveva pensato di dargli un Coadiutore, il quale regolarmente ne diviene poi il successore, e già si sapeva che la nomina ne sarebbe caduta sopra Monsignor Albergotti Vescovo di Arezzo, ed ogni Persona, che pensa rettamente riputava ciò una vera disgrazia per questo Stato. Monsignor Albergotti è uno dei più aspri nemici del nome francese, e uno dei fautori dell' insorgenza Are-

tina, della quale credesi che abbia scritto la famosa istoria anonima, ed è uno di quei Preti che, sotto il manto del più ardente zelo di religione cuopre l'intolleranza di tutte quelle massime, che non sono le sue. Il Ministro di Francia, cui pervenne a notizia, che S. M. aveva intenzione di porlo sulla sedia vescovile di Firenze, voleva presentare contro di esso una Nota officiale, ma avendomene da prima parlato, io ne lo sconsigliai, facendogli riflettere, che il Ministero gli avrebbe risposto, che il motivo della sua lagnanza non esisteva, e che S. M. non aveva ancora pensato a creare Mons. Albergotti Coadiutore di questo Arcivescovo. Gli soggiunsi che, meglio e più efficacemente sarebbero state dirette le sue cure, qualora avesse parlato a S. M., e le avesse fatto conoscere il pregiudizio che apporterebbe alla pubblica tranquillità coll'ideata promozione. Il Sig. Ministro si appigliò a questo partito, ma non so se abbia ancora messo ad effetto il mio suggerimento.

Il Vicerè al Testi.

Vous ferez savoir à M. Tassoni, Monsieur le Conseiller d'Etat Testi, que j'ai donné les ordres nécessaires pour que l'auteur du *Courrier des Dames* fût puni de l'observation très hazardée et très grave qu'il s'est permise d'imprimer, il y a quelque tems, au sujet de la Toscane. J'éspère que S. M. la Reine d'Etrurie trouvera dans cette circostance une nouvelle preuve des sentimens dont je suis animé pour Elle, et pour le Roi son fils. Sur ce, Monsieur le Conseiller d'Etat Testi, je prie Dieu quil vous ait en sa sancte garde. Écrit a Milan le 23 7mbre 1807. Eugene Napoléon.

Tassoni a Testi.

Signor Consigliere di Stato. 13 Ottobre 1807.

Sua Maestà la Regina Reggente avendo sentito, che il Sig Generale Miollis aveva accordato alla Camera del Commercio di Livorno la facoltà di ricomprare le merci sequestrate come inglesi, mediante lo sborso di due milioni di franchi, spedì immediatamente un corriere a Parigi onde chiedere a S. M. l'Imperatore e Re, che lo Stato toscano non fosse sottoposto a quest'aggravio. Ha spedito nel tempo medesimo l'avvocato regio al Sig. Generale Miollis, onde pregarlo a voler sospendere la vendita delle merci fino al momento in cui fosse tornato il corriere da Parigi, ed obbligandosi di intendersela col tesoro pubblico di Parigi, qualora fosse da S. M. I. e R. assolutamente voluto il pagamento dei due milioni richiesti. Siccome il Sig. Generale Miollis ha creduto di riscontrare una certa cattiva fede nell'esposizione di questa domanda, così ha risposto che, dipendendo egli in tutto e per tutto dagli Ordini di S. A. I. il Principe Vice Re, si sarebbe a questi pienamente uniformato, al quale effetto avrebbe scritto all' A. S. col corriere di quest'oggi.

Intanto S. M. la Regina ha proibito alla Camera del Commercio di entrare in veruna trattativa sotto qualunque siasi pretesto....

Signor Consigliere di Stato. 29 Ottobre.

Pochi istanti sono è giunto a mia notizia che S. M. la Regina Reggente ha improvvisamente preso la risoluzione di portarsi a Milano, per ivi trovarsi all'arrivo di S. M. l'Imperatore e Re. Dicesi che ella abbia fissato di porsi in cammino Domenica prossima, ed ha intanto fatto annunciare il suo viaggio da diversi corrieri, che sono partiti alla volta di Milano e di Torino. La M. S. ha prescelto per accompagnarla S. E. la Sig.ª Duchessa Strozzi *Grande Maitresse*, S. E. il Sig.r Senatore Alessandri suo Bracciere, e S. E. il Sig.r Consiglier di Stato Nuti; i due Coniugi Guicciardini, la Contessa Granero Dama di Corte, persona giustamente da S. M. prediletta pe' suoi meriti, e il Sig.r Conte Baldelli Intendente del R. Palazzo. Vi saranno poi le altre persone solite a comporre il seguito di S. M., come il Confessore, il Medico etc.

Firenze, 10 Novembre 1807.

Sig. Consigliere di Stato

Ho ricevuto il vostro Dispaccio del 4 corrente N.° 3425 e mi applicherò con premura a disimpegnare il meglio che per me si potrà la commissione di cui vi degnate incaricarmi.

Nulla di soddisfacente, come facilmente imaginerete, posso per ora rispondervi in proposito, non essendosi alla mia mente presentato ancora un Soggetto, che riunisca in sè tutte le qualità, che si vorrebbero nel maestro della Scuola di Pittura di Bergamo. Interrogherò però con la debita cautela una qualche persona istruita del pari ed onesta, che mi darà senza dubbio qualche lume, onde poter fare con frutto le ricerche da Voi bramate.

Degli Artisti Toscani i più rinomati nella Pittura sono il Professore Benvenuti, ed il Sig.r Sabatelli. Il primo è Maestro in questa Accademia di cui è ancora direttore, e l'altro, mentre volevasi per noi acquistare, lo abbiamo per sempre perduto. Imperocchè avendogli io offerto, e dato, per commissione del Sig.r Consigliere Consultore Direttore della Pubblica istruzione, il posto di Maestro di Pittura nell'Accademia di Venezia, ed essendo egli molto inclinato ad accettarlo soltanto che si migliorassero alcune condizioni, mentre attendevo una risposta alla domanda da lui fatta su questo proposito, si vide sul nostro Giornale Officiale la Nomina del Sig.r Matteini al posto gia offerto al Sig.r Sabatelli, sicchè io mi rimasi al pari di lui dispiacente e sorpreso.

Allora S. M. la Regina, vedendo con piacere, che non mi era riescito di togliere allo Stato uno de' migliori Artisti, volle fissarvelo per sempre, accordandogli l'annua pensione di scudi trecento, ed inalzandolo alla Carica di Maestro di Disegno di S. M. il Re.

Vi ho detto questo soltanto per dimostrarvi, che sarebbe stato forse inutile, e che non sarebbe poi conveniente, che io facessi nuove pre-

mure a questo rinomato artista, che, ignorando voi l'indicata circostanza, poteva affacciarsi alla mente, come uno dei più celebri e distinti.

Sig. Consigliere di Stato. 14 Novembre 1807.

Premuroso di soddisfare all'incombenza di cui vi piacque incaricarmi col vostro dispaccio del 4 corrente N.° 3425, sono andato prima meco stesso ravvolgendo in mente quale Artista Toscano esser potea attualmente più degno di esservi proposto per direttore della scuola di Pittura di Bergamo, nè potendo sopra di alcuno gettare gli sguardi, mi rivolsi ai tre egregi professori di questa accademia di Belle Arti il Sig.r Morghen, il Sig.r Benvenuti, ed il Sig.r Carradori Maestro di Scoltura, pregandoli d'indicarmi un qualche soggetto che degno fosse di sostenere la carica proposta. Questi tre artisti abili ed onesti del pari, dopo lungo esame mi hanno concordemente risposto che, poichè il Sabatelli è attualmente al servizio di questa Corte nè più si può sperare d'averlo, non sanno vedere in Toscana veruna persona atta all'oggetto, che si ha in mira dal Real Governo Italiano; che per quanto questa scuola di pittura ora più che mai sia in fiore, e conti tra li suoi allievi alcuni giovani di straordinario talento ed abilità, pure non si crede opportuno di proporre alcuno di questi, poichè trattandosi di dover eleggere un direttore d'una accademia, si vuole una persona, se non consumata, almeno espertissima nell'Arte; e d'altronde poi si troncherebbe loro con gran nocumento una carriera, che non hanno peranche finita.

Un artista qui vi sarebbe di sommi talenti, che ha fatto e fa tuttavia opere di sommo pregio, che è eruditissimo nella parte Teorica delle Belle Arti, e che a preferenza di chiunque potrebbe disimpegnare le funzioni di Maestro di Pittura insieme, e di direttore di un'Accademia. È questo il Sig.r Saverio Fabre di nascita francese, ma educato in Italia, e purgato, a sentimento di tutti gli Artisti e dello stesso Sig.r Benvenuti, dallo stile difettoso della sua nazione. Ma difficilmente questi s'indurrebbe, a mio credere, ad accettare il posto di cui si tratta; imperocchè Egli qui trae grandissimo profitto dalle sue opere; egli è amico strettissimo della Contessa d'Albany, la di cui vicinanza giova molto al suo interesse; egli ha casa, ha un fratello che esercita la professione di Medico, fa anche qualche commercio di oggetti d'Arte, onde stimo quasi inutile il fargli veruna proposizione sul noto oggetto. Ma pure, come il tentare non nuoce, quando Voi, Sig.r Consig.re di Stato, Lo crediate opportuno, io posso far ciò, ed adoprarmi quanto per me si può onde non farlo invano.

I tre sopramentovati Professori, essendo in ciò pure della mia opinione, mi hanno suggerito di rivolgere le nostre ricerche a Roma, ove forse sarebbe più facile che potessero essere soddisfatte. Imperocchè, senza parlare dei due primi pittori di quella città Landi e Camucini, perchè forse non aderirebbero alle nostre istanze che a condizioni esor-

bitanti, vi è colà un certo Sig. Bernardino Nochi, ed un tal Sig. Michele Chek, i quali, per quello che il Sig. Benvenuti medesimo mi asserisce, sono ambedue soggetti di vaglia, ed il primo in particolare, di cui mi assicura Egli aver veduto alcuni quadri di molto merito.

Signor Consigliere di Stato.

8 Dicembre.

Di tutte le voci che qui correvano sul futuro destino di questo paese, una sola ormai ne rimane, la quale è quella della riunione dell'Etruria al Regno d'Italia. Se questo cangiamento politico rincrescesse ad alcuno, io credo che sia forse alla sola Firenze, cui duole di vedersi da Capitale mutata in provincia. Ad alcuni pochi soltanto non molto importa di questa perdita, e si consolano colla speranza di migliori destini.

Signor Consigliere di Stato.

15 Dicembre.

Poichè il Sig.r General Reille è qui il rappresentante il nostro Augusto Sovrano, ho creduto mio dovere l'usargli una attenzione dandogli un pranzo, cui invitai il General Comandante Dumoulin, il Sig.r Ministro di Francia, il Ministro d'Austria, alcuni Ministri di questo governo, ed i Francesi di distinzione, che attualmente si trovano in questa città.

In questa circostanza ebbe luogo un aneddoto, che non è, a dire vero, d'alcuna importanza, ma che forse non vi rincrescerà di leggere, onde ve lo scrivo soltanto perchè vi sia un istante di passatempo. Il Sig.r Generale Colli, con quella ingenuità e franchezza che lo distingue, si rivolse al cavalier Lustrini, e gli disse, che, ad onta di quanto erasi detto, S. M. la Regina era finalmente partita, senza pensar neppure a dare, col consueto regalo, un attestato della sua stima a que' pochi Ministri Esteri che Ella lasciava in Firenze, e cui colle parole prodigava le più obbliganti espressioni. Il Cav. Lustrini volle con delle cattive ragioni scusarla, e provare, che non aveva dimenticato quel dono che non aveva fatto; ma una si cattiva difesa accrescendo piuttosto i torti della Regina, se ne aveva, dette luogo al Generale di dire qualche altro frizzo; ed infine, rivoltosi al ministro di Francia, ridendo gli disse: « Voi almeno, che è poco tempo che siete in Firenze, Voi che siete stato costretto spesso a fare a S. M. delle comunicazioni non troppo grate, Voi di cui Ella non era in modo alcuno contenta, avete avuto le Medaglie d'oro di 70 zecchini; Voi avete avuto il ritratto della regina dipinto da lei stessa, ed infine vi ha regalato una bella pariglia di mule della Razza Reale, che ottimamente vi servono. Ma Noi, di cui diceva tutto il bene possibile, non abbiamo avuto neppure ciò che si suol sempre dare a qualunquesiasi ministro. Nè per certo abbiam bisogno d'una scatola, ma è sempre grato un dono, che sia fatto da un Sovrano in simile cir-

costanza, mentre, tralasciando di farlo, sembra che abbia da lagnarsi della nostra condotta ».

Tutto questo discorso terminò ridendo, come potete credere, e per ridere soltanto ve lo riferisco.

Signor Consigliere di Stato 22 Dicembre.

Coll'ultimo corriere di Milano qui arrivato i Deputati toscani hanno informato S. E. il Sig. Generale Reille, non meno che S. E. il Sig. Senator Mozzi dell'esito della loro Missione. È stato questo il migliore che poteva bramarsi, imperocchè sono stati accolti con somma bontà da S. M. I. e R. il nostro Augusto Sovrano.

Dopo il discorso che la M. S. ha loro fatto, e che essi hanno riferito, è cessata ogni dubbiezza sulla parte della Toscana, poichè disse che era duopo che l'Etruria fosse riunita al Regno d'Italia, di cui far voleva uno Stato di otto milioni di abitanti; che ben comprendeva che questo cangiamento doveva ora rincrescere ai Toscani, ma che, quando avessero riflettuto che ciò contribuiva al bene dell'Italia tutta, Patria comune, che ciò tendeva a formare una Potenza che l'avrebbe per l'avvenire difesa da quei frequenti cangiamenti politici, che ne hanno sino ad ora formata l'infelicità, che la riunione di tanti Stati divisi è il maggior bene, cui si potesse aspirare, i Toscani stessi dovevano spogliarsi delle piccole passioni che li tengono inceppati, e cospirare cogli altri Italiani al grande scopo della comune prosperità.

S. M. I. e R. essendo anzi stata prevenuta da S. E. il Sig.e di Champagnis, che il desiderio dei Toscani, espresso per mezzo dei Sig.ri Deputati, si era quello d'avere un Sovrano particolare che li governasse sotto i di lei augusti auspici, si degnò di manifestar loro i motivi che la inducevano a disporre così di questo Stato, mostrando ad essi che le loro brame erano direttamente in opposizione con il loro vero interesse.

Queste cose tutte, scritte al Sig.r Gen. Reille ed al Sig.r Senator Mozzi, e quindi sparse per la città, hanno prodotto la più viva sensazione. Lo scontento dei Fiorentini è manifesto. Gli abitanti delle Provincie, per ciò che si arguisce da quelli che attualmente qui si ritrovano, o sono indifferenti, o provano piuttosto piacere a questa mutazione, vedendo in essa molti beni, quali sarebbero lo svincolamento di molti rami di commercio, una Amministrazione migliore, una unità d'interessi nel Governo, una fondata speranza di vedere almeno in parte rimarginata l'immensa piaga che ha fatto allo Stato il sempre crescente debito pubblico; ed altri simili vantaggi da mettersi in confronto e preferirsi alla perduta prossimità della Capitale e della Sede del Governo.

I Giuochi d'azzardo, permessi dal Sig. Gen. Du Moulin Comandante della Piazza, sono stati proibiti dal Sig.r Gen. Reille. Siffatta determinazione ha recato generalmente grandissimo piacere, vedendo così levarsi di mezzo una sorgente d'immoralità.

IL PRIVILEGIO PURPUREO DI OTTONE I

PER LA CHIESA ROMANA

SECONDO LA RECENTE ILLUSTRAZIONE DI TEODORO SICKEL (*)

I.

Nella storia diplomatica del dominio temporale dei pontefici i più antichi documenti sono andati perduti, o rimangono in copie e ricompilazioni relativamente assai recenti. Infatti, senza tener conto della famosa donazione di Costantino (impostura diplomatica del secolo VIII o IX (1), sulla quale nemmeno la Curia pontificia ha mai fondate sul serio le sue pretensioni), i primi titoli dai quali trae argomento di legittimità quella signoria, sono le donazioni di Pipino e di Carlomagno. Orbene, queste non ci restano nei documenti originali che si narra fossero fatti e depositati nella Confessione di San Pietro, nè in copie autentiche, nè in altra forma qualsiasi di tradizione diplomatica; e il contenuto delle medesime, molto disputato, non si conosce per altre memorie se non per le biografie del *Liber Pontificalis* e per le corrispondenti lettere del *Codex Carolinus.* Il primo dei documenti superstiti di questa serie è un diploma di Ludovico Pio dell'anno 817, non originale neanche questo, e neppure in copia autentica, ma conservatoci in forma più o meno distesa, e forse in parte ricompilata, dai collettori di canoni e di cose ecclesiastiche dei secoli XI e XII.

(*) *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche vom Jahre 962 erläutert von* Th. Sickel. Innsbruck, Wagner, 1883. 8.° di pag. v-182, con un facsim. eliogr.

(1) Ne ha trattato con molta competenza H. Grauert nel *Histor. Jahrbuch* della *Görres-Gesellschaft*, an. 1882, pag. 3 e segg.; 1883, pag. 45 e segg.; 1884, pag. 117 e segg. Per esso la falsificazione è stata fatta in Francia nel secolo IX: il Sybel (*Histor. Zeitschr.* XLIV, 83) e il Langen (ivi, L, 413 e segg.) sono invece di parere che sia opera della Curia romana sotto Adriano I.

Dopo i citati documenti carolingi viene il diploma purpureo di Ottone I dell'anno 962, che si conserva nell'archivio vaticano, e al quale gli storiografi e i diplomatisti della Curia hanno finora attribuito carattere d'originalità; e la serie dei titoli fondamentali della signoria temporale dei pontefici si compie col diploma di Enrico II dell'anno 1020, tramandatoci in copie autentiche, e di cui è memoria che si conservasse l' originale fino almeno al secolo XIV.

È, in verità, una serie di documenti molto difettosa; e, a chi li guardi con animo serenamente imparziale, molto disputabile così nel campo storico come nel diplomatico. Bensì dai dubbi non pochi nè leggieri che sorgono intorno ad essi, non deriva necessariamente la conseguenza della loro falsità; ma alle pazienti ricerche del critico possono offrirsi altre vie per ispiegare e giustificare quelle che a primo aspetto paiono contradizioni ai fatti storici e anomalie delle forme diplomatiche. Io non farò qui la storia delle dispute vecchie e nuove per e contro l'autenticità dei privilegi romani: basterà per sommi capi accennare che il Muratori li condannò più o meno recisamente, ma sempre con onesta franchezza ed equanimità (sebbene gli avversari dicano che la questione di Comacchio gli togliesse in parte la serenità del giudizio); che invece furono accettati e provati sinceri dal Cenni raccoglitore dei monumenti della dominazione pontificia (1), da monsignor Fontanini e da Marino Marini (2); che il Theiner li accolse senza più nel suo Codice diplomatico della Santa Sede, promettendo di pubblicare intorno ai medesimi una dissertazione, la quale disgraziatamente è rimasta un pio desiderio (3); che il Ficker li sottopose a un'intima e severa critica, escludendo di tutti l'originalità, ma in pari tempo affermandoli basati su fatti e documenti sinceri, salvo qualche limitatissima interpolazione, aggiuntavi forse ai tempi di Gregorio VII (4); che oggi la disputa intorno ai medesimi, validamente combattuta nel campo scientifico tra cattolici e protestanti, è vivace in Germania, dove le si è dato il nome di " Questione romana „; che in questa disputa la sincerità delle

(1) *Monumenta dominationis pontificiae*. Roma, 1760, volumi due.

(2) Vedi Bertolini, *Delle spedizioni di Arrigo II*, in *Arch. Stor. Ital.* N. S. XVI, I, 119.

(3) *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis.* Tomo I, Roma, 1861.

(4) *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte*, II, 328-368.

donazioni carolingie è stata strenuamente oppugnata dal Sybel (1) e strenuamente difesa dal Niehues e dal Hüffer (2); che, rispetto al diploma di Enrico II, il prof. Bertolini, anni fa, raccolse e confermò le obiezioni del Muratori (3), e novamente le ha combattute mons. Pietro Balan (4); e che per ultimo, il diploma di Ottone I ha ora un'ampia e competente illustrazione nel libro di Teodoro Sickel, argomento speciale di questa rassegna (5).

E in verità, il diploma purpureo di Ottone I meritava d'essere studiato con cura, perchè, nelle condizioni in cui ci sono pervenuti i privilegi romani, è il solo che abbia una parvenza d'originalità o almeno forme e caratteri diplomatici; e inoltre, il legame di esso col Ludoviciano dell'817 e coll'Enriciano del 1020 è così stretto, che i tre si comprovano e si corroborano a vicenda, e la caduta di uno di essi recherebbe necessariamente anche la caduta degli altri due. Ma uno studio diretto su quel diploma non era possibile, finchè rimanevano chiuse agli estranei le porte dell'archivio vaticano, e finchè la critica aveva per solo fondamento le comunicazioni insufficienti e più o meno interessate degli scrittori della Curia. Ora però che, per le disposizioni dell'attuale Pontefice, s'è introdotta una maggiore larghezza nel regime di quell'archivio, il prof. Teodoro Sickel ha potuto avere in mano il famoso diploma, studiarlo con agio, e farne anche trarre una fotografia (6). Egli così l'ha esaminato intimamente in ogni sua parte

(1) H. v. Sybel, *Die Schenkungen der Karolinger an die Päpste*, in *Histor. Zeitschr.* XLIV (1880), pag. 46-85.

(2) In *Görres-Gesellschaft, Histor. Jahrbuch*, II (1881), pag. 76-99 e 201-241 (Niehues), 242-252 (Hüffer). Parecchie altre pubblicazioni fatte in Germania su queste controversie mi sono ignote; e imparo da una nota del libro del Sickel, a pag. 24, che tutte sono enumerate in Martens, *Neue Erörterungen über die römische Frage unter Pippin und Karl* (Stuttgart, 1882).

(3) Articolo dell'*Arch. Stor. Ital.*, sopra citato.

(4) *Sulla autenticità del diploma di Enrico II a papa Benedetto VIII, Dissertazione.* Roma, 1880 (estr. dal giorn. *L'Aurora*). Vedi anche Sickel, *Das privil. Otto I*, a pag. 100-102.

(5) Nel *Neues Archiv*, VII (1882), pag. 189, è pubblicata una lettera di A. Theiner al Pertz, 23 dicembre 1870 (interessante anche per le notizie che dà del suo licenziamento dovuto alla prepotente influenza dei gesuiti), nella quale si afferma l'autenticità del diploma Ottoniano, e si dice che una « fedele riproduzione » verrebbe a chiarire ogni controversia. Il libro del Sickel ha non solo adempiuto ma largamente superato il voto dell'illustre archivista vaticano.

(6) La tavola fototipica che sta infine del libro riproduce le ultime 26 linee del diploma Ottoniano. Essa è dovuta allo Stabilimento Martelli di Roma,

(cosa fin qui non fatta da altri) e fattovi un dotto commentario paleografico diplomatico e storico, del quale mi onoro di dare relazione ai lettori italiani.

II.

Del diploma O(ttoniano) il Sickel studia in primo luogo i caratteri estrinseci, ordinando le sue ricerche in queste categorie: materia, scrittura, ornato, sottoscrizioni, apposizione del sigillo.

Cominciamo dalla materia. Il diploma O. è un rotolo lungo 101 centimetri e largo tra i 39 e i 40, composto di due pezzi di pergamena fortemente incollati, colorato di porpora con liste marginali d'altri colori, con rigature a secco consistenti in due linee verticali poco visibili e in 108 orizzontali più marcate, 65 delle quali sono scritte. È arrotolato ora dall'alto in basso, rimanendo cioè il principio del diploma nel nòcciolo del rotolo e la parte infima all'esterno; ma anteriormente, cioè da circa il 1330 ai primi del nostro secolo, era arrotolato a rovescio, rimanendo cioè all'esterno la parte iniziale del diploma, come si ricava da una serie di annotazioni tergali di tutti i predetti secoli, che tutte sono scritte nella parte superiore della pergamena, ora inviluppata, ma che allora rimaneva al di fuori. Queste osservazioni del S. sul modo d'arrotolamento non sono già superflue nè inopportune, ma giovano, come vedremo, a risolvere la questione se l'O. fosse originariamente munito di sigillo (di cera) o di bolla (metallica), oppure se fosse privo di questo segno d'autenticità.

La scrittura è in caratteri d'oro, nè è cosa nuova o strana che i documenti di gran valore, e in specie quelli che contenevano concessioni o donazioni alle chiese, si scrivessero con molta ricchezza, e perciò in oro e in argento su fondo purpureo e con pitture. Ma è anche da sapere che un documento simile non potè essere scritto nella Cancelleria imperiale, che non aveva crisografi propri, ma dovette essere scritto da un estraneo, calligrafo e crisografo di professione. Ciò posto, non dobbiamo esaminare nè giudicare la scrittura di esso documento coi criteri delle scritture che emanavano dalla Cancelleria, nè farne paragone con quelle, nè pretendere che abbia i caratteri propri di tali

che si è già reso benemerito degli studi paleografici per altre edizioni di facsimili, iniziate e dirette dal mio ottimo amico prof. Ernesto Monaci.

scritture, nè cercarne nella Cancelleria lo scrittore. È un lavoro principalmente calligrafico, del quale basta cercare se i caratteri convengono al suo tempo, e se il crisografo sia tedesco o latino. Rispetto alla prima ricerca, il S. si fa a descrivere minutamente i caratteri della scrittura minuscola del secolo decimo, distinguendoli con esatte nozioni storiche e paleografiche da quelli della primitiva minuscola carolina e da quelli della minuscola perfezionata, che si è poi svolta nei secoli XI e XII. Le poche pagine (10-13) che il S. dedica a tale studio paleografico sono, a parer mio, d' un' importanza grandissima e nuova: esse delineano con lucidità e precisione, come nessun altro aveva fatto sin qui, un momento caratteristico e interessante nella storia disputatissima della scrittura minuscola. Da questo suo studio il S. deduce che la scrittura dell'O. conviene al secolo X e più propriamente alla seconda metà di esso secolo: seguitando poi a confrontarlo con altri monumenti paleografici del tempo (e in specie con un diploma purpureo di Ottone II, scritto in Roma nel 972), rilevandone le concordanze e le differenze, più si conferma nel credere che l'O. possa essere scritto proprio nell'anno 962 di cui esso porta la data. Rispetto all'altra ricerca dello scrittore, questo potrebbe essere così italiano come tedesco, nè i criteri paleografici danno di ciò assoluta certezza, attesa la generale espansione che ebbe a quei tempi la forma di scrittura adoperata nell'O.; ma il S., ritornando più volte su questo argomento (p. 13, 21-23, 33-34), propende a crederlo italiano, per varie osservazioni ortografiche e in specie per certe singolari forme di riproduzione dei nomi proprî tedeschi, le quali peculiarità d'ortografia fanno anche ritenere che questa riproduzione calligrafica derivi “ direttamente dall'originale „.

Se la scrittura dell'O. non disdice all'anno 962, tanto più si accordano con questo gli ornamenti marginali della pergamena, che il S. accuratamente descrive, paragonandoli con quelli della Bibbia di S. Callisto di Roma del secolo IX uscente e con quelli del citato diploma del 972. Da questo paragone si deduce che gli ornati dell'O., e per la forma e per la tecnica, appartengono a un periodo di mezzo; nel quale mezzo è appunto l'anno 962.

E quì sono esaurite le ricerche rispetto all'età dell'O., desunta dai caratteri paleografici. Le seguenti ricerche sulle sottoscrizioni e sul sigillo sono destinate a determinarne, se mi è lecito esprimermi così, il grado d'originalità. Rispetto alle sottoscri-

zioni, il S. premette che i privilegi ai papi dovevano essere sottoscritti dall'autore del diploma e dai testimoni; e fatto poi uno studio comparativo sulle sottoscrizioni autografe e non autografe, e sulle formule corrispondenti ✠ *ille subscripsi* e *signum* ✠ *illius*, osserva che la prima di dette formule s'adopera nei documenti originali, in virtù d'una finzione notarile, anche quando la sottoscrizione non è di propria mano dell'autore; dalle quali cose viene a concludere che l' O., " nel quale tanto la sottoscrizione dell'autore quanto quelle dei testimoni si presentano colla formula *signum* ✠ *illius* non può essere l' esemplare primo, cioè l'originale nel senso strettissimo della parola, ma un secondo esemplare, cioè una copia, la quale bensì ha una speciale importanza " (p. 32).

Rispetto al sigillo, in varie testimonianze dei sec. XIII e XIV è scritto che il diploma era anticamente munito di bolla d'oro; ma tali testimonianze sono molto incerte e niuno scrittore riferisce la cosa di scienza propria. Certo è che tale bolla doveva a ogni modo essere perduta ai primi del secolo XIV, quando il diploma cominciò a essere arrotolato (e l'arrotolamento, come si è detto, fu dal basso in alto), non rimanendone alcuna traccia o impressione nell'interno della carta, come era naturale che vi rimanesse. Potrebbe forse supporsi che anteriormente l'O. si conservasse piegato o disteso in modo che la bolla pendente non lo toccasse; ma di piegatura non vi sono segni; e che non fosse esposto per secoli distesamente, lo prova il fatto che la parte inferiore del diploma è meglio conservata della superiore. Si può dunque tenere per certo che l'O. non fu mai munito di sigillo; e i segni che vi si vedono dell'attacco di una bolla pendente, e la *plicatura* in basso, appartengono a tempi più recenti, e sono una " pia frode " per dare al diploma un carattere d'originalità (1). Certo il diploma originale d'Ottone dovette avere un sigillo, e questo sigillo essere di cera (come era l' uso costante della cancelleria Ottoniana), non già metallico; ma l'esemplare vaticano che manca di un tale sigillo, come manca delle necessarie sottoscrizioni autografe, si conferma essere non già un originale, ma una seconda copia.

Quali sono ora le conclusioni a cui conduce quest'analisi dei caratteri estrinseci del diploma Ottoniano? Che esso non è un originale; che non ha neppure alcun carattere che ne attesti la

(1) La stessa osservazione aveva già fatta il MURATORI, *Piena esposizione dei diritti su Comacchio* (1713), a pag. 83.

provenienza ufficiale, perchè la scrittura non è cancelleresca, e perchè gli manca la sanzione del sigillo dell'imperatore. Ma la scrittura è propria del tempo; i criteri paleografici provano che l'esemplare vaticano potè e dovè essere scritto appunto nel tempo di cui porta la data, e fanno credere anche molto verisimile che esso sia tratto immediatamente dal diploma originale. Cerchiamo dunque se la critica dei caratteri intrinseci valga a convalidare la sincerità di esso diploma; e vedremo in ultimo quale autorità sia da attribuirsi a quest'unico e splendido esemplare superstite dell' originale perduto.

III.

Ma prima che ci occupiamo di quest'altra parte del libro del Sickel, piena d'acume ma irta di difficoltà, non sarà forse inopportuno delineare brevemente i precedenti storici e diplomatici, che sono richiamati nel privilegio o patto di Ottone I; nè già coll'intendimento di trattare qui per modo incidentale l'ardua questione delle donazioni carolingie, ma solo in quanto possa giovare alla più retta intelligenza del nuovo documento il contributo dei fatti e dei documenti anteriori.

I precedenti dell'O. possono distinguersi in due categorie. Comprendonsi nella prima gli *acta deperdita*, quelli cioè di cui ci resta per sola tradizione il racconto degli storiografi; e sono, per Pipino, i patti di Ponthion-Quierzy del 754, e la donazione di Pavia del 756; e per Carlomagno, la conferma o nuova donazione romana del 774. La seconda categoria è costituita dell' unico documento rimastoci in forma diplomatica più o meno genuina, cioè del diploma di Ludovico Pio dell'817, che ha servito di modello a quello di Ottone. Di questo Ludoviciano il Sickel fa, come vedremo, un esame minutissimo ed intimo; ma intanto non dispiacerà ai lettori di avere una notizia sommaria anche degli atti precedenti.

Narra il *Liber Pontificalis* nella *Vita Stephani* (1) che Stefano III, condottosi tra il 753 e il 754 in Francia per chiedere aiuto contro le persecuzioni d'Astolfo re dei Longobardi, ebbe un colloquio con Pipino ai 6 gennaio 754 *in loco qui vocatur Ponticone* (Ponthion), dove con molte lacrime pregò il re *ut per pacis foedera causam beati Petri et Reipublicae Romanorum disponeret*; e Pipino gli promise di voler fare ogni suo comandamento, *et ut*

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*, III, 168-169.

illi placitum fuerit, exarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus. E a queste promissioni verbali (in compenso delle quali ottenne che il papa ungesse re lui e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, e consacrasse sul loro capo l' usurpata corona merovingica) Pipino fece poi consentire i grandi del regno *(proceres regiae suae potestatis)*, adunati a ciò espressamente *in loco qui Carisiacus appellatur* (Quierzy). Di tutte queste pratiche non resta, come ho detto, alcun documento (1); e il Sybel è d'opinione che esse fossero semplicemente verbali e si limitassero a promesse generiche di difesa (2). Certo, la *Vita Stephani* di documenti scritti non parla mai; ma altri riscontri rendono probabile, se non certo, che le promesse di Ponthion, confermate nella dieta di Quierzy, fossero poi scritte in carta. Senza infatti allegare qui il passo tanto dibattuto della *Vita Hadriani* (del quale dirò fra poco), una *donationis pagina* riferibile al 754 è espressamente menzionata in una lettera di Stefano III del 755 (3); e può far pensare alla medesima anche il fatto che Pipino (secondo la stessa *Vita Stephani)*, ricevendo nel 56 presso Pavia gl'inviati Bizantini, si rifiutò di cedere loro le terre riconquistate ad Astolfo, affermando che neanche per un tesoro avrebbe ritolto a San Pietro *quod semel beato Petro optulit* (4).

Comunque ciò sia, e ammesso anche che la provenienza pontificia delle testimonianze sopra allegate possa ingenerare qualche sospetto; le promissioni pattuite in Francia ebbero adempimento dopo la pace di Pavia del 756, per la quale Astolfo restituì nelle mani di Pipino le città e i luoghi della Chiesa, già pattuiti nell'anteriore pace del 754 da lui non mantenuta, e vi aggiunse Comacchio. E Pipino, sèguita a dire la *Vita Stephani* (5), ne fece *donationem in scriptis* alla Chiesa Romana, e della consegna dei luoghi donati incaricò Fulrado abate di Saint-Denis. Il quale, avendo preso possesso di tutte le città della Pentapoli e dell'Esarcato, ne portò a Roma le chiavi; e insieme colle

(1) È una pretta falsità, a cui hanno servito di base le notizie della *Vita Hadriani*, la promissione di Pipino, pubblicata dal Fantuzzi (*Mon. Rav.* VI, 264) e dal Troya (*Cod. dipl.* IV, 503), e da essi attribuita al 754. Cfr. Mühlbacher, *Karol. Regest.* num. 73.

(2) *Histor. Zeitschr.* XLIV, 48-55.

(3) *Codex Carolinus* (ed. Jaffé) Ep. 6.

(4) Muratori, pag. 171.

(5) Ivi, loc. cit. Theiner, *Cod. dipl. S. Sedis*, num. 1.

chiavi depositò nella Confessione di San Pietro la carta di donazione del suo re.

Fin qui la *Vita Stephani;* e rispetto ai fatti da essa narrati, cioè rispetto agli atti diplomatici del 754 e 756, non vi è in sostanza gran divergenza fra i critici, salvo lo stabilire: primo, se il trattato di Ponthion-Quierzy fosse verbale o scritto; secondo, se il detto trattato si limitasse a una promissione generica o contenesse i germi di una determinata donazione. Ma le gravi questioni cominciano colla conferma o nuova donazione romana del 774, narrata nella *Vita Hadriani*, e le questioni hanno principale fondamento in ciò, che il biografo dà ad essa un'estensione e un' importanza tale, che apparisce come una strana e non preveduta novità; mentre d'altra parte egli si studia, se non d'identificarla, almeno di collegarla intimamente coi precedenti patti di Pipino, il carattere e la portata dei quali si racchiudono, per il racconto della *Vita Stephani,* in confini assai più modesti.

I fatti in breve, quali li narra il biografo d'Adriano, sono questi (1). Carlomagno, venendo a Roma per la pasqua del 774 (3 aprile), il 6 dello stesso mese ha un colloquio col papa nella chiesa dei SS. Apostoli, nel quale questi gli chiede che confermi la promissione di Pipino del 754 *pro concedendis diversis civitatibus istius Italiae provinciae et contradendis beato Petro.* Il re si fa rileggere la detta promissione, *quae in Francia in loco qui vocatur Carisiaco facta est;* ed essendo piaciuta a lui e a tutti i suoi giudici, fa scrivere per mano d'Eterio suo cappellano *aliam donationis paginam ad instar anterioris;* dove promette e concede alla Santa Sede *easdem civitates et territoria, sicut in eadem donatione contineri monstratur.* E qui segue la determinazione dei confini, che oltrepassa di gran lunga il territorio enunciato nella consegna fatta dall'abate Fulrado nel 756, e comprende tutta l' Italia media e inferiore, con più Venezia, Istria e Corsica (2). Ripeto che questa donazione apparisce come una strana novità; tanto più strana e contradittoria, in quanto che da certi passi del con-

(1) Muratori, loc. cit., pag. 186. Theiner, num. 2. Cfr. Mühlbacher, *Karol. Reg.*, pag. 65-67.

(2) *Idest a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, idest in Vercelo, deinde in Parma, deinde in Rhegio, et exinde in Mantua* (*Mutina?* Ficker), *atque Monte Silicis, simulque et universum Exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Histriam, nec non et cunctum Ducatum Spoletinum et Beneventanum.*

testo potrebbe dedursi che, a detta del biografo, la promissione di Carlomagno non fosse altro che una pura e semplice conferma dei patti di Ponthion-Quierzy. Ora ciò non è davvero; nè i patti del 754, nè l'atto di consegna del 756, presentano tali basi di possesso o di diritto, da potere rilegare ai medesimi in qualsiasi modo questa magnifica ed esagerata donazione del 774. Se dunque l'interpretazione del testo della *Vita Hadriani* portasse necessariamente ad ammettere che il patto romano non vuol essere altro che un'identica conferma dei patti di Ponthion-Quierzy, avrebbe senz'altro ragione il Sybel a ritenere per una falsificazione e un'impostura non tanto la supposta carta di donazione di Quierzy, che si dice esibita a Carlo per la conferma, quanto la nuova donazione carolingia. Ma checchè derivi dal minuto esame filologico del testo, in verità poco limpido e forse anche corrotto(1), pare a me, nonostante la splendida e stringente critica del Sybel, che, interpretandolo un po' largamente, l'atto di Carlo non sia soltanto una conferma, ma insieme una nuova donazione: conferma, in quanto il re si fece rileggere e approvò la donazione di Quierzy, e in quanto volle che il nuovo documento scritto da Eterio fosse modellato sull'anteriore; ma anche donazione nuova, se il biografo d'Adriano, invece di richiamarsi insino in fondo alla *donatio Carisiaca*, credette necessario di desumere dal nuovo documento e designare con ogni particolarità i confini e i territori che più non s'accordavano con quelli enumerati nell'atto di consegna del 756.

Le questioni storiche e geografiche relative al contenuto di tale donazione non ci riguardano: nè qui è luogo opportuno d'esaminare con quali arti la curia papale riuscì a far valere presso re Carlo le sue enormi pretensioni; nè per quali cause il patto romano non ebbe poi eseguimento; nè di ricercare fino a che punto il racconto del biografo d'Adriano (che, come dimostra il Sybel (2), è stato inserito nel *Liber Pontificalis* almeno un quarant'anni più tardi) sia esatto nella designazione dei confini e dei territori, e fino a che punto sia conforme al

(1) Confesso che non so attribuire una troppo grande importanza alla critica filologica di certi testi che non hanno verun carattere letterario, e spesso nè anche un carattere d'individualità: un'interpretazione rigorosa rispetto ad essi è impossibile, e bisogna non di rado contentarsi d'intravederne il senso press'a poco.

(2) *Histor. Zeitschr.* XLIV, 66.

documento originale. Ma, che un documento si facesse in un modo o in un altro, con un modello più o meno sincero, mi pare che non si possa mettere in dubbio, essendo confermato anche dalle lettere del Codice Carolino (1); e giovera aggiungere che di tal documento furono fatti parecchi esemplari; cioè, un originale scritto da Eterio, posto prima sull'altare di S. Pietro e poi consegnato al papa: un altro simile di mano dello stesso, depositato *super corpus beati Petri subtus Evangelia;* e in fine altre copie fatte dallo scriniario della Santa Sede, che il re portò via con sè.

Ora, lasciando stare ogni questione sull'autenticità e sulla tradizione più o meno sincera di questi *acta deperdita,* la storia di essi ci insegna, non foss'altro, quali fossero i titoli su cui fondava la Curia le sue pretensioni nei primi anni del secolo IX, e quali fossero i precedenti storici e diplomatici del L.(udoviciano) dell'817 e conseguentemente dell'O. del 962. E qui, raccostandomi novamente al Sickel, osservo d'accordo con lui, che possiamo anche ammettere che il racconto inserito nella Vita d'Adriano sia non in tutto conforme al vero o per ignoranza che il biografo avesse " delle particolarità della documentazione „ o anche per mala fede; ma resta sempre vero che la Curia se ne servì come fondamento per la conferma dell'817, e secondo quello formulò le sue dimande e propose le sue condizioni (pag. 25). Onde derivano queste conseguenze: che i diplomi L. e O. si basano su precedenti, se anche non veri, proposti e accettati come tali; che sotto questo rispetto la loro legittimità è salva; e che dell'influenza di tali precedenti è da tener conto per apprezzare giustamente le forme e il contenuto dei due diplomi sopra menzionati.

IV.

Il diploma di Ludovico Pio, pubblicato già parecchie volte, è ora riedito dal S. col sussidio dei più antichi manoscritti (pag. 173-177): e lo studio critico intorno al medesimo occupa nel suo libro uno spazio ragguardevole (pag. 50-100). Questo intimo studio preliminare del diploma L. era assolutamente necessario per il giudizio definitivo intorno all'O., del quale quel primo è fonte e modello immediato.

Anzi tutto il prof. Sickel ricerca la tradizione del L.; e questa ricerca, da lui condotta con molta minuzia, compendierò

(1) Vedi p. es. le ep. 56, 57, 83.

in poche parole. Nei transunti e nei cataloghi dell'archivio pontificio dei secoli XIII e XIV il L. non è usufruito nè menzionato; onde è da dedursi che già a quei tempi l' originale non n'esisteva più, e nè anche una copia autentica da poter essere utilmente messa a profitto, ma solo se ne conoscevano copie di secondo e terzo grado, raccolte in manoscritti di canonisti e di collettori, prive di qualsiasi autenticazione. I manoscritti del secolo XII che contengono copie o estratti del L. sono parecchi; ma crede il S. che abbiano tutti per fonte unica una collezione di privilegi messa insieme da un canonista (forse, dal cardinale Deusdedit) negli ultimi anni del pontificato di Gregorio VII: il quale collettore conobbe bensì il documento, ma lo riprodusse in forma già in parte rimaneggiata o per lo meno non esattamente diplomatica. Ora da questo testo di seconda mano essendo derivati tutti i successivi, ne consegue che dei caratteri esteriori del diploma non abbiamo notizia nè traccia alcuna, e dobbiamo contentarci di giudicarlo secondo l'intrinseco.

Ciò premesso, importa stabilire quale sia il carattere diplomatico del L. Fu già dimostrato dal Ficker (1) (e il S. vi aderisce pienamente) che esso non è uno dei soliti " elaborati di Cancelleria ", e non deve quindi giudicarsi sotto un tale rispetto; ma è un documento d' un carattere affatto distinto, fatto sotto l'influenza d'una serie speciale di precedenti diplomatici e storici; e da questo (anche più che dalla difettosa tradizione) dipendono le forme insolite che vi ravvisiamo, e quelle che a noi paiono gravi e strane irregolarità. Quest'osservazione preliminare vale anche per gli altri due diplomi Ottoniano del 962 e Enriciano del 1020, che derivano dal L. Tutti e tre si denominano *Pactum*: la quale parola presuppone un'obbligazione reciproca tra le due parti, scritta o verbale, e cioè un precedente diverso da quello dei *Praecepta*; quindi, una diversa fattura (2). Questi *Pacta* relativi alla Chiesa Romana risalgono, come s'è veduto, al secolo VIII; e il primo che fu scritto sotto Pipino (lasciamo stare se fosse del 754 o del 756) dovette essere com-

(1) *Forschungen*, II, 334.

(2) Il Sickel si richiama ai patti degl' imperatori con Venezia. Giova intorno a questi consultare la notevole memoria di A. Fanta, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre* 983, nel primo fascicolo di complemento delle *Mittheilungen des Inst. fur österr. Gf.* (an. 1883), e in specie il § III, che tratta delle forme diplomatiche.

pilato secondo uno schema della Curia pontificia (perchè a quei tempi la Cancelleria franca non aveva mezzi nè uomini da ciò), aggiuntevi bensì formule franche che più efficacemente legassero il re nell'interesse del " partito papale ". Ora l'influenza di quel primo patto si fa sentire anche nella conferma dell'817; la quale, benchè fatta alla corte imperiale, si chiarisce essere il prodotto di due " fattori " romano e franco, con prevalenza dell'elemento romano. Sono infatti dimostrazioni di romanità la forma subiettiva e personale del documento, adoperata da cima a fondo, così nel formulario del testo come nell'intitolazione e nella sottoscrizione; la mancanza della recognizione cancelleresca; la consegna formale al destinatario, che per il L. è affidata a *Theodorus nomenculator*, mentre Pipino l'aveva commessa all'abate Fulrado, e Carlo l'aveva compiuta personalmente.

In questo schema di documento romano s'insinuano elementi di documentazione franca, ma anche questi sempre attenuati dall' influenza latina. Così, nel protocollo, è l'invocazione divina che fu costantemente usata nei diplomi imperiali franchi fino dall' 801; se non che la formola (*In nomine domini dei omnipotentis patris et filii et spiritus sancti*) differisce dalle due " stereotipate " dei diplomi di Carlo e di Ludovico (1): deriva invece da quella del testamento di Carlomagno, quale ci è conservato da Einardo (2): e il S. opina che si preferisse questa come più generalmente divulgata anche nel mondo latino, e perciò più opportuna (pag. 97). L'intitolazione del re (*Hludovicus imperator augustus*) andrebbe bene secondo il formulario franco, se non vi mancasse l'indispensabile *divina ordinante providentia*: il quale difetto o raccorciamento, affatto insolito, è dal S. attribuito all'autore della Collezione di Privilegi sopra menzionata. Nella parte ultima del diploma, cioè nella corroborazione e nell'escatocollo, v'è la solita mistura dei due elementi romano e franco, dei quali il S. fa analisi minutissima, e basterà che qui notiamo alcune cose principali. Corrisponde al sistema franco il monogramma, ch'è conservato da taluni manoscritti, e del quale dovette essere munito il diploma originale; mentre la sottoscrizione del re in prima persona singolare (*Ego Hludovicus* ec.) corrisponde alla forma soggettiva dei documenti romani. Quanto alle sottoscri-

(1) Cfr. SICKEL, *Urkundenlehre der Karolinger*, 263, 278. Formula di Carlo: *In nomine patris et filii et spiritus sancti*. Formula di Ludovico: *In nomine domini dei et salvatoris nostri Iesu Christi*.

(2) *Vita Karoli*, in JAFFÈ, *Monum. Carol.* pag. 538.

zioni degli ottimati, vuol ricordarsi che non erano di solito ammesse nei precetti regî, ma nè anche, dati certi casi eccezionali, n' erano assolutamente escluse: ora, se nella fine del L. si fa ricordo che lo sottoscrissero tre figliuoli, dieci vescovi, otto abati, quindici conti e altri ufficiali della corte del re, deve ritenersi che tali sottoscrizioni furono richieste dal papa affine di dare maggiore solennità ed efficacia alla concessione: del resto la enumerazione degli ufficiali regî, corrispondendo nel numero e nella qualità, a quelli che realmente in quel tempo si trovavano alla corte di Ludovico, prova sempre più la veridicità di tali sottoscrizioni. Con queste ha compimento il diploma, il quale manca affatto di recognizione, di sigillo, e di data. Tali mancanze, a detta del S., non sono già da attribuirsi al collettore del secolo XI, ma allo stesso documento originale, e " mettono in chiaro sempre più la differenza che è tra i Patti e i Diplomi, mentre parecchie cose che sono richieste in questi come necessarie, in quelli sono messe da parte come inutili " (pag. 98).

V.

Passati in rassegna i caratteri estrinseci dell' O. e i suoi precedenti storici e diplomatici, resta che, colla buona scorta del prof. Sickel, ne esaminiamo l' intrinseco; e gioverà anzi tutto darne un largo transunto secondo la partizione del documento in paragrafi proposta dallo stesso S.

Il documento ha principio con un' invocazione uguale a quella del L., e coll' intitolazione: *Ego Otto dei gratia imperator augustus una cum Ottone glorioso rege filio nostro diuina ordinante prouidentia.* Nel paragrafo 1, *per hoc pactum confirmationis*, l' imperatore conferma a San Pietro e al papa Giovanni XII suo vicario la città di Roma col suo ducato e con i suoi suburbî, territorî, lidi e porti. 2. Conferma le città, castelli e vici nelle parti di Toscana (segue l'enumerazione). 3. Conferma l'esarcato di Ravenna con tutte le città e castella *quae piae recordationis domnus Pippinus et domnus Karlus excellentissimi imperatores... per donationis paginam contulerunt.* 4. Conferma la Pentapoli coi territorî ad essa attenenti (segue l' enumerazione). 5. Conferma il territorio della Sabina concesso dal suo predecessore Carlo alla Santa Sede *per donationis scriptum.* 6. Conferma vari luoghi e castelli distintamente enumerati *in partibus Tusciae Longobardorum.* 7. Conferma i territorî compresi nel racconto della *Vita Hadriani*, con più la

chiesa di S. Cristina presso Pavia a quattro miglia dal Po. 8. Conferma Sora e altri luoghi distintamente enumerati *in partibus Campaniae.* 9. Conferma i patrimonî della Chiesa nel Beneventano, nel Napoletano, nella Calabria superiore e inferiore, e nella stessa città di Napoli; non che il patrimonio di Sicilia, *si Deus nostris illud tradiderit manibus.* 10. Conferma Gaeta e Fondi con tutte le loro appartenenze. 11. Dona, *pro nostrae animae remedio, nostrique filii et nostrorum parentum*, le città, castella e pescaie *de proprio nostro regno*, cioè *Reatem, Amiternum Furconem, Nursiam, Baluam et Marsim,* e altrove *ciuitatem Teramnem cum pertinentiis suis.* 12. Fa conferma generale in perpetuo di tutte le donazioni enumerate nei capitoli precedenti. 13. Conferma parimente, *per hoc nostre delegationis pactum,* le precedenti concessioni di Pipino e di Carlo, non che il censo annuo da pagarsi alla Chiesa per la Toscana e pel ducato Spoletano, a forma d'una convenzione fatta da Adriano papa con Carlo imperatore, *salua super eosdem ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem et filii nostri subiectione.* 14. Fatta questa riserva, riconferma alla Chiesa i territorî, patrimonî e censi sopra enumerati, promettendo di difenderla nel possedimento dei medesimi. 15-19. Vuole bensì che sia *salua in omnibus potestate nostra et filii nostri posterorumque nostrorum,* a forma del patto di Eugenio (II) pontefice; e dà varie disposizioni sulla elezione canonica dei papi futuri; sull' obbligo che hanno gli eletti di far una promissione generale per il mantenimento dei patti in presenza dei messi imperiali; sulla instituzione di messi che annualmente riferiscano all' imperatore intorno all' amministrazione della giustizia negli stati pontificî e intorno all' osservanza della presente costituzione. 20. *Hoc, ut ab omnibus fidelibus sanctae dei ecclesiae et nostris firmum esse credatur, propriae manus signaculo et nobilium optimatum nostrorum subscriptionibus hoc pactum confirmationis nostrae roborauimus et bullae nostrae impressioni adsignari iusimus.* ✠ *Signum domni Ottonis serenissimi imperatoris ac suorum episcoporum abbatum et comitum* (segue l'enumerazione degli ottimati). *Anno dominicae incarnationis* DCCCC. LX. II., *indictione* V, *mense februario,* XIII *die eiusdem mensis. Anno uero domni Ottonis imperii inuictissimi imperatoris XXVII, facta est haec pactio feliciter.*

La critica dell'O. può ordinarsi sotto tre capi: formulario; partizione e contenuto del testo; fattura del documento.

Rispetto al formulario, cominciamo da dire che l'O. è un

patto di conferma come il L., derivato da questo e fatto sopra il medesimo schema; e la critica del Sickel ha per oggetto di dimostrare che il suo formulario coincide in generale col modello, in specie nel protocollo e nella prima parte del testo; mentre le differenze che si notano tra i due documenti derivano da mutate condizioni storiche politiche e cancelleresche. Valgano per saggio due esempi. Nell'intitolazione dell'O. il nome del figliuolo dell'imperatore è aggregato a quello del padre; mentre nel L. i figliuoli di Ludovico erano enumerati solamente tra i testimoni. Ora questa differenza (osserva il S., pag. 107-109) è giusta, e in pari tempo così sottile, che difficilmente ne avrebbe tenuto conto un falsario. Infatti, i figliuoli minorenni di Ludovico, non avendo parte al governo, non potevano nè anche partecipare all'emissione del diploma; ma potevano bene sottoscriverlo, come lo sottoscrissero, non essendo a ciò impedimento per i principi la minore età: al contrario Ottone II era già re in Germania; ed è naturale che dovesse menzionarsi come coautore del diploma, non già relegarsi tra i testimoni. Nella corroborazione dell' O. troviamo la formula che ordina l'apposizione del sigillo; formula e sigillo che mancano al L.: ora questa novità si spiega, perchè l'apposizione del sigillo fu uso costante e imprescindibile della cancelleria tedesca nel secolo X (p. 109). Potrei addurre altri esempi: ma basterà che io dica che il S. nota tutte le differenze dei due documenti e le discute tutte con molto acume e con molta competenza. Siami però lecito di dire che, nonostante quest' intima e coscenziosa critica, rimangono sempre nel formulario dei due documenti, certe contradizioni notevoli. Per es. è un po'strano che il L. manchi della formula della grazia di Dio, e l'O. invece l'abbia due volte, in due forme diverse (*dei gratia* e *diuina ordinante providentia*), e la seconda volta posta in luogo affatto insolito, cioè alla fine dell'intitolazione. Al contrario, manca nell'O. l'incarico della consegna formale del documento al destinatario, com' è nel L.; e questo è spiegato dal S. con dire che la presenza di Ottone in Roma rendeva superfluo un tale incarico: ma deve pure ricordarsi che in tutti i precedenti patti un atto qualsiasi di consegna c'è sempre: e così l' O. contradice in questo non solo al L. ma a tutta la serie dei patti romani. Di più il sigillo e la data mancano nel L., e il S. ha dimostrato che non era necessario che vi fossero: dunque l'O., che ha l'uno e l'altra, si scosta anche qui dalla categoria dei patti e si riaccosta a quella dei diplomi. Navighiamo pertanto in un mare incerto e con segnali mal

sicuri; e non basta il carattere speciale di questi patti romani, per darci ragione di tutto; perchè ognuno di essi ha peculiarità proprie, la cui classificazione è difficile, e novità inaspettate, di cui volta per volta, secondo una felice espressione del S., bisogna studiare il „ divenire „. Tutte queste contradizioni, io non dico che ingenerino gravi sospetti sull' originaria autenticità di essi documenti; ma possono suscitarne sulla fedeltà ed esattezza dei testi che ce li hanno tramandati o che presentemente li conservano. Su questo punto credo opportuno di ritornare nella conclusione della presente rassegna.

Ma andiamo innanzi nell'esposizione, e veniamo al secondo capo, cioè alla partizione e al contenuto del testo. Questo, secondo la lucida analisi del Sickel, si divide in due parti: la prima, § 1-14, contiene le concessioni dell'imperatore al papa; la seconda, § 15-20, l' enumerazione dei diritti imperiali. La prima parte, in quanto è conferma di concessioni antiche (§ 1-10), è derivata dal L.; in quanto contiene concessioni nuove, è fatta ai tempi di Ottone, e ci si sentono elementi d'un nuovo stile. Nella seconda parte (§ 15 e segg.) si affermano „ in modo molto energico „ i diritti degli imperatori verso i papi, e questa ha per base il patto o giuramento romano di Eugenio II nell'824 (1). Il contenuto di questa seconda parte, certo non troppo favorevole all'egemonia del papato, esclude il supposto di una falsificazione della Curia: quanto alle conferme e concessioni contenute nella prima, il S. le analizza a una a una, e di tutte dà ragione.

Resta che diciamo della fattura del documento, cioè, quando e da chi fosse compilato e disteso. S'è già veduto che le due parti dell' O. derivano da fonti diverse: ma tutte e due, secondo la ragionevole opinione del S., furono ricompilate nel 962: bensì non è facile determinare a chi debba attribuirsi la stesura del nuovo diploma. Non è certo opera della Cancelleria; perchè, se non bastassero le molte anormalità del formulario che già abbiamo notate, il S. v' aggiunge altre prove storiche per dimostrare che nè i due arcicappellani d'Ottone nè il cancelliere Liutolfo possono averlo disteso. Nè anche è ammissibile che fosse apparecchiato e fatto da altri ufficiali della corte imperiale nel breve tempo che corse dalla venuta dell'imperatore in Roma (1.° gennaio 962) alla data del diploma (13 febbraio). Piuttosto, vedendo che nell'O. sono usufruiti parecchi documenti, è da supporre che esso fosse preparato di lunga mano, e forse fin da quando Ottone nel 951 pensò la prima volta a un'andata a Roma; che poi allo

(1) Vedi Muratori, *Annali*, an. 824, e Mühlbacher, *Karol. Regest.*, num. 761 b.

schema già apparecchiato nella corte imperiale siasi dato l'ultima mano in Roma stessa nel 962: e che a quest'ultima definitiva compilazione abbia cooperato la stessa Curia pontificia.

VI.

Condotta così a termine l'esposizione del libro di Teodoro Sickel, veniamo alle conclusioni. Partendo dal fatto che l'esemplare vaticano del diploma di Ottone I non è il vero e proprio originale (su che mi pare non possa ormai esservi dubbio) i problemi da risolvere sono due:

la sincerità del diploma originale;

la relazione dell' esemplare vaticano coll' originale medesimo.

Rispetto alla prima ricerca, possiamo tenere per certo e provato questo resultato generale: il diploma di Ottone I è sicuramente autentico e legittimo così nella provenienza come nella sostanza. Esso infatti si ricollega a una serie di atti abilmente apparecchiati e sfruttati dalla Curia pontificia, dei quali può discutersi il valore morale e politico, ma non negarsi la realtà storica, nè la legalità diplomatica. Di più, esso acquista maggior valore dal confronto col precedente diploma di Ludovico Pio che gli ha servito in parte di schema e di fonte, e col più tardo diploma di Enrico II, che ha attinto da tutti e due. In terzo luogo, i territorî, le possessioni, i patrimonî, i diritti, che nel documento Ottoniano vengono enumerati come concessi o confermati alla Santa Sede, corrispondono alle pretensioni di questa, espresse vivamente fino dai tempi dei Carolingi, e proseguite anche dopo, con quella perseveranza aspettatrice e in pari tempo invadente, ch'è carattere precipuo della politica ecclesiastica; e corrispondono a fatti storici e a documenti diplomatici anteriori, che furono esibiti ed usufruiti come sinceri. Infine, le forme insolite del documento non devono ingenerare dubbi inopportuni, perchè il documento d'Ottone non è un vero e proprio diploma, fatto in Cancelleria, ma appartiene a un' altra categoria di documenti, cioè ai patti, che hanno preparazione e fattura diversa dai diplomi: e perchè nel compilarlo, oltre gli ufficiali della corte imperiale, vi hanno cooperato senza dubbio anche uomini della Curia pontificia. Bensì, rispetto alle forme, qualche dubbio riman sempre, ma questi dubbi riguardano piuttosto l'Ottoniano vaticano superstite, che non l'Ottoniano originale perduto, come ora dirò.

Rispetto alla seconda ricerca, è provato con certezza che

l'esemplare vaticano non è originale, ma è parimente provato ch'è contemporaneo: un' altra cosa poi, se non è provatissima, è però molto verisimile, che esso sia derivato immediatamente dall' originale. Resta tuttavia dubbio, per quanto mi pare (e in questa unica cosa non aderisco pienamente alle conclusioni del Sickel), che l'esemplare vaticano sia fatto " per mandato dell' imperatore " e che sia in tutto e per tutto una copia fedelissima dell' originale.

Intendo le ragioni d'un esemplare solenne, depositato per pompa e per memoria nella Confessione di San Pietro; ricordo che anche Ariberto re dei Longobardi fece scrivere le sue elargizioni alla Chiesa in un diploma purpureo, e che re Carlo fece fare della sua donazione del 774 non un solo ma più originali che lasciò nelle mani del papa: ma mi fa un certo senso che di consegna formale del diploma Ottoniano non si parli mai nel documento, e tanto meno di pluralità di esemplari, e che manchi qualunque indizio della sua provenienza ufficiale. Un indizio potreb-b'essere l' ordine d' apposizione del sigillo imperiale, che si trova nelle formule di corroborazione; se si tenga in mente quello che già fu dimostrato dal Foltz (1), che, cioè, " in certi periodi del regno d' Ottone I si danno originali, dei quali nè anche la più piccola parte è scritta da ufficiali della Cancelleria, e nei quali non c' è altra prova dell'effettuata autenticazione se non il sigillo regio ". Ma la formula *bullae nostrae impressioni adsignari iusimus* dell'O. è copiata di sana pianta dall'originale; non ha quindi alcun effetto pratico rispetto al diploma purpureo superstite; mentre il S. ha sufficientemente provato che le traccie d' attacco del sigillo che sono in fondo alla pergamena, sono una " pia frode " di tempi posteriori.

Ripeterò inoltre quel che ho accennato altrove: che mi fanno senso certe forme strane e non pienamente giustificate, ed anche contradittorie collo schema Ludoviciano. Il prof. Ficker suppose una volta (2) che questi patti romani, sincerissimi nella sostanza e nei dati di fatto, siano però rifatti sopra copie, dopo perduti i veri originali: alla quale congettura il Sickel (pag. 83) non aderisce per la considerazione che almeno dell'O. c' è un esemplare solenne e indubitatamente contemporaneo all' originale. E sta bene: ma come si spiegano allora le irregolarità e le contradizioni dei due schemi? Il Sickel (volentieri i lettori lo riconosceranno) ha risoluto più che a metà la questione, osservando preliminarmente che l'O. non è derivato dall'attuale redazione del L.

(1) *Neues Archiv.*, III, 15 (2) *Forschungen*, II, 335.

ma dell' originale L. perduto, e che perciò non c'è fra i due testi superstiti un nesso necessario; di più, con critica finissima, è riuscito nel maggior numero dei casi, a far valere come prove in favore di tutti e due non solo le irregolarità in cui vanno d' accordo, ma anche quelle in cui differiscono, e quelle che in uno si trovano e in un altro no. Tuttavia, o ch'io m' inganno, la cosa non è pienamente chiarita, e non possiamo liberarci dal congetturare: o che la redazione del L., quale ci è conservata dal collettore di privilegi del secolo XI, sia molto distante dall'originale che ha servito di modello all'O.; o che, nel distendere quest'altro patto, il modello sia stato molto rilavorato; o che infine l' esemplare vaticano dell'O. (e questo è il dubbio che proponevo dianzi sulla fedeltà di tal copia) abbia forse ricevuto dall'amanuense latino, probabilmente uomo della Chiesa, una qualche rimanipolazione. Valga un solo esempio. Quando questo crisografo romano, dopo avere notato il *signum domini Ottonis serenissimi imperatoris,* v' aggiunge, come preambolo alle altre sottoscrizioni, il comma *ac suorum episcoporum abbatum et comitum;* niuno vorrà negare che quest' aggiunta sia una glossa affatto personale di esso crisografo, e il Sickel stesso lo dice espressamente a pag. 32; ora se questo è, è forse fuori d'ogni ragione il supporre che anche in altri luoghi del formulario e del contesto lo scrittore romano possa avere proceduto con mano libera? Intendiamoci bene: io non credo che la sostanza sia stata notevolmente alterata; non credo che ci sia stato animo alcuno di falsificazione. A che pro infatti falsificare una copia per quanto solenne, per quanto destinata per le sue forme lussuriose a un'abbagliante pubblicità? Valeva assai meglio fabbricare addirittura un vero e proprio originale, e fabbricarlo con tali caratteri che non dessero luogo ai più lontani sospetti. Ma oso dire che tra gli argomenti che valgono a spiegarci le forme insolite e contradittorie dell'Ottoniano, oltre quelli autorevolmente ed efficacemente addotti dal Sickel, potrebbe aggiungersi questo: che l'amanuense vaticano sia stato talvolta non interamente fedele al dettato dell'originale.

Del resto di questi miei dubbi facciano i lettori italiani e l'illustre professore tedesco quel conto che meglio credono: a me basta concludere che il libro di Teodoro Sickel rimane sempre un monumento di fina critica e un ottimo contributo agli studi della diplomatica imperiale e della storia pontificia.

CESARE PAOLI.

DELLE RELAZIONI DEI CÔRSI

COLLA REPUBBLICA FIORENTINA

E

CON GIOVANNI DE' MEDICI, DELLE BANDE NERE (1).

Sommario: Come Pisa perdette il dominio della Corsica: benemerenze del suo governo nell'isola. — Dominazione genovese: suoi primi demeriti. — Vincentello da Istria e la Repubblica di Firenze. — Il governo della Corsica passa al Banco di S. Giorgio di Genova, che fa buona prova in principio, poi peggiore che non la Repubblica stessa. — Erroneo giudizio del Voltaire sui Côrsi, i Pisani e i Genovesi. — Nuovi governi transitorî. — Il Banco torna in possesso dell'isola. — Cominciano le grandi emigrazioni. — Perchè in Toscana e nello stato di Firenze specialmente accorressero numerosi gli emigranti côrsi. — Côrsi soldati al servizio della Repubblica di Firenze. — Côrsi sotto Giovanni de'Medici. — Sampiero Côrso: sua gioventù in Firenze e suo servizio nelle Bande nere: come passasse poi agli stipendi di Francia.

La battaglia navale combattutasi nel 1284 presso lo scoglio della Meloria fra i Pisani e i Genovesi fu una di quelle che decidono veramente delle sorti di uno stato. La disfatta che Pisa ebbe allora a subire segnò appunto il principio della decadenza di quella Repubblica come potenza marittima. Naturale quindi che ne'suoi possessi d'oltremare, in Corsica specialmente, il governo suo rimanesse infiacchito e screditato. Così Genova, che occupava là qualche luogo, ed avea non poca ingerenza nelle cose dell' isola, guadagnatosi a poco a poco il favore di quei popoli, finì col farsene intieramente signora. Ma ben altre potenti ragioni ancora preparavano già il nuovo stato di cose. Non poco infatti dovette avervi conferito il favore che i Papi allora accordavano alla guelfa Genova, nel mentre che osteggiavano e fulminavano

(1) Memoria letta alla Società Colombaria fiorentina nell' adunanza del 16 di dicembre 1883: introduzione allo studio storico « *La Corsica e Cosimo I de'Medici* », che vedrà la luce nel prossimo anno.

di scomuniche Pisa ostinatamente ghibellina; e qui occorre ricordare che il Côrso fu sempre per natura generalmente religiosissimo, ed a quei tempi anche assai devoto della Chiesa. Aggiungasi poi la contemporanea ribellione dei Baroni o feudatari dell' isola; e finalmente la prepotenza e tirannide di costoro, la quale certamente fu quella che diede il tracollo, e indusse i Côrsi a rivolgersi a Genova offrendole l' intero dominio della patria loro, il che fu nel 1347.

Queste dunque le ragioni della fine del dominio pisano. Fu un insieme di circostanze fatali che la decretò; non già perchè Pisa potesse rimproverarsi per mal sistema di governo o per trascuranza verso la Corsica. Noi abbiamo, per così dire, un plebiscito di scrittori così concordi in renderle giustizia, da allontanare affatto ogni dubbio in proposito. Fra i tanti, basterà far qui parlare due storici non sospetti: l' uno francese, l'altro tedesco. L'Abate Germanes così parla di Pisa: " Son regne fut au gré des nationaux et favorable aux beaux arts: elle mit tant de douceur dans son administration, que chacun, par une heureuse illusion, ne croyoit suivre que ses volontés propres. On eleva par ses soins des ponts, des temples et d'autres monumens rares sous les dominations tyranniques " (1). E il Gregorovius: « Saggio, giusto» benefico fu il loro reggimento, lodato da tutti gli storici côrsi. Si sforzarono d' incivilire il paese, favoreggiarono la coltivazione, restaurarono le città, fabbricarono ponti, strade, torri alle coste, e trasportarono nell' isola perfino l'arte loro, almeno nell'architettura, perchè le migliori chiese antiche della Corsica sono di origine pisana, come dà a vedere il leggiadro stile " (2).

Credettero forse i Côrsi nel cambio potersi avvantaggiare, o almeno non scapitare; ma s' ingannarono a partito. Genova perse ben presto la forza ed autorità necessaria per una buona amministrazione: e questo dipese dalla condizione stessa di quella Repubblica, ora agitata da intestine discordie, ora serva dei capricci di qualche Doge ambizioso, ora ridotta alla protezione di Principi stranieri. Cosicchè alla Corsica toccarono, come per consenso, molti de'guai che affliggevano la città sua dominatrice. Per oltre un secolo la generale o parziale signoria dell'isola fu disputata da una turba di pretendenti più o meno legittimi, quali,

(1) Germanes, *Histoire des révolutions de Corse etc.* (Paris 1771), pag. 110.
(2) Gregorovius, *Storia dei Côrsi* (traduz. ital., Firenze 1857), pag. 28.

fra gli esterni, i Re d'Aragona, i Lomellino e i Fregoso di Genova, e fra gli interni i della Rocca, i da Istria, i da Leca, ed altri.

Fra coloro che in questo non breve periodo ottennero in Corsica grande autorità e potere giova qui ricordare Arrigo della Rocca e Vincentello d'Istria. Côrsi amendue, ed anche molto l'uno all' altro simiglianti e per la natura loro e pei casi della vita, si meritarono che quel popolo li inalzasse alla signoria della patria. Sul primo io non mi fermerò, per non divagar troppo il lettore da ciò che forma argomento di questo mio studio; ma (senza ch'io intenda intieramente ritesserne gli elogi o la vita) dirò piuttosto alcun poco del secondo, perchè più illustre, e perchè veramente è prezzo dell'opera occuparsi di lui.

Chiamato appena all'alto suo ufficio, nel 1407, sebben forte della protezione del Re d'Aragona (1), Vincentello, considerando quanto ad uno stato giovi l'amicizia dei vicini, (massime se in essi è antica reputazione), spediva con lettere un suo messo alla Signoria di Firenze. In quali termini queste fossero scritte (vana ne fu ogni mia ricerca) io non so dire precisamente; ma dalla relativa risposta ebbi ben modo di rilevare l'intento vero dell' ambasciata, quello cioè di notificare ai Fiorentini la propria elezione, e di assicurarsi intanto la loro benevolenza ed appoggio. La Signoria rispondeva infatti a Vincentello aver con grande piacere appreso come in lui fosse una sì buona disposizione; ed ella dal canto suo si professava pronta a stringere e a mantener con lui ogni miglior relazione di vicinanza e d'amicizia: col patto però ch'egli volesse por fine e rimedio a certe molestie e rapine (se pur non trattavasi di semplici rappresaglie commerciali) che alcuni sudditi della Repubblica, o a lei raccomandati, avevano sofferto per parte di Côrsi; " la quale cosa è giusta et ragionevole ", scrivevano, " maximamente tra chi vuole insieme vivere con buona amicitia e con fraterna benivolentia " (2).

(1) Nell' anno 1297 Bonifacio VIII aveva investito della signoria della Corsica Giacomo II, Re d'Aragona. Or Vincentello, che già era stato ospitato in quella corte, non poteva esser privo del favore di Alfonso V, divisando questi di farsene strumento per ricuperare quel possesso, già feudo dei suoi padri.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, *Arch. della Repubblica*, Lettere interne ed esterne della Signoria, Reg. n.° 27, c. 29. Il documento non porta alcuna data, ma essendo registrato insiem con altri del maggio 1407, non è dubbio che esso pure è da assegnarsi a quel tempo. L'indirizzo è: « *Vincentello Instro, insule Corsice defensori* ».

Quel che rispondesse Vincentello io non so; se altra volta, durante la sua signoria, egli avesse negoziato coi Fiorentini, neppur questo io so; il che non sarebbe, se tante gravi lacune non avessero a lamentarsi nei carteggi della Repubblica di questo tempo. Ma che egli si fosse guadagnato e fino all'ultimo conservato l'amicizia e la stima di questa, è in modo irrefragabile attestato da altri documenti posteriori. Quando sui primi del 1434, perseguitato a morte dai Genovesi, e già (sì per le male arti di costoro, come per certi propri errori) quasi intieramente abbandonato dai Còrsi, correva Vincentello con suoi seguaci su di una sua nave per questi mari; essendo un giorno approdato alle spiagge di Toscana, e avendo richiesto di qualche soccorso i Fiorentini; questi, " *beneficiis veteres amicos conservare cupientes* „ (così comincia la relativa deliberazione), stanziarono per lui un prestito di certa quantità di grano e di biscotto, ed ordinarono ai Consoli del Mare in Pisa di consegnargli cinquanta pavesi, una vela e sei casse di verrettoni (1). Allora Vincentello, commosso forse da una tale eloquente dimostrazione di affetto, si portava a Firenze con suo fratello Giovanni: e quivi si ebbero ambedue accoglienze ed onoranze degne di alti personaggi (2). Ma quello fu certo per Vincentello l'ultimo lieto episodio della sua vita; chè, tornato in mare, e sopraggiunto in breve dai Genovesi, dopo sanguinosa zuffa fu da questi sconfitto, e condotto poi a Genova dinanzi alla Signoria: la quale, fattogli subito il processo, come ribelle lo volle decapitato.

Morto costui, le cose di Corsica furono sempre più ridotte a mal termine, e più vive si riaccesero le gare fra i vecchi pretendenti. Fintantochè, nel 1453, convocata una grande assemblea popolare, i Còrsi offrirono il governo dell'isola all'Ufficio o Banco di S. Giorgio di Genova.

Questo Ufficio, che con vera probità e con senno amministrava allora in Genova i pubblici proventi, era a ritenersi potesse far buona prova anche in Corsica. Ed invero, oltre all'esser riu-

(1) Archivio detto, ibid., *Provvigioni*, Reg. n.° 125, c. 261. La deliberazione si tenne il 19 di marzo 1434: di 213 Consiglieri presenti, 182 furono favorevoli, 31 contrari.

(2) Archivio detto, ibid., *Provvigioni*, Reg. n.° 126, c. 1 t. A' 31 di marzo 1434, con 172 voti favorevoli e 31 contrari, fu decretato dovessero acquistarsi « ceram, confectiones, vinum et alia, pro presentando et honorando Magnificos Comitem Vincentellum de Corsica et Dominum Iohannem eius fratrem carnalem ».

scito in breve a sedare le lotte e le rivalità suaccennate, esso valse eziandio a instaurarvi un governo provvido e giusto, e non solo rispettato, ma anche bene accetto agl'isolani. Se non che coll'andar del tempo, come osserva un moderno scrittore còrso, Salvatore Viale, " quel reggimento sentendosi intrinsecamente assai men forte del precedente, volle supplire a questa mancanza di forza reale, parte col danaro, parte col rigore e coll'astuzia „ (1). Inaugurato così questo sistema, dal quale rarissimamente d'allora in poi si recesse, non è a dirsi se le condizioni della Corsica rimanessero peggiorate, anche a confronto di quelle a tempo del governo immediato della Repubblica. Ma notisi bene che non solo il rigore, e le persecuzioni politiche, e la mancata fede ai patti della dedizione del 1347 (2) presero a lamentare i Còrsi : ciò che loro riusciva più insoffribile, e che formava come la principale caratteristica di quel governo, erano le odiose fiscalità, quasi senza esempio, introdotte dal Banco. D' allora in poi, ed anche quando l' isola tornò ad esser governata dalla Repubblica (salvo pochi e brevi intervalli di pace, dovuti alla probità di qualche Governatore), Genova parve considerare i Còrsi come una mandra di schiavi che coltivassero quel paese, per rapirsi poi essa il copioso fruttato. Il notissimo proverbio : *Genova prende e non rende* (3), dicerto fu coniato in Corsica, ed ha origine storica. Non si appartiene ora al mio assunto enumerar tutti i fatti che stanno in conferma della mala amministrazione tenuta dal Banco e dalla Repubblica ; ma qui intanto ho voluto ben denotare quali fossero i principali demeriti di Genova verso la Corsica.

Di Genova, ho detto : e molti pur dissero e dicono tuttavia ; ma certamente più esatto e più vero sarebbe il dire, di quella oligarchia incorreggibile (e questo si conviene al Banco come alla Repubblica) che ne tenne il governo. Che ne poteva infatti la illustre città? Ma i popoli non fanno sempre di queste distinzioni.

(1) VIALE, *Delle mutazioni dei reggimenti politici in Corsica* (inser. nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, anno 1861, T. XIV, parte I, pag. 10).

(2) I primi e i più importanti erano questi : che i Côrsi serbassero il loro antico statuto, e che le tasse non eccedessero i venti soldi per fuoco.

(3) È registrato anche nella raccolta del Giusti. Giovanni Correr, ambasciatore per Venezia presso il Duca di Savoia (1566), narra che Emanuele Filiberto, discorrendo un giorno dei torbidi di Corsica, esclamò : « Domenedio li castiga (i Genovesi) perchè sono peggio che Giudei » (ALBERI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. V, pag. 36).

A tutt'oggi, è penoso il dirlo, il nome di Genova non suona caro e simpatico nell'isola (1).

Scrisse il Signor di Voltaire: " C' était plutôt aux Corses à conquerir Pise et Gênes, qu'à Gênes et à Pise de subjuguer les Corses; car ces insulaires étaient plus robustes et plus braves que leurs dominateurs. Ils n'avaient rien à perdre: une république de guerriers pauvres et féroces devait vaincre aisément des marchands de Ligurie; par la même raison que les Huns, les Goths, les Hérules, les Vandales, qui n' avaient que du fer, avaient subjugué les nations qui possedaient l'or. Mais les Corses ayant toujours été désunis et sans discipline, partagés en factions mortellement ennemies, furent toujours subjugués par leur faute " (2). Questo giudizio, sebbene dato da un così grande pensatore, ognun vede quanto sia avventato e senza fondamento. I Pisani innanzi tutto, per quel che innanzi ho osservato, è fuor di dubbio che non meritano questa sfuriata; giacchè, dato pure che i Còrsi li vincessero in robustezza e in ardimento guerresco, essi dal canto loro, non solo per numero o per ricchezza, ma ben anco perchè più avanzati nella civiltà, avevano dicerto assai miglior modo di essere dominatori invece che dominati. D' altra parte poi nemmeno i Còrsi meritano di esser paragonati agli Unni, ai Vandali e simili. Ma quanto a'Genovesi, è egli equo, è egli storicamente vero ed appropriato in tal caso l'appellativo deri-

(1) Circa questa innata avversione per Genova, il Tommaseo nel suo proemio alle *Lettere di Pasquale de'Paoli* (Firenze 1846, pag. CXXVIII) osserva: « ...Questo pensiero che una mano di signori ostinati, non la nazione, fecero tanto male alla Corsica, e da ultimo lo fecero più grave a sè stessi, dovrebbe alla fin fine mitigare gli odii che molti Côrsi conservano tant'acri contro la bella e gloriosa città, la quale ha già troppo duramente scontate le colpe e i falli di pochi tra' suoi. Imitino i Côrsi nella generosità de'giudizi Napoleone, che il 1796, parlando della Repubblica di Genova, scrive: *elle a plus de génie et de force que l'on ne croit*; imitino il Paoli, che non poteva dimenticare come i suoi nemici e non pochi de'Côrsi suoi stessi (i nomi l'attestano) discendessero da coloro che avevano oltre l'Ellesponto portato l'arme e la lingua d'Italia ». E in nota aggiunge lo stesso Tommaseo: « Nobili ed eloquenti parole scrive a questo proposito in nome della Corsica al Re di Francia Giacinto (il fratello di P. Paoli): — Preghiamo la M. V. non creda che questa ripugnanza al governo di Genova venga in noi da odio, nè che ci spinga a volere i lor danni. No, no: vivano pure felici; e ridestando il valore antico, corrano a riconquistare le regioni di Tracia, dell'Asia Minore, di Palestina e l' isole dell'Arcipelago, che tennero un tempo con tanto grido sottomesse; ma vivano lontano da noi — ».

(2) Voltaire, *Idée sur l'île de Corse* (Versailles 1857), pag. 3.

sorio di “ marchands de Ligurie „ ? Facciamoci piuttosto ad osservare il Còrso e il Genovese dal lato della natura e del carattere loro: essi, coll'aiuto specialmente della storia, ci appaiono ambedue di tempra fortissima, fieri, coraggiosi, tenaci ne'propositi: tutte doti generalmente comuni a popoli di mare o di monte; nè qui tralascerò d'avvertire come sia antica e non rigettabile opinione i Liguri esser stati fra' primi abitatori di Corsica (1). Orbene, io sono perciò piuttosto d'avviso che appunto la comunanza di queste accennate qualità avrebbe forse portato ugualmente, se non all'odio, ad un antagonismo fra' due popoli; e che quando pure il còrso avesse vinto e sommesso il genovese, neppur questo si sarebbe tanto facilmente adattato a tale soggezione. Il carattere dei Genovesi è mirabilmente ritratto nelle seguenti parole di Carlo Botta, che sono nello stesso tempo degna risposta alle altre del Voltaire: “ Nessun popolo si è veduto meno da'suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d' animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge in lui di quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saracini, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria „ (2).

Ma torniamo alla Corsica. Noi non la seguiremo in tutti i rivolgimenti che tenner dietro alla dedizione al Banco di S. Giorgio; solo varrà tener conto di ciò, che, per quanto a noi risulta, essi non furono mai il portato di un voto spontaneo e generale di quel popolo, e si dovettero invece, quando ad ambizioni personali, quando alla forza delle circostanze. Onde, ad esempio, ha per noi scarso valore il fatto che nel 1461 il genovese Tommasino Fregoso, non chiamato nè desiderato, ma solo coll'astuzia e con male arti riuscì ad assoggettarsi quasi tutta l' isola. Tanto meno poi è da far calcolo della susseguente e parimente transitoria signoria degli Sforza di Milano, dovendo considerarla quale necessaria conseguenza del recente acquisto ch'essi avean fatto di Genova; e lo stesso può dirsi del bienne dominio (1483-1485) di Appiano IV, Principe di Piombino, dappoichè questi ne

(1) SENECA, *Consolatio ad Helviam*, § 4; SOLINO, *Polyhistor*, Cap. VII in fine.

(2) BOTTA, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, T. I, (Capolago 1837), pag. 51.

fu debitore ad un solo, Rinuccio da Leca, che ne avea tenuto pratica senza aver interpellato in proposito l'opinione popolare. Gioverà tuttavia riconoscere che questi tre diversi governi, l'ultimo in specie, ebbero relativamente buona accoglienza nell'isola: il che dimostra ne' Còrsi la persuasione che, qualunque fosse il cambiamento, avrebbero avuto sorte per lo meno non peggiore che sotto a' Genovesi. Ma il Banco trionfò finalmente su tutti, e ci vollero armi straniere e poderose, dopo sessanta e più anni, per abbattere nuovamente il suo potere. Eppure i tentativi non mancarono, nè cessarono certo pei Còrsi i motivi a dolersi del governo; e di ciò sarebbe a noi sufficiente prova, in mancanza di altre, il grande numero di emigrazioni successe in questo periodo. Il massimo degli storici còrsi, Anton Pietro Filippini, mentre designa i suoi compaesani come amantissimi del suolo natio, e fin allora alieni perciò dall'espatriare, assegna approssimativamente a questi tempi, cioè allo scorcio del secolo decimoquinto, il principio delle grandi emigrazioni (1). Poi, coll'andar del tempo, ciò che dapprima fu dura necessità, fecero i Còrsi spesso per elezione, e questa tendenza si fece in loro sempre più spiccata e tradizionale. Su tale proposito scrisse il Tommaseo che " in questo Genova a' Còrsi fece bene, che spingendoli fuori del nido, esercitò le lor penne a volo più largo, e rese più nota l'angusta isola al mondo " (2).

Troppo io mi dilungherei se ora volessi far qui menzione di tutti i Còrsi che lungi, dalla patria, conseguirono alti onori e insperate fortune, essendosi sparsi in seguito per molte parti d'Europa ed anche fuori (3); ma varrà intanto avvertire che quello per cui essi poterono specialmente farsi apprezzare ed ammirare, fu la loro innata attitudine e passione per la milizia. Di questo la storia moderna offre splendido e impareggiabile esempio in Napoleone; e se nei tempi anteriori nessuno certo fra gl'isolani è paragonabile a costui, tuttavia molti altri ne incontreremmo,

(1) Filippini, *Istoria di Corsica*, T. III (Pisa 1832), pag. 241-243.

(2) Tommaseo, Proemio cit., pag. LIII.

(3) Un Lazzaro dalla Bastia, che aveva prestato valido aiuto agli Arabi nella cacciata degli Spagnuoli da Bugia, arrivò col tempo ad esser fatto Re d'Algeri, ove fu chiamato Arsano o El-Hhasan. E còrso fu pure il primo luogotenente d'Aly alla presa di Tunisi, che fu del pari eletto Re d'Algeri, col nome di Mammì. (V. Filippini, op. cit. T. III, pag. 242, T. IV, pag. 348; Jacobi, *Histoire générale de la Corse*, Paris 1835, T. I, pag. 312).

che, entrati nelle milizie di vari stati, si segnalarono altamente, oggi ingiustamente dimenticati o poco noti (1). Io dirò qui di quelli che pel mio soggetto è utile il ricordare.

È ovvio il credere che il paese che gli emigranti côrsi scelsero dapprima a loro dimora fosse la Toscana. La brevità della distanza sopra tutto, poi la estrema somiglianza dei costumi, del parlare, del clima, e certamente anche la non ancora spenta tradizione del mite e saggio governo di Pisa, dovevano richiamarli in queste parti piuttosto che altrove. Ed è pure ragionevole congettura che i più sin da principio si ponessero all' ombra della Repubblica di Firenze : congettura che troverebbe fondamento, se non in altro, in questo, che i Côrsi, come propensi alla guerra, stimassero meglio schierarsi col più forte, dalla parte cioè di chi con maggior fidanza tenta le armi. Ma v' è di più. Ho detto che, stando al Filippini, le grandi emigrazioni ebbero principio circa la fine del secolo decimoquinto; per Firenze bisogna invece riportarsi non poco tempo addietro. Secondo le ricerche ch'io ho fatto, la prima comparsa di Côrsi nelle milizie della Repubblica rimonta all'anno 1423 (2) : la prima, dico, che a me risulti; giacchè non può recisamente asserirsi ne manchino altre anteriori. Dal detto anno in poi i nomi di Côrsi s' incontrano assai di sovente nei documenti attinenti alle milizie fiorentine ; ed è notevole talvolta come in breve lasso di tempo i nuovi si aggiungano numerosi ai già venuti (3).

(1) Fra questi può ben comprendersi Ercole Côrso, detto Macone, di cui si ha qualche notizia nella *Descrittione di tutta Italia* di F. L. Alberti (Venezia 1581, parte II, car. 11). Fu prima al servizio del Duca di Ferrara; poi passò Colonnello sotto i Veneziani, e il Senato lo elesse a Governatore di Cipro, ma egli rifiutò ; morì in guerra sotto Cremona il 15 d'agosto 1526 in età di 44 anni. Bartolommeo Liviano, Generale dei Veneziani, un giorno così disse di lui : « se io mi trovassi diecimila fanti pari a Macone, e tremila cavalieri quale è Batilio dalla Riva, darebbemi il core in breve di farmi signore del mondo ». Trentasei cicatrici onorate si videro sul suo corpo quando morì. Fu padre a Rinaldo Côrso, celebre umanista.

(2) In un quadernetto di consegne e rassegne di soldati dell'a. 1423 (Archivio detto, ibid., *X di Balìa*, filza miscell., Classe VIII, n.° 65) si leggono qua e là i seguenti nomi. a ciascuno dei quali tengon dietro le parole « de Corsica » : — Pietro di Rinuccio, Andrea di Giovanni, Vinciguerra di Guido, Piero di Giovanni, Lorenzo di Ristoro, Petruccio di Porcaccio, Pasquino di Giovanni, Antonello di Giovanni, Cione di Francesco, Giaffaro d'Agostino.

(3) All'anno 1435, mesi di giugno e luglio, in un registro di uscita per paghe di soldati (Archivio detto, ibid., *Camera del Comune*, Uscita, *ad annum*) trovo questi altri dieci nomi di Côrsi : — Giovannotto di Bello, Cri-

" Correvano sempre alla città di Firenze prosperi anni, che i migliori forse non ebbe ella mai, ed il bel vivere italiano qui solo e a Venezia pareva raccogliersi. Non mai la Repubblica fu retta dentro così ordinatamente, nè più in Italia rispettata, essendo venuta a capo di molte imprese felici ". Così scrisse Gino Capponi (1), riferendosi appunto ai primi del secolo decimoquinto. Gli acquisti di Pisa (1406) e di Livorno (1421) certo non avevano portato solo materiale ingrandimento alla Repubblica; e già il fiorir de' commerci, delle arti e delle lettere, tutto ciò aveva evidentemente servito a spargere il nome di Firenze fino in lontanissime contrade. Nessuna meraviglia dunque che i vicini Côrsi, non ignari di questa buona fama, fossero qui di preferenza accorsi numerosi e fidenti. Chi si facesse a scorrere i carteggi della Repubblica e quelli di casa Medici avanti il principato, muovendo specialmente dalla metà del Quattrocento, troverebbe qua e là molte lettere di questi esuli valorosi. Esse (scritte per lo più dai vari luoghi del dominio della Repubblica) riferisconsi, quasi esclusivamente a cose di guerra: e dal loro insieme assai chiaramente resulta che coll' andar del tempo ormai non più il solo istinto bellicoso dirigeva e tratteneva gli emigranti côrsi in queste parti; essi dovevano sentirsi qui come in casa propria, e avevano preso vera affezione alla Toscana in generale, ed a Firenze in particolare. Di più, tengasi conto pur di questo, che non solo i capitani qua venuti traevan seco o chiamavano di tempo in tempo altri uomini d'arme (talora anche compagnie intiere di soldati), ma non di rado trasferivano qua la famiglia tutta e fin le proprie masserizie.

Fra i Côrsi che con più amore e valore servirono la Repubblica ricorderò per primo Pierandrea de' Gentili da Brando (2), che ebbe qua seco due figli, Iacopo e Girolamo, pure assoldati. La prima memoria che di lui abbia trovato è del 10 gennaio 1473: una lettera ch'egli scrive da Pisa a Lorenzo de' Medici il Magnifico (che allora era quasi al colmo della sua autorità in Firenze),

stefano di Iacopo, Guglielmo di Francesco, Luccione di Giovanni, Angelino di Bencivienucolo, Giovanni di Bastucolo, Ulivieri di Martino, Bartolommeo d'Antonio, Lorenzo di Giovanni, Guidarello d'Agostino.

(1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze* (Firenze 1875), T. I, p. 450.

(2) A questa famiglia de' Gentili, dice il Filippini (op. cit. T. I, pag. 79), diedero lungo tempo obbedienza gli uomini della pieve di Brando sul Capo Côrso: essa era di origine genovese, ma, trapiantata nell'isola fin da' tempi della dominazione pisana, si era ormai fatta côrsa addirittura.

annunziandogli la sua prossima andata in Corsica, dove forse lo richiamavano interessi di famiglia. “ Domattina io mi parto di qui „, gli dice, “ per andare in Corsica, e spero infra un mese tornare di qua. Pertanto io prego la Vostra Magnificentia che non mi metta in el dimenticatoio „ (1). Dal detto anno in poi il suo nome occorre assai di frequente nei documenti: nel 1487 fu con altri capitani e militi còrsi alla presa di Sarzana, ove la sua fama si accrebbe d'assai; ed un poeta contemporaneo, che celebrò quel fausto avvenimento, lo pone tra' più valorosi e tra' più affezionatamente devoti alla Repubblica (2). Tre anni dopo, quando già i detti suoi figli eransi dati alla milizia, egli rimaritavasi con Lucrezia de'Cavicciuli, gentildonna fiorentina (3). Oltre il 1492 non si nota più il suo nome fra gli stipendiati del Comune di Firenze; forse dunque in quest'anno o venne a mancare o abbandonò le armi per consacrarsi tutto alle domestiche cure.

Fido e benemerito della Repubblica, e prode condottiero fu pure il Capitano Iacopo Còrso (1), il quale cominciò, pare, il suo servizio coi primissimi anni del secolo decimosesto. Costui fu tra

(1) Archivio detto, *Arch. Mediceo avanti il Principato*, filza XXI, c. 537. *Mettere nel dimenticatoio* è frase tutta toscana, che vale, come ben s'intende, porre in oblio, in non cale ec. La lettera è sottoscritta: « Piero Andria Jentili Brando ».

(2) V. il poemetto dal titolo, *La Guerra di Serezzana*, di aut. anonimo, pubblicato da P. Fanfani (Firenze 1862): a pag. 5, dopo aver ricordato diversi valorosi che vi presero parte (fra cui Zaccagnino e Francesco d'Orlando, altri capitani còrsi), così è detto del nostro:

Di Messer Pierandrea i' non ti dico,
Che di Marzocco è singulare amico.

Di *Marzocco*, cioè del Leone, emblema della Repubblica. Di questo Capitano fa pur menzione l'Ammirato nel libro XXIV delle sue *Istorie fiorentine* (T. III, Firenze 1641), pagg. 123, 128.

(3) Questo rilevo da un atto notarile dell'11 novembre 1491, col quale Messer Pierandrea del fu Messer Guelfuccio da Brando di Corsica, stipendiario del Comune di Firenze (così è nominato), confessa la dote di Madonna Lucrezia sua moglie e figliuola del fu Filippo di Giovanni d'Alamanno dei Cavicciuli di Firenze. (Archivio detto, Sez. Notarile, Rogiti di Ser Pierfrancesco di Ser Luigi Guidi da Volterra, Protoc. dal 1489 al 1491, c. 52).

(4) Nei documenti, e perfino nelle sue lettere stesse, egli non è denotato con altro nome che questo. Il Filippini (op. cit. T. III, pag. 241) ricorda un « Giacomo dalla Fica, che fu Generale de' Fiorentini », il quale molto probabilmente è una sola persona con questo; ma, nel dubbio, io preferii attenermi alla maniera dei documenti. Certo quest'Iacopo o Giacomo non può confon-

quelli che si trasportaron qua, come suol dirsi, con armi e bagaglie, e con tutta la famiglia. Trovo infatti sotto il 13 ottobre 1503 una licenza accordata a lui e ad un suo fratello, Lanfranco, " di poter venire alla città di Firenze e a qualunque luogo del dominio fiorentino con loro donne, figliuoli et famiglie, e con tucte loro robe et arnesi „ (1). Quest'uomo dovette certo aver dato grandi prove del proprio valore e perizia nelle arti guerresche, giacchè nel 1514 fu dalla Signoria eletto capitano delle fanterie ed Ordinanza fiorentina (2); elezione che fu consigliata da Niccolò Machiavelli in persona, il quale lo additava veramente come l'unico allora adatto a sostenere un tale importante ufficio (3). In quel medesimo grado era tuttavia nel 1526: dal quale anno in poi non trovo di lui altro ricordo.

Potrei, se non temessi di riuscir troppo lungo, far qui parola di vari altri Còrsi, fra condottieri e soldati, che militarono pei Fiorentini. Ma io non mancherò certo di dire che in quegli anni memorandi e fatali che furono per la Repubblica il 1529 e il 1530, ben diciannove capitani còrsi cooperarono alla difesa della sua libertà (4): e due di questi, per nome Fantaccio e Iacopetto, perirono appunto in quella guerra (5). Fra tutti il più riputato fu Pasquino da Sia, il quale diede in molte occasioni splendida prova del suo valore e della sua fedeltà verso la Repubblica. Ai 19 di settembre 1529, quando già le sorti di questa potevan

dersi coll'altro surricordato Iacopo, figlio a Pierandrea de' Gentili, perchè non è verosimile che si potesse, volontariamente o no, celare una tale paternità.

(1) Archivio detto, ibid., *X di Balìa,* Stanziamenti e condotte, Reg. del 1502-1503, c. 53 t.

(2) Archivio detto, ibid., come sopra, Reg. del 1513-1514 c. 57 t.

(3) Machiavelli, *Opere* (Firenze 1877), Vol. VI, pag. 358.

(4) Dei semplici militi non posso dare un numero nemmeno approssimativo, perchè nei documenti del tempo raramente trovansi segnati.

(5) Ammirato, op. cit., T. III, pag. 385, 394. - Ecco i nomi degli altri Capitani che qui fedelmente trascrivo da un registro del Magistrato dei *X di Balìa* (Stanziamenti e condotte, 1529): Andrea Còrso, Bellantonio Còrso, Arrigo di Mariotto detto Bocchino Còrso, Francesco dalla Brocca, Luciano di Francesco di Ceccaldo da Prunelli, Tommasino Còrso, Pagolo d'Ambrogio Còrso, Gabbriello da Calvi, Francesco di Orsagello Còrso, Franceschino Còrso, Mariotto da Sia, Tristano Còrso, Antonio Còrso detto Cardone, Battista di ..... da Lepori, Mario dalla Bastia, Battista da Brogino Còrso. — Trovo poi anche i nomi di un Giudicello Còrso (forse semplice soldato) e di Pagoluccio Còrso, Sergente maggiore.

dirsi decise, scriveva (a nome, ben s' intende, anche de' suoi militi côrsi) da Poggibonsi alla Signoria: "... V. S. non si pensino che non ci basti l'animo, perchè noi siamo per stare in tutti quelli lochi dove V. S. ci metteranno, et lì voliamo morire in servitio di V. S., perchè non haviamo altro desiderio se non di servire V. S...„ (1). Al Capitano Pasquino fu poi durante l'assedio di Firenze affidata la guardia di uno dei quattro quartieri della città (2).

La presenza di tanti Côrsi in questa occasione acquista per Firenze tanto più importanza ove si rifletta che diverse altre vie avevano ormai cominciato ad aprirsi loro. L'emigrazione avendo già nell'isola preso più larghe proporzioni, è ben credibile *a priori* che ormai non più la sola Toscana accogliesse milizie côrse. Venezia, Roma, Napoli, Francia (per tacere di altri stati) ne contavano sicuramente; bastava quasi che alcuno salisse in fortuna sotto altro governo per trarsi dietro un qualche seguito di gente, di cui il numero andava col tempo ingrossando sempre più. Così ad esempio, la Francia col suo fasto, colla sua potenza e ricchezza, e, quel che più monta, colle eccellenti condizioni che allora offriva ai soldati, doveva esercitare sui poveri isolani, così maltrattati da Genova, un fascino a cui difficilmente si poteva resistere. Ma riguardo alla Francia appunto, la cosa fu molto facilitata anche da altre circostanze.

Ognun sa che Giovanni de' Medici, il celebre condottiero, avea raccolto sotto di sè la più forte e la più animosa gioventù italiana di que' tempi. I Côrsi dunque non potevano mancare, e nemmeno scarseggiare in quelle file; ci consta anzi che il gran Capitano li ebbe tra' suoi più bene accetti e favoriti (3), ed essi erano certo orgogliosi del suo affetto, e ne lo

(1) Archivio detto, *X di Balìa*, lettere esterne, filza 141, c. 77.

(2) Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* (Torino 1845), T. IV, pag. 58, 59; Capponi, op. cit., T. II, pag. 427. Di Pasquino Côrso troviamo spesso fatta menzione nelle lettere di F. Ferrucci (*Archivio Storico Ital.*, T. IV, par. II).

(3) Piena conferma di ciò porge specialmente una lettera anonima sulle gesta di G. de' Medici, estratta dalla Magliabechiana di Firenze e pubblicata da S. Ciampi nelle sue *Notizie dei Secoli XV e XVI sull' Italia, Polonia e Russia* ec. (Firenze 1833). A pag. 102 si legge: « Era questo signore tanto amorevole de' suoi, quali conosceva valorosi, che loro di lui, e non ch'egli di loro eran padroni e delle cose sue: et di questo ne potette far fede Francesco degli Albizzi suo tesauriere, chè con notabili doni lo gratificò... e perfino tanti Côrsi, Romani, e tanti Fiorentini, poichè egli li conobbe ama-

ricambiavano. Tuttavia è pure indubitato che qualcuno fra loro abbandonò, chi prima e chi dopo, le sue gloriose insegne per passare sotto altro comando. Giova a questo proposito ricordare che nel 1522, in seguito specialmente alle favorevoli offerte fattegli dal Re Francesco I, Giovanni si pose colle sue milizie in servigio della Francia; uscitone l'anno dopo, vi tornò poi a' primi del 1525, sebbene per poco ancora, chè ai 30 di novembre dell'anno seguente egli moriva in Mantova. Non è dunque a far meraviglia che, a cominciare dal detto anno 1522 fino a dopo il 1526, la Francia avesse agevolmente attirato a sè buona parte di quei soldati, compresivi pure e Còrsi e Toscani. Se non che, quelle stesse milizie diedero poco dopo, sebben decimate d'assai, gran prova di generoso patriottismo prestandosi a difesa della povera Firenze: e a quelle appunto apparteneva il Capitano Pasquino Còrso da Sia, già innanzi ricordato.

Giovanni de' Medici faceva dunque gran conto dei Còrsi, e li amava. Nè poteva essere diversamente, poichè egli doveva riscontrare in loro, così dediti per natura e per tradizione alla guerra, le vere qualità essenziali del soldato: certo a lui principalmente si dovette se essi poterono in breve guadagnarsi quella fama di guerrieri che li fece così ricercati in Italia e fuori (1). E i Còrsi pure dal canto loro ebbero non solo devota obbedienza, ma grande affezione, per non dire adorazione, verso il loro condottiero. Ne darò qui qualche saggio. Un Damiano Còrso, impaziente di entrare al suo servizio, gli scrive ai 13 d'agosto 1519: «... Prego V. S., atteso le offerte che quella mi fece, mi risponda di sua intemptione et di quanto habia da fare, imperochè io non intendo di volere stare si non a' servitii di V. S., et cum quella vivare et morire, perchè già mi sono accorto che mi ama et mi vol bene pure assai; et V. S. sappia che io non sono de animo de mutare patrone per altro, si

tori della virtù e della militia, furono a gradi onorati esaltati ». Autore di questa lettera il Ciampi opina sia il Colonnello Lucantonio Cuppano, soprannominato l'occhio diritto del Signor Giovanni.

(1) Così è chiaramente espresso anche in una lettera del Duca Cosimo I al Re Filippo di Spagna, del 30 luglio 1564: «... mio padre nelle guerre si cominciò a servir di questa natione, la quale da lui innanzi era poco conosciuta in Italia alla guerra; et lo fece perchè li trovò animosi et atti a reggere ogni fatica, et riusciron tali che fecero honore a lui, et egli ne tirò assai innanzi, et ne fece molti capitani, et li beneficò assai...» (Archivio detto, Sez. *Medicea*, Carte di Cosimo I, filza 614, inserto 13).

non sperando che quella habia a faro experientia di me, et che mi metta in qualche honorevole fatione, et per mostrarli che li sono et sarò sempre fidelissimo servitore...„ (1). Di un Girolamo Còrso così gli parla Francesco degli Albizzi, suo tesoriere, scrivendo da Roma il 6 di febbraio 1521: "... Jeronimo Côrso assai a V. S. si raccomanda, e dice che non si moverà di qui se non è spedito, overo non à aviso da V. S., benchè s' istruggia essere apresso di quella...„ (2). Ma più interessante, anche perchè riferentesi a un episodio notevole della vita del Medici, è la seguente lettera direttagli dal Capitano Oliviero Còrso: "... Quando mi partio da Placentia, cercai di parlare a V. S.: et per esser quella ferito (3), et in grande fantasia, io non ho potuto havere audientia. Io, trovandomi sbalixiato et ferito, come quella sa, me partio como desperato, et maxime videndo V. S. in tale grado como stava. Per questa prego V. S. che non se habia a desdegnare contra di me, perchè io vi so' quello vero servitore che era dianzi, et più per lo advenire, et io non agio altro patrone che V. S., et non aspecto salvo che se faccia qualche cosa de guerra, chè tanto presto sarò a trovar V. S.. Non altro, salvo che de continuo a quella me arecomando. Ex Bastita Corsice, die vintitrè novembris 1525 „ (4).

Ma il più valoroso, il più illustre fra tutti i Côrsi che uscirono dalla scuola del Signor Giovanni fu un uomo il quale fece un tempo assai parlare di sè, Sampiero da Bastelica, detto anche semplicemente Sampiero Còrso. Di costui si occuparono già più o meno lungamente molti scrittori; e colla scorta di non pochi nuovi documenti io potrò fra breve illustrare un periodo de'più notevoli della sua vita. Qui intanto non sarà, credo, affatto inutile riepilogare tutto ciò che ho potuto raccogliere intorno alla sua giovinezza, alle sue prime imprese.

(1) Archivio detto, *Arch. Mediceo avanti il Principato,* filza CXII, c. 265. La lettera ha questa data: « Castelli, 13 augusti 1519 ».

(2) Archivio detto, ibid., filza CXXI, c. 59.

(3) Ciò avvenne precisamente sotto Pavia, pochi giorni innanzi la celebre battaglia. Al signor Giovanni toccò una ferita in uno stinco, talchè dovette allontanarsi dal campo e farsi portare a Piacenza. (V. Guicciardini, *Ist. d'Italia*, Lib. XV, in fine). Dello scrivente Oliviero e di due altri Côrsi, Marcantonio e Masetto, è fatta menzione nel poemetto in ottava rima di Giovanni Falugio, intitol.: « *Morte del fortissimo Signor Giovanni de'Medici* » (Venezia 1532); e di tutti e tre questi Capitani si celebra la grande perizia nella guerra.

(4) Archivio detto, ibid., filza CXXII, c. 184.

Sampiero fu coetaneo a Giovanni de' Medici: egli nacque infatti nell'anno 1498 in Bastelica, terra del distretto di Aiaccio (1). S' ignora chi fossero i suoi genitori, ma certamente appartenne a famiglia di umile condizione (2). Intorno al primo periodo della vita di quest'uomo si sono pronunziati molti pareri, e anche molti spropositi. Generalmente si vuole che fin da fanciullo venisse a Firenze, ove come per carità, dicono, fu allevato in casa de' Medici, e fece poi le sue prime armi sotto il Signor Giovanni. Fin qui i documenti non si oppongono, confermano anzi queste notizie (3). Ma vi fu anche chi non si peritò di affermare che nella lotta dei Medici coi Pazzi egli fosse stato di valido sostegno a'primi; come se tutti non sapessero che questa lotta ebbe termine colla celebre congiura del 1478, cioè venti anni prima della nascita di lui. Perchè non farlo addirittura partecipe del tumulto de'Ciompi? Dobbiamo questa bella trovata al Signor Arrigo Arrighi, avvocato, autore di una cosiddetta *storia* di Sampiero (4), la quale ci porgerà altre chiare prove della sua straordinaria potenza d' immaginazione. Non varrebbe davvero la pena di occuparsi di un tal libro, se esso non fosse abbastanza diffuso, e (ciò che più importa) se un illustre scrittore non avesse raccolto in buona fede queste ed altre simili

(1) La data della sua nascita rimane precisamente fissata nel giorno di mercoldì 23 maggio 1498. Così mi venne quasi contemporaneamente comunicato dai Signori Barone Cervoni, L. Campi e P. G. Vincentelli, còrsi, cultori egregi delle patrie memorie, i quali il ricavarono da fonte sicura. Questa data è del resto confermata in modo più o meno approssimativo da vari storici e biografi; ma quello che coglie veramente nel segno è il Casoni (*Annali di Genova*, Genova 1799, T. III, pag. 21), il quale dice che Sampiero morendo (1567) compiva i sessantanove anni.

(2) Diversi storici e biografi di Sampiero affermano ch'egli era figlio di un Guglielmo d'Ornano e nipote di un Vinciguerra, pure d'Ornano. Ma si sa ora con certezza che tale discendenza fu nel 1594 inventata da un notaro d'Aiaccio, colla complicità del Vescovo, a fine di rendere Alfonso figlio di Sampiero (che fu Maresciallo di Francia) atto ad essere ascritto all'ordine equestre dello Spirito Santo. Devo questa notizia al nominato Sig. Campi.

(3) Tolgo dalla succitata lettera di Cosimo I al Re Filippo: «... Sampiero è uno di quelli ancora che fu relevato da lui...» (cioè da Gio. de'Medici). E da una lettera di Sampiero a Cosimo, del 18 marzo 1561: «.... la antica servitù ch'i' ò appresso alla Ec.ma Casa di Medici e allo Ec.mo Sig. suo padre, al quale era affizionatissimo e fidel servitore....» (Archivio detto, Sez. *Medicea* (Principato), filza 491, c. 614).

(4) Arrighi, *Histoire de Sampiero Corso* (Bastia 1842), pag. 4.

strampalate asserzioni: questo scrittore è il Gregorovius (1). Cerchiamo dunque, per quanto è possibile, di eliminare il falso, attenendoci unicamente al vero, o, in mancanza di questo, almeno al verosimile.

Sampiero non abbandonò mai il suo illustre maestro e capitano: le sue stesse lettere attestano com' egli avesse sempre conservato buona memoria di lui e del tempo trascorso in suo servizio. Tuttavia si vorrebbe far credere, a dispetto dei documenti (il lettore già indovina da chi), ch' egli detestasse le bande del Signor Giovanni, giudicandole come un'accozzaglia di gente spregevole, la quale non sdegnava talora le parti di assassino; e che perciò fosse stato felicissimo di passare agli stipendi del Re di Francia (2). L' insinuazione è così manifestamente falsa e gratuita, che non occorre darsi la briga di confutarla; solamente vien fatto di domandare al Signor Arrighi perchè mai non abbia prodotto in suo appoggio una certa lettera di Sampiero, che egli ricorda, e di cui afferma poter garantire l'autenticità, ma che si guarda bene dal riferire.

Questo medesimo autore assegna all' anno 1536 la comparsa di Sampiero nell'esercito francese, dove, dice, non tardò a segnalarsi con prodigi di valore, guadagnandosi in breve il grado di colonnello. E qui è esattissimo (rendiamogli questa giustizia); però non si tratta che di un lucido intervallo. Poco più sotto infatti egli scrive: " Il fut honoré de l'amitié de Bayard... Le Connétable de Bourbon ne l'appréciait pas moins. Dans un jour de combat, disait le Prince transfuge, le Colonel des Corses vaut dix mille hommes " (3). Molti sedicenti storici inventano la storia; ma questo ch' io cito non inventa nemmeno con furberia, e si tradisce anche questa volta con un colossale anacronismo. Si domanda se il Baiardo, morto nel 1524, e il Borbone, morto nel 1527, potevano aver conosciuto Sampiero dopo il 1536 (4). Con questo però io non intendo dire che costui fosse indegno di tali cospicue amicizie e di tali lodi; che anzi, lo storico Filippini scrive

(1) GREGOROVIUS, op. cit., pag. 54 e altrove.

(2) ARRIGHI, op. cit., pagg. 5, 6.

(3) ARRIGHI, op. cit., pag. 6.

(4) Il Gregorovius (op. cit., pag. 54) ed altri rimasero all'amo anche questa volta; ed è certissimo che il merito dell' invenzione spetta tutto al Sig. Arrighi: prima di lui, come ognuno può verificare, nessuno stampò mai simili spropositi.

che in certa occasione la sola sua comparsa ebbe lo stesso effetto che diecimila uomini di soccorso (1). E il secentista Barone di Fourquevaux, che illustrò la vita di lui e di vari altri insigni capitani che nel secolo decimosesto appartennero all'esercito francese (2), tradusse quasi letteralmente il passo del Filippini: il moderno biografo preferì invece farne una libera, molto libera, traduzione; ed a questa fedelmente si attenne alla sua volta il Gregorovius.

Nel 1536 dunque, e non prima, avvenne il passaggio di Sampiero al servizio di Francia: concordano in questo molti autorevoli scrittori (3). Conviene però ora investigare quel che fosse stato di lui nel periodo compreso fra la morte di Giovanni de'Medici e la data suddetta.

La scomparsa di un tant'uomo non valse a smembrare le valorose soldatesche da lui raccolte: esse sopravvissero al duce, e per il lutto che presero dopo sì grave perdita furon chiamate le *Bande nere*. I Fiorentini le assoldarono nel 1527, affidandone il comando a Orazio Baglioni; poi, scoppiata la guerra nel regno di Napoli, le destinarono in aiuto ai Francesi contro le armi imperiali. Colà non smentirono esse in molti fatti d'arme la loro antica reputazione; ma avendo infine toccata presso Napoli una terribile sconfitta dagli Spagnuoli, si sciolsero tutte, ed appena un terzo ne tornò a Firenze con Francesco Ferrucci (4). Parte dei superstiti rimase tuttavia alcun tempo in quel reame: e nel numero di questi fu appunto Sampiero, il quale passato là al soldo degl'Imperiali, si trovò poi nella necessità di unirsi loro per muover contro Firenze e contro a'suoi stessi commilitoni delle Bande nere. Ciò specialmente doveva pesar molto a lui; ed un còrso, il noto Capitano Pasquino da Sia, già suo maestro di guerra ed ora avversario, interpetre certo dei suoi sentimenti, tenne qualche pratica a fine di farlo passare nel campo dei Fiorentini (5). I quali si dimostrarono naturalmente

(1) Filippini, op. cit., T. IV, pag. 35.

(2) Fourquevaux, *Les vies de plusieurs grands Capitaines françois* (Paris 1643), pag. 116.

(3) Basterà citare i seguenti: Guazzo, *Historie* (Venezia 1552), pag. 373; Campana, *Historie* (Venezia 1621), T. I, pag. 120; Tavannes, *Mémoires* (Paris 1822, T. I, pag. 236; Fourquevaux, op. cit., pag. 94.

(4) Ricotti, op. cit., T. IV, pag. 51 e segg.

(5) Tutto ciò risulta da una lettera che Zanobi Bartolini, Commissario generale in Arezzo, scriveva ai 16 d'agosto del 1529 alla Signoria; del qual

assai desiderosi di un simile acquisto(1); ma, fosse perchè le trattative si scoprissero, o per altro motivo, non trovo che poi si venisse ad una conclusione: certo è però ch'e' non dipese da un rifiuto di Sampiero. Questa del resto (se pure egli rimase qua fin a tutto l'assedio) non sarebbe stata la prima volta che, per forza degli eventi e per tristezza dei tempi, uomini di una stessa nazione si trovarono in schiere opposte sui campi di battaglia (2).

Resta ora a sapere in qual modo Sampiero fosse venuto ad accostarsi alla parte di Francia, ed entrasse poi al servizio di questa. Afferma il suo citato biografo Fourquevaux che egli fu un tempo (non dice il quando nè il come) addetto alla casa del Cardinale Ippolito de' Medici, nipote di Papa Clemente VII (3). Di ciò noi non troviamo, è vero, conferma esplicita nei documenti; tuttavia non senza qualche buon motivo siamo indotti a prestarvi fede. Si narra infatti che il giovane Ippolito, ottenuto nel 1529 il cappello cardinalizio, e presa poi stabile dimora in Roma, formò intorno a sè come una vera corte principesca: letterati, scienziati, artisti, musici, guerrieri, uomini illustri di ogni nazione si

documento (fin qui sconosciuto, e il più antico che si abbia intorno a Sampiero), interessa riferire qui il brano seguente:

« Magnifici Domini... Il Capitano Pasquino è stato qua a me, et mi dice essere tornato un suo huomo, et che crede di potere cavare del campo de' nemici, ogni volta che si cominci a raghunare il campo insieme, due capitani côrsi, uno chiamato Raphaello, et l'altro Sampiero, suti suoi allievi et di buona qualità... et verria ciascuno con 2 o 300 fanti in quel luogo dove fusse loro deputato. Et per quanto esso Pasquino ne dice, queste fanterie sono in buona parte di quelle delle Bande nere di Napoli, che sono tutti valentissimi huomini. Et perchè queste pratiche non habbino perdimento di tempo, le S. V. mi daranno subito risposta... » (Archivio detto, Arch. della Repubblica, *X di Balìa*, Lettere esterne, filza 138, a c. 226).

(1) Ai 18 d'agosto la Signoria rispondeva al Bartolini: «... Quella altra » (pratica) « di Sampiero et Raffaello harem caro ch'ella si conchiudesse, perchè pensiamo siano homini valenti et habbino buone compagnie, che così ritraiamo. Però ti commettiamo che la tiri innanzi, et ci darai advisi della conclusione et quanti fanti meneranno con loro... » (Archivio detto, ibid., *X di Balìa*, Copialettere n. 46, a c. 156 t.).

(2) Rimane così smentito quel che scrisse il Segni (*Storie Fior.*, Augusta 1723, Lib. I, pag. 15), cioè che Pasquino Côrso ed altri illustri capitani avessero avuto a compagno Sampiero nella difesa di Firenze.

(3) Fourquevaux, op. cit. pag. 90. Altri scrittori più moderni peccarono di confusione e d'anacronismo dicendo che Sampiero fu *allevato* in casa di questo Cardinale: e l'anacronismo sta in ciò, che il Cardinale nacque tredici anni dopo di lui.

raccolsero nella sua casa (1). Non è dunque inammissibile che Sampiero, toltosi da ogni impegno cogl' Imperiali (cui ultimamente, come ho detto, appartenne), fosse andato a Roma ad accrescere il numero di quei personaggi. Ma si ha ancora un piccolo indizio in proposito. Il Cardinale Ippolito morì il 5 d'agosto 1535: noi abbiamo ora per certo che nell' aprile dell' anno seguente Sampiero trovavasi in Roma; il che fa subito ragionevolmente supporre ch'egli là fosse rimasto attendendo fortuna, non che il caso semplicemente ve lo avesse portato. La sua presenza in Roma ci è rivelata dal Signor di Brantôme, il quale narra di lui un episodio che qui cade opportuno il riferire, tanto più che nessun altro, ch' io mi sappia, vi fece mai accenno sin qui. Questo geniale scrittore dice dunque aver inteso raccontare dal francese Cardinale Giovanni di Bellay che quando l'Imperatore Carlo V, di ritorno dall' impresa della Goletta, si fermò in Roma (il che fu nell'aprile del 1536), mostrandosi superbo delle sue recenti vittorie, ed apprendendo appunto allora la notizia della conquista che i Francesi avean fatto della Savoia e di parte del Piemonte, se ne dolse gravemente col Papa e col Collegio dei Cardinali, bravando minacciosamente contro la Francia e il Re Cristianissimo (2). Sampiero, che allora " estoit tout bon françois ", cioè del partito de' Francesi, andò a trovare il detto Cardinal di Bellay, e gli espose il proponimento di uccidere l' Imperatore. Lo avrebbe aspettato sul ponte Sant' Angelo, e al suo passaggio, fingendo di volergli parlare o di porgergli una supplica, gli avrebbe tirato un gran colpo di daga; dopo di che, lanciandosi nel fiume, e nuotando sott'acqua per lungo tratto, si sarebbe travestito e allontanato subito da Roma. Senza incoraggiarlo nè dissuaderlo, il prelato francese fece tosto avvisato del disegno il suo Re, il quale non esitò a rigettarlo, con dire che il colpo sarebbe stato di troppo grande conseguenza, e che quello non era il modo per disfarsi de' grandi, benchè nemici. Del resto Carlo V partì quasi subito da Roma: cosicchè, dato pure che il Re avesse acconsentito, l'eterna città non sarebbe stata altrimenti il teatro di un simile avvenimento (3).

(1) Giovio, *Gli elogi d' huomini illustri ec.* (Venezia 1559), pag. 465; Ammirato, *Opuscoli* (Firenze 1642), T. III, pag. 144.

(2) Questo accadde precisamente nel concistoro del 17 aprile 1536. V. De Leva, *Storia documentata di Carlo V ec.* (Venezia 1875) T. III, pag. 165.

(3) Brantôme, *Oeuvres complètes* (Paris 1823), T. IV, pag. 531.

Certo questo racconto non torna ad onore di Sampiero, atteso specialmente il modo ideato per l'uccisione; ma chi rifletta ai tempi, alle passioni, e anche alle idee d'allora, non potrà a meno di riconoscergli le cosiddette circostanze attenuanti. Mentre altrettanta indulgenza non merita il Cardinale, che non lo sconsigliò pel primo, come gl' incombeva, e che non si sarebbe fatto scrupolo di tener di mano a un regicida. Che anzi io non credo andar troppo lungi dal vero congetturando che egli stesso avesse, se non suggerito, ispirato a lui quel feroce divisamento: potrò meglio altrove dimostrare, con altri fatti, che specie d' intrigante fosse il Cardinale di Bellay. Intanto abbiamo sufficiente motivo a credere che per lo meno e' non fosse rimasto del tutto estraneo alla conversione di Sampiero al partito di Francia (1).

Quanto poi alla sua entrata nell'esercito francese, che fu pochi mesi dopo la morte del Cardinal Ippolito, la cosa passò precisamente in questo modo. Il Conte Guido Rangoni da Modena, che dal Re Cristianissimo era stato recentemente eletto Generale delle armi francesi in Italia, raccolta qua un'armata di diecimila fanti e di settecento cavalli sotto il comando di vari rinomati capitani, mosse con quella alla guerra di Piemonte. Fra quei capitani trovossi pur compreso il nostro (2), il quale figurò veramente come eletto fra gli eletti. A quella stessa guerra infatti rimontano molte delle sue più splendide glorie. Il Brantôme gli attribuisce " tant de beaux faicts d' armes, et si determinez, qu'il ne seroit pas possible de les raconter, ainsy qu'il estoit brave et vaillant, et determiné pour ne les faire autres que tels „ (3). Qui basterà intanto ricordare come (oltre che nella campagna di Piemonte) egli si segnalò specialmente nella difesa di Provenza (1536), nell'assedio di Cuneo (1542), in quello di Landrecy (1543), e nella battaglia della Ceresola (1544); cosicchè alla fine della guerra gli fu conferito il grado di colonnello di tutte le fanterie còrse al soldo di Francia (4).

Un'èra nuova dunque, la più prospera certo della sua vita,

(1) Uno dei più antichi biografi di Sampiero, l'Hermite des Souliers (V. *La Corse françoise*, Paris 1667, pag. 6), dice esser stato Giovanni de'Medici « qui lui inspira l'inclination françoise »: asserzione che non si accorda di certo con quel ch' io sono venuto esponendo.

(2) Guazzo, op. cit., pag. 373; Muratori, *Annali*, an. 1536.

(3) Brantôme, op. cit., T. IV, pag. 530.

(4) Ricotti, op. cit., T. IV, pag. 91.

si era schiusa per Sampiero coll' anno 1536; d'allora in poi egli ebbe infatti assai più largo campo di sperimentare il suo valore, tanto da esser noverato in breve fra' più celebri capitani di quel tempo: innanzi non era stato, può dirsi, che un semplice venturiero. Ma s'egli fu lieto allora d'esser passato agli stipendi di Francia, ciò dicerto non significava ch' e' volesse ipotecar per lei tutta la sua vita ad ogni costo. Se poi la schiera dei Còrsi in Francia raggiunse in pochi anni una considerevole cifra, questo si dovette principalmente a Sampiero stesso; il quale fu forse in seguito raggiunto anche da una parte di quelli che furono alla difesa di Firenze; una parte, dico, perchè alcune soldatesche còrse restavano qua tuttavia dopo la caduta della Repubblica (1).

E se infine alcuno negasse in tutte le ricordate buone dimostrazioni dei Còrsi verso Firenze e verso Giovanni de' Medici ogni vera importanza politica, risponderei che neppur io ve la riconosco, se non relativa. Relativa cioè, perchè esse contribuirono non poco a generare poi nell'isola un movimento essenzialmente politico in favore della Toscana, cui pur Sampiero prese grandissima parte, e che formerà soggetto di altro mio studio speciale.

GIOVANNI LIVI.

(1) CAPPONI, op. cit., T. II, pagg. 458, 467, 468, 472.

Rassegna Bibliografica

Di alcune recenti pubblicazioni storiche tedesche. L. Ranke. H. Schiller. F. Gregorovius.

Il venerando nestore degli storici alemanni, e con Francesco Augusto Mignet (1), il quale conta poco più di quattro mesi meno di lui, di tutti gli storici moderni, Leopoldo Ranke, ha pubblicato testè la quarta parte della sua Storia universale. Allorchè nel 1881 escì il primo volume, l'autore aveva ottantasei anni d'età : oggi, passati tre anni appena, abbiamo sotto gli occhi quattro parti in otto volumi di pagg. 3280 in ottavo, col titolo: *Weltgeschichte von Leopold von* Ranke (Lipsia, Duncker e Humblot, 1881-1883, I.ª-III.ª ediz.). La prima parte tratta del gruppo degli Stati più antichi, Egitto e Babilonia, poi abbraccia Israele sin alla legislazione mosaica, ed in seguito sin alla divisione del regno di Salomone, Tiro e Assiria, regno Medo-Persiano, Ellade antica, contrasto tra Grecia e la monarchia Persiana, Democrazia Ateniese e capi di essa, Persia e Grecia nella prima parte del quarto secolo, Filippo di Macedonia e Alessandro Magno, i regni macedonico-greci, Cartagine e Siracusa. La seconda parte comprende la storia della Repubblica romana e della sua dominazione nella parte maggiore del mondo allora nota, la terza quella dell' Impero romano nei primi tre secoli dell'era cristiana. Nella quarta parte, la prima sezione è dedicata agli imperatori, alla chiesa e alle invasioni germaniche dal quarto al sesto secolo, mentre la seconda sezione tratta

(1) Nel momento in cui il presente foglio andava sotto il torchio, l'illustre Mignet moriva a Parigi nella mattina del 24 Marzo. Nato in Aix di Provenza il dì 8 Maggio 1796, mancarongli poche settimane a compiere l'anno ottantottesimo. Maggiore di quasi un anno del suo connazionale provenzale e costante amico Thiers, gli sopravvisse circa sei anni. La prima opera sua, la Storia della Rivoluzione francese, è del 1824, l'ultima, di cui è compiuta solo la prima porzione, la Storia delle rivalità tra Francesco I e Carlo V, porta la data del 1875, benchè sia stata composta molti anni prima.

di Giustiniano imperatore e dei successori suoi sino allo stabilimento definitivo dei popoli germanici nelle regioni occidentali dell' Impero. Quest' ultima parte, colla quale principia la storia moderna d' Italia, va divisa nei seguenti capitoli: Primi anni di Giustiniano; Belisario nell'Africa e in Italia; Risorgimento e distruzione finale dei Goti; ultimi anni di Giustiniano e principi di Giustino II; Invasione Avaro-longobarda in Italia e i tre successori prossimi a Giustiniano; Emancipazione dei Visigoti nell'Ispagna e dei Longobardi in Italia dall'Impero romano-bisantino; i Re Merovingi nelle Gallie e i Sassoni in Britannia. Assieme alle condizioni e agli avvenimenti politici, vengono considerate le vicende del Cristianesimo, primieramente nella sua lotta colla religione dello Stato che aveva tante attinenze col sistema politico, poi dopo la sua vittoria, molto contrastata ancora sotto Costantino; infine le sue scissioni interne d' importanza così segnalata ancora nello sviluppo delle nazioni germaniche maggiormente ariane. La storia delle vicissitudini delle lettere, delle scienze e delle arti occupa il suo posto nel racconto qual parte integrante di esso coll'aggiunta di buon numero di dissertazioni sopra varie questioni ovvero argomenti, o controversi o richiedenti un'analisi non concessa dalla natura della narrazione. Generalmente, ci siamo avvezzi a considerare Leopoldo Ranke quale storico dedicato specialmente a trattare le vicende dei secoli chiamati l'età moderna, quelli cioè che principiano dalla scoperta dell'America e dalla genesi del sistema politico con cui anche oggi, nonostante tanti cambiamenti bensì grandissimi, maggiormente reggesi l'Europa. Ma sin dalla prima opera la quale, sessant'anni fa, ne fece conoscere il singolare ingegno e l'acume della critica, egli mostrò aver intesa l'unità delle nazioni oggi chiamate romanze e germaniche, e la correlazione loro colle maggiori vicende determinatrici delle sorti del genere umano, mentre si rese evidente ancora lo studio da lui dedicato alla classica antichità, non già sempre a sufficienza nota ai moderni storici. La mente di lui, in modo eminente analitica quanto sintetica, ha dato alle parti sinora pubblicate dell' opera destinata a compendiare i resultati dell' indefesso studio d' una vita lunga e operosa oltre i comuni limiti puranche estesi, opera di cui può dirsi essersi resa di pubblica ragione sinora la porzione e più importante e più difficile, quella forma la quale palesa le reciproche attinenze delle nazioni e quell'avvicendarsi di cause e d'azioni determinatrici degli avve-

nimenti i quali non si capiscono se non a metà venendo considerati fuori della connessione generale.

La presente brevissima notizia non avendo verun altro scopo fuori di quello di dare un' idea dell' andamento dell' opera del Ranke, non si può nemmeno accennare alle varie porzioni maggiormente meritevoli di speciale attenzione. Ne sia permessa una sola eccezione, additando ai lettori italiani il penultimo capitolo che tratta dell'invasione e dei principi della dominazione dei Longobardi. L'autore comincia coll'osservare, come, nel conflitto degli elementi romani e germanici, tale invasione fosse d'importanza dicisiva, perchè formò un ostacolo insuperabile ad un nuovo progresso verso Occidente dell' Impero romano bizantino, il quale, raccolte un'ultima volta tutte le sue forze, coll'aiuto di popoli anche germanici ed altri, aveva debellati i Goti e i Vandali e tendeva verso le Gallie. La rivoluzione di cui cadde vittima Maurizio imperatore salvò i Longobardi dall'imminente pericolo d'essere annientati al pari dei Goti, ove Maurizio, vincitore degli Avari, si fosse amicati i Franchi. Lui morto, i Longobardi conclusero pace e con Costantinopoli, pace però di corta durata, e coi Franchi, ed ebbero agio di fortificare la loro posizione la quale in principio era quella sola di un esercito conquistatore, cruda quanto altre mai nelle relazioni cogli indigeni, e di estendere il loro dominio. Le prime raccolte di leggi rimasero interamente estranee al diritto romano, mentre il culto ariano, che era quello dei dominanti, allontanavagli dal popolo oppresso che continuava cattolico; posizione in progresso di tempo resasi più difficile non per i sudditi ma per padroni, viepiù essendosi volti alla chiesa romana e i Franchi e i Visigoti. Un re Visigoto scrisse ad Adoaldo Longobardo ammonendolo a farsi cattolico. Ne era però ostacolo la relazione del papa con Costantinopoli. Ma in ciò a poco a poco succedè un cambiamento. Ci contribuì grandemente la debolezza dell'Impero il quale invece di porgere aiuto a Roma, finanche appropriossi il tesoro lateranense per mezzo degli esarchi. In tali condizioni, l' intima unione tra Roma e Costantinopoli non potè durare. Nell'anno 649, venne eletto un papa (Martino I) il quale ricusò di far confermare l'elezione dall'Imperatore. Questi rivendicò l'antico diritto, ma cessò a poco a poco l'identità degli interessi tra il pontificato e l'Impero. Così trovossi levato l'ostacolo politico che teneva divisi i Longobardi dalla comunione divenuta quella dell'intero Occidente. Durò il contrasto coll'Impero, reso più vivo nella seconda metà del settimo secolo, quando un Imperatore, Co-

stante II, ricomparì a Roma e tentò di formare un regno greco-siculo che avrebbe abbracciata l'Italia meridionale, dove frattanto i Longobardi avevano preso piè fermo col formare il potente ducato di Benevento. Durante tale contrasto, le leggi di Rotari vennero riformate da Grimoaldo (sin dal 662) il quale ne mitigò l'asprezza dando luogo ancora a molte disposizioni del diritto romano, dimodochè, almeno nel diritto privato, le consuetudini antiche ripresero il di sopra. Le due nazionalità cominciarono ad unificarsi. I princìpi dell'incivilimento antico non potevano andar distrutti, laddove finalmente trionfarono la chiesa, e in parte almeno, la legislazione dei vinti. " Io credo fermamente nella durata della costituzione municipale romana, connessa cogli istituti religiosi e legali. Le singole prove citate da uno dei maestri della scuola storica della giurisprudenza (come si sa l' illustre Federigo Carlo de' Savigny) saranno state in parte invalidate dalla critica, ma il concetto generale sta nel vero. Questo concetto viene ancora confermato riguardo agli studi grammaticali e all' insegnamento in genere. Le razze unironsi, e la Corte di Pavia divenne sede di una scuola artistica e di coltura letteraria ". Ma la dominazione Longobarda non potè paragonarsi con quella dei Goti. Essa non formossi nel solo antagonismo contro l'Impero, nè la costituzione politica di quel popolo riposava sopra forte base unitaria e monarchica, anzi i ducati presso i Longobardi erano d'indole più stabile del poter regio, proceduto da essi ma da essi contrastato. " Il vero principio loro era centrifugo. La fondazione di ducati potenti e quasi indipendenti ebbe per conseguenza l'aggrupparsi delle popolazioni intorno a vari centri. A ciò si aggiunse la continuazione della dominazione greca tanto nell'Esarcato quanto nelle parti meridionali. Il provincialismo diede origine alla potenza dei municipi, tra i quali incontriamo in primo luogo Venezia " (1).

(1) La Rivista pubblicata dalla « *Görres Gesellschaft* (società creata ott' anni fa collo scopo di aiutare il progresso delle scienze nella Germania cattolica) » col titolo « *Historisches Jahrbuch* » contiene nel primo fascicolo della V annata 1884 (pagg. 3-51) una memoria molto assennata dell'estensore, D. *Vittorio* Gramich, ora di Monaco, sui primi tre volumi dell'opera del Ranke, rilevandone i rari pregi, ed accennando, con giusta moderazione, a ciò che, maggiormente ma non solamente, a un lettore cattolico può sembrare difettoso nel giudicare delle relazioni del Cristianesimo collo Stato romano, e la fondazione della fede considerata nella persona del divino Salvatore; materia sulla quale non c'è da sperare un accordo, prescindendo anche, siccome è naturale, dai non-credenti che non sono pochi.

La storia dell'Impero romano, lungamente piuttosto negletta in Germania, pochi periodi eccettuati, e trattata in tal caso da punti di vista speciali anzichè con larghe vedute, negli ultimi anni è divenuta argomento di nuovi e diligenti studi ai quali si vuole accennare nel presente luogo, quantunque soltanto brevissimamente, perciocchè la storia dell'antichità non fa propriamente parte del programma dell'*Archivio Storico Italiano*. A siffatti studi è stato eccitamento grande l'aumento straordinario dell'erudita suppellettile della storia, nel campo dei monumenti d'ogni genere, figurati quanto d'architettura e di glittica, di numismatica e viemaggiormente delle iscrizioni, cresciute al di là d'ogni credere, e che vanno ora comprendendosi nella vastissima raccolta intrapresa dalla R. Accademia delle scienze berlinese, raccolta di cui, or sono ventisei anni, l'*Archivio* diede un ragguaglio piuttosto esteso, trattandosi ancora dei lavori preparatori (*Del Corpus inscriptionum latinarum*, N. S., T. VII.), mentre inoggi la parte maggiore della vasta opera, affidata alle cure di T. Mommsen, G. Henzen, G. B. de Rossi, E. Hübner, G. Wilmans (✠) ed altri, si è resa di pubblica ragione, continuandosi alacremente il rimanente (1). Abbiamo veduto comparire recentemente due opere dedicate alla storia del Romano Impero. La prima, *Geschichte des römischen Kaiserreichs* (Berlino 1881 segg.) è dovuta a G. F. Herzberg professore a Halle, autore d'una Storia della Grecia sotto la dominazione romana e d'un'altra dell'istessa Grecia nel medio evo e nell'età moderna, della quale si è già fatto cenno in quest'*Archivio*; opera piuttosto popolare ma non priva di pregi e frutto di diligenti studi, la quale forma parte d'una Storia universale composta da parecchi autori, indipendenti l'uno dal fare dell'altro, quantunque sotto la direzione generale del prof. G. Oncken di Giessen nell'Assia. La seconda di queste opere ha una forma più erudita, quantunque miri anch'essa alla maggioranza dei colti lettori, ed ha per titolo: *Geschichte der römischen Kaiserzeit von Hermann* Schiller (Gota 1883. Vol. I, in 2 parti di pagg. VIII, 980 in 8. gr.) (2). “ Una storia dell'Impero Romano, compo-

(1) Nel 1863 escì il primo volume del *Corpus*, contenente tutte le iscrizioni antecedenti al tempo di Giulio Cesare. Di già nel 1851, il Mommsen aveva pubblicato a Lipsia il *Corpus inscriptionum neapolitanarum*, seguito nel 1854, a Zurigo, dalle *Inscriptiones confoederationis Helveticae latinae*. Le *Res gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi* videro la luce a Berlino nel 1865 e in nuova edizione nel 1883.

(2) Quest'opera forma parte d'una collana col titolo di « Manuali della Storia antica » di cui è escito nel presente momento (marzo) la prima

sta coll'esame critico e col continuo corredo d'indicazioni delle fonti, così l'autore nel breve suo preambolo, credo non verrà giudicata superflua. Sono decorsi pressochè due secoli dacchè il Tillemont pubblicò l'opera sua pregevole ed indispensabile per lo studio di quei tempi, e almeno il secondo di tali secoli ha palesato maggior interesse per l'indicato periodo. Hanno da citarsi i soli nomi di Borghesi, Böckh, Henzen, Mommsen, le raccolte d'iscrizioni greche e latine, le opere dell'Eckhel, del Mionnet, del Cohen, all'oggetto d'accennare ai potenti impulsi venuti a siffatti studi dall'epigrafia e dalla numismatica. Ma peranche il concetto generale che si aveva di questo periodo è stato grandemente mutato, o per meglio dire stabilito sopra salda base mercè l'opera del Mommsen sul gius pubblico romano (*Römisches Staatsrecht*. Ediz. II. Berlino, 1876 segg., volumi che fanno parte della vasta opera sulle Antichità romane di J. Marquard (✠ 1883) e l'istesso Mommsen, destinata a surrogare, completandola, quella di W. A. Becker). Lavori parziali, in parte pregevolissimi, si sono prevalsi dei progressi fatti dalle scienze antiquarie, ma nessun'opera ha tentato d'abbracciare l'insieme „. Tale è lo scopo propostosi dall'autore. “ Possa contribuire il mio lavoro a distruggere l'indifferenza non meritata colla quale si guarda pure a' dì nostri un periodo d'importanza così segnalata per l'intera età susseguente, periodo del quale si giudicherà con equità maggiore conoscendolo meglio. Solo quando ci riescirà di liberarci dall'angusto orizzonte e dal predominio di falsi concetti, in cui ci troviamo confinati e dal quale siamo oppressi e sviati, e per l'autorità di Tacito (1), e per una tradizione fallace, e non meno per le pastoie

sezione della Storia dell'antico Egitto, di A. Wiedemann di Bonn, collana nella quale la Storia romana sin alla morte di Giulio Cesare verrà trattata dal prof. Lodovico Urlichs dell'università Erbipolitana.

(1) La veracità di Tacito è stata oppugnata, non già con quella giusta misura di cui fece prova Salvator Betti nella lezione accademica « Di alcuni fatti dell'imperatore Tiberio » (Giornale Arcadico T. CXXVII, Roma 1852), ma con passione ed acrimonia da A. Stahr e G. Freitag, ambidue storici di non troppa importanza, contro ai quali è surto modernamente J. J. Binder: *Tacitus und die Geschichte des römischen Reiches unter Tiberius*, Vienna 1880, il quale s'ingegna di provare che, se Tacito ci ha lasciato un quadro poco vero e coerente del secondo imperatore e del suo regno, ne ha da addossarsi la colpa non a lui ma alla condizione poco felice delle fonti di cui l'illustre ed eloquente storico ha fatto uso, fonti dei cui difetti, risultanti anche dal racconto tacitesco, l'autore fa ampia dimostrazione. Riassumendo la questione nel suo insieme, si può dire, che il Tiberio, quale esso risulta dal moderno esame critico, riesce un uomo e so-

di un apprezzamento, meschino quanto unilaterale, filologico e teologico, non scorgeremo più in questi secoli meramente un periodo di decadenza; anzi per quello che ci ripugna e ci affligge verremo compensati dall' apparire di nuovi elementi vitali promettitori di felice sviluppo nella età successiva „.

Da tali parole risulta chiaro il modo di vedere dell'autore, ma ne risulta eziandio la causa del maggior difetto del lavoro, cioè l'attitudine negativa, per non dire nemica, al cospetto del Cristianesimo nell'azione sua sullo svolgimento dello spirito umano sotto la dominazione romana estesa sull' occidente e su parte del levante; attitudine essenzialmente diversa da quella del Ranke profondamente credente. Questo periodo di storia è stato trattato, in Francia forse più ancora che in Germania, sotto un punto di vista, falso anch'esso, pel quale tutto va coordinato alla considerazione del contatto della chiesa in lotta colle istituzioni dello Stato: ora c'è il rischio di cadere nell'opposto errore, e ce ne porge un esempio il libro di cui trattiamo. Sarà difficile all'autore di condurlo al termine collo spirito di cui fa prova il primo volume che giunge dalla morte di Giulio Cesare sino al principio del regno di Diocleziano, sin alla morte cioè di Teodosio, e forse più in là, senza presentarci un quadro poco vero o almeno incompleto. Il lavoro è diligente e l'autore si è prevalso dell'immenso materiale raccolto dagli studi cui si è accennato, non senza dare luogo alla critica di cui non ha da occuparsi la presente notizia. Al racconto, quantunque non manchi punto di chiarezza e d'evidenza, fanno difetto le larghe vedute e un modo di trattare più comprensivo ed elevato, dimodochè riesce piuttosto scolorito e monotono, mentre la dicitura non è nè vivace nè elegante, ripiena oltre il permesso di vocaboli moderni e stranieri che guastano l'effetto, e troppo spesso ipotetica colle continue ripetizioni del forse o probabilmente. Nonostante tali difetti, l'opera riempie veramente una lacuna nella letteratura storica, e giova sperare che nella parte importantissima che ancora rimane, l'autore acquisti forza ed esperienza, giovandosi dei consigli che non gli mancheranno, anche di quelli datigli forse con scarsa benevolenza.

Nel 1851 Ferdinando Gregorovius, allora trentenne, scolaro di quell' insigne conoscitore e scrittore di storia romana che fu

vrano, infelice per varie cagioni e pubbliche e personali, ma ben diverso da quello della tradizione.

Guglielmo Drumann professore regiomontano (✠ 1861), pubblicò la “ Storia dell'Imperator Adriano e del suo tempo „, primo suo lavoro serio in un campo in cui egli acquistò e meritò poi tanta fama. Decorsi oltre trent'anni, dedicati maggiormente allo studio di quella Roma, durante parte cospicua di tale periodo soggiorno suo prediletto e la quale onorollo della sua cittadinanza, egli riprese in mano il lavoro giovanile, ammaestrato dalla lunga pratica delle cose spettanti ad una città che male si conosce quando non si esamini nel suo insieme, e non meno dai viaggi che il condussero nella parte maggiore delle regioni visitate diciassette secoli fa dall'imperatore che fu il viaggiatore più instancabile dell'età antica. Il frutto dei secondi suoi studi si ha nel volume: “ *Der Kaiser Hadrian. Gemälde der römisch-hellenischen Welt zu seiner Zeit. Zweite neugeschriebene Auflage,* [Stuttgarda 1874, X e 505 pagg. in 8.°]. Non molto del lavoro primitivo è rimasto in piedi nell'attuale il quale va diviso in due libri, storia politica, e Stato e condizioni morali ed intellettuali. La prima parte si risente della meschinità dei materiali storici per la quale dopo Tacito e Svetonio gli annali dei Cesari riescono così incompleti e spesso oscuri, difetto cui l' autore si è ingegnato rimediare e coi monumenti salvati dalle rovine dei secoli , e colla pratica dei luoghi da lui egregiamente e con giusta misura descritti. Pel secondo libro è di gran lunga maggiore la copia dei materiali, ed esso adempie alla promessa di porci sotto gli occhi un quadro delle condizioni politico-amministrative, sociali ed intellettuali d' un' epoca feconda di contrasti. Basta l'aver accennato all'indole e ai pregi di un libro, a cui la rinomanza dell' autore procaccerà senza dubbio molti lettori dei quali niuno lo deporrà senza diletto e frutto quand'anche non ne partecipi a tutte le opinioni nè ammetta tutti i risultati. A. R.

Storia Universale delle Missioni Francescane del Padre MARCELLINO DA CIVEZZA. - Prato, 1881. Vol. VI.

Sono mirabili le forze suscitate ed alimentate dagli entusiasmi religiosi. Il proselitismo de' buddhisti, de' cristiani, de' maomettani, de' mormoni creò eroi, che soli, poveri, affidati unicamente a mezzi morali fecero viaggi meravigliosi, penetrando fra barbari e selvaggi, diversi d'aspetto, di costumi, di lingue. Que' missionari, meglio che i mercanti, avvicinarono le genti, diffu-

sero la civiltà, prestarono grandi servigi alla geografia. Spargerà vasto lume sulla storia universale chi illustrerà le missioni religiose dai crepuscoli della civiltà a questo secolo. In quella storia piglierà posto eminente la narrazione delle missioni dei Francescani. Delle quali con serafico amore ed invitta costanza si occupò il padre Marcellino da Civezza che a Roma, dal 1856 al 1862, ne pubblicò narrazioni giungenti sino al 1500 in cinque volumi. Quel grande lavoro rimase interrotto per diciotto anni, durante i quali l'infaticabile scrittore rovistò archivi e biblioteche di varie parti dell'Europa, e studiò nuove illustrazioni relative al suo argomento. Per modo che scrivendo il volume sesto di quelle missioni, abbraccianti solo il breve spazio di mezzo secolo, dal 1500 al 1550, potè ritornare alle origini, e quasi rinnovare tutta la tela.

I viaggi marittimi e le scoperte dell'America e delle Indie seguite alla fine del secolo XV, aprirono nuovi ed immensi campi alle missioni francescane, e quindi furono occasione di grandi voli alla storia del Civezza.

Nel 1212 Francesco d'Assisi, toccando i 30 anni s'imbarcò ad Ancona con Egidio per l'Oriente. E visitò il Marocco, la Palestina, la Siria, l'Egitto per convertirvi i maomettani al cristianesimo. Allora nel Marocco vennero uccisi cinque francescani andativi per gli eccitamenti del fondatore dell' Ordine che avea detto: *su miei fratelli, spargetevi nel mondo, ed annunciate la pace.* Quale contrasto fra queste esortazioni e le conquiste degli europei, specialmente de'Portoghesi e degli Spagnoli!

Giovandosi della cronaca ora celebre del francescano Salimbene, pubblicata a Parma nel 1857 ricorda dieci missionari del secolo XIII, e reca notizie nuove intorno a Frate Giovanni da Pian Carpino ch'era stato inviato da Papa Innocenzo IV al Gran Can de' Tartari. Questo Papa sgomentato dal progredire de'Turchi verso Costantinopoli, divisò di cercare alleati nei loro rivali i Tartari, ancora idolatri, e più facili ad accettare il cristianesimo. Questi Tartari o Mongoli, mossi dai confini della Cina invasero la Russia nel 1223 coi luogotenenti di Temuschine, detto anche Thenguis kahn o Gengis kahn. Giovanni mandatogli da Papa Innocenzo IV nel 1246, passò per la Polonia e per Kiew. L'anno dopo il medesimo Papa mandò a Costantinopoli Fra Giovanni da Parma settimo generale de'Francescani, che menò seco 12 frati, tra i quali, dice Salimbene, Iacopo da Iseo, che nel 1248

fu poi ministro romano. Spedì anche Fra Andrea da Perugia nell'Armenia, e nel 1252 fondò la Società dei *Pellegrinanti* francescani e domenicani sotto la presidenza del Generale de'Minoriti. Società dalla quale escì il celebre Rubruquis francescano che Luigi il Santo nel 1253 mandò ai Tartari con fra Bartolommeo da Cremona, Giovanni da Carpino, Odorico del Friuli, Giovanni da Mandeville, e quel Fra Giovanni da Monte Corvino che fu poi a Pekino tra il 1304 ed il 1305.

Il Civezza, seguendo gli studi recenti del Backer, illustra la vita di questo famoso Guglielmo già detto Rubruquis, ma che mostra doversi scrivere Rubrouck dal villaggio fiammingo di quel nome. Questo frate fu a Parigi, ed a S. Giovanni d'Acri ebbe lettere da re Luigi per Sartak principe tartaro – Colla scorta del libro delle *Conformità* di Fra Bartolommeo da Pisa, nota che i Francescani in Oriente aveano tre Custodie : a Costantinopoli, a Trebisonda, a Salmastro. I Minoriti ebbero agevolezze a penetrare nella Russia meridionale dai Genovesi stabiliti con case commerciali a Caffa, a Crim, a Soldaia, a Kertch tosto dopo la prima Crociata. – Di là mercanti e frati penetravano alla Persia sino a che nel 1453 Maometto II espugnò Costantinopoli. Occupato il mar Nero dai Turchi, anche ai Frati furono chiuse quelle vie ed invano tentavano ritornare alle stazioni cristiane da Famagosta sull'isola di Cipro dove aveano chiostro. Genovesi e Frati rimasti in Caffa perirono nell'eccidio che vi menarono i Turchi nel 1475 mentre Gastaldo Palatino polacco, preparava una spedizione per liberarla.

Il Civezza trovò notizia di chiesa e casa de'Francescani sorte nell'isola di Chio nel 1438, ma anche questa venne espugnata dai Turchi nel 1595. Mentre i Turchi invadevano l'Oriente dell'Europa, i Portoghesi dall'estremo Occidente reagivano. Re Giovanni eccitato da un francescano nel 1415 conquistò Ceuta sulle rive marocchine. Ivi il nostro scrittore rintracciò lunga serie di Frati che vi ebbero dignità ecclesiastiche.

Testè nella Spagna Simenes pubblicò il *Conoscimento de todos los reynos que son por el mundo* attribuito ad un francescano della metà del secolo XV, raccolta di notizie della scoperta delle Canarie, delle coste dell' Africa, di viaggi nell'interno dell'Egitto, e dell'Asia. Il Civezza reca lunghi brani di quelle narrazioni molto interessanti per la storia della geografia. E nota quanto questa dottrina debba alle descrizioni lasciateci dai fran-

cescani Giovanni da Montecorvino, Andrea da Perugia, Giovanni da Pian Carpino, Ugo Panziera da Prato, Odorico da Udine, Giovanni dei Marignolli, Niccolò da Poggibonsi, Paolo Rucellai, Guglielmo Rubrouk.

Regnando nel Portogallo Giovanni conquistatore di Ceuta, nel 1418 Gonzales Zarco, Tristano Texeira, e Bartolommeo Palestrello accompagnati da Francescani, scoprirono l'isola di Porto Santo, indi quella di Madera, dove i frati posero stanza, e donde diramaronsi alle Azzorre. Rispetto alle sette Canarie, il Civezza, seguendo Vieira y Clavijo ed Abren Galindo dice, come nel 1360 sbarcati i Portoghesi nel forte di Gando della maggiore vi trovarono resistenza nei nativi che vi uccisero cinque francescani. Nondimeno que' frati presero a fondarvi stazioni dal 1414.

Le isole Azzorre e Madera, secondo il Canale, furono scoperte dai genovesi Vadino e Guido Vivaldi fra il 1270 ed il 1280, e le Fortunate e le Canarie lo furono nel 1291 da Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria pure genovesi che aveano condotto seco anche due frati Minori. Altri genovesi navigando pel Portogallo e per la Spagna andarono scoprendo le coste africane sull' Atlantico, sinchè Vasco di Gama nel Maggio del 1498 superato il Capo Tempestoso, toccava le Indie, dove re Emmanuele nel 1500 spedì otto Francescani a preparare la conquista, sotto la condotta di Pietro Alvarez Cabral, che da procella fu portato al Brasile prima di poter giungere a Calcutta dove i frati aprirono una chiesa e disputarono coi Bramini e coi Buddhisti. Di là que' Frati andarono tentando missioni su tutte le coste asiatiche ed africane.

Quando Alfonso d'Albuquerche nel 1510 conquistò Goa, donò ai Francescani, che avea seco, la maggiore moschea di quella città, ed essi vi fondarono un chiostro. A Ceilan erano già stati per terra Odorico da Udine e Giovanni de'Marignolli nel principio del secolo XIV, i Portoghesi se ne impadronirono nel 1517, vi fondarono la città Colombo, dove i Francescani aprirono chiesa e chiostro. Nel 1540 il padre Antonio Padrao da Lisbona si stabilì in Meliapur, dove in breve battezzò 1300 persone. Quelle conquiste evangeliche indussero Papa Clemente VII a mandare alle Indie nel 1531 fra Ferdinando Vaqueiro da Lisbona quale Vescovo cattolico colla sede in Goa. Papa Paolo III poscia nel 1537 nominò a quel vescovado Albuquerche che vi si stabilì due anni dopo.

Tosto che i Portoghesi occuparono le isole Celebe nell'Oceano indiano, i Francescani vi si stabilirono nel 1525 ma senza

frutto alcuno evangelico. Qualche conversione invece andavano ottenendo nelle isole Sumatra e Giava, quando in Giava i primi quattro padri stabilitivi furono uccisi dagli indigeni. Allora gareggiavano l'intraprendenza, l'audacia ed il valore de'Portoghesi collo zelo evangelico dei Francescani che li seguivano con intendimenti molto diversi.

Il Civezza rintraccia e narra i viaggi di fra Luigi da Bologna fra il 1460 ed il 1475 dalla Persia e dall'Armenia a Roma a preparare alleati contro i Turchi. Riferisce anche il passaggio in Perugia di Frate Alberto di Sarteano nel 1441 con ambasciatori abissini per andare a Firenze da Papa Eugenio. Ricerca le avventure del portoghese Giorgio Quadra nell'Arabia, nelle Indie del 1520, indi nel Congo con missione del re Emanuele onde tentare se per di lì si potesse giungere all'Abissinia, dove già da antico era penetrato un cristianesimo diverso dal latino, dal greco, e dall'armeno presieduto da patriarca, che i Portoghesi dissero Prete Gianni. Dell'Abissinia il Civezza riferisce la descrizione diligente che ne scrisse il Padre Pacelli delegatovi dalla Santa Sede. Riporta anche brani de' viaggi di Pietro Martire d'Anghiera che fu nell'Egitto per la Spagna nel 1501, dove visitò anche le piramidi.

Non seguiremo il nostro amoroso scrittore nelle missioni francescane nella Tracia e nell'Ungheria quando le invadevano i Turchi nel principio del secolo XVI, ma con lui travalicando l'Atlantico, rintraccieremo alcune delle più evangeliche imprese de'Francescani nel nuovo mondo. Dove presero a stabilirsi nella *Spagnuola* del 1496 e vi appresero il parlare dei nativi per evangelizzarli. Nel 1517 questi semplici Frati, da S. Domingo insieme ai Domenicani, mandano protesta contro le violenze usate dai conquistatori sopra i nativi, resi schiavi e venduti come bestie. Il diligente Civezza riporta parecchi brani di lettere di questi coraggiosi ed umani frati ai governi della Spagna in difesa dei miseri nativi delle isole e del Messico, condannati a morire di stenti lavorando per li spietati conquistatori ed indarno quindi allettati al cristianesimo o convertiti dai missionari. Fra questi benemeriti civilizzatori degli Americani, noi nella biografia di Costantino Beltrami (Bergamo, Pagnoncelli 1865) notammo Toribio da Benevento detto fra Montonilla andato nel Messico con Fra Martino da Valenza nel 1518, che avendo insegnato ai nativi un po' di disegno ne ebbe in quattordici quadretti su foglia d' agave la storia tradizionale del Messico in figure ideogra-

fiche. Accennammo anche Bernardino Ribeira da Salamanca detto Sahagun giunto al Messico nel 1529 che diventato famigliare del parlare azteco fondò collegio dove accolse sin cento giovani nativi figli delle più illustri famiglie azteche che tradussero nella lingua loro brani de' libri sacri cristiani.

In questo volume il Civezza segue il diffondersi nel Messico de'Francescani sino al 1550, confuta l'asserzione di Cesare Cantù che que' frati promovessero l' infame opinione che i nativi dell'America non avessero anima ragionevole. Discorre della scoperta della Florida, dove perì Fra Giovanni Yuarez, della conquista del Perù dove nel 1531 recossi Fra Marco da Nizza con altri frati spagnoli, coi quali fece esplorazioni faticosissime, onde diede a Las Casas le prime notizie storiche dell' impero degli Incas.

Il Perù fu scoperto nel 1511 da Vasco Nunez di Balboa che osò scalare le Cordigliere e spingersi sino al Pacifico. Ma solo dopo parecchi anni se ne potè dagli Spagnoli fare la conquista. Che aprì quell'impero anche ai Francescani che temperarono l'azione devastatrice de'militi colle opere di civiltà. Per le quali si resero assai benemeriti Don Giovanni del Valle Vescovo che fondò scuola per gli Indi del Perù nel 1549, e Fra Iodoco fiammingo fondatore del chiostro di Quito, che portò e seminò nel Perù il frumento, poco prima che una Suora di S. Chiara seminasse il lino in Cuzco. Il Civezza rintraccia i quindici conventi fondati dai Francescani nel Perù tra il 1532 ed il 1550, che erano centri d'irradiazione di idee evangelìche e di costumi europei.

Le missioni francescane nel Brasile incominciate nel 1503, si ripresero nel 1538, e di là si vennero estendendo sino al Rio della Plata ed al Paraguay. I padri giovaronsi nell'opera loro di grammatica in lingua *guarani* nella quale tradussero e pubblicarono il catechismo e parecchie orazioni.

In questo Volume di 815 pagine in ottavo l'accurato Civezza, mano mano conduce i Francescani ad iniziare missioni, descrive partitamente la storia della scoperta delle terre, e le condizioni loro geografiche, fisiche, etnografiche, attingendo alle fonti di varie lingue, ed a manoscritti inediti. Se questo volume fosse scritto più ordinatamente, se la materia vi avesse ricevuto maggiore fusione, la lettura ne sarebbe più grata anche ai profani.

G. Rosa.

DOMENICO GASPARI. *Memorie Storiche di Serrasanquirico* - Roma, Tipografia editrice C. Corradetti. 1883. In 8.° di pag. 404 num.

Crescono, ad occhio veggente, le ricerche ed i libri di storia municipale: parrebbe che l' Italia, dopo aver riconquistato la propria coscienza di nazione, volesse confermarla riconquistando tutto il suo passato, vivo in buona parte ne' mille centri municipali e cittadineschi, e non solamente ne'tempi del medioevo; ma anche nei posteriori, quando i piccoli stati, ne' quali era divisa, davano a ciascuno di questi centri una speciale importanza, quando, nel fatale cinquecento e più nel secolo successivo, la Storia nostra, come uno scrittore sapiente ebbe a dire, s'impicciolisce; (1) o, meglio, quando è importante ne'fatti minuti, negli aneddoti, nella vita giornaliera di ogni ceto e di ogni terra raccogliere col metodo odierno, che vuol compreso nella storia ogni particolare, le cause dei mutamenti profondi dello spirito italiano.

Sia dunque il benvenuto anche il volume del Gaspari, il quale si propose d'illustrare un lembo della storicissima e bella Marca d'Ancona, cioè il paese di Serrasanquirico che, siede turrito " sopra il dorso di un erto colle che s'incontra alla sinistra del fiume Esino, appena usciti dalla pittoresca gola della montagna della Rossa, alle falde orientali del monte Murano " (2). Antiche memorie e documenti non facevano al Gaspari difetto; anzi impacciavalo l'abbondanza (3), talchè, deliberava di farsi semplice raccoglitore di notizie (4), o di materiali per una storia vera e propria. Indi, accennata la Topografia della sua cara Serra, il Gaspari ci intrattiene sull'Etnografia ed igiene; usi e costumi: sugl' Istituti religiosi e civili, dal Municipio all'Archivio notarile, dall' antico Statuto alla recente biblioteca comunale; sulle istituzioni di beneficenza, sulle Associazioni, come la Filodrammatica e il gabinetto di lettura, sulle industrie, commerci e che so io. Solo col Capitolo IX, a pagina 166 del non piccolo volume incominciano gli Appunti storici generali, con un capitolo sulla necessità pratica della storia, nel caso nostro (o m'inganno) *praticamente* inutile. Terminano questi Appunti a pagina 261, e quindi succedono le notizie sugl' illustri Serrani, antichi e moderni, e sui castelli

(1) BALBO, Sommario, pag. 272.
(2) GASPARI, Op. cit. P. I, pag. 9
(3) Ivi, Pref. pag. 5.
(4) Ivi, pag. 7.

alla Serra circonvicini, Demo, Mergo, Sasso, Roarscio. In tal modo si chiude la prima parte del libro: nella seconda si pubblicano alcuni documenti, pergamene, bolle, decreti, inscrizioni, e si dà una brevissima bibliografia serrana. Nell' opera del Gaspari vi è dunque molto, forse anche troppo, tanto che, come l'autore candidamente confessa, i materiali lo hanno quasi oppresso, e, si aggiunga pure, sviato. Difatti non abbiamo nè una storia particolareggiata, nè un compendio storico, nè una vera e propria raccolta di documenti storici, quale oggi esigono gli studi e gli studiosi. Certe notizie, ad esempio, potevano e dovevano far parte di un quadro statistico del Comune di Serra, nè possono entrare in una collezione di documenti antichi. Comunque l'ordine col quale è condotta la compilazione non è sempre inappuntabile; nè il metodo sempre rigoroso. Dal moderno si passa all'antico, dalla storia civile alla religiosa, un po'arruffatamente, e senza mostrare i nessi e lo svolgimento, o almeno senza serbare un ordinamento costante e chiaro. In breve, a noi il lavoro del Gaspari sarebbe piaciuto di più se, non presumendo di raccoglier tutto, si fosse prefisso uno scopo storico meglio determinato, e, pubblicate le antiche inscrizioni, pergamene, statuti, e le principali riforme del suo Comune, mirando sopratutto al coordinamento cronologico e logico, con brevi notarelle, e di più, aggiungendo una raccolta, come oggi si fanno, di leggende, costumanze e novelle del popolo serrano, avesse poi, su questi dati, esposta la storia del paese, dai più antichi tempi fino a'giorni nostri, con ampiezza maggiore di quello ch'ei non abbia fatto, innestandovi bellamente molte notizie di secondaria importanza. In un'appendice potevano trovare il debito posto la illustrazione speciale di qualche monumento o instituto paesano e le vite degli uomini illustri. La materia, così com'è, mi sembra invece troppo sminuzzata, nè lo scopo del libro ben determinato: è una storia, una collezione di documenti, una guida, una monografia statistica; o storia, collezione, guida e statistica ad un tempo?

Mi perdoni il Gaspari; ma da lui, letto attentamente come io ho fatto, il suo volume, e dal pittoresco e storico paese della Serra speriamo e attendiamo ancora molto più. E quante cose preziose per le indagini erudite non s'incontrano infatti, mano a mano! proprio è vero che non v' è terra, per quanto piccola ed oscura, nè particolare storico, per quanto minuto, che alla mente dell'osservatore, il quale indaga ne' fatti storici la umana co-

scienza e le sue leggi, non offra attinenze spesso grandiose e mirabili. Là, chiese che ricordano S. Romualdo, con diritti di vassallaggio, talchè l' arme dell' abate di S. Elena dovea essere costantemente affissa sulla porta del palazzo comunale e del cassaro della Serra (1); lo Statuto antico del Comune, forse complemento di quello del 1295, del quale pure si trova menzione, le citazioni nel secolo XIII di un *presul et consul terrae S. Quirici*, e nel XV, inventarii di armi da offesa e difesa e di artiglierie, per munire il castello, curiosissimi per la storia militare, non che ordinamenti per le milizie comunali, mantenute con gran cura fino al secolo passato (2), là infine singolari leggende (3), e qualche avanzo che farebbe pensare a terme e templi vetusti (4). Sopratutto notevole, pe' riscontri ai quali può dar luogo, la leggenda, che attribuisce la origine del paese (come quella di tanti altri) ad un romano, Attilio Serrano Console, così chiamato perchè seminava, quando fu eletto dittatore; ma che invero appartiene alla famiglia istessa di Fiorino, onde si favoleggiò originata Firenze, di Senio ed Aschio, figli di Remo, dai quali procedè Siena, di Perus padre di Perugia, e va dicendo. A Serrano gentile si contrappone la leggenda cristiana, assai più verosimile. S. Romualdo, sorpreso da una procella, mentre passava per quei luoghi, si ricoverò sotto un' annosa quercia, dove, facendo orazione, vede subito rasserenarsi il cielo, e guardando il breviario, trovò esser quello il giorno consacrato a S. Quirico e Giulitta. Aiutato quindi dagli abitatori vicini, fondò una chiesetta in onore del Santo (5). Il fatto si è che il nostro paese sorse, come tanti altri, intorno ad una chiesa, e che il nome di Serra gli venne dalla postura sua. Fece parte dell'Esarcato di Ravenna colla Pentapoli, e fu compreso nella donazione dei Franchi ai papi. Presto ebbe mura e torri, delle quali una superstite serba anch' oggi i caratteri dell'architettura bizantina: e i suoi consoli si trovano ricordati fino dal 1231. Battagliò poscia colle terre e città vicine, co'monaci di S. Vittore di Chiusi presso Pierosara, ebbe con essi una lite ed un processo, e fu condannato in contumacia dal giudice della Marca, che allora risiedeva in Cingoli, stando *pro tribunali* alla patriarcale sulla piazza, nell'anno 1293. Fece parte nel 1315 della Lega delle terre degli Amici della Marca, lega, che, ben dice il

(1) GASPARI, pag. 75 e pag. 96.
(2) Ivi, pag. 122-123.
(3) Ivi, pag. 176, in nota.
(4) Ivi, pag. 18.
(5) Ivi, pag. 172 e segg.

Gaspari, andrebbe studiata " nel suo inizio e nel suo sviluppo ". Assediata dai Ghibellini, la vediamo, durante lo scisma promosso da Lodovico il Bavaro, parteggiare per l'antipapa, e poi, tornare in soggezione del pontefice. Alleata con Jesi guerreggiò con Osimo, portando via agli Jesini una bombarda, che nella Serra fu celebre, quanto in Modena la Secchia, indi passò sotto i vicari papali, e sotto i Chiavelli di Fabriano, e, caduti questi sotto il pugnale dei congiurati, venne alle mani dello Sforza, pare non senza qualche resistenza.

Egli riformò il paese ; ma di lì a poco, i Serrani, cominciarono a vagheggiare la signoria del papa, tanto più che lo Sforza fu dichiarato ribelle. Scosso il giogo sforzesco, dopo intricate vicende, fu la Serra assediata dallo Sforza, e splendidamente difesa dagli abitanti, che per ultimo tornarono sotto il papa. Alle guerre seguono i flagelli, la peste, detta marrana e terribili terremoti, durati nella Marca, quasi per tutto il 1502. D'allora in poi la Serra non mutò più signoria, nè offre casi strepitosi e solenni. Ci venne sul finire del 1540, e vi dimorò per pochi mesi Annibal Caro, beffando poi in una sua lettera ed insultando i Serrani, perchè, accortisi delle sue tresche in paese, sembra lo avessero una sera preso a sassate. Comunque sia, dovè in quegli anni menar la Serra vita torbida e malsicura. Funestata da delitti, molestata dagli zingari, aggravata di contribuzioni, vide passare nel 1573 Don Giovanni d'Austria, vincitore di Lepanto , e , declinando il secolo decimosesto, patì fame e peste " con grandi mortalità di gente universale " (1) ; mentre i lupi popolavano le selve circostanti, aumentando l'allarme e la paura. I mali non cessarono coi secoli successivi ; anzi i contrabbandieri, massime di polvere di salnitro, giunsero a tale , che il papa, risoluto ad estirparli, emanava nel 1753 un' ordinanza fulminante, intimando, nientemeno, che la distruzione della Serra, loro covo ed asilo. Già da Foligno e d'Ancona muovevano soldati e cannoni, quando i Serrani, atterriti, congregato a suon di campana il general consiglio, mandano deputazioni ed ambascerie a calmare lo sdegno del pontefice, e con sessanta scudi di regalo, ottengono che i contrabbandieri sfrattino dal paese. Sopraggiungono le turbolenze della repubblica francese : i Serrani ed altri delle Marche, devoti per tradizione alla Chiesa, al grido di viva Maria, fecero una ristaurazione intempestiva. Postisi in agguato sulle alture de' monti

(1) GASPARI, pag. 242.

della Rossa, furono dalle milizie repubblicane scoperti; ma risparmiati, chè la terra non subì il saccheggio, e solo alcuni Serrani vennero fucilati, o, condotti in ostaggio, e liberati di lì a poco. Indi la Serra partecipò a tutte le vicende d'Italia.

Tal' è il contenuto della storia del Gaspari. Poco avrei da aggiungere circa le biografie degli uomini illustri: sono dettate con amore e con diligenza, e, mi sembra, senza boria campanilesca. Nelle varie notizie intorno ai castelli soggetti alla Serra, Domo e Rotarscio meritano un'attenzione più viva. In quest'ultimo scrive il Gaspari, " avvi ancora chi racconta come una vecchia contessa Scala, (erano gli Scala i feudatari del luogo) filando colla rocca udisse le relazioni de' suoi cancellieri e profferisse le sentenze penali contro i delinquenti " (1). Singolare pittura del feudalismo, rimbambito nel secolo scorso. In conclusione, la storia e le tradizioni della Serra sono veramente importanti: quei piccoli comuni della Marca hanno un carattere speciale, in mezzo agli altri comuni italiani. Probabilmente, non goderono mai una libertà piena, come i Toscani, chè i papi, sebbene ad intervalli e con rilassatezza molta, pure, per mezzo di leghe e di vicari, di legati, di bolle e perfino di privilegi vi esercitarono autorità di arbitri e di sovrani. Anzi, parrebbe proprio che, assoggettandoli ad una confederazione, ne bilanciassero gl'interessi varii, e cercassero dominarli. Ad ogni modo sono importantissimi questi Comuni, sia perchè formarono parte delle prime ed oscure donazioni fatte alla chiesa, sia per la forma speciale di libertà e di reggimento che la condizione loro rese necessaria. Non sarà quindi raccomandato mai abbastanza uno studio paziente de'loro statuti, primordii ed incrementi, e, noi, che non trovammo tutto da approvare nel libro del Gaspari, siamo lieti tuttavia di poterlo ringraziare delle sue fatiche, delle notizie che ci ha saputo fornire, della buona volontà dimostrata, sperando che colla storia vera e propria della sua Serra, ei voglia aggiungere alla nostra letteratura storica un libro, come la Storia di S. Gimignano del Pecori, o del Mugello del P. Chini. L'Italia, più che di critiche letterarie, di saggi, di poesie e di novelle più o meno pornografiche, ha vero e supremo bisogno di simili libri.

G. Rondoni.

(1) Ivi pag. 343.

DONO PANCIATICHI

AL R. ARCHIVIO FIORENTINO

La *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nel n.° 221 dell'anno 1883, annunziava il dono di documenti offerto dal marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona all'Archivio di Stato in Firenze, ed accettato con grato animo dal R. Governo. E rammentando a quella occasione un altro dono cospicuo ond'erasi, in pari guisa e da non molto tempo, per liberalità del cav. Vincenzo Gondi, arricchito il predetto istituto, faceva suo un voto unanimemente diviso dagli affezionati cultori delle patrie memorie. Tanto è ciò vero che, un pari desiderio esprimendo e con parole identiche a quelle dell'annunzio surricordato, aveva per lo innanzi conchiusa, in questo stesso periodico, un mio collega d'Archivio la sua accurata notizia sulle carte Gondiane. Le Direzioni dell'Archivio di Stato e dell'*Archivio Storico*, quella per debito di riconoscenza, questa, quasi direi, per ragione di ufficio, si dànno anc'oggi la mano per render palese agli studiosi in che consista, almeno per sommi capi, la suppellettile storica, più di recente e con bella spontaneità, consegnata all'uso comune.

Muovendosi dal concetto che, tanto meno riservati debbano tenersi i documenti quanto più da vicino interessano la storia del proprio paese, il marchese Panciatichi desiderò che il suo dono comprendesse quelle serie di atti già appartenuti alle diverse famiglie, pel successivo estinguersi delle quali e quindi per eredità, come il patrimonio di nuove entrate, così erasi venuto locupletando di scritture il suo archivio domestico. Si sa che di Giovan Gualberto figlio a Luigi Guicciardini rimasero uniche due femmine, - il maschio Luigi essendo morto infante - Vittoria, cioè, e Caterina, maritatesi l'una a Carlo di Folco Rinuccini e l'altra a Niccolò di Iacopo Panciatichi. Col testamento delli 11 febbraio 1726, s. f., dichiarava Gio. Gualberto sue eredi a perfetta metà così la prima di dette sue figlie come i figliuoli della Caterina Panciatichi a lui premorta. Luigi Guicciardini loro avo era stato, alla sua volta, erede nel 1657 del proprio zio materno, Alessandro di Filippo Valori, e nel 1681 di Guidaccio di Simone Pecori, di cui fu cugino per la Caterina sua zia entrata in questa famiglia. Così l'avito retaggio dei Guicciardini, accresciuto dei beni relitti dai Valori e dai Pecori, e accettato con benefizio di legge dai chiamati a succedervi, devolvevasi ai Rinuccini e ai Panciatichi; siccome ne porgono conferma i documenti qui tolti ad esame, e più specialmente l'inventario solenne compilato nel 1727.

Il subietto ereditario rimase per alcun tempo indiviso. E poichè il cav. Niccolò Panciatichi erasi addossate le veci di cassiere della eredità, alla di lui consegna restarono i libri e le scritture trovate in casa Guicciardini di borgo degli Albizzi, conforme reca la convenzione stipulata tra le parti nel di 13 marzo 1729. L'originale di quest'atto sta in fronte ad un indice dell'archivio da ereditarsi, sommariamente redatto dal can. Anton Maria Biscioni, che da vari anni era tutto cosa del cav. Panciatichi, sostenendo più uffici appresso il medesimo, non escluso quello di istitutore dei piccoli eredi. Codesto indice, per quanto sommario, forma bensì un grosso quaderno, mentre nell' inventario giudiciale poco fa rammentato, perchè forse non si credè suscettibile di valutazione quel materiale, si trascurò di descriverlo, alludendo quindi a ben altro quando vi si accennavano, dopo i libri stampati, « cento manoscritti, latini, volgari, ec. tutti molto laceri, e n.° sessanta tra filze e quaderni di composizioni e bozze di materie letterarie ». Ora, chi pensi come in casa Valori eransi andate raccogliendo le carte di monsignor Vincenzo Borghini, non potrà non attenersi a quel mio supposto; cui presta, secondo me, un certo appoggio la qualifica di composizioni letterarie, in genere attribuita alle scritture che s'inventariarono.

Tornando all'indice del Biscioni, lo si trova contenere tutto quanto venne a far parte del dono che qui si va segnalando e più ancora di esso, vuoi di registri, vuoi di pergamene od altri atti delle tre rammentate famiglie. È certo che alcuni di quei libri dovettero poi, per indole loro, naturalmente raccogliersi nell' archivio del nuovo possessore dei beni spartiti. Qualche altra lacuna che potesse, oltre a ciò, resultare dal confronto di quest'indice col catalogo generale dell' archivio Panciatichi, riordinato nel 1799 dal sac. Pellegrino Niccoli, andrebbe a spiegarsi con quanto costui ne dice, nel proemio al suo lavoro; quando lamenta la fatalità che gli fece trovare « rovesciato e sconvolto totalmente » nel giro di pochi anni, l'ordine dato a quell'archivio dal Biscioni, che ne fu titolare finchè visse. Comunque sia però di queste poche mancanze, la consistenza dei documenti rimasti, in tutto conforme a quest'ultimo catalogo, è tale da costituire di per sè sola o si tenga conto del numero o si riguardi al lustro dei nomi, un forte nucleo d' importanti memorie; che l'egregio donatore volle ingrossato anche di più, siccome vedremo.

E valga il vero: i documenti Valori – per venire finalmente a qualche cosa di più concreto e seguire al tempo stesso l'ordine in cui furon trovate queste carte – consistono in 29 registri di amministrazione, intitolati dai vari individui di quella famiglia, incominciando con Bartolommeo di Filippo e poi col figlio di lui Niccolò e dall'anno 1498, per finire in Alessandro di altro Filippo e all'anno 1687; sebbene con una qualche interruzione pei primi tempi del principato. Due grosse filze di lettere originali, sommanti in tutto a 779, scritte al sen. Baccio di Fi-

lippo, quand'era commissario a Pisa nel 1584-85, a Pistoia nel 1590-91 e nuovamente a Pisa nel 1597 (queste però non sono che dieci), contengono un carteggio tutto ufficiale, se tolgansene una ventina all'incirca riguardanti il privato. Tra queste predominano le lettere occasionate dallo sborso che bisognò fare nel 1571, per riscattare dalle mani dei Turchi in Algeri Niccolò fratello del suddetto Baccio e cavaliere di Malta, cadutovi forse in occasione della impotente difesa di Nicosia in Cipro, percioecchè prima della battaglia di Lepanto lo si trova di già liberato. Le scritture Valori, delle quali rende conto il suddetto indice cronologico, stanno racchiuse in sei cassette, e vanno distinte sia per atti singoli - e fra questi han pur luogo 38 pergamene - sia per inserti di più atti legati a modo di processo, nel complessivo numero di 232. Non mancano d'interesse storico e di curiosità, come ha potuto ricavarsi scorrendone fugacemente lo spoglio. Si sa, per esempio, da un breve di Alessandro VI, come Niccolò di Bartolommeo Valori fosse incorso nella scomunica per più capi: per aver, cioè, trasportato fuori di Roma e di Napoli senza licenza « quedam marmora, capita et fragmenta statuarum « atque operum antiquorum » per darli a Lorenzo de'Medici; per essersi fatto consegnare, in compenso di tali oggetti, quando Piero fu esiliato, « alia bona » di lui, ma di maggior valuta del suo credito, denunziandone poi il prezzo in una misura inferiore al vero, in luogo di restituirli; principalmente poi, per avere ascoltate le prediche del Savonarola e *forse* conversato con lui. E il Papa gliene concedeva totale assoluzione per mezzo di un confessore a scelta di esso Niccolò. Con altro breve, de' 20 novembre 1529, a Baccio Valori commissario papale nel campo sotto Firenze, Clemente VII, indottovi dal desiderio di provvedere alla repubblica fiorentina « nostræ in terris patriæ charissimæ eiusque statui et domi- « nio », incarica quel suo fidato di pregare il principe d'Orange a disporre « nostro intuitu et nostræ patriæ consulens » che l'esercito imperiale « a maleficio et iniuria, quantum fieri possit, abstineat »; e gli conferisce pieno ed assoluto mandato altresì, « pro rebus dictæ rei- « publicæ quantum ad nos nostraque pertinet componendis », di trattare in nome di lui, dei nipoti e dell'intera famiglia Medici e suoi aderenti coi reggitori di Firenze « reconciliationem benivolentiæ et redin- « tegrationem amoris »; promettendo intero e generale perdono delle offese, salvi per altro i trattati e le convenzioni dal papa stesso concluse in Barcellona ed in Roma. E la promessa, di ratificare gli accordi da prendersi, era fatta al Valori « in verbo Romani pontificis ». Doveva poco più tardi Clemente cogli ambasciatori fiorentini andati a lui in Bologna, per intenderne il pensiero, contradire in modo così aperto, a queste amorevoli dimostrazioni, uscendo in quelle invettive, le quali prepararono davvero « la servitù di tutti » (1), di cui egli incolpava il governo po-

(1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, libro VI, cap. 9.

polare, e produssero la rovina della patria col solo benefizio dei propri congiunti!

A Francesco Valori, cugino dello stesso Baccio attengono altre pergamene; un breve, cioè, del 1530 che lo destina commissario papale presso il Marchese del Vasto; una patente del 1531, con cui è nominato, insieme a Palla Rucellai, ambasciatore della repubblica a Carlo V; e, dopo il di lui bando siccome ribelle, due altri brevi di Paolo III del 1541 e 1543 per l'ufficio di governatore di Orvieto e di Rimini. Testimoniano altre come il fratello suo Giovan Battista, primo investito della dignità di proposto della chiesa di Poppi eretta per lui in collegiata, godesse ben altri benefizi e cariche, e governasse ancora altre chiese. L'amore della brevità mi porta a passar sopra ad ogni restante, per additare un singolar documento cartaceo che mi venne fatto di scorgere in questa serie. Parlo della promessa scritta e giurata che il sen. Baccio, per letteratura, per cariche onorevoli, per l'adornamento d'insolita forma dato alle sue case, personaggio notissimo, fece fare in sua presenza al proprio figlio Filippo, nel dì 26 febbraio 1604. Il quale si obbligò di tener ferma quanto a se, e di tramandarla ai propri discendenti, la proibizione di alienare non solo i libri a penna pervenuti in detto messer Baccio dal suo amicissimo Borghini, ma i libri ancora da lui stesso raccolti, come pure « marmi, pitture e ritratti o disegni di qualunque sorta, meda- « glie, vasi, bronzi, porcellane e pietre di prezzo, come corniuole dove sia « hieroglifico di volti o simili »; estendendosi il divieto anche al prestito di codeste preziosità, quando si fosse trattato di portarle fuori di casa « per « copiare parte alcuna di detti libri, marmi o quadri ». Non è qui luogo ad investigare se e per quanto tempo fosse attenuta la promessa; tanto più che dell'esito dei manoscritti Borghini, dopo che ebbero fatto parte della biblioteca Rinucciniana, è di per sè abbastanza nota la storia. E nemmeno vo'far confronto di quella prudente e non mai eccessiva gelosia di custodia coll'odierna noncuranza o peggio che, in specie pei documenti, porge spesso motivo a lamenti.

Che del resto dall'insieme delle carte Valori si ricavano o si confermano molte delle notizie genealogiche di questa famiglia e di quelle Alessandri, Tornabuoni, Mazzinghi, Capponi, Lanfredini, Antinori, Ginori, Ardinghelli ed altre, colle quali s'imparentò, o colle quali ebbe comunanza d'interessi, come coi Pasquali e con li Usimbardi.

I Pecori ebbero, sui primi del seicento, società per traffico di seta in Firenze con un Guicciardini, un Carnesecchi ed altri; un ramo di loro tenne banco di cambio all'estero, con una ragione cantante in Cristofano Neythard, Simone Pecori e comp. in Lione. Diciassette fra i registri di amministrazione che appartengono a questa serie, seconda nell'ordine tenuto dal precitato spoglio o catalogo del Niccoli, han relazione alla predetta industria di setaiolo; mentre altri 30 tengon conto dell'azienda patrimoniale dal 1484 al 1691. Delle 43 pergamene poi che,

al solito, trovansi mescolate colle varie scritture nelle tre cassette, capaci in tutto di 113 tra documenti e processi, parecchie riflettono gl'interessi bancarî di Francia e di Olanda. Spicca per questi documenti la singolare fiducia riposta nei Pecori da forestieri e da concittadini, quali sarebbero gli Acciaioli, i Rinuccini, i Nasi, i Mannelli, gli Antinori e molti altri; vedendovisi come ne ricevano mandato, a riscuotere i crediti loro in Lione od Anversa, quando il suddetto Simone e Luca suo figlio e quando un Tommaso ed un Vincenzo di Niccolò. È a dubitarsi che di questo speciale commercio e di coloro che ci attesero non avesse conoscenza il Passerini, quando dettava le sue *Memorie Genealogiche dei Pecori,* non rammentandovelo egli, sebbene di taluno di loro, e in specie dei due ultimi, vi abbia tenuto discorso. Certo è che di una controversia importante, per l'imprestito fatto al re di Francia dalla citata Compagnia Neythard, transatta nel 1563; della esazione dei crediti che alcuni de' nostri banchieri tenevano contro madama Margherita duchessa di Savoia e di Berry, dello spoglio del defunto card. Gaddi attribuito dal medesimo re al vescovo di Fermo e vicelegato di Avignone Lorenzo Lensi, e di ben altre faccende, non mancano si può dire le prove autentiche, così tra queste membrane come ancora tra i restanti processi. E nemmeno vi mancano le attestazioni di una religiosa e benefica liberalità di questa famiglia. Così, per tacere del sussidio alla fondazione in S. M. Nuova di un apposito locale per la cura dei pazzi, largito da Guidaccio di Simone, e del dono di case e terreni che agli Eremitani di Settimello aveva fatto, non il suddetto, come asseriva il Passerini, ma l'altro Guidaccio di Galeazzo morto nel 1637, servono, a provarne le pie tendenze, la fondazione di quattro o cinque benefizi in più e diverse chiese di Firenze e fino di una uffiziatura in Siena, e i ricchi doni d'argenterie, dommaschi e paramenti che all'Opera del Duomo e all'Oratorio di San Giov. Battista fece in sua vita il prenominato Guidaccio di Simone. E anche del celebre Crocifisso dei Bianchi, e del suo trasferimento dalla chiesa di S. Pier del Murrone in quella di san Michele dei Visdomini, emerge da questi atti una sufficiente memoria.

I Guicciardini, ultimo tramite pel quale le sopraccennate scritture si ridussero, come fu detto, in casa Panciatichi, vi portarono in loro contributo sole 19 pergamene, la più antica delle quali è del 1440. Dei 35 campioni di scrittura, meno un libro di debitori e creditori del 1466, tutti gli altri intercedono tra i primi anni del sedicesimo secolo e la prima metà del decimottavo. Contati gl'inserti e sommate le sei cassette o scatole che li contengono, i documenti ammontano a 214, terminando col rammentato inventario compilato dal Biscioni. Al quale fu aggiunto l'elenco e la ricevuta originale di quelle scritture e registri che la Vittoria Rinuccini si ebbe, a corredo della quota patrimoniale toccatale in divisione. Con un'altra divisione appunto, seguitata da lunghe e ripetute controversie, tra i quattro figliuoli di Giovanni di Luigi e quindi

nipoti *ex fratre* del bisavo di messer Francesco lo storico, incomincia questa terza serie di atti appartenuta al ramo dei Guicciardini che si spense con Giovan Gualberto nel 1727. Quelli pure che succedono attengono tutti, o quasi tutti, ad interessi domestici; comecchè si riducano a farci sapere che nella suddetta divisione entrarono le antiche case da santa Felicita e alcuni beni rurali; e ad informarci delle compagnie per arte or di seta or di lana ed ora di battiloro, alle quali parteciparono, e dei parentadi contratti con molte nobili famiglie fiorentine, non che dei beni per siffatta o per differenti cagioni pervenuti in questo stesso ramo dai Vespucci, dagli Alessandri, dai Martelli, dai Baldovinetti ec. Vengono anche a dirci per ultimo della occupazione di una parte della piazzetta limitrofa ai possessi Pazzi, per ingrandire il palazzo di borgo degli Albizi, che i coeredi, non per anche divisi d'interessi, vendevano subito a Giovanni Altoviti.

A tutti questi documenti, in serie di per sè stanti e complete, altri ne aggiunse l'egregio donatore scorporandoli dalla collezione Panciatichi e dall'archivio a quella riunito per l'eredità del march. Ferdinando Ximenes. Dal primo deposito pertanto desunse e destinò all'Archivio fiorentino il carteggio anteriore al 1790, e alcuni copiarî attenenti a questa ed alle tre suddette casate. I due volumi infatti che contengono respettivamente 93 e 120 istrumenti copiati, sembrano riserbati il primo ai documenti Panciatichi, agli altri il secondo. I testamenti furono destinati ad un terzo volume che ne comprende 85, dall'anno 1367 al 1777, e si riferiscono così a questa come a tutte le serie già discorse. Il titolo esterno che hanno di *documenti duplicati* non disdice al loro contenuto, recando questi registri, meno che per la parte risguardante i Panciatichi, i cui autografi rimangono per ora al loro posto, una riproduzione non sempre, se vogliamo, esattissima, rispetto alla lezione, degli originali donati. L'importanza maggiore adunque sta nell'avvisato carteggio, per la massima parte spettante al cardinal Bandino. Imperocchè incomincia con cinque registri copialettere di lui dal 1700 al 1714, tutti raccolti in una sola filza. Poi vengono le lettere a lui indirizzate dai più dei monarchi e principi d'Europa, delle quali erasi fatta, con molto superficial criterio, una cerna; più guardando alle firme che non alla sostanza del documento. Cui piacque codesto infelice sistema, nè si sa bene chi fosse, potè metterne insieme 675, e le dispose per ordine cronologico dal 1669 al 1718 in sei filzette. Ma oltre a queste si hanno altre 24 filze ben grosse, talune anzi eccedenti l'ordinario volume, (la più piccola contenendone forse più di 500 e circa il doppio la più grossa) le quali tutte appartengono al tempo in cui visse monsig. Bandino, e dove, con quelle da lui scritte ai parenti e familiari, giacciono in molta abbondanza profuse quelle che da ogni parte vennero a lui indirizzate. Il numero pressochè ingente a cui, sommandole, debbono arrivare, messo a riscontro con la qualità del personaggio e cogli alti ufficii da

lui, che fu cardinale per 28 anni, lodevolmente coperti, durante il vario succedersi di sei pontefici; quel numero, io dico, è quasi una garanzia che non possa mancarvi una discreta messe di notizie su fatti storici men conosciuti od incerti. D'altra parte, siccome sarebbe stata opera disastrosa l'esaminarle una per una, ond'essere sicuri di ciò, qui basti l'avere accennata questa non spregevole probabilità. Seguono altre undici consimili filze di lettere, dal 1719 al 1789, ma forse di minore importanza perchè ridotte per lo più a trattare d'interessi di famiglia; come lo è al certo l'undecima, addirittura intitolata « lettere di fattori ». Ultimi restano due cartoni, davvero di *miscellanea*, perchè destinati in origine a raccogliere atti e scritture di vario genere spettanti a famiglie o soggetti estranei, e dove trovansi perfino degli atti in pergamena e dei testamenti, il tenore dei quali si vede riprodotto nei copiarî già descritti.

È tutta di argomento, diremo così, officiale la porzione di scritture staccata dall'Archivio Ximenes. Infatti, all'ufficio di soprintendente dei rr. Possessi, cui fu chiamato nel 1700 il march. prior Ferdinando, appella una scomposta congerie di lettere di agenti o di persone addette in qualche modo a quel Reale Scrittoio. Calcolate così all'ingrosso, poichè oltre a formar quattro fasci ne riboccano due ben capaci cassette, si può credere che ammontino a circa 2500. Di più non può dirsene per ora, mancando esse di ogni e qualunque ordine cronologico, ma certo è che, comunque piccola possa esserne l'importanza, non disdirà l'averle ora riavvicinate alla loro sede più naturale. Forma poi, senz'altro, un bel corredo al carteggio dei residenti Toscani in Venezia, che sta nell'Archivio Mediceo, una grossa filza di lettere scritte dal Granduca come dai principi e cardinali di casa Medici, ma in specie poi dal segretario Giovan Battista Gondi, al marchese prior Francesco Ximenes, stato in quella qualità a Venezia dal 1658 al 1662. Tra le carte Medicee infatti, sta il minutario di queste lettere tenutosi dalla Segreteria, che ad esse corrisponde esattamente. Anche gli *Avvisi* da Vienna, dal 23 ottobre 1655 al 30 novembre 1657, de'quali si ha una filzetta tra gli oggetti donati, sebbene appariscano un duplicato originale di quelli che, ciascuno alla sua data, s'incontrano tra i carteggi della Legazione di Germania nell' Archivio fiorentino, potrebbero acquistar pregio ove resultasse (per via di riscontri da rimettersi a miglior agio) che ne riempiono qualche lacuna. Non mi pare però da trascurarsi l'avvertire qui di passaggio, che varie altre filze di Avvisi, di questo tempo all'incirca, ma scritti da altri paesi, ho potuto verificare che si trovano tra i ms. palatini della Biblioteca Nazionale, e segnatamente tra quelli ivi distinti col titolo di « Serie Panciatichi ». Comprendonsi per ultimo tra le carte donate una relazione del viaggio impreso per ordine del Granduca dal march. Ferdinando Ximenes, allo scopo d'ispezionare la Maremma Senese, viaggio che non fu poi proseguito; un progetto dal predetto marchese avanzato per interesse dell'Uffizio della Grascia, ed infine un cartone di lettere concer-

nenti affari di varie comunità della Valdelsa e del Valdarno superiore venuti in trattativa sullo scorcio del secolo XVIII.

Ristringendo a così brevi cenni quel che, più diffusamente e meglio, avrebbe potuto dirsi intorno a questo pregevole aumento di materiali storici, onde l'Archivio di Stato può oggi disporre a profitto degli studi, io mi prefissi un unico fine; quello, cioè, che il pubblico potesse, messo così sulle tracce, apprezzare a dovere l'importanza del dono e il diritto acquisito dal generoso donatore alla comune riconoscenza. E però senza tema di essere accusato di plagio, perchè certe cose non è mai troppo il ripeterle, mi sento chiamato a concludere, come già fu fatto e il Governo stesso ne diè la conferma, augurandomi cessati, almeno d'ora in poi, gli sperperi di tanti preziosi monumenti di storia. E son persuaso che lo stesso marchese Pianciatichi si troverebbe maggiormente soddisfatto in cuor suo dell'opera propria, così lodevolmente iniziata, e pronto a seguitarla con pari ardore, quando vedesse risvegliarsi per questo suo dono quasi una gara ad imitare i nobili esempi; egli che, se fu secondo oggi a metterlo in atto, non fu secondo, ch'io sappia, a concepirne il pensiero.

Pietro Berti.

Notizie Varie

LA STORIA DI ROMA NARRATA DA RUGGIERO BONGHI.

Ci è grato annunziare la recente pubblicazione del primo volume di questa nuova Storia di Roma, che crediamo verrà accolta dai dotti come una delle più stimabili opere della letteratura contemporanea. Il presente volume, di pag. XVII - 602 in 8.°, comprende *i Re e la Repubblica sino all'anno 283 di Roma.* È diviso in tre libri: nel primo sono esposte le leggende dei Re quali ci sono venute dagli antichi scrittori, colla critica di esse: il secondo va dalla origine della Repubblica sino alla elezione dei tribuni nei comizi tributi, e ha tre appendici: 1.ª I consolati dall'a. 245 all'a. 283; 2.ª Le genti romane sino al 364 u. c. = 390 a. C.; 3.ª Le genti romane i cui nomi appaiono ne'fasti anche dopo l'anno 364: nel libro terzo si parla della costituzione di Roma dall'origine sino all'anno 283, secondo Cicerone, Livio e Dionisio. Dobbiamo per ora limitarci a segnalare questa nuova opera che in seguito sarà presa in esame. Alla prima lettura ci è sembrata composta con metodo e criteri nuovi, con vasta erudizione, profonda cognizione delle fonti e con forma degna dell'argomento. Siamo lieti anche di dire che gli editori fratelli Treves hanno dovuto intraprenderne una seconda edizione per essere stata in pochi giorni esaurita la prima.

LA STORIA DI FIRENZE DI F. T. PERRENS.

È stato pubblicato il tomo sesto ed ultimo. Proposito dell'Autore fu di scrivere la Storia di Firenze fino alla dominazione dei Medici. In questo volume comincia il racconto nel 1382, quando gli ottimati trionfano della parte popolare e prevale l'autorità di Maso degli Albizzi; vi sono raccontate le guerre contro Gian Galeazzo Visconti, per l'acquisto di Pisa, contro Ladislao e contro Filippo Maria Visconti, la guerra di Lucca, l'esilio e il ritorno di Cosimo de'Medici: e col trionfo di questo e della parte sua ha compimento il volume e l'opera. Vi si descrivono le riforme del governo, i costumi con molte notizie sul commercio e sulle industrie. Nel 1883 all'autore fu decretato dall'Istituto (Accademia delle scienze morali e politiche) il gran premio Jean Reynaud. Secondo le nostre promesse, ora che l'opera è terminata, noi la prenderemo in esame. Frattanto vogliamo manifestare la nostra riconoscenza all'egregio uomo che a' suoi connazionali ha voluto far conoscere la vita del popolo fiorentino, guidato dall'amore per la scienza storica e dall'amore alla nostra nazione.

NUOVE RIVISTE STORICHE.

Due nuove pubblicazioni periodiche mostrano l'operosità che si è risvegliata fra noi nel campo delli studi storici. A Torino è uscito in luce il primo fascicolo di una *Rivista Storica Italiana*, edita dal Bocca.

Nell' Umbria si è cominciato a pubblicare l'*Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*.

COLLEZIONE PALEOGRAFICA FIORENTINA.

È uscito il primo fascicolo della *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, promossa dal *R. Istituto di Studi Superiori*, e compilata e illustrata dai sigg. Girolamo Vitelli, professore di paleografia greca, e Cesare Paoli, professore di paleografia latina, nel detto Istituto. Essa dovrà contenere circa 300 tavole di facsimili, tratti esclusivamente da codici e documenti degli Archivi e delle Biblioteche di Firenze. Delle 24 tavole comprese nel primo fascicolo diamo qui sotto l'elenco:

Greci.

I. Giovanni Crisostomo, an. 943.
II. Gregorio Nazianzeno, an. 1091.
III. Teodoreto, an. 1105.
IV. Oppiano, an. 1287.
V. Dione Crisostomo, an. 1328.
VI. Amfilochio, an. 1385.
VII. Evangeliario, onciale, sec. IX.
VIII. Luciano, sec. X.
IX. Eschilo, sec. XI.
X. Clemente Alessandrino, secolo XI.
XI. Aristotele, sec. XI.
XII. Demostene, sec. XI.

Latini.

1. Orosio, onciale, sec. VI.
2. Tacito, sec. IX.
3. Romanzo d'Apollonio, scrittura longobarda, sec. X.
4. Boezio, irlandese, sec. XII princ.
5. Liber iuris florentinus, sec. XII fine.
6. Breviario benedettino miniato, an. 1326.
7. Libro di Sidrach, volgare, an. 1382.
8. Tommaso da Capua, *Summa dictaminis*, sec. XIV princ.
9. Orazio, sec. XIV.
10. M. Sanuto il Vecchio, *Secreta*, circa an. 1452.
11. Documento dell'affitto d'una salina in Chioggia, an. 1270.
12. Lettere origin. del Petrarca.

I facsimili di questo primo fascicolo sono tutti ricavati dalla Biblioteca Laurenziana, salvo l' 11.° dei latini, ch'è un documento dell' Archivio di Stato.

Le riproduzioni sono fatte col metodo della fotoincisione, e sono opera dei fratelli Cardini di Firenze, i quali ne offrono in queste tavole il primo saggio. A noi pare (e così crediamo che parrà al pubblico) che questo primo saggio sia già tale da stare decorosamente a confronto con altre pubblicazioni straniere consimili, e anche da andare innanzi ad alcune di esse; e confidiamo che i modesti e valenti artisti, coll'assiduo e coscienzioso studio, cercheranno di rendere l'opera loro sempre più perfetta. Anche la parte tipografica, nitida, elegante, corretta, fa onore alla

Stamperia dei Successori Le Monnier. Il prezzo del fascicolo è di lire 50.

Ogni tavola ha di contro un foglio dichiarativo, che contiene la trascrizione del facsimile, la descrizione del codice o documento, e altre note paleografiche, critiche, bibliografiche.

Perchè meglio si conoscano gl'intendimenti dei due editori, crediamo opportuno riprodurre le parti principali dell'Avvertimento che essi hanno premesso a questo primo fascicolo.

« Mandando fuori il primo fascicolo di questa Collezione paleografica, che per il suo carattere speciale vuol essere accolta piuttosto come sorella che come emula tra le consimili pubblicazioni italiane e straniere, sentiamo il bisogno di metterci innanzi due parole per raccomandarla alla benevola attenzione del pubblico studioso, e per ispiegarne il metodo e gl'intendimenti.

« L'intendimento di essa è principalmente paleografico, ma con riguardo anche a quegli studî ai quali la paleografia è sussidio potente (anzi, a parer nostro, indispensabile); agli studî filologici, diplomatici e storici. La scelta delle tavole sarà perciò da noi fatta principalmente per servire allo studio dottrinale e storico delle scritture greca e latina nei monumenti letterari e diplomatici; e in secondo luogo per venire in aiuto alla trattazione di quelle speciali questioni e ricerche filologiche o storiche, che abbiano stretta attinenza colla paleografia.

« Nelle illustrazioni, che accompagnano ciascuna tavola, ci proponiamo di dichiarare non soltanto il facsimile, ma sussidiariamente, dove ci sembri opportuno, anche l'intero codice o documento rappresentato in esso facsimile; mettendone in rilievo non tanto i caratteri paleografici quanto gli altri che valgano a determinarne l'importanza letteraria e storica, e non trascurando, per quanto ci saranno note, le indicazioni bibliografiche e di riscontro.

« Nella disposizione delle tavole non teniamo un ordine prestabilito; e, salvo l'averle distinte in due serie principali greca e latina, le scegliamo e le disponiamo secondo l'opportunità. Ma ad opera finita daremo indici ordinativi e analitici, e a capo delle due serie porremo due dissertazioni, dove si esporranno metodicamente i resultati che possano ricavarsi dai fatti paleografici esibiti nelle tavole della Collezione.

« Il lavoro illustrativo che presentiamo al pubblico, qualunque ne sia il merito, è da noi preparato con ogni cura; e osiamo dire che per renderlo meno imperfetto non abbiamo risparmiato ricerche e fatiche molteplici, delle quali per certo al pubblico apparisce ben poco. Con tutto ciò, ci saranno pur troppo mancanze ed errori, e non ce ne facciamo illusione. All'une e agli altri (o che ce ne accorgiamo da noi, o che da altri benevoli e competenti ce ne venga il suggerimento) ci affretteremo a rimediare, dando le aggiunte e le correzioni in fogli volanti come questo da inserirsi nei singoli fascicoli, per essere poi riprodotte in forma definitiva a opera compiuta ».

Annunzi Bibliografici

Accademia di Udine. Bibliografia storica italiana dal 1861 *al* 1882 *di* Giuseppe Occioni-Bonaffons. Udine, Tipografia G. B. Doretti e Soci 1883, in 8.° di pag. XVII-318.

Certo il Friuli è fra le provincie italiane, una delle più solerti nel raccogliere le proprie memorie storiche, nel far tesoro di ogni sua tradizione. Nuovo testimonio n'è il dotto volume di quel valentuomo ch'è l'Occioni-Bonaffons, uno della nobile schiera che più si adopera nel Friuli a mantenere in fiore gli studi storici.

Nel suo libro presente alla critica non resta che desiderare: metodo, bontà di criteri, ordine, precisione (cose tanto preziose, preziosissime sempre ne' lavori bibliografici) copia di notizie, assennatezza e brevità, maggiore o minore, secondo la importanza degli scritti citati, non fanno davvero difetto. È insomma uno specchio fedele del movimento degli studii storici nel Friuli, movimento svariato, ricco e molteplice, dalla tomba creduta del duca longobardo Gisulfo, scoperta in Cividale, il 28 maggio 1874 colle controversie alle quali diè luogo, agli avanzi della età del bronzo nella valle del Natisone, dalle origini di Portogruaro alle iscrizioni romane, dalla vita di Giovanni Grimani patriarca di Aquileia a quella del conte Leonardo Marini. Accortamente poi l'Occioni comprendeva nella sua bibliografia anche i lavori, che oggi mai si riconoscono di validissimo sussidio alla storia, come le tradizioni storiche, fiabe etc. del Friuli, di V. Ostermann, e gli ottimi lavori, coi quali i Tedeschi sopratutto illustrarono Paolo Diacono, gloria friulana. Però si diè cura di non invadere il campo altrui, talchè di geografia moderna, per esempio, raccolse solo quanto si riferisce alla grave questione del nostro confine politico orientale. Il libro è infine veramente compendiato tutto nei copiosi suoi indici, utilissimi e lodevolissimi, e degno coronamento di un' opera imitabile per ogni riguardo. G. Rondoni.

A. Margutti, *Bibliografia storico-marchigiana.* (fasc. I). — Roma, C. Corradetti, 1883.

Intanto, come saggio di ciò che il titolo promette, il Margutti dà fuori in questo 1.° fascicolo alcuni *Cenni* sulle principali opere riguardanti la città di Sinigaglia. Ormai anche in Italia nessuno disconosce più l' importanza delle bibliografie regionali: e credo che in coscienza si possa essere larghi di incoraggiamento all' opera nuova ed ardua del giovane professore, il quale è lodato cultore di monografie storiche concernenti le sue Marche. Solo avremmo desiderato che si fosse seguito un criterio ed un ordine più scientifico

nella divisione e disposizione delle varie categorie: *storia civile e politica, biografie, statistica, leggende ecc.* (ad es.° la rubrica *Topografia e corografia* dovrebbe precedere la *Storia civile e politica*); come altri vorrà che anche delle monografie geologiche e topografiche si dia un riassunto o spoglio critico come si fa delle storiche ed archeologiche. G. S.

Cesare Nani. - *Nuova edizione degli statuti del* 1379 *di Amedeo VI di Savoia.* - Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia, 1883; in 8.° di pag. 48.

Degl'inediti statuti di Amedeo VI conte di Savoia promulgati nel 1379 il prof. Nani pubblicò il testo in appendice al suo lavoro intorno ad essi, del quale abbiam reso conto in questo *Archivio* (t. XI, p. 224 e segg.) insieme con un altro scritto dello stesso autore sopra una copia di detti statuti da lui conosciuta dopo la pubblicazione del primo lavoro. Ed annunziammo allora la promessa del Nani di dare in luce una edizione degli statuti del 1379 condotta col confronto della prima copia (custodita nell'Archivio di Stato di Torino) e della nuova esistente nell'Archivio Municipale di Sallanches (Alta Savoia). Tale edizione venne ora alla luce estratta dal non ancora comparso volume XXII della *Miscellanea di storia italiana.* La copia di Sallanches sembra appartenere alla fine del secolo XIV; è compilazione confusa e scorretta assai e più ancora della torinese, ma può servire per emendare la maggior parte degli errori di questa. Inoltre contiene quaranta articoli addizionali, di cui parecchi sono riproduzioni degli articoli dello statuto, e questi furono omessi dall' editore. Due de'rimanenti si possono senz' altro attribuire ad Amedeo VIII. Per i rimanenti il Nani crede che la congettura più probabile sia che da Amedeo VI in poi sino ad Amedeo VIII i principi di Savoia abbiano promulgato nuove disposizioni per confermare, modificare od accrescere i precedenti statuti, e che la copia di Sallanches sia stata fatta per averne una raccolta più o men compiuta.

E. F.

Statuti del Comune di Castellaro dell'anno MCCLXXIV pel prof. Girolamo Rossi, - Oneglia, Ghilini, 1883 in 8.° di pag. 14 (nozze Sanguinetti-Rossi).

L'antichissimo paesello di Castellaro (*Castellarium Niciaensium*), notabile non solo per la sua vaga posizione, ma eziandio perchè fu dominio e stanza dei Lascaris conti di Ventimiglia, ha ceduto or luogo al piccolo borgo moderno, dal quale dista circa un'ora di salita, e serba ancora a testimonianza i ruderi e gli avanzi medioevali. Come tutti gli altri antichi comuni, questa terricciuola, con il beneplacito del signore, che era a que' dì un conte Ottone, volle stabilire nel 1274 alcune norme per regolare il diritto pubblico e la responsabilità individuale dei terrazzani, specie rispetto alla pro-

prietà. Infatti questi statuti sono tutti in materia di danni dati, e quasi interamente risguardano l'amministrazione della campagna, spettando ad una popolazione di sua natura agricola. Onde ciò che negli statuti di molti altri comuni costituisce una parte della legislazione, qui ne forma il principale argomento.

Tuttociò che s'aspettava a sì fatte regole statutarie non è oggi del tutto cancellato dal diritto comune, chè se ne vede il succo tradizionale nei bandi campestri, nei regolamenti rurali, ed in quelle inveterate consuetudini, le quali pur conservano forza di legge: tali il rifacimento del danno prodotto dalle bestie, il tempo prescritto per domandarlo, la proprietà di un terreno dopo un quinquennio o un decennio di pacifico possesso, e più altri.

Le disposizioni di questi statuti non sono, nel loro complesso, dissimili da quelle che si leggono in capitoli d'altre comunità. Curiose fra quelle poche che non toccano di cose campestri, le pene per le ingiurie, le percosse, e le ferite. Per un « verbum injuriosum » detto ad alcuno « coram iusticiae » si pagavano dieci soldi; altrimenti, la metà: una buona mentita, nel primo caso cinque soldi, in tutti gli altri tre: « si quis percusserit aliquem cum pugnu palma vel calcis irato animo soldos decem, salvo quod fuerit in accordio antequam de hoc fuerit facta accusa vel rancura nichil solvat ».

I fornai « debeant bene coqui panem », ma se « ipsum admiserint vel devastaverint mala custodia emendent ipsum »: soldi cinque doveva pagare ogni qualvolta alcuno veniva preso in fallo per tenere « pensam non iustam vel mensuram », e a questo fine tutti gli anni erano deputati « duos ministros ad inquirendum predicta »; una specie di verificatori medioevali di pesi e misure.

Il testo di questi statuti è quì riprodotto dal prof. Rossi, secondo una copia levata nel 1777 « da un libretto in pergamena dal canonico D. Gio. Batta Lanteri », e poi collazionata dal notaro Gio. Batta David. L'originale, esistente già presso il Barone Lascaris, sembra sia oggi perduto; ed è a dolere, poichè con un più accurato confronto si sarebbe potuto integrare le poche lacune, che forse si devono all'imperizia del copiatore, ed accertare in qualche luogo la lezione.

Il ch. editore, che ha già pubblicato negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (Vol. XIV) la *Bibliografia* degli Statuti liguri, si propone, in una seconda parte, darne la illustrazione storica, critica e filologica.

A. N.

Sulla famiglia Assandri patrizia milanese. Dissertazione storico-genealogica di G. CLARETTA. Milano, Bortolotti, 1884; in 4.° di pag. 61. Est. dall'*Arch. Stor. Lombardo.*

Rigettando le cervellotiche opinioni di uno dei soliti genealogisti del vecchio stampo che fa discendere questa famiglia da non

so qual re del Bosforo, l'autore con la scorta dei documenti incomincia a narrarcene le vicende storiche dalla metà del secolo XIV, quando sotto il governo di Luchino Visconti ebbe rinomanza un Rinaldo, distintosi alla battaglia di Parabiago, e ricordato perciò con onore dagli storici. Un discendente di lui, Alessandro, ebbe per altra ragione assai fama nel secolo sedicesimo, come quegli che insignito di pubblici uffici, amico e corrispondente di parecchi letterati, coltivò egli pure le lettere amene, lasciando due lavori manoscritti; de' quali il secondo è una dissertazione intorno allo interpretare la Divina Commedia.

Ma poichè un ramo di questa famiglia trapassato a dimorare nel tortonese, s'imparentò con la famiglia Ghislieri, si distende l'autore a dare un ragguaglio di questa illustre casata, rilevandone le notizie e le prove da documenti inediti, rettificando date, e correggendo asserzioni di altri scrittori.

Il lavoro è corredato di un alberetto genealogico dei Ghislieri, della genealogia degli Assandri, non che di una tavola con lo stemma di questa famiglia. A. N.

EMANUELE GREPPI. - *Il Banco di Sant'Ambrogio.* Milano, Dal Bono, 1883, in 8.° di pag. 39. - Est. dall'*Archivio Lombardo.*

Abbiamo qui, esposta con chiarezza e da mano competente, la storia di questo insigne istituto di credito, sorto per opera di Gio. Antonio Zerbi nel 1593 in Milano, e vissuto, attraversando vicende di varia ragione, fino al 1804. L'autore giovandosi dei documenti sincroni e delle scritture amministrative, si trattiene a descriverne l'interno meccanismo finanziario, le modalità a cui andò soggetto, e i benefici effetti che ne ritrassero il Comune ed i cittadini. E sono notevoli alcuni raffronti e rilievi, dai quali si deduce che certi espedienti economici moderni, i quali si hanno in conto di recenti trovati stranieri, come il *check* e la *clearig house* o camera di compensazione, erano usati dagli Italiani or sono quasi tre secoli.

A. N.

A. ADEMOLLO. *Il matrimonio di Suor Maria Pulcheria al secolo Livia Cesarini.* Roma, Sommaruga, 1884; in 8.° picc. di p. 176.

Pare il titolo solleticante di un romanzo, eppure è storia, certo brutta, ma pur sempre esattamente vera. Infatti l'autore con una dovizia di documenti inoppugnabili conforta ogni asserzione, ogni fatto, qualunque più minuto particolare; anzi sovente chi parla non è l'autore, bensì il diarista, il fogliettante, il diplomatico contemporaneo, onde il racconto acquista il colorito, il tono tutto proprio del tempo e dell'ambiente: ma l'abile pittore ha disposto bene i suoi colori sulla tela, ha dato ordine conveniente alle figure, ai giuochi d'ombre e di sfondo sul quale si rilevano.

Le nozze della Livia Cesarini, la quale, sebbene già fra le mura del convento in via di prendere il velo, non mancava di far intendere la sua « voglia di marito », con Federigo Sforza, ebbero una causa; e questa fu la vendetta che volle prendersi il cardinale Altieri, nipote e padrone del vecchio, debole e disadatto Clemente X, d'un tiro che gli era stato abilmente giocato dal Conestabile Colonna, celebre per le sue gesta, e più per quelle della moglie. Affine di chiarire questa causa e giungere al punto che forma il nodo di quella monografia, l'A. si è dovuto aggirare per gli intricati sentieri della genealogia, dandoci ragione del modo curioso col quale le famiglie dei Colonna, degli Orsini, degli Altieri, dei Cesarini, degli Sforza, e degli Sforza-Cesarini sono andate disgregandosi, riannodandosi ognuna in sè, e poi l'una con l'altra. E noi certo non lo seguiremo nel faticoso cammino, dal quale egli ha saputo uscire assai bene ed anche piacevolmente, contenti di rilevare per quali vie segrete pervenisse il cardinale Altieri a combinare dei matrimoni, con l'unica intenzione di arricchire la propria casa, giovandosi a suo uopo della grande autorità consentitagli dall'alto ufficio, e dell' influenza ch'egli aveva sull'animo del Pontefice, per scendere persino a far indegno mercato dei cappelli cardinalizi.

Questo intrigante, marchiato con ferro rovente anche dal mite e buon Muratori, fatto proposito di allearsi con due delle principali e più potenti famiglie di Roma, maritò sua nipote Ludovica con Domenico Orsini duca di Gravina, e la Tarquinia con Egidio Colonna duca di Anticoli.

Ma se il primo matrimonio giunse in porto senza burrasche, l'altro fu combattuto dai venti, e lasciò delle conseguenze moleste. Il Conestabile vedutasi sparire dinanzi la quasi sicurezza di raccogliere sopra la sua discendenza tutta la ricchezza dei Colonna principi di Carbognano, alla quale apparteneva Egidio, giurò vendicarsi; e messosi alle coste del cognato Stefano duca di Bassanello, poichè era senza prole, gli fece fare donazione *inter vivos* al suo terzogenito di una bella porzione della sua sostanza, e poi un testamento col quale disponeva del resto, salvo l'usufrutto alla moglie, a favore della sua famiglia. Ed ecco il povero Egidio defraudato di quanto gli sarebbe toccato per diritto, e il cardinale Altieri ferito nella sua ambizione e nell'amor proprio, spiare il modo di prendersi la rivincita. Nè tardò a presentarglisi una propizia occasione.

Filippo Colonna fratello del Conestabile si ammogliò con donna Cleria Cesarini, sicuro di fare entrare in sua casa una cospicua fortuna, la quale si veniva a cumulare sul capo della sposa, per la sua condizione di stato libero ed atta al matrimonio, mentre le sorelle, essendo monache, o in via di professione, s'intendeva avessero rinunziato ad ogni loro diritto. Di questa buona presa era

tutto gongolante di gioia il Conestabile; ma lo aspettava al varco l'Altieri. Egli sapeva benissimo che se donna Livia, non anche monaca, ma solamente oblata, avesse preso marito, secondo le disposizioni della primogenitura, a lei andavano di pien diritto tutte le ricchezze; quindi per far bevere amaro il Conestabile, le trovò un marito in Federigo Sforza, che la quasi monaca si affrettò ad accettare. Di qui cominciò un giuoco di intrighi, di astuzie, di prepotenze fra il Cardinale ed il Conestabile, questi per impedire, quegli per mandare innanzi il matrimonio, al quale presero parte altri membri del Sacro Collegio, ambasciatori e patrizi; nè si rifuggì dalle armi e per poco dalla guerra civile.

Quella che veramente riuscì vittoriosa in questa lotta fu donna Livia, la quale, messa ormai in ardenza di marito, e ferma di sposare Federigo Sforza, sebbene abbandonata vilmente all'ultim'ora dal Cardinale Altieri, timoroso delle schioppettate di che aveva dato esempio il Conestabile, s'adoperò in modo che le nozze avvennero per davvero. E dopo aver sostenuto coraggiosamente lunghi litigi, riuscì ad ottenere eziandio le ricchezze che le si spettavano.

Allo svolgimento di questa commedia, che assunse qualche volta il carattere di tragedia, concorsero moltissimi personaggi, e l'autore s'intrattiene, vuoi nel testo, vuoi nelle note, sopra ciascuno, rilevandone la condizione, il carattere, le avventure. Ben a ragione può quindi giudicarsi questo libro come una bella ed importante pagina della storia di quella società romana, così diversa da ogni altra, e che fino a ieri si reputava intangibile e da doversi riverire senza nemmanco discuterla. A. N.

A. Ademollo. *Gian Domenico Stratico.* Roma, Forzani 1883, in 8.° di pag. 39. Est. dall'*Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino.*

Degli uomini strani nel secolo passato ne sono vissuti e fioriti parecchi; questo è risaputo da tutti: ma ecco che al novero ora ne possiamo aggiungere un altro, il quale, diciamolo subito, è un galantuomo, ed uomo di vaglia. Coloro che hanno discorso di lui prima dell'Ademollo, si sono contentati di una splendida invernicia- tura apologetica e panegiristica, o di monche ed incomplete notizie: vi era in quelli scrittori difetto di metodo critico, e mancanza di documenti.

La vita dello Stratico ha due parti distinte, prima e dopo il vescovato. Ma se bene si guarda, e tenuto conto di certe naturali e necessarie modificazioni nel modo di vivere, il carattere dell'uomo non si smentisce mai. Anche la sua nomina all'alto ufficio pare una prova delle tante inesplicabili contradizioni che si manifestano nella società: la mitra gli cade sul capo, è la vera espressione, quando egli, domenicano, detta l'orazione funebre in lode del P. Lo-

renzo Ricci ultimo generale della Compagnia di Gesù. Strappato alla vita gioconda che egli conduceva, va alla sua diocesi con idee larghe, utili, liberali, e cerca ogni modo di mettere ad effetto i saggi suoi divisamenti, volti al vero bene di quei popoli. Se non che la Toscana, dove aveva passati anni così belli, lo attrae, e scappa qualche volta a rivedere i dolci luoghi, gli amici, e le amiche; la sua natura è così fatta che l'Alfieri scriveva di lui: « ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo, ed una felice indole d'allegria che gl'invidio ». *Rara avis!*

Erudito e letterato, l'ebbe in molta stima il Bandini. Professore di Scrittura Sacra a Siena e a Pisa, lasciò buona fama di sè.

A. N.

Ultima catastrofe dell'Arco dei Gavi già esistente in Verona. Lettera dell'avv. Pinali. - Verona, Franchini, 1883, in 8.° di pag. 15 (Nozze De Betta-Turella).

L' insigne monumento veronese, dopo aver sofferto un primo smantellamento nel 1805, venne interamente distrutto sul principio del 1814. Con questa lettera l'avv. Pinali nell' ottobre del 1813 ne caldeggiava la ricostruzione sugli antichi disegni, e nel luogo stesso dove ne esistevano ancora gli avanzi, non sapendosi « acquetare ad un' idea sì stravagante e pazza », messa innanzi da « alcuni barbassori », di « demolire per riedificare la cosa stessa » altrove, « e smantellando quanto sussiste da tanti secoli nell' originale suo sito degradarne l'essenza e screditarne l' identità; quella identità di cui a ragione son sì solleciti gli artisti, gli antiquari e gli osservatori ». Promossero l' atto vandalico alcuni cittadini poco amorevoli « eroi della distruzione », aiutati potentemente dall' ingegnere prefettizio e dallo stesso Prefetto, il quale rimirava « con occhi di pietà gli ammiratori dell'antico, quasi vittime insensate di una passione risibile ». Questo accadeva nel primo Regno d' Italia, nè pare che le cose siano gran fatto cambiate in questo nostro secondo.

A. N.

Pubblicazioni Periodiche

Studi e documenti di Storia e Diritto. - Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. - Anno IV, fascicolo 1.° (Gennaio-Marzo 1883).

Nel render conto del quaderno 2.° dell'anno II di questa pubblicazione, nel quale contenevasi il principio del capitolo IV della prefazione agli statuti romani editi dall'avv. Camillo Re, ci siam riservati di dare in una sola volta il riepilogo di questo capitolo, allorquando sarebbe stato terminato (1). Il che facciamo ora, dappoichè il quaderno 1.° dell'anno IV contiene il rimanente di tale capitolo ed il quinto, con cui si chiude la prefazione.

L'editore prende ad esame l'indole di questi statuti, studiandoli sotto il triplice aspetto religioso, pubblico, privato. Il romano statuto comincia col simbolo della fede e con le disposizioni contro gli eretici, contiene una lunga enumerazione dei giorni festivi, in cui, salvo casi speciali, non si rende giustizia, e di quelli, in cui non è lecito di lavorare. Le bestemmie, il giuramento del senatore di difendere la religione cattolica e di combattere gli eretici, ecc. sono soggetto di particolari disposizioni. La natura politica dello statuto è democratica : ciò risulta anzitutto dalle condizioni di eleggibilità del senatore. Il quale inoltre deve essere forastiere, è nominato per voto popolare, al pari di tutti gli altri magistrati municipali, i quali sono inviolabili, come il senatore, durante il loro ufficio, finito il quale possono essere sottomessi a sindacato. Parecchie disposizioni tendono ad indebolire la potenza dei baroni feudali. Lo statuto del 1363 somministra i mezzi per ricostrurre l'ordinamento civico di Roma quale uscì dalla riforma del 1358. A capo del governo sta il senatore, che dura in ufficio sei mesi, non è rieleggibile prima che siano trascorsi due anni. Suo ufficio è giudicare o far giudicare le cause civili e criminali, provvedere alla sicurezza della città e del distretto, far eseguire le deliberazioni del consiglio generale, di cui è presidente. La sua corte è composta di due specie di ufficiali, alcuni a vita, altri per la durata del semestre. Questi ufficiali si possono dividere in due gruppi : appartengono all'ordine giudiziario i sei giudici forensi, il giudice per gli appelli e quelli sindacatori ; appartengono all'ordine esecutivo gli ufficiali di amministrazione propriamente detta e quelli di polizia. A lato del senatore sta un consiglio privato, composto di tredici membri, il quale avea la pienezza del potere esecutivo e, insieme col consiglio generale e pubblico, quella

(1) Vedi *Arch. Stor.*, t. VIII, p. 455.

del potere esecutivo. Componevano il consiglio generale membri ordinarii e straordinarii. Ai primi appartenevano più specialmente coloro, che dal popolo, diviso in regioni o in associazioni riconosciute dalla legge, erano eletti a far parte del consiglio ordinario del comune. Gli altri erano quei cittadini, i quali nelle occasioni più solenni erano chiamati a rappresentare le tredici regioni di Roma per dar forza maggiore all'atto, che si deliberava. I consiglieri ordinarii (ordinariamente 56 poi 52, talora anche 104) erano ripartiti in quattro ufficii.

Per ciò che spetta al diritto ed alla procedura penale si ricava dallo statuto che sino al 1333 fu in vigore il processo accusatorio e che in quell'anno fu ammesso l'inquisitorio, lasciando però in certi casi sussistere il primo. In entrambi i procedimenti era ammessa la libertà provvisoria, mediante idonea cauzione, per gli accusati di delitti colpiti di pena pecunaria. L'arresto era prescritto nei casi, in cui la condanna dell'imputato si sarebbe risolta in pena corporale. Niun arresto, salvo si trattasse di rei, sorpresi in flagrante, poteva essere fatto senza mandato dell'autorità giudiziaria. Era ammessa la tortura, ma con cautele e guarentigie tali, che non trovano riscontro nella storia del diritto penale di quella età.

Pene severissime sono minacciate contro i perturbatori dell'ordine pubblico e contro i violatori della maestà del popolo rappresentata dai suoi magistrati. Da esse si può argomentare lo stato politico di Roma in quel tempo, in cui la città era fieramente sconvolta dalle passioni civili. Nelle pene abbondano le pecuniarie. Disposizioni speciali concernono l'edilizia, sia la conservazione degli antichi monumenti, sia il decoro della città moderna, altre la pubblica igiene e la polizia urbana. Minore importanza ha lo statuto considerato sotto l'aspetto del diritto privato.

Dopo aver esaminato lo statuto sotto il triplice aspetto del sentimento religioso, della vita pubblica, del diritto privato, il ch. Re tesse la storia delle riforme di esso dal 1363 fino all'abrogazione della legislazione statutaria. La prima riforma, che ne modificasse l'indole, fu fatta sotto Paolo II, però essa non fu che l'esplicazione ultima di una trasformazione, che da un secolo si andava maturando nelle parziali riforme, che si succedettero dalle prime di Urbano V nel 1369 sino alle ultime di Eugenio IV. Dopo la riforma del 1369, se ne ebbe un'altra nel 1391, regnando Gregorio IX, indi altre sotto Bonifacio IX nel 1393, Innocenzo VII nel 1404, Alessandro V nel 1410, Martino V, Eugenio IV e finalmente Paolo II nel 1459. Una riforma intorno al procedimento giudiziario fu fatta sotto Alessandro VI. Lo statuto fu pubblicato sotto Leone X ed Adriano VI in edizione divisa in quattro raccolte e sei libri, che vide la luce in tempi diversi. Fu questa un'altra riforma, alla quale tenne dietro una nuova

compilazione riformata sotto Gregorio XIII nel 1580. Gli statuti di questo papa, salvo breve interruzione, durante il dominio francese, ebbero vigore sino al 1816, in cui Pio VII ordinava l'abolizione di tutte le leggi municipali e statuti; disposizione, la quale fu confermata da Leone XII nel 1824.

Continua quindi la pubblicazione del testo degli statuti.

Fascicoli 2.° e 3.° (Aprile-Settembre 1883).

O. Ruggieri. *Sviluppo storico-giuridico delle servitù sulle cose in diritto romano.*

L. Fumi. *Il governo di Stefano Porcari in Orvieto.* L'autore premette il racconto della guerra sostenuta da Orvieto contro Niccolò Fortebracci e delle lotte fra le fazioni dei Muffati e dei Melcorini, questi aiutati da Fancesco Sforza, quelli da Niccolò Piccinino. Il papa, invitato a mandare un uomo, che sapesse tenere a freno gli ambiziosi e punire i malvagi, scelse per tale ufficio Stefano Porcari (1435). Con la scorta d'inediti documenti il Fumi narra il governo del Porcari in Orvieto, durante il quale la quiete fu ricondotta nella città. Una serie di documenti è data in appendice.

Ch. Descemet. *Bassorilievi assiri nella Biblioteca Vaticana.*

Si chiude in questo quaderno il testo degli statuti della città di Roma.

Fascicolo 4.° (Ottobre-Dicembre 1883).

I. Alibrandi. *Sopra alcuni frammenti del libro IX de' Responsi di Papiniano con note di Ulpiano e di Paolo.* Questi frammenti, scritti con lettere unciali in quattro brani di pergamena provenienti dall'Egitto ed acquistati per il museo del Louvre, furono pubblicati dal Dareste nella *Nouvelle revue historique de droit français et étranger.* L'avv. Alibrandi li sottopone ad una diligente disamina critica.

G. F. Gamurrini. *Di un codice perduto delle orazioni di Plinio il giovine e di una di Svetonio.* L'autore ne trae notizia da una lettera di Leonardo Aretino, contenuta in un manoscritto della seconda metà del secolo XV da lui recentemente acquistato per la Biblioteca della Fraternità di Arezzo.

L. Fumi. *L'impresa di Sforza Attendolo a favore della regina Giovanna narrata da lui medesimo.* Questa narrazione è contenuta in una lettera del condottiero ai Conservatori della pace del Comune di Orvieto, nel cui Archivio si conserva. È scritta da Castelnuovo, l'11 settembre 1414, cioè il giorno seguente al fatto.

G. B. de Rossi. *Note di ruderi e monumenti antichi prese da G. B. Nolli nel delineare la pianta di Roma conservate nell'archivio Vaticano.* La pianta di Roma del bergamasco Giovanni Battista Nolli fu

pubblicata nel 1748. Le note, date in luce del comm. de Rossi, esistono in due fascicoli trovati dal sig. D. Gregorio Palmieri ordinando le carte sparse dell'archivio Vaticano.

Continua la pubblicazione degl'indici generali degli statuti dei mercanti di Roma editi dall'avv. GATTI. E. F.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von H. v. SYBEL. Vol. LI, an. 1884.

Fascicolo I.

M. BROSCH. *Sulla storia della rivoluzione puritana.* Nella presente memoria, oltre a due opere inglesi dei sigg. Gardiner e Picton, è messa a profitto la *Corrispondenza dei rappresentanti genovesi a Londra su Oliviero Cromwell,* pubblicata da C. Prayer nel vol. XVI degli Atti della Società ligure di storia patria.

R. PÖHLMANN. *La storia universale del Ranke.*

R. HOSER. *Federigo il Grande di Prussia e la famiglia Broglie:* a proposito del libro del duca di Broglie su Federigo e Maria Teresa (Paris, Calman Lévy, 1883). Il recensente si studia di rettificare alcuni fatti e apprezzamenti dell'autore francese; e mette in vista le tendenze (a parer suo) esageratamente antiprussiane di esso libro; rispondendo in pari tempo a un vivace articolo critico di G. Monod e Ch. Bemont sullo stesso argomento, pubblicato nella *Revue Historique,* XXI, 376.

Bibliografia. Noteremo qui soltanto le recensioni che possono più importare agli studiosi italiani, ponendo in carattere spazieggiato il nome dell'autore del libro e in maiuscoletto il nome del recensente. — Brinckmeier. *Manuale di cronologia storica.* Berlino, 1882; seconda ediz. (Pieno di spropositi; e nelle parti migliori privo d'originalità. KRUSCH). — Coen. *Di una leggenda relativa a Costantino Magno.* Roma, 1882. (Ottimo. HEYDENREICH). — Ficker. *Regesta imperii*, v, ii, 3 (Osservazioni varie sulla disposizione materiale, in relazione colle teorie esposte dal F. nei *Beiträge zur UL.* e coll'utilità pratica dei ricercatori. QUIDDE).— Stieve. *La lotta per il calendario in Germania nel secolo XVI.* Monaco, 1880. (È un lavoro principalmente bibliografico, a complemento delle consimili memorie di F. Kaltenbrunner pubblicate negli Atti dell'Accademia di Vienna (1877) e nelle *Mittheilungen* del Mühlbacher (1880). LOSSEN). - *Giornale stor. della letter. ital.* fasc. I. (Buono. BROSCH). - G. M. THOMAS. *Il Fondaco dei Tedeschi in Venezia, descritto da G. B. Milesio.* Monaco, 1881. (Il Milesio fu scrittore e archivista della Nazione Alemanna in Venezia nel sec. XVIII: questa sua scrittura si pubblica ora la prima volta per intero, sebbene fosse già fatta conoscere da altri studiosi. L'editore vi ha fatte utili aggiunte. SIMONSFELD). - Perlbach. *Daniele Manin e Venezia,* 1848-49. Greisswald, 1878.

(Accuratissimo: ma l'A. ha torto d'accusare Mazzini di avere predicato l'assassinio politico. BROSCH). - *Archivio della società romana di storia patria.* vol. I-V. (Transunto delle principali materie contenute nelle cinque annate. Il rec. loda l'originalità e il metodo scientifico, con cui sono condotti quasi tutti i lavori, e la larghissima conoscenza della letteratura tedesca. H. S) - Helfert. Fabbrizio Ruffo, 1798-99. Vienna, 1882. (Tentativo di riabilitazione. DITTRICH). — Querner. *La signoria piemontese in Sicilia.* Berna, 1879. (Tratta del regno di Vittorio Amedeo, e in specie delle lotte per la legazione apostolica: il libro è fatto con scopo non solamente storico, ma anche politico. BROSCH).

Fascicolo II.

J. O. OPEL. *L'elettorato di Brandeburgo nei primi mesi del* 1627.

H. DELBRÜCK. *La tattica del manipolo romano.*

Bibliografia. Non v'è fatta menzione di alcun libro italiano nè riguardante cose italiane. Ma notiamo una recensione di A. HORAVITZ sopra un *Manuale della storia della tipografia* di C. B. Lorch (Lipsia, 1882), del quale si loda la diligenza e la lucidità. C. P.

Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung. Volume IV (1883).

Fascicolo IV.

W. DIEKAMP. *Sui documenti pontificî da Alessandro IV a Giovanni XXII* (1254-1324). Fa séguito a un'altra memoria dello stesso A. riguardante la diplomatica pontificia dei secoli XI, XII e della prima metà del XIII, pubblicata nelle *Mittheilungen* del 1882. L'A. dopo alcune notizie preliminari sopra i privilegi solenni, che da Alessandro IV in poi si fanno sempre più rari, e sopra una categoria media di bolle che stanno tra i privilegi e le *litterae cum filo serico;* prende ad esaminare le regole di cancelleria di Bonifazio VIII, già edite dal Delisle, e articolo per articolo discorre della loro applicazione pratica. La più gran parte della sua memoria si riferisce alle annotazioni delle bolle, estranee al testo, e dà copiose e interessanti notizie sulle tasse dei documenti pontificî, poi sui procuratori o patrocinatori (che presero un grande sviluppo da mezzo il secolo XIII in poi) e infine sui sigilli. In appendice, l'A. pubblica quattro documenti pontificî inediti dal 1265 al 1294.

A. BUSSON. *Sulla Vita Henrici Imperatoris.*

G. KÖHLER e J. FICKER. *Le operazioni di Carlo d'Anjou prima della battaglia di Tagliacozzo nel* 1268. Il generale Köhler, con argomenti tecnici e in parte storici, si studia di ribattere l'articolo del Ficker sulla marcia di Corradino ai campi Palentini, inserito nel Fasc. 4.° delle *Mittheilungen* del 1881. A questa critica del gen. Köhler fa séguito una stringente e decisiva risposta del Prof. Ficker.

K. SCHALK. *Le condizioni della moneta in Vienna nel primo quarto del sec. XV.*

Brevi comunicazioni. E. v. OTTENTHAL. Breve relazione sull'Archivio capitolare di Sarzana, e sui documenti pontificî e imperiali che vi si contengono. — H. ZIMERMANN pubblica una lettera di Giovanni Eck, noto avversario di Lutero, al re Ferdinando I, inedita e sconosciuta, colla quale gli chiede dei benefizi ecclesiastici in benemerenza della vivace lotta da lui sostenuta contro Lutero.

Bibliografia. Si dà notizie di varie pubblicazioni tedesche e francesi, delle quali nessuna direttamente riguarda l' Italia.

In aggiunta ai fascicoli trimestrali delle *Mittheilungen* si sono cominciati a pubblicare dei fascicoli di complemento il primo dei quali, uscito negli ultimi del 1883, oltre una prefazione di E. MÜHLBACHER, contiene le seguenti materie - W. SICKEL. Sopra la storia della costituzione germanica. - A. FANTA. I patti degli Imperatori con Venezia fino all'anno 983 - TH. SICKEL, OTTENTHAL, FANTA. Osservazioni diplomatiche e storiche sopra vari diplomi di Ottone I. - O. DOBENECKER. La battaglia presso Mühldorf. C. P.

Görres-Gesellschaft, Historisches Jahrbuch. Vol. V. (1884).

Fascicolo I.

GRAMICH. *La storia universale di Leopoldo Ranke.*

SCHMID. *Sulla storia della riforma gregoriana del Calendario* : articolo III. Contiene aggiunte alle due precedenti memorie dello stesso autore (*Hist. Jahrb.* an. 1882 e 1883) e ad altre del Kaltenbrunner (*Wiener Sitzungsberichte*, an. 1876, 1877, 1880). Vi si dà notizia di lavori scientifici intorno al Calendario anteriori, contemporanei e posteriori alla riforma; d' un carteggio tra il cardinale Segretario di stato e S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, relativo all'introduzione del nuovo Calendario in Lombardia e in Svizzera; e delle trattative concernenti l' accettazione di esso per parte delle chiese orientali.

TH. EFFER, domenicano. *Storia della Salutazione angelica.* Sebbene si abbiano memorie che i più antichi cristiani si servivano talvolta delle parole dell'Angelo per salutare la Madonna, pure l'*Avemmaria*, come preghiera di rito, è entrata nell'uso universale assai tardi; certamente, non prima del secolo XII. Nei secoli anteriori troviamo come preghiere doverose per i cristiani soltanto il *Credo* e il *Paternoster:* nello stesso ordine domenicano l'*Avemmaria* non fu dapprincipio una preghiera d' obbligo pei fratelli laici. La più antica prescrizione ecclesiastica della recitazione dell'*Ave Maria*, di cui si abbia notizia, è quella fatta da un sinodo parigino del 1198. È confermata poi in vari concili del secolo XIII, mentre in altri dello stesso secolo non n'è fatta menzione. Anche nelle prediche, non prima

del secolo XIII, si comincia a veder presa per argomento la Salutazione angelica. Seguono alcune notizie sull' antica letteratura tedesca dell'*Avemmaria;* dopo le quali l'A. continua la storia generale di questa preghiera e del suo progressivo completamento fino alla forma attuale, che rimonta alla metà del secolo XVII.

H. GRAUERT. *Sulla donazione di Costantino.* Breve appendice alle precedenti memorie, e difesa di alcuni punti speciali.

Recensioni. H. CARDAUNS. Di varie pubblicazioni recenti intorno a Maria Stuarda.

Notizie. HERTLING. Sull'opera di Tommaso d'Aquino, *De spiritualibus creaturis.* - REUMONT. Sul titolo « il Magnifico » e sui ritratti di Lorenzo de Medici. C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

La Vita di S. Filippo Neri. Libri tre di ALFONSO CAPECELATRO dell'Oratorio, Arcivescovo di Capua. - Seconda edizione con aggiunte e ritocchi dell'Autore. - Milano, Tip. e libr. Arcivescovile Boniardi-Pogliani, Casa Ed. Guigoni coeditori, 1884. - Due vol. in 8.°; il 1.° di pag. 534; il 2.° di pag. 712.

P. G. MOLMENTI. *La Dogaressa di Venezia.* - Torino, Roux e Favale, 1884. - In 8.° di pag. VII-384.

Francesco d'Assisi, Studio di RUGGERO BONGHI. - Città di Castello, S. Lapi tip. ed., 1884. - In 16.° di pag. 115.

Notizia d'opere di disegno pubblicata e illustrata da D. IACOPO MORELLI. Seconda edizione riveduta ed aumentata per cura di GUSTAVO FRIZZONI. - Bologna, Nicola Zanichelli, 1884. In 8.° di pag. XI-266.

Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini. Seconda edizione ampliata con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. Bologna, Niccola Zanichelli, 1884. - In 16.° di pag. XXIX-694.

G. MARCOTTI. *Donne e Monache,* Curiosità. - Firenze, G. Barbèra editore, 1884. - In 16.° di pag. 422.

Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 *al* 1784 dell'ab. BARTOLOMMEO BERTOCCHI. - Lucca, Tip. del Serchio, 1884. - In 16.° di pag. LI-116. - Con Avvertenza di GIOVANNI SFORZA.

Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker di Saussure, Francesco Naville e Gregorio Girard per GIUSEPPE ALLIEVO professore ordinario di Pedagogia all' Università di Torino. - Torino, 1884. Libreria scolastica di Grato Scioldo, editore. - In 16.° di pag. 302.

LUIGI BONAZZI. *Gustavo Modena e l'Arte sua, con prefazione di* LUIGI MORANDI. Seconda edizione. - Città di Castello, S. Lapi, tip.-ed., 1884. - In 16.° di pag. XL-138.

La Francesca di Dante, Studio di LUIGI MORANDI con un'Appendice su certa specie di critica molto usata in Italia. - Città di Castello, S. Lapi tip-ed., 1884. - In 16.° di pag. 34.

Commemorazione di G. B. Giuliani fatta da CARLO VASSALLO. - Torino, Ermanno Loescher, 1884. In 8.° di pag. 20. - Estr. dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, Vol. XIX, Adunanza del 2 Marzo 1884.

Influenza delle Teorie Filosofiche sulla civiltà e moralità italiana del secolo XVI ai nostri giorni per GIUSEPPE PARDINI. Opera premiata al Concorso Ravizza 1882. - Milano, Dumolard.

Storia di Gazolo e suo Marchesato, pel sac. DOMENICO BERGAMASCHI. - Casalmaggiore, tip. Contini.

Statistica storica della provincia Brescia di GABRIELE ROSA. - Brescia, tip. Apollonio, 1884. - In 8.° di pag. 115.

AVV. LUIGI CARNEVALI. *Il Ghetto di Mantova con appendice sui Medici ebrei.* - Mantova, prem. stab. tip. Mondovì, 1884. - In 16.° di pag. 55.

Degli Studi Storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882, Memoria del Prof. GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS. - Venezia, tip. Antonelli. In 8.° pag. 27. - Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, T. II, Serie VI.

Una gita per la Valle del Lamone. Faenza, tip. di P. Conti, 1882. - In 16.° di pag. 24. Di ACHILLE LEGA.

Cav. dottor ACHILLE LEGA. - *Il castello di Monte Maggiore in valle della Sintria Comune di Brisighella.* - Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1883. - In 16.° di pag. 25.

Cav. dottor ACHILLE LEGA. *Il castello di Castiglione nella Valle del Lamone e Lodovico Manfredi ultimo conte di Marradi.* - Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1884. - Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1884. - In 16.° di pag. 22.

STEFANO VITTORIO BOZZO. - *Gli Studi classici in Sicilia dal secolo XIV alla metà del XIX.* Discorso inaugurale per l' anno scolastico 1883-84 letto nel Liceo Francesco Paolo Perez il 18 Novembre 1883. - Palermo, Stab. tip. Lao, 1884. - In 8.° di pag. XXIII.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIII

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.